GIOVANNI FALDELLA
PIEMONTE ED ITALIA
RAPSODIA DI STORIA PATRIOTTICA
GESTA ED EROI
DEL TEMPO ANTICO
Alla rocca di Verrua Savoja.
L'assedio di Vercelli.
Pietro Micca al luogo natio.
VIRTUS ET LABOR
TORINO
S. LATTES & C.
EDITORI

PIEMONTE ED ITALIA

Gesta ed eroi del tempo antico.

GIOVANNI FALDELLA

PIEMONTE ED ITALIA

RAPSODIA
DI STORIA PATRIOTTICA

TORINO
S. LATTES & C., LIBRAI-EDITORI
Firenze: R. BEMPORAD & FIGLIO - Bologna: Ditta R. ZANICHELLI

1910

PIEMONTE ED ITALIA

RAPSODIA DI STORIA PATRIOTTICA

per GIOVANNI FALDELLA

Gesta ed Eroi del tempo antico

Alla rocca di Verrua Savoia.
L'assedio di Vercelli.
Pietro Micca al luogo natio.

TORINO
S. LATTES & C., LIBRAI-EDITORI
Firenze: R. BEMPORAD & FIGLIO - Bologna: Ditta N. ZANICHELLI

1910

Prefazione alla Collana

INTRAPRENDO peregrinazione nuova sopra strada antica, e spero ingenuamente di compire un'opera, che sia considerata, oltre i nuovi ritocchi e i pezzi nuovi di zecca, come novità d'insieme e quale corona di lunghe fatiche. Secondando esortazioni amichevoli ed autorevoli, ho risoluto di raccogliere e codificare nella stampa le mie conferenze, commemorazioni, monografie e spruzzaglie di storia patriottica. È storia quasi tutta parlata: rapsodia, se non cantata, contata qua e là col proposito di suscitare e diffondere amore e conoscenza di quanti ci diedero una patria, e desiderio di

imitarli nel conservarla e prosperarla. Perciò vorrei questa raccolta avesse il merito di storia apostolica della redenzione italiana e il suo primo libro apparisse quasi un saggio di antico testamento patriottico.

Le diedi più modesto e più preciso titolo attinente al Piemonte e all'Italia, non già per l'interesse materiale di adattarla a un programma di concorso indetto dalla Città di Torino, ma sopratutto per ottemperare alla verità della mia opera vecchia e recente.

Prescrisse il Municipio di Torino che " le opere da prendersi in considerazione e per conseguenza l'opera da premiarsi, dovranno mettere in rilievo l'azione esercitata dal Piemonte, con particolare riguardo alla città di Torino nel Risorgimento nazionale ".

Ma ove, adoperandomi a chiarire, se non illustrare, l'azione esercitata dal Piemonte e specialmente dalla sua capitale nel riscatto della nazione, io apparisca dare una parte preponderante alle terre subalpine e a Torino loro madre, posso giustificarmi con pari amore verso le altre parti d'Italia. Io dissi e scrissi ciò che sapevo di meglio per i miei studi personali e

per la mia conoscenza locale; io dissi e scrissi ciò che sentivo più cordialmente nel mio sangue. Dissi e scrissi, osservando altresì la gentilezza degli altri italiani, che ebbero anteriori e luminosi primati nelle loro terre, e pure riconobbero il giro della Provvidenza storica, per cui questa rude terra del Piemonte divenne perno e capo al rinnovamento della terza Italia.

Come si vede, la mia è un'opera di schietta propaganda. Ma con pari schiettezza confesso, che l'apostolo, oltre lo scrupolo del carattere veritiero, ebbe ognora il ticchio dell'artista originale. Onde ben vorrei, che questa collezione di conferenze e commemorazioni patriottiche diventasse una galleria di quadri vivaci del nostro Risorgimento. Siccome io ne faccio la spiegazione, solo per questo aspetto (e non a pretesa di eloquenza) posso aspirare al nome di cicerone con iniziale minuscola. Quale mancia a cicerone di galleria, attendo specialmente dai giovani un po' di amore riconoscente alle tradizioni del Risorgimento Nazionale.

Riordinando questa galleria, stetti in dubbio di adottare la cronologia delle gesta, o quella delle spiegazioni. A tenere l'ordine cronologico,

in cui le spiegazioni vennero date pubblicamente, mi invitava la considerazione che con i tempi procedono i pensieri e i sentimenti dell'oratore e del pubblico e progrediscono, sia pure sulla piattaforma dell'amore e dell'intelligenza che dobbiamo alla nostra cara Italia.

Ma, siccome i fatti valgono più delle parole, finii con il seguire, per quanto mi fosse possibile, la cronologia degli avvenimenti spiegati. Dico: per quanto mi fosse possibile, imperocchè qualche volta la cronologia dei fatti si intreccia alla cronologia delle esposizioni oratorie; e questa scavalca ripetutamente quella (necessità letteraria della narrazione di vite parallele e di gesta avvenute in vari luoghi e con metodi diversi). Ciò, anzichè di danno, può riuscire di vantaggio all'apprendimento. Imperocchè per meglio imparare si ripassano le lezioni, e la tela si tesse appunto con l'andirivieni della spola.

Dio voglia io abbia potuto combinare il duplice ordine cronologico all'ordine logico! Che se la varia intonazione dei discorsi, secondo la varietà dei soggetti, e dei tempi e dei luoghi, in cui furono pronunziati, produrrà qualche

volta il senso di un distacco letterario, mi valga l'unità sostanziale dell'idea e del sentimento, che mi ha fatto modesto, ma cordiale e coscienzioso rapsoda del Risorgimento Italiano.

Saluggia, 30 marzo 1910, centenario natalizio del mio povero padre di veneranda memoria.

GIOVANNI FALDELLA.

ALLA ROCCA DI VERRUA SAVOIA

Alla Rocca di Verrua Savoia

Passeggiata storica e sagra patriottica.

(Notizia degli Editori ricavata da' giornali sincroni e specialmente dal periodico *Natura ed Arte*).

Nel 1906 era indetta a Torino la solenne celebrazione del bicentenario di Pietro Micca, eroe popolare, che col sacrifizio della propria vita rese possibile la gloriosa liberazione della Città capitale ai principi capitani Eugenio e Vittorio Amedeo II di Savoja.

Prologo della difesa vittoriosa di Torino era stato l'assedio sostenuto valorosamente dalla Rocca di Verrua Savoja negli anni antecedenti; onde questo Municipio patriottico bene avvisò a celebrarne popolarmente il ricordo al 9 aprile 1905, bicentenario della eroica resa, nel sito storico e

pittoresco, con un discorso del senatore Faldella, specialista di storia e propaganda patriottica.

Il discorso, nonostante l'Altezza dell'augusto invitato Duca di Genova e l'autorevolezza di altri intervenuti, ebbe un carattere piano e semplice, come la spiegazione di un cicerone popolare in un'assemblea aprica e folta delle migliaia di ascoltatori; e diede l'immagine non meno della storia passata, che dei luoghi e delle persone presenti, a cui essa venne rievocata.

Fu storia colorita ed animata, resa vieppiù importante dalla inserzione di lettere inedite di Vittorio Amedeo II.

VERRUA SAVOIA

Discorso del Senatore FALDELLA

Alla memoria di mio zio Don Roberto Faldella, che fu per 57 anni amato e venerato arciprete di Collegna a Verrua Savoja.

Quando l'egregio Sindaco e l'egregio Segretario di Verrua Savoia mi assediarono nella mia Saluggia per questa commemorazione, io, dopo doverose ed inutili schermaglie, mi arresi sopratutto alla famigliarità dell'invito, che mi suscitava giovanili e pie memorie, e mi prometteva un patriottico, ma modestissimo ritrovo.

Invece, direbbe un classico antico, quanto solenne *et orrevole questo convento di patria!* Pure io non smetterò il tono famigliare fraternamente pattuito.

Di fatti, o Reale Altezza del Duca Tommaso di Genova, augusto figlio del prode Ferdinando, alla cui dottrina militare fu pur cara questa Rocca, o caro ed onorando amico Tommaso Villa, degno presidente del Comitato Torinese per la commemorazione bicentenaria di Pietro Micca, onorevole deputato del Collegio politico, esimio deputato di Storia Patria, insigni magistrati e rappresentanti di borghi, città e provincie, incliti ufficiali del R. Esercito, gentile castellano, società militari e popolane, abitanti delle colline e del piano qui accorsi a centurie, stretti in colonie, come ad una sagra patriottica, possiamo considerarci tutti tutti una famiglia italiana qui salita a respirare un po' di storia.

La respirazione storica ci allontana il tanfo fastidioso dei tempi presenti, riuscendo poi a farceli meglio pregiare ed amare.

Poichè siamo saliti quassù, osservando coi nostri propri occhi, e qui ci troviamo presenti sul luogo del luogo, possiamo omettere le descrizioni locali, con cui tutti gli storici iniziano la loro narrazione dei fasti guerrieri di questa Verrua.

Lo vedemmo e lo vediamo: secondo l'etimo-

logia latina, Verrua è *Verruca*, ciò è un promontorio dei colli monferrini, che quasi strapiombando sulla sponda destra del Po, si affaccia al mare della pianura padana catenata dalle Alpi e sboccante nell'Adriatico lontano. Da questa bellezza di specola si potrà contemplare una lunga processione o passeggiata storica di secoli. E siccome nella storia si complette la cronaca e la mitologia, il documento e la leggenda, l'archivio tarlato e l'estro divinatore, il museo degli eruditi e il *folk-lòre*, ossia la dottrina del popolo, la verità palmare e il simbolo approssimativo, è lecito poeticamente il sospetto, che da questa rocca siasi pure contemplata la più spettacolosa catastrofe della immaginazione preistorica: l'improvvido figlio di Apollo, che guidando rovinosamente il carro del Sole, dopo avere annerita la pelle degli Abissini, inabissava precipete nell'Eridano, friggendo maggiormente che non friggano nell'olio le corazze di Terni.

Dal mitologico Fetonte in poi, che sfilata di personaggi diversi e quanti altri panorami storici! I Romani, si inquadrano fortemente tra la pianeggiante Quadrata militare e la collinosa

Emanuele I all'assedio di Verrua.

(*Quadro del Prof.* Giuseppe Bisi).

città di Industria, testè fondata archeologicamente per noi dal compianto Ariodante Fabretti, tipo di redivivo buomone etrusco nato a Perugia e spirato studiando a Monteu da Po; Industria nominata tra gli scrittori antichi soltanto da Plinio seniore nella Storia Naturale, ma diffusa tuttavia nella nostra tradizione popolare; Industria preceduta dal borgo di Bodingomago (1). Si riflettono nella lanterna magica della Storia le fiumane di barbari, che fiottano giù dalle Alpi; — l'elmo, il manto, e la lunga spada dell'imperadore Federigo Barbarossa, — il collare cavalleresco di Torquato Tasso, ecc. ecc.

Ma il Municipio di Verrua Savoia non mi ha dato, ed io non poteva accettare, l'incarico di proiezioni luminose nel corso dei secoli, per cui si richiederebbe il genio di Victor Hugo. In prosa franca, ma umile, rapsoda del Risorgimento Italiano, ho accettato di portare qui sopra la mia cattedra ambulante di coltura

(1) *Notizie di Ariodante Fabretti* raccolte da Ermanno Ferrero (Memorie della R. Accademia delle Scienze, Torino, Carlo Clausen libraio, 1902) — *Una nuova iscrizione d'Industria*, nota di Ermanno Ferrero estratta dagli Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino (Torino, Carlo Clausen, 1903).

patriottica, sperando di svolgere o chiarire soltanto due nuclei storici, germi o radici della libertà e dell'unità nazionale.

È indubitabile, anche per i leali repubblicani, che questo miracolo della libertà ed unità italiana, sospirato da secoli, si compì finalmente nel secolo scorso sul perno della monarchia sabauda. Il miracolo fu istantaneo, ovvero *la pratica ebbe dei precedenti*, secondo il linguaggio burocratico?

È consueto e facile agli eruditi per ogni fausto evento — come diceva il Brofferio — “*fabrichè d'antenati a cavagnà*„. Senza disconoscere la missione italiana affidata dal Cibrario a tutto l'albero genealogico di Casa Savoia e segnatamente al Conte Verde e ad Emanuele Filiberto, si vede più radioso dei capelli del Sole, che Carlo Emanuele I bandì risoluta, aperta, quasi perenne la guerra per l'indipendenza d'Italia.

E nella passeggiata storica davanti alla Rocca di Verrua si distingue il suo mantello rosso, colore non già di pavida difesa animale nella

circostante natura, oh no! no! ma segno bensì di sangue generoso.

Nei nostri tempi, in cui non mancano caratteri fiacchi e perversi, grazie, o Verrua, che ci offri la sua immagine ricostituente.

Fu un lampo tra due secoli. Ed ebbe del lampo gli *zigh* e *zag*. Degno figlio di Emanuele Filiberto, che aveva restituita la monarchia sabauda, improntandole forte italianità, egli dapprima balenava di velleità per ghermire la corona di Francia, ma non tardò ad orientarsi arditamente verso l'Italia da liberare.

L'Italia, tra le preponderanze straniere, sopportava la più boriosa e pitocca; lo stivale era insafardato di morchia spagnuola. Basta a provarlo la testimonianza dei *Promessi Sposi* del Manzoni. Agli estorti Italiani la grandigia degli hidalghi rispondeva: " Vendete le mogli e le figliuole ". Contra quell'abbominio volò l'aquila di Savoia. Carlo Emanuele I mostrò dell'aquila il rostro e l'artiglio, e ad un tempo usò la prudenza, o meglio la malizia diplomatica del serpente e il canto della sirena.

Poeta dilettante, ebbe la visione più giusta che un poeta di professione.

Il buon Gabriello Chiabrera voleva spronarlo ad una crociata contra i Turchi, alla liberazione di Terra Santa, e si crucciava, perchè il bollente Duca si ostinava alla conquista del Monferrato. Anche storici posteriori lo morsero, perchè abbia attentato alla Repubblica di Genova con le guerre e con le congiure. Ma lo consentirà eziandio il pio genovese, che è qui castellano (1) — non è pure terra santa la patria nostra? Ma per costituire la patria in libertà ed unità nazionale non era giocoforza cominciare a disfarne gli staterelli municipali?

Carlo Emanuele I, più equilibrista che equilibrato, pensò di opporre al gravame spagnuolo il contrappeso di una Francia liberatrice. Dopo effimere conquiste, cedè alla Francia terre transalpine, ricuperandone la subalpina Saluzzo, marchesato d'Italia; e nel celebre trattato di Bruzolo con il geniale Enrico IV, sognatore di un'Europa costituita in repubblica Cristiana sul principio nazionale, e così precursore degli Stati Uniti d'Europa, — il nostro cavalleresco Duca già intitolavasi *re dei Lombardi.*

(1) Marchese Davide d'Invrea, Consigliere alla Corte di Cassazione di Torino, fratello del poeta Remigio Zena.

Bruzolo del 25 aprile 1610 poteva avere gli effetti che ebbe Plombières nel 1859, senza l'infame pugnale di Ravagliacco, che troncava con la vita del Re di Francia una speranza d'Italia.

Non disperava però Carlo Emanuele; e sua scoperta maggiore di genio italiano fu lo scoprire una nuova possibile, grande alleata nell'opinione pubblica, mentre il diritto pubblico e lo stesso diritto divino falsavansi tuttavia in diritto privato, che riteneva i popoli materia successoria al pari degli armenti. Invece il Duca di Savoia volle suscitare lo spirito pubblico per la libertà italiana; ed organo magno della opinione pubblica d'allora fece risuonare la letteratura, la scienza e specialmente la poesia. Coltivò un Machiavello subalpino in Giovanni Boteri benese; tenne una Corte d'amor patrio; adunò un concilio di poeti patrioti.

Con ragione il mio amico Giuseppe Cesare Molineri, anch'egli poeta, soldato, patriota (1),

---

(1) *I poeti italiani alla Corte di Carlo Emanuele I*, nel volume “ *Carlo Emanuele I Duca di Savoia* ”, contributo della *Rivista Storica Italiana* all'inaugurazione del Monumento al Santuario di Mondovì (Torino, Fratelli Bocca edit., 1891).

avvisò che la poesia giustamente celebrata del Riscatto italiano, maturamente vittoriosa nell'ottocento, doveva risalire con riverenza a quei precursori secentisti, i quali fecero coro ardito agli acerbi, quasi temerarii, certamente pericolosissimi conati di Carlo Emanuele I. Perdonando ai loro secentismi, onoriamoli con una citazione direttissima in quest'area esercitata dalla fervidezza del loro Duca guerriero e poeta.

Risentiamo Gian Battista Marino, che fa dire dall'Italia a Venezia, come la diplomazia patriottica del Duca le diceva:

L'unicorno dell'Alpi or pugna ardito
Per difesa del nido, e contro il Tago
Cozza costante ancor per lo mio bene.

. . . .

Deh! Non t'alletti, o figlia, il suon non vero,
Sostieni e spera, e pria te stessa uccida,
Che giammai ti divida
Dal Duce Alpin l'insidioso Ibero,
Ma vegga sempre a sua vergogna e scorno
Con la vergine Astrea l'alto Alicorno.

Fulvio Testi all'*Alpino eroe* diceva personalmente:

Se ne' perigli dell'incerto Marte
Non hai compagno e la tua spada è sola

Non ten caglia, o Signor, e ti consola...
. . . .
Per dirupate vie vassi alla Gloria.

Per dirupate vie vassi alla gloria! verso che si può incidere anche sulla rocca di Verrua.

Alessandro Tassoni, esaltando Carlo Emanuele, lanciava le sue filippiche contra gli Spagnuoli; e sebbene, a scanso di pugnalate, dovesse poscia rinnegarle, come il Duca gli negava per alta bolletta certi ducatoni, certo il poeta eroicomico avrebbe lasciato cadere per sempre nel gran pozzo costruendo di Verrua la *Secchia rapita*, simbolo delle futili e calamitose discordie italiane.

Gabriello Chiabrera, benchè incocciato nella guerra ai Turchi, pur lodava Carlo Emanuele per aver vinto e chiuso allo straniero sull'Alpi il varco d'Italia; e invitava le ninfe del Po, dell'Ambro e del Ticino a menarne danze: “ Menino danze i puri seni ignude „.

Carlo Emanuele I, armato di spada e lira, assicurava egli stesso l'Italia con un certo sonetto, che faceva presentire i ferrei e superbamente alati versi dell'Alfieri:

Italia, ah! non temer! Non creda il mondo
ch'io mova a' danni tuoi l'hoste guerrera:
chi desia di sottrarti a grave pondo
contro te non congiura. *Ardisci e spera.*

. . . .

Se deggio alto soggetto a bronzi e marmi
con rai di gloria abbarbagliar le genti,
non fia senza gloria il trattar l'armi.

Egli non era un microcefalo che, albergata un'idea, non avesse più alloggio per altre. Il suo cervello era un albergo dalle cento finestre sempre aperte e spianti. Come disse il già emulo suo re di Francia, egli aveva nel cuore le rupi e gli abissi delle sue Alpi.

Perciò, mentre anche col ministero della poesia e dell'eloquenza coltivava l'opinione pubblica e muoveva l'azione popolare, non rinunziava punto ai diritti e nemmeno ai cavilli di famiglia sui popoli.

Al finire del 1612 spegnevasi sul fiore dell'età il genero suo Francesco Gonzaga duca di Mantova e di Monferrato, lasciando con la vedova una piccioletta figliuola Maria; onde il virile Duca di Savoia accampò antiche e nuove ragioni sul Monferrato, quale feudo femminile. Ciò non tornava ai fratelli del defunto *de cujus*,

Cardinal Ferdinando e Don Vincenzo. Anzi il Cardinale, ottenuta dispensa dal Papa, avrebbe magari sposata la vedovella. Intanto, malgrado degli ordini sacri, si faceva vedere a Casale con tanto di sciabola al fianco. Ne successe una lunga ed intricata guerra, durante la quale Verrua, già acquisita e difesa da Casa Savoia con forza ed amore sul Monferrato, adempì al suo ufficio storico e naturale di guardia tra i colli e la pianura.

A farlo apposta, Carlo Emanuele I era sospinto alla conquista del Monferrato dal principale fomentatore Conte di Verrua, il cui figlio Marchese di Caluso, dopo un furiale combattimento, rimaneva prigioniero presso il ponte della Villata di Vercelli nella campagna del 1614. Come l'alleanza tra Enrico IV e Carlo Emanuele I fu la prova fallita di quella poi riuscita tra Napoleone III e Vittorio Emanuele II, così in quella campagna del 1614 già rifulgeva il nome di Palestro pur troppo per un vendicativo incendio guerriero (1).

(1) C. Botta, *Storia d'Italia*, in continuazione di quella del Guicciardino, libro 17°.

Si intende che Spagna, padrona di Napoli e Milano, sosteneva Mantova contra Savoia. Carlo Emanuele rimandava al Re di Spagna il *Toson d'oro.* Senza quella *noiosa* spagnuola (il comandante spagnuolo, governatore di Milano, chiamavasi appunto l'Inojosa), Carlo Emanuele I riteneva di aver in tasca il Monferrato.

Di fatti nell'anno precedente, da cattolico fermo nella fede, ma buontempone nella letteratura, come i classici novellieri italiani, aveva corbellato il cardinale Ferdinando e il suo ambasciatore frate vescovo di Diocesarea, scherzando persino alle costui spalle con una canzone piemontese, nella quale egli non mancava però di stimare molto se stesso:

A l'è quel bufon del fra
ch'a perdut el Monferà;
a l'a perso la loquela
con sto Prinsip de valor.
. . . . . .
Fra Salam et fra Scarpon
ne farà pì del buffon (1).

Invece altro che canzoni canzonatorie! Ora dovette seriamente dire: *A son patele.*

---

(1) Ferdinando Gabotto, *Un principe poeta,* nel cit. volume " *Carlo Emanuele I di Savoia* ", pag. 228.

In quell'autunno del 1614 lasciava di guardia a Vercelli il più giovane dei suoi figli, il principe Tommaso, stipite dei Carignano destinati a regnare sull'Italia libera ed una; ed Egli, senza Toson d'oro, ma con un vello di leone sul petto, secondo il ritratto poetico fattogli dal Chiabrera, passava sotto Verrua per accorrere alla difesa, ossia alla sconfitta di Asti.

Non ingiustamente era stato paragonato ad Anteo, che ripigliava vigore dalle cadute, toccando la madre Terra.

Egli aveva occhi ed attaccagnoli per tutti.

Nel 1620, scoppiata nella Valtellina la guerra civile e religiosa, che ebbe nome di Sacro Macello, per quegli intrecci di compensi finali tra i principii di contraddizioni apparenti, il furore cattolico dei Valtellinesi sollevatisi contro i Grigioni dominatori protestanti, fu negli eccessi di intolleranza un fomite di libertà; e la protezione della Spagna inquisitoriale alla feroce rivolta divenne cagione, che quella forte e nobile provincia, staccandosi dalla Svizzera, si serbasse per l'unità costituzionale italiana. Tali le vie della Provvidenza.

Carlo Emanuele I praticava tutti i sentieri; era uomo da bosco e da riviera.

Pei Grigioni accontavasi simpaticamente con Inghilterra ed Olanda protestanti, con la Francia ancora semiugonotta, e con la repubblica di Venezia: con tutti i paesi di ufficiale libertà; ma aveva pure nominato cavaliere Mauriziano Giangiacomo Robustelli (1), l'eroe cattolico della insorta Valtellina; ed ammirava, secondo il bisticcio del Tassoni, la donna retica ed eretica, che prosternava da sola con la clava erculea sette austriaci. Insomma Carlo Emanuele I avrebbe voluto i Valtellinesi affrancati, ma per sè, non per l'Inquisizione di Spagna; avrebbe gradito per sè i Grigioni sprigionati divelti dall'Austria; affinchè l'Italia innalzasse ed irradiasse maggiormente il capo geografico, avrebbe voluto per sè Ginevra, per sè il Delfinato e la Provenza, e per sè Genova, superba gemma dell'Italia odierna.

Mentre egli insieme coi francesi del Conesta-

---

(1) Giovanni Robustelli, *In Valtellina*, a proposito del monumento a Carlo Emanuele I (Grossotto, tipogr. dell'*Eco della Provincia di Sondrio*, 1892).

bile Lesdiguières invadeva il Genovesato, gli Spagnuoli con tedeschi, sarmati e feccia di rinnegati italiani invadevano il Piemonte. Allora, o Rocca di Verrua, *si parve la tua nobilitate.* Da quell'assedio del 1625 provenne la prima grande proverbiale celebrità di Verrua.

Essa, già salva nel 1387 per virtù del castellano e degli abitanti, poi espugnata nel 1552 dai francesi, era nel 1625, come la descrisse il Botta, assai misera biccicocca, munita solamente di un castel vecchio; era una *colombara*, secondo un'espressione sincrona (1). Ma munitissima la rendeva il cuore di Carlo Emanuele I ed il coraggio, che egli sapeva infondere ai suoi seguaci ed aderenti.

Si direbbe che egli attirasse persino favorevoli a sè gli elementi. Vorrei attribuire a quell'epoca il miracolo, per cui il mio Comune di Saluggia votava l'erezione della chiesa di San Bonaventura, sulla cui porta lo sbiadito affresco ancora mostra i terrazzani armati di tridenti, badili, ecc. respingere la soldatesca spagnuola acciecata da apposita nebbia.

(1) *Relatione dell'assedio di Verrua* (In Torino, appresso Luigi Pizzamiglio, Stampatore Ducale, MDCXXV).

Certamente allora luminosa baldanza, ricalcando un epigramma epigrafico lanciato al Marchese di Monferrato da Verrua fedele a Savoia per antonomasia, fece meglio graffire e risaltare nella Rocca di Verrua il famoso grappolo d'uva e il compagno di Sant'Antonio con la sfida:

> quand i verr manggran coust'ua,
> ji Spagneui pijran Verua,

donde l'araldica municipale tolse a stemma il verro e l'uva (qualche stampa preferì l'esopiana volpe, che non trova l'uva matura; ma nella storia emblematica il verro di Verrua può andare marito a scrofa romana).

Chiusa la parentesi, il duca di Savoia ed il primo suo figlio principe di Piemonte furono i chiari eroi di quella difesa ed offesa, durata ben cento giorni (dal 9 agosto al 17 nov. 1625) e che costò la vita a ventimila spagnuoli. Si rispondeva spade a picche, anche giocando a carte nelle contigue trincee. Si spararono diecimila colpi di cannone contra la fortezza. Le moschettate erano così fitte e incessanti da non potersi mai contare. E per riferire con lo stile

dell'epoca: " Rovinato tutte le cascine del fi-
" naggio di Crescentino e Verrua, niuna eccet-
" tuata, e portati via tutti gli usci, finestre e
" solari et anco ogni sorta di ferramenta... Non
" si è veduto mai tanto smarrimento, il che ha
" causato un'influenza e mortalità, sendo morti
" la maggior parte dei capi di casa, massime
" consiglieri „ (1). In gamba, o felici consiglieri
attuali!

Immaginiamoci allora gli assalti e le sortite, le mine e contromine, le batterie e le contro-batterie, musica di pandemonio, che pur delizia l'orecchio a Carlo Emanuele I, il cui *cor magnanimo*, a detta del Chiabrera, non prezza

> Salvo udir trombe, dispiegar stendardi
> E squadronar falange.

Uomo multiplo, capace di tener testa, conversando a tavola, con cinquanta tra vescovi, matematici, medici, scienziati e letterati diversi

---

(1) V. *Relatione* cit. — V. pure *Dichiarazioni autentiche Pettenati*, nell'Archivio Civico di Crescentino, primieramente pubblicate da Giuseppe Buffa in *Breve cenno storico della Città di Crescentino* (Torino, 1857), di fresco illustrate dal dott. Francesco Bazzi " *Brevi appunti in contributo alla Storia dell'Assedio di Verrua (1625)* „, negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XL (adunanza del 28 maggio 1905).

anche di lingua; egli aveva pure la stoffa del giornalista.

Il più vivido diario di quell'assedio è dato dalle sue numerose lettere dirette specialmente al suo alleato re di Francia. Pietro Orsi, che le consultò negli archivii del Ministero degli Esteri a Parigi, ne pubblicò due. L'una datata "*du camp de Cressantin proche Verue*", del 22 agosto, riferisce la difesa notturna di una lunetta, la sua perdita mattutina, il contrasto diurno e la sua ripresa nella notte seguente. L'altra lettera del 26 settembre da Torino, dove il Duca erasi recato per una brevissima cura, a cui lo avevano costretto i medici, riferisce come il Principe di Piemonte suo figlio abbia ricevuta una moschettata in piena faccia, e soggiunge: "Le Prinse mon fils porte la marque "de cette blessure pour tesmoigner a tout le "monde le desir... et la gloire, etc.".

Una vera istantanea, da riprodursi, è la descrizione finale fatta all'ambasciatore inglese Isacco Wake, da Crescentino li 19 di nov. 1625: "*Molto illustre signore.* — Vengo a dar parte "a V. S. del successo seguito li 17 di questo "a Verrua... Ivi la guardia del signor Conte-

" stabile cacciò furiosamente l'inimico... Io m'in-
" contrai a giunger al punto di una così buona
" occasione...; io mi trovai in quella honorata
" compagnia, con tutta quella soldatesca si fece
" tale resistenza, che si mantenne molto corag-
" giosamente i forti acquistati, et si ributò il
" nemico con loro grande perdita. La notte
" sopravenne in questo, che divise la pugna.
" Da questa attione impaurito grandemente l'ini-
" mico, alla mezza notte, senza toccar tamburo
" nè sonar sordina, se ne fuggì vergognosa-
" mente lasciando nei quartieri armi, bagagli,
" et munitioni da guerra in quantità, et gettan-
" done ancora nel Po, massime del piombo; ne
" abbiamo fatto pescare una buona parte „ (1).

Gloriosa Verrua, che fuggiti gli spagnuoli con le bandiere nel sacco:

> ... fugent via com tang matt
> cont i so bander nel sac (2);

---

(1) Pietro Orsi, *Il carteggio di Carlo Emanuele I*, da ricerche negli Archivi d'Italia, Francia ed Inghilterra. — Vol. cit., *Carlo Emanuele I Duca di Savoia*, pagg. 47-51.

(2) *Fischiada navarinesca sopra la fuga de Spagnuoli da Verrua, composta da Pasqualin da Mazorbo* (militare del presidio di Verrua). *Stampà li 22 Novembre l'an del 25* (citata dal Bazzi nel predetto opuscolo).

hai contemplato quei pescatori di piombo! Allora una solenne iscrizione latina sostituì l'antica burletta dialettale (1). Ma la più tacitiana conclusione venne data dagli storici. Essi conchiusero: " Verrua salvò Torino; segnò la de-

---

(1) Il cronista sincrono pubblicò nella citata *Relatione*: " Nè mi affaticarò di spiegare il giubilo dei poveri habitatori di Verrua e luoghi circonvicini, essendo stati liberati " sì gloriosamente d'un assedio tanto fastidioso. Per contrasegno di questo volsero mutare l'inscritione intagliata già " ne tempi antichi (nelle guerre seguìte tra Piemontesi e " Monferrini) su la porta del Castello, ove si vedeva un porco " in piedi ch'apriva le fauci per aggiungere un grappolo " d'uva pendente sovra il suo capo con questo motto: " *Quando questo porco piglierà l'uva — il marchese di Monferrato piglierà Verrua* — e lasciare il corpo stesso, solamente alterando alquanto il motto: — *Quando il porco piglierà l'uva — il duca di Feria piglierà Verrua.*

" Fu però giudicato più conveniente mettervi l'inscritione " seguente: LUDOVISIO XIII AUXILIANTE — CAROLO EM. IMPERANTE — VICTORE FILIO PROPUGNANTE — FERIAE DUCE OPPUGNANTE — HISPANO GERMANO SARMATA ITALOQUE — PROFLIGATO — VERRUCA SERVATA ".

Vedi pure per l'epigrafia verruina il cit. recente opuscolo del BAZZI e lo studio intrapreso da VITTORIO DEL CORNO: *Le Stazioni di Quadrata e di Ceste lungo la Strada Romana da Pavia à Torino* (Torino, Stamperia Reale, della Ditta G. B. Paravia e Comp. di I. Vigliardi, 1882) — *Estratto dagli Atti della Società d'Archeologia e Belle Arti per la Provincia di Torino,* vol. III.

cadenza di Spagna con un debilitante salasso alla sua prepotenza „.

Verrua salvò Torino. Ma pur troppo ciò non bastava a redimere allora l'Italia.

Anzi, il gran Principe, che aveva pur medicate le iatture sofferte da questa Verrua, Carlo Emanuele I di Savoia, argento vivo d'Italia, dopo cinquant'anni di principato bellicoso, morì con lo strazio di sentire Mantova depredata e lorda dai lanzichenecchi, e l'Italia faccendiera brontolare e tremare come la Perpetua di Don Abbondio.

Carlo Emanuele morì di un crepacuore, che si può chiamare amore d'Italia, Italia ridotta a corpo di martire; e noi posteri e liberi italiani, come disse Cesare Balbo, non possiamo fare a meno d'amarlo; amarlo, come lo amarono i suoi sudditi, benchè pesti e sfiniti da tante sue guerre. Così forti sono le consolazioni spirituali del principio nazionale e dell'amor patrio insegnato e praticato dall'alto!

Carlo Emanuele I fu nella nostra storia un gran fenomeno. E la natura, anche piemontese,

ha uopo di riposarsi, prima di produrre pari fenomeni.

Successero principi minori, anche di anni; onde travagliose reggenze, durante una delle quali per antitesi storica fu promotore dell'unica guerra civile fra i rami di Savoia il principe Tommaso di Savoia Carignano, che doveva essere capostipite dei futuri unitori d'Italia.

Sotto il breve regno di Vittorio Amedeo I si stipulò la convenzione di Cherasco del 6 aprile 1631, seguìta dalla pace di Ratisbona, per cui ottantaquattro terre del Monferrato si aggregarono a Savoia; e fra esse la mia nativa Saluggia, le mie mandamentali Livorno e Bianzè e la vicina Brusasco, che in questa primavera possono pure salutare duecento settantaquattro anni della loro indefettibile unione al principato liberatore d'Italia.

Verrua Savoia, ahi! nel 1639, fu tradita da capitan Martino (1); ma, presto ricuperata, veniva ampiamente fortificata da Carlo Emanuele II, buon Duca, che volle morire *coram*

(1) Botta, *Storia d'Italia,* in continuazione del Guicciardino, libro 134.

populo. Poichè questa roccia comporta stile di epigrammi, la relativa vignetta nel *Theatrum Sabaudiae* è sormontata dall'epigrafe aerea, che una volta brillava pure sopra una porta del Castello, come lo provano i due rari rottami connessi dall'odierno castellano (1):

Exigua et celeberrima
VERRUCA
QUAM CAROLUS EMANUEL I SAB. DUX
Immunitam fortissime defendit:
CAROLUS EMANUEL II
ut ipsa sese defenderet, communivit. (2).

---

(1) V. cit. op. del BAZZI.

(2) L'egregio signor Giuseppe Paccotti chimico farmacista a Rondissone (in provincia di Torino) possiede, tra altre carte pregevoli, un curioso *Inventaro dell'armi, monitioni da guerra, et altre cose esistenti nel Presidio di Verrua a carrigo del signor Niccolao Raccone Monitioniere da Guerra, et in discarrigamento del signor Giuseppe Francesco Michella già Monitionere da Guerra, et P'.* Il documento porta la data notarile del 15 Maggio 1698.

Anche per la topografia riportiamo le rubriche delle singole iscrizioni, che sono: *Nel Magaseno Reale di S. Barbara — Nella Torre di S. Amedeo — Nella Torre di S. Andrea — Nella Torre di S. Giuseppe — Nella Sala d'armi in Castello — Nella stanza ivi attigua — Nella stanza de fuochi da Guerra — Nel Solaro morto sopra la sala d'armi — Ma-*

Adunque Carlo Emanuele II aveva fortificata Verrua per la difesa di se stesso o di essa stessa; invece essa servì mirabilmente alla difesa di Vittorio Amedeo II, intorno a cui si impernia il secondo quadro storico, che diede

---

gaseno al Donghione — Nel Magaseno di S. Maria in Castello — Nel forno del Castello sotto la Capella — Sotto l'ala del Castello avanti la Capella — Sotto l'ala del bastione della Vigna — Nel Rastello vicino alla Porta del Castello — Segue nel Magaseno accanto — Sotto l'Ala del Corpo di Guardia della Piazza — Al Corpo di Guardia della Porta Reale — Nel Magaseno di S. Domenico — Sopra il Solaro del Magaseno del grano ivi attiguo — Nel Magaseno di S. Constanzo — Nella stanza sotto al Magaseno da Grano.

Esempigrazia la descrizione della prima rubrica " Nel Magaseno Reale di S. Barbara „ tra *polvere da canone di Savoia*, *polvere da moschetto anche di Savoia, polvere da canone di Millano e polvere da moschetto pur di Millano* dà un totale di 585 *barali* del peso, dedotta la tara, di 3363 *rubbi* e *libbre* 24. Così vediamo Milano e Savoia dare i nomi alle polveri, che si tenevano asciutte per l'avvenire d'Italia.

Due altri documenti ufficiali posseduti dallo stesso farmacista Paccotti mostrano che " il fu signor Giuseppe Fran-
" cesco Michella era guardamagazeno nel Presidio di Verrua...
" per la paga di livre quatrocento l'anno, et il serviente al
" Magazeno per livre duecento pur l'anno con ratione una
" pane al giorno cad° „, e che il sig. Aiutante Raccone ebbe a rilevare il Michella " con la paga di l. 200 l'anno che
" godeva il suddetto servitore et una ratione pane al giorno „. Paghe di economia spartana!

occasione e principal nome alla odierna commemorazione. Avendo perciò avuto maggiore diffusione dai giornali, esso esige relativamente meno parole dall'oratore.

Attesa la diretta parentela e la non lunga distanza tra Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo II, è difficile delinearne precisamente il parallelo. Amendue cavalcarono tra due secoli, il primo tra il cinquecento e il seicento, il secondo tra il seicento e il settecento; perciò il maggior divario di colorito storico deriva tra loro dal secolo, onde ciascuno è uscito, e da quello, in cui è entrato rispettivamente.

Il finale del cinquecento protendeva la formazione dei grandi principati, che raccoglievano in uno specchio di arte illustre i riflessi delle precedute libertà municipali o licenze feudali, principati pur troppo di preponderanze e rivalità straniere in Italia, mentre oltremonti principalmente si fucinava o si sgozzava la libertà di coscienza.

L'essenza del seicento trasmessa al settecento era più complessa ed ampia: tra le bombe letterarie una purezza scientifica fino al martirio; tra le tirannidi più esose vulcani e furoncoli

di insurrezioni popolane; fattesi più internazionali le guerre, che la Storia Sacra insegna cominciate fra i membri di una stessa famiglia, e la storia civile mostra seguite tra le parti di una stessa città, tra città e provincie vicine, poi tra varii stati e diverse parti di mondo, e la fantasia vaticina fra gli astri.

Il settecento, raccogliendo tale eredità dal seicento, fu cannoniere ed imparruccato, teologo e fisico, e galante, fino alla macelleria della Rivoluzione Francese.

Su questo maggiore sfondo di quadro si accampa la figura di Vittorio Amedeo II, che pagò pure il suo tributo alle galanterie del tempo. Ci affrettiamo ad accennarlo, non solo perchè la pertinace attività di stato e il mogliazzo senile con la Contessa di San Sebastiano gli agitarono terribilmente gli ultimi giorni, ma perchè un fiore, un po' spinoso, se non velenoso, della sua primavera galante si chiamò contessa di Verrua (1). Però il nome di lui più che alla famigerata dama di preteso

(1) V. G. De Leris, *La Comtesse de Verrue et la Cour de Victor-Amédée II de Savoie* (Paris, A. Quantin, imprimeur-éditeur, 1881).

paradiso terrestre è attaccato a questa rocca gloriosa.

La guerra per la successione del Monferrato aveva avvinto Carlo Emanuele a questa rocca; la guerra per la successione di Spagna ci avvinse Vittorio Amedeo II.

L'impero di Carlo V, il Carlo U dei nostri vecchi contadini, impero semiuniversale, perchè non vi tramontava mai il sole, si era diviso specialmente nei due reami di Austria e di Spagna, alla quale rimanevano tuttavia sottomesse la Lombardia, le due Sicilie e la Sardegna.

Morto al 1° Novembre 1700 Carlo II re di Spagna e delle Indie, senza figliuoli, scoppiarono le covate bramosie dei pretendenti alla successione.

Come il suo grande antecessore Carlo Emanuele I, armato prima che gli altri vestiti, aveva agognato alla corona di Francia, così Vittorio Amedeo II aspirò alla corona di Spagna, vantando un diritto testamentario di sostituzione o regresso. E se avesse voluto contentarsene, avrebbe molto prima facilmente ottenuto il trono di Portogallo. Gran mercè, che italiani amici, fra cui sia altamente lodato il marchese

di Pianezza e Livorno, cospirarono a trattenere quella forza italiana pei destini d'Italia. Ai quali Vittorio Amedeo II doveva poi contribuire, anche riparando da galantuomo religioso le conseguenze dei suoi peccati color di rosa. Impalmerà Vittoria madamigella di Susa, figliuola naturale avuta dalla contessa Giovanna di Verrua, a Vittorio Amedeo principe di Carignano, cioè la innesterà al ramo chiamato ad unificare l'Italia.

Così la bella contessa di Verrua, lasciato del suo meglio in Italia, era ita ad infranciosarsi più vagamente nella sua Parigi, dove invece cooperatrice di sentimenti italiani giudicavasi la duchessa di Borgogna, figlia legittima e primogenita di Vittorio Amedeo II. Non inopportuno ricordare tutto ciò a Verrua dalla tradizione popolare avvicinata alla leggendaria *Rocca delle donne*, riparo di sante e beate.

Intanto Vittorio Amedeo II virilmente liberavasi eziando della spiona contessa dell'Orco, mandandola al medesimo, e meglio poteva dedicarsi alla difficile impresa italiana nella guerra per la successione di Spagna.

Maggiori contendenti erano Francia ed Au-

stria. Il duca di Savoia, custode delle porte d'Italia, teneva prezioso il suo impegno di portinaio per tirarne maggiormente patriottiche mancie, quindi bilicava, avvicendava la sua alleanza tra Francia ed Austria. Dapprima si unì a Francia. Poi gli balenò la chiaroveggenza politica dello scacchiere. La Francia per arrivare la pedina Lombardia avrebbe mangiato il Piemonte. Quindi per ora, disse, meglio l'alleanza dell'Austria. Ma un esercito francese misto a spagnuoli, quello del terribile duca Vandomo, era già in Lombardia; un altro esercito francese, del non meno terribile duca La Fogliada, invadeva la Savoia.

Tra queste terribili strette, mentre si aspettano i maggiori soccorsi di Germania, si eleva la gloriosa resistenza di Verrua.

Di essa la storia classica ci offriva una bella, rotonda narrativa, che si prestava alle illustrazioni, tra cui torreggiava finale l'immagine dell'eroico governatore conte Pietro della Roccia d'Alery a cavalcioni su un barile di polveri con la miccia accesa in mano.

Ma a turbare l'immaginazione cristallizzatasi dalla raggiante storia di Carlo Botta a quella

pure nitida di Domenico Carutti, sopravennero coloro, che io già chiamai scherzosamente (in una lettera alla valorosa dottoressa signorina Emilia Regis, pur mia aiutatrice in queste ricerche storiche) chiamai *disturbatori della storia.* Sono, secondo la moda studiosa, i rovistatori di archivi pubblici e privati, i cacciatori dell'inedito, felici, se, scoperta anche una ricetta di speziale o una nota di lavandaia relativa ad un'epoca storica, possono scrollare una riposata cronologia, esaltare una incognita o spostare un esaltato della pacifica ammirazione.

Non io, amico di tutte le coordinate libertà, escludo dalle libertà statutarie il libero esame pella storia. Sia incessante il dibattito per il maggiore acquisto delle verità. Ma qui non devo, nè saprei, fare una disquisizione per accademia scientifica o deputazione di Storia Patria. Mi terrei lieto, come di un dovere compiuto, se potessi rendere popolare una pagina di gloria patriottica tra i miei compaesani delle società operaie e dei militari in congedo. Specialmente per questi invoco ed applico il motto dal Gran Re Vittorio Emanuele a Palestro:

— Qui c'è della gloria per tutti! — C'è della gloria per tutti gli eroici difensori di Verrua.

Siccome i sullodati frugatori di archivio vanno con le *force* intorno alla gloria del Conte della Roccia d'Allery, raccorciandogli prima o dopo il tempo del suo governo di Verrua, — a farlo apposta dalla cortese amicizia del cav. uff. Alfredo Guglielmi mi furono comunicati documenti inediti, che al contestato governatore anticipano sicuramente quel tempo, senza diminuirglielo posteriormente. Sono nientemeno che lettere originali di Vittorio Amedeo II, dirette dal campo al marchese di Pianezza e Livorno. Qui ne publico il sunto per la prima volta, e ne svolgo una pagina con opportuna riverenza.

L'intimazione della guerra era stata preceduta da un'insolente richiesta, che il duca Vandomo per il re di Francia aveva fatta al duca di Savoia, nientemeno che la richiesta delle tre cittadelle di Torino, Verrua e Vercelli.

Vittorio Amedeo II, benchè isolato in quel restringente cerchio di ferro, rispose con magnanimo sdegno no, no, no; e per dimostrare efficacemente, che non voleva cedere, si affrettò a guardare Verrua. Come mi avverte il dili-

gente deputato di Storia Patria, cav. Ermanno Ferrero, che qui ci onora della sua presenza (1) — fin dal 30 Settembre 1703, il Duca ordina agli ufficiali del forte del presidio di Verrua d'obbedire " al Conte della Roccia di Allery, che si porta a comandare al suddetto forte „.

Poi il Duca in persona mette il campo a Crescentino là sotto, proprio a dirimpetto della nostra odierna assemblea, là, sulla sponda sinistra del Po.

Appunto da Crescentino, 27 Aprile 1704, data la prima lettera di Lui, che ci venne sott'occhi, diretta come le susseguenti a Carlo di Simiana, marchese di Pianezza e Livorno, ministro segretario della Guerra.

Gli ordina, che faccia una diligente levata di *due mila militie* da *cotesta* provincia di Torino e dell'*Asteggiana* " per custodire questi trinchieramenti „, dando per le prefate milizie il *quartiere d'assemblea* a Chieri. La chiusa di questa lettera, come delle seguenti, è: *Buon*

(1) Pur troppo la vita di Ermanno Ferrero, fervida di chiari studî, venne tronca da inopinata morte a Piobesi Torinese il 14 ottobre 1906, mentre egli contava appena 51 anno.

cugino Il Duca di Savoia, Ré di Cipro etc. V. Amedeo.

Il *ré di Cipro* è anche con l'accento. Quei duchi diretti alla realtà di un reame insistevano sui reami ipotetici; e per il titolo di re di Cipro Carlo Emanuele II aveva persino litigato con la Serenissima Repubblica di Venezia.

Saltata e chiusa questa parentesi, — il giorno dopo, 28 Aprile 1704, Vittorio Amedeo scrive da Trino: " Ella dovrà farlo partire (il Reggimento di Savoia da Chieri) con ordine di portarsi domani sera in Crescentino per ivi unirsi al primo Battaglione „.

Nello stesso giorno (notevole attività epistolare) scrive da Trino al *sig. Marchese di Pianezza* una lettera, che è pregio dell'opera leggere testualmente. Eccola nel foglio ingiallito, croccante, che sembra portare nelle pieghe la fuliggine dei moschetti e dei cannoni d'allora:

M^to^ Ill^re^ Sig^r^ Cugino

Richiede il nostro servitio che subito che V. S. habbia in pronto mille huomini de' due milla, che gli habbiamo ordinato di levare, Ella debba mandarli senza dilatione al Forte di Verrua; in-

*dirizzandoli al Conte della Roccia di Alery, che tiene già gli ordini nri in riguardo d'essi. E quì per fine preghiamo il Sig*re*, che la conservi lungamente. Trino li 28 Aprile* **1704.**

*Di V. S. M*to *Ill*re

Buon cugino
Il Duca di Savoia, Ré di Cipro etc.
V. Amedeo.

La scoperta di questa lettera farà singolarmente piacere all'egregio e giovane letterato dott. Francesco Bazzi di Brusasco, autore delle spigolature più fresche anche sull'Assedio di Verrua del 1704-5, note succinte, ma così pregevoli, che vennero inserite anch'esse negli Atti dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino (1). In un punto Egli scrisse: " Del De La Roche come governatore (di Verrua) non troviamo alcun cenno in alcuna carta dell'Archivio di Stato, in nessun storico (per quanto ci consti) prima del 7 novembre (1704) ".

(1) *Spigolature storiche sull'Assedio di Verrua 1704-1705*, nota del dott. Francesco Bazzi (Torino, Carlo Clausen, libraio, 1903). Estr. dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XXXVIII. Adunanza del 21 giugno 1903.

Invece da questa lettera autentica di Vittorio Amedeo II risulta, che il prelodato governatore era già stabilito il 28 aprile di quell'anno a Verrua, a cui, secondo l'egregio deputato di Storia Patria qui presente, era già comandato di portarsi fin dal 30 settembre dell'anno preceduto. Notiamo per giunta, come fosse italianamente bello, che il Duca di Savoia, progenitore di re d'Italia, italianizzasse il nome sabaudo *De la Roche* in conte *della Roccia.*

Da Trino, 1° Maggio 1704, Vittorio Amedeo insiste, che della levata vadano 1000 uomini a Chieri, e 1000 a Verrua.

Ancora da Trino il giorno seguente (2 maggio) oltre ad insistere per gli uomini mille di leva destinati Verrua, ordina in un poscritto: " Farà partire da Chieri il reggimento Maffei indirizzandolo a Verrua a dirittura, ed intanto sino a che Ella habbia levati li mille huomini destinati per detta Città (di Chieri), farà prendere l'armi alle militie de' contorni, ed a' cittadini per custodirla „ (Guardia civica anticipata!).

Da Crescentino li 9 Maggio 1704 è datata una lunga lettera di fiducia, in cui si legge:

" Manderà a Verrua li mille huomini di militie,
" che si trovano in pronto, e potrà farli par-
" tire di mattina a quella volta, facendoli
" prendere la strada al di là del Po „.

Succedono, a nome di Sua Altezza, lettere del marchese di S. Tommaso, del cavaliere Lanfranchi, e del signor Govone segretario, che dànno disposizioni anche di giurisdizione diversa dalla guerra.

Nel carteggio da noi esaminato, ancora Vittorio Amedeo da Crescentino li 18 Maggio 1704 scriveva al marchese di Pianezza, non senza una punta di incipiente, breve sfiducia: . . . . . " Le diciamo di non più far venire a Verrua il rimanente dei 2 mila uomini, anzi di continuar a lasciarli in Chieri sino a che le facciano sapere di doverli licentiare . . . „. Si lasciavano a Chieri, perchè si sentiva La Fogliada, che bussava alle porte di Occidente.

In queste lettere, che sono leve armigere e chiamate popolari, si sente battere il cuore di quei giorni. E se pensiamo, che, mentre si scrivevano queste lettere, capitolava Susa da una parte, cedeva Vercelli dall'altra, ed un Giuda Reding tradiva il forte di Bard proverbial-

mente imprendibile, ed era impegnato in lontana guerra l'invocatissimo principe Eugenio, e difficile e scarso soccorso derivava dall'Austria con Guido Stahremberg preceduto da Annibale Visconti, — dobbiamo grandemente ammirare la lucidità ferma e provvida di quel Duca di Savoia fattosi arbitro d'Italia, ammirevole non solo nelle ordinanze guerresche, ma altresì nelle provvisioni e nelle risorse diplomatiche: lui ad invitar i Valdesi, lui a tentare una lanciata di *Camisardi* (1) sulle coste di Provenza; lui a rendersi simpaticone con l'Olanda e l'Inghilterra, lui ad allettare persino la Svizzera, anticipando il disegno del Mazzini di rendere la Savoia uno svizzero cantone.......! Ma a poco o nulla approdavano quelle rivalse militari e diplomatiche. Sempre più Vittorio Amedeo II veniva stretto nel cerchio di ferro; ed il 14 Ottobre 1704 il terribile Maresciallo Vandomo già guadagnava l'erta di Collegna, che dal sud sovraggiudica topograficamente la rocca di Verrua.

(1) Protestanti di professione profughi a Torino. V. Domenico Carutti, *Storia di Vittorio Amedeo II,* cap. XV (pag. 214 dell'edizione Le Monnier).

Pure il duca di Savoia perdurava animoso e costante, onde il Botta lo saluta specchio del valore italiano redivivo, e grida parimenti mirabili i piemontesi, che sotto la sua disciplina combattevano per l'antemurale d'Italia (1).

Questa gloria italiana sarà diminuita dai nuovi trovati storici?

Affrettiamoci ad ammettere lealmente, che il punto di partenza della novazione storica non fu una nota di lavandaia nè una ricetta di speziale, ma la solida opera sulle *Campagne del Principe Eugenio* compilata di fresco dallo Stato Maggiore Austriaco e fatta tradurre in italiano dal compianto Re Umberto. L'onorando senatore Domenico Carutti, barone di Cantogno, appena avvertito che in quell'opera diroccavasi dalla rocca di Verrua l'iconografico conte della Roccia d'Allery, sottoponeva con la più scrupolosa probità subalpina a tutti i reagenti della chimica archivistica il bellissimo quadro, che nella sua nobile storia di Vittorio Amedeo II egli aveva desunto dalla rara con-

---

(1) Carlo Botta, *Storia d'Italia in continuazione del Guicciardini*, libro 35°.

cordia degli storici nostrani e persino da lapidi sincrone e da testimoni oculari (1).

Rovistandosi nuovamente gli archivi, continuò anche in Italia la turbativa di possesso del governatore di Verrua Della Roccia d'Allery.

Si constatò dal diario, che al 7 Gennaio 1705 colse una botta di carabina in un braccio, e quantunque egli si ostinasse a rimanere nella Rocca, il giorno dopo, rincrudendosi la ferita, lo si dovette trasportare a Crescentino; onde lo si vorrebbe escludere dal sèguito dell'assedio.

Il Bazzi accennò altresì a scemargli del principio, alla cui reintegrazione vedemmo provvedere la lettera di Vittorio Amedeo II, di cui vi ho mostrato l'originale inedito, ecc. Sarebbe benvenuta anche una nota di lavandaia o ricetta di speziale, che reintegrasse il sèguito, confermando gli onorevoli racconti dei Denina, Botta, Frezet, Cibrario, Gallenga, Sa-

---

(1) Domenico Carutti, *Il Conte della Roche d'Allery e il colonnello Fresen all'Assedio di Verrua (1704-1705)*. — Torino, Stamperia Reale della Ditta G. B. Paravia e C., 1900. — Estratto dalla *Miscellanea di Storia Italiana*, S. III, T. VI.

luzzo e Carruti della prima maniera, risalenti fino al giornale storico del Conte Antonio Solaro della Margherita, scritto, sentite, il 21 Maggio 1706, cioè all'eco immediata degli avvenimenti, e dove si legge precisamente: “ le “ comte de la Roche d'Allery, officier d'une “ expérience consommée, qui avait été *Gouver-* “ *neur de Verrua pendant le mémorable siège* “ *de cette place* „.

Sappiamo, che egregi cooperatori della Deputazione di Storia Patria con nuovo materiale archivistico stanno riedificando questo edificio storico, e ci viene specialmente annunziata un'opera del chiaro precitato prof. Ermanno Ferrero, che qui rappresenta la prelodata Deputazione. Rispettando pertanto la lite *sub judice* competente, ce la caveremo, chiamando il governatore di Verrua *governatore X*, tanto più che a voler fare nomi proprii, c'è da incorrere in una maledetta confusione.

Da sè solo il colonnello Fresen emergente dalla compilazione dello Stato Maggiore Austriaco si presta ad una fricassea di desinenze. Imperocchè soleva egli stesso variare l'ortografia della propria firma, sottoscrivendosi un po'

De Fresse, un po' *Defrese*, un po' *Fresen*; e gli altri parvero divertirsi a rimpolpettarlo in *Freeset*, *Frezen*, *Freiner*, *Fresingue* ed anche barone di *Freissing* (1). Onde, o spettabili decifratori di archivio, lasciate alla mia incompetenza un dubbio patriottico: — E se si trattasse pure del piemontese conte di Frinc, il quale, secondo il Diario, aveva il 9 Gennaio rilevato il non meno piemontese barone di San Remigio, il quale alla sua volta aveva nel giorno innanzi rilevato il ferito governatore della Roccia di Allery? Questi può anche essere guarito in tempo, tanto più che il Carutti ha rilevato dallo stesso Diario, parlando dell'assalto dato dal nemico al ponte sul Po nella notte dal 1° al 2 Marzo 1705, come Vittorio Amedeo II *eût à ses côtés l'aide de camp du Général de la Roche d'Allery tué.*

La presenza dell'aiutante di campo non fa presumere la presenza del generale?

Gli è vero, che il Bazzi invece *de la Roche d'Allery* legge *de la Roque*, ed anche con la nota di *stati* sincroni degli ufficiali d'allora

(1) Estratti citati del Carutti e del Bazzi.

distingue accuratamente il *general di battaglia di cavalleria conte La Roccia (De la Roche) d'Allery*, dal *general di battaglia di fanteria, conte della Rocca (De la Roque).*

Ma prima di dimettere il conte Della Roccia d'Allery dal supremo glorioso governo della Rocca di Verrua, ascoltiamo tuttavia un testimone e poi attore insigne della storia d'allora. Ecco nel campo gallo-ispano messo diplomatico del Duca Francesco II Farnese di Parma, un giovane prete, figlio di un ortolano piacentino, Giulio Alberoni, futuro ministro di Spagna e cardinale di Santa Chiesa Cattolica ed agitatore d'Europa, come se gli Stati ne fossero castagne da far saltare nella padella. Egli agli intrighi diplomatici univa come vischio gli intrighi di cucina. Non condanniamolo se dalla tenda soleggiata di Vandomo, a cui riesce simpaticone, o durante la pioggia da una capanna palustre, paragonata ad arca di Noè, egli specula su Verrua con gli occhi della volpe che pretende maturare l'uva. Qui a Verrua si difendeva l'Italia da Francia e Spagna. Ma non mancava neppure l'italianità all'Alberoni, che tirava ad abbassare l'Austria. Egli sognava di

dare ai suoi Farnesi l'impresa italiana riservata dalla Provvidenza alla Casa di Savoia, che Egli stesso vide poi ingrandirsi a spese dell'Austria abborrita.

Cito l'Alberoni, perchè nelle sue lettere, specchio di verità viva, dal campo degli assedianti fa anch'egli risaltare il barone d'Allery, che rifiuta costituirsi prigioniero di guerra, e alfine vista impossibile ogni ulteriore resistenza, accese le miccie, manda rovinosamente in aria le fortificazioni minate, e cede la piazza ridotta pressochè inservibile. Adunque viva ancora la Roccia d'Allery! (1).

---

(1) V. il pregiato opuscolo dell'egregio storiografo dottor Alfonso Professione: *Giulio Alberoni agli assedî di Vercelli e di Verrua — Appunti tratti da documenti inediti dell'Archivio di Stato di Napoli* — (*Estratto dalla Biblioteca delle Scuole italiane*) (N. 7). Torino, tipografia A. Baglione, 1889. — Prima di licenziare le bozze di questa mia commemorazione volli interrogare il dott. Alfonso Professione, se l'eroico finale dell'Assedio di Verrua da lui attribuito all'Allery fosse desunto dalle note classiche storie o dai manoscritti inediti dell'Alberoni. Ed Egli con lettera del 15 febbraio 1910 mi rispondeva da Bologna, dove è professore a quel Liceo Minghetti: “ Tutto ciò che riguarda gli Assedî di Vercelli e di Verrua io l'ho desunto dalle lettere autografe dell'Alberoni, testimone e giudice oculare presente agli avvenimenti „.

Il dott. Alfonso Professione, singolarmente benemerito

Ma insomma, per maggiore comprensione, se non per maggiore chiarezza, *viva pur anche il nostro governatore X!* Forse l'incognita algebrica si presta meglio alla giustizia storica, rendendo pure onore ai numerosi eroi rimasti oscuri, *quia carent vate sacro*, perchè mancano di poeta o di archivio. Fra essi, se devo credere ad una comunicazione spirituale di venerando amico, qui lavorò minatore illitterato Pietro Micca che nell'anno appresso con il sacrifizio della vita illustrava la sapienza dell'amor patrio.

ALTEZZA REALE! nelle cui vene scorre il sangue militare ed illustre dei Savoia, non vi sarà discaro, che io congiunga la gloria degli

della biografia dell'Alberoni, ci diede pure una buona e ricca *Storia Contemporanea dal 1815 ai nostri giorni,* che già raggiunse la 2ª edizione (Torino, Casa Editrice G. B. Petrini di Giovanni Gallizio, 1900).

Riguardo all'italianità dell'Alberoni, vedi il vivido studio del rimpianto GIOVANNI BOGLIETTI nel volume di *Scritti Storici e Letterarî* (Torino, S. Lattes edit., 1910).

eroi oscuri a quella del vostro proavo indisputato eroe Vittorio Amedeo II.

Comunque si chiamasse il governatore di questa rocca, Vittorio Amedeo II duca di Savoia dal campo di Crescentino ne era il vigile guardiano, era, per così dire, attraverso il ponte coperto, l'iniettatore della sua fortezza. Narra il *Terrazzano di Rivoli*, che in quella cruda invernata crescentinese, dormendo più notti su poca paglia, egli perdesse la bella capigliatura bionda. Ed anche qui pure facendo rima, disputano gli storici, se egli mettesse parrucca o rimanesse quasi in zucca (1).

Ad ogni modo, secondo un'odierna novellatrice gentile della vicina Brusasco (2), Egli ancora riscaldava il cuore alla patriottica figlia del vecchio e fido barcarolo, che lo traghettava notturno coi remi bendati, — Nina, che ritraeva le sembianze della formosa con-

---

(1) D. Carutti, *Storia del Regno di Vittorio Amedeo II* (Firenze, edit. Le Monnier, 1863), pag. 278 in nota. — Id., *Il Conte della Roche d'Allery*, ecc., memoria citata, pag. 5.

(2) *Un episodio del secondo assedio di Verrua*, novella di Maria Antonietta Rigazzi nella *Gazzetta del Popolo della Domenica*, 11 dicembre 1904.

tessa Giovanna di Verrua, aggiungendovi immacolata virtù.

Da questa rocca culminante al fortilizio ausiliario di Gherbignano, quanti, oh! quanti episodii in un assedio, che durava dal 14 Ottobre 1704 al 9 Aprile 1705. Si ebbe tempo di rinfrescare sul masso la sfida scultoria, mutando in omaggio alla cortesia francese il verro in uccelli:

> Quand j'usei beccran coust ua,
> I Fransseis a pijran Vrua (1).

---

(1) Varianti: La citata novellatrice riferisce così l'iscrizione: — *Quand ch'a mangëran cost ua* — *I Franseis a pijran Vrua*; e soggiunge: " Masso e iscrizione esistono ancora dopo dugent'anni „. — Il notaio Cav. Giuseppe Sesia consigliere provinciale, e poscia anche deputato al Parlamento Nazionale, nel suo discorso del 17 settembre 1899, inaugurandosi il ponte sul Po tra Verrua e Crescentino, ricordava la *superba iscrizione del 1625* nei seguenti termini: — *Li Ispanoli prenderanno Verruca. quando mangeranno quest uca* (*La Sesia*, giornale di Vercelli, 19 settembre 1899).

Il Botta (libri 19° e 35° della citata storia) dice venuti famosi e proverbiali per il mondo gli assedi di Verrua. " Ancora oggidì un proverbio tutto monferrino, suona: *I profit ch'a l'an fait i Spagneui o i Franseis a Vrua* per significare un'impresa, in cui si rimette denaro e fatica (V. *Una gita col lapis a Verrua Savoia* di Guido Faldella nella *Gazzetta del Popolo della Domenica*, 9 aprile 1905, Torino).

Ed alle sfide gioconde mischiate quante tetre frazioni, che a ricordarle, soffrirle tutte sarebbe troppo prima di pranzo!

Il tufo monferrino rimpastato nel sangue; una cancrena glaciale; un lavorare a morte, senza rispetto alle *ore divine* in quei tempi così esternamente religiosi; un bilancio di conquista, che costò ai Gallispani 6 generali, 547 ufficiali, 30 ingegneri e 12000 soldati; lanciate 200.000 palle di cannone e 50.000 bombe (1).

Tremenda la giornata del 26 dicembre 1704, quando il Duca di Savoia, venuto a passare la notte di Natale a Verrua, per risorgere a speranze ordinava che gli assaliti divenissero assalitori. Più fatale la giornata, quando per istigazione diabolica di Giuda Reding, riferisce il Botta, o per suggerimento tecnico dell'ingegnere Laparà, riferiscono le *Campagne del Principe Eugenio,* gli assedianti riuscirono a tagliare il ponte di Crescentino, a rompere il tubo alimentare della fortezza di Verrua. Allora la crudele giustizia del tempo castigò la resa del

(1) Dalle *Campagne del Principe Eugenio di Savoia,* Serie I, vol. VI e VII.

fortino con l'impiccagione di un soldato per ogni dozzina a sorte.

Ma sulla rocca rimase tetragono il governatore X. Oh! non siamo iconoclasti della gloriosa immagine. Alla intimazione di resa, fieramente rispondeva: — Ora comincia davvero l'assedio. Ora è bello difendersi.

E Verrua si difese ancora per ventun giorni. Infine potè maggiormente il digiuno. Si sospirava indarno quel pane cotto al sole, che una volta si derideva agli Spagnuoli cavalieri erranti con le scarpe di corda e la montiera da pecoraio (1).

La dedizione di Verrua, già venne dimostrato, fu più onorevole di quella di Port Arthur (2); fu la dedizione del dar nulla all'inimico. Si fecero brillare tutte le mine, si fecero saltare tutte le opere, tutte le munizioni; e la polvere restante si consumò in fuochi artificiali.

Dicono le *Campagne del Principe Eugenio*: **Verrua più non era.**

---

(1) *Le Filippiche* contro gli Spagnuoli di ALESSANDRO TASSONI (Firenze, F. Le Monnier, 1855), pag. 87.

(2) *Fu vera gloria? La Verrua* (1705) e *Port Arthur* (1905). V. " *La Stampa* ", *Gazzetta Piemontese*, Torino, 2 febbraio 1905.

***

E noi diciamo: **Verrua era ed è ancora.** Se più non era la fortezza delle mura, era la fortezza dei cuori, che poco dopo si travasava nella cittadella di Chivasso a ritardare l'assedio di Torino; era l'anno appresso a Torino con gli stessi principali personaggi da Pietro Micca a Vittorio Amedeo finalmente raggiunto dall'ausiliare cugino Principe Eugenio; Verrua era a Torino con lo stesso Pietro della Roccia d'Allery, indiscusso governatore della torinese cittadella, dove venne sepolto con la non mentita epigrafe: *Post Viennam et* VERRUAM *strenue propugnatas — Regia hac Taurinensi arce ad hostium usque fugam et internecionem servata — ..... Ut ubi immortalitatem sibi potissimum fecerat inter trophaea sua quiescat*, cioè tra i trofei della sua gloria, compresa Verrua.

Ora un ricordo toccante specialmente per l'on. notaio cav. Giuseppe Sesia, deputato di questo collegio, il quale ebbe un antenato morto

di ferite nel 1704 (1) e militò per suo conto nelle rosse schiere Garibaldine.

Dico: Verrua era ancora nel 1859, quando di qui a picco si affacciarono alla pianura del Po i *Cacciatori delle Alpi*, nel cui cappotto la porpora di Garibaldi si era fusa all'azzurra coccarda di Savoia.

Verrua è ancora, mentre noi siamo tutti in un'Italia libera ed unita, anche in grazia dei tormenti bellici sopportati dal Piemonte nei famosi assedii di questa rocca.

Noi dovremmo essere *tementi dell'ira ventura*, se nel paragone dei tempi non rilevassimo i vantaggi del tempo presente procuratici dall'eroico passato.

Io aveva visitato l'ultima volta questa rocca nel 1898 insieme con un patriarca della *Gio-*

---

(1) Nell'archivio parrocchiale di Cavagnolo il dott. prof. Francesco Bazzi, tra le registrazioni dei morti nell'anno 1704, trovò queste attestazioni: " Joannes Baptista Sesia dum Galli Verrucam versus pergerent prope locum Marcorengi ab eis fuit variis ictibus vulneratus die 3 maji, etc. Vedi F. Bazzi, *Ancora sull'assedio di Verrua 1704-1705, a proposito di una medaglia francese commemorativa della presa* (Estratto dalla *Antologia periodica di letteratura e d'arte* di giugno, 1907, Firenze), pag. 7.

vine Italia, Federico Rosazza, e col suo spirituale architetto Giuseppe Maffei, mentre si costruiva il tanto sospirato ponte dai 18 archi (1). Quando si chiuse l'ultimo arco, il venerando amico comunicavami : " I ferri, invece di ferire " i nemici per difendere od assalire la Rocca, " ora si incrociano per superare gli ostacoli " della natura. È l'evoluzione dei secoli, che " si compie a beneficio del prossimo „ (2).

Così sia! Così sia ! riprega il mio cuore di patriota ed umanista credente, che pure qualche volta dubita addolorato, vedendo tanti cuori indurati contra l'amore della Patria e delle Istituzioni, in cui l'Italia è risorta.

Ci rifaccia sperare il luogo e la dolce stagione.

Anche sul serpentone di rocca gialla, scheletro di collina, che qui si incresta, la Primavera, virtù d'amore, fa spuntare il fiorellino della sassifraga " dalla corolla inargentata e pura „, fiorellino, che alcuni montanari del-

(1) Carlo Dionisotti, *Illustrazioni storiche-corografiche della Regione Subalpina* (1898, Roux-Frassati e C. edit., Torino), pag. 146.

(2) Lettera scrittami dal venerando senatore Rosazza, addì 2 dicembre 1898.

l'Apennino chiamano spaccasasso, perchè, dice esimia poetessa (1), la sua *radice lene capillare — senza fatica lo disgrega e spezza — colla sol forza della sua fralezza.* Virtù d'amore!

Così virtù sassifraga d'amor patrio spetri il cuore ai nuovi Faraoni dell'anarchia! — La Rocca di Verrua non abbia a contemplare un nuovo Fetonte caduto nel Po con il sole dell'avvenire! — E se qualche volta ci rammarica il dubbio, che l'Italia presente non sia degna del beneficio recatole dagli eroici sacrifizii dei maggiori, rinfranchiamoci nella visione del progresso patrio ed umano, mentre ancora muoiono eroi libando alla nostra bandiera, come ieri il generale senatore Giuseppe De Sonnaz, che volle le decorazioni patrie sul petto per ricevere il Signore sacramentato... Rinfranchiamoci, finchè nelle nostre sane popolazioni con il lavoro produttivo perdura il culto della militare virtù a difesa ed incremento dell'onore e dell'integrità nazionale, — finchè dai nostri petti erompe sincero, cordialissimo il grido: *Viva Savoia! Viva Italia! Viva il Re!*

(1) Giulia Cavallari Cantalamessa.

Appendice

—

L'ASSEDIO DI VERCELLI

Al mio eccellente amico vercellese avv. Luigi Muggio, con il quale nella mia vita ebbi maggiore consuetudine di fraterna amicizia (oramai durata mezzo secolo e molto più), ringraziandolo di aver promossa e fomentata con i solerti editori questa collana di storia popolare.

NELLA sagra patriottica di Verrua Savoia notammo come il duca Vandomo per il re di Francia avesse chieste insolentemente le tre cittadelle di Torino, Vercelli e Verrua al duca di Savoia, il quale aveva risposto con un triplice no.

Col precedente discorso dimostrammo fino a qual punto Vittorio Amedeo II sosteneva il suo diniego rispetto a Verrua. La difesa di Torino sarà trattata nel discorso su Pietro Micca. Qui

diamo un saggio della difesa di Vercelli, desunto specialmente da due Diarii sincroni, i quali ci riportano la fragranza e la flagranza degli avvenimenti, a cui assistettero i diaristi, di cui uno militare, e l'altro religioso.

Ma prima di mettere in scena i cronisti di due secoli passati, facciamo tanto di cappello ai più recenti storiografi, che illustrarono l'Assedio di Vercelli. L'uno è il signor Abele Piva, capitano degli Alpini ed aiutante di campo della brigata Umbria, con il suo studio dottamente strategico su *l'Inizio della Campagna del 1704 in Piemonte e l'Assedio di Vercelli,* discorso tenuto agli ufficiali del Presidio di Vercelli il 12 gennaio 1909 e stampato nella stessa Vercelli dalla premiata tipo-litografia Gallardi e Ugo.

L'altro storiografo è l'onorato veterano colonnello comm. Cesare Faccio, bibliotecario emerito della città di Vercelli, il quale nella solenne opera diretta dall'anziana R. Deputazione di Storia Patria a chiarire con i più solidi documenti *le Campagne di guerra in Piemonte* (1703-1708) e *l'Assedio di Torino* (1706) ebbe l'onorevole parte di riferire sull'assedio e sulla resa di Vercelli (5 giugno — 21 luglio 1704). Egli,

facendo molto capitale delle *Campagne del Principe Eugenio* studiate dallo Stato Maggiore Austriaco, compì nobilmente l'ufficio con uno stile che ricorda gli storici italiani del Cinquecento. Fra i documenti ripubblicò il diario militare dell'Assedio, che, a sua detta, fu scritto originalmente in francese da un ufficiale del presidio di allora, appartenente alla famiglia vercellese dei Conti Avogadro di Casanova, poi copiato dall'avv. Pietro Cattaneo, segretario del Municipio di Vercelli in principio del secolo XIX e pubblicato in pochi esemplari nel 1845, probabilmente per cura del Conte Alessandro Avogadro di Casanova, allora capitano dimissionario del reggimento Novara Cavalleria, ed uno dei più cospicui cittadini, che stavano a capo del movimento intellettuale e politico a Vercelli; poscia generale comandante il Corpo d'Armata di Firenze e senatore del Regno d'Italia; e noi aggiungiamo: nella campagna del 1848 capo di Stato Maggiore delle truppe romane con Giovanni Durando generale e Massimo d'Azeglio colonnello.

Adunque il Diario militare, già esistente in copia manoscritta e in opuscolo stampato alla

Biblioteca Civica di Vercelli, sotto gli auspicii della R. Deputazione Piemontese di Storia Patria ebbe magnifica illustrazione da quel chiarissimo bibliotecario Colonnello Cesare Faccio. Però esso era già stato squisitamente delibato dall'egregio prof. avv. Angelo Treves per il giornale vercellese *La Sesia* del 20 Novembre 1904.

L'altro Diario, scritto in un italiano, direi impressionato dagli eventi, e più colorito degli *italiunet* insegnati dai nostri cappellani rurali di una volta, è parto evidentemente di un monaco, perchè alla data del 27 Giugno 1704 egli registrava " gran mortalità regna nella nostra religione „, ossia nel nostro ordine religioso; esso mi venne offerto in prezioso autografo dalla insigne gentilezza del mio onorando collega senatore nobile generale Fiorenzo Bava Beccaris, che combattendo valorosamente contro lo straniero, certo non previde la dura necessità di reprimere lotte civili.

Ricordiamo, che nel 1704 assedianti di Vercelli erano spagnuoli e francesi sotto il comando del Vandomo. Difensori di Vercelli erano sabaudi e tedeschi, comandati dapprima da un governatore, che il frate scrive Deshays e il

militare Des Hayes ed un amanuense della parrocchia di S. Maria Maggiore raccorcia addirittura in *Monsú Desé* (1).

Secondo il frate, è così fitto l'assedio, di cui li circondano francesi e spagnuoli, " che non vi è più sentiero, che possi scortar la fugga di chi desideri esimersi da soprastanti pericoli „.

A detta del militare, tradotto dall'amico Angelo Treves, i difensori, tranquilli nelle larghe e profonde trincee, non si inquietavano gran fatto degli apprestamenti dei nemici, quando questi attuarono crudele disegno: " fecero prigioni numerosi inermi contadini delle cascine vercellesi: li legarono due a due come schiavi, e con le spade alle reni li obbligarono a scavare un canale che portasse le acque della Sesia nelle trincee dei difensori. " Noi, scrive l'ufficiale, dovemmo far fuoco sui nostri infelicissimi contadini, obbligati dalla violenza nemica a lavorare a danno nostro, e numerosi ne uccidemmo. Vittime doppiamente miserevoli,

(1) V. Cesare Faccio, nella *Miscellanea* della R. Deputazione di Storia Patria (Torino, fratelli Bocca librai di S. M., 1909), pag. 35 e 45 dell'estratto.

perchè perdettero la vita per mano dei fratelli „.

La gentilezza cavalleresca esigeva, che a siffatti spettacoli e pericoli crudeli si sottraessero le dame. Rilevo dal Diario del frate alla data del 7 Giugno, che il governatore di Vercelli mandò al duca di Vandomo un tamburino a chiedere un passaporto per le dame che non erano fuggite a tempo. A fine di ingraziarsi Casale, in cui già teneva presidio, Vandomo acconsentì, purchè con le dame vercellesi uscissero di Vercelli le monache e le educande di nascita o famiglia casalasca. Ma perchè queste si mostrarono restie a muoversi, Vandomo arrestò le quindici uscenti dame vercellesi. Allora venne l'ordine " che le monache suddette e figlie senza dimora dovessero partire; ma solo tre monache benedettine et una della Annonciata con le figlie che erano in educatione condescese al comando del Duca di Vandome „. Così appena tre benedettine e un'annunziatina procurarono a sè e alle rispettive collegiali la gioia di rivedere la città natìa e la dolce famiglia, abbandonando l'ovile religioso in preda agli orrori della guerra.

Ma oramai si accomunavano gli ufficii religiosi ai doveri militari. Nel Diario del monaco alla data del 15 Giugno si vedono tutti gli ecclesiastici convocati alle ore 22 sulla piazza del Duomo, ove il maggiore della Città a nome di Sua Altezza Reale gli ha esortati a concorrere alla difesa non solo con le preghiere, ma anche con le armi. Indi si è consegnato il bastione di Sant'Andrea alla guardia dei regolari (monaci) e quello di San Carlo ai preti.

18 giugno. — " Hoggi si è levato il piombo dalla cupola della vaga e speciosa chiesa del Beato Amedeo a servirsene negli urgenti bisogni ".

19. — " Hoggi hanno cominciato gettar le bombe con molto danno; la prima è caduta nel convento di San Marco ". Fu una bomba molto ghiotta, perchè, dopo aver attraversato rapinando il refettorio, piombò a scoppiare in cantina.

I difensori fanno un calcolo differenziale tra le velocità della luce, del suono e delle bombe, perchè, narra il frate, " si è dato ordine dalla Città, che tre persone rimanessero continuamente su li campanili per dar avviso con i colpi di campana, quando le bombe escono dal mortaio,

acciò gli abitanti prendendo le buone misure possino esimersi da queste furie infernali „.

Poco dopo il diarista in cocolla, riferendo che tre mila cannonate al giorno percuotono l'aria, ravvisa *inferni volanti.* Il frate, uscito di poco dal seicento letterario, supera in immaginazione il colorito storico del cinquecentista Luigi Da Porto, che descrivendo in una lettera l'incendio dell'arsenale di Venezia riferì: le travi accese erano diventate uccelli (1).

Alla data del 22 il nostro frate cronista prosegue con altra immagine scritturale: “ Diluviano più che mai le bombe e le palle; et hora mai l'udito delli abitanti è divenuto sordo da tanti rimbombi..... Sono state così flagellate dalle palle e dalle bombe le monache di S. Clara (votate alla più rigorosa clausura) che sono state necessitate fuggir dal Monastero processionalmente con la Croce avanti (quadro!) e sono andate ad abitare nel palazzo del conte Raspa „. E che raspaticcio di palle! “ Una sola palla ha ucciso sette soldati „.

---

(1) *Lettere storiche* di Luigi Da Porto Vicentino (Firenze, Felice Le Monnier, 1857), pag. 51 e 52.

Naturalmente si deplorano diserzioni.

" Non mai, scrive il diarista ufficiale, non mai finora nella storia di tutte le guerre si vide un bombardamento così intenso: in otto giorni caddero in Vercelli novemila proiettili ".

Segue il lucido ritratto di Angelo Treves: " Con la guarnigione decimata, con le case in fiamma, con le provvigioni vicine a esaurirsi la forte città non pensava alla resa. Fidava in soccorsi liberatori, che non dovevano venire: fidava nella bontà della causa e nel valore dei difensori. La crescente furia del bombardamento costrinse gli assediati a rifugiarsi nelle cantine ". Al 27 il cannone " fece dei nostri un orribile macello ". Parecchi trovarono la morte sotto le macerie del palazzo Olgiati, abbattuto dalle bombe. Il governatore risolvette di chiedere al generale nemico un passaporto per sua moglie gestante: il signor di Vendôme lo concesse " molto onestamente " a patto che la donna dimorasse, durante l'assedio, a Casale, guardata da ufficiali francesi. Il governatore, forse geloso a buon diritto della loro galanteria, rifiutò e la dama rimase a Vercelli.

L'eroina si conformò alle intenzioni eroiche

del duca Vittorio Amedeo II. Riferisce il frate che al 28 Giugno il Governatore ha significato a tutti gli ufficiali maggiori: " che il genio del Sovrano si è che si difendino fino alli ultimi estremi con rigorose pene a chi parlerà di capitolare e la morte a chi abbandonerà i suoi posti ".

Si anticipa anche l'eroismo di Pietro Micca secondo il diarista militare. " Abbattuto a porta Milano il ponte e la porta stessa, si costrussero barricate con terra e travi; e sotto si nascosero mine. Il nemico corse all'assalto d'una barricata; se ne impadronì e levava alte grida di vittoria, quando la mina esplose e ne uccise un gran numero: i difensori profittarono dell'occasione per dirigere sugli avversari un fuoco indiavolato, e li costrinsero a ritirarsi ".

Vi fu anche una maravigliosa sortita di cavalieri di Savoia, che, vestiti di ferro, come al buon tempo antico, ricacciò i francesi nelle loro trincee.

Ma tutto ciò nulla valse contra la preponderanza nemica. Mille bombe caddero in una notte sola sulla città; e se una di 22 *rubli*, visitando il monastero di S. Pietro Martire, a detta del frate diarista, *perse il vigore e la fe-*

rocia nel catino d'acqua d'una pia monaca, la pluralità delle altre era micidiale. Ogni poco una casa s'accendeva come una torcia; tanto che, secondo l'affermazione immaginativa del frate, più non si distingueva pel chiarore il giorno dalla notte.

Al furore bellico si aggiunse l'epidemia. Gli è qui che il monaco nota: *gran mortalità regna nella nostra religione.* Il diarista militare fra i morti di peste registra un proprio zio signor Casanova. Un buon borghese, Gambetta, il 9 Luglio fu vittima di una bomba, e il Treves ne scevera il nome per la tesi sostenuta dall'ing. Vallia di Vercelli, che i Gambetta, onor di Francia, siano d'origine vercellese.

Oramai i nemici sono appena alla distanza di un *trabucco.* Essi, secondo il francesismo del frate, fanno fuochi di *giouissanza* per la presa di Susa.

Il governatore, che aveva fatto prodigi di valore indefesso, malgrado l'età dal frate definita esageratamente decrepita, si ritrova inchiodato a letto da febbre, diarrea e vomito continuo. La governatrice si sconcia, curando però di far dare l'acqua battesimale al morticino. Il governo è assunto dal conte di Prelà.

L'aria si sente infocata, non spirando un minimo zefiro. Pareva al frate l'ultimo giorno del giudizio.

Si incendiano magazzini di olio, zolfi e fuochi artificiali. Anche al diarista militare la fortezza " pareva un braciere artificiale „. La città è in preda a furti ed omicidii. Bande di ladri seguiti da numerosi soldati irrompono a saccheggiare persino il Monastero della Visitazione che era in odore di santità. Sono le convulsioni dell'anarchia, che precedono la resa. Questa viene intimata con la minaccia di passare a filo di spada tutto il presidio, già ridotto da 5500 a 3000 uomini.

Il 21 luglio si rimisero ai francesi le chiavi della porta detta di Torino. Essi richiesero alla città di Vercelli già devastata da 75 mila cannonate: " tutte le campane, gli stagni, i bronzi, l'ottone e il piombo sì delle chiese e sì degli abitanti „. Il diarista militare dà merito ai consiglieri municipali Olgiati, Arborio, Ferraris e Langosco, se l'enorme contribuzione venne ridotta alla somma di duemila cinquecento luigi d'oro, " i quali essendo stati sborsati, la città fu libera del saccheggio „.

Il frate cronista rileva l'opera diplomatica finanziaria dei capi religiosi assembrati nella sacristia del duomo a ponzare, invece di 20 mila scudi richiesti insieme con le campane, altri tremila luigi d'oro, di cui mille immediati. Ci riuscirono con il necessario aiuto di un danaroso israelita (esempio di tolleranza religiosa nei supremi frangenti della fratellanza patriottica ed umana). I sullodati superiori cattolici, confessori delle monache, curati, rettori delle confraternite, e fra essi segnalati il padre preposito dei Barnabiti, il padre maestro Bastieri dei Domenicani, il Vicario Capitolare e un canonico Angiono, salvate dai duri patti le campane, poterono, mediante l'immediata prestanza di un benemerito *hebreo di Casale*, a cui diedero in pegno la loro argenteria, sbramare quella furia francese anche di luigi d'oro.

L'ufficiale diarista, partendo coi suoi disgraziati commilitoni in dura prigionia verso i castelli di Francia, così chiuse il suo Diario: “ Sola consolazione è il pensare che forse il buon Dio ci fa soffrire in questo mondo per compensarci nell'altro. Così sia! „.

La curiosità presente razzola nomi nello

sparso cimitero dell'assedio e dell'occupazione, compulsando i registri parrocchiali d'allora. Con il morticino Desé (" l'8 luglio è morto un figlio subito nato dell'Ecc° sig. Governatore ") si affollano nomi di aitanti ufficiali e robusti ed adusti soldati, ad esempio: l'illustrissimo sig. Maggiore del Reggimento Savoia Carlo Della Porta della provincia di Avignone; l'illustrissimo sig. conte Solari capitano nel Reggimento delle Guardie di Sua Altezza Reale; e senza incenso di *illustrissimo* Davide Robaud di Nizza, soldato detto per nome di guerra *La Grandur*; Ioseph filius Martini Ruffini, ex loco Castelletti, miles nomine belli vocatus *La Rigur*. Che tristezza portare nella fossa nomignoli di gioventù! Così Giovanni Battista Porsonè detto per nome di guerra *La Giunezza*, — e *La Regiovisanta*, miles in classe Domini Tondù... Altri procombono addirittura col titolo della disinvoltura e della spensieraggine: *Sanfason*, miles in classe D. Mombasili in legione Crucis Albæ, e Michele figlio di Giorgio Ranco di Bagnolo detto per nome di guerra *Sansosì*.

Altri ancora recano nomi simbolici e persino anticipano nomi di personaggi dannunziani:

Franciscus Ferraris filius quondam Antonii ex valle Augustæ miles nomine belli dictus *La Speranza* (speranza valdostana); — Cristoforus Manna filius Francisci ex loco Lentæ miles dictus *S. Amor*; — Iohannes Antonius Vairetus filius q. Petri ex civitate Hiporediæ, miles nomine belli dictus *La Violetta* in classe vulgo dicta Luogotenenta; — un altro *La Violetta* miles in classe D. Buffon ex legione Niceæ; — un terzo specificato Emanuele Filiberto detto per nome di guerra *Violetta di Masset*, soldato nella comp. di Monsù Castelvecchio: quale mazzolino di viole sanguigne! E quanti stranieri ci depositarono le loro ossa! Iohannes D. Algerduo, ex loco Tolosæ in Gallia; — Ioseph Canicus miles elveticus in classe D. Carterii; — id. Ioseph Seiler elveticus, miles in classe D. Infelt; — Iohannes Echert ex civitate Viennæ; — Gaspar Linquerk, soldato nel reggimento del sig. Conte de Aquillar et di Brabanza della Belgia; — Andreas Keffel di Strass nell'Austria Inferiore; — D. Fridericus Ulri, locumtenens in regimine D. Comitis Arrach germanus; — Ioannes Mayr, germanus miles; — id. Mattheus Petrozschi, germanus miles, etc. etc.

Fratelli d'Italia nelle stesse fosse: cum Ioanne Barberis a Netro milite in legione D. Marchionis de Este, Genaro Toragno, Stefano Bordono, Francesco Gioia, soldati napoletani, Domenico Copino fiorentino, Baldasar Frigié e Giuseppe Dorasco milanesi, Pietro Andrea Desiderio di Pizighetton, Stato Cremonese, Giovanni Neri senese, tutti soldati del reggimento di Fra D. Tommaso Caraccioli; Martino Polincinella sergente dello stesso Reggimento.

Una donna nostrana: Maria uxor Ioannis Baptistæ Campi a Costantiana, occisa a tormento bellico die 18 junii et die 19 sepulta in Ecclesia S. Agnetis.

" Il 1° agosto sono stati *archibugiati* otto contadini dei dintorni di Vercelli, dei quali il parroco di S. Maria Maggiore non pervenne a conoscere i nomi „ (1).

Agli illustrissimi e agli oscuri ignoti, ai forestieri e ai concittadini, agli uomini e alle donne, a tutte le vittime dell'Assedio di Vercelli, *requiem, requiem æternam!*

---

(1) V. i documenti pubblicati da Cesare Faccio nel citato estratto.

Il cronista religioso termina con questa geremiade: “ Pare che la Morte abbia piantato il suo seggio reale in questa città. E già il giorno d'hoggi, che è li 22 agosto, la terza parte degli abitanti è disanimata, e si dubita debba restar deserta la città, mentre i francesi la smantellano del tutto, volendola ridurre a un povero villaggio „.

Giulio Alberoni nelle sue non dimenticabili lettere dal campo aveva scritto il 26 luglio: “ *Vi è probabilità che Vercelli venghi demolita* „. Pare non sia stato Egli il Farinata, che la difendesse a viso aperto. Imperocchè il 3 agosto, seguendo il Vendôme nella solenne entrata a Vercelli, notava: “ In verità qualunque huomo pieno di moderatione nella di lui felicità poteva compiacersi di tale ingresso „. Sembra vedere il prete diplomatico sfregacciolarsi le mani paffute, riconoscendo da furbacchiotto: “ Questo è un Principe da coltivare; e noi, grazia a Dio, n'habbiamo la maniera superiore ad ogni altro „. Anzi, Don Alberoni mostrava un contagio di vanteria gallica, annunziando: “ Stragrande fu il bottino; si presero inoltre settantadue cannoni, settantamila palle e *una*

immensità di polvere per far l'assedio di quattro Torini se vi fossero „.

Però sopraggiunse anche in lui la pietà italiana, ed Egli scrisse: " I guasti recati dai francesi furono enormi: non si vede una casa che non sia rovinata. Tutti i villaggi del Vercellese furono sottomessi: destavano profonda pietà i poveri paesani *smunti di già dal loro principe ed hora ruinati dal nemico* „. Quando poi ai mali della guerra s'adunarono febbri maligne e perniciose, da cui fu colpito lo stesso Starenberg, nel vedere più di settanta carri di malati condotti quotidianamente parte a Novara e parte a Casale, il prete diplomatico confessava che quello *spettacolo continuo non si poteva mirare senz'horrore* (1).

Dai sentimenti d'orrore del testimone antico rileviamoci con le considerazioni degli storiografi recenti.

Il capitano Abele Piva imbocca la tromba profetica, facendoci sentire la psicologia dell'invitto Vittorio Amedeo II, che si consola

---

(1) V. il prezioso opuscolo del prof. Alfonso Professione: *Giulio Alberoni agli assedî di Vercelli e di Verrua.*

dei rovesci a lui vicini con una notizia di lontana vittoria del cugino principe Eugenio; e proprio il 23 luglio, vigilia dell'uscita della guarnigione prigioniera di Vercelli, fa cantare un solenne *Te Deum* nella chiesa parrocchiale di Crescentino, e ordina alla sera una triplice salva di artiglieria e moschetti nel campo di Crescentino e nella piazza di Verrua. " Forse — interpreta il capitano Abele Piva — dalla vicina Dora e dal prossimo Canavese veniva a lui il pensiero di Arduino, povero abbandonato dai grandi, scomunicato, che dalla balza di Sperone, sola signoria rimastagli, ributtava l'impeto dell'impero, e, sovra Arrigo, rifrancava, ancor per dieci anni, sul suo capo, la corona italica, primo re italico d'Italia (1). „

A spiegare quelle ostentazioni di giubilo nel pericolo e nella calamità, oltre gli esempi del passato, oltre la vista presente della Verrua Monferrina, forte come la Verruca tridentina di Cassiodoro, oltre la forte remora vicina di Chivasso e la fidanza trionfale di Torino, valeva nell'animo del Duca Vittorio Amedeo II

(1) V. il prelodato discorso del capitano ABELE PIVA, p. 43.

la forza del presagio, che in un discendente della sua stirpe valorosa, liberale e leale si rifarebbero i fati italiani per la più ampia, solida e duratura corona dell'Italia libera ed unita.

Il veterano patriota colonnello bibliotecario Cesare Faccio batte il tamburo, risuonando per la liberazione di Vercelli dall'occupazione gallo-ispana: " Se gli zoccoli de' cavalli di occupatori stranieri — Austriaci (1821-1859), Francesi (1796-1800-1814), Russi (1799) — calpestarono ancora le vie della vecchia Vercelli; ora rifatta l'Italia nazione.... Vercelli vive sicura che le sue vie non saranno più contaminate da straniere invasioni „ (1).

Noi augurando realtà alle profezie della storia patriottica, avvertiamo semplicemente: — Ragguaglino i giovani lettori la desolazione procurata dai gallo-ispani del 1704 con i patimenti inflitti alla città di Vercelli dall'occupazione austriaca del 1859; ed imparino a pregiare l'unità e l'indipendenza nazionale.

(1) V. il prelodato studio del colonnello Cesare Faccio, p. 21.

PIETRO MICCA

al luogo natio.

Avvertenza degli Editori

desunta specialmente dalla *Gazzetta del Popolo* di Torino e dalla *Rassegna Nazionale* di Firenze

Nel settembre del 1906 si celebrò solennemente il bicentenario della eroica e gloriosa liberazione di Torino; a Torino, il giorno 7, con una eloquente commemorazione detta alla presenza delle Maestà del Re e della Regina, nella grande aula della Mole Antonelliana, Tempio del Risorgimento Nazionale, da Arturo Vecchini deputato di Ancona, e con un pellegrinaggio a Superga, al colle sacro, dove nel 1706 il duca Vittorio Amedeo e il principe Eugenio di Savoia specularono la strategia della battaglia, e il duca auspicò alla vittoria con il voto di erigere il Tempio. Il pellegrinaggio a Superga è ricordato dalla lapide

apposta l'anno dopo con epigrafe composta dal Sindaco senatore Frola, che dice: CON L'ANTICA FEDE — NEI DESTINI DELLA PATRIA — DOPO DUECENTO ANNI — CONVENNERO QUI — PRINCIPI POPOLO AUTORITÀ — RIEVOCANDO LE GESTA GLORIOSE — DELL'ASSEDIO E DELLA BATTAGLIA DI TORINO — SETTEMBRE 1906 — AUSPICE LA PRO SUPERGA.

La lapide, che sulle figure emblematiche del Valore e della Vittoria porta il medaglione dei due principi liberatori, venne modellata dal cavaliere Celestino Fumagalli, allievo di Leonardo Bistolfi, di cui seguì una immaginosa idea, e fusa in bronzo dal cav. Fumagalli padre. Venne murata nel corridoio di accesso alle cripte.

L'inaugurazione della lapide ebbe per degno oratore l'on. Giacomo Albertini, deputato al Parlamento Nazionale per il 3° Collegio di Torino, in letteratura Mario Leoni, autore di romanzi d'appendice e commedie dialettali eccellenti, uomo di semplicità antica, che esercita un modesto negozio di stoffe davanti al Municipio, di cui era assessore. Egli diede una buona e chiara sintesi della storia e della contemporaneità, rendendo pari tributo al valore dei principi e degli eroi

popolari specialmente con questo felicissimo tratto: "Mentre Amedeo ed Eugenio foggiavano nel bronzo dei cannoni tonanti il loro glorioso medaglione per la posterità, il minatore biellese e la eroina di Pianezza: Pietro Micca e Maria Bricca, lanciavano attraverso i secoli una rima immortale."

La tradizione di Maria Bricca era stata illustrata il 1° ottobre 1905 a Pianezza da Paolo Boselli, ingegno duttile e tenace di politico, economista ed amministratore, che impasta ed intarsia felicemente con l'arte letteraria lo studio della storia e la vita d'azione. Per lui si rivide luminosamente "dall'umile casa uscire Maria Bricca all'ardimentosa impresa, quando rivelatrice di ignorati accessi guidò popolana gloriosa i nostri prodi al Castello, superba dimora dei signori feudali, dove si annidavano spavaldamente gli invasori stranieri".

Uno studio fervido e coscienzioso sull'eroe più popolare Pietro Micca avemmo da Giovanni Faldella, studio che si riattacca non solo alla rocca di Verrua, ma altresì alla basilica di Superga, già salutata dalla esimia poetessa Giulia Molino Colombini:

Oh salve dal tuo colle
Di patria indipendenza alto trofeo!
. . . .
Tu il sorriso del ciel sui brandi nostri,
Tu il prodigio d'amor Micca *ci mostri.*

Otto giorni prima del pellegrinaggio a Superga, si era fatto quellò a Sagliano Micca, appostavi fin d'allora la bronzea memoria con questa epigrafe dettata dal senatore Faldella:

DUE SECOLI DOPO IL MORTALE SACRIFIZIO
LA CULLA DELL'EROE
FIORISCA DI NUOVE SPERANZE
PER LA PATRIA E L'UMANITÀ.
NELLA CASA DI PIETRO MICCA
COMPATRIOTI E PELLEGRINI DI AMOR PATRIO
SCIOLSERO QUESTO VOTO
ADDÌ 2 SETTEMBRE 1906.

L'autore dell'epigrafe fu pure l'oratore ufficiale e popolare del pellegrinaggio a Sagliano Micca. A darne l'impressione togliamo dai giornali d'allora i seguenti giudizi pronunziati nel calore del successivo simposio tra 1500 commensali dall'onorevole conte Alessandro di Rovasenda, che rappresentava il venerando Biancheri, Presidente

della Camera dei Deputati, e dall'Eccellenza di Marco Pozzo che rappresentava il Governo.

Disse l'on. Rovasenda: " il Senatore Faldella, con quell'erudizione, quella facondia, quella eloquenza, che trascinano all'ammirazione e all'entusiasmo, ha detto stamane quanto di più bello si può dire del Micca...... "

S. E. Pozzo chiamò magica l'evocazione fatta dal Senatore Faldella.

Il discorso venne pronunziato davanti al monumento simbolico, in cui si ammirano, secondo una immaginosa descrizione fatta altrove dallo stesso oratore, " i cannoni coevi dell'eroico sacrifizio, il quadro tragico che si incastra nel masso rappresentativo del baluardo scassinato, e lo stelo, mitrato orifiamma, saliente all'altezza lanceolata e stellata di delubro orientale, segnacolo di una fratellanza universale in mezzo ad una settentrionale attività di moti ed opifizii ".

L'oratore dovette ritardare la stampa del suo discorso, avvalendosi del tempo per rifondere gli ultimi dati della scienza storica nel sentimento dell'arte e dell'amore patrio, che soprattutto lo ha inspirato.

Egli si propose certamente di proseguire con

una estemporanea effusione di storia e poesia popolare la figura dell'eroe popolano, che con meditata magniloquenza Carlo Botta aveva glorificato, affinchè servisse, come servì molto, alla educazione nazionale ed eroica del popolo per il risorgimento italiano.

Pietro Micca al luogo natio

Alla memoria della signorina Ida
Rosazza detta da Giovanni Ruffini
« Un mattino senza sera ».

Discorso del Senatore Faldella.

All'egregio Sindaco, che mi ha ringraziato anticipatamente con onorevole benevolenza, rivolgo io i più cordiali ringraziamenti, perchè, affidandomi l'incarico oratorio, mi ha procurato forse il più alto punto della mia rapsodia patriottica.

Dopo aver visitata la casa, dove nacque l'Eroe, evochiamone la memoria davanti al monumento delle sue gesta.

Qui l'occhio dell'immaginazione lo ricerca fanciullo. Come ? Quale ?

Quanti siete qui convenuti a formare queste onde concentriche di gente patriottica e pelle-

Pietro Micca.

grina, rappresentante del Re, onorandi colleghi senatori, onorevoli deputati del Popolo, Eccellenze del Governo Centrale, benemeriti ammi-

nistratori delle Provincie e sindaci dei Comuni, chiari magistrati ed operai, reverendi sacerdoti, eleganti signore, intellettuali signorine e smaglianti popolane, prodi veterani, brillanti ufficiali ed animosi coscritti, elastici ginnasti ecc., gente di ogni aspetto, di ogni condizione e di ogni partito, ma tutti con i palpiti dell'Italia e dell'Umanità nel cuore, Voi tutti amate, anche sotto i raggi di questo sole cocente, scrutare, leggere nel volto roseo, nei ricci bruni o nelle ciocche bionde del bambino, le speranze dell'avvenire misterioso.

Avrà il pievano evangelico, o il notaro pacifico, o il marchese guerriero divinato la gloria del sacrifizio nella testolina ruzzante e penetrante di Pietrino Micca?

Certamente essa non passò inosservata, se gli guadagnò di buon'ora il nomignolo dialettale di *passapertut*, non in senso di grimaldello, che sforzi i forzieri e i tesori altrui, ma nel senso di agilità aerea, che penetra da pertutto a respirazione ossia a sollievo del prossimo. Chi sa in quali forre si sarà ficcato, tra quali sassi sarà scivolato? Al belato di una capra, sarà comparso, non si sapeva donde, a salvare

dai precipizii una vecchierella fienaiuola o una pastorella pericolante. Onde il battesimo di *passapertut* gli sarà piovuto sulla testa come un'aprica, amena benedizione di riconoscenza.

Tanto era onorevole quel soprannome, che un venerando archivio di guerra ancora lo conserva impresso sui *rollini* dell'eroico soldato (1).

Si spiega la buona direzione data alla facilità di *passapertutto* con una severa eredità atavica. Pietro Micca apparteneva democraticamente ad una dinastia di campari od inservienti comunali. Nei piccoli paesi, specialmente in quei tempi, il messo del Comune non solo vi rappresentava il Ministero della Guerra, ma ne era tutto il potere esecutivo, il custode degli statuti, la forza della legge locale. Egli sonava la tapula per il ritorno omerico degli armenti; egli era l'indice e il vindice degli atti civili e consulari. I semplici e forti, che

(1) Ne ebbi documento anzitutto dal mio onorando e gentile collega senatore ed amico Carlo Alberto conte Gerbaix de Sonnaz, ambasciatore emerito ed autore benemerito di ricerche storiche, e poi dal compianto avv. prof. Ermanno Ferrero, erudito e vivace ingegno, a cui la R. Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie aveva affidata la storia ufficiale delle campagne commemorate.

fanno eseguire la legge, sono tratti alla rigidità esemplare di osservarla per i primi, onde una semplice e sana tradizione di culto per il Dovere.

Su questa inquadratura psicologica passa una brezza quasi fantasiosa di esaltazione guerriera, che tocca naturalmente gli spiriti attivi e gagliardi, come ne rifuggono gli ignavi e gaudenti.

Fabrizio Levera di Andorno nel 1658 con un impeto di leone aveva strappato Trino agli spagnoli, e ne aveva avuto in dono la vinta bandiera dalla riconoscenza di Cristina duchessa reggente di Savoja.

Tra gli eroi imparruccati (anche di sotto le calunniate parrucche balzarono eroi sui davanzali della storia) figura certamente il marchese d'Andorno, che fa rima e riscontro con il marchese della mia mandamentale Livorno, altro guerriero di quell'epoca. Due anni e più prima della nascita di Pietro Micca, nota Giovanni Masserano, il migliore di lui biografo (1), era

---

(1) *Pietro Micca da Sagliano d'Andorno*, ricordanze storiche di Giovanni Masserano, cavaliere mauriziano, socio corrispondente della R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria (Biella, Tip. G. Amosso, 1880), pag. 14 e seg.

stato investito del feudo di Andorno col titolo di marchese Carlo Emilio San Martino di Parella per le sue prodezze nell'infelice guerra avventata contra la Repubblica di Genova dal Duca Carlo Emanuele II di Savoia. Nella primavera del 1677, e precisamente al 5 del ventoso marzo (1), qui sbocciava il fiore dell'eroismo popolare Pietro Micca; il 9 del brumale dicembre 1674 si era dato ad Andorno un marchese in un nobilissimo frugolo di guerriero, congiurato, crociato e patriota.

Quando i nobili italianamente piemontesi vollero impedire che Vittorio Amedeo II, sposando la principessa e la corona di Portogallo, disertasse il Piemonte e lo abbandonasse alle cupidigie di Francia, il Pianezza di Livorno e il Parella di Andorno rimarono insieme nella cospirazione ribelle.

Si disse che il Parella levasse in armi trecento valligiani di Andorno, per farne trecento da Termopili. Perseguitato si rifugiò, come

---

(1) Anche sul marmo della casa natalizia venne errata la data della nascita, scambiatosi il 5 in 6, poichè non si avvertì che la fede del battesimo del 6 marzo 1677 diceva *infantem pridie natum*, cioè nato il giorno prima.

scrisse immaginosamente egli stesso da questa valle il 22 agosto 1682, in luogo, dove poteva avere soltanto *commercio con gli scogli e i dirupi inaccessibili quasi agli uccelli.* Sentita spirare aura più benigna, scese a ringraziare la Madonna d'Oropa, edificò l'ala d'oriente per l'Ospizio di San Giovanni (1), e vi dimorò, come narra il marmo del santuario, in voto di sante cristiane gesta, facendo la vigilia delle armi pietose. Di vero, concessogli il cortese esilio di Ferrara, di lì tosto passava alla guerra contra i Turchi per la difesa di Vienna. Emulo di Giovanni Sobieski re di Polonia, fu il primo alla testa di un drappello di cavalieri a varcare il Danubio a Milech, sbaragliando i Tartari, orda di fuoco e sangue; a San Leopoldo, ai Camaldesi, a Barkan e a Strigonia si coperse di gloria e di ferite; onde l'imperatore Leopoldo I lo nominava suo generale di battaglia, quindi luogotenente maresciallo cesareo. Egli riportava la sua spada valorosa e gloriosa a servizio del paese natio; mandato a rintuzzare

(1) Giuseppe Maffei, *Antichità Biellesi* (Biella, Tip. Operaia, 1885), pag. 74.

i Valdesi, che gloriosamente rimpatriavano, egli dalla spada fece balenare un'iride di pace per convertire quei valorosi dissidenti cristiani in soldati unitari della patria. Non per nulla il marchese di Andorno venne storicamente chiamato il Garibaldi di quell'epoca.

L'eco di quelle vere prodezze, che nelle veglie delle stalle rinfrescava le meraviglie per le prodezze leggendarie di Bovo d'Antona e di Orlando senatore romano, non avrà avuto il suo effetto elettrizzante sull'anima del giovinetto eroe?

Se il valoroso marchese tanto nobilitava la valle, da cui aveva avuto il titolo nobiliare, non minori di lui dovevano mostrarsi i popolani nella benemerenza verso la patria comune.

Altri elevatori, nobili motori dell'animo l'amore e il lavoro. I poeti e i romanzieri sono gli interpreti e gli archivisti del cuore. Ed il mio maestro Vittorio Bersezio nel suo ingenuo racconto intitolato a Pietro Micca, immaginò

che egli si fosse moralmente e perdutamente innamorato della sua futura sposa Maria Bonino.

Pietro Corelli, il Dumas casalasco di Casa Savoia, glie la fa salvare ruzzolata dall'ira precipite del torrente, e gli dà per amico e rivale Gustavo, degno figlio del marchese di Andorno (1). E noi possiamo prestare al giovane salvatore plebeo questo pensiero di poetico compenso: — Che importa non si trovi più l'oro nelle miniere sfruttate, quando l'oro ancora splende sui capelli di una fanciulla santamente amata? L'amore dolcifica nell'estasi le asprezze del lavoro.

Due anni prima che nascesse Pietro Micca, era morto Carlo Emanuele II, che aveva stancato il popolo di edifizii nuovi; ma il suo impulso edilizio continuava e si allargava. Perciò, come scrisse un artistico descrittore della *Patria di Pietro Micca* (2), questi venne al mondo, quando il lavoro dei minatori o degli scalpel-

---

(1) *La Stella d'Italia, o nove secoli di Casa Savoia*, per Pietro Corelli (Milano, presso Alessandro Ripamonti editore, 1862), vol. 3°, pag. 138.

(2) Luigi Archinti, *La patria di Pietro Micca* (Milano, Fratelli Treves, 1883), pag. 76.

lini doveva essere in auge nella valle del Cervo; egli crebbe tra lo scoppio delle mine, il martellare dei maglioli e il rotolare dei massi di granito per le dirute coste delle sue montagne. Egli nel lavoro assorbì le forze della natura.

Il buon minatore, vittorioso contra il granito, la sienite, i porfidi e le dioriti delle sue roccie, vedevane nello strappo ravvivati i colori affini alla circostante natura, dal verde lattiginoso della silene e del lichene alle bacche rosse e brune dei lamponi e delle more e delle ciliege pel ratafià; ma non egli crucciavasi di invidia, scorgendo che quelle pietre andassero a sorreggere e decorare templi per la Divinità o palazzi per uomini rappresentativi. Pregò soltanto, che gli rimanesse una capanna per il suo cuore puro, un nido per la sua bionda Maria, e per i rampolli che nascerebbero biondi, come l'oro delle esauste miniere, e che la virtuosa di lui madre terrebbe in braccio, gloriosa di essere diventata nonna.

Oh! la madre nominiamola con onore davanti al monumento dell'Eroe; chè senza madri virtuose non si educano figli eroi. Onore ad Anna figlia di Fabiano Martinazzi della Valle su-

periore, moglie di Iacopo, madre di Pietro Micca!

* * *

Era scoppiata per l'Europa la grande mina della guerra di successione della Spagna. Ne giunse l'eco e il fremito anche fra i minatori della valle di Andorno.

Ma forse ne scossero la sensazione con una spallata: — Che importa a noi, se, data l'estinzione di un regolo impotente, la Spagna e i dominii spagnoli passeranno nelle grinfe di un Borbone di Francia o di un Asburghese d'Austria? Tanto i popoli sono carne da cannone o gregge da marcato (1).

— Oh! facciamo noi opera più meritoria ed edificante, sì, noi, con lo spedire pilastri alle chiese e tavole agli osti e ristoranti! Soprattutto, sentiva e pensava Pietro Micca, è meglio sposare te, bionda Maria! fare il galantuomo con la ragazza, con cui *si ha parlato tanto* (s'in-

---

(1) V. *Pietro Micca*, racconto di Vittorio Bersezio, in *Serate Italiane* del 4 gennaio 1874.

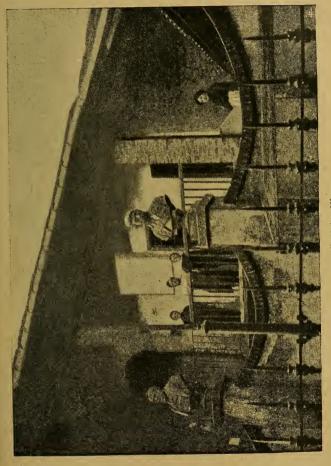
tende di amore); suggellare con un bel bacio non infecondo la fede sacramentale; far crescere con una direzione più energica ed oculata il tenue asse paterno; assicurare con un assegno notarile il sostentamento alla vecchiezza della madre..... Voi altri ammazzatevi! Io amo.

Nel marzo del 1704 Pietro Micca faceva vitalizio con la vecchia madre, obbligandosi a provvedere alla sua sussistenza, ahi! durata solo fino al 12 settembre dello stesso anno; ed il 29 ottobre successivo, il minatore abbrunato manteneva la parola del cuore, impalmando la Maria del fu Pasquale Bonino (1).

Il 26 settembre dell'anno successivo, questa lo fece padre di un Giacomino, su cui si stese

---

(1) Il signor Menta Mario nel suo libro, di pregio specialmente iconografico (*Nel II centenario della morte di Pietro Micca — Ricordanze storiche — Note e documenti* — Biella, Tipografia, Litografia e Legatoria G. Amosso, 1906), diede pel primo il fac-simile degli atti di nascita e matrimonio di Pietro Micca. Noi abbiamo precisato la data del decesso di sua madre con la fede mortuaria rilasciata dal reverendo parroco di Sagliano-Micca teologo Don Francesco Torrione al mio caro e buon amico cav. Giovanni Ramasco.

Casa di Pietro Micca.

dal Cielo benedicendo la tremula mano della nonna paterna, la quale nel 1706 benedisse maggiormente lo stesso suo figlio minatore, quando questi apriva gli occhi alla gloria dell'eroico sacrifizio.

Il 29 gennaio 1706 egli divideva con il fratello una meschina eredità di beni terreni.

In quegli strumenti notarili (dobbiamo pure dichiararlo per la crudezza della storia) Pietro Micca figura illetterato. Con ciò non vogliamo deporre in favore dell'eroismo analfabeta. Non lo temano i maestri elementari per le loro cattedre umili e sante. Vogliamo solo dire di passata, che lo strumento delle lettere deve servire ad accrescere le comunicazioni dell'amore e del sapere umano, e non a demolire e sprezzare nel satanico orgoglio di una istruzione superficiale le maggiori altezze della scienza e della virtù. Vogliamo solo compatire e benedire la mano costretta a firmarsi col segno della Croce, se proseguì le traccie di un disegno divino, e fece scrivere pagine immortali allo storico Carlo Botta.

Sappiano o non sappiano scrivere, sono di cuore sapiente e provvido quelli, che leggono

e sentono idee superiori nelle pieghe e nel fruscìo di una bandiera. Il vessillo che l'andornese Levera aveva strappato agli spagnoli in Trino, ora adombrando la testa canuta del veterano, diceva al giovane minatore: — Senti, Micca! Vi è un pane dell'anima; vi è un bacio della Gloria; vi è un impulso sublime del Dovere. Se Francia e Spagna, Austria e Germania si bezzicano per una corona a noi forestiera, non possiamo rimanere noi indifferenti, no! poichè da troppo tempo, nostra vergogna, gli stranieri hanno scelto il nostro paese, come arena delle loro giostre. E una vampa gli anticipava su per giù i versi dell'inno di Garibaldi: *Le case d'Italia — son fatte per noi; —* **T'aspetta, straniero,** — *la casa dei tuoi.*

Invece il Piemonte era ridotto ad un vello di pecora, che lupi oltremontani ed oltremarini abboccassero, tirassero, sbranassero da tutte le parti.

Anche a Vittorio Amedeo piaceva l'amore delle bionde e magari delle brune; ma, quando la patria era in pericolo, egli sapeva mandare al diavolo gli amori infesti, incomodi o semplicemente inopportuni. Si faceva in quattro per

difendere il suo paese; avrebbe voluto farsi in mille pezzi e seminarli, come i denti del drago nella vecchia favola, perchè nascessero battaglioni armati. Al fuoco e all' umido di Verrua aveva sacrificato, si sa, la sua chioma bionda.

Caduta Verrua, a Vittorio Amedeo non restava quasi più terreno, su cui battere il piede, per farne sorgere, come soleva dire, i battaglioni. Però, caduta Verrua, i Biellesi sorgevano in armi e facevano prigioniero il piccolo presidio francese. E per la via di Biella Vittorio Amedeo cercava riaprirsi le comunicazioni con l'armigera Svizzera.

Tra i cattolici di questa valle devoti alla Madonna d'Oropa e al Battista risonavano, come tra i *barbet* nelle valli protestanti, i proclami patriottici incendiarii del vecchio Parella marchese d'Andorno; e il conte figlio mostrava di emularne gli alti gesti.

Nacque a Muzzano Biellese, dove si innalza la roccia delle Fate, l'avvocato Antonio Bertola, il quale (a che non riescono gli avvocati?) segnalavasi maravigliosamente nella ingegneria militare. Mentre i galli trafiggono, tentano spic-

care gli occhi al Piemonte, tu, Pietro Micca, rimarrai qui nel cortile del tuo tugurio, come un cappone dal petto spiumato, che cova e crocida da chioccia?

Nelle linee divine, che uniscono il firmamento alla terra, la patria al tugurio, niuno deve rimanere indifferente, egoista.

Finora solo uno storico spiritista suppose e ci rivelò che Pietro Micca sia accorso in assaggio di eroismo alla difesa di Verrua (1). L'eroe fu probabilmente a quella di Chivasso, dove le fortificazioni del Bertola sorgevano da terra, come per incanto, a farne una seconda Verrua, e donde i nostri magici difensori fecero procombere molti nemici, fra cui un principe di Lorena, per prolungare la salvezza di Torino (2).

(1) Nei testimoniali di attestazione giudiziale delli 5 marzo 1729 depose la vedova: " nell'anno 1705, mentre vi erano i francesi all'assedio di Verrua, Pietro Miccha si trovava a sua casa „ (Vedi Archinti, libro cit., pag. 173). Potrebbe anche darsi, che la vedova sia stata tradita dalla memoria, come essa tradì l'eroismo del primo marito, sposando in seconde nozze un costoso disertore col degno nome di Pavanello (dico degno da *pavana,* paura in piemontese).

(2) Carlo Vittone, *Casa Savoja, il Piemonte e Chivasso,* conferenze storiche (Torino, Libreria G. B. Petrini di Giovanni

La probabilità si volge in certezza davanti certi *rollini* dell'epoca.

Nell'archivio militare di Torino alla rubrica del Corpo Reale di Artiglieria per gli anni 1705-1706 si era trovata anzitratto, ed immediatamente dopo la nomenclatura dei *Cannonieri cittadini* torinesi, alla data del 28 luglio 1705 (vigilia della resa di Chivasso, il cui assedio durava dal 24 giugno), l'indicazione di *Pietro Micha del fu Giacomo d'Andorno Passapertut.* E con lui su 49 minatori di quella compagnia ben 34 altri minatori andornesi. Onore alla specialità marziale di Andorno! Ma ecco, che il felice indagatore storico e mio gentile ed onorando collega senatore, conte, avvocato Carlo Alberto Gerbaix de Sonnaz, ambasciatore emerito, mi scopre alla data del 4 luglio 1705 un altro *Rollo dei cannonieri in campagna*, dove tra i minatori capitanati dal signor Bussolino è scritto col solo nome di guerra *Passapertut* il Nostro, che figura poi partito il 20 per Torino; e ciò in coincidenza di commilitoni dello

Gallizio, Tipografia Editrice G. Vaccarino, 1904), vol. 1°, conferenza XXXIII.

stesso *rollino,* i quali feriti a Chivasso si recavano a versare il resto del loro sangue per la difesa di Torino (1). D'allora in poi i *rollini* dànno presente il *minatore Micha* alle rassegne del 28 ottobre e 28 novembre 1705 e del 30 gennaio e 27 febbraio 1706.

Certissimo è che anche Pietro Micca fu alla momentosa difesa di Torino (verità storica da monsignor De La Palisse); ci fu, perchè vi morì.

L'assedio di Torino avrebbe meritato, come quello di Firenze, le penne di Massimo d'Azeglio e Francesco Domenico Guerrazzi; l'una azzurra, frizzante, come piuma sul cimiero di cavaliere, e spiritosa come vapore di sale; l'altra rossa e nera, come alabarda, che trafigge tre volte un

(1) Lettere direttemi dal senatore conte Carlo Alberto di Sonnaz da Thonon les Bains, addì 28 agosto 1906, e da Torino 9 e 12 settembre 1906 e 3 giugno 1907. — Lettera di Ermanno Ferrero da Castagnole Piemonte, 13 settembre 1906. V. pure l'opera pregiatissima del senatore C. A. De Sonnaz, sulle *Milizie Urbane all'assedio di Torino del 1706* (Venaria Reale, Tip. Streglio, 1907).

cuore ed un fegato. Mentre si farà tuttavia aspettare la compilazione della R. Deputazione di Storia Patria, è bello che le relazioni di quella difesa preparatoria dell'unità italiana siano state condensate in un buon libro dall'attuale bibliotecario della Camera dei Deputati a Roma capitale del Regno d'Italia (1). Condensiamone leggermente la condensazione, con le varietà variegate secondo la giustizia della storia popolare.

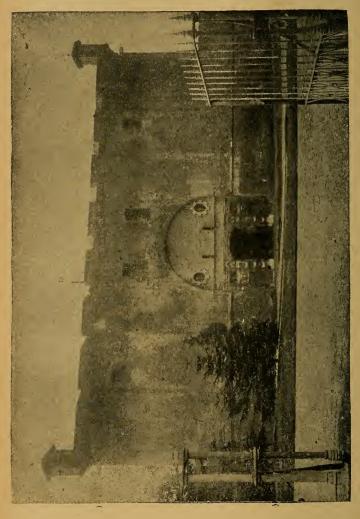
Al 30 luglio 1705 Vittorio Amedeo aveva dovuto ritirarsi da Chivasso, la cui strenua difesa era durata una quarantina di giorni. Presa Chivasso, veniva all'ordine del giorno per i nemici l'espugnazione di Torino, che fin dal 1703 era giudicata dai francesi il *clou* di tutta la campagna, il *finis coronat opus* della guerra.

L'impresa pareva agevole, poichè oramai tutto il corso del Po da Casale a Torino era in potere dei gallospani. Secondo il terribile

(1) *Tre anni di guerra e l'assedio di Torino del 1706*, narrazione storico-militare di Pietro Fea, edizione fuori commercio a disposizione del Comitato Torinese per la commemorazione bicentenaria dell'assedio (Roma, Enrico Voghera editore, 1905).

maresciallo duca Luigi di Vandome era più facile espugnare Torino che Verrua; onde egli ne lasciava il còmpito al bravo giovane trentenne maresciallo Della Fogliada, favorito della Corte di Versaglia e genero dell'ambizioso ministro della Guerra, monsignor di Chamillard; e per sè pigliava l'osso più duro, di fronteggiare in Lombardia la calata del principe Eugenio. Di fatti l'espugnatore di Vercelli, di Ivrea, di Verrua e di Chivasso contrasta con buon successo al principe Eugenio il passo dell'Adda; accorre in aiuto del proprio fratello Filippo gran priore di Malta, assalito da Eugenio presso Cassano, e strappa la vittoria al nemico (16 di agosto 1705), ma non trae grande profitto della vittoria.

Le guerre d'allora si pigliavano il letargo invernale come le marmotte; un diluvio seguìto da freddo precoce lo anticipava il letargo in quell'anno; tanto che, secondo lo stile del Botta, il furore degli elementi quetava per qualche tempo il furore degli uomini. Eugenio ritornava a Vienna; Luigi Vandome a Parigi, donde però non tralasciava di insistere, che si piluccasse Torino.

Cittadella di Torino.

Come la città di Torino era il *clou* della campagna, così la cittadella era considerata dai francesi il *clou* della città. E per pigliare la cittadella, il maresciallo Della Fogliada, l'8 di agosto del 1705, aveva posto il campo alla Venaria. Dapprima La Fogliada, pappagallo di Vandome, si era vantato di schiacciare e polverizzare la cittadella in sei giorni. Ma, annusatene le fortificazioni, che il nostro Bertola aveva rinforzate magicamente, inspirandosi alla rocca delle Fate di Muzzano natia, benchè Vandome strepitasse in contrario da Parigi, La Fogliada seguiva gli ordini più prudenti del Re Sole, e si eclissava levando il campo al 13 ottobre.

Nel letargo invernale pur cadeva Momegliano il 17 dicembre 1705 per fame; ed al 6 gennaio del 1706 cadeva Nizza. La sventura è fonte di corruccio. L'achillesco nostro duca si bisticciava con il condottiero degli alleati Starhemberg, il quale era sostituito dal conte Virico Daun.

Vittorio Amedeo al principio del 1706 aveva perduto tutto il suo Stato, tranne poche terre intorno a Torino, ma non le speranze, nè l'animo. Lo riconoscono gli estensori delle *Cam-*

pagne del principe Eugenio. Ed aveva ragione di non perdersi d'animo speranzoso, sapendo il germoglio continuo che le sue terre gli davano di soldati prodi e devoti. Pietro Micca nell'intervallo delle rassegne era reduce a questo suo tugurio, divenutogli più canoro di un teatro regio per il vagito del suo bambino, — divenutogli più raggiante di una reggia e di una cattedrale per l'immagine della sua Maria simile ad una Madonna, che allattava un piccolo Gesù.

Fu uno sguardo animoso del vecchio marchese, che ammiccando al giovine minatore finì per accendergli l'animo di un superiore fuoco sacro, che lo traeva fuori di qui? Fu Egli designato dalla parrocchia di Sagliano, od egli stesso si profferse alla Comunità perchè lo designasse?

Fatto sta ed è, che Pietro Micca nella primavera del 1706, prima che incominciasse il definitivo assedio di Torino, baciò ripetutamente il bambino, spartì i capelli sulla fronte a Maria per la sede di un bacio, forse ultimo sigillo di raccomandazione maritale e paterna, le consegnò un quadruplo ed un doppio luigi

d'oro; e diede nuovamente addio al tugurio e al paesello natio per accorrere a difendere la capitale subalpina.

Nell' accoramento dell' ultimo distacco da questi luoghi lo consolò un fremito presago di gloria? Il suo intelletto non sapeva scandere versi, ma il suo cuore batteva: *Alma terra natia — la vita che mi desti ecco ti rendo* (Ti rendo in gloria).

Pietro Micca a Torino! Romanzieri della storia, Vittorio Bersezio e Pietro Corelli, che lo fece eziandio veterano reduce da Cassano e Montechiaro (1), gli conducono dietro la moglie

---

(1) V. *La Stella d'Italia*, vol. cit., pag. 420. — L. Gramegna, nel suo fresco racconto storico "*Dragoni azzurri ossia l'Assedio del 1706*" (Torino, S. Lattes e C. librai editori, 1906), dà addirittura dieci anni di servizio militare a Pietro Micca (pag. 354). Nonostante qualche tratto troppo fantastico, il libro è pregevole per le tinte e la psicologia di storia piemontese, e fa un bel paio con il precedente romanzo storico dello stesso autore: *Monssú Pingon*. A compiere un gradevole ed istruttivo terzetto si aggiunse *Il tesoriere del Duca*, forse superiore per agilità di storia rappresentativa.

e il mimmo a Torino. Certo Egli li ebbe ognora presenti nel forte cuore.

Per non giocare soltanto di fantasia, bisogna raffigurare il nostro eroe nelle relazioni sincrone dell'assedio, il cui quadro si compone specialmente di due piani: il piano celeste ed il piano sotterraneo.

Nel piano celeste, oh! ritìrati, innocua visione dei nostri fuochi artificiali: curve di razzi, che rappresentano per un attimo indorata la *becca* solida del Cervino, seminìo di futili stelle, scoppii di gioia, terrore di pizzicotti. Invece nel cielo di Torino un saettìo, un inarcarsi di bombe ferree e lapidee, così crebre, che cozzano per aria, e cadendo fracassano tetti, bucano volte, sfracellano il bambino in grembo alla madre, stramazzano il soldato al rancio, il prete alla preghiera. Miserabili patriotticamente gli amanti di Coppée, che trovarono il coraggio di abbracciarsi pel fragore di una bomba! In alto la visione delle spade temprate dagli angeli, l'asta di S. Secondo vibrata contro ai francesi e agli spagnuoli.

Siccome le circonvallazioni e controvallazioni impediscono agli assedianti e agli assediati di

acciuffarsi sulla superficie dello stesso suolo, essi cercano di avvicinarsi, intrudersi col magistero delle talpe; e questo è il piano sotterraneo del quadro.

Qui le tinte dell'inferno di Dante. Appunto pignatte d'inferno chiamavansi i mortai. Si sentivano certi scoppî che facevano sloggiare la cittadinanza da una estremità all'altra della città.

Dalla piazza della cittadella partivano, come raggi di una stella sotterrata, in duplice sistema le gallerie minate a due diverse profondità e riunite da scale. Gli oppugnatori con trincee collegate da parallele, quatti, coperti, cercavano di appressarsi agli spalti, e trivellare con pozzi le gallerie dei difensori. Si incontravano sbucando, e scotevano in un abbraccio strangolatore o in un salto mortale il terrame del trapanamento. Fanno pensare alle congiure dei carbonari e dei sanfedisti nella lunga guerra durata storicamente sotterranea pro e contro la libertà e l'unità italiana.

Democratico re delle mine, re degli scoppii sotterranei era il nostro Pietro Micca, il quale non cominciò a distinguersi nel giorno della sua morte.

L'ufficiale definitivo assedio di Torino incominciò il 13 maggio 1706, precisamente giorno dell'Ascensione, come con esattezza professionale notava il venerando e benemerito Michele Vibò arcivescovo di Torino nella sua relazione al Beatissimo Padre, testè scoperta nell'Archivio Vaticano dall'onorevole e benemerito sindaco di Torino, senatore Secondo Frola (1).

Fresco al pari della primavera, Luigi Vandomo era ritornato al suo còmpito di contrastare la calata dell'esercito imperiale in Italia; ed il 19 aprile aveva avuto buon giuoco a Calcinato; onde La Fogliada si apprestava a mangiarsi Torino come un foglio di focaccia.

Taratatrum! Una pioggia di fuoco parve coprire tutta la focaccia.

La Fogliada aveva mandato a dire con cavalleria francese al duca Vittorio Amedeo, che gli indicasse la sua dimora per risparmiarla; ed il duca gli aveva risposto con fierezza sa-

---

(1) Avv. Giuseppe (di Secondo) Frola, *Due relazioni importanti inedite dell'assedio e della battaglia di Torino* (estratto dal *Bollettino bibliografico Subalpino*, X–I–II, Asti, Tipografia, G. Brignolo, 1906).

bauda: Tirasse pure a suo piacere; chè il quartiere generale di lui era sui bastioni della città.

Belli i motti: ma più giudiziosi praticamente i fatti. Ed il Duca, pur ricusando fieramente il salvacondotto nemico, pose in salvo la tenera e la senile famiglia, che sarebbe stata un impaccio per la città assediata, e deliberò di uscire lui stesso, più fatto per la vita di stracorridore, che per le volte di leone in gabbia: i maldicenti la direbbero viltà; e fu più utile coraggio. Diede il lecchetto ai nemici di pigliarlo in caccia, e ne distaccò buona parte dal cerchio infocato della città. Irraggiungibile dai nemici, come un fuoco fatuo, era una lingua di fuoco, una leva di entusiasmo per i suoi devoti e forti paesani. Perduta Asti, egli da Cuneo a Cavour e alle valli Valdesi fu un guizzo fulmineo, un invito a una lotta di aquile ed avoltoi sulle rupi, finchè egli stesso potè assediare gli assedianti.

Il maresciallo francese Vauban, professore pratico di assedii e fortificazioni, aveva dato ai suoi scolari il consulto, che cominciassero a pigliare le alture fortificate oltre Po; invece da Versailles si scelse il disegno di Vandomo,

La Fogliada e Laparà contra la cittadella. E la cittadella, tomba dei santi martiri protettori di Torino, fu la base profonda dell'eroismo e della gloria di Pietro Micca.

All'eroismo e alla gloria partecipò moltissima parte della cittadinanza buona e forte e del presidio veramente inclito, dalla milizia luterana alla milizia urbana, fino al battaglione delle dame palatine, nobilissima genealogia per le moderne reginette del mercato di Porta Palazzo. I trovatelli concorrevano anch'essi a difendere quella patria, che non aveva dato loro nemmeno un padre (1).

Venivano persino adoperati i galeotti; gli stessi condannati a morte erano adibiti alla polizia mortuaria delle gallerie. E nell'alta gerarchia tutti pagano pure di persona; il governatore militare Daun, il governatore politico Caraglio, Della Roccia d'Allery, il superstite difensore di Verrua, ora preposto al comando della cittadella di Torino, ed altri altolocati paiono un'ambulanza militante di impavidi feriti od acciaccati.

---

(1) Vittorio Bersezio, racconto cit.

Raro ed ammirabile esempio di carità cristiana e patrio ardore il clero; eminente, oltre il venerando arcivescovo Vibò, il beato Sebastiano Valfrè. Con il pizzo ed i baffi bianchi, che gli imprimono una mezza croce sabauda sul volto santo, passa, spargendo balsamo, infondendo coraggio; è una sporta di provvigioni, un boccale di spirito. Esorta le *dame e damigelle d'onore* a fare miracoli per conservare il loro difficilissimo titolo (1), solleva nell'eguaglianza divina la fronte alle popolane; dissipa i dubbi dei bigotti peritosi, sostenendo che gli stranieri invasori non sono cristianamente prossimo; ed anticipa la condizione del poeta Giambattista Niccolini: *ripassin l'Alpi e tornerem fratelli.*

Vittorio Bersezio mette a contatto il nobile prete e l'eroico popolano. Fu un olio santo, che si aggiunse alla lampada di un innato eroismo, alla tradizione dei fedeli campari, alla sveltezza artistica del minatore alpigiano, all'eccitazione prodotta dalle gesta e dai proclami del marchese d'Andorno e dal fruscio della bandiera

(1) L. Gramegna, *Dragoni azzurri*, pag. 64.

del Levera. Nè ci voleva di meno per iscacciare la tenebra di certi brutti pensieri. A rendere più preziosa la virtù, non mancava il contagio del vizio. Molti granatieri si profittavano di una infelice sortita per disertare; le diserzioni erano adescate con biglietti manoscritti e stampe; si noverano un giorno i disertori a due mila. Disertò anche un abile minatore, forse forse predestinato ad essere secondo marito della moglie di Pietro Micca.

Per fortuna Pietro Micca aveva anche sposata la gloria, e per non essere infedele alla nuova sposa, si corazzava maggiormente di virtù.

Dopo l'inutile caccia al vivido fantasma del duca Vittorio Amedeo, erano ritornate all'assedio di Torino le milizie sbrancate. Si univano all'assedio di Torino le maggiori forze stabilite e volteggianti in Lombardia per contrastare l'avanzarsi del principe Eugenio. Questi dapprima pareva che non venisse mai: e si dubitava volgesse in mente altri dirizzoni politici e strategici per altre parti d'Italia e d'Europa.

Il Vandomo, già messogli di fronte, era chiamato in Fiandra a rimediare ai successi vitto-

riosi del Marlborough, bello e potente inglese, che minacciava Parigi, Marlborough, nome da canzonettista, ma terrore di guerra; e al posto del Vandomo era mandato generalissimo in Italia l'Orléans geniale, ma per sua disgrazia bacato nella volontà dal vizio. Tutto genio, anche nel nome, ora si avanzava davvero Eugenio con la comprensione inesorabile di un compasso infiorato dal sorriso della fortuna e della virtù.

In primavera, quando tardava l'atteso soccorso degli imperiali, si era detto: l'imperatore sempre augusto farà giungere le sue truppe in agosto. Il bisticcio ebbe ragione. Proprio in punto, perchè allora tutte le forze gallospane si appuntarono all'oppugnazione della città e della cittadella di Torino: l'ossidione per parte di due regni contra un punto topografico. Resisterà il punto? Il punto si restringeva. Sparirà?

Si era principiato a tirare contro a tutta la città, non risparmiando il palazzo ducale, per colpire la ducale famiglia, — nota con amarezza

cavalleresca il Cibrario (1) — o per far sapere, che si sapeva la partenza dei ducali, spiegano altri. L'arcivescovo Vibò si lagnava, perchè le bombe, poco potendo mordere nelle acconcie fortificazioni, prediligessero i campanili (2), e violassero eziandio i sepolcri. I campanili pur rispondevano con le loro voci: e cannoni e campane si disputavano il verso nel piano aereo. Il generalissimo d'Orléans anch'egli aveva giudicate le fortificazioni torinesi come la maggiore perfezione possibile dell'arte, onde *summum punctum* lo smantellarle. Riesaminato e scartato nuovamente il disegno del Vauban, si insiste contra la cittadella, dando maggiore svolgimento all'azione delle mine.

La Fogliada, che aveva giurato invano di schiacciare in campo aperto l'idra di Vittorio Amedeo e di farne volare in aria il corpo volante, ora tutto si infoglia e si invoglia contra la cittadella, al cui assedio si è aggiunto, fresco di valore e galanteria, il maresciallo Marsin. Povera cittadella! Quante forze ostili ti abbran-

(1) *Storia di Torino*, del cavaliere Luigi Cibrario (Torino, per Alessandro Fontana, 1846), vol. 1°, pag. 475.

(2) G. Frola, opuscolo cit., pag. 4.

cano cupidamente, perdutamente! Due simboli di nazioni e bravure: Don Chisciotte della Mancia e Rinaldo di Montalbano; e nessuna peggiore nemica di innamorata antica: una scacciata amante, la contessa dell'Orco, druda legittimamente smessa e rimandata all'inferno dal duca Vittorio Amedeo. Costei tramava tradimenti infernali. Ma gloriatevi, o Biellesi! Per la salvezza della cittadella di Torino, vige l'ingegno reale del vostro Antonio Bertola, vige il braccio leale del vostro Pietro Micca.

La Fogliada aveva promessa l'espugnazione per la fine di agosto, come il pagamento di una cambiale a fine mese; anzi aveva pensato di farne per il 25 un regalo onomastico a re Luigi. O re sole, dalla parrucca raggiante, dal tricorno sollevato come un astro, o tu, che nel quadro del Previati, lasciata la carrozza lucente quale scarabeo, ti inoltri fulgido a braccetto della lunatica mantenuta Maintenon, fra gli inchini arborati cedui dei cortigiani e delle cortigiane, Torino non si sottomette ai tuoi riflessi. Segno celeste fino dal principio di agosto: - il sole si è ecclissato nella costellazione del Toro.

Pure a Torino difettano i viveri, le polveri,

i proiettili. Si fondono i proiettili col piombo scrostato dalla copertura delle chiese di San Salvario e dei Cappuccini; ma anche questa materia prima vien meno, si improvvisa un polverificio al Pallone; ma gli assedianti rompono l'acquedotto, che vi dava moto. Oramai mancano eziandio i topi da sostituire ai polli e alle altre carni di macello gentile.

Il terribile Daun fin dal 13 agosto scrive a Vittorio Amedeo, se non è conveniente iniziare trattative di onorata resa. Il principe Eugenio con una lettera, di cui sparpaglia sedici copie, sguinzagliando sedici latori, perchè almeno una, traforando la siepe dell'assedio, giunga a destinazione, incoraggia il presidio a resistere fino all'ultimo uomo. Ma che vale l'incoraggiamento, anche giunto in sedici copie, se il Po non arreca più polvere pirica in pelli natanti di capre, se mancano i capretti da scannare e i buoi da arrostire, se manca ogni alimento alle bocche da pasto e a quelle bocche da fuoco, che esercitate dalla straordinaria maestria degli artiglieri piemontesi rovesciano le trincee dei nemici, ne smontano i pezzi e ne incendiano i magazzini di munizione?

Ciò ben sanno gli assedianti, che non perdono tempo e dǎnno furiosi e perspicui assalti; scendono nei pozzi, si avanzano nelle gallerie, governandosi con la bussola. Ma che scombussolìo, quando scoppia qualcuna delle nostre brave mine, fumanti, accecanti, vampe di sterminio! Oh la provvidenza delle nostre mine e dei nostri minatori! Se l'ingegnere Giovanni Andrea Bussolino o Bozzolino, comandante della compagnia dei minatori, mago dell'epoca, potè scrivere il *Piccolo Vulcano contenente la scienza delle mine*, egli ebbe il più pratico esecutore nel minatore Andorno, in cui è facile interpretare dal comune d'origine (che già comprendeva e nominava tutta questa valle) un altro soprannome del nostro eroe: Pietro Micca, pietra angolare della cittadella di Torino. Fu gemino, triplice raggio del nome di questa valle; il minatore Andorno potenza sotto terra; il conte d'Andorno, degno figlio del marchese, valore brioso sugli spalti; il marchese padre, guizzo di lampo in campagna.

Il 26 e il 27 agosto l'assalto generale dei gallispani venne vittoriosamente respinto, e le nostre brillanti mine fecero danzare in aria

drappelli intieri di granatieri nemici, risparmiando appena da morte un granatiere solo. Ciò era stato anche a prezzo del sangue di Pietro Micca; egli se ne sentì sgorgare la troscia copiosa dalla fronte; se la fasciò senza perdere l'eleganza artistica della mossa minatrice, in cui lo raffigurava lo scultore Cassano, modellandolo classicamente, stupendamente.

Si appressava realmente l'esercito alleato del principe Eugenio. Gli va incontro, superstite a sè stesso, già ferito e prigioniero, il nostro marchese Parella d'Andorno, vecchio, ma sempre energico, staffetta del duca, ventivolvolo della popolazione armata. Il governatore Daun, che già accennava a trattative di resa, si sentì moralmente rialzato nella sua gotta e nella ferita non bene cicatrizzata, e poneva condizioni inammessibili persino alla sepoltura dei nemici.

Pure occorreva tuttavia fortemente e maggiormente vigilare. La sera del 29, vigilia del sacrifizio di Pietro Micca, il principe Eugenio e il duca Vittorio Amedeo si incontravano in un prato presso Carmagnola. Si abbracciarono e tacquero. Forse era in loro il tacito presagio,

che loro occorreva in quella notte il sacrifizio di un eroe popolare.

Il cavaliere Castel Alfieri (bel nome italico), colonnello del battaglione dell'Artiglieria, destinava Pietro Micca volonteroso, benchè ferito, ed un altro innominato ed incolume alla guardia della più importante galleria. Traversando la piazza San Carlo, il nostro minatore si genuflesse davanti all'altare improvvisato dal beato Valfrè, alle cui giaculatorie cattoliche rispondevano pure luterani ed israeliti. Il beato lo benedisse predicando: “ Che varrebbe vivere, se morisse la Patria? I nemici minacciano di spianare Torino e di portare la Santa Sindone a Parigi. Dio vi assista! „.

Che fecero Pietro Micca ed il compagno incavernati nella galleria del Soccorso, che dava accesso alla piazza della Cittadella, attendendo l'ora tragica? Aerati dal mantice ventilatore, illuminati da lanterna chiusa ermeticamente, giocarono alle carte? Recitarono il rosario? La psicologia del soldato d'allora comporta am-

bedue le supposizioni. Alla mezzanotte tra il 29 e il 30 agosto deposero carte e rosario per l'avanzarsi di uno strepito formidabile. Una nuova furia francese perforava la cittadella, e minacciava di attraversarla, sbucando nella piazza. I primi invasori sono uccisi, ma i sopravvenienti uccidono le nostre guardie; già afferrano la ferrea porta, che Pietro Micca ha sbarrato sui loro petti. La porta cede al tempestare delle scuri; e tra gli squarci si intravvede un brulicare di mani e di lame infinite. Pietro Micca vorrebbe essere un gigante di bronzo per sostenere lui solo quella porta, che gli si rovescia addosso, come una camicia di pazzo e galeotto.

Egli comanda, tuona al commilitone: *Feu! tucc an aria.*

Siccome il commilitone indugia con le mani infollite, Micca balza dalla scala nella galleria inferiore, e strappandone per un braccio il compagno, gli grida fremendo: *Gavte da lì, longhena! T'ses pi long, che na giornà senssa pan. Lassa fè da mi. Auste! Fila! Guerna la tua plassa.*

Il commilitone, come calcolò matematica-

Battaglia di Torino.

mente Quintino Sella, per prolungare di qualche giorno una vita insignificante, gli cede nientemeno che la gloria immortale (1).

Pietro Micca si inginocchia; manovra e prega. Invece di consacrarsi agli *inferi*, si consacra alla Madonna dei suoi monti. Ancora per un istante di brevità incalcolabile vorrebbe essere qui, nel suo tugurio: togliere il bambino di braccio alla moglie, e palleggiarlo, alzarlo come un'ostia consacrata; ancora vorrebbe spartire i capelli sulla candida fronte di Maria, egli con la fronte fosca della morte imminente.

Nostra vita a che val?....
Beata allor che ne' perigli avvolta
Sè stessa oblia.... !

Pietro Micca si sente maggiore del pericolo;

---

(1) Quintini Sellae, *De Petri Miccae laudibus* oratio habita Saliani VI Cal. Septembres a. p. C. N. MDCCCLXXVI — expressit latine Daniel Riccoboni (Venetiis,- typis Ioh. Cecchini MDCCCLXXX), pag. 11. — *Discorsi Parlamentari di* Quintino Sella, raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati: vol. 1° (Roma, tip. Camera dei Deputati, Stab. Fibreno, 1887). Appendice :/ Commemorazioni: *Centenario di Pietro Micca*, discorso pronunziato in Sagliano il 27 agosto 1876, pag. 751.

sente in un attimo una nuova parentela contratta magneticamente con gli eroi della storia; accosta la breve miccia...

Un lampo, un tuono, che travolge gli invasori e lui in una scurità di catastrofe comune...

Eccolo lui nel bassorilievo tragico di questo monumento sotto il trofeo dei tre cannoni coevi, eccolo rovescio, boccheggiante: il plebeo spirava la nobilissima vita nel sacrifizio al Dovere, alla Gloria, al Duca, a Torino, alla futura Italia. Viva l'Italia!

Codro novello è salutato Pietro Micca sul marmo, che sta frontespizio alla sua casupola natalizia; nuovo Curzio lo chiamò la poetessa di Superga, Giulia Molino Colombini, evocandolo nel fatal momento, in cui Egli diede il suo capo e volle

> Sè stesso per la patria in sacramento.

Un amico mio, Angelo Treves, in una canzone inedita proclama l'azione di Pietro Micca superiore a quella dello stesso Sansone.

Fe' l'antico Sanson men nobil cosa,
Chè, schiavo e cieco, gli anni
Inutili gittò. Ma a te rideva
Della giovin tua sposa,
Micca, l'amore e della dolce prole.

Così il vostro compaesano, Andornesi, si agguaglia al re greco che si travestì da contadino per essere ucciso nella mischia a salvezza della patria secondo l'oracolo; così si agguaglia al giovine cavaliere romano, che, secondo un altro oracolo, riempiva della morte sua la voragine già esiziale a Roma; così si agguaglia al vecchio atleta biblico dal gran crollo, che seppelliva con sè i filistei; così nella maggiore elevazione umana Pietro Micca si congiunge al mito eroico ed alla Storia sacra.

Invece gli storici critici, i raccorciatori del manto della gloria ripetono la smorfia avuta in eredità dal nobile generale diarista conte Giuseppe Solaro della Margherita, allora comandante supremo dell'artiglieria nella piazza di Torino. Questi, si direbbe per istornare una glorificazione paesana, in Olanda (*picio d'Olanda*, piccolo d'Olanda, lo proverbierebbe il nostro popolino) e più precisamente ad Amsterdam

nel 1708 fece pubblicare anonimo il suo diario dell'assedio, diario assai pregiato, in cui però, senza pur nominare Pietro Micca, lo accusava poco cristianamente della mancanza di prudenza nel servirsi di una miccia troppo corta, e lo assolveva molto bigottamente della pretesa taccia di *brutale* suicidio. Ma, nota egregiamente il modesto ed onesto biografo Giovanni Masserano, lampeggia la verità dallo stesso mal animo o piccolo criterio di quell'egregio diarista, mastro supremo dell'artiglieria. Appunto perchè dalla cortezza della miccia il Micca non fece un calcolo esatto delle probabilità di salvarsi, anzi non curò menomamente la prudente salvezza personale e così con la rapidità fulminea tolse ai francesi il tempo di avanzarsi, qui sta il sacrifizio, sta l'eroismo.

Del resto lo stesso Solaro si degna riconoscere *la valeur de ce brave homme, courageux mineur, qui s'étourdit sur le danger et négligea les précautions nécessaires pour éviter la mort.* Dobbiamo specialmente saper grado al superiore diretto, che raccolse immediatamente dal subordinato superstite le parole dell'eroe, certamente dialettali, e ce le tramandò tradotte

in francese per il *Journal historique du Siège de Turin* (1).

Altri, temendo di esagerare per la formazione di un simbolo, cercano diminuire la portata dell'evento, ragionando troppo magramente: Se anche Pietro Micca non avesse trattenuto quegli

---

(1) Il compianto avvocato Domenico Perrero, perspicuo notaio della storia, pubblicava un notevole articolo sulla *Gazzetta letteraria* di Torino dal 18 al 25 maggio 1878, in contraddizione della collezione monografica intorno all'assedio di Torino del 1706, pubblicata nella *Miscellanea di Storia Patria* dal chiaro barone Antonio Manno, il quale gli pareva si fosse, a detrimento di Pietro Micca, troppo fondato sul supposto diario del generale conte Solaro della Margherita. Ma il barone Antonio Manno, che ereditò dal padre, celebre scrittore della *Fortuna delle parole* e della storia sarda, la sottigliezza storica e la leggiadria letteraria, ricordando la sua monografia della *Miscellanea* di ventisei anni passati, affermava nobilmente in un *Numero Unico* pubblicato a Torino nel 1906 *per un Eroe*: “ Ma sicuro! Pietro Micca fu un eroe vero, perchè ebbe piena coscienza della sua sorte imminente e del sacrifizio della sua vita... Studiai diffusamente e con minuzia i giudizi e le testimonianze sul Micca e la conclusione fu: “ Quando ancora gli stava il compagno ai fianchi, se non avesse creduto a pericoli imminenti e certi, non si sarebbe curato di allontanarlo; se gli disse “ Salvati! „ ciò significa che v'era da perire... Rimane interissima la nobiltà del suo eroismo, la grandezza del suo sacrifizio, come deve rimanere interissima l'ammirazione e la riconoscenza dei suoi concittadini „.

assalitori, essi non avrebbero presa la cittadella; se anche avessero presa la cittadella, essi non avrebbero presa la città..... *Se! Se!* A forza di *se*, disse un popolano romanesco, *se* metterebbe Roma in un fazzoletto. Ma se l'avete detta voi la capitale importanza della cittadella, contra cui si appuntavano tutti gli sforzi nemici? Ma se *poca favilla gran fiamma seconda*? Ma se tutta la storia militare è piena di improvvise conquiste? Ma se nel 1860 bastò che il capitano Pietro Brunetta d'Usseaux scaturisse da una cannoniera con pochi bersaglieri nella fortezza d'Ancona per far calare alla resa tutto il presidio di La Moricière?

Lasciamo i *se* ed onoriamo l'eroe popolano, che diede la propria vita per la patria senza condizioni; uniamoci a Carlo Botta, a Luigi Cibrario e a Quintino Sella che riconobbero il sacrifizio di Pietro Micca essenziale alla liberazione di Torino, auspice della libertà e della unità d'Italia.

L'esempio dell'eroismo è immediatamente fecondo. Maria Bricca, degna Maria più che la moglie dell'eroe andornese, con la sua scure d'eroina guidando i liberatori alla conquista del

castello di Pianezza, rischiara di luce eroica la notte che fu antivigilia alla splendida vittoria di Torino (1).

Si libra il medaglione dell'oscuro minatore sul quadro dell'illustre vittoria, in cui si congiunsero mirabilmente l'occhio aquilino, l'arte e il coraggio del principe Eugenio alla fertilità ingegnosa e all'energia indomabile del duca Vittorio Amedeo e alla bravura felice dei nostri soldati ed anche a quella sventurata dei nemici; e fu un fluttuare, una mischia di tuniche lunghe spettorate, tricorni a sghimbescio, cavalli impennati e trascorrenti, parrucche svolazzanti, fra cui era colpito mortalmente il prode e galante maresciallo Marsin, e moriva (borsisti, capitalisti, erigetegli anche voi una lapide!) moriva pensando, provvedendo ai creditori.

Tu, proletario Pietro Micca, rimanesti a lungo creditore della gloria. Alla supplica della vedova di Te, che sapevi la lunghezza delle gior-

(1) V. la nitida e calda conferenza su *Maria Bricca* detta in Pianezza il 1° ottobre 1905 dall'on. Paolo Boselli (Torino, Tip. Subalpina, 1906).

nate senza pane, la Provvidenza o meglio la Credenza Ducale, secondo lo stile burocratico di allora, forse badando al nome tuo di commestibile (1), mandava all'Uffizio generale del Soldo di farla gioire di due razioni di pane al giorno, sua vita natural durante: un appannaggio di pane, onde il magnanimo Botta imprecava alla vergogna: " Che pane! Che pane! Il pane si dà ai poveri, non ai gloriosi! „ (2). E Luigi Cibrario, salito con lo studio e con l'ingegno alla nobiltà aulica, riconosceva: " Non nego che più bella e più degna opera sarebbe stata educare il figliuolo di Pietro Micca, somministrandogli il mezzo di portar con onore il gran nome del padre. Imperocchè chi più nobile del Micca?... Molti nascono nobili, ma pochi muoiono nobili. E nobili come Pietro Micca, quanti? „ (3).

La giustizia storica, severa con i potenti, deve essere pure giusta verso gli abbietti. E

(1) *Mica* in dialetto piemontese = pagnotta.

(2) *Storia d'Italia* in continuazione a quella del Guicciardini sino al 1789 di Carlo Botta, libro XXXV.

(3) *Storia di Torino*, del cavaliere Luigi Cibrario. Vol. 1°, pag. 519-521.

noi dobbiamo giustamente soggiungere: La vedova di Pietro Micca si mostrò indegna anche di quella razione soldatesca, quando, solo due anni dopo (oh! femminismo antimilitarista), impiegava il quadruplo e il doppio luigi d'oro, sacro peculio affidatogli dall'Eroe, nel riscattare e sposarsi un disertore dal nome pauroso di Pavanello, avendo, secondo un cattivo proverbio, serbato peggio che al gatto.

Nella leggenda macabra della valle, quando i morti penitenti notturni, tenendo il mignolo acceso come fiaccola, peregrinano al monte Rosa a forare il ghiaccio con uno spillo in purgazione dei loro peccati, gli scheletri dei più gravi peccatori e delle più perfide peccatrici si inarcano a far ponte sugli abissi (1). Forse questo il còmpito tuo, o Maria, non del tuo Pietro.

Pietro Micca seguitò a beneficare spiritualmente i buoni e i bravi, come se lo avesse can-

(1) Luigi Archinti nel volume citato "*La patria di Pietro Micca*" pubblicò i testimoniali giudiziarii relativi alle seconde nozze della vedova Micca con Lorenzo Pavanello (pag. 172 e segg.); e raccolse pure la suddetta leggenda (pag. 28 e 29).

tato Simonide, lo avesse magnificato Cicerone, la sua vedova si fosse fatta monaca eroica, ed il figlio suo l'avessero fatto marchese ed investito di lautissimi feudi. Egli diede l'esempio, formò il simbolo dell'eroismo popolare, aggiunse nella categoria degli eroi all'eroe quale re il tipo dell'eroe quale popolo. Egli creò fantasmi riproduttori di tale eroismo nella storia, nel romanzo, nella pittura (1), nella scultura, nel dramma, e persino nel ballo; ma, che è più, creò e fomentò eroi nella vita realmente e prodigiosamente attiva.

Egli alimentò la forza dell'unione italiana. Quando gli studenti di Torino si preparavano alla pugna per il risorgimento d'Italia, ebbero dal Tirteo di Tronzano Vercellese, Giacomo Lignana loro condiscepolo, la canzone:

> Non più questo popol poeta e guerriero
> Fra stolti dissidii s'angoscia diviso,
> Ma cigne la testa d'un solo cimiero,
> Ma Micca e Balilla con almo sorriso
> Si dierono il bacio di forte amistà.

(1) V. in appendice un'impressione pittorica del poeta Giovanni Prati.

Qui vennero ad ispirarsi i crociati del 1848. In momenti difficili Vittorio Emanuele II disse a Cavour: “ Potrei, messo alla disperazione, seguire l’esempio di Pietro Micca „ (1). Qui nella primavera del 59 venne dal mio paterno Monferrato Giuseppe Garibaldi coi suoi Cacciatori delle Alpi, ed eroe, baciata la soglia, recato un serto di fiori al tugurio dell’eroe, oltre le imminenti vittorie di Varese e San Fermo preconizzava alla liberazione della Sicilia nel suo proclama ai Biellesi e Andornesi: “ I Cacciatori delle Alpi vi devono una parola d’affetto e di gratitudine... Sia essa il pegno d’indissolubile nodo, che presto riunirà gli Italiani dalla patria di Archimede a quella di Pietro Micca „.

Sagliano, che rifigliando Pietro Micca aveva dato in Giacomo Antonio Pasquale un eroico minatore alla Spagna della conquista napoleonica, diede in Pietro Pasquale uno dei mille per l’epopea liberatrice di Garibaldi.

Sul muricciolo divisorio del tugurio natalizio,

(1) Comunicazione del senatore G. B. Camozzi-Vertova nella *Rivista storica del Risorgimento Italiano* (Edit. Roux e Frassati e C., 1899), vol. 3°, pag. 832.

al busto del minatore Pietro Micca bene si abbinava il busto dell'oculato conte di Cavour, gran macchinista conduttore e plasmatore d'Italia, quegli, che secondo l'espressione del poeta democratico inglese ed oriundo italiano Guglielmo Michele Rossetti, riuscì a *martellar la massa rovente ruggente a temperato acciaio* (1).

Qui il valoroso principe Amedeo di Savoia, duca di Aosta, qui comparve prima della ferita di Custoza.

Anticipando di un anno il bicentenario natalizio, Quintino Sella diceva qui l'orazione degna di essere tradotta in latino.

Il 29 agosto 1880 Re Umberto assisteva all'inaugurazione di questo monumento con Tommaso Villa, allora ministro di grazia e giustizia, ed ora qui presidente del Comitato patriottico per le commemorazioni dell'augusta Torino.

Qui Benedetto Cairoli nel settembre del 1886, dopo aver inaugurato a Biella il monumento di Garibaldi.

Qui le degne donne italiane; qui l'altro ieri

---

(1) Traduzione in prosa letterale della esimia poetessa signora Alice Galimberti-Schanzer.

la Regina Madre. Ed ora? Ora, o Pietro Micca, la civiltà presente richiede minatori diversi: non più minatori, che si incontrino strozzandosi o prima sepolti che morti, ma minatori, che attraverso l'ultimo diaframma di un *tunnel* si stringano le destre ed allaccino le bandiere di due nazioni, ed accrescano le vie al commercio progressivo delle genti. — Al 29 dello scorso maggio, entrando in Ginevra per le feste inaugurali del Sempione aperto alla vaporiera e all'elettricità, contemplai un olimpico scenario: una ghirlanda di leggiadre ed elette donzelle, sovragiudicate da due magnifiche matrone, infioravano una schiera di fuliginosi minatori del traforo. Ora, o Pietro Micca,

> O ben creato spirito, ch'ai rai
> Di vita eterna la dolcezza senti,

mentre ci inchiniamo alla terra onorata dalla tua culla, immagino un quadro celestiale per te. — Profondata in altra sede Maria rimaritata Pavanello piangente la deserta gloria (amico Villa, pensoso patrocinatore del divorzio terreno, vi sarà per le mogli indegne un divorzio nell'altro mondo?), si assembrano per te, o Pietro

Micca eroe, le eroine della Patria e delle Patrie. Veggo Caterina Segurana, Maria Bricca, Anita Garibaldi, Edvige di Polonia, Eleonora d'Arborea, Eleonora Ruffini, Adelaide Cairoli. Loro si conserta Ida Rosazza, l'angelica figlia ed inspiratrice del patriarca Federico, che tanto contribuì a questo tuo storico monumento. Esse, fatte più belle dal soggiorno in Paradiso, ti porgono il fiore immarcescibile della suprema gloria.

APPENDICE

—

Impressioni di Giovanni Prati da un quadro raffigurante l'eroismo di Pietro Micca.

NELLE *Lettere a Maria di* **Giovanni Prati** *sulla* Esposizione di Belle Arti *in Torino (presso l'edit. Pietro Marietti, stamperia Reale, 1843) si legge a pag. 29-31:*

Un altro dipinto di molto merito, quantunque soverchiamente fosco nel colorito, rappresenta agli occhi de' Piemontesi una delle loro glorie più memorabili. Vi ricordate, Maria, di un uomo nato in umile fortuna, che ha moglie e figliuoli, e vede il nemico dar la scalata, e la città in pericolo, e il trionfo degli invasori imminente, e solo, devoto a morte, penetra nei sotterranei,

dà foco alle polveri, fa balzare in alto la breccia, e resta sepolto dalla ruina, ma salva la patria? Questi è Pietro Micca, senza oro e titoli e croci, col suo semplice abito da minatore; e col suo divino coraggio; anima più meritevole di vivere in tempi antichi!

E un fiorentino ce lo ha dipinto; in quella sua cupa libera solitudine: ritto in piedi; robusto ed alto della persona, la faccia elevata e ferma; porta la sinistra mano al simbolo della sua fede, che gli pende dal petto, quasi appellando a Dio e alla patria; coll'altra pone il foco alla mina: un momento dopo il martire del Piemonte non sarà più! Ma con lui quanta morte di nemici, che gli fanno allegra e gloriosa quell'agonia!

Questi grandi fatti del popolo italiano io più spesso vorrei dal pittore; vorrei che sotto il cencio si ammirassero con pensosa riverenza queste degne virtù d'impero; così Dio le faccia rinascere; e le madri le ricordino ai loro figli, e i poeti le cantino.

Fine del Primo libro.

INDICE DEL LIBRO PRIMO

			Errata	Corrige
Pag. 19	linea	3ª	*buomone*	*lucomone*
„ 51	„	16ª	*destinati Verrua* . .	*destinati a Verrua*
„ 58	„	17ª	*intrighi*	*intingoli*
„ 72	„	10ª	*italiunet*	*italianet*
„ 78	„	23ª	*rubli*	*rubbi*
„ 79	„	1ª	*feorcia*	*ferocia*

Casa Editrice S. LATTES & C. — Torino

PIEMONTE ED ITALIA

Rapsodia di Storia Patriottica

PER

GIOVANNI FALDELLA

Mentre ogni buon Italiano rivive nel ricordo la vita ardente di or son cinquant'anni, abbiamo pensato che nessuno meglio del Senatore **Giovanni Faldella**, che alla coltura unisce profondo il sentimento, potesse parlare alla gran massa della nostra gente delle nostre ancora prossime glorie, nessuno meglio di lui sapesse rievocarne al popolo la visione grandiosa.

Queste pagine parlate ed ora scritte, sono state suggerite e fatte per il popolo italiano, ed a questo si indirizzano ora arricchite di quanto l'immagine vale a rendere più viva la parola.

SOMMARIO:

LIBRO I. — **Gesta ed eroi del tempo antico.** (Alla Rocca di Verrua Savoia — L'assedio di Vercelli — Pietro Micca).

LIBRO II. — **Precursore e Martiri.** (Vittorio Alfieri precursore costituzionale — I martiri del 1797 e la benemerenza del martirio — I fratelli Ruffini e Domenico Ferrari).

LIBRO III. — **Profeti massimi.** (Il genio politico di Vincenzo Gioberti — Il ritorno ideale del filosofo torinese — L'opera spirituale di Giuseppe Mazzini).

LIBRO IV. — **Tre Re e uno Storico.** — (Carlo Alberto — Vittorio Emanuele II — Venticinque anni — Discorsetti necrologi — Da Re Umberto a Carlo Botta).

LIBRO V. — **Un futuro ministro, un dittatore e un Principe.** (La giovinezza di Camillo Cavour — Luigi Carlo Farini a Saluggia — Il Principe Amedeo duca d'Aosta).

LIBRO VI. — **Angeli di pace e di guerra.** (A Curtatone e Montanara — Dal grido di dolore al grido di vittoria — I Brunetta d'Usseaux).

LIBRO VII. — **L'Arcangelo.** (Garibaldi — Garibaldi parlamentare — Una visita a Garibaldi — Per il monumento di Quarto).

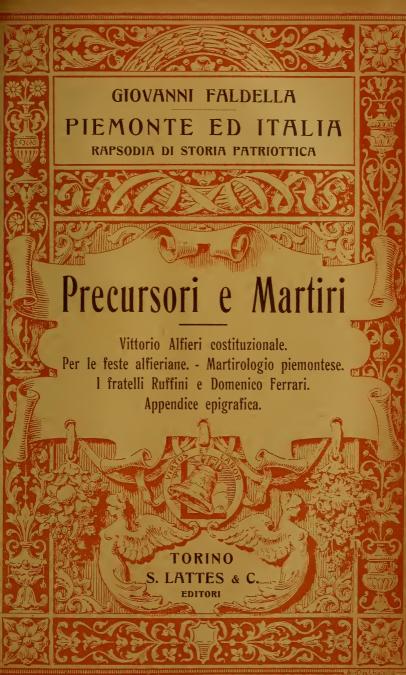
LIBRO VIII. — **Tribuni e Tribune.** (Angelo Brofferio — La Sentinella delle Alpi — Medoro Savini — Bottero).

LIBRO IX. — **Città e Nazione.** (Torino intellettuale e patriottica — Roma e Torino — La stella dell'amor patrio vista dalla scuola di Vercelli — Trino Vercellese, Alba, Ivrea, Saluzzo).

LIBRO X. — **Scienza ed Umanità.** (Galileo Ferraris — La Biblioteca Negroni — Tullo Massarani).

LIBRO XI. — **Benefattori mistici ed operai.** (La bontà del Risorgimento Italiano — Un artista francescano — Federico Rosazza).

LIBRO XII. — **Profeti minori.** *Apostoli politici, letterari, amministratori, agronomi, militari.* (Vittorio Bersezio, Clemente Corte, Costantino Perazzi, Carlo Verga, Felice Garelli, il patriota Francesco Guglielmi e i soldati di Montalenghe).

Prezzo del presente volume: ***Lire 1,50.***

PIEMONTE ED ITALIA

Precursori e Martiri.

GIOVANNI FALDELLA

PIEMONTE ED ITALIA

RAPSODIA

DI STORIA PATRIOTTICA

TORINO

S. LATTES & C., Librai-Editori

Firenze: R. Bemporad & Figlio - Bologna: Ditta R. Zanichelli

1910

PIEMONTE ED ITALIA

RAPSODIA DI STORIA PATRIOTTICA

per **GIOVANNI FALDELLA**

Precursori e Martiri

Vittorio Alfieri costituzionale.

Per le feste alfieriane. - Martirologio piemontese.

I fratelli Ruffini e Domenico Ferrari.

Appendice epigrafica.

TORINO

S. LATTES & C., LIBRAI-EDITORI

Firenze: R. BEMPORAD & FIGLIO - Bologna: Ditta N. ZANICHELLI

1910

VITTORIO ALFIERI

COSTITUZIONALE

Conferenza detta al **Circolo Filologico** di Torino
la sera del 30 Aprile 1898.

Il precursore VITTORIO ALFIERI

Maestro di eroici furori e di diritto costituzionale

Alla memoria di mio padre, fervido liberale patriota, che mi esaltò giovinetto all'ammirazione ed allo studio del tragedo astigiano.

PER celebrare pienamente il cinquantenario dello Statuto, giova fomentare il ricordo non solo dei suoi promotori immediati, ma altresì dei suoi patriarchi, appartenuti tuttavia al vecchio testamento della Bibbia nazionale.

Di fatti Carlo Bon-Compagni, che è stato autentico professore di diritto costituzionale, siccome quegli che cooperò a promuovere, consolidare e diffondere lo Statuto, incominciava il suo corso di lezioni all'Università di Torino, trattando della tradizione liberale piemontese ed anzitutto di Vittorio Alfieri.

Ricordava il Bon-Compagni col Gioberti, che " l'Alfieri come poeta illustre e amatore di libertà ebbe dei compagni, come restitutore del genio nazionale degli italiani non ebbe competitori nè maestri "; e che il primo e maggiore suo merito fu, a parere di Massimo d'Azeglio, " d'aver egli, si può dire, scoperto l'Italia, come Colombo l'America, ed iniziato l'idea dell'Italia-nazione ".

Ciò è necessario a ripetersi in questi giorni, in cui un nostro giovane e distinto sociologo, sapientissimo principalmente in sociologia nordica, ha potuto asserire in un libro molto divulgato, che nessun ingegno piemontese, all'infuori di Camillo Cavour, ebbe mai efficacia sul pensiero italiano.

Forse le testimonianze del Gioberti e dell'Azeglio a favore dell'Alfieri, non potendo supporsi che siano ignorate dal sentenziatore, saranno giudicate da lui parziali, perchè partirono anch'esse da piemontesi.

Ma era forse piemontese l'abate Parini? Il quale alla prima orma stampata dal coturno alfieriano esclamava:

Come dal cupo, ove gli affetti han regno,
Trai del vero e del grande accesi lampi!
E le poste a' tuoi colpi anime segno
Pien d'inusato ardir scuoti ed avvampi!

Era forse piemontese il Foscolo? Eppure è noto anche agli scolaretti ginnasiali, come egli portasse ed eternasse nei più puri e metallici versi l'immagine di Vittorio Alfieri, che si aggirava fra i sepolcri *irato ai patrii numi col pallor della morte,* però nume egli stesso risvegliatore di speranze.

Era forse piemontese Giacomo Leopardi? Eppure nella sua poesia così sonante di perfezione greca e disperazione italiana si accampa il nostro tragedo astigiano, allobrogo feroce che

Disdegnando e fremendo immacolata
Trasse la vita intera,

come se nel suo petto la più maschia virtù fosse provenuta dal polo. Secondo la fantasia castigatissima del Leopardi, in quel flaccido ribollire di consumata corruttela apparve Vittorio Alfieri, addirittura quale uomo del polo, che recasse il rigido refrigerio dei ghiacci intatti ed ignoti,. la virginea ed attraente integrità di una potenza avvenire.

L'esule Giovita Scalvini, il traduttore del *Fausto*, lodato dal santo Tommaseo, diceva che purchè gli apparisse l'ombra di Alfieri, avrebbe accettato di andare in prigione.

Attesta il napolitano Giuseppe Ricciardi storico dei martiri italiani, che nel celebre novilunio della libertà partenopea del 1820, al *Teatro dei Fiorentini* di Napoli, rappresentavansi tra immensi applausi del pubblico le tragedie più infiammative dell'Astigiano (prima e poi severamente proibite) (1).

Forse pei nuovi sociologi non conta nulla rispetto *al movimento generale della civiltà italiana* l'essere entrato e durato fantasma grande d'arte e filosofia nelle anime più elevate e motrici di una italiana coltura ed anche negli spiriti più accesi di ardore patrio liberale.

Per noi invece non conta davvero nulla il sospetto, smentito dall'antico motto di Giulio Cesare e dal più fresco esempio del nostro sociologo, che noi piemontesi siamo parziali ammiratori dei nostri grandi.

---

(1) *Un ribelle*, memorie di GIUSEPPE RICCIARDI, 3ª ed. Milano, Ditta edit. Natale Battezzati, pag. 29.

Quindi proprio senza verun sospetto possiamo ancora citare la testimonianza del nostro canavesano Carlo Botta.

Anch'egli è uno dei nostri grandi dimenticati. Ed io non potendo stasera parlarne distesamente, mi appago di riferirne la virile e nobile testimonianza a favore dell'Astigiano. Per Carlo Botta, che se ne intendeva di medicina, Vittorio Alfieri fu il grande medico delle anime italiane leziose ed effeminate. " Uno sdegno acerbo, un'ira feroce, una ferrea ed indomabile natura era richiesta alla grande redenzione..... Sorse allora la possente apostolica voce di Alfieri...... moderno Dante. Furono i suoi detti come il lucente specchio a Rinaldo. Visti i molli abiti e gl'imbelli costumi, sorse vergogna, vergogna, senso di risorgente natura, segno di rinascente virtù. Che cosa si volessero gli italiani bene ancora non sapevano, ma già più capaci di generose cose si sentivano, già le romane radici ripullulavano. A tale sacerdozio fu chiamato Alfieri, e bene il compì „ (1).

---

(1) Carlo Botta, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*, libro XL.

Ma quanto sia stato italianamente fecondo il culto religioso dell'Alfieri, lo dimostra meglio il seguente bozzetto.

Nel primo ventennio del secolo XIX crebbe a Torino una società giovanile detta l'Accademia dei Concordi, fra cui una quaderna di nobili e studiosi giovani si stringeva siffattamente insieme, che ciascuno di loro si firmava per un *quarto*. Ed ecco il giuramento, che li collegava: " Giuriamo pel nostro Alfieri che l'onore d'Italia sarà sempre il nostro scopo, e che ameremo l'Italia come la mamma ".

L'Alfieri per loro era il padre spirituale, il babbo della patria; ne celebravano i parentali inghirlandandone il busto, recitavano la giaculatoria fatidica " Giorno verrà...... " Nei boschi tra la Dora ed il Po presso l'Eremo di Camaldoli davano ad un sasso il nome simbolico di tomba del babbo Alfieri; ne facevano mèta dei loro pellegrinaggi, pregando con erudita innocenza per la santa madre Italia.

Che divennero quei giovani con siffatti riti di religione patria e di speciale culto alfieriano? L'uno fu Santorre Santarosa, l'eroe della libertà italiana e dell'indipendenza della Grecia,

dove prima di combattere e morire graffiva sopra una colonna del tempio di Minerva i nomi dei prediletti compagni della sua giovinezza giurata alla salute d'Italia nel nome di Alfieri; l'altro fu Luigi Ornato, il Socrate del Piemonte; il terzo Luigi Provana, che con la potenza storica, riassunta testè dalla gagliardia artistica dell'amico Pinchia, rievocava l'antico re Arduino; il quarto fu Cesare Balbo, che diveniva il primo presidente dei ministri costituzionali del nuovo re Arduino, Carlo Alberto, e assisteva alla battaglia di Pastrengo con cinque figli.

In quelle battaglie, sotto il vessillo della monarchia redentrice, combattevano pure, animati dallo spirito paterno, i figli di Santorre Santarosa (1). Sulle mura di Roma appariva avverato contra tutti gli stranieri il superbo vaticinio, che l'Astigiano aveva posto a conclusione del *Misogallo*:

> Giorno verrà, tornerà il giorno, in cui
> Redivivi omai gl'Itali, staranno
> In campo audaci . . . .

(1) Leone Ottolenghi, *Vita, studii e lettere inedite di Luigi Ornato. — La vita e i tempi di Luigi Provana del Sabbione.* Torino, E. Loescher.

Al forte fianco sproni ardenti dui,
Lor virtù prisca, ed i miei carmi avranno.
Onde in membrar, ch'essi già fur, ch'io fui,
D'irresistibil fiamma avvamperanno.

E armati allor di quel furor celeste
Spirato in me dall'opre dei lor Avi,
. . . .

Gli odo già dirmi: O Vate nostro, in pravi
Secoli nato, eppur create hai queste
Sublimi età che profetando andavi.

Che il culto dell'Alfieri conducesse i suoi fedeli a resultati, diremo, costituzionali d'Italia, lo dimostra l'esempio precitato di Cesare Balbo combattente insieme coi propri figli e coi figli di Santorre Santarosa nelle guerre per l'indipendenza nazionale all'ombra della croce di Savoia inquartata nel tricolore italiano.

Ma l'immagine più conosciuta, più popolare dell'Alfieri non è certamente quella dell'istitutore costituzionale; invece balza dalle sue tragedie, e specialmente dal suo poema dell'*Etruria vendicata*, il simulacro del tirannicida.

Il suo diritto pubblico appare consista nella teorica del pugnale; le sue tragedie sembrano un corso completo di regicidio; onde lo scrupoloso cavaliere d'Azeglio, pure riconoscendo sempre nell'Alfieri il Colombo scopritore d'Italia, l'inspiratore del primo alito di vita nazionale, pure ricordando a titolo d'onore di aver servito da bambino quale modello per una pittura sacra a cui assisteva il fiero conte, e gli imponeva: " Eh! mammolino, stai fermo! „, — pur confessando di avere anch'egli, quand'era bollente giovinetto, declamato le tragedie alfieriane chiuso nel suo studio, colla schiuma alla bocca ed arrotando l'erre, — negli anni più filosofici evocava lo spirito di Vittorio Alfieri per dirgli con la franchezza usata anche da spiritista: " Lo permetta il conte Alfieri, quale è in sostanza l'idea semplice che emerge dalle sue tragedie? Qual è, secondo esse, l'atto che tocca il superlativo della virtù, della gloria umana? Qual'è il rimedio ai mali cagionati dai cattivi principi, dai tristi governi? Qual'è la via più breve onde condurre un popolo alla perfetta felicità, libertà, prosperità, ecc., ecc.? Nascondersi dietro un uscio e far la posta al tiranno;

quando passa, *tonfete!* una buona botta sul capo... „.

Però soggiungeva con santo candore l'intemerato spiritista:

“ Ma, signor conte, quei nappi e quei pugnali ora a noi non paiono se non mercanzie da Corte d'Assise.... L'età presente è dominata da un bisogno di responsabilità universale, bramosa di sicurezza generale, bramosa di un *Habeas-corpus* esteso al mondo intero, inclinata alla clemenza in ogni occasione, inimica della pena capitale, sopratutto per cagioni d'opinione politica, inimicissima poi di giudizi arbitrari, senza processo, senza difesa, senza confronto, senza testimoni „ (1). Non c'è da ridire; la logica cristiana di Massimo d'Azeglio batte in breccia tanto i pregiudizi classici, quanto quelli anarchici.

Però l'equanime Bon-Compagni nella sua prima lezione di diritto costituzionale accordava alla teorica del pugnale alfieriano le *circostanze attenuanti*, che votano i giurati proprio nelle Corti d'Assisie.

---

(1) *I miei ricordi*, di M. D'AZEGLIO, vol. 1, cap. IV e XIII.

Prima circostanza attenuante, per quei sentimenti poco umani, era la finzione poetica e scenica, in quanto che " le massime professate dai poeti nei loro versi furono tenute meno importanti, che non sarebbero state, se le avessero dichiarate con la maniera di discorrere solita a usarsi nel conversare tra persone oneste „ (1). Uno *smorzando* di effetti, lo produce certamente il sapere che la lama del pugnale è di cautzù e luccica di carta inargentata.

Ai tempi dell'Azeglio la finzione scenica delle tragedie Alfieriane poteva far nascere negli studenti, improvvisati cittadini di Atene o di Sparta od almeno di S. Marino, l'illusione più che la voglia di ammazzare qualche tiranno; ma, anche a detta di Sor Massimo, erano semplici peccati di gola.

Ai miei tempi studenteschi, mi ricordo che quando sulla nuda scena del teatro Alfieri compariva Ernesto Rossi sotto le greche spoglie di Oreste, e librando, quasi aleggiando il braccio

(1) C. Bon-Compagni, *La tradizione liberale piemontese*, lezione 1ª. Torino, Stamperia Reale, 1867, pag. 16.

destro con la mano protesa, si avanzava verso il proscenio con la cadenza arcuata dei suoi grandi passi elastici, e roteata la testa come un mappamondo, si rivolgeva al seguace Pilade per dirgli con estasi concentrata: " Pilade, sì! questa è mia reggia! „, noi che sapevamo benissimo, come fuori del teatro non ci fosse nessun Agamennone da vendicare, nessun Egisto da sterminare, noi ci sentivamo puramente invasati da quel senso dell'antico e dell'eroico, che ci strappa e ci solleva dalle volgarità presenti. L'audizione della tragedia alfieriana rifletteva nelle nostre anime piccine il sacro fuoco, che aveva acceso il grande alla lettura di Plutarco, primo fomite del suo apostolato letterario.

Altrove accennai ad un possibile studio comparato degli eroi di Plutarco davanti al vigente codice penale; è uno studio che credo non siasi ancora fatto distesamente e che forse è meglio non fare. Imperocchè il senso dell'antico e dell'eroico tiene del sempiterno e del divino, e conducendo al sempiterno e al divino, con agevole idealità si passa delle leggi, delle arti, ed anche delle scienze umane e temporanee.

Con ciò non voglio attentare allo Statuto, mentre concorro nella mia piccolezza alla celebrazione del suo cinquantenario......... Anzi riconosco anch'io molto volentieri, che tutti devono essere uguali rigorosamente davanti alla legge, anche gli eroi, nella pratica della vita. Ma d'altra parte lasciatemi sperare che nè Offemback, nè Lombroso, nè i *seguaci sui* non riusciranno mai a fissare l'immagine degli eroi, siano Mosè o Timoleone, Bruto o Ferruccio, Washington o Garibaldi, in berretta da notte o nella camicia di forza; interverranno sempre un Plutarco storico, un Alfieri tragico ed un Carlyle pensatore a sottrarli all'aspetto ridicolo e al criminale, e a trasportarli nella sfera irradiatrice di fremiti sacri (1).

D'altronde per giudicare con sicura coscienza uno scrittore, un apostolo, ed anche un uomo

---

(1) Una autopsia psicologica venne operata spietatamentte anche sull'Alfieri da due egregi dottori lombrosiani, G. Antonini e L. Cognetti-De Martiis, Torino, Fratelli Bocca edit., 1898; singolarmente notevole per confluenza di erudizione bibliografica l'appendice del dottor Cognetti. Ma chi libererà gli uomini grandi dal processo e dal manicomio degli psicopatologi?

politico, bisogna indagare e stabilire quale fosse il suo pensiero dominante, il suo programma fondamentale. Messi a confronto di questo perno i suoi scritti e i suoi atti, spariscono pure le contraddizioni notate dai criticiformiche.

Nello stesso modo, posto che scopo principale di un medico si è il guarire gli ammalati, non lo si può incolpare di contraddizione, se combatte la febbre con il chinino e con diversi farmaci i morbi diversi.

Quale era il programma dominante nell'anima e nell'arte letteraria di Vittorio Alfieri? Non occorrono molte indagini per ciò scoprire e dilucidare. Chè niun carattere fu più sincero del suo, vero cristallo di rocca, in cui risplende l'antica lealtà subalpina sino all'esagerata condanna di sè stesso, così mirabile per questi tempi, in cui l'infallibilità pontificia si allarga con rabide pretese in tutti gli strati.

Ora dalla vita, dalle tragedie, dalle commedie, dai poemi, dalle satire, dagli epigrammi e dai trattati politici di quel furioso candidissimo, risulta lucidamente che il centro sostanziale della sua orbita psichica e letteraria è stato

l'amore della libertà e della patria. Lo stesso amore della gloria, pure in lui cocentissimo, non è stato altro che l'istrumento per la prosecuzione di quei due più nobili amori.

Per servirmi della frase di un suo egregio pronipote collaterale, l'*Italia liberale* come stava all'inizio della carriera letteraria di Vittorio Alfieri? Era un'Italia incipriata che danzava il minuetto fra le svenevolezze femminiere dei cicisbei ed i belati arcadici. Leggendo le impulsive pagine di Plutarco, l'Alfieri sentì la voglia, il furore del ruggito. Agli eroi merlettati e canditi nelle cabalette del Metastasio, Vittorio fece succedere eroi di ferro e li produsse sulla scena pel memorando ed unico ardimento *di muovere guerra ai tiranni.* Fra quel giulebbe nauseante egli anticipò il desiderio del Giusti di mettere l'ira fra i sacramenti. Ed ira sacramentata risuonano i suoi versi, fiori artificiali in acciaio temperato, e le sue prose lapidee.

Ma quel furore, che assalse l'Alfieri nel leggere Plutarco, e lo spinse a *spiemontizzarsi* e *svassallarsi* per iscrivere libero, poichè non gli era dato libero agire, fu soltanto un moto

intimo suo? Il poeta, o profeta od apostolo precorre ed anche predispone i tempi; come il pilota di vista acutissima, egli scorge i nembi a distanze iperboree: come all'agricoltore di udito finissimo, iperbolico, gli pare di sentire lo svolgersi dei germi; ossia, per dire cose serie con le antiche facezie, si ha nella specula del poeta, come nel scenario dell'*Adramiteno*, " la veduta in lontananza del nascimento dei funghi ". Però i tempi si preparano, i venti soffiano per uscire dalla prigione mitologica, i semi accestiscono; e nei segreti terragni si compie eziando il rito delle crittogame. Così quella rivoluzione, che scoppiava anticipatamente nell'anima dell'Alfieri, era un segnale sismico dei rivolgimenti delle nazioni.

Anche nella dormiveglia italiana i principi annaspavano moderate riforme; papa Ganganelli aboliva i gesuiti degenerati; l'America settentrionale, ridonando all'umanità eroi puritani, si costituiva indipendente; la Francia sfolgorava quel po' di rivoluzione. E il conte Vittorio Alfieri seguiva quei moti popolari, come se rispondessero al suo impulso poetico; cantava in nobili canzoni le libertà ameri-

cane; offriva nell'*Etruria vendicata* il più truce modello per farla finita coi tiranni europei; rimava tuttavia *Parigi sbastigliato*. Ma quando la rivoluzione francese straripò in licenze e violenze di crudeltà plebea, egli ne sentì pena, provò quasi rimorso, che i furori dei francesi rendessero generalmente odiosi i principî e le massime più frequentemente da lui inculcate e studiosamente promosse dai suoi versi (1).

Non era un Sansone che si spaurisse dei calcinacci del tempio da lui scrollato; era un'anima veramente libera, che non pativa tirannia nè in alto nè in basso, nè in porpora nè in fustagno. Egli sfogava le sue pene con l'abate Tommaso Valperga di Caluso, il più intimo amico restatogli, dopo la perdita del mercante senese Gori Gandellini.

Vorrei istituire un parallelo fra l'abate di Caluso ed Ernesto Renan.

Considerata la diversità dei tempi, vi è qualche comunanza fra le loro indoli scientifiche. Il

---

(1) Lettere dell'abate Caluso in *Vita, giornali e lettere* di Vittorio Alfieri, ediz. Le Monnier, 1861, curata da E. Teza, pag. 488.

Caluso usciva dalla milizia dei cavalieri di Malta per entrare nel sacerdozio; il Renan doveva uscire dal sacerdozio per entrare nella scienza militante. Ma ambidue serbarono la filosofia equanime dell'Ecclesiaste e di Marco Aurelio; ambidue sommi filologi orientalisti sacrificarono alle Grazie greche nell'armonia della parola e nella morbidezza del pensiero. Il Caluso, sacerdote di elezione, era per giunta versato nel calcolo sublime e nell'astronomia, che più lo avvicinava alle contemplazioni divine; il Renan, spretatosi per logica coscienza, esercitò nella storia religiosa, come se nulla fosse, la critica più incisiva. Nulla dell'eresiarca nell'abate Caluso, e quasi direi poco eziandio del prete transigente; tanto che, morto l'Alfieri, sebbene questi gli fosse stato svisceratissimo amico, approverà la nobile poetessa Diodata Saluzzo, che in una sua cantica lo avrà posto a purgare in una pallida stella, fuori del paradiso, il supposto peccato dell'irreligione (1).

---

(1) V. *La volontà ed il sentimento religioso nella vita e nelle opere di Vittorio Alfieri* (con documenti inediti) negli *Scritti varii* di Domenico Berti, vol. 1.

Ciò nonostante predomina, a parer mio, nella sintesi caratteristica del Caluso e del Renan la stessa equanimità scientifica, che tira a passarsela delle iracondie e delle ossessioni umane, a sbarcare il lunario, evitando l'urto negli scogli, e a pigliare possibilmente la vita come un viaggetto di piacere, da ringraziarne il buon Dio, se c'è, ed anche se non c'è.

Dato questo carattere, che abbiamo cercato di colorire a distanza cronologica con un parallelo forse arrischiato, possiamo comprendere i batuffoli di bambagia che l'abate di Caluso, sebbene anch'egli esperto e fresco di Cittadella franco-torinese, opponeva alle nuove ed alle antiche impetuosità dell' Alfieri: “ Vi siete ingannato, gli rispondeva, credendo i governi a popolo molto conducenti alla felicità e alla virtù.... La libertà più importante si è quella di liberarsi dagli inganni, e con ciò anche dalle violente passioni, che ne sono le conseguenze... Quello che volevo dirvi si è che non dovete affliggervi, benchè non sia fuor di proposito „ ecc. (1).

(1) Vedi lettera citata del Caluso nell'edizione curata dal Teza.

A tale filosofia diplomatica replicava il vulcanico Alfieri, mandando dall'altro versante la sua poesia eruttiva. Alla riversione politica bisogna, con buona pace dell'on. professor Giovanni Mestica, il quale ha bellamente compendiata la *politica nell'opera letteraria di Vittorio Alfieri* (1), aggiungere il giusto sdegno dell'uomo privato o piuttosto derubato.

Si sa che il sabato 18 agosto 1792, Vittorio Alfieri, per evadere dalla furiosa Parigi insieme con la sua donna regale, aveva dovuto schermigliare fra una cerchia di plebei berrovieri briachi, come Virgilio dovette placare i demoni per entrare nella città di Dite. Fu gala che il rosso conte e la contessa d'Albany salvassero la vita dalla ghigliottina; ma alle furie parigine dovettero lasciare i loro interessi arretrati e futuri dei titoli di rendita, le carte, i libri, " i mobili tutti ed effetti di ogni sorta ".

Delle sue spoglie il tragico Vittorio spedì quietanza finale alla Repubblica Francese nel luglio 1795,

---

(1) *Nuova Antologia*, 1° luglio 1897.

VITTORIO ALFIERI

Avendo ricevuto
Più pagamenti. Primo la mia Pelle,
Ch'io presi in don dai Novecento Re,
Partendo in fretta in furia dalle belle
Contrade della nuova *Liberté* (1).

Ma non sempre la sua vendetta fu così allegra. Spesso la sua licenza poetica diventa truce, e battezza i rivoluzionari francesi con l'acqua ragia, chiamandoli schiavi armati, schiavi dominanti, schiavi boia, schiavi assassini, schiavi cannibali, e, forzando la zoologia, scimmio-pappagalli, galli scimmio-tigri (2).

Rifiutò sdegnosamente la nomina a socio dell'Accademia delle Scienze di Torino, divenuta istituto a foggia di Francia, quantunque avesse accettato di farne parte il suo amicissimo Caluso, il quale invano con la sua flemma cercava di temperare i furori e i rodimenti dell'allobrogo feroce, insegnandogli, che, anche sotto i Francesi, si poteva vivere senza apologie e senza ritrattazioni.

---

(1) *Il Misogallo*, prose e rime di V. ALFIERI da Asti. Londra, 1799, pagg. 48-50.

(2) *Vita, giornali e lettere* di V. ALFIERI, per cura di E. Teza, pagg. 273, 277, 289, 363 e 366.

L'Alfieri ricusò bruscamente di ricevere il generale Miollis, gallico occupatore di Firenze, il quale aspirava all'onore d'inchinarlo.

Al letterato Ginguené, ambasciatore di Francia, che voleva adoperarsi per la restituzione delle robe sequestrategli a Parigi, rispondeva gentile come cavaliere, irto come cittadino.

Al nipote Colli, che, dopo aver difeso valorosamente il suo Re e la libertà piemontese, era passato ai servigi di Napoleone, dava un rabbuffo paternale.

Che più? Giungeva a chiamare liberatori gli Austriaci. Si direbbe che, mentre Roberto Fulton inventava la macchina a vapore, Vittorio Alfieri desse con ogni forza il contro-vapore politico. Non ebbe adunque idee medie Vittorio Alfieri?

Venne recentemente pubblicata ed illustrata, quale scoperta costituzionale, una preziosa lettera che Vittorio Alfieri indirizzava il 14 maggio 1789 a Luigi XVI Re di Francia, invian-

dogli in omaggio il suo rifatto *Panegirico di Traiano.*

Come sotto il nome di Plinio aveva consigliato a Traiano morto di rinunziare all'impero e di far rivivere la repubblica romana, così l'Alfieri pregava Luigi XVI vivente di compiere un sacrifizio assai meno grande, andando incontro a quanto il popolo vorrà chiedere per la sua giusta libertà, distruggendo l'orrido dispotismo e adoperandosi col popolo perchè dispotismo giammai non risorga. Il Carducci valutò assai tale lettera, giudicandola " importante anche perchè in fondo è una domanda di monarchia costituzionale, a cui l'Alfieri diè anche altri accenni „ (1). Infatti, anche frammezzo ai suoi tragici furori per la libertà repubblicana, egli non nascose mai la sua predilezione per l'Inghilterra, maestra di monarchia liberale; la riconobbe per tempo " beata e veramente sola libera Inghilterra „ (2), la magnificava, anche

---

(1) Albert Lumbroso, *Deux lettres historiques: V. Alfieri à Louis XVI, O. Feuillet à Napoléon III.* Edizione di soli 200 esemplari terminati di stampare in Roma nella tipografia del Senato il 20 gennaio 1898.

(2) *Vita*, ediz. cit., pag. 251.

scrivendone alla madre sua, cattolica fervente e timorata (1).

Eziandio la dottrina lombrosiana ci rende il servizio di avvicinare la fisionomia dell'Alfieri al tipo anglosassone (2).

Quasi sarei per notare quali sintomi costituzionali i suoi amori inglesi, quello bruscamente, tragi-comicamente interrotto con Lady Penelope Ligonier, e quello che incatenò la sua vita con la bionda regina pretendente d'Inghilterra. Combinazione della sorte! Il tragedo, che aveva fatto incedere e urtare nel ferreo ritmo i tiranni delle mitiche e storiche reggie e i vindici della classica libertà, doveva spodestare anche dal monarcato domestico di un femmineo cuore il fallito ultimo Stuardo. Carlo Odoardo Stuart, dal titolo scozzese di conte d'Albany, nato a Roma, aveva, con romana audacia e con avventuroso spirito normanno, cercato nel 1745 di ricuperare il trono dei suoi avi, e si era impadronito di Edimburgo. Valo-

---

(1) *Lettere edite ed inedite* di V. Alfieri, a cura di Giuseppe Mazzatinti. Torino, L. Roux e C. edit., 1890, pag. 127.

(2) G. Antonini e L. Cognetti De Martiis, opera citata, pag. 28.

rose furono le sue gesta, che meravigliarono Voltaire, inspirarono Walter Scott e vennero narrate con isplendore di latinità dal gesuita alessandrino Giulio Cordara. Ma, sconfitto irreparabilmente a Culloden il 27 aprile 1746, egli invano aveva cercato, con ardite ricomparse e fughe e travestimenti ed altri mezzi romanzeschi, restaurare la sua fortuna; la depressione delle disdette e l'oblio dei disinganni avevano degradato l'eroe a beone, la iridescente farfalla a bruco. Però il despotismo europeo aveva pensato di ricavarne la razza per mantenersi uno strumento contra la libera Albione. Cinquantunenne lo maritarono alle dicianove primavere della florida canonichessa Luigia Massimiliana di Stolberg, figlia di un prode generale tedesco morto nella battaglia di Leuten. — Come la descrisse l'Alfieri, “ un dolce focoso negli occhi nerissimi, accoppiatosi (che raro addiviene) con candidissima pelle e biondi capelli, davano alla di lei bellezza un risalto, da cui difficile era di non rimanere colpito e conquiso „. Ma il principe farfallone, degenerato a lombrico, non seppe ricuperare le ali al contatto di quella serafina ; Venere non potè debellare

diuturnamente Bacco. Onde quel coniugio era angustiato da contumeliosi dissensi. Sopravvenne il nuovo conte rosso del Piemonte a liberare la bella contessa d'Albany dal giogo divenuto vituperevole. Egli, travestito da postiglione e armato di pistole, la avviava a Roma, traendola dal monastero fiorentino delle Bianchette, dove si era riparata.

Ma non è del tema politico di questa conferenza seguire le peripezie amorose di Vittorio Alfieri, fintantochè potè accomunare stabilmente la sua vita a quella della Donna Regale, a cui rimaneva devoto fino alla morte.

Però, dite, non è pure una combinazione politica, ed una curiosità storica, che egli, adoratore della libertà inglese, togliesse la cosidetta *Regina dei cuori* e *degli Apostoli* (abitando essa a Roma in piazza degli Apostoli) al briaco pretendente assolutista? E se, per converso, quel suo cordiale avanzarsi sopra un possedimento già inglese incontrò la nota di usurpazione e di sfregio presso i giacobiti di Scozia e d'Inghilterra, egli non trovò forse nel suo coscienzioso petto la giustificazione di una vendetta, anzi di una riparazione politica davanti

la madre nazione, che aveva preteso imporre il giogo all'America figliale? Come Lafayette gloriosamente concorreva alla liberazione d'America, Vittorio Alfieri contentavasi di liberare la bella e modestamente pomposa contessa d'Albany. La severità della storia ha pure il suo umorismo.

Cercando di ritornare più strettamente al nostro argomento, non è pure un indizio di predilezione quasi politica, la compera che egli in uno dei suoi viaggi di amorosa disperazione in Inghilterra, fece di quattordici cavalli in un picchio? E conducendo in Italia tutta quella cavalleria inglese, non sognò egli in estasi desta di scendere principe liberatore?

Ma, ripeto, anche coll'infuriare tragico contra i tiranni, egli lasciò splendere le immagini di buoni re, quali Agamennone, Agide e Ciniro. Fin nell' *Etruria vendicata*, dove più ribolle l'ira tirannicida, la madre di Lorenzino de' Medici sospira:

> Qual gloria a me, se dal mio fianco usciva
> Germe di re, che tirannia sbandiva!

Che più? L'Alfieri, dopo avere raccolto reli-

giosamente più di un sasso della diroccata Bastiglia, esprimeva un voto prettamente costituzionale, terminando il suo notissimo *Parigi sbastigliato*:

. . . . già già secura
Torna del re la maestade a patto
Meglio adeguato omai;
Già espulsi ha gli empî e richiamato ha il giusto:
Nè a re lo errar più mai
Concede il nazional consesso augusto.

Non si trovano qui versificati due articoli dello Statuto: l'inviolabilità regia e la responsabilità ministeriale davanti il Parlamento?

Per tal guisa vediamo anticipatamente e fulgidamente confermata la lettera costituzionale a Luigi XVI testè messa in buona luce dal dottor barone Alberto Lumbroso.

Ma vi ha ancora di più.

Se nelle sue tragedie l'Alfieri aveva istituito un corso di regicidio, egli prima di morire volle compire un corso di diritto prettamente costituzionale con le sue commedie.

Commedie dell'Alfieri? Già mi è accaduto conversando, che mi fecero ripetere due volte la parola, quasi che mi fosse occorso un *lapsus linguae*, dicendo *commedie* per *tragedie.*

Di vero è popolare la nomea delle tragedie; poco conosciute sono le alfieriane commedie, così poco conosciute, che, quantunque esse siano costituzionalissime, non le menzionò chi pubblicava eruditamente la scoperta della lettera costituzionale a Luigi XVI, nè chi la commentava con vigorìa storica (1).

È tutto dire. Non le aveva neppure ricordate Carlo Bon-Compagni, così colto e benemerito del nostro diritto pubblico, quando nell'Università di Torino tratteggiò Vittorio Alfieri, quale iniziatore della tradizione liberale piemontese. Nè punto le aveva citate Domenico Berti, studiando ex professo con la sua placida sapienza la volontà civile e il pensiero religioso

(1) V. *Vittorio Alfieri propugnatore della Monarchia costituzionale*, articolo di Giuseppe Roberti nella *Stampa, Gazzetta Piemontese*, Torino, 1° marzo 1898.

nella vita e nelle opere del poeta astigiano. Altri sorvolarono sul comico argomento, dimostrando di conoscerlo appena per sentita dire.

Habent sua fata libelli. E diverso è stato, in punto di celebrità, il destino delle tragedie da quello delle commedie dell'Alfieri, sebbene, a mio parere, solo diverse di genere, ne siano per lo meno pari le benemerenze e le bellezze.

Veramente il prof. Francesco Novati, uno degli odierni paleontologi di nostra letteratura, studiando profondamente per nobile eccezione le suddette commedie, ne rilevò, con acume di critica geniale e con giustezza di amor patrio, la importanza politica, ma ne lamentò la debolezza letteraria (1).

Al giudizio del Novati piacemi contrapporre quello di un patriota buongustaio, il quale non fu certamente un palombaro della critica, anzi fu spesso superficiale, ma superficiale come lo zeffiro, che suscita armonie dall'arpa appesa; un artista, un musico, epperciò un intendente pratico delle parole, intendo Angelo Brofferio.

---

(1) *L'Alfieri poeta comico* negli *Studi critici e letterari* di F. Novati. Torino, E. Loescher, 1889.

Nè il giudizio del Brofferio ci è sospetto, politicamente. Tribuno e giacobino nel sangue, egli era naturalmente più portato verso la dottrina delle tragedie alfieriane, in cui sentiva " il pensiero di libertà e di repubblica emergere ad ogni tratto „; per ciò avrebbe voluto che la voce immortale dell'Alfieri fosse definita sul bronzo " squilla dei popoli, sgomento dei tiranni „; ma il buongustaio patriota, ripassando alcune scene comiche dell'Astigiano, confessava forzatamente che, data la commedia in versi, non sapeva immaginare più leggiadro e più arguto e più saporito verseggiare di quello dell'Alfieri comico (1).

È pure preziosa storicamente la testimonianza del Brofferio, in quanto che ci apprende come le commedie alfieriane, ora così sconosciute dai più, e così trasandate da altri, abbiano pur servito realmente di ponte dal passato giacobinismo alle speranze costituzionali.

Nel 1815 era professore di umanità nel col-

---

(1) *I miei tempi*, memorie di Angelo Brofferio (edizione originale), serie 1ª, vol. 1°, pag. 195; vol. 2°, pag. 98; vol. 5°, pag. 71.

legio d'Asti un antico giacobino napoleonico, l'abate Gagliardi, uno di quei rari professori che fanno innamorare della scuola, tanto che lo scolare Brofferio aveva impetrato dai suoi genitori di andare a dozzina in casa di lui. Ebbene, quella mosca bianca di docente, alla sera, con la sua affascinante comunicativa, leggeva e spiegava le commedie dell'Alfieri. E chissà non sia stato questo il primo germe costituzionale inserito nella testa del tribuno bollente ed anche impertinente, il quale doveva terminare la sua carriera letteraria e politica col dettare la Storia del Parlamento Subalpino sotto gli auspicî del Gran Re Galantuomo!

Il Novati si rammarica, perchè l'Alfieri non abbia scritto le sue commedie nel 1788 a Parigi, quando ideava la sua *dodecalogia* comica, " nel fior degli anni, ricco di ingegno e volontà „, e sospira: " forse oggi la nostra letteratura possederebbe un singolarissimo monumento di poesia comica, quale finora non può proprio vantare! „.

Io invece preferisco, che l'Alfieri abbia scritte le sue commedie proprio negli ultimi anni della sua cadente vita. Se prima di scriverle, egli

non avesse assistito alla rivoluzione francese e ai suoi eccessi, e all'invasione libertina d'Italia, il suo giudizio universale politico non sarebbe stato completamente maturo, come realmente fu.

Vittorio Alfieri, a cinquant'anni, età, che per taluni è tuttavia virile, si sentiva precocemente vecchio. Egli si era logorata la vita sopratutto con l'intensa, indomita applicazione allo studio.

In questi giorni, in cui si innalza a tutti i martiri un tempio ideale dalle migliaia di gallerie e dal milione di nicchie, oh! riserbiamo una sezione altresì ai martiri dello studio. Fra essi più meritorio l'Alfieri, a cui le ricchezze, l'aitante persona, la passione pei cavalli, pei loro lucidi petti, per le loro svolazzanti criniere, l'estasi tenace per la bellezza delle donne, facevano facilmente, fisiologicamente preferire la vita, se non dissoluta, almeno divertente ed aprica; invece egli si fece legare ad una sedia per isrugginire la mente; poeta di fortissima volontà, giunse ad arrotare versi come spade, ed a lanciare prose candenti come lapilli.

Poi giunto a quell'età, in cui il misoneismo è gala, se ricorda le vecchie cose imparate,

egli volle tuttavia abbordare, conquistare, assimilarsi una difficilissima lingua e letteratura, quel greco che di tante bocciature rattrista tuttavia la nostra fresca gioventù. Ed egli negli anni, per lui senili, da solo imparò il greco, mettendosi in grado non solo di leggerlo e comprenderlo, ma eziandio di scriverlo, contendendo di grecità col suo classico Caluso. Questa fatica lo riduceva al lumicino, la insidiosa podagra lo rioccupava, ed egli a combatterla e cercare di estenuarla con il digiuno, che più gli scaricherebbe e luciderebbe la mente. Per lucidare una frase di Dante, la sua mente era divenuta pellegrina dalla carne e meno presa dai sensi. In questa condizione egli si accinse all'ultimo suo lavoro delle commedie, sulle quali, come scrisse la regale Contessa, egli moriva, moriva di lavoro, per insegnare ancora una volta il riscatto all'Italia, piena allora di vari vizi,

> Sol *concordante* appieno in non far niente.

L'opera testamentaria scritta da un poeta, che scendeva nella tomba, non può certo avere le tinte, nè il profumo dei fiori, nè la polpa

gustosa dei frutti; essa ha la secchezza della semente, la quale conserva però la potenza di germinare e rigermina, anche se sparsa in terra dal pugno riaperto di mummia oltre millenaria.

Sentendosi così dappresso alla vita eterna, lo stesso Alfieri si prefisse per le sue commedie un programma affine a quel concetto ontologico o teologico di eternità, a cui tutti i tempi e tutti gli spazi sono presenti.

Egli dichiarava nella propria *Vita*, che fine delle sue commedie era deridere ed emendare l'uomo, ma non l'uomo d'Italia, più che di Francia o di Persia, non quello del 1800, più che quello del 1500 o del 2000, e che specialmente le quattro prime (le politiche) erano adattabili a ogni tempo, luogo e costume (1).

Quella comprensione secolare ed universale si addiceva all'Alfieri nel commiato della sua vita. Aveva viaggiato come un bolide dalle corride spagnuole alla rottura dei ghiacci polari, e sebbene professasse di viaggiare impenetrabile nella sua corazza di istrice, egli, per necessità fisica, sia pure per fenomeno di capil-

---

(1) *Vita* di Vittorio Alfieri, epoca quarta, cap. xxix.

larità, era stato trapanato dalla cultura e dalla società europea (1); con la potenza insistente dello studio erasi insignorito delle letterature classiche, italiana, latina e greca; per affettuosa dimora si era addomesticato ai riboboli dell'Arno.

Questi i poderosi strumenti letterari da lui raccolti nel compendio della sua vita; quanto alle idee e ai sentimenti da esprimere, egli aveva vissuta una delle più importanti storie, che abbiano agitato i popoli e trasformato il mondo.

Aveva visto la sua Italia, che appena sentiva sulla pelle frolla le riforme ricamatele dai principi illuminati; l'America liberata da Washington, Franklin e Lafayette, gli aveva mandato un palpito di vita nuova; da un cratere della vecchia Europa egli aveva assistito alla preparazione di nuovi tempi, in cui aveva sperato, affratellandosi poeticamente con l'idillico An-

---

(1) V. le favorevoli informazioni ufficiali degli ambasciatori piemontesi nello studio storico di D. Perrero, *Gli ultimi Stuardi e Vittorio Alfieri sul fondamento di documenti inediti*, " *Rivista Europea* ", Firenze, 1881, citato da L. Cognetti De Martiis, a pag. 119 degli studi psicopatologici.

drea Chénier, poeta e vittima della rivoluzione. Ma il vulcano, anzichè versare luce feconda, sprazzava scorie devastatrici; al Re scoronato, decapitato del diritto divino, erano succeduti numerosi tiranni diabolici straccioni. Che più? Essi avevano invasa, soggiogata la sua Italia, e la sua vile Italia danzava ebbra fra le nuove catene, come già danzava spossata fra le ghirlande dei papaveri. Alfieri era vieppiù inferocito nel chiuso del suo studio; e i versi e le prose del *Misogallo* erano stati guizzi di fulminee saette. Ma poi la frigida filosofia dei morbi e degli anni era scesa su lui, facendogli stimare le tirannie e le rivoluzioni un male necessario, dalla cui liberazione si ha da ritrarre il maggior bene possibile con quel cuore ilare e riconoscente, con cui si può servire anche Domine Dio. E voi, benigne ascoltatrici, perdonate al poeta, se nell'ultima sua satira ha chiamate anche le donne un male necessario; perdonategli, riflettendo, come egli abbia con ammirevole, tenacissima fedeltà amata la regale Contessa, proponendosi di morire con lei, “ solo un'anima siam, sola una salma „, mentre essa si consolava anticipatamente della perdita

del poeta italiano, accettando la corte del pittore, ahi! francese!

Stimiamo che il fiero tragedo non siasene accorto, e non abbia neppure per ombra sospettato, che la sua sovrana, al cui trono d'amore egli aveva riarso gli incensi del Petrarca, sopravvivendo lungamente a lui, avrebbe riscosso la maldicenza spiritosa di Massimo d'Azeglio, sarebbe stata paragonata dal Rosini a una *lavandaia*, giudicata da Gino Capponi *una serva* almeno pel vestire, e da Pietro Giordani *orgogliosa senza dignità, con superbia di regina, e nessuna bontà di donna* (1).

È proprio vero il proverbio: non v'ha rosa, che non diventi aspro frutticello.

Forse all'Alfieri in fin di vita, limante le sue ultime commedie, non si affacciò neppure la filosofica verità, che egli aveva messo in bocca a Cleopatraccia nella sua prima farsa " *I Poeti* ,,, recitata dopo quella sua primissima stragedia. Dice in quella farsa la regina d'Egitto ai poeti e ai critici dei Campi Elisi: " Vi assicuro che

(1) *Opere* di Pietro Giordani. Felice Le Monnier ed., 1846. Appendice: *Intorno alla spedizione di Carlo Odoardo Stuart.*

Antonio è morto colla migliore opinione di me, che si possa avere, e siccome fortunatamente nei Campi Elisi non si diverte a leggere nè istorie nè tragedie, certamente egli mi crede ancora casta, sviscerata e fedele, e una donna non possiede forse tutte le virtù, quando il suo amante è persuaso che le abbia? „.

Ma, per concludere, veniamo finalmente alle ultime commedie politiche. Vediamo brevemente il fero allobrogo che, a detta del Parini, aveva

> Note piene d'affanni
> Incise col terribile
> Odiator de' tiranni
> Pugnale, onde Melpomene
> Lui tra gl'itali spirti unico armò;

vediamolo, senza irriverenza, anzi con riconoscenza, armato della canna farmaceutica di Molière.

Egli serve egualmente con la sua critica spietatamente ridereccia, ossia colpisce di una puntaglia di ridicolo tanto l'assolutismo monarchico, quanto l'assolutismo oligarchico e l'assolutismo demagogico.

La sua critica della monarchia assoluta è contenuta nella commedia intitolata *L'uno.*

Sebbene la commedia porti l'epigrafe sofoclea: “ Città non è, se l'ha in balìa sol *uno* „, il Novati osserva, come la critica fattavi della monarchia assoluta sia assai mite. Ma l'Alfieri codesta monarchia l'aveva già bastonata di santa ragione nei trattati della *Tirannide* e *del Principe e delle lettere*, nel poema dell'*Etruria vendicata* e in quasi tutte le tragedie; quindi torna naturale la sua ultima mitezza verso tale monarchia. Però egli, sebbene le lasci l'intreccio di qualche sogno fatale, ne scalza addirittura il fondamento, mostrando il preteso diritto divino in una volgare impostura.

L'antefatto si è l'uccisione del falso Smerdi, usurpatore del trono di Persia; i pretendenti alla successione cozzano insieme, e il gran sacerdote di Mitra, ossia il grand'impostore Colacone, propone la scelta ad un'ispirazione mistica:

> Ciascun di Voi su la vegnente Aurora
> Fuor di Susa, nel campo ampio di Marte,
> Sovra il pomposo suo destrier di guerra
> Trovisi armato; ognun per via diversa
> Giungavi al punto del sorgente sole.
> Quivi il destrier, che col nitrir sonante
> L'astro del dì saluterà primiero,
> Il suo signore a Re di Persia elegga.

Ippofilo, lo scozzone di Dario, con un'industria di veterinaria erotica, prepara il cavallo Chesballeno, affinchè decida favorevolmente i destini del suo signore. Chesballeno

> .... entrato appena
> Nel campo, all'apparir primo degli altri
> Destrier per altra via quivi vegnenti,
> Memore e caldo dei sorbiti dianzi
> Prelibati profumi, salutò
> Il sol nascente con un nitritone
> Da subbissarne il campo.

Onde Dario è salutato re, gran re; tutti gli si prosternano; ed egli comincia a guiderdonare il gran sacerdote, promettendogli che lo farà potente e pingue e venerato; ammoglia amabilmente e carica d'oro lo scozzone, e lo nomina suo protoscudiero; e pel cavallo istituisce un ordine... cavalleresco.

Così illustrato il peccato originale delle monarchie assolute e delle gerarchie che le circondano, l'Alfieri passa alla seconda commedia politica: *I pochi*, in cui è presa di mira l'aristocrazia. L'epigrafe è un proverbio da farsi: *Pochi potenti, molto insolenti.* Questi semi-re nobili, per poter meglio insolentire, cercano una

larga base nel solleticare i vizi plebei. E l'esempio comico, ahimè! è tratto dai tragici Gracchi. Neppure la madre loro, Cornelia, che abbiamo imparato a venerare nei libri di scuola, è rispettata dalla vena caustica di Alfieri commediante; essa è infatuata della sua origine scipionica; ricorda volentieri al figlio Tiberio:

..... Assai di te men anni
Aveva il gran Scipio, illustre padre mio,
Quand'ei due volte aveva già trionfato.

Come osserva un'altra matrona di lei minore, la signora Terza consorte di Fabio, codesta magnanima Cornelia nei ricevimenti *par che trapunte abbia le labbra*; sempre nel discorso ficca fastosamente un paio di Scipioni; e nonostante questa altezzosa *scipionaggine*, si accomoderebbe a che il figlio Caio sposasse la plebea Mitulla, per ingraziarsi meglio l'aura popolare; ma la vergine popolana Mitulla è riamata amante di Furiaccino, tribuno della plebe, il quale se la becca; e il Gracchino ne rimane senza. Tutta la gracchesca famiglia resta anche scornata nelle elezioni consolari, e riceve invano lezioni dal serio patrizio Fabio.

Dopo averci fatto vedere l'inevitabile de-

composizione della comica aristocrazia, che finirà in tragedie popolari, l'autore trascorre a darci la caricatura della democrazia, che ritorna cortigiana. Ciò eseguisce nella commedia intitolata: *I troppi*, per la quale il Brofferio conservava una singolare predilezione. Davvero virtù cristiana per un pagano redivivo è stata questa sua di sentire un debole per chi particolarmente flagellava i pari suoi. Imperocchè nei *Troppi* sono rappresentati gli oratori, i Demostene, gli Eschine, sto per dire i Brofferio della democratica Atene, con una schiuma di rappresentanti popolari alla corte asiatica del grande Alessandro. I cani di Fedro al cospetto di Giove non furono più sconciamente favoleggiati; Bertoldo non fu peggio trattato alla corte di Alboino; tanto questa canora legazione del popolo attico si addimostra ghiotta, stracciona, persino ladra di ciotoloni argentei nella reggia di Babilonia, mentre professano di bere repubblicanamente in una ciabatta. E il filosofo Aristotile che figura barbina fa egli, mentre accenna di accapigliarsi per la barba con Demostene! e tutto termina con una oscena scapigliata fuga.

Dunque bisogna rispondere di no eziandio alla epigrafe sofoclea: *Ragional moltitudine imperante*? Dunque nulla vi è di serio, di sacro e di sano, dunque circola il ridicolo, il bacato, il veleno in tutte le istituzioni politiche, nella monarchia assoluta, nella oligarchia e nel governo democratico? Dunque, o vecchio conte Alfieri, dal vostro Parnaso non discende più alito che riscuota, che medichi, che sollevi, che elettrizzi?

Ecco soccorre la quarta commedia, la commedia costituzionale, che dice già tutto nel titolo proverbiale: *Tre veleni rimesta, avrai l'antidoto.* Per epigrafe l'Alfieri fabbricò una sentenza di Cicerone: *Mihi autem cogitanti, e tribus istis vitiosis omnino quartam unam reipublicae formam videbatur et optimam creari posse, felici quadam, ut ita dicam, vitiorum inter se repugnantium commixtione* (CICERO; *nescio ubi*, *nec quibus verbis. Sententia attamen ista*) (1). Neppure il Novati, così acuto e profondo filologo, nota il fenomeno dello studioso astigiano, che pene-

(1) *Commedie* di VITTORIO ALFIERI da Asti. Londra, 1804, vol. 2°, pag. 2.

trava nella lingua e nel carattere dell'oratore Arpinate, tanto da indovinarne lo scritto. Di fatti, nei frammenti *De Republica M. Tullii Ciceronis*, scoperti poscia e pubblicati dal cardinale Angelo Mai nel 1823, si legge: *Itaque quartum quoddam genus reipublicae maxime probandum esse sentio, quod est ex his, quae prima dixi, moderatum et permixtum tribus* (1).

La scena dell'*Antidoto* è in una delle trentatrè isole Orcadi sulla punta scozzese della *Britannia* già *barbara* e poi tutta costituzionale, più presso a quel polo, donde Leopardi avrebbe detto che all'Allobrogo feroce provenisse maschia virtù. Qui si lascia l'arida storia dei classici, e si riceve la fiamma verginale della musa Caledonica. Quei pescatori isolani, una moltitudine di Guastatutto, conducevano vita grama pigliando i pesci sott'acqua con le mani; i signori Pigliapoco inventarono ed insegnarono l'uso dell'amo e della lenza, e così, sfamando la plebe, divennero l'aristocrazia signora dell'isola; finchè il

(1) M. Tullii Ciceronis, *De Republica* " quae extant ad optimas editiones exegit Thomas Vallaurius ". Aug. Taurinorum ex Officina Regia, An. MDCCCLVIII, pag. 39.

signor Pigliatutto, scoprendo e facendo adottare la rete, che prende i pesci a staia, divenne naturalmente l'unico legittimo sovrano; e ciò ipoteticamente verso il decimo secolo. I Guastatutto e i Pigliapoco si stancano o ingelosiscono presto del fondatore di loro prosperità; e quando la signora Piglianchella, consorte di Pigliatutto, sta per dare un erede al trono, essi, con la complicità del mago locale Pigliarello, mettono in opera i più tremendi scongiuri per impedire il fausto evento; e ci riescono per assai tempo. Piglianchella nicchia, geme le sue infruttifere doglie, quando giunge nell'isola un onesto mago arabo, il quale annunzia a Pigliatutto che il nascituro ha da essere un mostro: al padre lo scegliere fra tre mostruosità: o senza gambe, o senza braccia, o senza testa. Il cuore paterno non sa decidersi nella crudele scelta; invano, per inspirarsi al minor male, evoca le ombre precipue delle tre precedenti commedie: Dario, Caio Gracco e Demostene. Profittando di quello strazio pencolante, soffiano gli ambiziosi Pigliapoco, tumultua la plebe impetuosa dei Guastatutto, sta per iscatenarsi il terremoto, il finimondo, allorchè, per virtù

del provvido mago d'Arabia, oh trionfo del femminismo, anzi del femminile eterno! la regina, invece di un mostro, regala un portento di fanciulla quadrilustre, composta di tutte le bellezze. Eccola, si avanza circonfusa di luce magnesiaca, una stella elettrica sulla fronte; sgonnellando graziosamente il guarnellino di mussola, si avanza a passi di cutrettola sul proscenio. È Dea, verginella e ballerina e si chiama...

Il professore Gagliardi spiegava allo scolaro Brofferio: si chiama la Magna-Carta, titolo già prescelto dall'Alfieri per la commedia; si chiama la Costituzione.

Dunque, esclamava Brofferio: anche voi, conte Vittorio Alfieri da Asti, dimostrate, che l'uomo è un animale in aperta contraddizione con sè stesso; anche voi, conte Vittorio, che passate per il prototipo dell'uomo tutto di un pezzo, anche voi dimostrate che in voi vi erano due uomini, anzi due poeti diversi, l'Alfieri poeta tragico e l'Alfieri poeta comico, due politici avversari, due fieri antagonisti.

Con buona pace del Brofferio, noi ravvisiamo l'integrità monolitica dell'Alfieri, dimostrando la rettitudine delle sue apparenti contraddizioni verso il perno sostanziale, costante della sua vita, che fu l'amore della patria e della libertà, riscaldato da un'ardente passione di gloria. Per il bene della patria e per l'avvenire della libertà, egli, vecchio precoce, sofferente, ma sorridente, chiudendo il circolo dei suoi studi, delle sue osservazioni e delle sue passioni, riscontrò il maggior bene nei minori mali, il farmaco più salutare nella mistura omeopatica dei veleni, e il migliore ordinamento politico nella tolleranza, conciliazione ed emulazione dei vari elementi sociali, come il fisico ripone i prodigi, anche artificiali, della natura, nella discorde concordia degli elementi.

Senza contraddirsi, nel trattato *Del principe e delle lettere* egli aveva già accomunato i martiri della Patria e i martiri della Chiesa, i santi della Libertà e quelli della Religione (1).

Senza contraddirsi, egli giovane furioso di italianità, volle, fortemente volle *spiemontizzarsi*,

(1) Libro 3°, capo 5°.

quando (*horribile dictu*) il Piemonte gli appariva provincia bastarda di Francia ed anfibia la nostra Torino; ma allorchè dal mollume della restante Italia i suoi versi furono giudicati troppo aspri, egli, per giustificarsi, ricorse al nostro rude dialetto, cominciando il sonetto:

Son dur, lo seu, son dur, ma i parlo a gent
Ch'han l'anima tant mola e dëslavà....

e conchiudendo:

Già ch'an coust mond l'un dl'aotr bsogna ch'ass ria;
J'eu un me dubiet, ch'i veui ben ben rumiè,
S' l'è mi ch'son d'fer, o j'Italian d'potia.

E ai malcontenti proponeva con un altro sonetto astigiano questo epigrammatico accomodamento:

O pur, s'a veulu vnine a' comodament,
Direu, che nè mi son d' fer, nè voi d' potìa,
O mi d' fer douss, voi d' pauta consistent (1).

Senza contraddirsi, l'Alfieri, quando la Corte

(1) C. Boncompagni, *La tradizione liberale piemontese*, pagina 29. *Le lettere di* Vittorio Alfieri, a cura di G. Mazzatinti, pag. 420.

Sabauda gli parve intirizzita, misera cosa per le speranze italiane, volle fieramente *disvassallarsi*; ma, con inconscio presagio, continuò a portare militarmente l'uniforme prediletta d'ufficiale del re di Sardegna.

A questo punto della sua *Vita* egli scrive: Ridi, o lettore!

No. Non ridiamo, pensando che appunto in grazia della Casa Sabauda il vate Parini cominciò a chiamare l'astigiano *fero Allobrogo*, e pensando che allorchè Carlo Emanuele IV, cacciato dai francesi del Direttorio, riparava a Firenze, Vittorio Alfieri recavasi ad inchinare l'infelice suo signore, e ne lodava l'ottima dinastia, benchè il profugo re, futuro cenobita, gli si presentasse dicendogli: *Ecco il tiranno!* (1).

Nel suo primo scherzo comico giovanile, in quel *Giudizio Universale* l'Alfieri aveva immascherato Carlo Emanuele III, il vincitore di Guastalla, nel principe *Farinel*. O conte Alfieri, oh quanto il vostro motto doveva diventare serio da che un principe di Savoia, suprema-

(1) Cesare Balbo, *Novelle e frammenti sul Piemonte*. Firenze, F. Le Monnier, 1854, pag. 450.

mente *farinello*, Vittorio Emanuele II, redimeva e ricostituiva l'Italia! Ed egli era precisamente il pronipote di quella principessa di Carignano, incensata dall'amicissimo vostro Caluso, e gradita traduttrice in francese della *Mirra* e dell'*Agamennone* vostro! (1).

Oh! senza contraddizione, voi, Vittorio Alfieri, che avete acclamato i tedeschi liberatori di Toscana dai francesi di Napoleone I, avete potuto di lassù anche benedire i francesi di Napoleone III, che concorsero a liberare la Lombardia dai tedeschi. E possono balsamicamente refrigerarsi in questo mondo o nell'altro i critici gallomani scottati dal *Misogallo*, i Janin, Veuillot, d'Avezac, Dejob, ecc. (2).

---

(1) " Josephina Lotharingia, Ludovici principis Cariniani uxor, Regis Caroli Alberti avia... Erat regii generis femina sciti adeo cultus et eloquii, ut cum multa haberet egregia, dubium faceret, utrum ingegno magis, an forma praestaret ". CAROLI BOUCHERONI, *De Thoma Valperga Calusio*. Taurini, edebant Chirio et Mina, MDCCCXXXIII, pag. LVII.

(2) Al Janin, al Veuillot, ecc. risposero egregiamente Francesco De Sanctis e Michele Coppino; a Charles d'Avezac Francesco Novati; e a Charles Dejob, professore alla Sorbona di Parigi, il dottor Luigi Piccioni, allora professore al Ginnasio di Voghera, ed ora al Liceo Alfieri di Torino.

Rimanesse anche una traccia di contraddizione, noi ravvisiamo uno spruzzo salutare di contraddizione alfieriana nel portatore di un nome patrizio, che ricorre nei primi amori torinesi e nelle ultime consuetudini fiorentine dell'Alfieri, voglio dire in quel marchesino Demetrio di Priè, che fu agitatore liberale nel 21, sebbene tenesse un arsenale di trenta parrucche graduate per simulare la cresciuta dei capelli, e, scambiato per avvocato all'ufficio di Posta, avesse risposto: *Avocat ti, bourich!* Al costipato del 21 facciamo anche buono che dicesse ai popolani: *Baseme, ma sporcheme nen* (1). Dobbiamo perdonare eziandio le scontrosità e le schifiltà a coloro che in qualsiasi grado e in qualsiasi modo si mostrarono fortemente benemeriti della libertà e della patria.

---

(1) V. M. d'Azeglio, *I miei ricordi*, capo 4°, vol. 1°, pagina 91. — Antonio Manno, *Informazioni sul Ventuno in Piemonte*, pag. 10. — Antonini e Cognetti De Martiis, *Vittorio Alfieri*, studi psicopatologici, pag. 146. Si sa che la marchesa Turinetti di Priè o di Priero fu l'incubatrice della prima tragedia alfieriana, argomento della briosa commedia di Paolo Ferrari: *Una poltrona storica, ossia la coda d'un gran poeta in erba.*

E noi salutiamo addirittura un disegno della Divina Provvidenza nel superbo rallegramento che il fortissimo conte Vittorio Alfieri di Cortemiglia, invecchiato senza prole, mandava al suo collaterale marchese Roberto Alfieri di Sostegno, valoroso difensore delle Alpi, perchè il figlio suo, marchese Carlo Emanuele, fosse giocondato di un maschio (1). Imperocchè il marchese Cesare Alfieri, figlio di Carlo Emanuele, doveva riuscire presidente di un Ministero e di un Senato italiano, dopo avere anch'egli firmata la Magna Carta racchiudente l'*antidoto*, di cui in quest'anno celebriamo il cinquantenario. E Carlo Alfieri, figlio del marchese Cesare, dedicava in Firenze al nome paterno l'Istituto di scienze sociali, dove un provveditore agli studi del Regno d'Italia spiegava il pensiero politico di Vittorio (2).

Non per nulla noi alla nostra volta abbiamo richiamato la sua memoria in questo Circolo a conclusione delle conferenze indette ad offrire un ricordo letterario dei nostri Re, delle

---

(1) Lettere pubblicate dal Mazzatinti, pag. 209 e segg.
(2) Conferenza di Ernesto Masi. Firenze, Tip. Barbèra, 1896.

nostre Principesse, dei nostri monti, della nostra scienza, della nostra arte, della nostra letteratura, del nostro dialetto, delle nostre scuole popolari, e del nostro teatro e della nostra economia agli italiani che nella prossima Esposizione visiteranno la culla dello Statuto.

Se l'architettura italiana si onora di un Benedetto Alfieri, e se la Chiesa cattolica venera un beato Enrico Alfieri, noi cittadini patrioti dobbiamo al babbo spirituale Vittorio Alfieri restaurare l'altare, che i quattro giovanetti *concordi* gli avevano innalzato al principio di questo secolo per amore dell'Italia costituenda. E noi restauriamo l'altare per la conservazione dell'Italia libera ed unita.

È di nuovo necessario il culto dell'Alfieri, mentre da una parte ritornano in voga, con la giunta di maggiori pretese, i versi cascanti e sfiaccolati, che sarebbero degni altresì di flagello barettiano, se già non fossero maceri dalla loro servilità sensuale, e dall'altra parte in mezzo ad angelici e scientifici illusi ed illusori, alcuni protervi e riottosi, dichiarati nemici di ogni sacrifizio, magari rigurgitando di vino e di tartufi, anzichè dare pane e lavoro ai po-

veri affamati, ne inacerbiscono le piaghe a cancrena di odio ed invidia contra la patria.

Rievochiamo Vittorio Alfieri, che un inclito lombardo, il quale testè rivolgeva così nobile saluto al Piemonte, da gran tempo ci poneva innanzi quale imitabile esempio di uomo antico.

Fin dai giorni del dominio straniero, Tullo Massarani, col suo riguardoso, terso, ma franco ingegno, sempre potente nelle sue oneste eleganze, additava al nuovo studio degli italiani questo letterario profeta, guerriero e tribuno, chiamato l'italiano più italiano dopo Dante e Machiavelli, machiavellico per vigore ragionante nel suo furor patrio, dantescamente scabro nei suoi risalti personali, sincero correttivo in un'epoca pseudonima ed anonima, predicatore, la cui santa iracondia non mette capo allo sconforto, ma alla generosa impazienza di ben fare (1).

I suoi versi sono scaglioni, che dànno la presa alla salita delle anime. La sua letteratura è una rupe flagellata dal mare che ci in-

---

(1) Tullo Massarani, *Studi di letteratura e d'arte*. Firenze, successori Le Monnier, 1873, pag. 143.

vita a tuffarci nelle vitali aspergini delle onde saline.

Ecco, come in una visione dantesca, su quello scoglio saluberrimo, l'aquila (*alifer*), insegna del suo nome:

L'adunco rostro, il nerboruto artiglio,
Le poderose rapide sonanti
Ali, e il fiso nel sole ardito ciglio;

onde il poeta nostro, aspirando anche superbamente al fulmine vasto di Giove, cantava:

Da tal nobile augello io 'l nome piglio:
Forse i miei prischi l'aquile tonanti
Che vincitrici fero il Ren vermiglio
Portaro un dì sotto l'acciar sudanti (1).

Sentiamolo tuttavia l'Allobrogo feroce, nelle cui tragedie *romana iuventus patrios sensus avide hauriebat* (2), sentiamolo tuttavia dalla sua rupe sacramentare: “ O Italia... Finchè o un terre-
“ moto, o un diluvio, od una qualche cozzante
“ cometa, non ti avranno trasmutata di forme,

(1) *Rime filosofiche e politiche* di V. Alfieri, sonetto 2°.
(2) C. Boucheroni, *De Thoma Valperga Calusio*, pag. xcv.

“ finchè tu, stretto e montuoso continente, tra
“ due racchiusi mari penisoletta ti sporgerai,
“ facendoti dell'Alpi corona; i tuoi confini dalla
“ Natura son fissi, ed una pur sempre... una
“ sola pur sempre esser dei... „ (1).

(1) Prosa prima del *Misogallo*: ALLA PASSATA, PRESENTE E FUTURA ITALIA.

Per le feste Alfieriane

AVVERTENZA DEGLI EDITORI

estratta da **Minerva**, Rivista delle Riviste dell'11 gennaio 1903

Addì 30 ottobre 1902 discutendosi nel Consiglio provinciale di Novara la domanda di concorso per la celebrazione nazionale del Centenario Alfieriano indetta dalla città di Asti, il nostro amico senatore Giovanni Faldella, sceso dal banco della Presidenza allo scanno di consigliere, pronunciò un discorsetto, arguto e sano come tutte le cose sue, e che molto trascende di importanza le circostanze di luogo e di tempo in cui fu detto.

I miei affezionati elettori, rimandandomi in questo Consiglio, sapevano certamente che io era specialmente devoto al culto della letteratura patriottica; lo sapevate voi pure, cortesi colleghi, che mi avete immeritatamente esaltato al seggio presidenziale. Pertanto non vi parrà strano che io sorga in mezzo a voi per difendere alcuni interessi generali letterari, che

io stimo eminentemente patriottici, e ciò in proposito della domanda di modico concorso fattaci dall'egregio sindaco di Asti a nome di un patriottico Comitato per la celebrazione del 1° centenario della morte di V. Alfieri.

L'egregio collega relatore (che duolmi non sia presente) a nome della Commissione finanziaria ci propone un voto negativo.

Permettete che io sottoponga ad Essa ed all'intiero Consiglio alcune considerazioni, per cui, a mio parere, dovremmo concordare in diversa sentenza.

Premetto un ringraziamento alla Commissione, perchè, non ostante la sua proposta negativa, non abbia diminuito o lesinato la sua ammirazione al grande tragedo precursore del Risorgimento italiano.

È già qualche cosa nei nostri giorni, in cui (ne ragionavo testè col collega Magnani-Ricotti) una doppia corrente tenta di abbattere la memoria degli uomini grandi, la corrente di un preteso od esagerato verismo positivo e quella delle *chincaglierie* di erudizione fossile o muffita — una doppia corrente di crudele vivisezione e di ingombranti macerie.

Entrambe le correnti, a mio modesto avviso, producono un grave danno alla società, alla scienza e sopratutto alla logica, imperocchè nuoce alla società e alla scienza smorzare o appannare i lumi del genio, turbare i benefizi darwiniani della selezione elettiva; e urta specialmente contra la logica giudicare i poeti non più dalle loro poesie, ma, con licenza parlando, dalle prime scarpette che hanno portato o dagli ultimi fili della loro parrucca.

Tanto varrebbe che un pittore in omaggio alla estetica ritraesse gli apparati digestivi di una bella donna, per illustrare un trattato di bellezza muliebre come quello del nostro classico Firenzuola o come quello recente tedesco del dott. Stratz, che sta mostrando il collega dott. Peroni.

Ma la digressione mia era inutile, perchè la Commissione finanziaria non fu avara della sua ammirazione al grande Astigiano.

Solo avrei desiderato che tale ammirazione non fosse troppo platonica, e che la benemerita Commissione non avesse adoperata la lente dell'avaro, retaggio del nostro compianto presidente Sella, proprio per negare qualsiasi con-

corso pecuniario all'apoteosi centenaria di Vittorio Alfieri.

Le ragioni della negativa, quali si desumono dalla sobria e lucida Relazione, sono queste: A Vittorio Alfieri si è già innalzato il marmo di Canova in Santa Croce; la natìa Asti ne ha posto sulla piazza più frequentata la statua scolpita dal bravo Dini. E tanto basti per la riconoscenza nazionale. Il resto sarà di feste locali.

Adunque, quando la vedova, o chi per essa, come, nel caso del celibe poeta, la contessa di Albany, consacra un mausoleo, quando la città natìa innalza un pubblico monumento, ogni debito della posterità è assolutamente liquidato; ed il sommo poeta ci deve rilasciare quietanza definitiva. Tale ragionamento non mi sembra perfetto a filo di squadra.

L'opera scultoria deve essere commentata dalla cultura letteraria, coi libri, colle lezioni, e con le altre manifestazioni intellettuali. Se per accidente non si continuasse la nozione storica del Risorgimento nazionale e gli estri artistici degli statuari venissero abbandonati al commento dell'idiotismo, fosse pur quello

esposto argutamente da Neri Tanfucio o da Cesare Pascarella, noi correremmo pericolo che gli scolaretti e le donnicciuole delle venture generazioni, passando davanti alla statua del nostro Perazzi, ed esaminando la foggia di modestia montanina in cui ha voluto rappresentarcelo il valentissimo scultore, pensassero ad un filantropo spazzacamino o negoziante di castagne e non all'uomo di Stato che aiutò efficacemente Quintino Sella nell'andata dell'Italia a Roma e nella salvezza della finanza italiana.

Pertanto prego gli egregi commissari di finanza e tutti gli onorevoli colleghi del Consiglio a considerare quanto nella Relazione speciale è già sceverato lealmente dal programma del centenario Alfieriano, cioè la ristampa critica e popolare di tutte le opere dell'Alfieri, la commemorazione affidata al maggior poeta dell'Italia presente, la coniazione di medaglie commemorative, l'esposizione di cimeli letterari e storici, e la rappresentazione accurata dei capolavori alfieriani, come le recite che nel teatro statuale di Parigi mantengono il contatto del popolo coi capolavori immortali di Molière, Corneille e Racine.

Oh! non si ha a definire tutto questo per mere feste locali. Tutto ciò creerà senza dubbio intorno al nome di Alfieri un interesse letterario, intellettuale, generale. Facendosi risorgere l'immagine ideale di Lui, con le sue stesse parole, una irradiazione benefica si avrà, speriamolo, nel sentimento e nell'intelligenza della gioventù studiosa, come avvenne, quando il culto dell'Alfieri era predicato dall'austera musa del Parini, dallo splendore dei versi di Foscolo, e poi dal Botta, dal Gioberti, dal Brofferio e dal d'Azeglio, il quale non si peritava di chiamare l'Alfieri scopritore d'Italia come Cristoforo Colombo fu lo scopritore d'America. Già è soggetto di particolare storia l'efficacia intellettuale di Vittorio Alfieri sulle generazioni passate.

Sì, per lui è trascorso di gran lunga quel periodo di incubazione cronologica proposto dal collega Gambarotta per maturare la riconoscenza della posterità verso gli umani benefattori. Poichè il predetto consigliere fu volontario nell'ultima campagna dell'indipendenza ellenica, egli mi fa sovvenire di un esempio, che basterà da solo a dimostrare come

ad alte cose abbia acceso gli animi italiani il culto letterario dell'Alfieri.

L'esempio dimostrativo è di quegli incliti giovani, che in principio dello scorso secolo decimonono, si adunavano secretamente a Torino, intorno ad una statuetta dell'Alfieri, la inghirlandavano di lauro, celebrando i parentali di lui, e giuravano ingenuamente davanti ad essa di amare per l'amore e l'onore del Maestro l'Italia come la madre.

Il primo di quei giovani iniziatori del culto di Vittorio Alfieri fu Santorre di Santa Rosa, che iniziava poi il movimento costituzionale a Torino nel 1821 e moriva gloriosamente per la libertà della Grecia a Sfacteria.

O egregi colleghi della Commissione di finanza! Voi che avete licenziata la Relazione generale del bilancio, adorna delle maggiori idealità comparse nei nostri Atti consulari, vorrei, se potessi, commuovervi.

Fate eziandio ragione degli ideali patriottici da me accennati e proponete un concorso, sia pur tenue, ma positivo, alla celebrazione del centenario di Vittorio Alfieri nella *antiqua città* d'Asti, che gli diede la culla ed a cui egli, tri-

buno delle lettere, volle lasciare *la dottrinal sua fromba... esca all'ingegno* (1).

Aggiunte altre parole convincenti dagli egregi consiglieri Mario Abbiate, Giulio Casalini *e* Guglielmo Gambarotta, *il Consiglio Provinciale di Novara con 46 voti, essendo 48 consiglieri presenti, accordava un concorso di L. 300 al Comitato Nazionale per la celebrazione del Centenario di Vittorio Alfieri.*

(1) Vedi specialmente il trattato *Del principe e delle lettere* e le *Rime filosofiche e politiche* di Vittorio Alfieri.

MARTIROLOGIO PIEMONTESE

Nota storica e polemica sulla benemerenza del martirio in proposito dei Martiri del 1797.

MARTIROLOGIO PIEMONTESE

Sotto le ali del tuo spirito mite, largo ed altamente giusto, metto, o Tullo Massarani, questa nota che non dissente dall'ardore evangelico, con cui cantasti e commentasti « *Está encendido* » l' incendio del fanatismo che distrusse poco cristianamente nella Spagna i martiri ebrei.

Sommario. — Revisione ingenua e condanna iraconda. — Vantaggio storico della mitezza. — Orrore della crudeltà. — Digressione sui Valdesi e sulla casa di Savoia che seppe convertire i martiri perseguitati in prodi difensori. — Testimonianza dello storico Muratori e profezie dello storico Giannone per la virtù militare e politica dei principi Sabaudi verso la libertà d' Italia. — Macchia savoina per la perfida sacrilega cattura, per la lunga prigionia e per la morte penosissima del Giannone. — Grandezza profetica del carcerato storico a benefizio del Governo carceriere. — Secchezza del vecchio ramo di casa Savoia e sequenza dei martiri piemontesi al soffio ardente della rivoluzione di Francia. — Critica posizione di questa, da cui emerge Napoleone il Grande. — Dopo la sua caduta le ceneri del vecchio ramo di Savoia sono inaffiate dal sangue di nuovi martiri. — Ne spunta il virgulto di Carignano con il fiore della Redenzione Italiana. — Filosofia storica e morale del martirio.

Il 24 settembre 1908 a Brozolo Monferrato io riceveva per *espresso* postale una lettera dirèttami da Asti e rigiratami da Saluggia, con la quale l'egregio cav. Niccola Gabiani, capo dell'ufficio d'Arte del Municipio astigiano, a nome di quell'egregio sindaco comm. avv. Giuseppe Bocca mi invitava premurosamente a *rivedere* (cioè considerare per eventuale correzione) un'iscrizione patriottica, che dovevasi fra pochi giorni sottoporre all'approvazione del Civico Consiglio ed essere inaugurata ai 18 ottobre successivo.

L'iscrizione era del tenore seguente:

A
LA IDDIA LIBERTÀ
CHIAMANTE NEL VERSO DI ALFIERI
DIEDERO QUI
LE FIORENTI VITE
NELLA SANTA ILLUSIONE DEL SUO NOME
I MARTIRI ASTIGIANI
DEL 1797

—

ASTI LIBERA
NELLA ITALIA SOGNATA DAL GRANDE
A PERENNE MEMORIA
RICONOSCENTE
POSE

Arò Secondo, avvocato, e Berruti Felice, avvocato, fucilati il 2 agosto 1797.

Testa Gioachino, avvocato, e Berruti Gio. Secondo, medico, fucilati il 3 agosto 1797.

Ratto Giovanni, detto Rattino e Manzo Gio. Martino, popolani, fucilati il 5 agosto 1797.

Testa Giovanni Battista e Trinchero Giuseppe Maria, popolani, fucilati il 9 agosto 1797.

Chiomba Francesco di Acqui, fucilato il 9 agosto 1797.

Rivella Gio. Domenico di Castagnole Lanze, popolano, fucilato il 12 agosto 1797.

Raspa Gaspare e Celotto Gio. Battista, detto Turco, popolani, fucilati il 12 agosto 1797.

Cavione, soldato, fucilato il 17 agosto 1797.

Valle Pietro Giacomo di San Martino e Merlone Giuseppe di Antignano, popolani, fuc. il 23 agosto 1797.

Valentino Giuseppe, detto Brigna, di San Damiano e Decanale Giuseppe di San Damiano, popolani, fucilati il 12 ottobre 1797.

ASTI XVIII OTTOBRE MCMVIII

***

Devo notare, che da assai tempo nutro riconoscente simpatia verso l'egregio studioso Nic-

cola Gabiani, cioè fin da quando, adempiendo al lungo voto dei buoni gustai del Parnaso Piemontese, egli pubblicava la raccolta quasi completa delle poesie di Francesco Morelli

Avv. SECONDO ARÒ
Capo della rivoluzione astese e Presidente della repubblica d'Asti nel 1797.

conte d'Aramengo, il quale si direbbe abbia mesciuto nel coturno di Vittorio Alfieri tutto lo spirito della barbera e del nebiolo d'Asti con i sali di un'attica mente.

L'eg.io sindaco comm. avv. Bocca mi aveva grandemente onorato, chiamandomi tra i vicepresidenti del Comitato per le onoranze centenarie a Vittorio Alfieri nel 1903.

Quantunque la mia doverosa modestia e la lontananza dalla maggiore parte de' miei libri mi rendesse riluttante a ritoccare l'epigrafe fervida e concettosa che io attribuiva allo stesso cav. Niccola Gabiani, ciononondimeno, rincrescendomi parere e peggio essere fuggifatica davanti a così onorifica confidenza, rilessi una tragedia liberale di Alfieri, come avrei preso un tonico, e mi posi alla piccola opera di revisione subitanea. Ma della mia psicologia laboriosa di quel giorno, reco fragrante testimone la mia risposta:

" Brozolo Monferrato, 25 settembre 1908.

" *Caro ed egregio cav.* N. Gabiani,

" L'ill.mo sindaco comm. avv. Bocca, Ella e
" Loro tutti molto mi onorarono con il man-
" dare alla mia sollecita revisione l'epigrafe per
" i Martiri Astigiani del 1797.

" Veramente non credo di intendermene molto
" di epigrafia. Composi anch'io iscrizioni, come
" il cuore e la coscienza mi dettavano. Ed in
" un fascicoletto recente, di cui Le manderò
" copia, ne pubblicai alcune, nelle quali Salva-

" tore Farina, bontà sua, trovò semplicità ed
" amore.

" Ad ogni modo, sebbene io non abbia qui
" i miei ferri letterarii, tuttavia desiderando
" corrispondere del mio povero meglio all'ono-
" revole invito, Le dirò schiettamente che
" l'iscrizione mandatami è, a parer mio, molto
" concettosa ed altamente espressiva.

" Però, siccome a sua detta costì si desidera
" maggiore brevità, e ciascuno ha in mente un
" ritmo suo di forma artistica ed è mia fisima
" *democratizzare* eziandio l'epigrafia, io ridurrei
" l'iscrizione così:

PER LA DEA LIBERTÀ
SFOLGORANTE NEI VERSI DELL'ALFIERI
QUI CADDERO FULMINATI DA BIECA GIUSTIZIA
I MARTIRI NOSTRI DEL 1797
ILLUSIONE DELL'ORA — SICURTÀ DEI SECOLI

—

ADDÌ 18 OTTOBRE 1908
ASTI LIBERA
NELL'ITALIA FORTEMENTE VOLUTA DAL POETA
PRODUCE AL SOLE L'ELENCO SCULTO
A STORICA POPOLARE RIVERENZA

" Seguirebbe l'elenco.

" La mia riduzione, di 14 righe ne fa 10, tras-
" portando, parmi opportunamente, in testa la
" data della inaugurazione, che era in coda al-
" l'elenco storico, per cui vi sarebbe guadagno
" di spazio.

" Ahi! rimandatemi, *bocciatemi* pure in arit-
" metica... Mi accorgo che la mia maggiore bre-
" vità è dovuta soltanto alla costrizione di più
" numerose parole sopra le rispettive linee.....
" Di fatti, se non erro, le parole dell'iscrizione
" originaria sono 41; e quelle della mia, niente-
" meno che 48.

" Ad ogni modo, dimostrata la mia buona
" volontà, io stesso sarei incerto nel preferire
" la mia riduzione al testo primitivo.

" Per esempio, la *santa illusione del suo nome*,
" sebbene grammaticalmente riferibile eziandio
" al vicino *Alfieri*, mentre è diretta alla *Iddia*
" *Libertà*, ha, rispetto alla sullodata *Libertà*,
" un senso forse più fine e meno pretensionoso
" del mio versetto: *illusione dell'ora — securtà*
" *dei secoli*.

" Cambiai l'*Italia sognata* nell'*Italia fortemente*
" *voluta* dal Poeta, per adoperare una frase al-

“ fieriana. Che l'Alfieri abbia voluto in defini-
“ tiva un'Italia costituzionale, cercai dimostrare
“ anch'io in una conferenza del 1898 per il cin-
“ quantenario del nostro Statuto, fondandomi
“ massimamente sulle sue classiche commedie,
“ che sono addirittura un corso di diritto co-
“ stituzionale.

“ I *martiri nostri*, invece di *martiri astigiani*,
“ hanno per me un sentore dell'inno garibal-
“ dino popolarmente consacrato.

“ Una variante di *bieca giustizia* potrebbe es-
“ sere *cieca*...

“ Quel *produce al sole* mi fa temere un giorno
“ di pioggia per l'inaugurazione, se non è ec-
“ cessiva l'autocritica... „

Con queste ed altrettali frasi credevo di aver dimostrato nella maggiore confidenza la mia disposizione ossequente, lasciando piena libertà di scelta al Municipio di Asti, anzi dando quasi il mio voto al testo, che io era stato chiamato a rivedere.

Figuratevi pertanto, come cascai dalle nuvole, apprendendo da un foglio clericale (*L'Italia*

reale, *Corriere nazionale* di Torino, venerdì, 9 ottobre 1908), che io era stato messo in grave competizione con il cav. prof. Ferdinando Gabotto dell'Università di Genova, autore della prima epigrafe, di cui la mia " non è che una amplificazione — molto gonfia — seicentisticamente gonfia „ (Altro che *semplicità ed amore*, secondo la vista di Salvatore Farina!). Perciò il mio raffazzonamento, presentato al Consiglio Municipale nella seduta del 30 settembre, sarebbe stato, secondo il predetto giornale, posposto al primo getto gabottiano. Qui il *Corriere* soggiungeva: " L'amor proprio del senatore Faldella non sarà punto lusingato da una simile bocciatura „.

Inflitta la stoccata letteraria a me, il foglio clericale convolgeva nella stessa condanna politica i martiri del 1797, il Municipio d'Asti del 1908 e gli epigrafisti.

" Chi erano, domandava l'*Italia reale*, i *patriotti* astigiani fucilati nel 1797? — Traditori della patria.

" Sono dunque tutti socialisti o socialistoidi, o anarchici o anarcoidi, coloro che seggono nell'aula municipale?

“ Ad ogni modo il Municipio, glorificando i *ribelli* e i *felloni* del 1797, si rende benemerito degli antimilitaristi, dei repubblicani, dei socialisti e degli anarchici.

“ Pertanto i principali astigiani, non meno dello storiografo Gabiani e dell’epigrafista Gabotto, fanno oltraggio a Vittorio Alfieri e ingannano i loro concittadini presenti e futuri... „.

Dopo avere citato due righe della biografia alfieriana, *a confusione e vergogna di codesti travisatori dell’Alfieri e straziatori della storia*, la pretesa *Italia reale* chiamava in fine “ *schiavi* della massoneria i Gabiani, i Gabotto, i Faldella e compagni affetti di *patriottardomania* „.

Di tutta questa invettiva mi punse il sentire, che l’autore della primitiva epigrafe era Ferdinando Gabotto, professore ordinario di Storia moderna alla R. Università di Genova e professore straordinario di attività letteraria per tutti. Come? Io, senza saperlo, avevo figurato di voler correggere un eccellente maestro... Era per me una puntura aggravata dal fatto che, contrariamente all’asserzione dell’*Italia reale*, la Consulta Civica aveva scelto la mia

versione, anzi che il testo primitivo. Proprio il mio rifacimento venne inaugurato il 17 gennaio 1910, 161° compleanno di Vittorio Alfieri; e l'egregio prosindaco di Asti avvocato Aroasio compiacevasi telegrafarmi a nome del Comune *caldi saluti e ringraziamenti per le forti parole della patriottica epigrafe.* Io rispondeva a tanta gentilezza: " Sono glorioso di avere in qualche modo partecipato alla giusta glorificazione dei compianti martiri del 1797, ricalcando la bella epigrafe improvvisata dall'esimio prof. Ferdinando Gabotto ".

Il Gabotto non è solo un letterato fervido e fine, uno storico ampio e poderoso, da meritare il titolo di Muratori subalpino, ma è altresì un polemista terribile.

Già io quasi prevedevo lo scroscio dei suoi fulmini, ai quali avrei potuto opporre soltanto la mia innocente intenzione di corrispondere all'invito di un modesto impiegato municipale, che io supponevo ragionevolmente fosse desso l'autore della iscrizione.

Ma l'amico Gabotto, onorandomi di speciale bontà, non trasse dal fodero i suoi fulmini... Anzi io fui poscia consolatissimo nel sentire

che avendo egli improvvisata l'iscrizione, durante un esame scolastico, egli stesso aveva indicato me per una revisione. Quindi io con il semplice rammarico di essere stato senza mia saputa ed apparso revisore di lui, dal quale vorrei riveduti storicamente i miei scritti, applico anche qui il proverbio francese: " *A quelque chose malheur est bon* ", messo da Paolo Ferrari per epigrafe alla prefazione della sua commedia alfieriana *Una poltrona storica,* ossia *La coda di un gran poeta in erba.*

Io colgo l'occasione per arrotondire il mio secondo libro di storia apostolica, incentrandovi una necessaria difesa dei Martiri.

A niuno meno che ai pretesi paladini di una religione di pace e di amore si converrebbe ingiuriare la memoria di coloro che crudelmente si fecero morire per una fede od un' idea. Se poi i pretesi paladini sono discendenti spirituali degli iniqui giudici e dei crudeli carnefici, essi rincarano la dose di iniquità, raddoppiano, moltiplicano la crudeltà, quando pretendono per-

seguitare colla morte civile e morale le vittime, a cui i loro antecessori anticiparono la morte fisica.

Occorre riparazione e non recrudescenza.

La Santa Sede provvide opportunamente e giustamente con il concedere gli onori dell'altare alla martire guerriera e patriottica di Francia, condannata al rogo da una inquisizione di pretesa religiosa.

Il trattamento accordato a Giovanna d'Arco si dovrebbe *mutatis mutandis* estendere a Giordano Bruno.

Quando nel 1889 si inaugurò a Roma il monumento dell'arso frate nolano, io desiderai ingenuamente che il Santo Padre Leone XIII accorresse con i suoi flabelli, non per rattizzare una fiamma divoratrice, ma per alitare un'aura consolatrice e riparatrice. Era un sogno, che avrebbe ampliato e fortificato il cattolicismo.

Un esempio politico del vantaggio di abbonire i perseguitati ce lo offre da vicino la stessa Casa di Savoia. Essa, marziale e pia, ma non crudele, cedendo alle pressioni di Francia, Spagna ed Austria ultracattoliche o peggio

pseudocattoliche, e di Roma pontificia temporalista, aveva ordinato la conversione religiosa dei Valdesi, come una conversione militare di *plotoni* in piazza d'armi; gli esecutori, infelloniti per incontrare resistenza coscienziosa, sorpassarono in crudeltà il delirio chirurgico: scosciavano, spartivano bambini come polli.

Emanuele Filiberto per poco doveva imitare la ferocia del Parlamento di Torino, che, durante il dominio francese, aveva strozzato e bruciato il martire valdese Gioffredo Varaglia di Busca (1). La fiamma di quel rogo, aggiuntovi il guizzo più crepitante del cuneese Luigi Pascale arso vivo a Roma, e per maggiore derrata tra i coloni Valdesi di Calabria Bernardino Corte, impeciato all'uso neroniano, poi acceso e consumato come una candela a Cosenza (2), sono spettacoli che spandono sulle menti giuste e sui cuori buoni questa luce e questo calore di verità: doversi compassionare

---

(1) Antonio Gallenga, *Storia del Piemonte*. Torino, Eredi Botta, 1856, vol. 2°, pag. 132.

(2) Carlo Botta, *Storia d'Italia*, continuata da quella del Guicciardini, libro x.

ed ammirare quanti soffrono la morte per un'idea od una fede.

Anzi questa pietà ammirativa può esercitare l'attrazione del fascino. Già ai tempi dei feroci imperatori romani si videro i Galilei volare al martirio, come le api al miele.

L'inquisitore Moneta, cataro convertito, racconta nella sua *Summa adversus Catharos et Valdenses*, che volle invano salvare una bella giovane milanese persuadendola all'abiura. Essa si gittò sul rogo ad abbruciare con padre, madre e fratelli. Quest'attrazione del rogo, come il lumicino le farfalle, affascinava persino i carnefici. A Colonia, nel 1234, il monaco Echard, flagello degli eretici, finì per islanciarsi egli stesso tra le fiamme apprestate alle sue vittime.

Siccome quest'ebbrezza eroica serviva a propagare, anzichè smorzare l'incendio dell'eresia, gli inquisitori mulinarono nuovo metodo di supplizio: al rogo infiammatorio sostituire le *oubliettes*, gli *in pace*, le sepolture vive, l'immuramento. Per ovviare all'entusiasmo contagioso del sacrifizio, si murava il condannato nello spessore d'una parete interna del carcere, lasciandogli al livello della testa un buco, da

cui egli potesse respirare e lo si potesse nutrire brevemente. Si turava il buco, quando il paziente era basito. Il Concilio di Béziers, nel 1242, ordinò che il terzo dei beni degli eretici venisse erogato a costruire altre di siffatte *murate*. L'intiero mezzogiorno della Francia, città e villaggi, venne coperto di tali edifizi massicci, i cui muri animati gemevano del dolore dei martiri e la calce spenta scricchiolava delle loro ossa (1); per cui anche la prigione finale dell'eresia poteva chiamarsi, secondo l'espressione dantesca, *un templo*

che si murò di segni e di martìri.

Sarebbe un'esagerazione il dire che la fiamma dei sacrifizi valdesi abbia illuminato tanto i principi Sabaudi da renderli imitatori o seguaci di quei martiri. Ma la verità giusta si è, che essi principi seppero sfuggire a tempo l'orrore dell'abisso, che invoca l'abisso, o per parlare meno biblicamente, non appena poterono sot-

---

(1) V. *L'Israel des Alpes ou les Vaudois de Piémont, par* Hudry Menos, " *Revue des deux mondes* ", 1867, vol. 72°, pagina 444 e segg.

trarsi dalle imposizioni di potenze straniere, essi, evitando di sacrificare se stessi, pensarono di perdonare ai Valdesi, sfruttandoli e beneficandoli.

L'eroe di San Quintino a Vercelli, bene indettato dalla liberale duchessa consorte, Egli, che sapeva tacere in cinque lingue, rispose ai legati Valdesi: " Invano il Papa, i principi d'Italia e lo stesso mio Consiglio mi istigarono a distruggere la vostra gente. Io mi consigliai con Dio nel mio cuore... „.

In un'altra commedia storica di Paolo Ferrari, Carlo Emanuele I si fa dire dalla figlia Isabella, duchessa d'Este, per bocca di Fulvio Testi:

> Rinnovar non vogliate la strage infame e sozza
> Che Filippo secondo compiva in Saragozza,
> Della figlia e del genero per festeggiare gli amori
> Facendo abbruciar vivi ben cento e cento mori.

Come si è la catena naturale e divina delle virtù, i principi Sabaudi, beneficando i Valdesi, poterono nobilmente sfruttarli. E questa perdonanza utilitaria dei Valdesi si potè considerare quale prodromo della congiunzione italiana, a cui la Provvidenza destinava Casa Savoia.

*
* *

Secondo un ambasciatore veneto, Emanuele Filiberto, creduto spagnuolo dagli spagnuoli, francese dai francesi, tedesco dai tedeschi, volle essere sopratutto principe italiano. Carlo Emanuele I fu spada e lampo d'Italia. Egli esortava Venezia con guerriera poesia, che così significava in prosa politica: — Tu hai la chiave dei mari, io quella dei monti. Schiacciamo la Spagna in Lombardia, come in una tenaglia. Liberiamo l'Italia.

Alla missione liberatrice parve aggiungere candore di fede la tolleranza del culto Valdese, che sembrava un pezzo di archeologia cristiana ben conservato, di cui i *barbetti* erano bibbie ambulanti. Ma la politica interna, e specialmente la politica estera, hanno la loro altalena. Dalla tolleranza della pietà virtuosa si pencola, si sdrucciola nella tolleranza od autorizzazione della crudeltà viziata.

Ai monaci dell'abbazia di Pinerolo furono leciti gli umani o piuttosto disumani sventramenti. A un Geymonat, valdese, così operato, si imbiettò nella pancia un gatto vivo. Per tro-

vare riscontro a simili crudeltà bisogna viaggiare storicamente al Giappone con la scorta miracolosa del padre Bartoli, ed apprendere, come per istigazione dei bonzi viziosi e spietati, si cacciassero a forza, entro i corpi di martiri cristiani, turaccioli d'esca, e, messovi fuoco, si facesse serpeggiare così lento lento dentro le loro viscere, per fare loro provare mille morti invece d'una.

Sotto Carlo Emanuele II, nel 1665, si giunse ad empire di polvere pirica la bocca di un valdese, e poi se ne fece scoppiare la testa, come una bomba, in frantumi, che, schizzando, contaminavano il viso al padre, alla madre e ai fratelli della vittima.

Questi obbrobri sono sicuramente da condannarsi, fossero perpetrati od inspirati da monsignori cattolici o da bonzi buddisti.

In mala compagnia si trovano coloro che perseguitano tuttavia i martiri. Il Bartoli tassava di perversi e dissoluti i bonzi martirizzatori. Un trovatore, imprecando ai prelati scandalosi persecutori, li qualificava *aimants les femmes blanches, le vin rouge, et les beaux habits*, amanti delle donne bianche (non di capelli),

del vino rosso e delle vesti da pavone o pappagallo.

Il Botta notò che ad istigare, inferocire Luigi XIV di Francia contro ai calvinisti furono tra vescovi, abati e gesuiti " donnicciuole, per non dire donnaccie di corte, che volevano velare gli abbominevoli costumi con lo zelo della Religione „ (1). D'altra parte, resta infamia di Calvino il martirio del cattolico Serveto. Si disse, che gli Ugonotti sentirono il dovere di spegnere storicamente il rogo di Serveto con le lagrime (2). Ma le lagrime postume non salvarono la pelle al martire.

La storia ci consola realmente l'animo, offrendoci immagini di uomini moralmente superiori, che furono modelli di mite tolleranza. Non solo troviamo propizio ai Valdesi l'Omero inglese, il protestante Milton cantore del *Paradiso perduto*, ma troviamo propizi ai Valdesi altresì santi cattolici. Tale fu San Francesco di Sales, apostolo di dolcezza (*De forti egressa*

(1) *Storia d'Italia*, continuata da quella del Guicciardini, libro XXX.

(2) V. articolo di Paul Seippel in *Bibliothèque Universelle*, riprodotto da " *Minerva* „ del 25 luglio 1909.

dulcedo), che *in spiritu lenitatis* aveva persuaso Carlo Emanuele I ad usare persuasione anzichè crudeltà per convertire i Valdesi. Il beato Valfrè pietosamente li visitava prigionieri, durante l'enorme persecuzione, che sotto Vittorio Amedeo II aveva sfrattato dalle valli piemontesi tutta la stirpe valdese.

Vittorio Amedeo II, che tutte le mattine, dopo le preghiere religiose, faceva una rivista politica delle condizioni d'Europa, si accorse, che perdonando ai Valdesi, non solo si sarebbe amicati gli inglesi e ne avrebbe spillato sussidio, ma un più grande vantaggio egli avrebbe potuto ricavare, volgendo a proprio profitto il valore spiegato dai Barbetti nel loro glorioso rimpatriare. Stretto dai più difficili frangenti, trovò il più sicuro asilo, la più strenua difesa in valle di Lucerna, tra i *fedeli ed arditi barbetti*, come li chiamò lo storico prevosto Muratori (1).

Il vantaggio militare ritratto da Casa Savoia, rispettando il culto protestante, fu massimo con Carlo Emanuele III, di cui, fra i più prodi

(1) *Annali*, anno 1706.

ed abili generali, si conta il leggendario barone Leutron, *vulgo* Litron, che si intestò a morire *bon barbet.* Giudica il Gramegna, studioso cultore e lodevole volgarizzatore di storia sabauda, che il regno di Carlo Emanuele III abbia segnata l'età dell'oro per il nostro Piemonte (1).

Tanto Vittorio Amedeo II quanto Carlo Emanuele III godettero la stima personale del grande storico e candido prevosto Ludovico Antonio Muratori, che ne ritraeva da loro sincero ricambio. Il Silingardi, in un suo succoso compendio, ravvisa che il Muratori fece nella storia ciò che nella politica operò l'augusta Casa di Savoia (2).

Il Muratori, studioso faticone e gigantesco scrittore, fu padre della storia scritta; i principi di Savoia furono i padri della storia ope-

---

(1) Luigi Gramegna, *Sabaudia docet.* Torino, Carlo Clausen edit., 1896, pag. 123.

(2) *Lodovico Antonio Muratori e i Re Sabaudi Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III,* cenni storici di Giuseppe Silingardi. Modena, tipografia di Carlo Vincenzi, 1872, pagina 1.

rata d'Italia. Il Muratori complimentò politicamente Vittorio Amedeo II per aver accettata la Sicilia anche lontana e di difficile governo con il titolo sostanziale di Re, e non immaginario, come quello di Cipro, osservando: " I principi ben provveduti di saviezza cesserebbero di essere tali, se per apprensioni delle possibili eventualità, rimanessero di accettar quei dominii, che presenta loro la fortuna „. Il semplice prevosto lodò sovratutto Vittorio Amedeo II per aver saputo essere re ed insieme popolare (1).

Il Muratori aveva manifestato alla Maestà sullodata di Vittorio Amedeo II il disegno della raccolta di scrittori *Rerum Italicarum* nel millennio dal 500 al 1500, solamente per l'*onor dell'Italia* e *il vantaggio delle lettere*; il Re gli aveva promessa la collaborazione. Dal canto suo il reale collaboratore chiamò lo storico Muratori *il migliore avvocato d'Italia*; e, secondo la testimonianza del professore medico Carlo Richa, *bellissima stella della scienza anatomica*

(1) *Annali*, 1713 e 1732.

all'Università di Torino, valutava le opere del Muratori sopra Comacchio *la più forte batteria contro ai preti* (temporalisti) *e contra Roma* (papista temporalesca) (1).

Con Carlo Emanuele III il Muratori ebbe occasione di frequenti personali contatti. Si narra che un giorno, il forte Re, scendendo da cavallo, domandò al mite storico: — Come mi tratterà nelle sue storie? — E il modesto prete gli rispose: — Come Vostra Maestà tratterà la patria mia.

Il Muratori ebbe a lodarsi del settennato di dominazione esercitato da Carlo Emanuele III a Modena. Ma più dei meriti locali, valgono le gesta del gran Principe nei destini italiani. Partecipando alle guerre europee della successione di Polonia e della successione d'Austria, il piccolo guerriero del Piemonte, in vent'anni di lotte, non potè neppure arraffare intera la foglia di carciofo, che chiamavasi lo Stato Milanese e formava l'antico desiderio dei suoi antenati; ma (riconosce lo storico Muratori) fece un gran

(1) Silingardi, libro cit., pagg. 169-173.

passo in quella via; e più che il contentino di Novara e Tortona, c'è da porre al suo attivo l'esempio del coraggio costante. Al maresciallo Villars aveva risposto: — I miei pari non fuggono dinnanzi al pericolo. — Egli, come scrisse bene il Silingardi: " buon capitano, buon uomo di Stato, chiamò Italia all'armi italiane, e la corse fino a Romagna, fin dove mai non avevan portato le armi i suoi maggiori ".

Per lui anche il minacciato duca Estense chiamava il Piemonte " magnanimo patrocinatore dell' indipendenza dei principi della Penisola ".

Gli è vero che Elisabetta Farnese, stizzosa regina di Spagna, ingiuriava Carlo Emanuele III chiamando quel *brutale d'Italia* (1). Ma per l'Italia meglio la politica guerriera di Carlo Emanuele III, che quella maccheronica del cardinale Alberoni, a base di intrighi cortigiani ed intingoli di cucina. A liberare l'Italia dall'Austria, il cardinale Alberoni, munito di casseruola fumante, voleva pigliare per la gola

(1) SILINGARDI, libro cit., pagg. 16, 129 e 135.

i potentati d'Europa e rimase lui col corto da piede (1).

Con ragione un altro storico largo e profondo, reso profeta dalla sapienza ed acuito magnanimo dalla sventura, ravvisava la Providenza d'Italia nella disciplina militare del regno Sabaudo.

Certo la prigionia, con cui si martirizzò il suddetto storico Pietro Giannone, fu una macchia nel regno di Carlo Emanuele III. La riconobbe e la dichiarò lo stesso guelfo, sabaudo, cristianissimo ed italianissimo Cesare Balbo (2).

Il Giannone è una delle più nobili e commoventi figure di quella scuola *giurisdizionale*, che, per servirmi della interpretazione autentica data da lui stesso alla Sacra Maestà di Carlo Emanuele III, insegnò " contro le pretensioni della Corte di Roma (Pontificia) la di-

(1) V. negli *Scritti storici e letterarii* di Carlo Boglietti, Edit. S. Lattes, Torino, 1910: " *Il Cardinale Alberoni diplomatico e uomo di Stato* ", secondo la sua corrispondenza.

(2) *Sommario*. Ediz. Le Monnier, 1856, pag. 387.

fesa dei supremi diritti de' Principi e delle loro preminenze e regalie... Non si tratta, egli soggiunse, di controversie di religione, nè di punti

PIETRO GIANNONE

attinenti alla nostra Santa Fede, ma di punti giurisdizionali e di temporali contese „ (1).

---

(1) *Autobiografia* di Pietro Giannone, *I suoi tempi e la sua prigionia*, per Augusto Pierantoni. Roma, edit. E. Perino, 1890, pag. 464.

Ma era appunto a questo sugo giurisdizionale, che ci teneva maggiormente la Corte Pontificia. È sempre la stessa storia ritratta popolarmente da Renato Fucini nel quadretto del penitente e del confessore. A riferirgli certe gravi mancanze religiose, il confessore non si adombrava; ma a sentire che gli avevano toccata la serva, egli saltò in furia come un basilisco. La serva, per cui il Papato sentiva la maggiore gelosia, era la potestà temporale. Perciò al povero Giannone i meriti di penitente cattolico non valsero un bel nulla; anzi lo si considerava un minchione, da goderne più umoristicamente la tortura.

Per vendicarsi della *Storia Civile del Regno di Napoli*, in cui il Giannone aveva fatta tanta ragione al potere civile a scapito dell'ecclesiastico, la Curia Romana apprestò i fulmini delle sue scomuniche; ma quasi prevedendo l'invenzione dei parafulmini anche spirituali, pensò accaparrarsi una complicità di maggiore amarezza per il dotto giusto, che si voleva relativamente mettere in croce: cioè si pensò sguinzagliargli contra l'*ira del popolo*, cui egli voleva beneficare nell'autorità civile, generale e legit-

tima rappresentante di esso popolo. Si diede ad intendere al popolino di Napoli, che il Giannone ironico *nemico del popolo* aveva negato, schernito il miracolo di San Gennaro. *Inde irae* popolari, ostracismo inflittogli dal furore popolare.

Da esso e dalla persecuzione superiore Egli riparò a Vienna, allora centro politico d'Europa, capitale intellettuale del mondo civile. Se non si può mai ricusare l'influsso di un ambiente ad informare le posse eziandio intellettuali, e si deve riconoscere con Giuseppe Ferrari, filosofo delle rivoluzioni, che l'ambiente di Vienna ampliò, rafforzò e colorì di particolari riflessi l'entità giurisdizionale del Giannone contra le soperchierie ecclesiastiche nel campo politico, il fatto sta ed è (e lo lumeggiò bene una giovine professoressa in una sua *tesi* di laurea (1)) che a Napoli come a Vienna, a Venezia come a Milano e a Ginevra e nelle carceri di Savoia e del Piemonte, il Giannone rimase quel desso

(1) *Per un'opera inedita di Pietro Giannone*, memoria della prof.ª Maria Begey nelle “*Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*”, serie II, tomo LIII.

con i suoi cardini e con le sue colonne intellettuali, che anche fra l'ampia sua dottrina, più affastellata che fusa, si ravvisano chiaramente e sono: — la restituzione delle usurpazioni ecclesiastiche alla potestà civile, e la conseguente purificazione religiosa della Chiesa. Ciò che è più maraviglioso, il Giannone previde la destinazione di Casa Savoia alla esecuzione del duplice programma mediante il risorgimento italiano.

Dopo undici anni di dimora, mancatagli la sottile provvisione a Vienna, dove ai nodosi filosofemi della storia stava per prevalere la sciolta cabaletta del Metastasio, che pure ravvisò l'*ardente falange antivaticana*, il Giannone era sceso a Venezia. Ma questa non era più quella di fra Paolo Sarpi, il quale, per i diritti civili della Repubblica, aveva incontrato fieramente lo stile della Romana Curia; era la Venezia gesuitante, che anche senza prevedere o volere conseguenze così scottanti, aveva consegnato Giordano Bruno a Roma papale, che lo consegnava definitivamente al rogo.

Al Giannone si offrì una cattedra a Padova, da lui troppo modestamente rifiutata, perchè

gli mancava l'esercizio della pubblica *lettura*. Egli stava trattando di ristampare a Venezia con aggiunte la *Storia Civile*, che nella prima composizione gli aveva costato venti anni di studio. Le cabale dei gesuiti non solo gli frastornarono questa ristampa; ma, tassandolo di sospetto, facendolo passare per *inconfidente* della Repubblica, gli procurarono lo sfratto. Lo storico, che al molo di Venezia avrebbe riattaccato l'anello giurisdizionale del Sarpi, venne *rapito da numerosa famiglia armata* ed *esportato per acqua e deposto sulla riva del Po a Ferrara* (1), come si eseguisse l'esposizione di un infante.

Riparò a Milano, che allora (nel principio di novembre del 1735) era nella passeggiera dizione di Carlo Emanuele III re di Sardegna e duca di Savoia. Quivi Egli credette di orizzontarsi verso la sua fatidica stella.

Nel centro europeo di Vienna, Egli, esaurite con la sua sottigliezza giuridica le questioni di

(1) Lettera del Giannone alla Sacra Maestà del Re Carlo Emanuele III, nella *Autobiografia* pubblicata dal Pierantoni, pag. 458.

politica attuale e le brighe giurisdizionali spicciole, era passato con ampiezza filosofica alla meditazione sublime della profonda lontana umanità. Era disceso ad investigare il regno della Natura, su cui era passato il soffio divino di Cristo suscitando un'idealità nuova, spargendo l'essenza di una nuova morale. Ma alla sua visione questa idealità morale era stata guasta dalla potenza temporale ecclesiastica. Ciò Egli faceva apparire e vedere nel massiccio edifizio del *Triregno*: Regno della Natura, Regno Celeste e Regno Papale. Con siffatto monumento storico-letterario Egli insegnava appunto a purgare il regno spirituale dal regno materiale, riservando ai Cesari ciò che è dei Cesari, e riservando a Dio ciò che è di Dio.

Casa Savoia aveva pure coltivate tenacemente le sue beghe giurisdizionali con la Corte di Roma: per di più, con la sua virtù militare e la sua sagacia politica, era destinata a liberare l'Italia, annullando implicitamente e definitivamente il Potere temporale dei Papi. *Ergo* il

Giannone doveva essere il miglior servitore di Casa Savoia e dei suoi destini. Pertanto Egli da Milano profferì ingenuamente i suoi servizi con una supplica al marchese D'Ormea, primo ministro di Carlo Emanuele III.

L'Ormea aveva molto talento per gli affari, ma non aveva dovizia di studi. Come si lagnò il Denina nell'*Italia occidentale*, a Carlo Emanuele III non si era fatto apprendere neppure un po' di latino; questi era uomo d'armi e non di *latinorum*, nè anche da sacrestia: chiamava geometricamente i poeti *scrittori di mezze righe*. Re e ministro non arrivarono a capire, che il Giannone al pari di loro sosteneva i diritti regali, le ragioni temporali del Regno contra le usurpazioni ecclesiastiche. Ignoravano appieno i meriti scientifici e politici del Giannone; quindi fu facile indettarli, che Egli fosse un volgare eretico, mentre nella purezza della pratica cristiana poteva dare dei punti al Catechismo. Perciò, invece di accettare i servizi del Giannone, gli intimarono di nettare il Milanese. Con ciò credettero di aversi acquistato un certo merito presso la Corte di Roma.

Ma questa per il Giannone è tuttavia la in-

saziabile lupa dell'*Inferno* di Dante, *che mai non empie la bramosa voglia e dopo il pasto ha più fame che pria.* Quindi da Roma piovvero lagnanze, perchè, invece di sfrattarlo, non si fosse accaprettato il Giannone, anzi lo si fosse lasciato attraversare impunemente il Piemonte e la Savoia per riparare nella protestante Ginevra a macchinare chi sa quale pandemonio contra la Curia Pontificia. In fatto, il Giannone nel suo transito aveva persino pernottato a Torino dal 27 al 28 novembre 1735 alla osteria della *Dogana Vecchia*, però con la prudenza di due nomignoli, entrambi a lui bene attagliati: l'uno *Pepe Avello* e l'altro *Antonio Rinaldi* (1). Di vero, il Giannone era un *rinaldo*, cantastorie di Napoli, ed era destinato a vicino avello, cioè ad essere sepolto vivo in prigionia perpetua, non senza dare della senapa al naso dei carcerieri.

Essendosi lasciata scappare così bella occasione, l'Ormea pensò ad una rivalsa per ingraziarsi la Corte di Roma, anche a costo di

(1) *Autobiografia* con documenti, citata pubblicazione del Pierantoni, pagg. 419 e 438.

baratteria e simonia: uscito il pesce dalla rete, riattrarlo... *Hoc opus, hic labor: qui si parrà la tua nobilitate* a rovescio, padron colendissimo, ministro marchione d'Ormea! Così si tese la trappola ad un buon cristiano, come si sarebbe tesa ad una vecchia volpe. Il conte Picon, governatore della Savoia, incaricato dell'ignobile operazione, ebbe appunto a vantarsi dello stratagemma di aver prezzolato un Giuda per un mese a circuire *le vieux renard.*

La Corte di Roma soffiava con l'impazienza della libidine. Si disse che l'Ormea vedovo patteggiasse la cattura del Giannone per l'onore o piuttosto per il *disonore* della porpora cardinalizia, secondo la frase pierantoniana. Certo in quel baratto non si impeciò Carlo Emanuele III, che anzi protestava, che in Corte di Savoia non si volevano vedere Richelieu, nè Mazzarini, e neppure un Fleury, e che la sua gabbia era troppo piccola per contenere tanti pappagalli. Solo a dimostrazione di zelo religioso, che servisse pure ad accomodare le sue faccende civili, egli acconsentiva all'ingabbiatura di un merlo eretico, quale egli stimava il Giannone.

Al parroco Muratori il re Carlo Emanuele, che paragonava i cardinali a parocchetti ossiano pappagalli, per respingere anche l'immagine di Ministri porporati, aveva confidato che il suo maggior pensiero era la scelta dei ministri. L'Ormea era un ministro, che egli aveva ereditato dal padre. Per tutto ciò il Pierantoni, professore di diritto costituzionale, seguendo il suo gran maestro e suocero Pasquale Stanislao Mancini, si adopera ad addossare tutta la responsabilità ministeriale sull'Ormea, sollevando l'assolutista re Carlo Emanuele dall'infamia della cattura del Giannone (1). Infamia veramente grave, sopratutto per il modo, che ancora offende la storia.

Il buon Giannone, con tutte le sue terribili requisitorie storiche e legali contra la Corte Pontificia, era in sostanza un fedele cristianaccio cattolico. Nella protestante Ginevra Egli protestava di essersi recato per curare la

(1) *Opera citata*, pagg. 362-3.

stampa della sua storia voltata in francese, e non per voltare se stesso di religione. Anzi con una tenacia, che può servire d'esempio alle odierne associazioni intitolate dal *Coraggio Cattolico*, Egli colà ubbidiva ostensivamente ai comandamenti della propria Chiesa Cattolica, Apostolica e Romana. In tutte le domeniche e nelle altre feste comandate si ficcava a sentir messa dentro la stretta cappella del Residente di Francia; osservava i digiuni nei giorni prescritti, praticava, senza soggezione all'ambiente paterino, ogni rito sacro della sua Religione natia.

Lo stesso governatore sabaudo nella sua relazione attestava della *vita ritirata e laboriosa del Giannone e delle sue intenzioni di perseverare nel cattolicismo.* Fa ribrezzo pertanto il sentire, come la Corte Pontificia si accaniva a dargli la caccia.

Il cardinale Alessandro Albani, procuratore della Nazione Sarda a Roma, aizza il ministro di Sardegna a raggiungere il Giannone, facendo credere all'aspirante pappagallo, cioè al sognatore di porpora cardinalizia, che renderebbe un servizio spirituale con il tirare in carcere un

esoso per falsa dottrina, di cui fa pompa in scritture pregiudiziali e piene di nero veleno. Il Cardinale Corsini, organo del Papa, testifica il pontificio gradimento per le disposizioni sabaude avverse al Giannone, *gradimento che sarebbe più distinto, se si potesse realmente arrestare tanto scellerato.*

Anche al governatore Picon giunge l'incitamento della fidanza papalina sul facile arresto in Savoia. Diavolo! Si è a due passi dalla preda, che si è posta essa stessa a tiro. — Il conte Picon, impuntato alla nobile impresa, aveva per aiutante di campo un Guastaldi piemontese, il cui fratello doganiere di confine a Velecca era amicone dello Chenevé, ospite, o più precisamente oste del Giannone a Ginevra. Il doganiere, benchè idiota e ributtante anche fisicamente (mancava di un occhio ed era guercio dell'altro), seppe intrudersi nelle grazie dell'ottimo Giannone. Lo invitò premurosamente alla sua Velecca. Il Giannone se ne schermiva per i suoi incomodi invernali. Allora quei cuori duri desiderarono teneramente il pronto rinfranco di lui, per dargli tosto il volo del tiro.

Addì 14 gennaio 1736 il conte Picon rispondeva ingenuamente al Re: “ J'espère, Sire, avec un peu de patience, que je pourrai venir à bout *d'attirer* le Pietro Giannoni hors de Genève, et sur terre de Votre Majesté, où il sera arrêté immanquablement; et sans une incommodité qui l'empêche de sortir, il seroit peut-être déjà en lieu de secureté „ (1).

La commissione del tiro era stata affidata al doganiere Guastaldi fin dal 10 dicembre del 1735. Ma quella deplorata indisposizione fece ritardare l'*incombenza* del colpo. Intanto si cominciò ad ottenere per una scampagnata in Savoia il ragazzo del Giannone; e colmato questo ragazzo di tutte le carezze, lo si fece istrumento per accivettare il padre: crudeltà mostruosa, degno preludio della crudeltà sacrilega di far servire l'ostia pasquale ad esca di trappola sbirresca.

La Primavera, annunziatrice di resurrezione alla Terra, si accordava con la festa della resurrezione divina. Lo storico giureconsulto del

(1) Documenti nell'*Autobiografia* pubblicata dal Pierantoni, pag. 441.

mezzogiorno si sentiva sgranchire le vecchie membra intorpidite dal freddo settentrionale. Quel vecchio cattolico presentiva nell'anima l'inno moderno della Pasqua del Manzoni, così come ora abbracciato con lui nella gioia celeste gli perdonerà un certo giudizio.

O fratelli, il santo rito
Sol di gaudio oggi ragiona:
Oggi è giorno di convito;
Oggi esulta ogni persona.

Oramai il Giannone appare disposto al salto mortale... Batte le ali per ispiccare il volo ed insaccarsi nel paretaio della Savoia...

Il Guastaldi dalli, dalli, gira e rigira con la sua bava è presto a formare il bozzolo per l'angelica farfalla.

La cappella cattolica del Residente di Francia a Ginevra è poco spaziosa per gli accorrenti, ci sarebbe da fare una lunga *queue*, come dicono i francesi, ossia far mula di medico, come dicono i toscani, e poi si potrebbe rimanervi pigiati prima di farvi Pasqua. Invece che agio nella Savoia tutta cattolica, quanto è larga!

Il Guastaldi dà l'ultimo tratto al montone

pasquale, assicurandolo che il parroco di Velecca si farà una festa di accoglierlo; lo confesserà in italiano... — Santo Dio, in italiano! Questa assicurazione risuscita nel petto del vecchio storico l'*Italiam Italiam* di Virgilio sepolto nella sua Napoli.

— Non è la Savoia, meglio che l'anticamera, il baluardo d'Italia? Non è la stella sabauda la stella della risurrezione italiana?

Il Giannone è vinto fidente. Veste a festa il suo minore ragazzo. Per la Pasqua

> Non è madre, che sia schiva
> Della spoglia più festiva
> I suoi bamboli vestir.

Guidati dall'ospite (o più precisamente *oste* nel doppio senso) Chenevé complice del tradimento, le due vittime designate traboccano nelle braccia di Giuda Guastaldi, proprio alla vigilia della domenica delle Palme, per la cui mattina sorride al filosofo cristiano la promessa della Santa Comunione, senza che egli sospetti prossima per lui la palma del martirio. Dopo la cena servita in casa di Giuda, sono condotti con la scusa di maggiore comodità lo storico

e il ragazzo a dormire in altra casa. Il ragazzo non tarda ad approfondirsi nel sonno.

Il filosofo cristiano per la preparazione eucaristica sale all'essenza, allo spirito del Cristianesimo, di cui sia lecito, come gli è opportuno, riferire qui il compendio genuino: " Per far " acquisto di un tanto regno (celeste) bisogna " all'uomo che nella mortal sua vita non pur " creda in Cristo, ma ne osservi le sante sue " leggi, dov'è insegnata una perfetta morale, " ed adatti i suoi costumi ad una perfezione, " quanto più si può, eminente. In quanto alla " credenza fa d'uopo che confessi esservi un " Dio creatore del Cielo e della Terra, di tutte " le cose visibili ed invisibili, che questo Dio " mandò il Verbo suo figliuolo in terra a pren- " dere carne umana, il quale fattosi uomo in- " segnò all'Uman Genere la strada di sua sa- " lute... E siccome la credenza che vuole si " abbia in lui è tutta schietta, semplice e pura " e della quale ne fosse capace ogni rustico " villano e ogni rozza e vile femminetta; così " i riti che ci lasciò furon pochi, semplici e " schietti,... non sacrifici cruenti, non multipli, " non pomposi, non magici. Egli non pretese

“ dagli uomini se non cuor puro, umiliato e
“ contrito, la sua Religione la fondò sulla Ca-
“ rità che ciascuno deve al suo prossimo „ (1).

Immaginiamo il Giannone a tale punto di esaltazione purissima nella Carità cristiana per la preparazione al rito, in cui la Somma Misericordia Divina gli si darà in pascolo soavissimo, quando bruscamente sente e vede irrompere una masnada di uomini-orsi armati di forconi, spiedi e lancie, come i manigoldi della Crocifissione, capitanati dal Guastaldi travestito da diavolo rosso, e puntarglisi alla gola con l'intimazione della presura e della legatura per ordine del Re e del Papa.

Bel trionfo per la fede cattolica a tanti *trionfi avvezza*! far cadere nella rete un buon cristiano, invitandolo a far pasqua, senza lasciargliene neppure il tempo di farla.

Mette il conto di trascrivere alcune frasi precise della relazione mandata il 4 aprile dal conte Picon al marchese di Ormea: “ Il est bien *glorieux* et en même temps bien doux d'avoir l'honneur de servir... „. Ma che amaro servizio

---

(1) *Autobiografia*, pagg. 168-9.

quello della cattura del Giannone! “ On le regardoit comme un ennemy déclaré de la Cour de Rome, mais il n’y a pas la moindre apparence qu’il aye en dessein de changer de Religion, puisque ce qui l’a déterminé à sortir de Genève a été pour aller faire ses pasques dans un vilage catholique, mais on ne luy en a pas donné le temps, car dès qu’il a été sur le territoire de Savoye on l’a arrêté „ (1).

Come gongolò di questa prodezza la Corte di Roma! Applaudì allo *zelo eroico*, benedisse alla pietà *ereditaria* della Casa di Savoia, magione di Santi. Si trasmise l’espressione del *godimento indicibile* provato dai Cardinali del Santo Officio. Pare il famoso quadro del Bruneri, pittore piemontese, che con eleganza parigina si è fatto una specialità nel ritrarre lautezze prelatizie: dico il quadro, in cui i cardinali strabocchevolmente ilari dopo un pranzo opimo chiamano al proscenio il cuoco, e sentendo, sprigionando l’estasi grata per le epe

(1) V. documenti dell’*Autobiografia*, pagg. 442-3.

delicatamente colme sollevano i calici con le grassoccie bianche mani e brindano alla salute di lui: *à la santé du chef!* Così i cardinali del Sant'Uffizio avrebbero acclamato al proscenio, applaudito il Giuda Guastaldi, e propinato alla sua salute eterna con gli occhi brilli di riconoscenza.

Ad onor del vero, la Corte di Torino, che aveva un fondo serio di sentimento religioso, si mostrò quasi mortificata di quei complimenti ed offesa di quegli applausi. Traducendo il linguaggio diplomatico nei volgari sottintesi, che mordono la realtà, si può dire essa rispondesse: *C'a s'imagina! I l'eu fait mac 'l me dover.*

Infatti la Casa di Savoia, costantemente ligia alla Religione Cattolica, nonostante gli sgarbi ricevuti dalla Santa Sede in faccende temporali, aveva accondisceso alle premure pontificie per l'arresto del Giannone, prefiggendo ad insegna la conversione di un peccatore, e tanto di guadagnato nel programma politico, se la salvazione di un'anima giovasse a ridurre ad *amichevole adeguamento le regie pendenze in materia beneficiaria, feudale et similia*; ma tutto ciò contenuto in certi limiti.

Carlo Emanuele III, rispondendo da Venaria il 5 giugno 1736 al breve del Papa ringraziante, riconosce di aver ordinato l'arresto del Giannone " per li vantaggi della nostra Santa Religione „; e mentre si sollecita in compenso da Sua Santità, che renda *effettive le favorevoli disposizioni* per il finale stabilimento *degli affari*, riserva alla Corona il decoro e i giusti diritti.

La Curia Romana aizza la religione ereditaria di Casa Savoia, perchè in continuazione dell'*eroico zelo* spiegato nella cattura del Giannone, si accresca la gloria di tale *eroica azione* col furare le carte lasciate dal prigioniero a Ginevra. È doloroso ed anche stomachevole il vedere come i servitori di Casa Savoia abbiano servito la Corte Pontificia, tendendo altre insidie al Giannone per fargli richiamare le carte a lui necessarie e mandarle invece al Papa.

Scambio dell'*eroica gloria*, si continuò la poco eroica frode, rubando quelle carte sotto la fede data al povero prigioniero di accomodarne lui, ed invece per impedirne la stampa e mandarle in pasto all'esecrazione dei gesuiti. I quali, imitando i peggiori imperatori romani, preferivano sequestrare e distruggere quanto non

riuscivano a confutare. È antico l'esempio riferito da Tacito nella *Vita d'Agricola*, che contra gli scritti dei chiarissimi Aruleno Rustico ed Erennio Senecione fu incrudelito e fattone fare dal magistato dei Tre nel Comizio e foro un falò, per affogare in quel fumo forse la voce del popol romano, la libertà del Senato e quel che sa tutto il mondo, dopo aver tolta la vita agli autori.

Ammazzare uno scrittore molesto è certamente il modo più sicuro per impedirgli di scrivere. E il Giannone, che sapeva quanto logica fosse la Corte Romana, quasi si teneva di grazia la cattura sofferta in Savoia.

La Corte Romana aveva già cercato di impossessarsi del Giannone per mezzo di altri Stati. Ora insinuava, che glie lo si consegnasse il reprobo per maggiore agevolezza di convertirlo. Ma la diplomazia piemontese non si lasciò punto siringare..... Diamine! — essa rispondeva a conti fatti: — Sarebbe una diffidenza verso noi, peggio sarebbe regalarci una patente di incapacità alla conversione dei peccatori.....

Per tanto il Governo Piemontese a dimo-

strare che anch'esso valeva in tale bisogna, cominciò a tentare l'abiura del prigioniero, fin da quando egli da Chambéry era stato tradotto al castello di Miolans, che fu al 7 aprile del 1737 (1). Quivi gli si diede un trattamento di relativo favore. Per ordine dell'Ormea lo si alloggiò nella migliore stanza, per quanto angusta, del Castello. Anzi l'ordine espresso si è che lo si *tratti con la maggiore dolcezza compatibile con la sicurezza.* Gli si assegna quanto alla *buccolica* una pensione giornaliera (lauta a quei tempi) di 50 soldi a testa per lui e per il ragazzo. Questo innocente non fa altro che piangere; onde il ragazzo è rimesso in libertà con quaranta lire in tasca, senza scorta, come ad un passerotto, che non sappia mangiare da sè, si dà il volo da un pugno schiuso o da una gabbia aperta.

Riguardo alla maggiore preda, il cavaliere Le Blanc, governatore di Miolans, riconosce caritatevolmente la necessità di abiti d'inverno per il filosofo meridionale imprigionato valetudinario in quel *settentrional vedovo sito*; ma do-

(1) Note e documenti all'*Autobiografia*, pag. 456.

manda istruzioni superiori, se si possano accordare al Giannone camicie nuove, un rimedio del costo di quaranta lire e la facoltà di sentire messa. L'autorità superiore fa qualche riserva sulla *medicina pauperum*; concede strettamente le camicie nuove, permette fuoco, candela, tabacco, libri, carta, penna e calamaio, perchè egli si cavi la noia scrivendo di suo gusto, ma non comunicando di fuori, ossia più precisamente *pour s'amuser à étudier et composer ce qu'il jugera à propos, à fin de rendre sa prison moins ennuyante*, però evitando rigorosamente corrispondenze estranee all'ufficio assegnatogli di zimbello, ed evitando sovra tutto evasioni (1).

Quanto alle messe, l'autorità superiore è larghissima. Crepi l'avarizia, si nuoti nell'abbondanza religiosa! Si concede ampiamente al recluso la facoltà di radersi e confessarsi. Chè anzi sarà gloriosa impresa della Magione dei Santi, convertire quello sgraziato peccatore di carta sporca.

I rocciosi pretazzuoli scagnozzi della Savoia

---

(1) Note e documenti all'*Autobiografia*, pagg. 449, 468-9.

erano lungi dal possedere l'abilità elastica di penetrare a spirali nell'anima di quello storiografo indurito nelle sue erudizioni e convinzioni giuridiche. Bisognerà adoperare l'unzione sacerdotale patristica di un teologo torinese. Quindi con i denari dati al Giuda Guastaldi si liquida la prigionia savoiarda del Giannone, che nel settembre del 1737 è trasferito riguardosamente in calesse con il corteggio di un sergente e la scorta di quindici soldati, da Miolans al carcere di Porta di Po a Torino.

Quivi l'impresa della ritrattazione del Giannone è affidata al padre Prever della Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri, il quale adopera all'uopo anche il cioccolatte, leccornia dei gesuiti. Egli era uno specialista dei carcerati. Ciononondimeno gli si vuole lasciare del tempo, affinchè agiscano i lumi dello Spirito Santo; però un tempo non eccessivo, cioè con un limite di sei mesi: quanto dire che in quel governo militare anche allo Spirito Santo si mostra una certa impazienza, se non con l'orologio, con il calendario alla mano.

Nella Santa Sede, a cui doveva maggiormente premere la salvezza di un'anima, l'im-

pazienza della conversione del Giannone si direbbe minore. Più che un'abiura sospetta si preferirebbe, per maggiore sicurezza, ottenere nelle grinfe il peccatore ed ingoiarlo con un solo boccone. Si direbbe sbuchi dalla Santa Sede l'Orco fiutone, quasi *leo quaerens quem devoret*, e che fiutando borbotti:

Mucci, Mucci!
Sento puzzo di cristianucci.
O ce n'è, o ce n'è stati,
O ce n'è dei rimpiattati.

Onde non mancò chi lodava la Casa di Savoia dell'aver tenuto rimpiattato il Giannone, salvandolo dal rogo di Giordano Bruno. Forse la lode fu soverchia. Certo il Giannone stesso se ne mostrava grato. Il punto per lui era sfuggire all'arrosto sacro di Roma. Purchè non lo si sacrifichi alla Corte Pontificia, il prigioniero dice che *il ne s'embarrasse de rien*; anzi soggiunge che le Potenze hanno l'obbligo e la convenienza di sostenerlo contra a quella Corte *redoutable* (1). Siffatta gratitudine spiega pure l'eroica umiltà del Giannone prigioniero verso

(1) Pierantoni, *op. cit.*, pagg. 325 e 444.

il governo carceriere. Ed essa ci dovette entrare eziandio nella discussa abiura.

***

La prof.ª Begey, che continuò bellamente in Piemonte gli studi giannoniani dopo quelli oculatissimi di Pio Occella, afferma che il Giannone abiurando non si mostrò un eroe, come il professore De Gubernatis sostiene, che Galileo Galilei non si mostrò un eroe nella sua ritrattazione biblico-astronomica davanti al Santo Ufficio. Il vero si è piuttosto, che il Giannone fu un eroico giureconsulto, come il Galilei fu un eroico astronomo matematico.

Anche togliendosi l'eroismo al Giannone, non si scemerebbe la colpa dei suoi persecutori, detentori ed aguzzini, anzi si aggraverebbe. Perchè l'eroe puro-sangue non muta aspetto, non muove collo, nè piega una costa, anzi sputa in faccia ai carnefici; e così egli ravviva la lotta, e genera, se non la scusante, la circostanza attenuante: — *à la guerre comme à la guerre.* — Invece l'eroe, foderato di giurisprudenza o di calcolo, resta bensì un eroe, se l'eroismo in genere è un plus-valore, una virtù supererogatoria di superuomo in ogni specie.

Però la relativa mitezza e la pieghevolezza del martire accrescono la responsabilità della barbarie, che ne profitta insevendo contro di lui.

La citata prof.[a] Begey ravvisa nel Giannone più un avvocato che un pensatore; giudica la sua opera essenzialmente storico-legale. Certo è che il Giannone fu un grande giureconsulto politico e religioso, reso più grande dal martirio. Con questo essenziale carattere si spiega la sua abiura, senza ricorrere alla supposizione d'uno scherzo di lui fatta dal filosofo della storia rivoluzionaria, Giuseppe Ferrari.

Il Giannone, come vedemmo, era religiosamente cattolico; credeva fermamente e largamente in Dio; sentiva lo spirito del Vangelo nei riti artistici della sua Chiesa. Le relative pratiche religiose erano da lui adempite non per opportunità, ma per fede. Lo dimostrò la sua condotta a Ginevra, dove, anzichè lasciarsi assorbire dall'ambiente protestante, fece la critica dei templi nudi e delle prediche-invettive dei pastori calvinisti. Egli accettava i dogmi cattolici, liberandoli con la sua sottigliezza giuridica dalle scorie temporali della disciplina ecclesiastica, per cui nella purezza dell'origine

evangelica poteva appaiare i francescani ai Valdesi (1). Quindi non è a stupire, se nell'anemia e nell'esaltazione carceraria, al riflesso della meditazione *De Civitate Dei* di Sant'Agostino, egli sinceramente abbracciasse il padre Prever ed esclamasse al suo indirizzo: *Fuit homo missus a Deo.*

Si ha pertanto nella solenne abiura del 4 aprile 1738 un miscuglio psicologico di sincerità cristiana e di ironia o meglio raffinatezza giuridica. Importa distinguere il formulario generico del Sant'Ufficio, introdotto più che accettato, come un pietrame indeclinabile, un monolito irreducibile, distinguerlo e sceverarlo dalle sottili venature delle sue particolari ammissioni. Perciò sicuramente egli *respondit catholice*: "Ho sempre vissuto cattolicamente da vero figlio di Santa Madre Chiesa..... Nella *Storia Civile* non ebbi altra mira che di chiarire la polizia e le leggi di quel regno... Le altre sono *cartuccie*... „. (Se non voluto, è storico il doppio senso: l'uno diminutivo dispregiativo per umiltà cristiana, e l'altro minaccioso di esplodenti da fucile).

(1) Note e documenti all'*Autobiografia*, pag. 411.

Che quella solenne abiura riuscisse, alla fin dei conti, un'abiura di peccadigli, lo dimostra la tenuità della penitenza, massimamente paragonata alla voce grossa dell'Inquisitore: “ Dal volto di Dio proceda il nostro giudizio... Siamo contenti di assolverti dalle scomuniche, purchè maledichi gli errori, ecc. „. Lo scotto spirituale, perchè il Giannone *genuflexus absolutus fuit*, è stato semplicemente un po' di confessione e di comunione, e la recita della terza parte del Rosario: devozioni, a cui il Giannone era spontaneamente ed abbondantemente assuefatto anche prima dell'abiura e della stessa cattura.

Per quello, che egli avesse dovuto esagerare nei termini della abiura, la coscienza giuridica gli suppeditava la ragionata verità del Diritto Romano, per cui ogni deliberazione sotto la forza è nulla.

Di vero l'abiura del prigioniero della Porta di Po non fu giudicata a Roma una grande conquista dal Papa Clemente XII, il quale si rallegrò a denti stretti, perchè il Giannone *veramente spiritoso, come egli è*, abbia risolto di abiurare la pestifera dottrina. Però si affrettava a soggiungere quel Pontefice di nome

Clemente: non si pensi a restituirgli la libertà, dovendosi temere sempre dell'incostanza di un uomo pernicioso. Era evidente la paura del papa misericorde, che la conversione dell'anima conducesse alla liberazione del corpo; e quasi avrebbe ritardata o negata la salvezza dell'anima, pur di non rinunziare alla prigionia del corpo. Per una pari ostinazione ed avversione il pontefice Mazzini avrebbe ritardata la liberazione di Roma, purchè non fosse liberata da Casa Savoia.

Invece il magnanimo Giannone, benchè la sua prigionia perpetua fosse stata pattuita dall'Ormea, ministro sabaudo, in cambio della consegna personale di lui dannato reprobo a Roma ultrice mortifera, fu maravigliosamente invaso da uno spirito di profezia riconoscente verso la Casa di Savoia.

La prof.ª Begey, ora maritata Bersano, giudicò il Giannone un giurista destituito della forza d'amore. Se egli non cantò nel *dolce stil nuovo*, come il giureconsulto Cino da Pistoia, l'amore propriamente detto per una Selvaggia,

bisogna però riconoscergli una caloria luminosa d'amore verso la verità storica, giuridica, politica e cristiana. Maledetto il suo libro principale da Roma pontificia, Egli si era rivolto al cuore di Dio che scorge il cuore di tutti. E Dio lo gratificò del dono della profezia nazionale che egli espresse eroicamente a favore della Dinastia, in nome della quale era tenuto prigione a vita, e moralmente e poi anche fisicamente torturato. Coronato invisibilmente di spine, reso più forte dalla sua stessa abiura, trasferito nel castello di Ceva, Egli avvocò tutti gli spiriti di intelligenza, studio ed amore per rifare la sua opera, precisa di sostanza, in uno stampo diverso, più accomodato ad efficacia secondo l'ambiente. Pietro in vincoli doveva corrispondere a Pietro libero apostolo. Fu perciò mirabile la tortura della sua mente rettissima. Dio lo rimeritò invasandolo dell'etere di verità profetiche anche riguardo alla religione cattolica ossia universale.

Da questa vitalità possente del Giannone uscirono le sue principali opere carcerarie, i *Discorsi sulle Deche di Tito Livio*, pubblicati da Pasquale Stanislao Mancini, e l'*Apologia dei*

teologi scolastici, riassunta dalla prof.ª Begey: la prima opera dedicata al Re per istruzione del principe ereditario, la seconda al padre Prever per illustrazione della sua conversione.

Se i tratti più belli della sua letteratura sono le pagine, in cui difende la libertà del suo paese e della sua coscienza, bellissima è la pagina, in cui vibrante d'amore per l'Italia, nell'ultra machiavellico discorso 5° sulle Deche liviane, rammenta esemplarmente gli esercizi militari e i campestri lavori, ai quali assiduamente attendevano le antiche genti italiche con semplicità di costumi e costanza nelle ardue imprese; biasima la decadenza a lui contemporanea: “ la niuna cura del pubblico bene, ma ciascuno unicamente attendere al privato comodo e sforzarsi soltanto a raggiungere dignità, ricchezza ed onori, estinta ogni militare disciplina per la vita molle „. Il magnanimo celebra però come eccezione i piemontesi, che vivono indurati ancora alle fatiche della milizia; celebra l'antico valore d'Italia, recita le laudi della prodezza dei Reali di Savoia, e ricordato questo esempio domestico di capitani illustri, conchiude che gli altri principi d'Italia

devono aver sempre dinnanzi agli occhi i principi sabaudi " per avvedersi che in Italia non è scemato l'antico valore. Essi, restituendo nei loro popoli la prisca militare disciplina, *vedran* l'**Italia sottratta di servitù e ritornata all'antica gloria**, facendo sì che i loro sudditi abbiano il pregio ed il piacere di obbedire a principi nazionali e di militare sotto le insegne dei loro proprii e naturali duci e signori „ (1).

Nell'ultimo discorso (18°) è connesso il risorgimento nazionale alla purgazione spirituale del cattolicismo in Roma, la cui capitudine religiosa deve essere maggiore dell'impero romano politico, onde ripete sante bottate alla potenza temporale del Papato. " Il capo che trovossi nello scavare del monte Tarpejo per aprire le fondamenta al tempio di Giove, non al mondano imperio, ma allo spirituale avrebbe dovuto riferirsi, *pregio tanto maggiore quanto sono più degne l'anima del corpo, le cose spirituali delle cose terrene* „.

Quindi da lui esortati " gli italiani, pur conservando illesa l'autorità spirituale del Cattoli-

---

(1) Pierantoni, *op. cit.*, pag. 346.

cismo, riacquistino l'antica disciplina, e preposti a loro guida i principi in nazionali intraprese si mostrino non degeneri dei loro antenati, sì che gli stranieri apprendano e confessino:

> In questa bella Italia esser la sede
> Del valor vero e della vera Fede „ (1).

Nè il Re, nè il Papa trassero allora profitto della magnanima esortazione, che doveva servire a re, a papi e a popoli futuri.

Il papa d'allora, come avrebbe detto il Davanzati, sentiva *agonia* di conoscere tutte le elucubrazioni del Giannone, ed il re, dopo aver favorito al papa il vecchio bagaglio intellettuale indegnamente sequestrato a Ginevra ed a Milano, si affrettava ad offrirgli le primizie delle produzioni cor-mentali del fertile carcerato. Fortuna che si ebbe cura di trarne copia!

L'Ormea politico aveva trovate parecchie ragioni sode negli scritti del Giannone da lui deflorati, ma poco forte in teologia aveva con orrore nelle proposizioni religiose creduto di

(1) M. Begey, *tesi cit.*, pag. 23 dell'*Estratto*.

scorgere scandalosi scorpioni da buttarsi nel fuoco ad ardere con la coda in bocca.

L'abate Palazzi di Selve, più ingenuo che acuto censore della principale opera carceraria del Giannone scritta per il principe ereditario, giudicava che era disadatta principalmente per animi teneri ed *imbeccilli* (bel complimento per il *principino*!).

Quantunque i regnanti d'allora non sapessero o non potessero profittare dell'intelligenza del Giannone, essa restava ciònondimeno un tesoro rinchiuso, che accreditava l'avvenire.

Davanti alla generosa profezia di lui, appare più stridente l'ostinata e peggiorata crudeltà della prigionia nella capitale del Piemonte. Se a Miolans e a Ceva il carcere, secondo l'espressione del Cibrario, potè dirsi cortese per la gentilezza dei comandanti Le Blanc e De Magistris, iniquo fu il trattamento inflitto all'inclito prigioniero dall'amaro Caramelli comandante della cittadella di Torino. È un aguzzino da bollarsi coi sigilli roventi della storia.

La velenosa amarezza risalta dalle minuziose, quasi litigiose rimostranze, a cui il grande giureconsulto fu costretto abbassarsi. Gli si vuole

togliere la canna di sostegno nelle contese passeggiate interne; gli si somministrano in una *scodella senza orecchie i pochi fidelini di pasta al brodo* (rari come la brava gente), che lo spartano uomo preferiva al cioccolatte, per *appoggiarvi una bevuta d'acqua*, unica lista della sua cena. Il comandante mangiava lui trenta soldi dei cinquanta giornalieri assegnati da Sua Maestà al detenuto; lucrava persino tre o quattro soldi per barba che si radeva al gramo filosofo da schiavi incatenati ai piedi. Gli imponeva il confessore della propria moglie ed al proprio domicilio. Negava il fuoco d'inverno al vecchio freddoloso meridionale per rifilargli un grossolano cappotto pesante, ma non calorifero, confiscandogli il buon vestiario precedente.

Insomma piuttosto a piccol ghiaccio, che a picciol fuoco si lasciava morire il martire.

Quandogli il monumento?

Meno male, che il ministro marchese Gorzegno succeduto all'Ormea si accorgeva che il 17 marzo 1748, dopo dodicenne prigionia, gli

era morto un *celebre avvocato* (1) in Pietro Giannone. Del suo nome e della sua stirpe napolitana rifiorirà in Camposanto Modenese un poeta, che coi versi dell'*Esule* celebrati da Mazzini, infiammerà Garibaldi.

Come la illuminata tolleranza verso i Valdesi aveva fruttato forza alla Casa di Savoia, così la cieca intolleranza contra il giureconsulto Giannone fu una macchia corrosiva per il ramo primario della suddetta Casa.

La Provvidenza faceva disseccare quel ramo vecchio per lasciare il posto al ramo nuovo, che doveva rinnovare, liberare l'Italia.

Con un solo epiteto si può definire esattamente quel governo: seccagginoso.

Non era ancora trascorso un anno dalla morte del prigioniero Giannone, che in Asti, addì 17 gennaio 1749 nasceva un suo libero vendicatore: Vittorio Alfieri. Questi, di origine nobile, perciò in condizione di godere i privilegi con la monarchia assoluta, non fu certo spinto dai tormenti fisici alla ribellione; anima grande

(1) Pierantoni, *op. cit.*, pag. 377.

e libera, si sentiva semplicemente, ma enormemente, insoffribilmente seccato di quell'assolutismo microscopico, e di quella burattineria militare. Anche i viaggi di scapestrato allargarono i suoi orizzonti. Egli disdegnò un posto nella diplomazia sarda, *non potendo istimare i re un jota e non volendo rappresentare il più piccolo di tutti i re d'Europa; abborrì l'infame mestiere dell'armi sotto un'autorità assoluta.* (Ho citato le sue parole testuali a dimostrare, come un sistema esagerato generi uno stato d'animo per altro verso esagerato). Egli intravvide la maggiore potenza delle armi letterarie per infiammare i cuori, illuminare ed allargare le menti, spandere vibranti gli affetti, amplificative le idee. Per essere intrepido e libero autore, non solo si *spiemontizzò* e si *disvassallò*, ma volle rinunciare persino ai vincoli del matrimonio (1). E con esemplarissima virtù si creò letterato. Che moccoli, e che fulmini le sue tragedie di libertà, e il suo poemetto dell'*Etruria*

---

(1) *Vita di Vittorio Alfieri*, Epoca 3ª, cap. XIII e XIV; Epoca 4ª, cap. IV e VI. Nell'ediz. Le Monnier del 1861, pagine 125, 130, 183, 192 e 193.

vendicata, le sue *Odi alla libera America* ed i suo trattato *contro la tirannide*!

È esatta pertanto l'iscrizione astigiana, che assevera la *Dea Libertà sfolgorante nei versi dell'Alfieri*. Che quello sfolgorio toccasse principalmente i concittadini del tribuno poeta è naturale e storico.

Al vecchione re Carlo Emanuele III, che aveva lasciato disseccare sulla fronte gli allori marziali, era succeduto nel 1773 il figlio Vittorio Amedeo III, che del padre fu una caricatura militare diminutiva. A dipingerlo bastano due tratti, che ricavo dall'una e dall'altra storia dello stesso Botta. Portava il collo piegato a guisa di Federico di Prussia, prototipo del militarismo eccessivo d'allora, e soleva dire che ei faceva più stima di un tamburino che di un letterato (1). Naturale pertanto che, al pari dell'Alfieri, fossero emigrati di Piemonte altri incliti ingegni: Lagrangia, Denina, Bertolè, Bodoni, Baretti, Passeroni, ecc.

---

(1) *Storia d'Italia* continuata da quella del Guicciardini fino al 1789, libro XLVIII; *Storia d'Italia* dal 1789 al 1814, libro I.

Mentre il regno delle Due Sicilie, il granducato di Toscana e la stessa Lombardia soggetta all'Impero Austriaco fiorivano relativamente nell'illuminato dispotismo, che dava al potere civile l'incremento delle rivendicazioni *giurisdizionali*, secondo la scuola storica del Giannone, ed accennava a blande riforme per ovviare alla tempesta rivoluzionaria, il Piemonte maggiormente si irrigidiva, ingrinziva, invietiva, quasi direi, *incartapecoriva*, anche al brividio *d'la bolëta* per il soverchio alloggio militare. Si procurava stornare le scomuniche del Papa, senza prevedere e tampoco immaginare quelle dei popoli. Si lasciava sorgere la Regia Accademia delle Scienze, ma il Re anche agli accademici scienziati preferiva i tamburini, per i quali faceva venire i tamburi modelli dalla Prussia. Si aveva volontà di fare del bene; si mandavano nei villaggi missionari gesuiti per istituire congregazioni di carità; ma in Sardegna i frateschi esattori erano tuttavia spalleggiati dagli *obreros* delle Crociate; ma durante due anni si era risparmiata l' illuminazione a Torino per erogarne il corrispettivo ai poveri.

L'etichetta ortopedizzava i principi e i nobili privilegiati. Questi erano esenti da imposte, eccettuata la tassa della cavalcata in tempo di guerra. I loro monopolii di caccia, pesca, forni, molini, derivazioni d'acqua erano così pacifici, che si chiamavano *banalità.* I nobili si eleggevano i giudici. Per giunta il Re personalmente sospendeva con regi viglietti il corso della giustizia specialmente a loro favore; e Vittorio Amedeo III così ristretto in altre cose era largo nell'accordare moratorie per il pagamento dei loro debiti. La condizione dei nobili era così vantaggiosa, così grassa, che il Re per far quattrini vendeva a josa feudi e titoli di nobiltà. Così vigeva una ostinazione e una regressione, se non degenerazione feudale contra l'alito delle riforme. L'economista conte Francesco Vasco, con i suoi disegni progressivi, era finito nel castello d'Ivrea.

Ammiravasi una rettitudine amministrativa, ma tra un labirinto di strettoie. I privilegi accordati ai nobili erano profusi agli ecclesiastici.

Era lodevole l'avvocatura dei poveri. Ma per la comunanza del popolo era stabilito un sistema coercitivo, che a rileggerlo testualmente

nelle autentiche *Regie Costituzioni* (onde fu codificato tutto il diritto sabaudo) pare di fare una passeggiata archeologica in un giardino zoologico con cespugli e macchie di piante esotiche e gabbie di bestie feroci. Appena ora si vedono risorgere ombre di quelle anomalie in certe grottesche applicazioni del riposo festivo da noi e col ristabilimento della frusta nel diritto penale dell'Inghilterra e della Danimarca (1). Nelle *Costituzioni di Sua Maestà del 1770* era regolata la tortura con l'orologio; profusa la spettacolosa pena di morte, con amminicoli di squisiti tormenti, anche ai bestemmiatori e spregiatori di sacre immagini. Agli ebrei era comminata la pena di morte eziandio per la maldicenza alle spalle dei santi.

Una *pieta*, un silenzio di terrore pareva durasse dominante *nel lago del cuore* piemontese. A non turbare quel terrifico silenzio Vittorio Amedeo III, a detta del Tivaroni, *vietava* alla bassa gente qualsiasi gioco anche *permesso* e qualsiasi musica; soltanto ai nobili e ai nego-

---

(1) *La frusta*, articolo di Scipio Sighele nella *Stampa* di Torino del 15 agosto 1909.

zianti era lecita una ricreazione musicale, ma con tre istrumenti al più e non rumorosi (1).

Figuriamoci quanto questo quietismo forzoso stonava particolarmente con Asti, patria di libertà, di Alfieri e del ditirambo! Asti, *antiqua città*, nella sua successione storica cinematografica presenta innèsti, più che dominii, liguri e romani, sabaudi, angioini, orleanesi, ecc.

Anche quando fu preda dei Galli, si lasciò divertire ed anche distruggere, ma non accapponare. Si rileva nella storia della potenza e della libertà umana e nazionale Asta Pompeja ed Asta della Lega Lombarda. La terra feconda di vini e di tartufi è plastica di gaiezza virile ed indipendente.

Ne sono saggio, oltre il suo poeta divenuto eminentemente nazionale, due poeti a distanza di secoli.

---

(1) Carlo Tivaroni, *Storia critica del Risorgimento Italiano — L'Italia prima della Rivoluzione Francese.* (L. Roux e C. edit., Torino, 1888), pag. 160.

Giorgio Alione, Aristofane e Plauto astigiano sul finire del quattrocento, con un miscuglio filologico franco-italo-latino a base dialettale, nelle *farse carnovalesche* e nelle sue *Macheronee* ritrae avventure boccaccesche di preti e soldati, cittadini e forosette con una evidenza così lepida, e fa parlare una parte innominabile con una eloquenza così umoristica che giustamente egli può proclamare *ch'Ast è una terra da solacz* (1).

Si direbbe che con il franco giglio in cuore, *ayans en cœur la franche fleur de liz — cum nos Astenses reputemus undique gallos* e volendo fare troppa galloria, l'Alione lasciasse un'eredità di mal francese, derivato appunto dal suo spirito di goloso grassoccio. (A costo di fare spiritare ed arrabbiare il dizionario, tradurrei il — *gaulois*

(1) *Commedie e farse carnovalesche* nei dialetti astigiano, milanese e francese, misti con latino barbaro, composte sul fine del secolo XV da Gio. Giorgio Alione, nella " *Biblioteca rara* ", pubblicata da G. Daelli e curata da Eugenio Camerini. Milano, 1863, pag. 15. — V. gli studi di Ferdinando Gabotto, *Francesismo ed antifrancesismo in due poeti del Quattrocento,* nella " *Rassegna Emiliana* " del 1888. — *La vita in Asti al tempo di Giorgio Alione.* Asti, tipog. Operaia, 1899.

gallico — in *goloso*, scambiandolo col *goulu* franco-piemontese).

Conte FRANCESCO MORELLI D'ARAMENGO

Il conte Francesco Morelli d'Aramengo con i suoi ottant'anni di vita (1761-1841) stette a cavalcioni tra il secolo XVIII e XIX, come sopra una botte di spumante; e fu singolarmente rappresentativo, quando nel suo scherzo baccanale, per cui Angelo Brofferio lo para-

gonava ad Orazio e lo preponeva al Redi, dichiarò:

> Ogni legittimo
> Buon Astigiano
> Esce dall'utero
> Col fiasco in mano (1).

Gli è vero che il conte d'Aramengo compose pure sonetti ufficiali, artificiali e in nome alieno contra la rivoluzione astigiana; ma la rivoluzione spontanea era pure nel suo vino, nel suo sangue, nella sua musa genuina, naturale discendente da quella dell'Alione, il quale si era altresì acconciato a smorzature poetiche, per rivedere realmente il sole e le altre stelle fuori di gattabuia.

Del resto il sentimento profondo e smagliante dell'anima giovanile astigiana era, secondo un verbo dell'Alione, *smattinare*, fare una levata di buon mattino, avviarsi verso il sole meridiano, e rispondere al governo serale, rinvec-

(1) *Poesie* edite ed inedite di Francesco Morelli conte di Aramengo, raccolte e pubblicate da Niccola Gabiani in tre volumi. Asti, tip. Giuseppe Brignolo, 1895-1899.

chignito, che tendeva al gelo notturno: *Andé a Vegievo* (1).

Questo sentimento si accrebbe alla diana risvegliatrice della Rivoluzione Francese, ed ai riflessi dei suoi bracieri ardenti. L'Alfieri, che aveva composta la cronaca poetica dell'America liberata, canta *Parigi sbastigliato*, vedendo scendere da *immortal reggia*

> Sovra l'ali dei Forti in atto altera
> (Bella e terribil Dea)
> Libertà........

la Dea precisa dell'epigrafe astigiana.

Non è men vero che il tragedo, scottato nella persona e negli averi dagli eccessi della Rivoluzione Francese, finì con il maledirne logicamente i tiranni plebei, come io stesso ho dimostrato nel mio discorso su Vittorio Alfieri costituzionale.

Ma i suoi concittadini lontani da Parigi seguitavano in buona fede a sentire l'attrazione della libertà alfieriana congiunta alla fiamma rivoluzionaria di Francia e a dispettare il gelo della reazione sabauda. Il gallicismo atavico del-

---

(1) *Farse* dell'Alione, *ediz. cit.*, pagg. 153 e 224.

l'Alione si riaccendeva confuso all'inconscio contrasto del *Misogallo allobrogo feroce.* Quale incrocio di ragioni e scuse storiche!

A far la critica della Rivoluzione Francese bisogna guardarla distintamente da tutti i punti di vista e poi adocchiarli insieme. Thiers e Carlyle, e Taine e Manzoni abbracciati in gruppo ottico non sono di troppo per quello sguardo comprensivo.

I godimenti sociali si erano enormemente accentrati alla Corte e nelle classi privilegiate dei prelati e dei nobili, producendovi un rigonfio di mollezza e corruzione, e lasciando smunto ed irritato il popolo dei lavoratori. Fosse vulcano o tumore, il fenomeno scoppiò. La troscia di marcio o di lava fu così abbondante da spruzzare ed inondare specialmente i paesi vicini. Di più vicina recipienza era il nostro Piemonte.

Contraddizione storica! Qui l'entusiasmo contagioso per la libertà civile era a danno dell'indipendenza nazionale. Poichè è lecito rimpolpettare la storia con supposizioni diverse dall'accaduto (e ne fece largo uso il discretissimo Manzoni), supponiamo anche noi. Se il

principe sabaudo, leggendario ed effettivo guardiano delle Alpi, alla nobile impresa di salvare il paese dalla invasione straniera avesse unito il grido estasiante della libertà interna e della eguaglianza giuridica, se per così dire avesse chiamato al ministero il grande poeta astigiano, si sarebbero evitati i martiri delle ribellioni effimere e temute in buona fede. Il sano entusiasmo per la più nobile causa sarebbe stato antidoto vittorioso alla frenesia morbosa della Rivoluzione Francese.

Invece la flogosi di questa rivoluzione produsse, schiuse ed esplose il genio trionfale di Napoleone Bonaparte. Noi avemmo frigidi, stecchiti eroi, come il cavaliere Del Carretto, narrato dal Balbo e cantato dal Carducci:

> Su le ruine del castello avito,
> Ultimo arnese or di riparo a i vinti
> . . . .
> Stiè del Carretto.
> Giovine, bello, pallido, senz'ira,
> Ei maneggiava sopra i salïenti
> La baionetta (1).

(1) *Novelle* di Cesare Balbo con l'aggiunta dei *Frammenti sul Piemonte*. Firenze, F. Le Monnier, 1854, pag. 351. — *Bicocca di San Giacomo*, ode di Giosuè Carducci. Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1891.

A rendere più antipatico il governo piemontese, soccorreva la sua alleanza coll'Austria traditrice. Peggiore rovina fu quando a Vittorio Amedeo III fantoccio guerriero succedette Carlo Emanuele IV, che Dante avrebbe qualificato re *da sermone* religioso.

La Corte Piemontese si riduceva al lumicino; poi fornicava del tutto senza lume coll'avido Bonaparte, che allora vendeva la repubblica di Venezia all'Impero Austriaco. Che colpa, se forti e probi spiriti piemontesi, massime tra quelli che potevano contare rispettabili tradizioni di repubbliche locali, fecero un sogno repubblicano e lo pagarono col supplizio! Lasciamoli giudicare direttamente e indirettamente, pro e contro, da Cesare Balbo monarchico liberale italiano e cattolico intemerato. Egli deplorò i giacobini nostrani, che fecero alleanza di desideri colla turpe libertà straniera, cioè colla mostruosa tirannia popolare francese. Ma egli invocava pure un Walter Scott italiano per narrare i costumi e le passioni dei repubblicani antichi di Asti e Chieri, ponendovi poscia di fronte la seguìta corruzione. " Descrivici, egli esorta fieramente l'invocato scrittore, quella

vita di cavalieri serventi, dell'Opera, dei sonettucci, delle raccolte, delle colonie d'Arcadia, ecc., e finalmente, se hai cuore, dinne la terribile distruzione di tutte quelle istrioniche generazioni per il ferro e il fuoco e più il disprezzo degli stranieri „ (1).

Se Cesare Balbo faceva buoni i terribili cauteri degli estranei invasori a fine di smorbarci, oh! perchè condannare la fiamma della libertà ardente nei santi petti dei patrioti? Essa era ben diretta a purgare la Patria, rendendola degna della finale risurrezione.

Primizia di quei martiri aveva avuto il Piemonte nel 1794 a Torino con i valdostani Giovanni Francesco Junod e Giovanni Chantel, le cui ceneri furono invano disperse al vento. Esse si raccolsero nel 1797 a comporre la più fitta corona del martirologio piemontese, nella quale si sporgono fiori sanguigni i nomi della lapide

---

(1) *Della Storia d'Italia*, *Sommario* (edizione Le Monnier), pagina 393. — *Frammenti sul Piemonte* (ediz. cit.), pagina 440.

d'Asti: dall'avvocato Arò presidente della repubblica triduana ai popolani Ratto detto Rattino, Manso, Merlone, Valentino detto Brigna... Essi avevano avuto un precursore nell'astigiano di Castel d'Alfero, Giovanni Battista De Rolandis impiccato il 23 aprile 1796 alla Montagnola di Bologna, dove lo Zamboni aveva dato il primo verde al tricolore nazionale (1).

Chieri, sorella d'Asti nelle tradizioni repubblicane, diede venti martiri, altri ne offrirono Casale Monferrato, Moncalvo, Saluzzo, Biella, Racconigi, ed ancora Torino con vittime di plebe sacra diede la nobilissima vita del medico Ignazio Boyer, che il Botta dice chiaro per santità di costumi.

Ma nel denso e frequente martirio di quel terribile anno 1797 eccelle l'anima soave, dotta e pura di Carlo Tenivelli, ingenuo oratore, che fu tradito da un Giuda Cauda, come il Giannone era stato da un Giuda Guastaldi.

Veneriamo il Tenivelli storico discepolo del

---

(1) Giuseppe Ricciardi, *Martirologio italiano.* Firenze, Le Monnier, 1860, pagg. 16-21. — Atto Vannucci, *I martiri della libertà italiana*, 6ª ediz. Milano, L. Bortolotti, vol. 1°, pag. 14.

Denina e maestro del Botta, il quale scrisse di Lui con lo stile grave ed affettuoso usato da Tacito per la biografia dello suocero Agricola: " Tu mi desti, il discepolo esclama al maestro nella storica elegia, Tu mi desti più che i parenti miei non mi diedero, poichè non la vita del corpo, ma quella dell'anima coi civili insegnamenti mi desti; e morendo ancora per atroce caso, mi mostrasti, come si possa concludere una innocente vita con una generosa morte " (1).

Di vero al 13 agosto, un'ora prima che i fulminati proiettili gli squarciassero il santissimo petto, Carlo Tenivelli componeva un sonetto rifulgente di calma e giustizia divina:

.... Gran Dio! ch' hai dell'universo impero
Per diritto eterno, e non per cieca sorte,

. . . .

Appresi a detestar dal buon Samuele
Il rio servaggio, e alla primiera pace
Volli l'uom richiamar a te fedele.

. . . .

Vendica dei miei dì l'estinta face (2).

---

(1) *Storia d'Italia* dal 1789 al 1814, scritta da Carlo Botta, libro XI.

(2) Il sonetto del Tenivelli, che il suo biografo L. M. (forse Luigi Mercantini, poeta dell' Inno di Garibaldi?) pel

Il Dio della Misericordia, come è supplicato nel salmo 66°, illumina il volto suo sopra vittime così preclare.

Nulla valse all'*imbelle tiranno*, *desto dall'ira di sfrenata Corte*, il cui potere ingiusto barcollava solitario tra la violenza e lo scoraggiamento, nulla valse quello spreco di crudeltà.

Invano nel successivo 1798 da quegli spericolati si spiegò un lusso di feroce repressione contra gli insorti patrioti dell'Ossola, discendenti da quei prodi che nel 1487, rintuzzando l'invasione vallesana del protervo vescovo Iodoco, avevano salvata l'italianità della loro regione, onde l'Italia piemontese si immarginò tra le altezze elvetiche. Ben sessantaquattro prigionieri furono moschettati in un prato dietro il castello di Domodossola; altri sterminati a S. Maria Maggiore, a Pallanza, ad Omegna; altri tradotti a Casale, dove finirono stramazzati nelle fosse di quella cittadella.

La corte di Savoia fu costretta a spulezzare

Panteon dei martiri della libertà italiana non riuscì a trovare, venne pubblicato da DAVID LEVI in *Ausonia, Vita di Azione*, E. Loescher edit., Torino, 1882, pag. 96.

dal Piemonte verso la fine dello stesso 1798. Senza suo pro', senza che neppure si richiamasse o si permettesse la sua augusta presenza, ebbe luogo nel 1799 la miseranda, famelica reazione, più che restaurazione austro-russa.

Ad apprenderne dal vivo la felicità, ho davanti il manoscritto inedito delle curiosissime memorie di un giacobino autentico Felice Bongioanni di Mondovì, avvocato collegiato dell'Università di Torino.

Mentre gli ebrei torinesi avevano salutato il generale francese Joubert come il sospirato Messia, i contadini piemontesi erano convertiti dai reazionari austrorussi in briganti stradajuoli. Per iscampare dal furore dei loro forconi bisognava mostrare un lungo codino, e chi non lo aveva naturale lo appiccicava fittizio.

Il *buon giacobino* in preda della *canaglia aristocratica* sentiva il doloroso contrasto tra il *floreal* della natura e il *frimaire* del cuore; si vedeva costretto alle brezze della fuga chi per amore del calduccio e degli altri comodi si era

guadagnato il nomignolo di *Barba Calota*; si udivano i paurosi recessi rintronati dai briganteschi *spacciafoss* tra la cetra sbandita di Labindo Fantoni e la falce sequestrata dell'erudito Ranza. Incombeva alla testa delle così dette *Masse Cristiane* il Brandalucioni, pagliaccio militare accarezzato dai nobili per la controrivoluzione.

Egli piantava la croce in luogo del divelto albero della libertà repubblicana; si inginocchiava per adorare il simbolo della Redenzione Cristiana, faceva la santissima comunione: poi gavazzava in enormi strippate e solennissime sbornie. Intanto il popolino raggranellava dallo stallatico dei cavalli cosacchi la saggina per cibarsene, *come il pan per fame si manduca.*

In codesti tristissimi tempi come restassero le dame del buon tempo e del fine sentimento, lasciamolo miniare dalla delicata archeologia romantica di Edoardo Calandra. Ritorniamo al nostro Giacobino, che si atteggia a Farinata, contemplando da un campanile rustico con un cannocchiale lo scempio della sua città di Mondovì contesa tra la reazione austrorussa e la vendetta francese, e si addolora nobilmente,

qualunque passione straniera abbia il disopra, mentre allegre signore *scamottano* il moccichino al Geremia. I giacobini sono incolpati di aver voluto staccare la terra dal cielo. Sotto nome di *brava gente* i contadini infarciti ed armati a spese degli *empi vuoti*, ed inebriati di vino e di odio superstizioso, marciano barcollando a braccetto e minacciano: *Foutù giacobin! Foumne fin, foumne fin!* (Facciamola finita!).

I francesi nella furia della vendetta non risparmiano i patrioti di loro invasati; si sgozzano dagli invasori intiere famiglie, compreso il cagnolino; da pio ritiro strappate damigelle, suore ed orfane e tradotte nel campo francese a postribolo forzoso. Il Giacobino si degna notare il contrasto tra tanta barbarie e i principî sublimi, per cui dai patrioti i francesi si erano esaltati.

Non meno dei furiosi francesi erano terribili gli Austriaci e i Russi, che tetri e monotoni pascevano i loro cavalli nelle messi ed in giugno si scaldavano al fuoco dei recisi tronchi di gelso, le cui foglie erano invano aspettate dalla brucatura dei filugelli. Gli austrorussi schiaffeggiavano anche i preti loro fautori, staffila-

vano i segretari comunali. Ad una Lucrezia subalpina dicevano: *Cacobina busarona!* intimandole: *Dona ora, dona ora* (gli ori); e per ispiegarsi meglio: *Iacopina! Dar ora! Altrimenti uffiziale ti far coupar la testa.* Pigliavano l'orologio anche a un patrizio alleato, domandandogli gentilmente l'ora: *Mostra tick tick!* E baciavano l'orologio rapito prima di porlo nel sacco del saccheggio: procedura di rubarizio da santa alleanza.

Nè risparmiavano da parte loro gli eccidi. Esempligrazia i Russi diedero alla plebe di Centallo licenza di ammazzare i giacobini; e ai superstiti minacciarono deportazioni in Siberia e supplizi da Mazeppa. Onde sorgeva nel martire Piemonte l'immagine popolare favolosa de' Sciti cannibali uncinati di ferro ai piedi e alle mani; e certi contadini, filosofi e credenzoni alla loro maniera, stimavano gli alemanni animali senz'anima (1).

---

(1) *Reminiscenze* di Ludovico Sauli d'Igliano, edite a cura di Giuseppe Ottolenghi. Roma, Soc. Edit. Dante Alighieri, 1908, vol. 1°, pagg. 14, 235-236.

Quel reale sterminio è rischiarato, quasi consolato da un astro, che ritorna e rifulge. È il genio di Napoleone Bonaparte.

Un anatomista della gloria definì il genio guerriero forza malefica, nefasta come il turbine, fatale come il contagio (1). Dubito che si possa esattamente chiamar male ciò che produce un certo benefizio, quale è la diffusione tra le umane genti di un'estasi elevatrice più che lusingatrice.

L'astro di Napoleone lasciò raggi nelle gemme poetiche di Béranger, Vittor Hugo, Arrigo Heine, Manzoni, Regaldi, ecc. Ma la maggiore testimonianza della sua irradiazione è data dai suoi soldati. Io conobbi ancora un veterano ottantenne, che al discorso delle gesta del Grande si sentiva attratto come pecorino al sale e faceva delle miglia a piedi per seguitarne a discorrere. Se, come disse Cesare Balbo (2),

(1) Adolfo Padovan, *I figli della gloria*. Ulrico Hoepli ed., Milano, 1901, pagg. 305-373.

(2) *Sommario*, ediz. cit., pag. 400.

Napoleone fu incontrastabilmente il più gran capitano di molti e forse di tutti i secoli, ciò dovette al suo colpo d'occhio fulmineo, per cui penetrava come cuneo negli eserciti nemici a sparpagliarli e debellarli; ma lo dovette pure grandemente al fascino esercitato sui commilitoni, ai quali era freneticamente dolce combattere per lui, vincere per lui, morire per lui. Se con le carneficine da lui cagionate si abbassò la statura fisica, presumibilmente si elevò la statura morale dell'uomo medio in quel rimescolio di genti, in quella visibile maggiore stampa dello spirito creatore di Dio. Anche la tempesta salva dalla putredine gli oceani.

Pertanto è spiegabile, più che scusabile, la attrazione esercitata dall'astro napoleonico sugli ingegni e sui caratteri del Piemonte. Parecchi valorosi, che fregiati della coccarda azzurra di Savoia avevano difeso nobilmente le Alpi contra l'invasione francese, militarono gloriosamente sotto il tricolore napoleonico. Carlo Botta, maestro risuscitatore di storie italiane, quantunque siasi mostrato in alcuni giudizi renitente al genio del grande capitano, fece, all'ombra delle sue armi vittoriose, buona parte

della trinità governativa dei tre Carli a Torino (Carlo Bossi, Carlo Botta e Carlo Giulio); e sotto l'impero napoleonico, proprio desso, dessissimo, Carlo Botta fu vicepresidente del Corpo legislativo a Parigi. Il nobile Cesare Balbo, italianissimo e cattolico, servì da giovane, sia pure di contraggenio, il Bonaparte nello spodestare il Papa a Roma. Gli è vero che il Balbo giustamente rimproverava Napoleone di non aver osservato i grandi principî di libertà e nazionalità, sopratutto di non aver avuto l'idea di costituire nazioni, a sua detta, sola idea effettuabile durevolmente, perchè conforme ai disegni della Natura e di Dio Padre creatore. In verità evangelica sarebbe stato un sublime merito per l'italiano Napoleone ricreare l'Italia.

Ma oltre che uno spunto di quell'idea per un maturo avvenire si trova nel titolo di *Re di Roma* dato, come dentarolo, al figlio neonato, e nei battesimi di Repubblica Cispadana e Cisalpina, nel Regno d'Etruria e nel *bello italo regno* del Foscolo. Egli, che traslocava i re come prefetti di dipartimento, insegnò agli avversari il nome, se non fece imparare il con-

cetto e formare la convinzione di libertà e di indipendenza.

E quando si vide crepare e si sentì scoppiare il suo sogno di monarchia universale, come idropisia, secondo il paragone anticipato da Traiano Boccalini, satirico politico del 500 e del 600 (1), dagli squarci e rottami di essa idropisia i patrioti poterono sperare un'occasione di libertà ed unità italiana, singolarmente dal *bello italo regno*, ossia dal vicereame del valoroso Eugenio Beauharnais, figliastro di Napoleone.

Vi soffiò contro la reazione austriaca con l'illusione lombarda; e vi travolse nel più crudele scempio il Prina, ministro della Finanza, che a buon diritto collochiamo nel Martirologio Piemontese. Imperocchè, quando il 20 aprile 1814 a Milano l'onda rabbiosa si voltò contra lui creduto ricco di tesori acquistati col sudore del popolo sofferente, " povero Prina! avvisato del turbine, che gli stava sopra ed esortato a

(1) Traiano Boccalini, *Pietra del paragone politico*, ossia Censura della tirannide spagnuola e rivendicazione dei diritti della libertà italiana, nella " *Biblioteca rara* „ del Daelli, curata da Eugenio Camerini, Milano, 1863, pag. 32.

fuggire, rispose sentir pura la coscienza; non sarebbe egli degno di essere nato di Piemonte (era di Novara), se fuggisse „. — *I saria nen piemonteis* — furono le sue precise parole attestate dal Maroncelli (1). “ E stette in sua casa, riparando d'una in altra stanza, finchè la turba che sitiva sangue, posta ogni cosa a sacco ed a rovina, gli fu sopra, lo flagellò, lo ammazzò, nè lasciò il cadavere, se non lo avesse crudelmente insultato „.

Ancora ne inorridisce la descrizione datane nella *Prineide* di Tomaso Grossi: i capelli impiastricciati sul volto, amalgama *de palta, de sangu guast, e de spuvasc*:

Anca on sass l'avarav avuu pietaa.

“ Cercarono i tesori, e trovarono novanta lire appena; nè oro, nè gemme; aveva debiti. Queste le giustizie delle plebi furibonde! „, esclama lo storico Luigi Carlo Farini in un impeto tacitiano (2).

---

(1) *Addizione* alle *Mie Prigioni* di Silvio Pellico. Ed. Le Monnier, Firenze, 1858, pag. 247.

(2) *Storia d'Italia* dall'anno 1814, ecc., scritta da Luigi Carlo Farini, vol. 1°. Torino, Tip. Scolastica di Sebastiano Franco, 1854, pagg. 22 e 23.

Le conseguenze furono il facile ritorno dei Tedeschi, secondo la filosofia storica di *Sur Rocch* della *Prineide*:

> Che i Todisch trionfant, cont' on' armada
> De fa tremà (del frecc!) n'han conquistaa,
> Vegnend con tutt sô comed per la strada
> Maestra fina ai port della citaa,
> Ch'even già avert a posta per specciaj
> Prima che lor se ongessen i stivaj.

I Tedeschi guastarono pure l'avvento del re Vittorio Emanuele I nella restituita Torino. Per la varietà dei colori storici del tempo ed egualmente sinceri, alla impressione meneghina di Milano, facciamo succedere la salmodia sincrona di quell'anima biblica, che fu l'eroe piemontese ed italiano Santorre De Rossi di Santa Rosa.

XX Maii MDCCCXIV

Rex noster intrabat in civitatem, et omnis populus dicebat in festivitate cordis sui: "O Rex, o Rex, salve Rex!". Sed astae Regis septentrionis circumdabant eum et erat rex noster sicut pusillus,

unde exclamabant oculos habentes: “ *Adest Rex, sed patria non adest cum eo* „.

In lingua povera e spiccia, per chi aveva due occhi in testa, il reduce acclamato Re nazionale figurava pusillo e pupillo tra le alabarde straniere; e il salmista patriota ne riceveva gemendo impressione profonda.

Oltre un lampo di valore militare dimostrato a Grenoble contra i cento giorni del redivivo impero napoleonico, non mancarono nella ristorazione piemontese germi di italianità quasi liberale; e ne sono documento le note russe dei nostri bravi diplomatici conte Giuseppe De-Maistre e conte Cotti di Brusasco, e le rette intenzioni di politica interna del ministro Vallesa (1). Ma quei germi cadevano per allora infecondi in quel tanfo di rinchiuso, con alito di sepolcro, puzzo di smoccolatura ed esclusione di sole. Per l'ebbra e febbrile ignoranza d'un

(1) V. le *Reminiscenze* del Sauli, vol. 1°, pag. 46, e il notevole studio di Paolo Boselli sul *Ministro Vallesa e l'ambasciatore Dalberg nel 1817*, da me recensito nella *Gazzetta Piemontese* delli 8-9 maggio 1893.

conte Cerruti (1) si era preteso abolire quindici anni di storia come si fossero dormiti, e ritornare con insulto della cronologia all'almanacco di Corte del 1798.

Si sbattezzava persino la via Alfieri.

Ma non si fugavano dai petti generosi e dalle menti studiose le vampe alfieriane, nè il raggio napoleonico, nè i cosiddetti lumi del progresso, nè la fiamma virgiliana dell'Italia, Italia antica come Enea. Tutte quelle luci e quelle calorie, non potendo avere esito o sfogo di pubblicità, si condensavano necessariamente nel segreto delle sette, e producevano il nuovo grande braciere nazionale della *Carboneria*. Una favilla carbonara venne raccolta dalla stessa seccagna Corte di Savoia con la chiamata del lontano parente ed erede Principe di Carignano, che fu ad un tempo pezzo di carbone e virgulto, per ispiegare il quale fenomeno valgano i versi del *Purgatorio* di Dante:

> Dinanzi a noi, tal quale un foco acceso,
> Ci si fe' l'aer, sotto i verdi rami.

(1) " Febbre ignorante, onde era invaso il conte Cerruti ". Così Giuseppe Ottolenghi nella buona introduzione alle *Reminiscenze* del Conte *Ludovico Sauli d'Igliano*, pag. 27.

A Re Carlo Alberto dedicammo apposita orazione, che avrà suo luogo nel IV libro della nostra Rapsodia. In questa nota diamo giusto incenso ai martiri più popolari del 1821.

Il calorico contenuto scoppiò anche in Piemonte, per le comunicazioni incendiarie di Spagna e Napoli, benchè si spegnessero nella smoccolatura.

Fu una ribellione prettamente costituzionale. Non si voleva sbalzare il re legittimo, ma liberarlo dalla compressione tedesca, e farne un re di tutta l'*Italia liberata*. Era un tentativo immaturo per tutti, ed anche ridicolo presso gli idioti; ma non fu inutile estrarre quel santo secreto dalle congiure e farlo sfolgorare in un avvenimento storico. Salgano pertanto i timiami della riconoscenza storica alle vittime ed anzitutto alle vittime immediate.

Una relativa mitezza si usò nella facile repressione o stagnatura di quel moto piemontese, massime se si confronta con gli ottocento spacciati di vita dalla reazione borbonica nelle Due

Sicilie (1). In Piemonte si largiscono passaporti gratuiti ai principali compromessi. Amedeo Ravina, cantore dantesco della rivolta, fu con un pretesto di diritto internazionale marittimo restituito dal carcere di Millesimo alla nave spagnuola, che lo portava in salvo.

Pur oltre gli impiccati in effigie, se ne impiccarono effettivamente due dei cosiddetti *costipati*, come non se ne potesse far a meno per guarirli. Furono Giacomo Garelli e Giambattista Laneri. Inchiniamo la bandiera abbrunata sulla loro memoria.

Giacomo Garelli di Sassello Savonese aveva onorato il valore italiano nelle milizie napoleoniche, dalle quali aveva creduto passare al servizio della restauranda repubblica di Genova, ed invece era passato nel regio esercito di Sardegna, dove portava quei suoi fermenti di origine. Quindi il Santa Rosa lo raffigurò andare al supplizio " con quella nobiltà e semplicità di coraggio, che si addiceva ad un discendente dai liguri vincitori del generale Botta

---

(1) Ercole Ricotti, *Breve storia d'Europa e specialmente d'Italia*, 4ª ediz. Torino, Stamperia Reale, 1860, pag. 636.

austriaco e ad un prode dell'antico esercito italico „ (1). .

Giambattista Laneri di Verduno d'Alba, anch'egli valoroso veterano napoleonico, e da ultimo luogotenente dei Carabinieri Reali a San Giovanni di Moriana, per *aver dati non equivoci segni di attaccamento al Governo costituzionale*, chiamato dalla mensa alla forca, disse ai commilitoni: *Lasciatemi il mio posto e il mio vino*. Per un mito popolare ci sarebbe da aspettarne il ritorno in una comunione patriottica:

Tal salutando Armodio
Incoronar le cene
Solea, tornata a civica
Egualitate Atene (2).

Molto numerosi furono gli impiccati in effigie. Si volevano castigare i nomi più che le persone.

---

(1) A. Vannucci, *I martiri*, ediz. cit., vol. 1°, pag. 253.

(2) V. Giosuè Carducci, *Dopo Aspromonte*. — Per le biografie di Garelli e Laneri, oltre la compilazione del Vannucci, v. il 2° volume del *Panteon dei martiri della libertà italiana* — *Monumento patrio*. Torino, Stabil. tip. di Alessandro Fontana, 1851.

Il conte Ignazio di Revel, luogotenente del venturo re Carlo Felice pel ristabilimento del cosiddetto ordine, lagnavasi di non essere riuscito a far intendere al conte Tomaso Pastoris di Saluggia la necessità di evadersi più che in fretta, ed a malincuore dichiaravasi costretto a metterlo ne' ceppi. Il conte di Saluggia era il romanzesco tipo: ..... Da crudo berroviere della reazione, che cavalcando a lato di una amazone dispensava l'elemosina ai mendicanti a colpi di staffile, e faceva straziare i soldati colle verghe e macerarli nel *crottone*, per un colpo di sole rivoluzionario nella testa si era proclamato re di Savona con proiezioni o pretese alla Sardegna; e graziato dal carcere di Fenestrelle andò a commettere una marachella domestica ad Atene, quindi sfumò nel misterioso Oriente, senza lasciare punto la scia avventuriera del profeta Mansur, già padre Boetti di Piazzano Monferrato (1).

---

(1) *Reminiscenze* del Sauli, vol. 1°, pag. 503. — *Informazioni sul Ventuno in Piemonte* ricavate da Antonio Manno. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1879, pagg. 28 e 182. — *Le Comte de Saluggia ou le tourmenteur de la chair hu-*

Invece quali solchi luminosi lasciarono per il mondo altri esuli del ventuno! Si vollero soffiare via dal Piemonte quelle braci, e caddero lapilli di nobile storia e gloriosa epopea: il gigantesco Pacchiarotti nella Spagna, e con lui altri angeli di guerra, che agli spauriti carlisti apparvero *dimonios.*

In Grecia furono bolidi annunziatori dell'esistenza di nuovi pianeti. Da Peta e Sfacteria a Domokos, dal colonnello torinese Giovanni Tarella al tenente Damiano Rittatore di Monasterolo e fino al deputato romagnolo avvocato Antonio Fratti, dal 1822 al 1897 è una serie di eroi, che l'Italia risorgente e risorta diede al risorgimento e all'integrazione della Grecia. Su essi si innalza l'eroe degli eroi, Santorre di Santa Rosa, con il valore di Gedeone e la virtù di Socrate.

Così credevansi disperse fuori del Piemonte tutte le braci formate dalla Carboneria. Invece a fuoco lento, ma sicuro, si prepararono e si

---

maine — *Histoire d'un tyran militaire en Italie* par J.-B. De Bargini, traduit de l'original italien inédit par Nouma Bonnet. Due volumi. Paris, Ballay et Conchon édit., 1857.

formarono altri carboni pronti a corrispondere alle fiamme di libertà suscitate a Modena e nelle Romagne dopo le giornate parigine del luglio 1830.

Ma della *infiammazione* dei *Cavalieri della Libertà* succeduta in Piemonte alla *costipazione* dei Carbonari del 1821 non si ebbero martiri, eccettuato il Bersani lasciato ad ammattire nel forte di Fenestrelle, si disse o si volle per vendetta di Corte. Gli altri cavalieri ebbero campo largo; ed il Brofferio, liberato dalla muda della giannoniana cittadella di Torino in grazia della morte di Carlo Felice, potè dire: “ Meglio sia andato all'altro mondo lui che io! „ (1).

Ma in compenso crudele si maturavano le dense, crebre carneficine dell' altro terribile anno 1833. Già le narrai in sette libri di 885 pagine complessive (2). Ed in un breve discorso a Taggia Ligure le riassunsi con le loro con-

---

(1) Da una pagina di quaderno inedito del 1831, pubblicata da Tommaso Villa nella prefazione alla 6ª edizione delle *Canzoni Piemontesi* di Angelo Brofferio. Torino, Borgarelli, 1868, pag. 22.

(2) Giovanni Faldella, *I fratelli Ruffini, Storia della Giovine Italia*. Torino, Roux, Frassati e C. edit., 1895-97.

seguenze. I lettori troveranno il predetto discorso dopo questa nota.

Qui facciamo una pausa, riguardando la lunga tratta dei *Martiri di Piemonte*, tra i quali diedi per fratellanza italiana il maggior luogo al Giannone, napoletano.

Ritorciamo lo sguardo da coloro, che per insipienza barbara insultano la memoria dei martiri e ne denigrano i panegiristi. Piuttosto consideriamo i ragionamenti di quegli altri, i quali reputano i martiri inutili e perciò dannosi i tribuni che li incitano.

Combiniamo il cavaliere Caio Cornelio Tacito e l'abate Tommaso Valperga di Caluso.

Tacito non risparmiò tragici colori nel descrivere le esecrande crudeltà degli imperatori romani, ma innalzatosi nelle nubi della filosofia comprensiva, dove il bollore dello storico si raffredda col calcolo politico, già aveva esortato nel libro IV delle *Storie*, capo 74°: " Acconciatevi, come si fa, al troppo secco o piovoso, e altri mali di natura, a soffrire il lusso e

l'avarizia dei dominanti. *Luxum vel avaritiam dominantium tolerate. Vitia erunt donec homines.* Fin che saranno uomini, saranno vizi. Il punto è compensarli con la virtù „.

Narrando poi la virtuosa vita dell'egregio suo suocero Giulio Agricola, il quale anche durante un cattivo impero seppe procurare il bene pubblico (*reipublicae*), e innalzare la gloria del nome romano, il biografo fa addirittura la critica del martirio, ponendo ad esempio l'opportunismo elevato ed elevatore del suo eroe di famiglia, ossia la costui moderanza e prudenza, per cui non contrastò mai con vana libertà di parlare, *inani jactatione libertatis*, all'ira tanto più tenace, quanto più coperta, di Domiziano. Quindi l'avvertimento: " Impari chi non ammira se non le cose vietate, che anche sotto mali principi posson essere uomini grandi, e che l'ossequio e la modestia (quando sian congiunti con industria e valore) arrivano a quel colmo, dove molti per via di precipizî, e di morir senza pro', han cercato di immortalarsi „, come il Davanzati traduce: *ambitiosa morte inclaruerunt.*

Ma a Cornelio Tacito possiamo tosto rispondere con l'immediato seguito della sua narra-

zione, domandandogli: A che valse il nobile opportunismo di Agricola? — A procurargli una morte precoce, probabilmente per il veleno fattogli somministrare dall' imperatore nominato coerede.

Quindi lo stesso biografo riconosce: " Gran conforto dell'avacciata morte fu ad Agricola lo sfuggire quell'ultimo tempo di Domiziano, che ad un tratto spense la repubblica. Non vide Agricola la giustizia assediata, cinto d'armi il senato, il macello di tanti stati consoli, gli esigli e le fughe di tante nobilissime donne „ (1). Adunque prima di lasciarsi avvelenare ed invece di nominare coerede il tiranno avvelenatore, meglio valeva ad Agricola con una veemente parlata dare uno scossone alla tirannia.

Confutato Tacito con le sue stesse parole, veniamo all'abate Tommaso Valperga di Caluso. Questi, pur piangendo la morte dell'amico Vittorio Alfieri incitatore di martiri, e giudicandolo

---

(1) *Vita di Giulio Agricola* per Gaio Cornelio Tacito, capitoli 42-45. Vedine la traduzione nelle *Opere* di Bernardo Davanzati per cura di *Enrico Bindi*. Firenze, Successori Le Monnier, 1888, pagg. 266-267.

sommo, lo riprese, perchè non sapeva distinguere ne' suoi ardentissimi amori patria e libertà civile. L'abate sentenziò addirittura e ritenne quale inganno la fissazione del poeta " non potervi essere libertà civile, dove il diritto di volere è di un solo „. Di vero l'abate di Caluso, con la sua sapienza del quieto vivere in opportunismo dignitoso e vantaggioso, seppe acconciarsi tanto all'assolutismo nostrano, quanto al dominio straniero, vantandosi di non aver avuto a sdegno i doveri di suddito fedele e ritenendo non mai ragionevole al giudizio di un freddo filosofo l'odio di nazione alcuna (anche dominante in paese altrui). Ma con tale quietismo si sarebbe mai avverato l'*incesissimo desiderio dell'italica libertà*, la quale Vittorio Alfieri non voleva disperare, che potesse ancora, quando che fosse, gloriosamente risorgere? (1).

Il progresso umano si produce a binomî, che si integrano interzandosi, direbbe un filosofo

(1) Lettera del signor *abate di Caluso* a compimento dell'*Autobiografia* di Vittorio Alfieri. V. *Vita, giornali e lettere* di V. Alfieri, per cura di Emilio Teza. Firenze, Le Monnier, 1861, pagg. 329-330.

matematico. Occorrono del pari libertà ed autorità, raziocinio ed impeto. A mutare lo stato di cose deplorevoli, riconosciute dalla ragione degne di mutamento, si rende grandemente meritorio l'impulso e il chiarore dei martiri, che sono i più forti e luminosi confessori della fede, della verità e della *libertà... sì cara, come sa chi per lei vita rifiuta.* Essi non si indugiano a *elucubrare*, se la Terra perirà lontanamente tremando di freddo, dopo l'estinzione del Sole, o boccheggiando di sete per aridezza nella prevista scomparsa dell'acqua. I martiri dimostrano di sentire altamente la missione della loro vita, affrontando una subitanea morte. Sentono di essere nati con le ali di una poesia e di una fede, che affermano combattendo *usque ad necem et ultra* contra i concussori della libertà e della vita e i violatori d'ogni fede umana.

Perciò, come bene concluse lo statista ed economista Luigi Luzzatti a Roma nel Congresso di filosofia del 28 ottobre 1909: "Assolviamo pure i carnefici, ma esaltiamo i martiri!„

Esaltiamoli con la poesia patriottica ed umana dei cuori.

Visitando un cimitero rurale alla vigilia della

Commemorazione dei Defunti, trovo sempre commovente lo spettacolo della *toilette* dei sepolcri. Non vi è famiglia, che non appunti od inserisca fiori nella liscia arena dei tumuli, o non rechi ritratti, o non abbia inverniciate di fresco le croci. Dalle corone sontuose ai mazzolini, dalle lapidi marmoree alle pagine strappate ai cartolari dei ragazzi, dai bicchieri colorati per luminaria ai torchioni e ai cerini, è una generale riconoscenza per i morti che sono vissuti per noi. Nell'omaggio dei lumi proviamo l'illusione di far rivivere quei cuori ardenti. Così nei falò, che si rispondevano dalle vette dei monti nella notte, che chiuse le feste bicentenarie dei Valdesi, io credetti vedere la gloria delle vittime del rogo.

Tributiamo la maggiore gloria ai martiri, che soffersero più potentemente per noi e nei loro supremi tormenti ci insegnarono un sublime gaudio. Felice Cavallotti disse: “ La maggiore forse tra le virtù del duce immortale Garibaldi fu questa virtù nuova e sua privilegiata: che egli sparse di voluttà il sacrificio, di lieti fascini la morte „. Noi invece ravvisiamo essere questa la virtù di tutti i martiri per una buona

causa. La loro anima ci è resa nell'*anima dell'Italia* dalla compianta poetessa Adele Galli, che così interpretò la loro psicologia e la loro fisiologia al punto del martirio:

> Non mai come in quell'ora il loro cuore
> bevve la dolce ebbrezza de la vita.
> Era intorno una gloria di fulgore;
> l'aurora süadeva con le dita
> di rose i pensieri sopra il viso
> dei martiri (1).

Il traduttore fiorentino di Tacito immaginò: " Se gli animi de' tiranni avessero sportello, noi vedremmo là entro i cani, i flagelli, cioè le loro crudeltà, libidini e pessime pensate, fare strazio di quelli animi... „ (2). Che contrasto con gli animi dei martiri! In questi, a compenso degli spaventevoli tormenti dei loro corpi, si ingioja uno scrigno di gemme spirituali, fra cui la speranza che il loro sacrifizio sia fruttifero.

Così sia! rispondiamo noi, confidando che l'illusione dell'ora sia davvero la sicurtà dei

---

(1) Adele Galli, *L'anima dell'Italia*, 2ª ediz. Torino, Roma, Casa Edit. Naz. Roux e Viarengo, 1906, pag. 60.

(2) Davanzati, *Opere*, ediz. cit., vol. 2°, pag. 602.

secoli. — Così sia! noi ripetiamo ancora. E la gente, *che dovrebbe esser divota*, ripeta con noi la preghiera al Martire Divino:

Recordare, Iesu pie,
Quod sum causa tuæ viæ..
. . . .
Quærens me sedisti lassus,
Redemisti crucem passus.
Tantus labor non sit cassus.

Con l'aiuto di Dio crocifisso, oh! diventi pure fecondo il travaglio dei martiri di Piemonte. *Tantus labor non sit cassus. — Salvete, flores Martyrum!* Non sia vano il vostro lavoro ed il vostro sacrificio, o fiori dei Martiri!... Salute.

I Fratelli RUFFINI e DOMENICO FERRARI

DISCORSO PRONUNZIATO

nell'inaugurazione del loro monumento a Taggia Ligure

ADDÌ 12 APRILE 1896.

Ricordo degli Editori

ricavato dalla stampa sincrona e locale

Il monumento venne disegnato dal geniale artista prof. Vincenzo Lotti; i medaglioni delle quattro figure austere e chiare vennero modellati dall'insigne scultore Cesare Biscarra.

Nella mattinata inaugurale, dopo un preludio acclamato, il dottore Sebastiano Anfossi, presidente del Comitato esecutivo, ordinò che si scoprisse il monumento.

Quando cade il velario, scoppiano immensi applausi. Le bandiere si inchinano, le musiche intonano la Marcia reale *ed* inni patriottici, *i bersaglieri presentano le armi. I quattro medaglioni baciati dal sole di aprile scintillano dando una intonazione di contento alle quattro splendide figure.*

Cessati gli applausi, il Presidente del Comitato invita l'onorevole Faldella, il quale pronunzia nobilissima orazione.

I FRATELLI RUFFINI e DOMENICO FERRARI

Alla memoria di mia mamma, paragonabile per angelica soavità e forza di carattere alla santa madre dei Liguri, Eleonora Ruffini.

RILUTTANTE accettai l'onore, di cui fummi cortese il Comitato, di commemorare qui i vostri eroi; turbavami il rammarico di furare l'ufficio agli eloquenti ingegni che la florida vostra terra produce alla poesia del cielo, alla poesia del mare; pure accettai, come un dovere di fratellanza patriottica, questo di venire rapsoda del rude Piemonte in questa miniata ed aulente città a celebrare il vostro Jacopo, che sparse il suo sangue poco prima che l'alessandrino Andrea Vochieri venisse atterrato e squarciato dai guardaciurme, — il vostro Giovanni che

divenne poi intrinseco del sommo filosofo e politico torinese Vincenzo Gioberti, — il vostro Agostino che fu sempre fraterno amico del benefattore biellese Federico Rosazza, — e il vostro Domenico Ferrari, che sul campo di Marengo incontrò la stessa fucilazione toccata a un altro oscuro martire del mio borgo mandamentale, Giuseppe Rigasso di Livorno Vercellese.

Solo, invece di una fiorita orazione, che il mio povero ingegno non consente, e forse a niuno consentirebbero le recenti gramaglie del cuore italiano (1), Vi darò una ristretta ed austera relazione storica.

Nel primo disegno di questo monumento, dove vediamo inquadrati i medaglioni dei quattro eroi, avvolgevasi intorno alla stellata colonna onoraria, quale fiamma comune, la bandiera con il motto “ 1833 „.

La storia del 1833 in Piemonte fu giustamente considerata come una brutta pagina, una pagina nera, dagli spiriti pensosi e dai cuori

(1) Dopo la catastrofe africana.

amanti della libertà nazionale e della monarchia liberatrice.

Per fortuna noi dell'Italia costituita ci troviamo ormai così lontani da quei tempi penosi dell'Italia costituenda, che possiamo con sicurezza di sentimento imparziale rievocare quell'anno terribile, esaltando doverosamente le vittime, compassionando più, che maledicendo, i carnefici, ed accusando specialmente i malintesi, forse voluti dalla Provvidenza per incrociare e maturare gli avvenimenti.

Ora che il tempo trascorso toglie soprattutto il malinteso delle passioni d'allora, ed il frugare negli archivi segreti, per gli animi imparziali, unicamente devoti alla patria, alla verità e al progresso umano, consente una maggiore esattezza storica di psicologia comparata, si può stabilire: che lo stesso finale programma di risorgimento patrio ferveva in fondo alla *Giovine Italia*, che voleva rovesciare il preteso tiranno, e in fondo al preteso tiranno, che trascorse alla crudele, sanguinosa repressione.

Il Diario del cav. Giovanni De Gubernatis, segretario intimo di Carlo Alberto, pubblicato in parte dal democratico Brofferio e riscon-

trato nell'Archivio di Corte, ne rivela come quel re, fatato per amore d'Italia al martirio altrui e al proprio, anche nei primi giorni di quell'anno terribile formasse profondi propositi di riscatto nazionale, di riforme politiche ed anche di riforme sociali; anelava al giorno, fosse pure lontano, di marciare con l'esercito contra la tedescheria; intendeva introdurre lumi nella amministrazione civile, sbrattare la vieta nobilea della spocchia e dell'ignoranza, e sollevare la vera nobiltà del merito, dello studio e del valore, provenisse pure dagli strati popolari.

Ma egli riconosceva eziandio quanto dovesse riuscire lenta e difficile l'esecuzione di questo programma per lui figlio della rivoluzione giacobina salito sul più vecchio trono d'Europa, onde anche nel baciamano di corte travedeva il morso di qualche energumeno rosso o nero, e riteneva di trascorrere la vita fra il cioccolatte dei gesuiti e il pugnale dei carbonari.

Specialmente egli crucciavasi, che gli si volesse guastare l'esercito; onde adiravasi quale nuovo Saulle rinfocolato dal guerriero Abner, ossia dal marchese di Villamarina ministro della

guerra. Soffiava in quella brace la camarilla austro-gesuitica; agitavano il mantice i legittimisti francesi di stanza in Torino; lo ingelosivano atrocemente di Luigi Filippo, che nel 1831 avrebbe voluto creare re d'Italia il duca di Modena, già abborrito di lui rivale, primo insidiatore del trono sabaudo, ed ora vorrebbe invadere la Savoia per mettere sul trono d'Italia il proprio figlio duca di Nemours. Fremeva atrocemente a tali sospetti Carlo Alberto, che salutato nel 21 per ischerno re d'Italia da uno schiavo tedesco, dovea realmente fondare una serie di monarchi d'Italia. Intanto nella reggia del nuovo Saulle incuteva maggior terrore il fantasma di Davidde Mazzini.

Altri fantasmi si agitavano nel campo degli esuli che liberi non solo dai lacci delle camarille auliche e dalle pressioni diplomatiche, ma quasi sciolti dalle contingenze presenti e dalle necessità terrene, vivevano, si può dire, negli unici rapporti con la poesia celeste e con i sogni dell'avvenire.

In quella concentrazione marsigliese della *Giovine Italia*, si fondono immagini più gagliarde degli eroi di Omero e più nebulose dei

guerrieri di Ossian: il ferreo vegliardo Filippo Buonarroti degno discendente del portentoso Michelangelo, l'allobrogo feroce conte Carlo Angelo Bianco di San Jorioz, l'Orlando lombardo Gaspare Ordogno marchese di Rosales, Gustavo Modena, che in sulla scena muoveva guerra alfieriana ai tiranni, Giuseppe Lamberti, l'angelo custode di Mazzini, Giovanni La Cecilia cancelliere della giovane Rivoluzione, di cui è messia armato il profeta genovese. E a quella tavola rotonda di cavalieri erranti per la patria e per l'umanità sorridevano angeliche eroine incitatrici come la Giuditta Sidoli e la principessa Belgioioso.

L'amore e l'intelletto materno della santa donna Eleonora Ruffini, comparsa come un'iride su quella tempesta di cuori e di cervelli, non facevano certo dimenticare il pensiero e la passione della Patria.

Questo spirito di libertà celeste ed eterna, superiore alle necessità dei tempi e dei luoghi, diretto a tutta l'Italia soffiava specialmente sul vergine e rude Piemonte a fine di ravvivarne un turbine di poderosa meccanica per l'elevazione della patria; penetrava nella bor-

ghesia giuridica dei Vochieri e degli Azario, invadeva le giovanili speranze dell'esercito, e irradiava persino nel Santuario, dove brillavano luminari di nuova dottrina, di nuova santità e di nuovo genio i giovani abati Paolo Pallia e Vincenzo Gioberti.

Oh! fra i ciambellani del vecchio regime, niuno vedendo l'abatino Gioberti, allora cappellano del Re, avviato a dir messa nella Cappella di Corte, avrà sospettato, che egli dovesse colle forze pelasgiche della sua filosofia creatrice innalzare un nuovo altare e un nuovo trono all'Italia, creare Pio IX sommo Pontefice iniziatore e propiziatore della redenzione Nazionale, diventare lui primo ministro democratico del Re di Sardegna, e dall'ultimo esilio dettare le leggi divinatrici del regno italico di Vittorio e Cavour.

Anzi fra quei ciambellani taluno, vedendo comparire la zazzera bionda dell'apollineo abate, si sarà fatto il segno di croce, paventando che egli si incamminasse a dire la messa del Diavolo con l'ostia nera. Dunque Don Vincenzo in cittadella e lo sterminio per gli altri.

D'altra parte ai cospiratori piemontesi della

Giovine Italia rivenivano nel core i martiri umili e austeri della fine del secolo preceduto, rivenivano le rotte illusioni del 21 e del 31; parevano insegnare ogni disperanza nella Casa Sabauda le dissociate immagini di Santorre Santa Rosa caduto sublimemente a Sfacteria per la libertà greca, e del Carignano salito al Trocadero per la reazione spagnola; quindi fra quei cospiratori ormai più nessuno poteva immaginare che da quell'androne di reggia cui volevano far saltare, sarebbe sbucato a cavallo Carlo Alberto, definitivo crociato della libertà italiana. Chi poteva loro presagire, che in quei ministeri e in quelle magistrature, a cui avrebbero voluto imporre un immediato trasloco, lavoravano giovani patrizi, quali Manno, Sclopis e San Martino, destinati a salire ministri e dignitari eccelsi nell'Italia nuova, cui preparavano i feroci ribelli?

Invece di concilianti presagi, imperversava da tutte le parti una folla di sospetti distruttori, tanto che il genio sereno e quadrato di Camillo Cavour, il quale pure nella sua sana febbre di crescenza aveva già rivelato alla pia marchesa di Barolo il sogno di risvegliarsi un

bel mattino Ministro dirigente di un regno di Italia, era tentato anch'egli di dare nei lumi, veniva giudicato carbonaro impenitente da Carlo Alberto, anelava di riparare a Ginevra, per respirare oh! finalmente un'atmosfera di ragione.

Allora il Piemonte, invece di essere dominato dal chiaro genio di Cavour quadratamente liberale, era signoreggiato da un quadrilatero di bieca reazione che si impersonava nei quattro nomi di Latour, Lascarena, Cimella e Galateri: il barone della Torre, ministro delle relazioni estere, in comunella con l'ambasciatore austriaco di Bombelles; il conte Lascarena, ministro dell'interno, colla moglie legittimista francese; il conte Cimella, presidente della Commissione Inquisitoria, ed anch'egli, come Lascarena, concittadino reazionario di quell'astro nascente di Garibaldi; in fine il tartarico Governatore di Alessandria, Galateri.

Dell'ugne sanguinarie di quell'orso moscovita fosti tu fra le prime vittime, o furiere Domenico Ferrari di Taggia.

Domenico Ferrari, nato in questa sorrisa conca, qui aveva studiato fino alla filosofia.

Chiamato sotto le armi, in due anni diveniva furiere della brigata Cuneo di stanza ad Alessandria. Colà lo avvistava il sottotenente concittadino Pianavia Vivaldi. In riva al Tanaro e alla Bormida, fra i ricordi di Barbarossa e del gran Napoleone, rievocavano la valle di rosai e di uliveti, gli aranci e le viole, fra cui si annida questa Taggia, spettacolo splendido e profumato di essenza ligure, che già rallegrò gli occhi e le nari nella fuga del console Quinto Marzio; passavano nelle loro memori visioni le vele di Arma, quali colombe; pungeva ed inteneriva i loro cuori il campanile gotico dall'agile profilo, alla cui ombra si battezzano i nati e si seppelliscono i morti concittadini, e li animava un focoso desiderio, che un canto di libertà italiana felicitasse valli e pianure, fiumi e mare, e il tricolore sventolasse perpetuo sui campi e sulle torri, e la stessa bandiera si conficcasse sull'altare come il cero pasquale. Parlavano della famiglia Ruffini religiosa e patriottica; ricordavano con speciale devozione la santa madre Eleonora. E a questi ricordi anche Pianavia faceva diventar leonino il suo mostaccio di felina eleganza. Oh! se la rivoluzione avesse

trionfato, egli non sarebbe stato certo traditore!

Invece il tradimento alimentò la ferocia repressiva, di cui era barbaro modello il Galateri.

Questo *aristocrate* aveva incominciata fieramente la sua carriera militare in Piemonte combattendo contra i vessilli repubblicani, ma dopo il trionfo degli invasori francesi egli non si era appagato di riparare e canforare i diritti nazionali nell'Isola di Sardegna, come facevano i Reali di Savoia; egli si era avventato a ritemprare i suoi privilegi nella fucina della autocrazia russa.

Sotto gli stendardi cosacchi egli aveva fatta spiccare vieppiù la sua intrepidezza, salendo in breve ai più alti gradi di quell'esercito. All'Ems egli era stato il primo a lanciarsi sul ponte sostenendo il furore nemico, finchè il ponte cadeva in rovina. A Etingen una palla colpivalo nella testa, mentre pugnava gagliardamente, e la ferita lo obbligava per tutta la vita a difendere il cranio con un coperchio d'argento. Ammirato di quella scuola dello *knout*, egli era ridisceso in Piemonte, portan-

dovi la ferocia soldatesca di Souvaroff innestata allo spirito di brigantaggio zingaresco del Brandalucioni.

Egli era il più prezioso arnese per incutere il terrore ai rivoluzionari del 33. Nel Governo di Alessandria, prima di essere terribile, era stato grottesco. Dalle finestre del suo palazzo guidava la caccia ai baffi, ai sigari e alle berrette dei borghesi: per lui un cittadino, che tenesse peli sul volto, era un *avanzo del ventuno*, e secondo gli umori, lo sbandeggiava, lo imprigionava, o, chiamato un barbiere, compiacevasi a trasfigurare *ipso facto* l'avanzo del 21 in un suddito mogio di Sua Maestà. Notate, signori, che queste cose avvenivano appena una sessantina di anni fa.

Allorchè al Governatore di Alessandria si diede pure il diritto di vita e di morte sopra i suoi governati, una delle prime vittime designate fu il vostro Domenico Ferrari.

Anzi, prima della condanna, gli scendeva dall'alto la somma grazia di venir fucilato in fronte.

Niuno dica, che questa dolcezza di grazia sovrana fosse premio di rivelazioni. No! No!

Nulla risulta che Domenico Ferrari, rivelando, siasi reso indegno di venire effigiato coi gloriosi fratelli Ruffini in questo monumento, che la materna Taggia innalzò ai suoi eroi del 33.

Nulla toglie che si possa applicare a tutti e quattro il distico dantesco:

> . . . Com' elli ad una militaro,
> Così la gloria loro insieme luca.

Per dippiù narra la *Cronaca Ligure*, che il capitano della compagnia, prediligendo il Ferrari per le sue amabili virtù, gli aveva ottenuta la promessa della commutazione della pena di *morte* nella *galera*, purchè Domenico ne implorasse l'utile grazia, e scrisse a Taggia al padre di lui Giovanni, affinchè persuadesse il figlio a presentare la supplica. Ma Domenico Ferrari rispondeva, che preferiva la fucilazione al commettere una vigliaccheria.

Il venerdì del 14 giugno di quel terribile 1833 il Governatore entra sorridente nel carcere, dove erano custoditi i furieri Ferrari, Menardi, Rigasso, Costa e Marini, e diceva loro: Buone nuove, buone nuove! Domani vi faccio tutti ufficiali!

All'indomani venivano condotti sul campo di morte. Il tartarico Governatore assisteva in grande uniforme seduto sopra un cannone. Se la fumava. Traluceva dalla sconvolta ebbra parrucca il cranio metallico.

Il furiere Ferrari gode il privilegio di volgere l'immagine di Dio al lampo dei manipoli. I suoi commilitoni, egualmente eroici, cadranno percossi di dietro, come servi infedeli.

Oh! soldati, che fulminate, oh! soldati che cadete, perchè, perchè, o fratelli? Ben altro vi dovrebbe insegnare la guerriera Alessandria, che nel 1175 soffocava nelle buche le insidie dei soldati tedeschi di Barbarossa, e fugava pur esso il fulvo imperatore, e nel 1391 imprigionava il duce francese conte d'Armagnac, dopo di averlo ferito mortalmente e debellatene le squadre. Ora aspettate a sparare tutti insieme contra gli stranieri oppressori.

Ma il Dovere vuole che i martiri cadano acerbi, perchè si maturino i destini della patria.

Sul campo di Marengo, destinato al supplizio, piove dirottamente. Si frangono i raggi allo scoperto cranio metallico del Governatore; ma un sorriso di primavera ligure sfiora la tua anima

giovinetta o Armando Costa, condannato violentamente a morire di ventidue anni. La tua bella riviera mostrerà al cielo e al mare le immagini degli eroi della redenzione italiana. Taggia tua, o Domenico Ferrari, ti inquadrerà coi volti e coi nomi dei fratelli più celebrati dalla letteratura patria ed umana!

Cadono i cinque furieri *sotto la ferrea grandine delle fulminee gole.*

Il cielo versa più fitta la pioggia, quasi mandata da Dio a lavare quel nobile sangue. Ma allorchè il Governatore se ne va certificato nella bestiale prammatica, che *interrogati i morti non rispondono*, rifulge, parla il Sole. Il popolo d'allora grida al miracolo, vedendo posarsi i raggi, come un'aureola, sulle spoglie esangui.

O popoli d'oggi, non è forse un miracolo, che noi in questa libera città scopriamo l'immagine del martire fucilato, e la scopriamo qui fra le file dei prodi bersaglieri, al suono della Marcia Reale e dei *Fratelli d'Italia*?

Riparando con il monumento e con l'osanna al supplizio delle vittime militari, uniamovi, per la giustizia di Dio e per il santo scopo dell'amore sociale, ghirlande, sì! ghirlande di ri-

conoscenza e gloria all'immagine forte e pietosa del martire borghese causidico Andrea Vochieri di Alessandria, il quale, prima che fosse crivellato dalle palle degli aguzzini e stramazzato finito da un calcio di fucile, era trascinato alla *via Crucis* sotto le finestre della casa, dove palpitavano i cuori più amati ed amanti.

Un mese innanzi al giorno, in cui si condannarono a morte cinque furieri ad Alessandria, due sergenti ed un maestro di scherma a Genova, quivi veniva arrestato di notte il dottor Jacopo Ruffini (1), che Mazzini esulando aveva lasciato in Italia per un altro se stesso. Egli era il più alto capo della *Giovine Italia*. Nella

---

(1) La data dell'arresto di Jacopo Ruffini, risulta al 14 maggio 1833, dalla supplica diretta dalla santa madre Eleonora Ruffini a Re Carlo Alberto, addì 1° aprile 1844, e pubblicata da Mario Pertusio nel volume, *La vita e gli scritti di Giovanni Ruffini*, con prefazione di Anton Giulio Barrili. Genova, Libreria nuova di F. Chiesa, 1908, pagina 100.

città, donde usciva il genio per iscoprire nuove terre, egli manteneva il fuoco sacro per infervorare i nuovi cuori.

Dott. JACOPO RUFFINI

Da prima si versava il sangue di caporal Tamburelli e poi del tenente Effisio Tola a Chambéry; nel truce 13 giugno si sentenziavano a morte in Alessandria e Genova Ferrari, Menardi, Rigasso, Costa, Marini, Gavotti, Biglia e Miglio. Egual fato minacciava il dott. Jacopo.

Perchè egli capo della congiura, non si era messo in salvo? Perchè attese l'arresto?

Speranza e dovere lo trattenevano a Genova.

Speranza in una miracolosa vittoria. Non doveva essere coronata dagli angeli del Cielo un'impresa benedetta da sua mamma, vero angelo della terra? Nell'adorazione della santa madre egli si riconosceva più intimamente fratello del cuore di Mazzini, che lo aveva lasciato suo rappresentante in Italia.

Egli sentiva il dovere di non abbandonare quella sua rappresentanza fino alla morte.

Non ha egli forse data ai soldati la parola, per cui dovevano giurare fede alla patria e rompere i patti iniqui col tiranno?

Lo scritto di Jacopo Ruffini contro al *Giuramento prestato al tiranno* è lo scritto capitale della *Giovine Italia*. Di quel richiamo al diritto naturale contra la coscienza artificiale si servirà lo stesso Massimo d'Azeglio da presidente del Consiglio dei Ministri di fronte alla Corte di Roma, il patriota d'Azeglio che pure nella sua arguzia artistica accusava la *Giovine Italia* di non avere mai saputo raggiungere l'età del giudizio.

Oltre a ciò non aveva il dottor Jacopo stornati dai riguardi amorosi delle proprie famiglie tanti cuori ingenui per consacrarli al culto della grande famiglia italiana? Non aveva egli appagate le brame del suo lucido e sentimentale fratello Giovanni, accogliendolo nella congrega rischiosa? Non ne aveva aperto uno spiraglio a quel piccolo Salomone del fratello Agostino, inanellato di fraterno amore col romantico e generoso Federico Rosazza? Non facevano sciame insieme il vivace Grillo, il lupigno Ghiglione, e il principe Imperiali, e il dottor Or-

sini? Erano di quei cinque o sei, che valgono eserciti.

Il piccolo Agostino, fin dal settembre del 1829, scriveva al suo fratello d'amore Federico Rosazza, che voleva fare una scappata a Lugano con la scusa di parlare al libraio Ruggia, ma per concertare una levata di scudi coi più arrischiati esuli e patrioti.

Il dottor Jacopo, verso la fine di marzo di quel truce 33, si era recato alla radunata di Locarno.

Anche l'ottimo Biancheri, che fu per tanti anni degno capo della nostra rappresentanza popolare, sono certo, rinunzierebbe a parecchi volumi del Parlamento da lui presieduto, per avere un ristretto verbale di quei Parlamenti di un'Italia *in fieri*.

Ma in mancanza di stenografie, giovi la patriottica immaginazione.

Erano adunanze cosmogoniche. Quei crociati provenienti dall'esilio e dalla schiavitù portavano in pugno la libertà germinale della loro patria, e stabilivano i giorni e i modi della nuova creazione.

La rivoluzione, come una cambiale, doveva

scadere a due mesi. Commovente il modo, con cui si statuiva di trattare Carlo Alberto: — " Impadronirsi della persona di Sua Maestà, e dove non acconsenta dopo qualche tempo ad assumere la condotta della Rivoluzione, con quelle precauzioni che il partito crederà, egli dovrà subire la sorte di Carlo X „ cioè esilio di comodità regale. Erano le tradizioni costituzionali del 21, del 30 e del 31, che almeno in via preliminare e subordinata facevano ancor capolino in quel moto repubblicano del 33.

Il savoiardo Thappaz tenente d'artiglieria, l'angelico Vittorio del *Lorenzo Benoni*, sospirava a quel ritardo: " Se non diamo subito fuoco alla mina, ci faranno saltare in aria con la stessa nostra polvere „.

Infatti le rivoluzioni non sono cambiali. Si era cominciato ad arrestare sergenti dell'arma di Thappaz. Il dottor Jacopo era consigliato vivamente dagli amici a fuggire; ma egli non solo ricusava quella proposta, se ne adontava. Voleva restare bandiera, pur sapendo fino dal collegio, come venga considerato e castigato quale primario delitto il servire da bandiera.

Egli si sente destinato a servire la patria,

ma più con la morte, che con la vita. “ Siano salvi Scovazzi e Arduino, con Cuneo, Garibaldi e Mazzini. La loro vita sarà ancora manna di provvidenza alla Patria. Io preparerò, ammaestrerò la vita altrui con la morte mia „.

Pure qualche mattina egli sognava ancora di vedere un balenìo di popolo per le strade, e l'Italia tutta invasa da una febbre leonina stracciare dai polsi le catene. Ancora a mezzanotte egli levato col fratello Giovanni calcolava i suoi fantasmi di patria, quando si picchiava e si suonava alla porta ed egli veniva arrestato.

Egli aveva trasmessa al fratello Giovanni l'inconsunta fiaccola.

Giovanni, che alla lontananza di Mazzini aveva già provato il vuoto più desolante, alla sparizione di Jacopo vide addirittura affondarsi la nave.

Benchè più atto a descrivere le finezze della ragione e del sentimento che a capitanare congiure, anch'egli rimaneva albero di bandiera per la tempesta rivoluzionaria. Erano già caduti fulminati nel sangue i martiri di Savoia, di Alessandria e di Genova. Anch'egli presen-

tiva ciò che scriverà nell'*Angolo tranquillo*: “ Morire per una causa santa è sempre darle una spinta verso la meta agognata „. Un presagio di morte incombeva sulla famiglia Ruffini. Il maggiore dei fratelli, l'avvocato Ottavio, al pari del padre, di idee conservatrici, notando sul suo diario l'arresto di Jacopo, esclamava: “ Ahi! dura terra, perchè non t'apristi? „.

Un'altra sera si sente un'altra brutta scampanellata alla porta. Fortunatamente nel nuovo mandato d'arresto è segnato per isbaglio l'avvocato Ottavio invece dell'avvocato Giovanni. Ottavio non è solo innocente come un agnello in punto a congiure, ma può dare dei punti al padre vice prefetto quanto ad idee conservatrici. Quindi si lascia sicuramente arrestare. Questo sbaglio apparve come un segnale di salvezza. Tutti si stringono intorno a Giovanni, perchè si ponga in salvo: le amanti, i rivali, i fratelli del cuore, e primo fra essi l'Alfredo del *Lorenzo Benoni*, Federico Rosazza, che porge il primo viatico. La Niobe madre benedice nella fortezza dell'intimo pianto.

Le pagine immortali del romanzo di storia patriottica ci rendono quel travaglioso imbarco,

e l'incubo che fece saltare in mare il fuggitivo. In quell'anima giovine e ricca di febbrili sentimenti, quanto potevano le immagini dei fratelli, della madre, del padre, della sorella, e dei generosi amici, di tutti i cuori amanti lasciati nella città natia, dove le moschettate che finivano Biglia, Gavotti e Miglio tenevano in una stessa mattinata funebre bordone alle cinque fucilazioni di Alessandria! Anch'egli vuole ricongiungersi alla sua terra dei martiri; e ritoccatala presso Ventimiglia, sale alla casina bianca, che quattro anni prima era stata abitata dall'ufficiale del Genio Camillo Cavour. Spillato sangue da un dito, scrive al padre del nostro ottimo Biancheri, che lo ripone in salvo.

Intanto a Genova la polizia, non sazia di arrestar Ruffini, cattura anche Agostino, affare di un giorno, perchè al Governatore prende tenerezza di quella gentile figura da giovinetto Gesù disputante nel tempio, e lo rimanda a consolare la madre Madonna.

In tempo; perchè alla notte un uomo del molo li sveglia con la notizia che Giovanni invece di sbarcare in terra di Francia approdava a Ventimiglia.

Agostino lampeggia nella sera dello stesso giorno a Porto Maurizio, facendo dubitare Antonio Bensa, che fosse relazione di un pazzo quel volo elettrico di colombo viaggiatore. Qui a Taggia si acconta con lo zio canonico, che si era persino inginocchiato davanti ad Andrea Biancheri, per ringraziarlo del salvamento procurato al nipote. Agostino ritorna a Genova con la notizia della salvezza di Giovanni... e vi apprende la tragedia di Jacopo.

Jacopo, Jacopo, la tua tragedia ha già tentato poeti, e più ne tenterà nell'avvenire, quando la storia del nostro Risorgimento diventerà altissimo poema.

Intanto egli si aggiusta con l'anima antica di Catone, che rifiutò la vita per la libertà, lasciando in Utica

> la veste ch'al gran dì sarà sì chiara.

A Jacopo si era squadernato dinnanzi il tradimento; lo rintronavano le fucilazioni! come per un muro di bronzo lo avevano separato dalla angelica famiglia, gli facevano ritenere come perduti tutti i suoi cari.

Oh! non egli darà alla sua santa mamma

gli spasimi della Madonna al Golgota. Egli saprà morire romanamente da sè.

Ai protervi inquisitori, che lo volevano reo confesso, egli aveva detto: Riconducetemi in carcere, risponderò domani.

Rinchiuso nello *scalinetto*, come chiamavasi la più tetra cella della immane torre Ducale, egli si sente avvolto dallo spirito delle tenebre. Domanda luce alle faville, arrotando sul pavimento uno strappo della lamina, che fasciava l'uscio del carcere. Oh quante vite egli darebbe per avventarsi con quel ferro sopra l'esercito straniero!

Suona la campana dell'*Angelus Domini*, suona la campana dell'Ave Maria mattutina del 19 giugno; e lo richiama alle vie del Signore. Egli sbarrerà gli occhi alla terra per aprirli nell'eterno lume del Cielo. Egli, come il nocchiero, che butta la merce in mare per salvare la nave, gitta le membra per salvare l'anima italiana; secondo l'epigrafe di Mazzini sottrasse lo spirito ai corruttori e il corpo al carnefice. Ha portato violento il ferro alla carotide e brancolando pel sangue versato stampa sulla muraglia le stimate:

“ *Ecco la mia risposta. Lascio in testamento la vendetta d'Italia ai fratelli...* „.

Le Gazzette ufficiali lo infamarono; egli divenne un santo nel calendario italiano.

La mamma stava preparando un panierino di frutta per il prigioniero, quando le venne recata la ferale notizia. Anelò di poter abbracciare e bagnare di lacrime la salma, che le venne contesa, mandata dalla foce al mare. Allora l'aquila ghermì al seno l'aquilotto superstite Agostino, e svaporando lo portò salvo a Marsiglia fra le braccia abbrunate che tendeva loro Giuseppe Mazzini.

***

Non è possibile raccontare con una fiatata sola in piazza tutta la storia d'Italia, che si raggruppa intorno ai fratelli Ruffini.

Non avendo potuto sollevare l'Italia nel 1833, Essi cercarono nel febbraio del 1834 di invaderla dalla Savoia. Poi vista l'inefficacia subitanea dei singoli conati, pensarono che il mi-

gliore ausilio alla redenzione nazionale sarebbe la fratellanza dell'Europa, la stima del mondo civile. Ed essi, sostenendo con nobiltà ed elevatezza i patimenti dell'esilio, meritarono che un insigne straniero li qualificasse inviati dalla Provvidenza per far conoscere ed amare l'Italia. Essi irradiano divino amore d'Italia dalle lattee e melate fanciulle svizzere al titanico eroico ingegno dell'inglese Carlyle.

Quando l'Italia avvalorata dal consenso dei popoli civili risorse nel 1848, i fratelli Ruffini furono tra i primi a ravvisare nella monarchia sabauda rifatta liberale e nazionale la pietra angolare della redenzione italiana. Nè veruno avventi contra le anime intemerate degli eroi l'accusa di cupidigia o di fiacchezza. Quando entrambi sedettero deputati costituzionali nel Parlamento Sardo, Giovanni teneva tuttavia in serbo la potenza intellettuale, per cui doveva riuscire grande romanziere, ossia grande apostolo d'Italia nella letteratura civile; Agostino, sebbene debole di membra per la logorata salute, manteneva vivido, eretto lo spirito di sacrifizio, per cui anelava, ardeva di accorrere soldatello in Lombardia. Ambedue mantene-

vano integra la fede mazziniana per l'unità d'Italia; e fu proprio Giovanni Ruffini, che per il primo nel Parlamento Sardo fin dal 27 giugno 1848 dichiarò Roma dover essere capitale di un regno unito d'Italia. Giovanni fece di più. Quando nello sventurato declinare del 48 il titanico Gioberti formò il primo ministero democratico e si provò a ravviare con l'intelligenza quel moto ormai sconvolto di amore, dopo avere con generoso pensiero inviato ambasciatore a Roma l'antico emulo filosofico Antonio Rosmini, guardandosi intorno per trovare altri messi, altri angeli salvatori della patria, pensò di affidare al nostro Giovanni l'ambasciata di Londra o di Parigi. Giovanni, sorpreso dalla chiamata nella modesta sua cameretta, mosse persino l'obbiezione socratica che non aveva panni da ambasciatore. A che il platonico Gioberti: Va, che la questione del vestiario è rimediata dal sarto, mentre tu hai per la patria ingegno e core, cui non potrebbe provvedere cancelleria, nonchè sartoria del mondo.

E Giovanni si recò a Parigi ambasciatore della Sacra Reale Maestà di Carlo Alberto,

nel cui nome un consiglio di guerra lo aveva condannato a morte.

Confessava all'amico Federico Rosazza che egli si era persino inginocchiato per impetrare un soccorso armato alla pericolante fortuna d'Italia. Rovesciata questa fortuna a Novara, egli sentì configgersi nell'imo del cuore il motto di Massimo d'Azeglio: *Ricominciamo!* Ma ricominciamo la navigazione con un'onda più savia e più larga.

Se potè dirsi che nel primo forzoso esilio, egli ed Agostino abbiano soltanto con la irradiazione della presenza geniale e virtuosa diffuso amore e stima per l'Italia, oh, faranno molto di più con l'aperto istrumento delle lettere!

AGOSTINO RUFFINI

Pur troppo Agostino, che col portentoso ingegno e con la maravigliosa erudizione nulla adoperò per la gloria propria, e tutto consacrò ai fratelli di sangue e di fede, andava sempre

più aggravandosi. Indarno con l'angelica custodia del fraterno Federico egli ricercava le aure elvetiche, in cui aveva ricevuta e vibrata tanta vita di cuore nella sua esule giovinezza. Ebbene Giovanni quasi suggette, ricettò in sè lo spirito sfuggente al frale di Agostino, che andavasi spegnendo in questo nido materno. Giovanni aveva rinunziato all'ambasciata, lasciando con tale integrità i fondi da destare l'ammirazione del presidente dei Ministri cavaliere d'Azeglio, maestro di disinteresse.

Ora Giovanni, libero dalla diplomazia e copioso dell'anima propria e della fraterna, liberava finalmente le sue sublimi ambasciate ai popoli civili in quella forma efficace di poema moderno che è il romanzo. Li scrisse nella lingua più diffusa della terra, nella lingua del popolo, che ultimo ricevette le visite armate degli antichi romani, per ereditarne più lungamente le virtù, nella lingua di quella nazione, che lo aveva pure penetrato delle sue nobili fattezze. Così, scrivendo propriamente nell'idioma più viatore e più rispettato del mondo civile, egli contribuì poderosamente a riamicare esso mondo alla madre patria. *Lo-*

renzo Benoni fa amare la povera Italia fremente fino alla catastrofe del 33; il *Dottor Antonio* fa rispettare l'Italia, che amando dolora e lavora fino alla riscossa del 48 e alla ricaduta del 49. *Vincenzo* romanzo piemontese e *Lavinia* romanzo romano rivelano l'Italia di Cavour, che dalla indovinata spedizione di Crimea si incammina al riscatto finale.

Compiutisi i voti sanguinosi del 33 nell'unità d'Italia, Giovanni con l'*Angolo tranquillo* rende alla Svizzera le odorose ed apriche dolcezze ricevute, e dal romanzo climatico di società balneare, in cui pulsano ancora per le immagini dei profughi polacchi i pensieri di redenzione patria, egli passa al romanzo veramente sociale, quale è il *Carlino*; dove colla trionfante benevolenza fra domestico e cavaliere addita nell'amore il più efficace rimedio e livello sociale, amore corrispondenza di giustizia,

> Amor, ch'a nullo amato amar perdona.

Anche nelle minori novelle l'eccellente Giovanni comparte spruzzi, benedizioni di osserva-

zione, arguzia e sentimento davvero vitali. La sua letteratura è essenzialmente balsamica, ristoratrice, direi più edificatrice della lira taumaturga di Orfeo.

Lo dica la rinnovata Sanremo, quanto all'innamorativo, affascinante richiamo del *Dottor Antonio* essa debba delle comodità e bellezze di arte moderna congiunte agli incanti eterni della natura.

E Giovanni Ruffini che domandava mai in compenso all'Italia, cui tanto aveva concorso a rialzare?

Domandava soltanto di non venir seccato.

Mortagli la intellettuale e materna amica inglese signora Turner, egli riparava a Taggia presso il sepolcro della santa madre Eleonora e dell'inclito fratello Agostino. Era assuefatto a tale ritiratezza, che già un usciere in una lite civile, dalla quale usciva vittorioso grazie allo ausilio dei fratelli Rosazza, — lo aveva dichiarato persona ignota.

Ma almeno la nuova Italia, per cui Jacopo versava il sangue, consumavasi Agostino, ed Eleonora trafiggevasi come Madonna dei sette dolori, dico, la nuova Italia veniva almeno dessa

a cercare il superstite Giovanni, che anch'egli per Lei aveva incontrata una sentenza di morte, subìto un lungo esilio, servito nel parlamento e nella diplomazia, e più che tutto le aveva procurato amore ed onore nella letteratura inglese, nell'opinione pubblica del mondo civile?

Vennero giovani pellegrine a salutarlo e riverirlo le collegiali figliuole dei soldati, che erano caduti combattendo per la libertà italiana; venivano altre degne sentimentali pellegrine sulle orme di Miss Lucy figlia del baronetto Sir John Davenne. Del resto egli pieno gli occhi del vostro cielo e del vostro paese, maestoso e soave come il ritratto di Platone, qui moriva ritenendo, estremo omaggio alla democrazia, per unica carica quella di presidente onorario di questa Società Operaia, e lasciava a Taggia la salma, che, a detta di uno scrittore tedesco,

GIOVANNI RUFFINI

avrebbero dovuto invidiarvi, o Taggesi, Santa Croce di Firenze e San Paolo di Londra.

Taggia dimostrò la sua mesta riconoscenza, esaudendo il più toccante voto del cuore di lui con l'erigere un artistico marmo alla santa madre Eleonora, fiore di passione.

Ed ora, o Taggia, mentre un figlio tuo religiosamente dotto e patriota pubblicava un edificante carteggio degli esuli fratelli (1), hai qui richiamato intorno a questa colonna onoraria sormontata dalla stella d'Italia i volti dei quattro *forti*, che si consacrarono alla patria. Noi alla nostra volta consacriamo queste immagini espresse dalla bravura dello scultore Cesare Biscarra, le consacriamo specialmente, ad esempio della nuova *Giovine Italia*, perchè apprenda di che segni e di che martirii si murò il recente edifizio nazionale, cui troppi ahi! già anelano di smantellare.

Consacriamo queste immagini dinanzi ai legittimi e cordiali rappresentanti del Municipio,

---

(1) Prof. Carlo Cagnacci, *Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini*, lettere raccolte e annotate. Porto Maurizio, tipogr. Berio, via Caboto, 1893.

della Provincia, e della Regione e del Governo centrale, davanti alla Nazione, che vediamo qui specialmente nella bravura dei soldati e nel senno del Senato, davanti all'onda del popolo e ai vessilli del lavoro e dinanzi alle cortesi e floride colonie mandateci dalle nazioni sorelle e specialmente dalla nobile Inghilterra divenuta nostra sorella maggiore nella libertà costituzionale.

Siamo dolenti, che non sia qui con noi il Senatore Federico Rosazza, superstite compagno agli Eroi, preside d'onore al Comitato, che gli deve più che la base del monumento, come deve al presente marchese Thomas Hanbury la corona del vertice. Ma il benemerito vegliardo mio comprovinciale mi ha incaricato di dirvi che il suo cuore è con noi e con le sue più care memorie.

Io mi immagino che in quest'ora solenne siano parimenti qui con gli eroi tutti gli spiriti dei fondatori e cooperatori della storica *Giovine Italia*, e sopra tutti i liguri vostri Elia Bensa, Scovazzi e Arduino, Anfossi e Costa, Cuneo e Pietramellara..... Mazzini e Garibaldi.

Nell'ora che noi dedichiamo ai sogni, scen-

derà da Superga, e accompagnata dal grande spirito di Vincenzo Gioberti qui verrà pure l'anima di re Carlo Alberto, che con lo Statuto di libertà cancellava le inique sentenze e

La casa dei RUFFINI a Taggia prima del terremoto del 1837.
(Da un quadro di Angelo Baccalario, proprietà di Sua Maestà il Re).
Fotografia del dilettante Luigi Aicardi di Luigi, di San Remo.

NB. — La casa dei Ruffini è la seconda a sinistra, quella che ha una piccola arcata e poi una porta con tre gradini.

nel cilicio del comune martirio fra la grana del rosario aggiungeva al motto del 1833 le vittorie di Goito, Santa Lucia, Pastrengo e Peschiera, la rinunzia di Novara, e il mortale esilio di Oporto. Così anche l'anima del re cruciato potrà recitare la fratellanza d'Italia del vostro Mameli davanti a questi medaglioni costellati di sante storie e salutari romanzi.

All'alba, quando le ombre notturne si dilungano dalla terra, voleranno le rondini intorno a questa colonna a mattinare la stella d'Italia; esse reduci dall'Africa, passando sulla Sicilia, su Roma e su Caprera, ci portino un grido vittorioso di civiltà e giustizia, patria ed amore.

APPENDICE

Epigrafi.

Epigrafi apposte alla Chiesa parrocchiale di Taggia Ligure per la messa di trigesimo in suffragio del padre scolopio prof. Carlo Cagnacci, singolarmente benemerito per l'integra pubblicazione e la complessa illustrazione delle lettere dei fratelli Ruffini e di Giuseppe Mazzini.

Queste iscrizioni furono composte dal senatore Faldella in collaborazione del venerando padre cappuccino Agostino Martini, già intrinseco della intellettuale e patriottica famiglia Ruffini, e sacro oratore nei funerali della *santa madre* dei Liguri, marchesa Eleonora Ruffini-Curlo.

Sul frontone della Chiesa:

PRECI A DIO PER L'ANIMA
DI CARLO CAGNACCI PADRE SCOLOPIO
PROFESSORE DI UMANE LETTERE
CAVALIERE DEI SANTI MAURIZIO E LAZZARO
SULLA CATTEDRA NEI LIBRI E NEI GIORNALI
NEL CHIOSTRO E NELLA VITA PUBBLICA
PIO FERVIDO SDEGNOSO TENACE
PATRIOTA MORALISTA
VERO MILITE DI FEDE CARITÀ E GIUSTIZIA.

Ai quattro lati del catafalco:

DICIANNOVENNE NEL NOVEMBRE DEL 1846
SI ADDISSE NOVIZIO ALLE SCUOLE PIE
DAL RETTORE DI SENNO PATERNO PADRE CAZÙLINI
EDUCATO DEGNO FIGLIO DEL CALASANZIO
GRADUATO NELLA SCUOLA NORMALE DI SAVONA
ISTITUTORE E MAESTRO A ONEGLIA FINALBORGO ED OVADA
ADDOTTRINÒ I PARGOLI
CON L'AUSTERITÀ DI MENTORE
E CON LA DOLCEZZA DI GESÙ.

*
* *

DA LUTTI E DOVERI DOMESTICI

REVOCATO AL LUOGO NATIO

SI SERBÒ CLAUSTRALE DI VESTE E DI COSTUMI

PUR VERSANDO ANIMOSO NELL'OPERA CIVILE

DI INSEGNANTE DIRETTORE E DELEGATO SCOLASTICO.

IL GOVERNO DEL RE

LO CHIAMAVA A PROFESSARE LETTERATURA

NEI COLLEGI MAGISTRALI DI PINEROLO E MONDOVÌ

INDI PROMOVENDOLO A SASSARI E A PISA.

*
* *

EGLI PREDILESSE IL LICEO VESCOVILE MONREGALESE,

DONDE INSISTENTE NEVRALGIA

LO RIDUCEVA A RIPOSO CASALINGO....

MA QUAL RIPOSO! FU ANCORA ATTIVITÀ LETTERARIA

DI ROMANZI, PIANETI NELL'ORBITA SOLARE

DEL NOSTRO GIOVANNI RUFFINI,

STORIA DELLA SANTA INFANZIA, SACRA BIOGRAFIA,

CARTEGGIO PATRIOTTICO, DIALOGAR SAPIENTE

DI ARGUZIA E SEVERITÀ CLASSICA.

***

ADDÌ 17 OTTOBRE 1907

MORTE LO COLSE SOPRA UN TESORO DI VIRTÙ

NASCOSTO DA FORTE MODESTIA.

DIO APRA E FACCIA RIFULGERE

QUEL TESORO NEL CIELO DEI CIELI!

Fine del Secondo Libro.

INDICE

Precursori e Martiri.

GIOVANNI FALDELLA
PIEMONTE ED ITALIA
RAPSODIA DI STORIA PATRIOTTICA
PROFETI MASSIMI
Il genio politico di Vincenzo Gioberti.
Il ritorno ideale del filosofo torinese.
L'opera spirituale di Giuseppe Mazzini.
VIRTUS ET LABOR
TORINO
S. LATTES & C.
EDITORI

PIEMONTE ED ITALIA

Profeti Massimi.

GIOVANNI FALDELLA

PIEMONTE ED ITALIA

RAPSODIA

DI STORIA PATRIOTTICA

TORINO
S. LATTES & C., Librai-Editori
Firenze: R. Bemporad & Figlio - Bologna: Ditta R. Zanichelli

1910

PIEMONTE ED ITALIA

RAPSODIA DI STORIA PATRIOTTICA

per GIOVANNI FALDELLA

PROFETI MASSIMI

Il genio politico di Vincenzo Gioberti.
Il ritorno ideale del filosofo torinese.
L'opera spirituale di Giuseppe Mazzini.

TORINO
S. LATTES & C., LIBRAI - EDITORI
Firenze: R. BEMPORAD & FIGLIO - Bologna: Ditta N. ZANICHELLI

1910

IL GENIO POLITICO DI VINCENZO GIOBERTI

IL GENIO POLITICO DI VINCENZO GIOBERTI

Lettura fatta all'Associazione Universitaria di Torino
addì 24 aprile 1892

Alla giobertiana memoria
di Domenico Berti.

Signori Studenti,

Se mi dolse, che un precedente impegno parlamentare mi abbia tolta la fortuna di discorrere all'inaugurazione di questa nuova sede, mi felicito, perchè il differimento della lettura, a cui mi avete con grande mio onore invitato, mi esibisca stassera un'occasione, oso sperare più propizia.

Imperocchè allora, nella sera dal 2 al 3 aprile, la mia parola disarmonica ed asciutta avrebbe dovuto competere disparatamente coi suoni,

coi canti, coi rinfreschi e con le più dolci attrattive di un ricevimento inaugurale.

In vece mia voi avete allora acquisita per la vostra funzione la insigne eloquenza d'un poeta chiaro e felice (1); ed io, nonostante i complimenti prodigatimi dal vostro egregio Presidente, nonostante la presenza di signore e signorine eleganti e di ragguardevoli personaggi, ora vi prego, lasciatemi l'illusione di ritrovarmi bonariamente in famiglia.

Lasciatemi l'illusione che il filtro della vostra giovinezza faccia scomparire i ventitrè e più anni, che mi separano dalla laurea conferitami, Pateri preside, Garrone bidello, nell'Ateneo ora esercitato dalla vostra fervidezza.

Lasciatemi l'illusione di parlarvi colla foga studentesca, con cui in *illo tempore* parlavo alle società giovanili *Dante Alighieri* e delle *Scienze Giuridiche* nel vostro Anfiteatro di Chimica.

E come nelle conversazioni famigliari di giovani amici, il discorso non istrangolato da convenzioni afferra il fenomeno che emerge e quello che precipita nelle note quotidiane —

(1) Povero Felice Cavallotti!

ciò che sovrabbonda e ciò che manca — ciò che ci tedia e ciò che si aspetta, e nei giorni piovosi si ricorda principalmente il sole che si nasconde, e ne interroghiamo, e per poco non ne conveniamo o ne bestemmiamo il cielo — così fra i nostri studî pluviali, mi sia lecito domandarmi con voi:

Vincenzo Gioberti.

Perchè più non si vede il sole intellettuale di Vincenzo Gioberti? ossia per parlare in lingua povera: perchè Gioberti quasi più non si ristampa? E perchè più non si legge dai più?

Oh! gli è vero, ancora ne rintona del Gioberti il Bovio lumeggiandolo fra le nubi sfolgoranti dei suoi filosofemi meridionali...

Ancora, gli è vero, ne rifornisce e ne allena di Gioberti l'on. Domenico Berti, a cui auguriamo un pieno rinfranco di salute nella sua riposata sapienza politica e filosofica. Ancora lo studia e lo ama il reverendo dott. Claudio Poggi nel Real collegio Maria Luisa di Parma; ancora ne dirompe lo Sbarbaro nelle sue eruzioni

giornalistiche e tribunizie... Ma all'infuori di tali ed altre spiccate eccezioni, gli è irrecusabile che il genio, già dittatorio di Vincenzo Gioberti, più non impera sulla cattedra, nè meno si impanca fra la scolaresca, e non viene quasi mai citato nei trattati dei professori, nelle tesi degli studenti, nelle note politiche, e nelle discussioni parlamentari.

Quali le ragioni del fenomeno? Ed è esso un bene o un male? E se è un bene, perchè non si dimostra? E se è un male, perchè non si cura e non si guarisce?

Le ragioni del fenomeno, sono, a mio avviso, anzitutto quelle di forma già da me accennate altre volte in proposito di Giordano Bruno e del Guerrazzi. Lo studioso moderno rifugge dai fiumi di eloquenza letteraria o scientifica, come dalle minaccie di una inondazione. Poco si cura, che un'inondazione possa riuscire feconda come quelle del Nilo.

La nostra civiltà analitica, giunta ai suoi ultimi artificî di economia utilitaria, schernisce le ridondanze estetiche dell'arte; più che le volte delle basiliche pregia le tettoje dei doks, più che i colonnoni del Partenone, gli steli di

ghisa, che usurpano poco spazio. Nello stesso modo i lettori oggi si spaventano dei romanzi del Guerrazzi, come di montagne schiaccianti, quantunque irradiino fasci di luce artistica, e contengano magazzini immensi di fosforo intellettuale. I lettori odierni preferiscono la scheggia alla montagna luminosa; accettano l'ideina tornita, il sentimento, anche bislacco e corrotto, ma diluito; e abborrono dai nembi sani e dalle costellazioni sintetiche di pensieri e di affetti.

Così la bella e virtuosa, enormemente bella e virtuosa *réclame* partita da voi studenti e insistentemente, clamorosamente coltivata dalla parte più liberale d'Italia per il monumento di Campo dei Fiori, dubito abbia indotto pochi italiani a leggere le opere del filosofo e del martire Nolano, anche riprodotte in edizioni ecomiche da cinquanta centesimi.

Su questo proposito mi ricordo di una disputa, si intende contegnosa, che ebbi nello scorso autunno con una eloquente signora. Essa proclamava che quella del monumento di Campo dei Fiori era stata soltanto una montatura massonica e una seccatura pel pubblico rima-

nente: — che Giordano Bruno era una mediocrità letteraria, di cui appena si erano occupati i tedeschi, i quali si occupano di tutte le cose noiose, e infine essa trionfalmente rivelavami, che si era chiarito di tale parere un glorioso poeta in una conversazione, che infatti venne poscia riferita anche da un foglio di letteratura domenicale.

— Non so, io risposi allora, non so quanto un glorioso poeta possa concedere ad una eloquente signora..... Io modestissimo prosatore anzitutto mi permetto di notarle, che un monumento innalzato anche ad una *mediocrità* abbrustolita ha la sua importanza morale; — è una pietra miliare sulla strada progressiva dell'amore e dell'onore umano, i quali non permettono più che si abbruci una creatura fatta ad immagine di Dio, perchè pensa in filosofia od in astronomia diversamente dalle autorità costituite. Ma lasciando da parte il lato morale e limitandoci a quello letterario, badiamo che nessuno di noi si trovi nelle condizioni di quei cavalieri del secolo scorso, che si battevano per la supremazia del Tasso o dell'Ariosto, senza aver letto nè l'uno nè l'altro. Ed ella,

che mi pare cavalleresca come Bradamante e Clorinda, lasci che io le faccia una franca interrogazione: Si è provata lei a leggere qualche cosa di Giordano Bruno?

— Fossi pazza! — scattò con allegra indignazione: — Fossi pazza! — come se io le avessi domandato, se mangiava a colazione una gelatina di bacterii.

Ed io: — Io le confesserò, signora, che ho avuto la pazienza di leggere qualche volume di Giordano Bruno, anche prima che si mettesse in giro la sottoscrizione per il suo monumento. Ho detto e ripeto *la pazienza*. Perchè lo stile denso di Giordano Bruno fa sudare come la sovrapposizione di mantelli in una marcia d'estate; ma è un sudore salutifero più di quello dei bagni turchi o della grotta di Monsummano... —

Sicuro! — Lo confesso anche a voi, signori studenti: — Si vorrebbe sgrassare quel lardume fratesco, ma quella grassa cucina di filosofia è pur nutriente. Da quei cieli intellettuali a cicli concentrici, che ravvolgono in un periodo la più grande congerie di fatti portata dal pensiero osservatore, e i più lunghi viaggi com-

piti dal sogno potente di un minuto, partono fulmini che atterrano e inceneriscono l'impostura superstiziosa, salvando l'ideale religioso per chi lo abbia.

Vi ha nello *Spaccio della Bestia trionfante* una pagina in cui, raffigurandola in azione, si svelle con indomabile umorismo la pretesa dei clericali mitologici di distruggere ogni autonomia vivente mediante l'incarico affidato alla provvidenza e alla prescienza di Giove dell'ordinar tutto e curar tutto; dalla macerazione dei melloni di Bernardo, alla minestra affumicata di Paulo e alla strappatura di capelli, che si fa Lorenza nel pettinarsi, e ad ogni altra minuteria di Tizio, Caio e Sempronio, e relativi semoventi. Basterebbe questa pagina per assegnare a Giordano Bruno un posto insigne nella storia dell'arte poderosa.

Ebbene, Vincenzo Gioberti è un discendente spirituale di Giordano Bruno. Il mio buon amico ed antico commilitone letterario prof. Giuseppe Cesare Molineri, qui presente e che, non ha

guari, commemorava degnamente dinanzi a voi il tipo dello studente dei tempi eroici, il martire Luigi Lavista, raccolse un giorno dalle labbra di Domenico Berti, quindi consegnava in un prezioso opuscolo (1) la più autorevole testimonianza sull'origine intellettuale del filosofo torinese.

Qui a Torino, in via della Rocca, Berti giovanetto usava riverente nell'alto, angusto, ma venerando abituro di Luigi Ornato, candido grecista e patriota, fratello d'esilio a Santorre Santa Rosa, traduttore di Marco Aurelio, collaboratore di Vittore Luigi Cousin, amico di Paolo Luigi Courier, l'Ornato, da cui Terenzio Mamiani intitolava due suoi dialoghi di elegante e virile filosofia.

Convenivano a quelle modeste riunioni, degne di essere stenografate in dialoghi platonici, i più eminenti della cultura nostra d'allora:

Luigi Provana, autore dell'*Arduino* e il Sauli storico dei Genovesi in Galata, e Felice Ro-

(1) *Vincenzo Gioberti e Giordano Bruno*, due lettere di Vincenzo Gioberti a Luigi Ornato, pubblicate da G. C. Molineri. Torino, 1889, L. Roux e C. Editori.

mani, che sposava i suoi versi alla musica di Bellini e teneva cattedra di letteratura nella *Gazzetta Piemontese* allora ufficiale, il Paravia, che teneva cattedra di eloquenza all'Università, e l'insigne filologo Peyron e Cesare Balbo, il Machiavello subalpino, tutti nomi, che a ricordarne la vicinanza ai nostri giorni, ci destano un palpito di adesione (1).

In una di quelle sere il discorso era caduto sui libri di Vincenzo Gioberti, con cui l'Ornato era in affettuosa corrispondenza; e il giovane Berti domandava, donde mai il filosofo esiliato aveva tratto quella densità numerosa, quella magniloquenza straordinaria, quasi lussureggiante di stile. Luigi Ornato, semicieco, e alla vigilia di morire, indicò al Berti di aprire un cassetto e trarne fuori due libri, che gli avrebbero rivelato il maestro di Vincenzo Gioberti.

“ Erano due fra le opere italiane di Giordano Bruno da Nola „.

Di vero si può applicare al Gioberti la bi-

---

(1) V. nel primo volume degli *Scritti Varii* di D. Berti: *Luigi Ornato o Ricordi di conversazioni giovanili*, pag. 52. Torino, 1892, L. Roux e C. Editori.

bliografia che questi in una lettera allo stesso Ornato fa del Bruno appajandolo al Vico; gli si può applicare la medesima parità " d'ingegno, d'acutezza, d'inventiva, di fantasia, e di quell'altezza di concetti, e ampiezza di mente, che abbraccia, per così dire, di un solo intuito un mondo infinito ", e gli si può applicare eziandio quel " soverchio uso della erudizione, e quel soverchio cumulo dei concetti e delle immagini, e quell'esuberanza di tutta la dicitura ". Però tale figliazione di forma non tolse che Gioberti anzichè panteista bruniano diventasse ontologo ed ortodosso continuatore, quasi amplificatore dei Santi Padri della Chiesa Cattolica.

Di vero la ridondanza dello stile giobertiano ha pure una derivazione più generale. I grandi ingegni raccolgono in sè gli effluvii di un'epoca. E l'ingegno grande del Gioberti riassunse l'Italia letteraria, che si preparava a diventare l'Italia politica. Dobbiamo saper grado all'arte e alla letteratura nazionale di non aver lasciato scomparire la nostra nazione.

Nei secoli di servaggio e di smembramento politico l'Italia visse e si nomò in grazia e in forza dei suoi letterati; ed era naturale, che fosse densa la letteratura, copiosa l'arte, dove concorrevano tutti gli umori vitali del paese, perchè non avevano sfogo altrove.

A voler esser sinceri, il regno letterario dell'Italia d'allora raggiunse una larghezza ed un'importanza relativa, di cui non può vantarsi pur troppo l'Italia politica di adesso. In quel regno letterario non si lamentavano terre irredente, anzi ci confluivano tributarî gli ingegni di luoghi illustri e feraci, ora divelti da noi ed aggregati ad altra nazione.

Ad esempio, dalle isole ioniche, già avvinte alla repubblica veneziana, ci provenne il letterato scotitore della servitù Italiana, il poeta agitatore dei nostri sepolcri, Ugo Foscolo:

Salve Zacinto!

Da Corcira, la capitale del Levante veneto, ci provenne Mario Pieri, che scrisse classicamente nella nostra lingua la storia della redenzione ellenica dal giogo ottomano.

Appunto dalle memorie del Pieri (1) si ricava la solenne sperticata importanza della letteratura di quei tempi, appetto della quale sbiadiscono, rimpiccioliscono, scompaiono i dibattiti di noi piccoli letterati e dei nostri giornaletti letterarî odierni, che fan razza, scuola e battaglia senza saputa del gran pubblico lettore di giornali politici quotidiani; tanto che questi gli possono ammannire impunemente, come novità di appendice, i romanzi di Salvatore Farina e di Anton Giulio Barrili dopo quattordici edizioni nell'interno e dieci edizioni all'estero.

Invece allora il giornale letterario era l'organo più ascoltato della nazione.

I letterati italiani regnavano; la Staël, che aveva respinto gli omaggi di Napoleone il Grande, veniva in Italia per corteggiare Vincenzo Monti; e dalla stessa vita di Mario Pieri, che incarna modestamente quel periodo di fioritura classica delle nostre lettere, si rileva la intensità degli studi, che rendeva nobile il lavoro dei letterati italiani anche nei tempi del dominio straniero e della libertà mozza.

---

(1) *Della vita di Mario Pieri Corcirese* scritta da lui medesimo, libri sei. Firenze, coi tipi di Felice Lemonnier, 1850.

Gli spiriti si elevavano con quelle corti letterarie intorno al *gran* Cesarotti, al *gran* Monti e ad agli altri *grandi* della letteratura, che il Pieri ricorda con sincerità di enfasi commovente; i cuori si ingentilivano in quei circoli e in quelle villeggiature di dame cortesi amiche dei poeti e degli eruditi. Si toglieva per impresa la sentenza di Seneca: *Otium sine literis mors est, et vivi hominis quasi sepultura.* Così in grazia delle lettere operose non si lasciava basire, nè propagginare l'inerte Italia.

Si rivolgeva ai libri l'apostrofe di Paolo Vergerio lucidata dalla apoteosi che Cicerone fece delle lettere compagnevoli, da bosco e da riviera, poppa pei bambini e pei vecchi, cura ricostituente, brodo Liebig, peptone Emmerick, vini generosi di Marsala e di Barolo, ornamento della fortuna, riparo e consolazione nelle sventure; *haec studia delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur.*

Si palpavano amorosamente gli scaffali delle biblioteche, loro dicendo: *O praeclaram suppellectilem librorum,* o gioconda famiglia economica e bene educata! Infatti non ischiamazza,

non ruba, non mangia, non secca; i libri stanno ai nostri ordini: *iussi loquuntur, itemque iussi tacent, semperque ad omne imperium præsto sunt, a quibus nihil unquam nisi quod velis et quantum velis audias.*

Questa consacrazione ai libri, questo raccoglimento intorno ad una dilettazione intellettuale, portava naturalmente un'altezza di spiriti e un dispregio dei volgari piaceri, e conferiva eziandio una virtù civica, di cui il Pieri diede prova sotto il governo francese e sotto quello austriaco con le sue canzoni petrarchesche e con le sue orazioni cattedratiche. Certo quanto diversi quei costumi letterarî dai costumi politici presenti, in cui si riscontrano politicanti che rifuggono persino dall'assaggiare indici e frontispizi, e non si lasciano certo cogliere a terminare la lettura di un libro all'anno!

In una delle ultime mie gite nel mondo politico feci un'altra scoperta di questo genere. Trovai un oratore forense e parlamentare, vivace e cospicuo, il quale non si era mai accorto che si fosse pubblicato il *Cuore* di E. De Amicis, nonostante il centinaio e più di ristampe.

È storico e si capisce. Questi uomini sono in tutt'*altre faccende affacendati — e a questa roba morti e sotterrati.*

Mi accorgo, signori studenti, che io vi dico cose inusitate, tanto per la loro vecchiaia, quanto per la loro novità. Ma io so, che meritate la mia franchezza, e tiro innanzi senza palliature e senza lenocinî.

È bello e piacevole, signori, ricordare i tempi eroici del nostro risorgimento, in cui gli studenti potevano dispensarsi persino dal conoscere di vista i professori, perchè i professori agli studenti reduci dalle patrie battaglie molto perdonavano di aver trascurato i libri scolastici, se avevano studiati i palpiti della patria; è bello e festevole ricordare i versi del Giusti:

> “ beccarsi in quindici
> giorni l'esame
> in barba all'ebete
> servitorame
> degli sgobboni
> ciuchi e birboni. „

Ma badate, signori studenti, che la verità è moltilatere, e che bisogna sentire tutte le campane per giudicare! “ Priore, odi l'altra parte „ stava scritto sullo stallo del Giudice nel tribunale di Lucignano.

Badate che la medaglia bisogna esaminarla per il diritto e per il rovescio. E poichè vi è stata detta una verità da altri, permettete che io ve ne dica un'altra. Non io vi farò la riabilitazione dello sgobbone o del *violino*, per la cui patetica fisiologia vi rinvio alle *confessioni di un Rettore* del nostro patriarca Michele Lessona, patriarca di scienza e di cordialità.

Io mi limito a ricordarvi gli studenti pisani che a Curtatone e a Montanara si trovarono pure in vista dei loro bravi professori, fra cui l'apostolo di sentimento e di diritto nazionale Giuseppe Montanelli; mi limito a ricordarvi, che la rivoluzione italiana fu per la sua causa determinante una rivoluzione essenzialmente letteraria come quella per l'unità tedesca fu una rivoluzione specialmente scientifica; io mi limito a ricordarvi le austere e lunghe vigilie, che Mazzini e Gioberti impiegarono a raccogliere dottrina ed arte, per acquistare le migliori

armi della civiltà nella crociata della libertà e della patria.

Fu pertanto l'intensità studiosa, che diede al Gioberti quella larghezza e ripienezza di stile, oramai insopportabile alle nostre leggiere distrazioni. Tale intensità era più grande in quanto che il destino della storia aveva assegnato al suo genio il posto e il periodo di svolgimento della egemonia piemontese, cominciata dal nostro Alfieri, il quale dalla riconoscenza di un brillante patriota venne chiamato il nuovo scopritore d'Italia.

La nostra mediocrità presente, che ci disinteressa dal giusto orgoglio degli avi, ci permette di notare imparzialmente, come sia stata una fortuna, che all'uopo del riscatto il seggio capitale della nostra cultura si trovasse in queste scabre ed armate regioni.

Il genio retorico del torinese Gioberti doveva essere un'efficace amplificazione del genio tragico dell'Astigiano, che *memorando ardimento! in su la scena mosse guerra ai tiranni,* emet-

tendo il grido poi riassunto dal Botta: “ Ita-
“ liani, italiani, avvertite ciò che foste, avver-
“ tite ciò che siete; avvertite ciò che potreste
“ ancora essere; una nazione molle è una na-
“ zione morta, una nazione che trae d'altronde
“ i suoi pensieri, è una nazione corrotta; una
“ nazione che non brandisce le armi, è una na-
“ zione serva.

“ Lasciate i giardini, correte alle zolle; la-
“ sciate l'ombra, andate al sole; vigili le notti
“ passate; le donne come compagne, non come
“ signore accettate: i fanciulli non colle acque
“ odorose, ma nei freddi e puri laghi, ma nel-
“ l'onda stessa della terribile Stige tuffate; in-
“ durate i corpi al dolore, indurategli alla fa-
“ tica, udite, udite i detti del vostro Dante che
“ a virtù maschia vi invitano, udite quei del
“ nostro Petrarca che alla grandezza italiana
“ vi esortano... „ (1).

Era l'intimazione letteraria del risorgimento al nostro Lazzaro, anzi lazzarone di cadavere politico; era la tradizione intellettuale, patriot-

---

(1) Carlo Botta, *Storia d'Italia*, continuata da quella del Guicciardini sino al 1789, libro 50°.

tica che si appuntava o pontava finalmente sulle nostre montagne allobroghe; per cui Gioberti, volendo corrispondere alla missione sortita per il suo genio, doveva rammassare nella sua capacità cranica non solo la grande cultura letteraria dell'intiera Italia sopranuotante allo scibile umano, ma sulla letteratura Italiana e sulla sapienza universale doveva librare, manovrare, come *leit-motiv*, la nota dominante del rude Piemonte predestinato alla rigenerazione italiana, nota partita dal restauratore e italianizzatore della Monarchia piemontese Emanuele Filiberto col consiglio del giureconsulto politico Pierino Bello, nota coltivata dal grande Carlo Emanuele I di Savoia, a bandire la guerra dell'indipendenza, mentre la ragione di Stato era insegnata dal pubblicista ed antico pedagogo Giovanni Botero, Benese, — nota ingrandita tremendamente dall'Alfieri, accompagnata dalla *Frusta* del Baretti fustigatore delle mollezze arcadiche, e dalla severa filologia del Caluso e del Napione, e corroborata dal corpo di storia nazionale datoci dal Botta.

Giuseppe Massari, segretario del Gioberti, fornì la prova della degna preparazione di Lui allo straordinario ufficio, pubblicandone il Diario delle letture giovanili. È una meraviglia il notare quanto studiava, quanti libri divorava quel Milon Crotoniate, quel Gargantua dell'intelligenza: ebraico e tedesco, Bibbia e Confessioni di Gian Giacomo, Jacopo Ortis e Storia del Cristianesimo, Storia naturale e vite di Santi, Daniello Bartoli e Anna Radcliffe, Geologia e Tommaso da Kempis, Gaspare Gozzi e Bossuet, S. Agostino e Chateaubriand, l'Alemagna della Staël e le prediche di fra Giordano da Rivalta, Degerando e l'anatomia di Lorenzo Bellini, Malthus e Genovesi, saggi di Montaigne e dizionarî di scienze mediche, Shakespeare e il padre Cesari, Eschilo e Fergusson, grammatiche ed enciclopedie, Dante e Mario Pagano, ecc., ecc. Egli leggeva tutti i libri, anche i romanzi, tre volte di seguito, e li intersecava di spranghette mutole o di commenti parlanti.

Da queste fatiche, che allora si chiamavano

a buon diritto atlantiche, si formava sicuramente quella sua potenza di bilanciarsi e quasi mareggiare nella copia dello stile per la redenzione italiana.

Un suo compagno di pensionato, il dottor Odoardo Ruatti, riferiva al Massari che il Gioberti passava tutte le notti in indefesso studiare, e solo al suono dell'avemaria si coricava per dare al corpo non più di due ore di riposo „ (1).

Nella sua dissertazione latina *De Deo et naturali religione* per la laurea in Teologia conseguita in questa Università l'11 agosto 1825, egli riscuoteva il plauso per l'altezza e la vastità della sua dottrina.

Nei colonnini di fitte citazioni, che sorreggono quella tesi, figura l'erudizione più completa, dalle conserve più antiquate alle scaturigini più fresche, e già compare il Manzoni: " *Principium a regulis in ethica non re, seb abstractione cum cl. Manzonio diduci potest* „ (2).

---

(1) *Ricordi biografici e Carteggio* di Vincenzo Gioberti, raccolti per cura di Giuseppe Massari, vol. 1°, pag. 61. Torino, 1860, tip. Eredi Botta.

(2) *Id. id.*, vol. 1°, pag. 83.

Egli fortificava, aerava lo studio dei libri colle osservazioni della società, acconsentendo persino, lui sacerdote, a dare qualche capatina al teatro della Commedia, e poi avvalorava i suoi pensamenti nelle accademie di fervore giovanile, e poi ingrandiva il suo cuore e la sua anima con le escursioni campestri, con l'alpinismo, coi viaggi di fratellanza e di istruzione.

Visitava il Manzoni a Milano, stringeva amicizia col Leopardi, cui accompagnava da Firenze a Recanati (1).

Tutta questa letteratura studiata e vissuta non si consumava in sè stessa, era diretta a ricostituire politicamente l'Italia.

Agli ingegni eletti, versati nelle sfere superiori dello studio, non poteva sfuggire la considerazione del basso stato, in cui giaceva la loro patria percossa e padroneggiata dagli stranieri, dalla prepotenza domestica e dalla superstizione universale.

(1) *Epistolario* di Giacomo Leopardi, vol. 2°, pag. 136. Firenze, Felice Le Monnier, 1864.

La lunga durata di questa prostrazione e il nessun tirocinio, che gli studiosi potevano fare di vita pubblica italiana, li inducevano a formare disegni fantastici e vuoti.

Carlo Botta, come fosse un contemporaneo di Cola da Rienzi, risognava una romanità con tribuni, consoli e littori; Vincenzo Gioberti fantasticò da principio una repubblica teocratica capitanata da messer lo barone Gesù Cristo, come l'antica repubblica fiorentina.

Il suo intrinseco Pietro di Santa Rosa nel 1833 scriveva a Camillo Cavour che Gioberti *était extrêmement exalté en fait d'opinions libérales: il visait à la république* (1).

Quella febbre leonina di italianità liberale traspariva, trasudava da quella testa di biondezza radiosa, da quell'urna di cervello prominente. La sua eloquente persona era una congiura ambulante.

Egli non tardò a rassegnare l'ufficio di cappellano di corte che aveva accettato per compiacere e sovvenire alla madre di fama nobi-

(1) D. Berti, *Di Vincenzo Gioberti riformatore politico e Ministro*, pag. XVI, G. Barbèra editore. Firenze, 1881.

liare. La sua rinunzia era del 9 maggio 1833 e il 31 dello stesso mese, verso le 7 pom. mentre passeggiando sui giardini pubblici dei Ripari con l'avvocato Agostino Biagini aveva abbordato il conte Teodoro, primogenito di Santorre di Santa Rosa e gli stringeva affettuosamente la mano, veniva arrestato e tradotto nella Cittadella di Torino, dove il 17 marzo 1748 era morto, dopo dodici anni di prigionia, Pietro Giannone, accalappiato sacrilegamente coll'esca pasquale ad istigazione del Papa, perchè aveva sostenuto i diritti della podestà civile contra le usurpazioni ecclesiastiche.

In quella carcere, testimone dell'esplodente sacrifizio di Pietro Micca e della lunga mortifera cattura del Giannone, Gioberti davanti alle crudeli minaccie di quei mortali processi politici, nonchè abbattere, si sentì elevare, purificare, santificare il sentimento della libertà e della patria; e lo tradusse nella forma delle preghiere a Dio insegnategli dalla madre, nel rituale della Liturgia, in cui era stato consacrato sacerdote, e compose un *oremus* per una Chiesa nazionale, armonizzante e fiorente nella immensità della religione cattolica.

Non mi trattengo, signori studenti, dal riferirlo anche a voi:

" *Oremus. Deus, qui ab omnibus hominibus ac præcipue a Christianis, patriam diligi iussisti, et sanctos Macabeos pro eius libertate pugnantes ac fortiter morientes, gloria cumulasti: Italiam patriam nostram propitius respice, ut ipsa, te adiuvante, internos atque externos hostes vincere valeat, et animis legibusque conjuncta ac libera, tibi unico Regi servire mereatur. Per Dominum etc.* „ (1).

Convenite, signori studenti, che era bello, era alto e commovente quel sentimento della patria, in cui cospiravano tutte le consacrazioni della vita anche davanti all'imagine minacciosa della morte.

La Polizia e la Magistratura si contentarono di giudicare il Gioberti indegno, come scrisse argutamente Vittorio Bersezio, della felicità di rimanere negli Stati di S. M. il re di Sardegna (2); con decreto del 24 settembre 1833, gli veniva cambiato il carcere in esiglio; ed il 30 egli ne prendeva la via dolorosa.

---

(1) D. Berti, *ibid.*, pag. XVII e 7.

(2) V. Bersezio, *Trent'anni di vita italiana*, pag. 159, Libro primo. Torino, Roux e Favale, 1873.

*
* *

Povero esule a trentadue anni, Vincenzo Gioberti proseguiva quella conquista spirituale d'Italia, che fu il culmine del suo genio, il quale culmine, come una montagna ricca di sublimità, presenta due vette eccelse: l'una si chiama *Primato*, donde la risurrezione quarantottina, l'altra *Rinnovamento*, donde l'unità costituzionale dell'Italia presente.

Mano all'*alpenstock* delle memorie! e facciamo gradatamente con la rapidità più sicura l'ascensione storica della prima e della seconda vetta.

Il Gioberti non era l'unico grande, che propulsava allora per la redenzione d'Italia. Gli stava almeno a paro Giuseppe Mazzini, che forse lo vinceva per la profondità del sentimento e ne era forse vinto nella larghezza dell'intelletto. Così l'uno e l'altro tenevano lo scettro delle più nobili forze, onde proceda l'umanità. L'uno era classico, l'altro romantico.

Gioberti poggiava alle altezze sideree della speculazione, che dànno alcune volte la sensazione della frigidità olimpica; Mazzini pene-

trava caldamente nelle viscere umane, e qualche volta dava il fremito di strapparle a forza.

Giovanni Bovio, nella sua ultima commemorazione napoletana dell'apostolo genovese (1), instaura e infutura un dialogo fondamentale tra Gioberti e Mazzini, il quale dialogo potrebbe all'occorrenza mutarsi tra Mazzini e Carlo Marx.

Senza farlo passare nei lambicchi della fantasia filosofica, noi possiamo cogliere il dialogo fra Gioberti e Mazzini nel suo testo epistolare.

Lo riporto anche per voi, signori studenti!

Dopo l'infelice spedizione di Savoja del febbraio 1834, il Mazzini tentava il Gioberti con una lunga lettera del 15 settembre di quell'anno. Ve ne leggo solo alcuni brani:

" *Caro* GIOBERTI,

" Da molto io voleva scrivervi, e ho incominciato, poi lasciato, ripreso, e lasciato ancora, perchè io diceva: Dev'esservi una cagione, che lo rimova da noi, dalla bandiera che ab-

(1) Marzo 1892 (Vedi *La Tribuna* del 14).

biam levata, e che egli ha salutato con tant'amore, e questa ragione io non la intendeva.

“ Oggi... vi scrivo. Ho avuto tanti rifiuti non meritati, che uno di più mi darebbe un dolore, ma non nuovo, e avrei tanta gioia, se accettaste, s'io vi trovassi come v'aveva creduto e giudicato dal vostro scritto, e se appoggiaste la vostra mano a questa vostra bandiera! — Dico vostra, perch'ella è pur vostra, l'unica, questo m'è concesso dirlo, bandiera italiana davvero, la sola che rappresenti un concetto italiano, e mire italiane, e avvenire italiano; e quando ho scritto: *se ci credete inetti a sorreggerla, cacciateci, ma sottentrateci; abbiate sacra la vostra bandiera*, vi ho scritto coll'anima e vi scriverei col sangue a patto di poter rompere non le inimicizie e le invidie dei tristi, che poco importano, ma l'inerzia dei buoni... Perchè non siete con noi? Perchè, dopo aver salutato la *Giovane Italia*, dopo aver detto: grideremo con voi *Dio e il Popolo* e studieremo di propagar questo grido, venuto in Francia, ci avete lasciati soli e vi siete isolato? Voi nol dovete e non potete lungamente isolarvi, siete dei pochi che han fede...

“ Dunque in via e stringiamoci la mano: guai ai tiepidi! noi non vogliamo nè possiamo esserlo senza rimorso. E il silenzio è da tiepidi; perchè, io lo so, voi amate la patria, voi amate l’umanità, ma i voti non bastano; siamo a tempi, nei quali la virtù è l’azione o null’altro che un nome; siamo a tempi, nei quali la guerra freme, le opinioni son disgregate; l’Europa è divisa in due campi, l’uno del Popolo e di Dio, l’altro dei privilegiati e del Male, e si domanda: a qual dei campi appartenete? qual è la vostra bandiera? perchè non siete vicino a quella? perchè non siete in mezzo ai vostri fratelli?... Poi, se penserete alla smania che gli Italiani hanno di cospirare per cospirare, alla diffidenza e alla codardia che li rattiene dall’azione e li fa cader vittime ad uno ad uno, anzichè tentare di sciogliersi, penserete pure che agli Italiani conviene insegnare l’azione anzitutto, e penserete che l’azione s’insegna coll’azione, che le idee si traducono in parole od in fatti; e che in quel fatto di Savoja v’era, riuscisse o no, una traduzione delle nostre idee di rigenerazione; v’era una rappresentazione d’avvenire; un nocciolo di campo italiano raccolto; un

programma di fratellanza europea, un principio d'azione insegnato col fatto. Poi, cacciando uno sguardo all'Italia, vedrete che l'educazione voluta da voi forse non può darsi al popolo, che il popolo non può progredire, poichè tutti i mezzi di progressione son tolti, vietati, che l'insurrezione per esso e per noi dev'essere un mezzo per far la rivoluzione; che, non potendo con un lento apostolato istillargli le idee e sviluppargli nell'anima i germi della legge comune, non abbiamo altra via che sommuoverlo, affacciandogli la legge splendida, brillante di bei colori e di vita, perchè ei vi si cacci, spinto dalla potenza del vero più che dal lento e minuto esame; riabilitarlo insomma a un tratto col porlo in faccia della sua missione. Poi, se un tentativo non riesce, riescirà il terzo, riescirà il quarto.

" Che monta il numero?

" La nostra è politica nuda o religione? è calcolo solamente o fede?

" Io non m'arresto al passato; non vo' giustificarmi con voi del passato; ciò che io vi chiedo non è di credere ch'io non possa commettere errori o non n'abbia commessi, ciò

ch'io vi chiedo è di non sacrificar l'impresa per questi errori, è di non creder voi condannato all'inerzia, perchè noi abbiamo voluto operar troppo presto, è di combattere per la *Giovane Italia* principio...

" Noi dobbiamo levare più alta la voce in nome di *Dio e del Popolo* a predicare la sublime eguaglianza, e la riabilitazione della classe povera e la fusione della famiglia italiana...

" Scrivete un catechismo al popolo; un catechismo repubblicano, un catechismo italiano, dove la religione s'affratelli col risorgimento, dove gli s'insegni che egli ha dei fratelli... una patria e una missione...

" Io lo farei, se sapessi... ma lo farei male; voi bene; dunque perchè nol fareste?...

" Avrei una gioia, e mi sono rare, se la vostra risposta mi venisse come la desidero.

" MAZZINI „.

Il linguaggio di Mazzini è quello di un amante, di un seduttore byroniano. La risposta del Gioberti sente il giro della comprensione classica e la purezza del cuore costretta, se non assiderata, nel sacerdozio filosofico.

“ Mio carissimo Strozzi (idest Mazzini), gli scrive Gioberti il 25 settembre:

“ Coi vostri pari non si complisce... Crediatemi, io soffro, e soffro assai quando mi tocca di disdire agli ottimi, come voi siete, specialmente se si tratta d’imprese forti, di partiti rischievoli ed animosi, ai quali inchinerei per natura, se il discorso contrappesando l’affetto talvolta nol vietasse.

“ Non è già che le mie opinioni si accordino da ogni parte colle vostre; ma io convengo con esso voi nel più delle cose, e intorno all’oggetto principale che sono le dottrine; e rispetto a quello che può porgere materia di disparere, vi trovo tollerantissimo... Ora, quando v’ha questa disposizione, vi può essere amicizia, vi può essere fratellanza... cooperazione unanime e fervente all’intento comune coi mezzi approvati dalle due parti, e fuori di questi *separazione non scisma...*

“ Voi credete, che uno o più tentativi parziali di una rivoluzione italiana possano rivolgere la sorti della penisola colle forze degli Italiani, senz’altro concorso; voi a quest’effetto fate grande fondamento sui fuorusciti, e quindi

giudicate che ci dobbiamo appigliare a questo partito, ogniqualvolta ne venga il destro, senz'altra considerazione delle cose d'Europa... „.

Qui Gioberti considera l'assetto di Europa, a sua vista, poderoso o minaccioso contra ogni moto liberale; indi prosegue:

“ Dunque tu disperi, o speri nella Francia, negli stranieri e nei principi? direte voi. Disperare non ho mai potuto, e la mia fede civile, non che vacillare od illanguidire per la avversità dei tempi, va tuttavia facendosi più salda e più viva. Tolga il Cielo ch'io m'affidi nei forestieri e specialmente nei Francesi... Nei nostri principi non ispero meglio, e li reputo assolutamente inetti per volontà, per senno e per ogni verso al politico riordinamento d'Italia. Francesco di Modena è feroce ed astuto; Gregorio, immemore del sacerdozio e dell'Evangelio, ha tolto ad imitare anzi Caifa che Cristo e i suoi primi antecessori; Toscana è malaticcio, imbelle e devoto all'Austria, Napoli non è capace di fare cose di momento, ecc. La mia speranza è riposta in due cose sole ugualmente essenziali e inseparabili, cioè il popolo e la

guerra, la guerra universale a fine di diversione...

“ Voi dite che le mosse, ancorchè sventurate, sono utili per istruire il popolo, il quale, non potendosi ormai colle parole e coi libri, si dee addottrinare colle azioni.

“ Non vi nego questo genere di utilità, e di più vi confesso, che, secondo la mia opinione, anzi, dirò, la mia religione, ogni qual volta un disegno è effettuato, cioè divenuto un fatto, io riconosco in esso un benefizio della Provvidenza, che sa, per vie incomprensibili dalla mente umana, condurre a bene eziandio le calamità.

“ E fra i vantaggi osservabili da noi, derivanti da simili imprese, ha luogo quello che voi accennate, come pure quel grido di giustizia e di vendetta che si leva dal sangue innocente contro quelli che lo versarono. Nientemeno, siccome noi nel governarci, dobbiamo pesare i beni coi mali, e l’utile col danno, nel caso, di cui discorriamo, credo questo di gran lunga maggiore.

“ I tentativi falliti di rivoluzione indeboliscono vieppiù e spaventano i fiacchi ed i buoni, scemano il numero dei forti, avvalorano i mal-

vagi, scoraggiano l'universale e porgono ai principi e ai governi occasione giustificata non solo d'incrudelire, ma di restringere e annullare al possibile quei mezzi d'istruzione che in una civiltà rozza e debole, come la nostra, sono pure di tanto rilievo „.

Egli cita il Piemonte, dove " la sola chiusura dell'Università nuoce infinitamente al progresso dei giovani, che, sparsi per le provincie, sprovveduti di buoni libri, e meglio vigilati nella strettezza del municipio, si aprono molto meno e più difficilmente ai concetti liberi che non facevano dianzi raccolti tutti insieme nella capitale. Pensate voi, mio caro Strozzi (Mazzini), che tanti giovani tolti dalla morte, dalle carceri e dall'esilio all'Italia, i quali, parlando generalmente, erano quelli che pensavano meglio e più efficacemente operavano coi discorsi e cogli scritti non abbiano impoverita d'assai, mancandole, la patria nostra, fermato il suo progresso e il vigore dell'opinione pubblica? (1)„

(1) *Ricordi biografici e Carteggio* di Vincenzo Gioberti, raccolti per cura di Giuseppe Massari, vol. 1°, pagg. 336-346. Torino, 1860, tip. Eredi Botta.

Quest'obbiezione contenuta nel duello epistolare fra Gioberti e Mazzini ci fornisce il germe del *Primato*, che quegli sfolgoreggiava nove anni dopo.

Sbandeggiato dalla patria, quando avrebbe dovuto sentire più cocente l'amarezza contro ai Signori, che lo cacciavano, egli ebbe l'intuito di non fermarsi coi rivoltosi in Isvizzera, sebbene ve lo chiamasse la voce forte e soave dell'amico Paolo Pallia, alla cui memoria dedicava con parole vibranti di affettuosa e coraggiosa bellezza la *Teorica del Sovranaturale*.

A Parigi, a contatto con una grande capitale europea, quindi nel ritiro di Bruxelles, egli sentì nel pelago esercitato del suo intelletto isoleggiare non solo trattati di filosofia e di fisica e di matematica, e liriche e tragedie di storia sacra e profana, ma pullulare un razionale e positivo risorgimento d'Italia.

Egli aveva collaborato alla *Giovane Italia* di Mazzini, che era stato un passo dal segretume delle sètte all'apostolato aperto, alla luce del cielo e dell'umanità. Ma quella della *Giovane*

Italia era una pubblicità molto relativa, se la detenzione di quel foglio, non che l'abbonamento, poteva costare un'impiccagione almeno in effigie. Non solo è una soverchia pretesa, ma è un'impossibilità il voler improvvisare un popolo di eroi disposti ad affrontare il supplizio per leggere un foglio.

Molta brava gente, la massima parte, è trattenuta dal sacrificarsi politicamente a cagione di doveri privati, come quelli di padre, marito, figliuolo o fratello. La grande maggioranza desidera pranzare con onesta tranquillità senza il rimescolo di un processo capitale. Quanti lettori può contare un foglio, su cui è messa la taglia come al lupo e al bandito?

E, data l'inerzia e l'ignoranza dei milioni, che potrebbe valere una centuria improvvisamente scatenata, votata all'esilio, al carcere, al patibolo contra i potenti armati di forza milionaria e secolare?

Eppure anche la grande maggioranza dei milioni è degna e suscettibile di civiltà nazionale... E gli stessi potenti non hanno anch'essi un'anima ragionevole? Non hanno un cuore? Forse perchè sono principi, pontefici, ciambel-

lani, magistrati o marescialli, avranno cancellato dalle loro anime il segno divino della redenzione? Anzichè combatterli, bisogna convertirli.

Bisogna ritrovare le radici comuni, il sustrato comune, ridurre al comune denominatore tutte queste frazioni del paese, rintracciare e liberare il verbo accessibile che incanti tutti gli italiani e li risusciti al sentimento della italianità.

Gioberti ha scovata e lancia la formola creatrice: — *L'Ente crea l'esistente;* — o per tradurla in lingua spicciola, anche a costo di far inorridire i filosofi di professione: — L'ideale ossia il prototipo crea il reale, che deve ritornare all'ideale.

Egli fonda sullo scibile e sulla vita la monarchia di questa formola ideale, come la repubblica fiorentina, da lui risognata nel fervore studioso, aveva nominato Presidente Messer lo Barone Gesù Cristo.

E la formola creatrice da lui accampata e svolta nell'*Introduzione allo studio della Filosofia*, nel *Buono* e nel *Bello* e negli *Errori filosofici del Rosmini,* egli sventola per ricreare l'Italia.

Dall'umiltà del suo esilio fa balenare tutti gli ideali di un *Primato* italiano.

Niun libro è stato più dinamico di quello.

A quella sfilata di maggioranze italiane nella geografia, nella topografia, nella storia, e nella vita, a quella luminaria di principati italiani nelle scienze filosofiche, nelle scienze teologiche e fisiche, nelle scienze civili, nell'erudizione, nella lingua, nelle arti belle, l'Italia rimase dapprima attonita; poi si sentì come uno sgretolìo di gelo dell'anima, un visibilio nella testa e un picchio forte nel cuore.

Di vero quel panegirico è grande, è maestoso, risuscita ed esalta l'italianità, è una nubilosa veramente divina creatrice di una nova Italia. Non crea dal nulla, ma vuol servirsi degli elementi, che preesistono; perciò li tasta, li solletica tutti, per verificare quali siano buoni, quali dannosi, riservandosi nei libri ulteriori di scartare gli inutili e fracassare i nocivi. Egli, che appare il più immaginoso di filosofia astrusa e recondita, meno di Mazzini lavora di inane fantasia: lo dichiara che non vuole inventare il minimo ingrediente sociale, restringendosi prudentemente ad accennare il migliore co-

strutto possibile a cavarsi da quegli elementi, che si trovano in effetto (1).

Afferra i rami anche brulli della vita italiana e buttatili nell'oceano del suo stile, li estrae scintillanti, gremiti di perle.

Acchiappa papa Gregoriaccio, il successore di Caifasso, come lo aveva chiamato nell'epistola a Mazzini, il gran vuotatore di bottiglie, dagherotipato dal Belli, il fratacchione, che sporcava la tonaca di vino ed il messale di sangue, e ne fa un *mirabile vecchio*, a' cui piedi fiorisce una congregazione di uomini cosmopolitici, che chiamasi la Propaganda (2).

Evidentemente il Gioberti inneggia ad un ideale avvenire, facendo la satira del presente, e si congiunge con l'opuscolo della *Rinascenza Cattolica*, che scriverà Mamiani per l'abolizione del Potere temporale.

La poesia ariostesca del filosofo politico arriva ad immaginare o divinare un ippogrifo statuale, come questo attribuito da lui alle in-

---

(1) *Del primato Morale e Civile degli Italiani* per VINCENZO GIOBERTI, tom. 1°, pag. 112, 1ª edizione, Brusselle, 1843.

(2) *Primato*, tom. 1°, pag. 72.

tenzioni storiche della dittatura pontificale che " mirava a creare in Italia una confederazione armata di popoli e di principi sotto il mansueto vessillo romano, dalla quale sarebbe uscito col tempo una repubblica laicale e guerriera, composta a monarchia, e capitanata da un principe inerme ed elettivo, ma per età, per grado e per prudenza, per santità potentissimo. Mirabile Governo, aggiunge, di cui il mondo sinora non ha veduto alcun esempio, ma il cui germe racchiuso negli ordini pontificali fiorirà forse un giorno, quando saranno spenti i lignaggi dei principi secolari, se i lontani nostri nipoti saran più savi di noi e più degni delle sorti serbate all'Italia „ (1).

L'effetto prodotto da quel libro praticamente allucinatore fu straordinario. Ne abbiamo concordi, sincrone testimonianze nelle memorie e negli epistolari del tempo.

Ci basti citare uno dei più candidi patrioti, il purissimo ergastolano dei Borboni, Luigi Settembrini.

---

(1) *Primato*, tom. 1°, pagg. 52-53.

Egli scriveva nelle ricordanze della sua vita: " Ci venne un libro, che fece una rivoluzione profonda in tutta Italia, il *Primato* del Gioberti.

" Noi eravamo servi, divisi, sminuzzati, spregiati dagli stranieri, che ci dicevano una stirpe degradata, l'Italia terra dei morti, non di uomini vivi, non altro che un nome rimasto nella geografia e scancellato dal novero delle nazioni d'Europa: noi stessi ci tenevamo inferiori a tutti gli altri e per tanti secoli di misera servitù avevamo offuscata la coscienza dell'essere nostro, quando costui ci dice: Voi italiani siete il primo popolo del mondo.

" Noi? — Sì, voi avete primato civile e morale sopra tutti. — Non mai libro di filosofo, e neppure di poeta o di altro scrittore è stato più potente e più salutare di questo... Il libro fu letto da ogni condizione di persone e persino in Corte.

" Prodigioso fu l'effetto del libro, scosse e sollevò la coscienza di un popolo prostrato: e questo fece non pure con ragioni nuove e potenti e vere, e con parola dominatrice, ma con accorgimento finissimo, e senza offendere

nessuno. I soli Gesuiti se ne accorsero... e fecero scrivere una confutazione „ (1).

Allora il Gioberti giù scrosciate fulminee contra la nera compagnia nei *Prolegomeni* e côn le sette trombe del giudizio universale imboccate contra il *Gesuita Moderno*.

Egli aveva avuto la felice strategia di isolare i due maggiori avversari dell'Italia, il gesuitismo, che deturpava il sentimento religioso e guastava i caratteri, e l'Austria, rappresentante del dominio straniero, alle cui ombre vegetavano le tirannie domestiche.

Nel ripensare, nel risognare quei libri di battaglia, parmi di raffigurare nel Gioberti il vessillifero *excelsior* di Logfellow, che sale e conquista il monte del nostro risorgimento, sgominando da una parte le zimarre nere del Curci, del padre Francesco Pellico, del padre Luigi Tapparelli d'Azeglio (i gesuiti con loro arte avevano sguinzagliato a paladini del loro oscurantismo i fratelli accecati dei nostri migliori patrioti) ed evocando dall'altra parte i

---

(1) Luigi Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, vol. 1°, pagg. 213-214. Napoli, Antonio Morano, editore, 1879.

militi crociati per combattere quello che allora si chiamava *lurco* straniero.

Ma quel combattimento era cristianeggiante; tendeva a creare la patria, e a redimere gli stessi oppressori, onde il *Sant'Ambrogio* del Giusti, dove il poeta italiano, intenerito dal cantico alemanno di quegli schiavi spinti qui per tenerci schiavi, spinti di Croazia e di Boemme " come mandre a svernar nelle maremme ", quasi finiva per abbracciare un caporale tedesco

Colla su' brava mazza di nocciuolo
Duro e piantato lì come un piuolo.

Ecco le due armate patriottiche, cooperatrici *unanimi* e *ferventi all'intento comune* della redenzione d'Italia, *coi mezzi approvati* dalle *due parti*, e fuori di questi, *separate* e *non scisse*. *Separazione* e *non scisma*, come aveva scritto il Gioberti al Mazzini.

Dalla parte del Mazzini le officine cospiranti, il programma interito della repubblica una e indivisibile, le spedizioni rischiose, il martirio dei Bandiera, i ruggiti del Guerrazzi, le tragedie di Giambattista Niccolini, i ritornelli sa-

laci e pugnaci del nostro Brofferio, paterino che chiamava gli amori papali del Gioberti " sublime inganno di un'anima sublime „ (1).

Dalla parte del Gioberti la letteratura politica, che penetrava nelle reggie e nelle capanne, nelle canoniche e nelle borse, nelle botteghe e nelle librerie. — Cesare Balbo sentì come una scossa di tetano patriottico nel leggere il poema oratorio del Gioberti, e dai commenti febbrili sui margini del *Primato* nacquero le *Speranze d'Italia.* Sotto la bandiera moderata della conciliazione nazionale i quadri, i romanzi e gli opuscoli di Massimo, la santa filantropia di Roberto d'Azeglio; i cardini di nazionalità piantati nel libro di Giacomo Durando; la nazionalità giuridica dimostrata da Carlo Boncompagni, ecc.

La letteratura giobertiana, come più larga, più aleggiante, e pur meno pericolosa, ebbe la maggioranza.

La maestosa opulenza dello stile di Gioberti nelle sue polemiche coi gesuiti aveva dardeg-

---

(1) *Ricordi biografici e Carteggio* cit., vol. 2°, pag. 522.

giato lampi, che avevano irradiata ed eletrizzata tutta la superficie del paèse.

La sua letteratura dall'esilio soprallagava l'Italia.

Ai suoi libri precursori si può applicare il paragone da lui attribuito nel *Bello* a Dante, il paragone dell'asvatta o fico indiano, albero, che " potrebbe boscare ed ombreggiare col suo fusto tutta la terra, i cui rami innalzandosi a vari palchi, gittano certe radici aeree, le quali, allungantisi a poco a poco e giunte al suolo, se lo trovano propizio, vi penetrano e vi si abbarbicano, producenti alla lor volta altri tronchi ed altre messe produttive senza fine " (1).

Il mazziniano Filippo De Boni in una delle sue cronache mensili del 1847 confessava: l'idea italiana fin oggi si chiamava Mazzini, adesso si chiama Gioberti (2).

E, quando l'Europa fu attraversata da quel moto rivoluzionario che surrogava la guerra

(1) *Del Buono, del Bello*, pag. 281. Ediz. Le Monnier.
(2) *Documenti della Guerra Santa, Operette politiche* di V. Gioberti. Proemio di G. Massari, pag. 33.

universale preconizzata dal Gioberti al Mazzini, moto popolare, che Cesare Alfieri rettamente assimilava ai movimenti tellurici, l'Italia nostra risorse in una festa di rigenerazione.

Il 59 ed il 60 furono più savii, forti ed efficaci anni nella storia del nostro riscatto; ma il 47, metà del 48 e in parte il 49 furono più belli, più lirici e più pittoreschi. Lasciatelo dire a noi cullati sotto gli archi del tricolore dagli inni patriottici, a noi che udiamo ancora dalla mamma e dal babbo gli episodi di quell'entusiasmo, e che risentiamo veemente la bellezza di quei fremiti, come per un legato di sangue.

È stata una primavera dei cuori, una primavera delle anime italiane. Come fiori sbocciavano le coccarde nazionali fra le chiome e sul petto delle donne, sulle mantelline e sui cappelli piumati *all'italiana* degli uomini; come fiori sbocciavano le coccarde tricolori sulle sottane dei preti, sulle cartapecore dei magistrati, sulle corone dei principi e, miracolo non più visto da Alessandro della Lega Lombarda e da Giuliano della Rovere in poi, spuntava la stella italiana sul triregno papale.

Allora nella nostra Torino le imponenti, com-

moventi, sterminate processioni, vere rogazioni di religione patria in quella primavera sacra, capitanate dal cristianissimo e cattolico marchese Roberto d'Azeglio, che guidava i valdesi e gli israeliti nel loro primo affacciarsi ai diritti della vita civile.

Allora un condonarsi le antiche ingiurie, un abbracciarsi fraterno nelle piazze e nei conviti, un patto festoso d'amore fra tutti gli italiani: unico odio legittimo quello contra i tedeschi e i gesuiti.

— Morte ai tedeschi! Morte ai gesuiti! — E in paragone di queste grida di morte, quanti Evviva!

— Evviva le Riforme! Evviva i principi riformatori! Evviva i principi datori dello Statuto! Evviva Leopoldo! Evviva Ferdinando! Evviva Carlo Alberto! Evviva Pio Nono! e più alti e più inebbrianti di tutti gli Evviva: *Evviva l'Italia! e viva* GIOBERTI!

Nel mezzo, nella pienezza di quel floreale patriottico rimpatriava trionfalmente il filosofo torinese.

Non so quale quadro più degno si possa rappresentare a Voi, studenti, di questo trionfo puro dell'intelletto virtuoso! Un giovane prete cacciato in esilio lavora in un modesto ufficio di insegnante per campare onestamente la povera vita; intanto coi suoi libri innalza, tramanda e versa la sua anima ampissima, come pioggia feconda di luce, sul proprio paese; diventa, quale con frase concorde lo chiamavano Giuseppe Massari e Cirillo Monzani, diventa il legislatore del pensiero italiano (1), il dittatore morale della patria.

Oh no! giovani studenti, non sono morti per noi e per gli avvenire i soggetti di pittura storica e di nuova epopea, se ripensiamo alle più fulgide scene di quella bellissima primavera del quarantotto, in cui l'Italia fu anche solcata dagli osanna per il passaggio di Gioberti. Ci pare di vederlo ritto sul cocchio trionfale quel sacerdote della filosofia redentrice, biondo radioso come Apollo; ed i popolani da lui ri-

(1) MASSARI, *Proemio cit.*, pag. 33. *Sopra Vincenzo Gioberti*, discorso di CIRILLO MONZANI premesso all'ediz. LE MONNIER del *Buono*, del *Bello*, pag. XXIV.

svegli ed esaltati acclamarlo e benedirlo, poi presi da quell'entusiasmo, che li trasporta a farsi cavalli del pensiero, del sentimento e della gloria, eccoli staccare i quadrupedi, e trascinare essi la carrozza a braccia; e col popolo il clero muovere a riceverlo, riverirlo i decurioni e i magistrati; e le donne dalle finestre pavesate, agitare pezzuole, e nevigare ghirlande; le piazze, le vie, i caffè ribattezzati nel suo nome, la sua effige nei quadri, sugli spilli, sulle tabacchiere con Carlo Alberto e Pio IX, e sui balconi gli accoliti ringraziare per lui fioco di laringe quanto tonante di cuore e di cervello; ed egli lanciare ai popoli visitati od invitanti quelle sue lettere apostoliche, le lettere ai Milanesi, ai Bresciani, ai Cremonesi, ai Piacentini, ai Parmigiani, ai Reggiani, ai Pontremolesi, ai Genovesi, ai Livornesi, ai Romani, agli Anconitani, ai Bolognesi, ai Fiorentini, ai Pisani, ai Carraresi, ai Torinesi, lettere paragonabili a quelle di S. Paolo ai popoli cristiani.

In nome dell'intiero magistrato di Perugia, il Gioberti era ringraziato dal Cardinale Arcivescovo Giovacchino Pecci, attuale Pontefice, che lo pregava di rivolgere pure a' suoi Peru-

gini, onde erano attèse con *ansiosa avidità*, parole moralmente fruttuose di italiana missione (1). *Oh tempora! Oh mores!*

Ma più che la storica testimonianza del Papa dichiarato infallibile, ascoltiamo quella del poeta arguto di buonsenso patriottico. Scriveva Giuseppe Giusti da Pescia il 24 marzo 1848:

" *Mio caro e venerato* GIOBERTI,

" ..... Voi avete attraversata una buona parte d'Italia in trionfi continui, ed io me ne rallegro più assai coi popoli che vi hanno accolto tanto amorevolmente, di quello che non me ne rallegri con voi; al quale basta l'aver fatto il bene di tutti. Sì, il bene di tutti, perchè senza i vostri libri non saremmo venuti a capo di far entrare nell'animo di certuni il vero stato di molte cose, che per noi italiani erano cose di vita o di morte.

" Io, che senza essere Socrate, fo come faceva Socrate, cioè studio ed imparo per le vie, per le piazze e per le botteghe, posso essere

---

(1) *Ricordi biografici e Carteggio* di VINCENZO GIOBERTI, vol. 3°, pag. 138.

testimone di quante gambe e di quante teste hanno raddrizzate le vostre parole.

“ Nasceva un dubbio, nasceva un ciarlìo, nasceva un sotto sopra? Una vostra lettera appianava tutto, rimetteva tutti in carreggiata, persuadeva e abboniva anche i più riottosi. Anzi, a ogni nuovo evento, che ponesse i popoli in orecchi, era invalso l'uso di dire: Sentiremo il Gioberti. Beato voi, mio caro, che avete questa potenza e beato il paese che ha voi. Adesso compirete l'opera vostra..... „ (1).

Pur troppo il Gioberti non potè allora compire praticamente l'opera politica. Non è sullo scorcio di una lettura, che possiamo tampoco riepilogare la storia intiera di quegli anni fortunosi, per cui si richiederebbero volumi.

A quella risurrezione toccò la *fortuna disgraziata* della ragazza di un romanzo del Bersezio: *Troppo Bella.*

---

(1) *Ricordi biografici e Carteggio* di Vincenzo Gioberti, vol. 3, pag. 135.

Forse la stessa letteratura giobertiana aveva suscitati ed esaltati troppi organismi. Gioberti aveva per verità nel *Primato* posti a capisaldi del Risorgimento italiano, la spada del Piemonte e il senno di Roma Pontificale.

La spada del Piemonte non fallì alla prova, ma il senno Pontificale presto vacillò; onde l'inevitabile confusione e la ricaduta.

Gioberti, che non ha ancora un busto a Montecitorio (1), era stato il primo presidente del ramo elettivo nel Parlamento Subalpino, da cui si noverano tuttavia le nostre legislature; fu il presidente del ministero democratico, che preparava la riscossa contro l'Austria.

Tentò inutilmente una sintesi delle forze italiane, mandando il Rosmini, con cui si era battuto in filosofia, a legato politico e religioso presso il Papa, mandando il letterato mazziniano, Giovanni Ruffini, ambasciatore alla Repubblica Francese.

Tentava pur inutilmente di prevenire con

---

(1) Ora il busto venne collocato, in grazia di una eloquente perorazione dell'eccellentissimo amico Tancredi Galimberti (V. *Sentinella delle Alpi* del 31 dicembre 1900).

l'intervento fraterno dell'esercito sardo l'occupazione straniera in Toscana.

Rotta la fortuna con il mesto valore di Novara, con le splendide difese di Roma e Venezia, parve che l'Italia risorta si rimettesse nel sepolcro appena rischiarato dal lumicino della libertà costituzionale del Piemonte.

Il Gioberti ripassò le porte d'Italia, mutandosi da regio ambasciatore in nuovo esule della libertà; rifiutò onori ed appannaggi, ed egli già legislatore, dittatore del pensiero italiano, trionfatore nel cuore del popolo, presidente dei Deputati e dei Ministri, rivisse poveramente a Parigi, in una camera da studente, senza domestici, riaffogato ne' libri e nelle vertigini delle meditazioni, con cui il suo genio raggiunse l'altra vetta più sublime della sua vita, che si chiama del *Rinnovamento Civile d'Italia.*

L'aquila, risalita più alto nel firmamento delle visioni, rintraccia più ardita e sicura le orbite della riforma filosofica e della religiosa, che devono essere il fondamento e la corona d'ogni

riforma politica. Dei suoi nuovi rimpasti di filosofia e teologia egli lascia appena abbozzi michelangioleschi. Però egli compie e pubblica il disegno del Rinnovamento politico della sua Patria.

Fatto sicuro da un antico espresso vaticinio del suo spirito, che egli sarebbe morto in terra straniera, ma si sarebbe rifatta l'Italia, il suo umore diventa gioviale, oltre la serenità, che gli conferivano la coscienza sicura, l'altezza della mente, l'incorrotto costume e la semplicità della esistenza, quasi tutta passata in intellezioni e volizioni ideali, senza contaminazione volgare.

È grande fortuna per la storia psicologica dei Santi Padri di nostra Redenzione, che Giorgio Trivulzio Pallavicini, il martire dello Spielberg e di Gradisca, stato affettuoso compagno, corrispondente ed ammiratore del Gioberti, ce ne abbia lasciato il ritratto autentico di quei suoi ultimi anni.

Lo dipinge netto, generoso, fidente, alto e grave nello scrivere, giulivo nel conversare.

Un giorno Gioberti disse al Pallavicini:

— A che credete io pensi? Io penso con

raccapriccio al disordine del Creato, se morisse il Padre Eterno.

— E di quale morte?

— Di vecchiaja.

— Come avviene che Voi, filosofo altissimo, — gli domandava il Pallavicini — siete cristiano non solo, ma cattolico?

— Il mio cattolicismo, — Gioberti gli rispose, — non è il cattolicismo ufficiale di Roma...

— Ma l'Inferno, — replicava il Pallavicini, — come potete ammettere l'Inferno, Voi che riconoscete in Dio una bontà e una misericordia infinita?

— Non preoccupatevi troppo dell' Inferno. Vedrete che un giorno o l'altro vi sarà l'amnistia.

Un giorno, e precisamente il 31 ottobre 1850, Gioberti e Pallavicini si recavano a Ville d'Auvray per visitare Montanelli, tenendosi sicuri che li avrebbe trattenuti a pranzo. Invece la signora Montanelli offerse loro soltanto il caffè.

Nel ritorno a Parigi, un gabelliere dimandava a Gioberti e a Pallavicini se avevano qualche cosa da consegnare.

— Abbiamo il vuoto, — rispose Gioberti (1).

Davanti alle menti torbide ed esagitate dei nostri giorni, come spicca la limpida festività di coloro che tenevano in petto il compimento dei destini nazionali! Come si innalza la loro superiorità di spirito sui bietoloni, che non sanno distinguere il serio dal faceto!

È un errore popolare ed aristocratico, non mai abbastanza deplorato e combattuto, il ritenere che la formazione dell'unità costituzionale d'Italia sia stata un'improvvisazione del 1859-60-61 senza preparazione dei principali attori.

Invece basta leggere le pagine del *Rinnovamento* di Gioberti, edito nel 1851 a Torino dai Fratelli Bocca, per accertarci che il piano era mirabilmente prestabilito persino con l'indicazione dei primarii esecutori.

---

(1) *Memorie* di GIORGIO PALLAVICINI, pubblicate per cura della moglie, vol. 2°, pagg. 281-283 e 587 e seg. (Lettere alla moglie da Parigi, 31 ottobre e 2 novembre 1850).

L'opera profetica si compone di due parti, l'una critica più tosto acerba del fallito risorgimento, l'altra costruzione di solidità pelasgica del prossimo rinnovamento. Riesaminati i materiali dopo l'esperienza, l'architetto propone non più il disegno transitorio della confederazione, ma quello definitivo dell'unione politica armonizzante le autonomie amministrative con Roma capitale, tolta al dominio temporale dei Papi (1), ed affida specialmente il nuovo riscatto nazionale all'egemonia dell'armato e libero Piemonte, rifatto asilo delle speranze e delle forze patrie. Sotto pena di morte, intima in caratteri grossi a Casa di Savoia di liberare e costituire l'Italia; eccita la lealtà e la prestanza di Vittorio Emanuele; avvista Camillo di Cavour, e, dopo alcune occhiate oblique, lo investe direttamente del suo sguardo fatato. Gli tornava ostica quella che in Cavour ravvisava origine, abitudine e tendenza aristocratica, e lo spingeva a correggersi con democratico connubio; quindi fermava su lui l'augurio più radioso:

---

(1) Vedi specialmente i capitoli della *Nuova Roma* e *dell'Egemonia Piemontese*.

“ Io mi inchino, egli scriveva, mi inchino all'ingegno, e il Cavour è ricco di questa dote. Quel brio, quel vigore, quell'attività mi rapiscono... Perciò io lo reputo per uno degli uomini più capaci dal lato dell'ingegno di cooperare al Principe nell'opera di cui ragiono. Ben si richiede che egli entri francamente e pienamente nella via nazionale, che rinunzii alla meschina ambizione di ingrandire il Piemonte invece di salvar l'Italia... Il Cavour è capace di tal mutazione, perchè il vero ingegno è progressivo... Quando egli sia impegnato alla causa patria con alcuni di quegli atti di italianità splendidi e solenni che non lasciano altrui balìa di retrocedere, chi vorrà dubitare della sua perseveranza? I valenti ingegni non gittano volontieri le occasioni di rendersi famosi, anzi le cercano e le appetiscono; nè oggi può darsi lode insigne per un ministro o un principe italiano, che quella di essere iniziatore del *Rinnovamento* ”.

Oh! se vi fu profeta della patria, questi è desso. Il programma politico del *Rinnovamento* fu eseguito a puntino non solo da Vittorio

Emanuele e da Cavour, ma dal “ se no, no! „ di Daniele Manin, da Luigi Carlo Farini, Bettino Ricasoli, Marco Minghetti, La Farina, ecc., avvalorati poi grandemente dalla spada e dal genio popolare di Garibaldi, dalle varie spinte, e quindi dall'ausilio direttamente plebiscitario dello stesso Mazzini.

Nel settembre del 1852 Camillo Cavour visitava il Gioberti a Parigi. Fu l'ultimo colloquio politico del grande filosofo, che trasmetteva la sua formola ideale ricreatrice della patria all'attività pratica del gran conte. Nella mattina del 26 ottobre successivo Gioberti venne trovato morto serenamente ginocchioni fra *I Promessi Sposi* e l'*Imitazione di Cristo*. Moriva a 51 anni, nell'età pressapoco in cui si spensero poscia Cavour e Luigi Carlo Farini, segno alla nostra memoria riconoscente che le battaglie intellettuali logorano più presto di quelle campali le vite dei patrioti.

Giovanni Ruffini, l'antico ambasciatore giobertiano, voleva egli con la spirituale amica signora Cornelia Turner provvedere alla sepoltura. Ma il marchese Emanuele, figlio di Roberto, nipote di Massimo D'Azeglio, per l'Amba-

sciata sarda raccoglieva il cadavere del filosofo patriota (1).

Col Ruffini e coll'Emanuele d'Azeglio, nostro inviato a Londra, erano presenti ai funerali parigini il marchese Salvatore Pes di Villamarina, nuovo ambasciatore di Sardegna in Francia, l'antico ministro Giacinto Collegno, e Giuseppe Montanelli, Daniele Manin, Menotti, Salvi, ecc.

Niuno dei compatrioti ebbe core di parlare. Un francese, un amico d'Italia, M[r] Pons de l'Héraut, disse poche e ben sentite parole terminando: *Prie pour ton pays!* Finita la funzione funebre nella chiesa della Maddalena, Giorgio Pallavicini, il reduce dallo Spielberg e da Gradisca, si buttò sul pavimento a singhiozzare. Anche la giovane e bella di lui consorte, la statuaria marchesa, apparendo gonfia di lagrime e spremuta di inesauribile dolore, faceva pietà. Ambidue fanatici di santità patriottica, idolatravano il Gioberti, la cui dipartita, come

---

(1) *Lettere* di M. d'Azeglio *al Marchese Emanuele*, pag. 213. Torino, Roux e Favale, 1883.

riferiva Giovanni Ruffini alla propria santa madre, parve la morte di un semidio (1).

La notizia della perdita di lui venne accolta in Italia come era stata accolta quella della sconfitta di Novara.

Gioberti ritornava a Torino feretro e monumento.

Antonio Rosmini a Stresa ne celebrava la messa funebre servita da Alessandro Manzoni. Che riunione di nomi, di cuori e di intelletti sovrani!

Il nome di Gioberti rimaneva un nobile segno per la gioventù studiosa, fra cui Francesco Fiorentino lo sognava, che suonasse venerando sotto le arcate dell'Università e terribile sui campi di battaglia (2); proprio come pei cristiani il nome di Maria,

> Inclita come il Sol, terribil come
> Oste schierata in campo.

---

(1) *Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini*, lettere raccolte e annotate dal prof. Cagnacci, pag. 374-75. Porto Maurizio, tip. Berio, 1893.

(2) Giuseppe Massari, *Ricordi biografici e Carteggio* di Vincenzo Gioberti, vol. 3°, pag. 617.

***

Signori studenti! Vi ho richiamata la figura di Vincenzo Gioberti, non solo perchè essa è forse la gloria più nobile e più utile uscita dalla vostra Università, ma perchè il programma del suo Rinnovamento non è compito, e spetta anche a voi, prossimi attori della vita italiana, affrettarne il compimento. Oltre l'unità nazionale, e quale strumento organico del suo progresso, egli prefiggeva la prevalenza dell'ingegno virtuoso e la redenzione della plebe. E questi due punti del suo programma sono confederati, perchè, secondo la sua dottrina, la plebe con le sue vergini famiglie è, come la naufragà mole dell'Arida Biblica, il semenzaio delle virtù e degli ingegni.

La redenzione della plebe è quella che ora si chiama la questione sociale. Per risolverla io credo occorra rievocare pure la dottrina e il valore che hanno ricreata al popolo una patria. La nostra ricostituzione è troppo recente perchè noi possiamo permetterci di indebolire il sentimento nazionale. È troppo grave lamento, che, fatta l'Italia, non sia più italiano

il nostro pensiero. Senza rinunziare a progressi, ristudiamo adunque la letteratura e la scienza operosa del nostro Risorgimento. Troveremo maravigliosi riscontri fra gli apostoli delle varie scuole. La maggioranza dell'ingegno virtuoso predicata dal Gioberti è la guida al viaggio umano data dal Mazzini. Il catechismo, che Mazzini pregava Gioberti di scrivere, lo scrisse egli stesso nei *Doveri dell'uomo.* Troviamo individuata la formola giobertiana nel monaco generale garibaldino Giuseppe Sirtori, che diceva e dimostrava doversi agire per rendere reale l'ideale.

Affrontiamo la fatica di quelle che a un critico parvero farraggini, ma sono amplificazioni più sostanziali che formali di scienza e di letteratura. Tali amplificazioni, che di una nota fanno una monografia, — che approfondiscono ed esauriscono gli argomenti, — che cessano il dissidio e peggio il divorzio fra lo spirito letterario scientifico e lo spirito politico, fra l'osservazione del fenomeno, il raggio dell'intuito e la sintesi della riflessione — che mettono le utopie, credute novità, a martello degli infiniti esperimenti già fatti nel mondo storico e na-

turale — tali amplificazioni sono la caratteristica della comprensività dell'ingegno italiano.

Non temiate di offendere la legge sociale con la soverchia italianità. L'umanità deve riuscire una famiglia di patrie e l'unità del genere umano riposare nell'armonia delle varietà nazionali. Certamente ora ci fanno sorridere le critiche letterariamente feroci, che il Giusti faceva della Sand ed il Gioberti di Vittor Hugo. Ma le comprendiamo con riconoscenza, se pensiamo che furono ispirate dall'ardore, fosse pure cieco, di darci una patria. Il Balbo, che pur aveva detto: *Nihil* **italiani** *a me alienum puto*, chiamava Gioberti un *italiano esagerato*. Buon compenso per tanti italiani scemi di italianità!

Appunto in segno di fratellanza italiana, io terminerò il mio discorso a voi, studenti torinesi, riportandovi ancora alcune parole del professore e martire napolitano, Luigi Settembrini, parole che innestano il *Rinnovamento* al *Primato* e ricongiungono l'opera filosofica e politica del genio di Vincenzo Gioberti all'opera spirituale del cuore meditante di Giuseppe Mazzini.

“ Noi (italiani) — scriveva il Settembrini (1) — dopo di avere dato al mondo l’Impero Romano ed il Papato, dopo di aver insegnato all’Europa tutto quello che sa, e di aver prodotti i capolavori nell’arte moderna, cademmo in un abisso di servitù e di miserie e perdemmo sinanco il nome di popolo; e pure risorgemmo, ci unimmo in uno stato, rifacemmo l’Italia, che ora si asside fra le grandi nazioni, ed ha un altro grandissimo ufficio a compiere, trasformare la coscienza cristiana di tutti i popoli civili. Senza grandi facoltà morali e civili, non si fa tutto questo, non si risorge, e a questo modo e a questo fine. Senza superbia adunque e senza voler dispregiare nessuno, si può dire che noi siamo maturati ottimamente, e che il buon Gioberti fu e poeta e profeta, e come filosofo civile non s’ingannò. L’Italia (e noi aggiungiamo l’umanità) devono annoverare questo uomo fra i più grandi benefattori „.

---

(1) Luigi Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, vol. 1°, pagg. 214-215.

RICORDO DI VINCENZO GIOBERTI
nel Consiglio Provinciale di Novara

Parole dette dal Presidente nella seduta del 27 aprile 1901

Egregi Colleghi!

“ Nella scorsa sessione, ricordandosi da me illustri provinciali compianti dall'intera nazione, il consigliere Tornielli propose e voi unanimi approvaste che alle loro famiglie fossero mandate le nostre particolari condoglianze. La esimia contessa Ferraris, vedova del senatore Luigi, e l'Eccellenza di Donna Antonietta vedova del cavaliere Domenico Farini, mi diedero l'incarico di esprimere i loro mesti ringraziamenti.

“ Anche il venerando senatore Gaspare Cavallini, a cui mandavamo cordiali e doverosi

augurî, perchè rimanga a lungo esemplare veterano del Parlamento nazionale e testimone dei tempi eroici di nostra redenzione, mi rispondeva con una lettera riboccante di affetto ed insigne di patriottismo.

" Egli era già deputato, quando veniva eletto primo presidente della Rappresentanza popolare Vincenzo Gioberti, di cui domani a Torino si celebra il centenario natalizio.

" L'onorando Gaspare Finali non dubitò di asserire testè in Senato, che Vincenzo Gioberti fu forse il più grande lume di intelligenza italiana nel secolo scorso.

" L'altissimo filosofo e teologo torinese col *Primato* diede la sveglia al Risorgimento italiano; nel *Rinnovamento* segnò precisamente al gran Re Vittorio Emanuele ed al Grande ministro Camillo di Cavour la via per l'unità e per la libertà nazionale.

" Solo una superba ignoranza si può arrogare il diritto di giudicare stortamente da un frammento di lettera supposta chi stampò migliaia e migliaia di pagine eloquenti.

" La provincia di Novara è troppo vicina a Torino di territorio e di sentimento per non

testimoniare con l'Italia tutta la sua adesione al rito patriottico.

" Quindi mi pregio di proporre alla vostra approvazione il seguente telegramma:

" *Senatore* CASANA, *Sindaco Torino*,

"*Alla città, che commemora suo grande cittadino,*
" *apostolo, profeta nazionale Vincenzo Gioberti,*
" *Consiglio provinciale Novara oggi riunito manda*
" *patriottico saluto* ".

Il Consiglio unanime approvava la proposta del presidente.

Il ritorno ideale del Filosofo torinese

Il ritorno ideale del Filosofo torinese

Parole dette al Teatro Alfieri di Torino
il 28 aprile 1901 nella commemorazione popolare

A te, o santa mamma, ritorna questo discorso, l'ultimo che benedicesti nella tua vita terrena.

Sia lecito a me piemontese ripetere gli auspicî da un santo civile del mezzogiorno. Così mi parrà di rispondere in nome del Piemonte al caldo saluto, che stamane ci portò nell'aula storica di Palazzo Carignano l'Ecc. Talamo in nome della terra di Pitagora e di Giambattista Vico.

Il martire napolitano Luigi Settembrini, in proposito di Vincenzo Gioberti profeta della nuova Italia, diceva che questa Italia ha un altro grandissimo ufficio a compiere: trasfor-

mare la coscienza cristiana di tutti i popoli civili (1). Il filosofo e teologo politico, che col *Primato* diede la scossa elettrica agli elementi vitali della nazione, e passatili al crogiuolo del Risorgimento li dispose in luce per l'apparecchio preciso del *Rinnovamento*, ha questa discreta benemerenza verso il passato e verso il presente. Se l'Italia si è assisa e si asside fra le nazioni costituite, deve molto a chi le comunicò e le prefisse l'energia nazionale; ma il Gioberti può avere tuttavia una estesa proiezione nell'avvenire come esempio di uomo civilmente morale e scientificamente religioso. Quindi a me il còmpito rimanente di tale valutazione o speranza.

Stamane la figura storica di lui venne risuscitata nell'aula del Parlamento Subalpino da Tommaso Villa, degno suo successore nella presidenza della Camera italiana, da Domenico Carutti suo degno alunno e nostro venerato maestro, non che dalla sullodata Eccellenza dell'onorevole Talamo, rappresentante meridio-

---

(1) Luigi Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, vol. 1°, pag. 215. Napoli, Cav. Antonio Morano, editore, 1879.

nale del Governo Nazionale... Poscia in Piazza Carignano rifulsero le parole del fraterno amico deputato Pinchia e dell'ottimo sindaco Casana, presidenti ai comitati benemeriti, là davanti alla statua del Grande, la cui effigie pareva illuminarsi ed allargarsi alla mia visione... Ora anche a voi desidero comunicare siffatta visione. Poichè testè, tra il fremito dei vostri applausi, un altro eccellente amico, il senatore Giuseppe Carle, con la sua autorità sapiente e buona, ha chiarito i benefizii già recati dall'intellettualità di Vincenzo Gioberti, a me artista, voglioso di poesia, consentite un tentativo di slancio nell'avvenire.

Se noi facciamo una diagnosi anche sommaria della società presente, noi troviamo che essa soffre di materialismo. Lo spirito di sacrificio è diminuito nella maggiore parte.

Dagli uomini politici, che combattono ed intrigano nelle aule e nei corridoi per la conquista o per la conservazione di un portafogli ministeriale, alle fantesche, che sognano sol-

tanto l'aumento di salario per il cappelluccio e per gli stivaletti di gala, sono assai peggiorati i nostri costumi pubblici e privati.

Anche Vincenzo Gioberti e Camillo Cavour sentirono e dimostrarono, o amico Carle, la febbre leonina del potere; ma ciò era per travasare nel comun bene la potenza delle loro anime conformemente agli studî, alle divinazioni ed ai propositi per redimere l'Italia. Invece la cronaca dell'Italia redenta ci offre lo spettacolo non infrequente di stucchevoli rimpasti ministeriali, in cui antagonisti di idee si adagiarono nella partecipazione della stessa torta materiale.

Oh! la bella figurina che Giovanni Ruffini compose con la filigrana dell'arte sua romantica ad eternare Santina, il tipo della servetta così devota ai padroni, che per seguire il loro patriottismo è disposta ad incontrare l'esilio e per rivalità di affetto si batterebbe alla granata contra il frustino della marchesa cavallerizza! Santina e il fratello suo nell'arte poetica, Carlino, il domestico infermiere, che con la sua carità di cuore operante fa riconoscere e riamare la fratellanza umana al superbo padrone,

oramai sono esulati anche dai romanzi, come esularono dalla cronaca contemporanea Simone Bianchini, il servitore amico del marchese Antinori e Giovanni Drovetti, il cameriere paterno che Massimo d'Azeglio voleva nel giudizio universale in grado non minore di Alessandro Magno (1).

Fra gli uomini di Stato avidi soltanto di potere e l'usciere interessato che aspetta la mancia per l'introduzione dei postulanti, tra Sua Eccellenza e la servetta, quanto altro materialismo si accampa dai costruttori, che lesinando sulla calce innalzano edifizii caduchi, fino ai direttori di giornali, che a un centenario per loro tedioso preferiscono certamente un'esposizione canina od anche un delitto sensazionale per aumentare la tiratura!

Eziandio il movimento sociale, davanti a cui dovrebbe balenare l'idea evangelica dell'amore e della giustizia per estendere i benefizii umani

---

(1) V. *Lorenzo Benoni* e *Carlino,* romanzi di Giovanni Ruffini; *l'Aristocrazia fiorentina*, articolo di Aurelio Gotti, nella *Nuova Antologia* del 16 aprile 1901; M. d'Azeglio, *I miei ricordi*, capo secondo.

al maggior numero di uomini, è avvelenato dal materialismo, per cui gli allucinati, come i tori della *corrida*, veggono sopratutto il drappo rosso aizzante all'odio, all'invidia ed alla vendetta, e gli allucinatori sentono massimamente la convenienza di una rapidissima carriera amministrativa, politica, letteraria e scientifica.

Questo morbo del materialismo o del sensismo, che affligge il mondo civile, imperversa maggiormente nella nostra Italia per il fatale dissidio tra la Chiesa e lo Stato, tra la civiltà e la religione. Le anime pie, che dovrebbero elevarsi al cielo in un puro slancio di amore, dismettendo le ricchezze terrene a beneficio del prossimo, sono irretite ed inquinate dal fastidioso macerante repetìo del potere temporale pei papi. Sembra impossibile come non tutti comprendano la verità lampante, che ad un sovrano di spiriti nulla di buono si aggiungerebbe, molto si toglierebbe o si guasterebbe, azzeccandogli le funzioni materiali di gabelliere o di Mastro Impicca. O San Pietro che gemesti nel carcere Mamertino, prima di essere capovolto in croce, — risfolgora eretto dal Paradiso di Dante per insegnare, che nulla ha giovato,

nulla gioverebbe alla propagazione evangelica il possedere prigioni, donde trarre liberi pensatori e patrioti, Giordano Bruno, Monti e Tognetti al rogo o alla mannaia!

Come San Pietro alla luce risorgente del Signore crocifisso domandò: *Domine, Quo Vadis?* le anime pie ora domandino: *Frater Vincentî*, *Quo vadis?* all'ombra ideale di Vincenzo Gioberti, che ritorna fra noi, mentre l'invochiamo nel centenario della sua nascita, nel cinquantatriennio del ritorno di lui vivente a Torino.

***

Domattina scoccheranno appunto i cinquantatrè anni, da che Vincenzo Gioberti, dopo trilustre esilio, ritornava trionfatore nella sua città natia. Disse bene Carlo Gioda in un recente fascicolo della *Nuova Antologia*, che il ritorno trionfale di Vincenzo Gioberti è unico nella storia: “ Quando mai si era visto le turbe ad acclamare uno scrittore? Un re, un generale vittorioso, un uomo insigne rivestito di pubblico potere son quelli che le moltitudini hanno adorato... Ma la ovazione, che il Gioberti

si ebbe, è cosa affatto nuova... Senza soldati attorno, senza luccichìo d'armi e di vestiti chiassosi, senza nessun segno di conquiste fatte, s'avanza da tutti acclamato un uomo, la potenza del quale consiste unicamente nella penna „ (1).

E che penna? Non inghirlandata di lauro

per trionfare Cesare o poeta,

non aspersa di lenocinio, ma tuffata nei più astrusi, profondi gorghi del sapere umano, che dànno l'orrore dell'abissso, ma spinta, ma puntata alle altezze sideree, che stancano la vista.

Eppure la poetessa Luisa Grace Bertolini,

l'arpa d' Erina,
che di tosca s' imbebbe aura latina,

lo comparava al grande agitatore O' Connel, che dall'evangelica collina della sua Irlanda aveva parlato invano a comizii d'un milione di contadini.

---

(1) *Nuova Antologia* del 1° aprile 1901.

Tu di lui più felice
Del gran giorno gioisci che alle fide
Itale genti promettesti. Eroi
Ambo di patria caritade, entrambi
Dal Ciel mandati a noi
Di parola potenti e di valore.

Il segno più buono della sua potenza era la conciliazione degli animi.

Lo attestava il poeta Giusti, facendo come Socrate, cioè studiando ed imparando per le vie, per le piazze e per le botteghe. Egli ce lo lascia immaginare. Due guardie nazionali piativano per le spalline di cotone; due calzolai divisi tra repubblica e monarchia minacciavano di rovesciarsi gli sgabelli sulle teste o di pungersi con le lesine. Ebbene: scrive Gioberti; viene Gioberti; parla Gioberti: e tutto è rimpacato; l'arcobaleno splende sulla fugata tempesta.

Miracolo maggiore di conciliare guardie civiche contendenti o calzolai arrovellati è di placare l'*irritabile genus*, l'iracondo ceto dei letterati. Eppure si è visto anche quel miracolo.

In proposito di una nota alla prima edizione del *Sovranaturale*, che pareva affibbiare all'in-

flusso del Giordani la miscredenza del Leopardi, il letteratissimo piacentino aveva dato in vere escandescenze epistolari; nel suo classicismo aveva domandato a Vulcano nuovi fulmini da Giove tonante. E sapete quale fu il fulmine più scrosciante, con cui egli credette di incenerire il Gioberti?

Povero Gioberti, che odierni scagnozzi fecero passare per un eretico! Il Giordani non credette di fulminarlo meglio che con un superlativo: *Pretissimo!*

Ed il Gioberti, dopo avere con un risucchio sacerdotale dimostrato di sorridere a quelle collere eleganti, il Gioberti di rimando: — Un prete impretato val meglio di un frate sfratato (1).

Or bene, quando il Gioberti nella primavera sacra del 1848 fece il suo ritorno trionfale in Italia, a Parma, sebbene vecchio ed infermo

---

(1) *Ricordi biografici e Carteggio* di VINCENZO GIOBERTI, raccolti per cura di GIUSEPPE MASSARI, vol. 2°, cap. 12°. — *Lettere inedite* di V. GIOBERTI e di PIETRO GIORDANI, pubblicate per le nozze Montani-Galli il 20 aprile 1884 da Carlo Negroni. Novara, tipografia Miglio (opuscolo fuori di commercio).

Pietro Giordani volle muovere ad abbracciarlo e riabbracciarlo, suscitando nella cittadinanza quel brio festoso e commovente, quella elevazione di anime che è sopratutto data dallo spettacolo della congiunzione dei cuori negli intelletti sovrani.

Del santo entusiasmo suscitato dalla visita di Vincenzo Gioberti a Parma vennero esumati testè fragranti documenti negli articoli dei giornali dell'epoca, ripubblicati dal *Nuovo Risorgimento*. Quelle descrizioni sincrone ancora ci tramandano il fascino, che una città italiana sentiva all'approssimarsi del profeta della nazione: la guardia Nazionale si drappellava ad incontrarlo ad un miglio e mezzo dalla città; a un miglio e mezzo formicolava il popolo ansioso di vedere, salutare, applaudire *questo prepotente genio redentore dell'italica libertà*; e quando egli compare, il suo aspetto consola le genti; *la presenza* (frasi testuali) *del sommo Gioberti scuote i dubbiosi*, *eccita gli indifferenti* ad emettere il voto per l'unione al regno italico; in teatro, le signore dai palchi allacciano i loro fazzoletti, formando un serto simbolico; lo ricevono i rappresentanti del Governo Provvisorio,

lo riveriscono gli alti ingegni del Giordani, del Pezzana, del Pellegrini, dell'avvocato Maestri, dei conti Linati e Sanvitale, di Prospero Viani, ecc. Lo canta con una canzone leopardiana la musa inspirata e castigata di Nina Torrigiani Simoni. Lo visitano i padri barnabiti e parecchi francescani. Che più? Che più?

Ebbi uopo di stropicciarmi le palpebre e nettarmi l'occhialino per rileggere questa curiosità straordinaria, che ora abbandono alla vostra interpretazione: “ Fino a notte tarda, mentre splende la luminaria e la banda nazionale spande i suoi concenti, al palazzo da lui abitato monta la guardia *il picchetto de' sacerdoti* „ (1).

È davvero maraviglioso, come questo prete spicciolo, armato soltanto di potenza intellettuale, fosse entrato nella tenda del Re mistico e guerriero ed avesse arringato i nostri prodi soldati a Sommacampagna, loro presagendo:

---

(1) *Il Nuovo Risorgimento*, periodico di filosofia, scienza dell'educazione e studi sociali, diretto dal prof. Lorenzo Michelangelo Billia, fascicolo di febbraio e marzo 1901. *A Vincenzo Gioberti*, canzone di Nina Torrigiani Simoni. Parma, 1848, tipografia Carmignani. *Poesie* di Nina Torrigiani Simoni. Parma, tipografia di G. Ferrari, 1881.

" Vi ha solo una Italia al mondo, e a Voi è riserbato il vanto di far rivivere la regina delle nazioni... Il vostro campo rende immagine di una dieta militare di tutta la Penisola, prenunzia della civile „ (1).

Al circolo Patriottico di Milano, il presidente Pietro Borsieri, reduce dal carcere duro dello Spielberg, gli aveva detto: " Milano è superba di aver conquistato con le barricate il diritto di vedervi e di festeggiarvi „ (2).

A Milano egli aveva riverito il Manzoni, che lo aveva rimeritato di cordiale accoglienza; aveva parlato più volte col Mazzini; ed a Genova, sentita la messa, Egli, profeta della monarchia costituzionale, ebbe il delicato pensiero di visitare la madre del grande apostolo repubblicano.

Genova e Livorno, esemplari di arditezza operosa, le dotte Bologna e Pisa, Firenze, fiore della nostra lingua e della nostra poesia, vanno

---

(1) *Documenti della Guerra Santa*, fascicolo 22°. Capolago, tipografia Elvetica, gennaio 1851. Gioberti, *Operette politiche*, pag. 61.

(2) *Ricordi biografici e Carteggio* di V. Gioberti, vol. 3°, pag. 101.

a gara nell'intrecciare ghirlande sul capo del nostro sommo pensatore che passa.

Il vescovo di Sarzana lo ha regalato di una tabacchiera d'argento, nella quale egli vorrebbe riporre il pane della perdonanza di fra Cristoforo; a Perugia un futuro pontefice si affida alla sua eloquenza civile e religiosa; a Roma Pio IX, il papa liberale delle speranze italiane, lo ha ascoltato come un santo padre del Cristianesimo rifiorente nella nazione italiana e nella universalità del progresso umano (1).

Tutto ciò, o cittadini, è maraviglioso. Ma lasciate che oggi io pubblichi a Voi una speranza vagheggiata, fermentata, maturata fra i pensieri ed i doveri di una vita eremitica: la speranza che vieppiù maraviglioso sia il ritorno ideale di Lui, più bella, più feconda di bene la spirituale di Lui rinascenza.

Egli rinasce tutto spirito, ritorna fra noi purissima idea. Non è più il *pretissimo* del Gior-

(1) V. il cit. vol., *passim*.

dani; Egli è spoglio dei superlativi e dei difetti inevitabili ed infesti ad ogni veste terrena; non ha più niente del teologo arrabbiato. Più non corrusca l'ira sacerdotale, che il Saulle dell'Alfieri avrebbe anche in lui imprecata. Sgorga limpido il contenuto intellettuale dei suoi scritti, e ne emerge una colonna adamantina di unità sostanziale dalla sua aggregazione latina al Collegio Teologico, fino alla ardente ed arsa sua *Ultima replica ai municipali*.

Gli odierni mitologi, che, citandone brani staccati, si adoperano a sbranarlo, come le tracie donne devote all'orgia fecero di Orfeo, tentano opera irrita e nulla. Non è possibile neppure all'ignoranza arrogante od autorevole l'oscurare con un frammento di supposta lettera l'integrità di uno scrittore dalle mille e mille pagine raggianti.

Infatti è proprio delle sane e sante dottrine il risarcirsi e l'unizzarsi, dopo che i grandi spiriti, onde emanavano, lasciarono la spoglia terrena; perciò noi abbiamo una unità dantesca ed una unità giobertiana più terse e più compatte di ciò che Dante e Gioberti viventi immaginassero di sè stessi.

Così la corrispondenza di Demofilo al nuovo Filippo Strozzi, cioè la famosa corrispondenza del Gioberti al Mazzini e da questi accolta nel 6° fascicolo (3° del 2° semestre) della sua sanguinosa e repubblicana *Giovane Italia*, parve contradditoria pel teologo divenuto ministro della monarchia costituzionale, e venne ripubblicata come bomba per farlo saltare dal seggio.

Invece allo storico patriota niuna contraddizione appare tra il cospiratore e il ministro, quando la stessa persona prosegue lo stesso ideale di ridare una patria agli italiani, e purchè questa patria venga data, *dummodo adveniat*, è disposto ad accettarla con riconoscenza, sia da Giunio Bruto, sia dal duca Valentino. Con logica non maggiormente infelice si appunterebbe di contraddizione chi porta panni leggieri d'estate e più pesanti d'inverno per difendere ognora la buona salute; o si tasserebbe di doppiezza lo Stato, che tiene sul mare una flotta ed un esercito in terra ferma per tutelare la stessa Patria!

Oh! non basta una grama analisi per demolire questo re della sintesi, che si aderge sulla colonna adamantina dei suoi scritti. Con uno

sguardo sintetico vediamo la fascia istoriata, che ascende a spirale dalla base alla cima.

In altro discorso trattai rapidamente del genio politico (1) di Lui, che per rifare l'Italia ne tentò, ne tastò tutti gli elementi, li illustrò, li portò, per così dire, al più alto esponente matematico nel *Primato*, e poi saggiatili alla prova del fuoco rivoluzionario, procedette alla eliminazione ed alla cernita miracolosa pel *Rinnovamento*, indicando con profezia veridica l'opera ed i principali cooperatori, Re Vittorio e Papà Camillo.

Ma l'unione costituzionale d'Italia non era fine unica a sè stessa. Non si dà la vita alle nazioni, come non si dà agli individui, solo perchè vivano, ma perchè vivano bene. Quindi la base triangolare del rinnovamento da Lui vaticinato si compone, oltre che del principio di nazionalità, altresì della emancipazione delle plebi e della sovranità morale dell'ingegno.

Bene o male la nazionalità italiana si è costituita, essa vive; si tratta che viva bene. Ed

---

(1) Vedi *il primo discorso di questo libro.*

è sopratutto giusto che viva bene il maggior numero. Il cuore di Vincenzo Gioberti, che non era più piccolo del suo ingegno grandissimo, palpitò massimamente pel sollievo dei miseri. Ed è pure maraviglioso, come il suo primo articolo politico in ciò si accordi perfettamente con la sua massima opera del *Rinnovamento*: l'alba fulgente con lo splendido tramonto.

Demofilo alla *Giovine Italia* già predicava: “ Ama Iddio tuo padre e gli uomini tuoi fratelli..... La carità evangelica è principalmente ed essenzialmente l'amore del popolo, e nel popolo, dei più infelici: dei miseri per indigenza, per debolezza, per abbiezione ed anche per delitto „ imputabile precipuamente ad ignoranza ed oppressione; onde, a sua detta, i peccati del popolo sono, più ancora che suoi proprii, peccati dei governanti assoluti (1), e noi ora aggiungeremo, degli educatori troppo sciolti.

Ma sollevare i miseri non vuol dire abbas-

---

(1) V. *La Giovine Italia*, fascicolo 6° (3° del 2° semestre). Marsiglia, tipografia Militare di Giulio Barile e Boulouch, 1834. La lettera di Demofilo (Gioberti) si stende nella *Miscellanea* da pag. 171 a pag. 193 in carattere minuto.

sare le gerarchie divine ed umane. Onde sentimmo il Gioberti consigliarci di amare Iddio padre prima degli uomini fratelli.

La contemplazione astronomica gli aveva suggerito nella *Teoria del sovranaturale* e nell'*Introduzione allo studio della filosofia* l'immagine di un popolo di soli, a cui presiede un padre e pastore di soli (1). L'osservanza domestica gli dimostrava essere disordine ed ingiustizia la ribellione dei figli ai genitori naturali e legittimi.

Chiunque giri lo sguardo nella cerchia delle sue conoscenze si accorge che, dati gli stessi istrumenti letterarii a una moltitudine di persone, diverso è il loro punto di arrivo; chi giunge all'articolo di giornale, e non va più oltre; chi si spinge fino al romanzo illustrato; pochi sono gli intelletti che si saziino gustosamente dei trattati di calcolo sublime o di filosofia trascendentale.

Palesemente diverse sono le capacità cra-

(1) *Teorica del sovranaturale*, ediz. 2ª, tomo II, pag. 325 nota VII. — *Introduzione allo studio della filosofia*, edizione originale; tomo II, parte 2ª, pag. 860.

niche fra gli uomini; quindi la vera eguaglianza deve essere una vita proporzionale, non una morte livellatrice. E sarebbe mortale rovina anche del buon senso, se si applicassero allo sgombero della neve i venerandi socii dell'Accademia delle Scienze, o si incaricassero i contadini dell'insegnamento dei logaritmi.

Alla plebe, al deposito fecondo delle energie umane, alle sue vergini famiglie il Gioberti non solo consente, ma assegna la leva, la tratta dei superiori ingegni. Però Egli vuole che le varie libertà (e Dio voglia le varie felicità) siano coordinate dal principio di autorità. E questa autorità Egli affida con precisione all'ingegno superiore, al *divin* raggio di mente, a coloro, in cui il Massimo fattore volle

Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.

Adunque il Gioberti, Voi direte, è stato il precursore della capricciosa ed anche immonda teoria del superuomo?

No. Imperocchè, secondo il Gioberti, come pure secondo il Mazzini, l'autorità dell'ingegno

sapiente non è legittima, se non si accompagna con l'amore e con la virtù.

In ogni grado della gerarchia umana ciò che più importa, il punto sostanziale si è di essere buoni e di rendere gli uomini buoni.

Ed a ciò il più efficace, il più benefico istrumento è la Religione, che collega e ravvicina i viventi della Terra all'Ideale altissimo di ogni perfezione, a quel punto segnato nel Paradiso di Dante, che *raggiava lume.*

. . . . Da quel punto
Depende il Cielo e tutta la natura (1).

Quindi, se grande è stata la benemerenza politica del Gioberti per la costituzione della nazionalità italiana, vieppiù grande può essere la sua benemerenza morale e religiosa per l'avvenire dell'Umanità. Egli volendo col dovere e con il sacrifizio adergere gli uomini all'amore di Dio e del prossimo, combatte per tempo il *sensismo*, che li inchina alla bestialità, secondo l'espressione sallustiana *veluti pecora, quae natura prona atque ventri obedientia finxit.*

(1) *Paradiso*, canto 28°.

Ed è curioso, come in quella stessa *Giovine Italia*, di cui un governo cieco ed improvvido condannava a morte i lettori, egli rompesse la prima lancia contra il sensismo. Avvertiva " l'utilità civile di quegli studi speculativi, che accostumano l'intelletto all'indipendenza, addestrando così gli uomini a cercar di fuori la libertà gustata dentro, la quale non è perfetta e non sazia gli spiriti colti, se per via di buone istituzioni non si allarga nel mondo civile ". Giudicava che i *filosofi siano i forieri dei liberatori.* Ma acciocchè la filosofia porti condegni frutti, deve essere potente e generosa. Quindi non ha da essere la gretta *filosofia* dei sensi. Per cui egli domandava:

" Come mai una tal dottrina potrà infervorare gli animi, rapir le menti, inebbriare la gioventù, *sollevarla sopra il mondo sensibile*, inspirarle sentimenti nobili, magnanime risoluzioni ? Certamente in nessun modo, poichè essa pareggia l'uomo alle bestie, ammollisce e guasta i costumi, taglia i nervi d'ogni virtù non che privata, ma patria; come provano presso gli antichi i Sofisti e gli Epicurei corruttori della Grecia, Carneade espulso da Roma come peste

della gioventù cittadina, Pomponio Attico quietamente filosofante fra le morbidezze in villa, mentre la patria periva; e nell'età moderna quei filosofi, or lodatori e maestri di tirannide come l'Hobbes, or cortigiani come il Voltaire, ora, se ben fautori di miglior sentenza, come l'Elvezio, preparatori tuttavia, senza saperlo, di quelle immonde e feroci esorbitanze, che accompagnarono in Francia la rivoluzione, e ne macchiarono la giustizia e lo splendore „ (1).

Contra il sensismo egli catechizzava gli amici anche in lettere private, di cui cominciai a pubblicare un saggio (2).

D'ogni sensismo, d'ogni materialismo egli voleva persino purgati i riti della religione, di cui era fervente ed illuminato sacerdote.

Perciò nella stessa *Giovine Italia* egli invoca che ai simboli della religione si restituissero le sante idee di lavoro e di sacrifizio, di cui quei

(1) Fascicolo citato della *Giovine Italia*.

(2) *Gazzetta del Popolo della Domenica* letteraria, artistica, scientifica illustrata. Torino, 28 aprile 1901.

simboli si sono qualche volta meccanicamente spogliati.

Con questa invocazione la primizia politica data alla *Giovine Italia* si innesta all'opera postuma della *Riforma Cattolica.* Nella quale, come già nel *Rinnovamento*, egli per compire ed incoronare l'unità italiana, e più per purgare ed elevare la religione, domanda che questa venga liberata dal più brutto sensismo e materialismo, cioè dal governo temporale del Papa, già utile, come egli scrive, ora nocivo; perchè assoggetta il Papa ai governi estranei, disonora universalmente la religione, propaga l'incredulità specialmente in una parte d'Italia, produce l'infelicità degli Stati ecclesiastici e di tutta Italia, opponendosi alla sua unione, riagisce sinistramente nel resto d'Europa e del mondo, ripugna alla natura del sacerdozio, perpetua le rivoluzioni. D'altra parte, egli soggiunge, l'opinione supplisce al poter temporale per l'immunità dello spirituale (1).

---

(1) *Della riforma cattolica della Chiesa,* frammenti di V. Gioberti, pubblicati per cura di Giuseppe Massari, pag. xxxix. Torino, edit. Eredi Botta, 1856; Sommarii della *Riforma Cattolica*, come si trovano nel manoscritto dell'autore.

Signori! abbiamo abolito nella legge e nel fatto storico il potere temporale, ma purtroppo non l'abbiamo ancora abolito in tutti gli spiriti. E questo è il fenomeno, che maggiormente turba le coscienze italiane, allontanando le une dalla Religione, le altre dalla patria. Nè cesserà questo straziante fenomeno, finchè il patriota religioso e il sacerdote cittadino non potranno scambiarsi quali biglietti di visita conciliante, l'uno l'attestato del precetto pasquale soddisfatto, l'altro la rinunzia definitiva al Potere temporale.

Il fenomeno lacerante per altri simili attriti si manifesta in altre nazioni cattolicamente inveterate; dall'Austria al Portogallo mugge la tempesta delle anime. In Russia Leone Tolstoi scava e ricava nuovi elementi dalla profondità del principio cristiano, e poi se ne strania, provocando la scomunica del procuratore sinodale della loro chiesa, per noi sismatica e per loro ortodossa. La società moderna ormai satura, ristucca di materialismo, giustamente timorosa, che al progresso materiale si aduni un regresso di moralità, aspira, tende di risalire a Dio fonte e ricetto di ogni idealità; ritenta la scala che

Giacobbe sognò dalla terra al cielo; ma si dibatte e si contorce, incontrando ministri contradditori del verbo divino, che la risospingono con il gramo rammarico e con le pretese superbe di dominio terreno.

Qui si parrà sopratutto la nobiltà dell'intervento giobertiano. Si riaprano le cateratte del cielo, non per un diluvio sterminatore, ma per una pioggia feconda di sante idee e di buoni sentimenti. Risplenda la formola ideale di lui: *L'Ente crea l'esistente*: l'Ente, l'Idea, Dio; la creazione, l'amore. Come disse Dante:

S'aperse in nuovi amor l'eterno amore.

Come scrisse Gioberti: Nell'amore consiste la morale (1).

L'esistente: la creatura, che uscita da Dio *causa causarum*, anela e deve ritornare a Dio.

Dinamica della formola: la dualità che mediante l'amore si unizza e figliando *s'intrea*, per

---

(1) *Introduzione allo studio della filosofia,* ediz. orig., tomo II, parte 2ª, pag. 187.

usare un altro verbo dantesco, e con la sintesi reale compone eziandio le antitesi apparenti.

Questa: spoglia, brulla della sterminata fronda di sua eloquenza, la filosofia giobertiana.

Con l'intuito aquilino egli salì di volo a Dio; contemplò nell'Universo la convergenza del molteplice verso l'uno. *Universum ut ipsum sonat vocabulum, est quaedam omnigena rerum varietas ad unitatem versa. Diversae, et oppositae vires jugiter simul conflictantur; e conflictu armonia enitescit... Itaque existit superior aliqua Mens, unde existens ordo dimanet* (1).

Da siffatta contemplazione egli rifletteva il sublime intento di instaurare la vera ortodossia, ai suoi occhi, distrutta o menomata. *Hoc opus, hic labor* della filosofia, a cui addisse lo scopo di ritrovare il *Dio scientifico* e ricondurre col sapere gli spiriti alla religione. Egli definisce tale filosofia l'instaurazione dell'Idea Divina nella Scienza.

---

(1) *Introduzione allo studio della filosofia*, tomo II, parte 1ª, pag. 191. *De Deo et naturali religione*, dissertazione per la aggregazione al Collegio Teologico, riprodotta nei *Ricordi biografici e Carteggio* del Gioberti, vol. 1°, pag. 66.

Egli sentenziava: “ La scienza è una e sempre cattolica, quando è vera; l’error solo non è cattolico nè cristiano.

“ La scienza cattolica è la scienza vasta, imparziale e profonda; che penetra dentro nel suo oggetto e non si appaga della superficie, che nel considerare un lato non dimentica gli altri, che deduce con rigore e induce con riserva „.

Egli domandava e raccomandava con uno spirito di viva e vivificante modernità: “ Volete riconciliare alla verità cattolica le sviate popolazioni? Accettate francamente i progressi della civiltà moderna; accomodatevi ai fatti e agli istituti portati dal tempo; combattete gli errori; difendete il vero e i suoi principî „ (1).

Con questa visione prudente ed universale egli fin dall’*Introduzione allo studio della filosofia* pubblicata nel 1840 ravvisava un moto cattolico travagliare le sètte eterodosse (2).

Però egli, che aveva giudicati gli elleni quali

(1) *Introduzione allo studio della filosofia*, tomo I, pag. 41, 69, 77 e 86.

(2) *Id.*, tomo II, parte 1ª, pag, 222.

teologi artisti (1), non poteva certo dimenticare come la corte teologica di Bisanzio fosse stata corrotta e corrompitrice.

Quindi egli purifica, eleva, avvalora la sua scienza di Dio con l'esercizio della carità e con la pratica della virtù operosa, e raccoglie nella sua filosofia " tutte le discipline, che si attengono all'uomo individuale e sociale, e che sono atte a muovere, a nobilitare i suoi affetti e ad accrescere le forze dell'ingegno inventivo „ (2).

Della sua virtù e della sua carità privata furono testimoni gli illibati costumi, il vitto pitagorico, la stanza romita, la pensione albertina rinunziata a favore del Cottolengo, lo stipendio di ministro ceduto a sussidio dell'eroica Venezia assediata, persino lo scarso frutto di una pubblicazione consacrato a favorire di sigari un povero, zingaresco e dissenziente amico. Oh! giusto giudizio cada dalle stelle a rischiarare quei nerissimi accecati, che ancora oggidì tentarono di infamare lo stoico cristiano quale un libellista prezzolato!

(1) *Introduzione allo studio della filosofia*, tomo II, parte 1ª, pag. 487.

(2) *Id.*, tomo I, pag. 64.

Come il cerchio della vita pubblica è più grande di quella privata, così, senza contraddizione, ingrandisce la sua virtù, ingrandisce la sua carità applicata alla politica, che secondo lui è la scienza del viver bene insieme (1).

La sua carità sapiente vibra con giusta tenerezza per i negri e per le pelli rosse; così egli anticipa e sorpassa la santa propaganda della Beecher Stowe romanzatrice della *Capanna di zio Tom*, protestando contra il mercato degli schiavi e contra lo sterminio degli indigeni nella libera America (2).

E l'inno suo per i polacchi insorti? Egli ne giudica santa e pietosa l'insurrezione... Ed il suo giambo contra gli spagnuoli fratricidi? Egli biasima gli insensati, che straziarono la patria e trucidarono i fratelli in nome di Maria, levando ad insegna di un'empia guerra " l'effigie più venerata dopo quella del Redentore, quella effigie che esprime ai cristiani quanto l'amor di Dio e degli uomini ha di più puro,

(1) *Introduzione*, tomo II, parte 1ª, pag. 204.
(2) *Id.*, *ibid.*, pag. 211, parte 2ª, pag. 833 e segg.

di più nobile, di più tenero, di più mansueto, di più lontano dal furore e dal sangue „ (1).

Egli arieggia Dante, che fa dire a San Pietro:

> Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
> De' nostri successor parte sedesse,
> Parte dall'altra, del popol cristiano;
> Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
> Divenisser segnacolo in vessillo,
> Che contra i battezzati combattesse.

Se così dantesca carità vibrava nel Gioberti per gli spagnuoli, per i polacchi, per le pelli rosse e pei negri, immaginiamoci la carità di Lui per il luogo natìo, per la sua, per la nostra Italia. Sale, sale dalla colonna adamantina della sua sapienza operosa e pia il grido: — Date l'Italia agli italiani; resti la libertà e l'integrità della nostra patria; e Voi, Pontefice Massimo, abbiate l'arbitrato spirituale del mondo.

Gentili signore! Avrete gustato l'ultimo romanzo del vostro prediletto Fogazzaro: *Piccolo*

(1) *Introduzione*, tomo I, pag. 86 e 87.

Mondo moderno. In esso sulla satira, quasi caricatura, di un cosidetto Comitato Cattolico ossia clericale per la conquista del potere amministrativo, si agita e sorge elementata di tentazioni artistiche e di aspirazioni ideali la immagine di Pietro Maironi, che pretende elevare la verità cattolica, lo spirito cristiano della Chiesa sopra il concetto infantile e volgare. Ma per far questo Pietro lo aveva detto: " Bisogna esser santi. — E perchè no? È tanto difficile spogliarsi degli averi e dei piaceri? „.

Ma allo scioglimento del romanzo, quando staccatosi dalla amante artistica, mortagli nel manicomio la moglie dopo avergli perdonato con un raggio di affetto e di intelligenza, il protagonista si accinge ad esercitare pubblicamente nella Chiesa la sua dichiarata *azione personale straordinaria*, egli scompare nell'ignoto. E la gentile lettrice, che si è affrettata palpitando alle ultime pagine per appagare la sua curiosità legittima, non raccoglie altra impressione all'infuori di questa: che neppure alla fantasia del romanziere sia lecito o possibile il segnare la traccia effettiva di un riformatore cattolico.

Ebbene, ciò che torna impossibile ai vivi anche nel romanzo, la storia dimostra, che è fattibile allo studio e all'amore dei morti, cioè dei grandi spiriti redivivi.

Non ha il culto di Dante nella più bella parte del secolo scorso rifatta, rinvigorita una coscienza agli italiani?

Per tale guisa il programma dello scomparso Pietro Maironi può essere adempito dalla idealità di Vincenzo Gioberti, se ritorna dal

> . . . . . miro ed angelico templo
> Che solo amore e luce ha per confine.

E Vincenzo Gioberti non ritorna solo.

Ritornano con lui i principali esecutori testamentarii del suo *Rinnovamento*, Vittorio Emanuele II e Camillo Cavour, ad indicare nella monarchia nazionale e costituzionale le basi indefettibili date dalla realtà storica all'idea dell'unità e della libertà italiana.

Ritorna con lui Giuseppe Mazzini, e non vi faccia specie, se divampò tanta iracondia fra

loro vivi. Le loro madri ne avranno composto il dissidio in cielo. Vincenzo Gioberti fu tenerissimo della madre sua, spentasi, mentre egli era giovinetto. Il teologo Pasio nel discorso pel ricevimento accademico di Lui ci rappresenta lo studioso e buon figliuolo, che teneva un libro da una mano e con l'altra porgeva blandamente un cordiale alla adorata mamma inferma: *dextra iusculum porrigens, laeva librum tenens* (1); bozzetto commovente!

La vecchierella madre di Mazzini nel suo cuore devoto e casalingo aveva sentita tanta festa, quando il sommo Abate le fece visita riverente fra la risurrezione del 48, onde volentieri si sarà adoperata per la riconciliazione celeste di Lui all'esule figlio.

Col Gioberti segnatamente ritornano i suoi già rivali ed ora confederati di filosofia spirituale: Antonio Rosmini, ingegno aristotelico, che il platonico Gioberti, pur battagliando seco lui, aveva riconosciuto insigne di pietà cattolica e di senno italiano (2); — Terenzio Ma-

(1) *Ricordi biografici e Carteggio*, vol. 1°, pag. 58.

(2) *Introduzione allo studio della filosofia*, tomo II, parte 2ª, pag. 757.

miani che cantò gli inni della Chiesa Cristiana con attica soavità e fortezza romana, ed in una dolcissima visione aveva già mirato accostarsi la testa bionda e radiosa del filosofo torinese a quella concentrata ed acuta del Roveretano, come astro ad astro, senza eclissarsi; — e Niccolò Tommaseo, austeramente iracondo come Gerolamo Savonarola e di santità penitente come un eremita della Tebaide. Essi riconoscono la sana e santa concordia delle loro idee, nonostante l'irta scissura, che l'infermità delle parole aveva determinato in questo mondo; perchè quaggiù

> . . . . non dormendo si sogna
> Credendo e non credendo dicer vero.

Ora sincerato celestialmente ed aiutato dall'inclito stuolo, Vincenzo Gioberti fulmini l'arrogante o subdolo affarismo nella politica profana, il materialismo pomposo od abbietto nella politica religiosa, le matte falsità nella pretesa scienza, la corruttela nella letteratura; e vedendo avanzarsi fra i partiti costituzionali, l'un contra l'altro armati i formidabili eserciti dei socialisti e dei clericali, arbitro si assida in

mezzo a loro, predicando a tutti: — Siate un solo popolo di fede, di intelletto e di amore!

Sacerdote di Dio, Egli benedica le vostre bandiere, o popolani operai!

Così Vincenzo Gioberti ritorni e rimanga fra noi profeta cattolico, avatara indiano, messia patriota, veltro di Dante; ed insegnando *sapienza amore e virtute*, l'autore del *Primato* sopratutto

Di quest'umile Italia fia salute.

L'OPERA SPIRITUALE

DI

GIUSEPPE MAZZINI

Avvertenza degli Editori

Addì 6 marzo 1892 Giovanni Faldella, *allora deputato al Parlamento Nazionale, tenne questa conferenza nella sala dell'Associazione della Stampa, a Roma, per incarico e a beneficio della* Società Dante Alighieri, *società diretta, come è noto, alla diffusione della lingua italiana fuori del Regno.*

Egli parlò dinanzi a un pubblico denso ed eletto di senatori, deputati, pubblicisti, alte dame, ecc.

L'opera Spirituale di Mazzini

Allo spirito venerato ed amichevole di Federico Rosazza, patriarca della *Giovine Italia*, che comunicandomi inedite le *Meditazioni del cuore* di Giuseppe Mazzini mi iniziò allo studio storico della Primavera sacra di nostra Patria.

Signore e Signori!

Tre anni sono e più, dovendo fare una lettura ad una Società operaia, trattai delle prime benemerenze di un Conte, cioè narrai la giovinezza di Camillo Cavour (1); ma premisi allora, che, se avessi dovuto leggere ad una riunione aristocratica, avrei voluto fare il panegirico d'un eroe o di un santo popolare, e preferibilmente di Giuseppe Mazzini.

(1) *La giovinezza di Camillo Cavour* sarà riferita nel 6° libro di questa Storia Apostolica.

Ora, grazie all'invito cortese ed onorifico direttomi dal Consiglio centrale della Società Dante Alighieri, posso adempiere il proposito manifestato — tre anni sono e più — agli operai della mia Vercelli. Chè questa sala, dove si raccoglie fiore di senno e di cortesia con la vanguardia alata del pensiero, rappresentata dalla libera stampa, mi fornisce un'udienza aristocratica anche per il numero, in cui distinguo figli spirituali di Giuseppe Mazzini.

Sappiate dunque, come da gran tempo sta fisso nell'animo mio il convincimento, che per l'unione italiana, per il nostro miglioramento e per la nostra espansione sia doveroso e necessario riconoscere nella Storia del Risorgimento Nazionale i vantaggi recati da tutte le scuole, da tutti i partiti di patria, e dai freni non meno che dagli impulsi; imperocchè questi non avrebbero approdato, se non fossero stati maturati e allenati da quelli, e i primi non avrebbero trovato nulla da moderare e da raddrizzare all'infuori dei secondi. E parmi fraternamente bello che i discepoli di una scuola politica rendano omaggio ai maestri dell'altra.

Ond'io, *allobrogo feroce* anche di fede monar-

chica, parlerò dinanzi a voi con riverenza di Giuseppe Mazzini. Ma non io ho la presunzione di evocare nel breve spazio di una lettura l'immagine storicamente intera del santo patriota, di cui si celebra prossimamente il funebre anniversario.

Giuseppe Mazzini.

Una storia completa è un'operazione chimica da farsi in un laboratorio di precisione con il maggior agio di tempo e con la massima libertà e copia di studi, esperimenti, ingredienti, reagenti ed inspirazioni.

Qui, senza rinnegare per me niun dato e niuna idea, senza smorzare in me verun sentimento, senza smussare alcun mio proposito, riconosco io per il primo, che in un trattenimento letterario indetto a benefizio di una nobile instituzione, non sarebbe convenevole sol-

levare dispute, che potessero urtare con le idee, coi sentimenti e coi propositi di qualcuna fra le gentili ed onorevoli persone convenute a portare il loro obolo per la diffusione dell'idioma e del nome italiano.

Quindi dalla grande massa dell'opera mazziniana, oggi io mi propongo di sceverare quella parte, che può essere giudicata da tutti più opportuna e necessaria a rievocarsi e rimettersi in circolazione pei giorni che corrono. Le verità, che cercherò d' esporre, non saranno per questo *ad usum delphini*, ma ad uso generale e specialmente delle classi dirigenti da voi rappresentate. Nè con ciò temo di attentare alla complessità dell' opera mazziniana sciogliendone i nessi, se mi studio di arrivare quella parte di essa, che appunto per la sua indole spirituale più si stacca dalla materialità dei fatti, levandosi in alto, donde sovrasta tutte le altre parti e le compenetra pur rimanendo netta dalle loro contingenze.

Ove osserviamo limpidamente lo stato sociale dei giorni nostri, — possiamo segnare

senza dubbio questo bollettino medico: — disagio economico nei più; disagio morale in tutti.

Le conversioni di cuori e di ingegni al socialismo, — i romanzi dell'eguaglianza, che ripullularono intorno al *Looking backward* di Bellamy e prendono tale voga, quale non ebbero ai loro giorni la *Repubblica* di Platone, l'*Utopia* di Tommaso Moro e la *Città del sole* di Tommaso Campanella, — l'agglomeramento di operai disoccupati nelle grandi città, — i loro tumulti sanguinosi per *il pane e per il lavoro* financo nella accasermata Berlino, — e la spossatezza iraconda delle campagne, sono sintomi sicuri per una diagnosi.

Ora le ragioni, ossia, come si preferisce di studiare adesso, i microbi del morbo, saranno solo l'ingiustizia predominante nell' economia pubblica e l'infrazione della legge di Malthus, che vuole impedire l'accrescimento delle popolazioni, oltre la cerchia dei mezzi di sussistenza? Non lo credo.

Uno sguardo alla storia ci ammaestra, come vi siano state epoche, in cui era più grave l'infeudamento delle ricchezze, più stridente la

sperequazione economica che non adesso. Eppure allora non solo sopportavansi più agevolmente i dolori, ma si rinunziava allegramente ai piaceri.

Non occorre per ora riandare lontanamente l'esplosione cristiana e l'esplosione francescana di carità fraterna nella rinunzia ai beni individuali.

Basta richiamare la vicina esplosione patriottica, che ridiede al mondo civile la nostra Italia libera ed unita. In quella elevazione e comunione degli spiriti, che alcuni materialisti (grandi distruttori di idee e sentimenti con l'invenzione di frasi) chiamerebbero allucinazione collettiva, più che il pane quotidiano si pregiavano e si cercavano patria e libertà. Ad elette nature sovrabbondava non pure il pane, ma il lauto companatico.

Nè mancavano, di conseguenza, le più salaci tentazioni del Diavolo materialista, come lo faceva cantare Berchet:

> Ebben! Che importami
> Se omai l'Italia
> Nome tra i popoli
> Non serba più?

Forse che sterili
Sul colle i pampini
Ai prandî niegano
L'ilarità?

Forse che i rosei
Baci ne mancano
E i furti facili
Della beltà?

. . . . . .

Poggiato a un candido
Sen non m'assalgono
Nenie per l'italo
Defunto onor....

Ed onori personali, quali li poteva offrire il materialismo dispotico, si esibivano a josa: gualdrappe di ministri, mitrie episcopali, bastoni di maresciallo, ciondoli di ciambellano, ecc. Anzi, l'assolutismo certe volte si mostrava più furbo di certe invidiose ed intriganti democrazie costituzionali nel cercare d'attrarre i migliori valori sociali per giovarsene ed abbellirsene.

Del resto si prodigava la protezione agli spettacoli d'opera e ballo col ragionamento: " Se il popolo si diverte, non ci dà noia „. E si dimostrava una sollecitudine largamente ce-

sarea anche per il benessere materiale della plebe.

Ebbene alle mense laute, alle salaci bellezze, alle dignità, alle autorità, a tutti i godimenti materiali nella patria asservita, si preferiva dai più eletti cuori e ingegni la via dell'esilio, la grama esistenza. Gioberti viveva da maestrucolo elementare a Bruxelles, mentre coi suoi libri ammaestrava la nazione. Mazzini, luminoso come un astro, doveva travasarsi poveramente come una talpa in bugigattoli oscuri. Onde possiamo ripetere il brindisi del Giusti:

> O nonni, del nipote alla memoria
> Fate che torni, quando mangia e beve,
> Che alle vostre quaresime si deve
> L'Itala gloria.

Dalle miserie della vita si travalicava al carcere, alla insurrezione, alla battaglia, al martirio..., perchè su tutte le felicità materiali splendeva l'attrazione spirituale del sacrificio, l'estasi di redimere con esso la patria, di far salire all'umanità un gradino di più verso l'Eccelso.

Nè meno si può dire, che manchi oramai la terra sotto i piedi all'umanità esorbitante. Uno sguardo geografico ci riassicura, come embrioni di civiltà affidati a nuclei di popolazioni, alcune inferiori per numero al piccolo Piemonte, abbiano disponibili intorno estensioni di territorio pressapoco eguali all'Europa; ed un demografo dell'avvenire (1), prevede, che fra cento anni gli Stati Uniti d'America potranno salire comodamente da 64 a 400 milioni di abitanti, il Messico da 12 a 50, il Brasile da 14 a 50, il Canadà da 5 a 40, la Repubblica Argentina da 3 a 30, l'Australia da 5 a 30, e l'intiera Umanità da 1450 milioni di individui, quanti oggi ne conta, a 2500 milioni, senza troppo urtarsi; e l'Africa nostra entra per poco o nulla in questo computo.

Non è dunque la terra, che già manchi ai lavoratori, sì bene sono tuttavia i lavoratori che difettano alla terra.

---

(1) Charles Richet, *Revue scientifique*, 12 dicembre 1891, articolo riprodotto dalla *Minerva*, " Rassegna internazionale ", gennaio 1892.

È lamento unissono di tutti i sociologi codesta ripugnanza dell'uomo e specialmente dell'operaio moderno alla vita e al lavoro agreste. Ed io che sono solito a controllare i verdetti, anche unanimi, degli altri con la mia esperienza personale, posso aggiungere queste osservazioni.

Nella decadenza parlamentare, che avvia i deputati ad essere ritenuti anche quali agenti di collocamento, procuratori di impieghi, traslocatori e promotori di impiegati, subisco pur io l'assedio dei postulanti. Spesso è una desolante processione di miserie umane, onde io mi cruccio nell'impossibilità di consolarle; e invece di ripetere loro il mio consueto ritornello: — “ Vedete! Nel caso mio, il deputato è un povero mandatario, che con sacrifizii personali va, quando può e crede, a Roma coi colleghi a far leggi e a giudicar ministri, e non ha nessun impiego da dispensare! „ — vorrei davvero avere a piene mani del lavoro utile da distribuire loro per sollevare con esso tante energie inerti e tanti dolori commoventi.

Ma altre volte è gente che cerca, come dice il proverbio, miglior pane che di grano. Sono

figli di *particolari*, come si chiamano in Piemonte, discreti proprietarii di campagna, i quali potrebbero agiatamente coltivare i paterni campi coi paterni buoi. Ma essi più non alletta punto la lode della vita rustica cantata da Teocrito, da Virgilio, dal Venosino, da Gessner e dall'Orazio piemontese, medico Edoardo Calvo.

Mi ricordo di una visita, ah! di una delle ultime visite da me fatte al venerato ed amato mio zio Arciprete, la cura del quale occupava una delle più splendide vette del Monferrato. Che occhiate serene di là sopra! Che vigneti festosi di pampini e di grappoli! Che boschi *tortoreggianti* di cacciagione!... E il sagrato fiorito spontaneamente, come un tappeto ai piedi dei devoti, che si recavano in chiesa...! E che pace di Dio su quell'altezza, da cui chiunque sentisse nell'animo un po' della malinconia d'artista, di poeta e di filosofo, avrebbe voluto e giurato non spiccarsi mai più.

La casa del masserizio (la forma più equa e felice del patto agrario) era incorporata alla canonica; fra massai e rappresentante della proprietà si divideva in parti eguali il vino

schietto e corroborante, il latte di sincerità profumata, il pane, quel magnifico pane monferrino, dalla crosta di tostatura rosea, che si frange in candore di neve asciutta, e quel bestiame, dai cui lucidi fianchi escono quei lessi famosi, che già mandano alle nari una ricreazione nutriente azotata.

Il rappresentante della proprietà trattava i massai non solo umanamente, ma con bontà paterna di elevazione cordiale ed intelligente. Si dilettava di assistere e partecipare qualche volta ai loro lavori di campagna, come al potare e cinghiare le viti; si mescolava nei loro sollazzi, giocava con essi alle boccie, e leggeva loro la *Gazzetta Piemontese* sotto la pergola nella buona stagione e d'inverno nella stalla. Egli studiava, scriveva, predicava, pontificava, benediceva e bene faceva per loro e per gli altri fratelli della Pieve. Insomma un benessere economico e morale da far ripetere il *Beatus ille* di Orazio.

Per lo contrario, ecco che il maggiore dei figliuoli del massaio, stato soldato ed ordinanza, mi circuisce con il solito complimento: " Signor onorevole..... Lei che ha le braccia

lunghe... „ complimento, che serve, nonostante qualsiasi negazione, ad attaccare un deputato di qualsiasi statura: — ... Lei potrebbe raccomandarmi e farmi avere un posto nelle strade ferrate a Torino...

Io lo guardai con maraviglia poco meno che sdegnosa e gli risposi:

— Ma come? Non avete qui il miglior impiego di questo mondo?... Buon'aria, buon pane, buon vino, buona carne, lavoro libero, di cui toccate i frutti genuini, e ne lasciate appena una parte a chi rappresenta il lavoro anteriore, il capitale e la direzione presente... E volete andare a fare il facchino in città? Ma quanto credete tocchino di paga i manovali delle ferrovie? Un paio di lirette al giorno, che appena vi basterebbero per allogarvi in una soffitta con la vista sui comignoli o in un cortile scuro come un pozzo... E vi darebbero una blusina col numero, e correreste pericolo di essere schiacciato da una locomotiva..... E avreste superiori che non vi conoscerebbero e non vi tratterebbero con l'intimità di mio zio... E vi affacchinereste distaccato dalla moglie, che ora rallegra il vostro lavoro, lavorando e can-

tando daccanto a voi nella vendemmia... Estenuato dalla fatica, trovereste sul desco pagnotte gessate, posca livida come piombo, carne di cavallo invalido o peggio incarognito, latte battezzato... Io non c'entro nell'amministrazione ferroviaria; ma, quando anche avessi dei posti da disporre nelle ferrovie, sentirei rimorso di darne uno a voi, perchè sarei sicuro di danneggiarvi.

Per quanto fosse vivo il mio desiderio di una eloquenza persuasiva, non credo di esserci riuscito, poichè il giovane massaio mi replicava con l'inevitabile: “ Ah! se lei vuole, puole... „.

***

Adunque non sono soltanto le imposte desolatrici (e come desolatrici!) che fanno abborrire dalla vita e dal lavoro dei campi. Alle imposte desolatrici dell'agricoltura si è unita la malìa della Circe, che attira alle grandi città.

È la Circe del materialismo il microbo precipuo del morbo sociale presente. Per esso, a dirla in termini di crisi bancaria, hanno subìta una svalutazione tutti i titoli e gli allettamenti spirituali. Come si è smarrita in parte la di-

lettazione artistica e si ammirano i capolavori della scultura e della pittura più per convenzionalismo che per intimo sentimento, e i visitatori delle Gallerie si fermano davanti le Veneri del Tiziano, sopratutto perchè ignude, secondo le preziose osservazioni di un egregio letterato, che mi ha preceduto a questo posto (1), così hanno perso il sapore i piaceri semplici e naturali della campagna, hanno perso il colpo gli spettacoli moralmente belli di una famiglia onesta e di una coscienza netta.

L'artificiosa ed insaziabile sensualità del materialismo rende le faccie scontente, i cuori aridi, i cervelli tormentati.

Ora contra la Circe microbica del materialismo niun preparato più salutare dell'opera spirituale di Giuseppe Mazzini.

Singolarmente nei suoi ultimi atti apostolici, nei suoi scritti testamentarii, egli depositò nella *Roma del Popolo*, in questa Roma, d'onde spe-

(1) Corrado Ricci nella conferenza sull'*Intelletto nell'Arte* del 14 febbraio 1892.

rava non lontana l'irradiazione di una terza civiltà al mondo, depositò, dico, tanto combustibile spirituale da ardere e purificare il materialismo, e illuminare l'umanità dei benefizi d'una più larga associazione religiosa.

Accendendo tutti i fuochi della sua intelligenza, versando il vulcano di amore, che gli ardeva nell'anima, egli nel tramonto della sua esistenza terrena rischiarò le origini delle sciagure contemporanee, imputandole al materialismo.

Nel ragionamento sulla clade della Comune Parigina, egli ne accusava " la lenta dissolvente opera del *materialismo* sociale pratico sceso negli animi dal materialismo filosofico. Non crediamo — egli scriveva — che dalla China in poi, dove la separazione della morale da una credenza religiosa impietrì l'intelletto e vieta da duemila anni ogni progresso, prova solenne sia mai stata data a noi tutti delle fatali conseguenze, che il materialismo trascina dietro a sè, quando invade, non come momentanea protesta contro una fede spenta, ma come dottrina inviscerata nelle abitudini, le membra di una nazione..... Nell' accettazione teorico-

pratica, conscia od inconscia, di quelle stolte esose dottrine (per cui definizione della *vita* è la *ricerca del benessere*) sta il germe della rovina... Cancellata così ogni idea d'adorazione a un *ideale* superiore comune di vita collettiva dell'Umanità, di *fine* assegnato all'esistenza terrestre, di dovere comandato a raggiungerlo, di sovranità di una Legge Morale preordinata, non rimase a norma degli atti, se non la nuda idea del *diritto*, della sovranità *individuale*, idea senza base per sè, inefficace in ogni modo a risolvere i grandi problemi, che cominciavano ad agitarsi nelle anime „ (1).

Ond'egli si reputava tosto in obbligo di dimostrare nuovamente agli operai italiani la necessità morale dell'esistenza di Dio: " Dio, il *caso*, la forza cieca insuperabile delle cose, sono le tre sorgenti immaginabili della Vita; ma rinnegata la prima e accettata l'una o l'altra delle ultime due, in nome di che vi assumerete il diritto di educazione? in nome di che condannerete l'uomo, che s'allontana per egoismo

(1) *Il Comune e l'Assemblea* (1871) nel vol. XVII delle *Opere* di G. Mazzini, pag. 31-33.

dalle vie del Bene? in nome di che protesterete contro i vostri ingiusti padroni? in nome di chi li combatterete? da dove dedurrete l'esistenza di un fine comune a *tutti* che v'autorizzi a dir loro: siamo, *dobbiamo* essere tutti fratelli e associati a raggiungerlo? Invocherete l'*interesse* che vi sprona a conquistare? Ma con qual diritto negherete agli altri l'*interesse* che li sprona a *conservare*? „ (1).

Adunque si risollevi nei cuori l'altare a Dio, fonte di giustizia, autore della Legge ideale di bontà. Risorga la morta poesia nella santità della vita, che è la più forte sorgente delle grandi cose. Si riscaldino le anime, sgombrando da esse quel *machiavellismo* moderno, quella imbelle ed utilitaria assistenza all'evoluzione positiva che è la *pratica* del materialismo. “ Questo ha colpito di gelo le migliori facoltà nostre insegnando, che non si hanno ad affrontare e dominare le circostanze, ma s'ha da cedere ad esse e veder di trarne il men tristo partito possibile „ (2).

(1) *Agli operai italiani* (1871) nel vol. cit., pag. 55-56.

(2) *Questione Sociale* (1871) nel vol. XVI delle *Opere*, pag. 193.

Diceva pertanto Mazzini ai giovani: “ La questione religiosa è base ad ogni altra... Noi crediamo più potente a educare le future generazioni l'idea di Dio e d'una legge assegnatrice di un fine supremo alla vita, che non il nome e l'esempio di Moleschott, Büchner e Vogt e di altri scienziati materialisti „ (1).

In un altro scritto, dopo aver notato che “ ogni periodo di grandezza fu contrassegnato da una fede profonda nell'ideale divino „, Mazzini incarna in poche parole il materialismo pseudo-scientifico, definendolo: “ l'usurpazione del santo nome di scienza a pro di un frammento di scienza limitata all'osservazione dei fenomeni di un organismo, che non è se non un apparecchio destinato alla *manifestazione* e alla *trasmissione* del pensiero e della vita dell'io „ (2).

Però, seguendo il precetto di Cristo, Mazzini combatte il peccato più che i peccatori, ed insegna che “ unica via di combattere il male è fare il bene e promuovere il giusto „. Egli,

---

(1) Vol. XVII delle *Opere*, pag. 170-171.
(2) *Intolleranza e indifferenza*, nel vol. cit., pag. 149-150.

in omaggio alla giustizia, riconosce che " in molti uomini gli impulsi del cuore sono, per ventura, migliori delle loro facoltà intellettuali e della loro potenza logica „ (1).

Altrove: " Credo che il materialismo conduca *logicamente* all'adorazione della forza, al culto degli appetiti e degli interessi materiali, in altri termini, all'egoismo; ma non credo che tutti gli scrittori materialisti... debbano essere logici. Credo — ed è ventura — che in molti uomini il cuore, i buoni istinti dell'anima prevalgono, contraddicendo ad esso, sull'intelletto, e son certo che in molti dei nostri oppositori s'avvera il caso... L'unità umana è da lungo tempo, forse da Descartes in poi, smembrata e frequente il divorzio tra il pensiero e l'azione..... „.

Su questa strada noi andiamo più in là di Giuseppe Mazzini. Noi riconosciamo la probità

---

(1) Vol. cit., pag. 33 e 78,

e, se volete, l'eccellenza morale di certi scienziati materialisti, non come una contraddizione, ma quale conseguenza del lavoro consacrato alla ricerca del vero, sia pure materiale e parziale.

Qui laborat, orat, chi ricerca una verità, si spiritualizza, anche senza volerlo e senza saperlo. Noi anzi salutiamo con laudi le origini gloriose e benemerite del materialismo scientifico. Sono una gloria massimamente nostrana. Sono i metodi dell'osservazione diretta e dell'esperimento sostituiti al vieto bagaglio delle tradizioni coercitive; sono le imprese delle nostre antiche accademie di scienza operosa: il “ provando e riprovando „ del Cimento; e l'acutezza visiva della lince. A questi metodi dobbiamo una delle più fruttuose rivoluzioni negli strumenti di comunicazione adoperati dall'umanità. È l'ignea vaporiera: come il Satana divinizzato dal Carducci — *un bello e orribile — mostro si sferra — Corre gli oceani — Corre la terra.* È il filo che trasmette con la velocità fulminea la notizia e il pensiero dell'uomo a distanze geografiche; è l'ordigno che raccoglie la voce e la musica dell'ora e del luogo per isprigionarla in paesi lontani o a lontane gene-

razioni; è questa stessa stampa periodica che con diffusione incessante oramai copre il mondo e lo rispecchia per tenerlo con vece assidua tutto presente a sè stesso.

Siffatte scoperte materiali si risolvono in benefizi non solo economici, ma morali e spirituali, perchè accrescono infinitamente i vincoli di fratellanza fra i presenti e i venturi.

Non per nulla i più grandi rivelatori e dominatori delle forze materiali a benefizio pubblico furon credenti in Dio e nell'anima immortale, e, come il nostro Galileo Galilei, affrontarono per il vero le torture del corpo e dello spirito.

Noi adunque, anzichè condannare, benediciamo tale materialismo scientifico. Il guaio si è nel materialismo meno colto, che dimentica appunto, come i più utili ed alti trasformatori della materia furono spiritualisti, e non connette, come gli strumenti materiali nuovamente inventati, invece di escludere, importano lo spirito destinato a servirsene, e come le leggi materiali recentemente scoperte ed usufruite preesistevano quali tesori nascosti da Dio nel seno della materia, perchè li saggiasse lo spirito progrediente dell'Umanità.

Il guaio si è che, dimenticando queste verità superiori, alcuni ostinati lavoratori di scienze secondarie, spiriti unilaterali, si affannano a raccozzare piccolezze per dedurne conseguenze non solo sproporzionate, ma estranee: — Un eroe ed un cretino hanno il naso storto; dunque eroismo e cretineria sono confinanti; — e con queste trovate stupende si sottrae all'educazione popolare il rispetto per le guide della Umanità.

Il guaio si è, come disse il satirico liberale, senza impennarsi a poeta inquisitore, quest'arte della materia, che

> .... orgogliosa in toga
> La sapiente natura
> D'addottorar s'arroga,
> E l'animo divelle,
> Per adular la pelle.

Il peggiore guaio si è ancora e sopratutto il materialismo versato nella pratica della vita, che diventa intrigo in politica, affarismo nell'economia pubblica, e violenza minacciosa nelle plebi.

***

Di questo materialismo il mondo odierno pare oramai così saturo, che, se non erro, già compaiono i segni della difesa spirituale.

In Francia si avvera oramai ciò, che Mazzini venti giorni prima di morire prediceva, esortando la dantesca amica Daniele Stern con Quinet, Enrico Martin e Michelet a fondare una pubblicazione ebdomadaria, che desse la sveglia delle anime, predicando la supremazia dello spirito sulla materia (1).

Nella stessa Francia il dramma e il romanzo, da cui proviene la fortuna dei nostri copisti, già si sono stancati dal guazzare nel riflesso impassibile della brutalità e risuonano, battono davvero la diana dello spirito. Singolarmente Paolo Bourget, raffinato psicologo dell'arte, ha voluto nel *Discepolo* fornire la dimostrazione romanzesca della efficacia immorale, delittuosa del materialismo logico e pratico, contra cui si scagliava Mazzini. Ed Alessandro Dumas figlio scri-

---

(1) *Lettres de Joseph Mazzini à Daniel Stern*, pag. 162. Paris, 1872, Librairie Germer Baillière.

veva nel maggio dell'anno scorso al *Figaro*: " Quelli, che ci libereranno da questi ceppi e ci aiuteranno a calpestare la nostra bassa e miserabile sensualità, saranno salvatori del nostro avvenire „ (1). Lascio Sar Peladan travestito da sacerdote assiro colla toga violacea, e fulgido di nero nella barba prolissa e nella chioma inanellata, che con misticismo pittoresco innesta l'arte sui Rosacroce.

In Russia l'apostolo romanziere Tolstoi, oggi internato a Jasnaia Poliana, per aver accattato anche dall'Inghilterra, con pitture di logica rovente, i soccorsi che distribuiva ai campagnoli russi morenti di fame, grida: *bisogna avere un'anima!* Nel cuore della Polonia, la cui servitù e la cui passione si direbbero oramai dimenticate dal materialismo politico, si è innalzato un altare all'ideale di Towiański purificatore della Chiesa.

La Germania appresta un argine all'invadente materialismo socialista, tentando di dare corso forzoso ad una istruzione confessionale

(1) *Le Reveil de l'âme* in Francia di Helen Zimmern nel n. 34 del *Corriere della Sera* di Milano, 23-24 febbr. 1892.

purchessia: contraddizione apparente di uno scetticismo ufficiale che attribuisce lo stesso valore di bontà educativa a due confessioni in lotta; ma contraddizione che si concilia ed unifica imponendo una formalità di fede superiore a scorta delle giovani generazioni, e dimostrando la necessità dello spiritualismo per la salvezza della compagine sociale e più precisamente la convergenza doverosa dell'umanità al Dio universale.

I migliori interpreti degli Aristoteli Inglesi già volgono *la lotta per l'esistenza* all'*emulazione per il bene*; e, sia pure zingaresco, parmi un dirizzone spirituale quello dell'esercito della salute balzato a far razzia d'anime nei trivii di Londra.

L'America superiore, in mezzo alla sua operosità febbrile e gigantesca, trova il tempo per intuonare l'*excelsius* alla vecchia civiltà, e purga le utopie dei rimpasti sociali da ogni veleno di odio e di vendetta, condendole del balsamo più puro d'amore cristiano.

Si veggono le repubbliche dell'America spagnuola dibattersi frequentemente in iscombussolamenti che si direbbero inorganici, come se

maggiormente fossero morse dalla tarantola del materialismo pseudo-cattolico.

Saltiamo i madhy, che rigermogliano nella civiltà maomettana e i nuovi profeti guerrieri della civiltà moresca; sorvoliamo sul letargo ultracattolico della Spagna, su cui stride il supplizio degli anarchici, e veniamo al nostro paese, latino per nativa eccellenza.

La nostra latinità fu salva in parte dal materialismo pseudo-cattolico per il dissidio fra il nostro diritto nazionale e le pretese del potere temporale dei Papi.

Ma cademmo in un altro grave inconveniente. Avendo voluto risolvere o scartare il dissidio con la libertà sola ed unica, si fraintese il concetto di libertà con quello di non far nulla, di non incaricarsene.

La maggioranza liberale degli italiani è restata cattolica, perchè lascia andare a messa la moglie e la fantesca, e ci siamo guadagnata in Europa questa nomea di indifferenza. Tutto al più, come scrisse recentemente un dotto tedesco, il prof. Geffcken, rinomato per la pubblicazione del *Diario* di Federico il Nobile: " Fuori di una piccola minoranza, gli italiani

sono indifferenti alle cose di religione; compiono i riti della Chiesa per un riguardo alle loro mogli, e perchè non vogliono attaccar briga coi preti, ma non si curano del resto „ (1).

Eppure si muove! Eppure, anche in mezzo al nostro liberalismo indifferente, che pare abbia abdicato assolutamente agli interessi del Cielo, spunta il sole del risveglio spirituale.

Poeti della patria più non vibrano inni sacri, come quelli del Manzoni, nè laudi dei Santi, come quelle di Terenzio Mamiani, ma fa capolino il romanzo spirituale del Fogazzaro, e battiti di poesia religiosamente civile sono martellati da un compaesano ed alunno del Parini, dall'eremita di Bosisio, Alessandro Arnaboldi.

E che altro significano fuorchè una commozione spirituale, un richiamo alla nettezza del principio umano e religioso contra i crudeli convenzionalismi di una giurisprudenza consunta, che altro significano i disegni sociali, che si presentano spontanei in Parlamento, per la

---

(1) *Il papato e il suo avvenire.* Saggio di F. Heinrich Geffcken, *The Forum*, gennaio 1892, riprodotto dalla *Minerva*, stesso mese.

ricerca della paternità, per assicurare i doveri della maternità, per la protezione dell'infanzia abbandonata, per la repressione dei seduttori, per proteggere la santità del lavoro, ecc., quali sono i disegni dei miei onorevoli amici Guelpa, Gianturco e Minelli? Che più? Dallo stesso seno di questa borghesia tanto calunniata sorgono intrepidi apostoli di beneficenza, emuli civili di S. Vincenzo da Paola e di Don Bosco, come il prof. Garaventa che nel porto di Genova, sopra una carcassa di nave raccoglie e risana i detriti della fanciullezza raccattati negli immondezzai della città; e il Pretore urbano di Torino, il mio bravo amico avv. Luigi Martini che ricovera pur egli i giovani derelitti per assicurar loro il pane della virtù operosa.

Non è morta adunque fra noi la santa favilla della spiritualità. Procuriamo di non lasciarla spegnere, procuriamo di ravvivarla, e perciò nulla di meglio che riaccendere il fuoco sacro, con cui si è rifatta l'Italia e la cui mercè la nostra patria potrà migliorare e progredire.

Io non mi stanco di predicare ai giovani italiani lo studio storico del nostro risorgimento

e il culto amoroso della letteratura politica che lo ha formato ed accompagnato.

Da questo studio si ricavano magnifiche, consolanti concordanze spirituali, anche fra i cooperatori, che parvero più acerbamente dissentire nella scelta e nell'adozione dei mezzi pratici.

Per fare pochi nomi, si chiariscono uniti sulla necessità di rinfrescare e rinnovare il sentimento religioso, Gioberti e Mazzini, Cavour e Garibaldi, Ricasoli e Massimo d'Azeglio, Raffaello Lambruschini e Padre Pantaleo, il generale Sirtori e Carlo Cadorna.

Quante fiamme di spirito rinnovatore per tenere ardente l'inconsunta fiaccola della Chiesa umana e veramente superna!

Io vorrei possedere la pazienza erudita ed elegante del mio chiaro amico e collega Filippo Mariotti, non solo per contare quante volte Dio è nominato non invano nei volumi di Mazzini — e sarebbe statistica sbalorditiva — ma per offrirvi in un giusto e sostanziale

ristretto l'antologia dei pensieri e dei sentimenti spirituali di Lui. Ampia messe è già stata raccolta da altri; io, tentando il mio spicilegio, posso dirvi veramente, ciò che diceva per modestia la signora Ashurst Venturi scrivendo la biografia di Mazzini: " La mia funzione è semplicemente quella della camera oscura, dove l'immagine del pensiero di lui si riflette in piccolo „ (1).

La prelodata scrittrice, che conobbe personalmente Mazzini, ne concentrava la vita in questo concetto: Egli fu un credente, che visse solo della sua fede; tutta la sua vita fu una religione vivente (2).

Un aneddoto simbolico della sua fanciullezza è narrato pure dalla fervida e diligente signora White Mario; intendo ricordare il soccorso da lui bambino dato nella prima uscita di casa ad un mendico vegliardo. " Amatelo molto „, disse il vegliardo beneficato alla madre di Maz-

(1) *Biographie de Mazzini* par M. T. Ashurst-Venturi, traduction par M. E. de Morsier, pag. 5. G. Charpentier, éditeur, Paris, 1881.

(2) Op. cit., pag. 10.

zini, “ amatelo molto, perchè egli amerà il popolo! „.

Ed egli amò il popolo, perchè amava Dio. Spicca la figura mistica di lui, fin da giovinetto, quando vestiva a lutto per la patria. E per la patria schiava teneva pure le gramaglie nel cuore. Egli, simile a Cristo, in tutta la sua vita non rise mai. Confessando i suoi primi passi nella politica, egli dichiara: “ Io credeva allora più per istinto che per dottrina, che il problema dell'oggi fosse problema religioso e tutti gli altri gli fossero secondi „ (1).

Il giuramento della *Giovane Italia* è pieno di Dio: “ Credente nella missione commessa da Dio all'Italia... convinto, che dove Dio ha voluto fosse nazione, esistono le forze necessarie a crearla... Convinto che la virtù sta nell'azione e nel sacrifizio, giuro, ecc. „ (2).

Nel 1832 egli domanda ai condottieri delle rivoluzioni passate: “ La parola che Dio scrisse nella prima pagina del libro della creazione, il core: l'avete voi detta? L'avete voi pronun-

(1) *Opere*, vol. I, pag. 84.
(2) *Id.*, id., pag. 117.

ziata quella parola d'eguaglianza, che Cristo aveva pronunziata dicianove secoli addietro, e che in un mondo corrotto, anarchico, egoistico, incredulo, lacerato dai barbari, aveva pur bastato a fondare una religione? „ (1).

“ Non si fonda negando „ (2).

Rivogendosi ai poeti del secolo XIX, l'apostolo instituisce un sublime parallelo fra Napoleone I e Byron; e rimprovera ambidue, Cesare e il Poeta, perchè non mossero a redimere il mondo “ dal fango del materialismo e da una superstizione deforme e ridicola, a cui la mancanza di energia vietava di essere feroce „ (3).

Mazzini indice ai nuovi poeti di cantare *Libertà, Eguaglianza, Umanità*; loro dimostra che: “ la poesia si agita in tutte le cose; è raggio di sole inviscerato in tutti gli oggetti, è potenza d'accordo dormente in un'arpa, finchè una mano, toccandola, non venga a destarla „ (4).

---

(1) *Opere*, vol. I, pag. 173.
(2) *Id.*, id., pag. 213.
(3) *Id.*, id,, pag. 260.
(4) *Id.*, id., pag. 260.

Egli filosofeggia nel carteggio con lo storico Sismondi:

“ Il nostro popolo per lunghi anni di servitù si è fatto popolo freddo, mortalmente freddo, e a suscitarlo si richiede un entusiasmo religioso, il grido delle Crociate: Dio lo vuole!

“ Lo spiritualismo applicato alla società! ecco il nostro simbolo! (1). Ora e sempre! „ (2).

— Dio e l'umanità! è il suo motto internazionale.

— Dio e il popolo! è la sua impresa nazionale (3).

Secondo lui “ l'Arte sarà principalmente religiosa e politica. E l'arte non è la fantasia, il capriccio di un individuo, è la grande voce del mondo e di Dio, raccolta da un'anima eletta e versata agli uomini in armonia „.

Quindi egli combatte poderosamente “ l'*arte per l'arte*, formola atea, come la formola politica, *ciascun per sè* „ (4).

---

(1) *Opere*, vol. I, pag. 321.
(2) *Id.*, id., pag. 339.
(3) *Id.*, id., pag. 391.
(4) *Id.*, vol. II, pag. 17.

" Il fine d'ogni scrittore è di illuminare commovendo „ (1).

" La coscienza del Genio è la miniatura dell'universo „ (2).

" La verità è l'ombra di Dio sulla terra „ (3).

" È tempo di risalire al cielo „ (4).

" Giova aver l'anima forte e Dio nel core e l'Umanità nella mente per onorare la propria terra, e levarsi sublimi nel cielo della Poesia „. Perciò Mazzini onora nello Schiller il poeta della Provvidenza e della Speranza (5).

" Sull'elemento religioso dovrà, secondo lui, farsi fondamento del dramma futuro „ (6).

Egli giustifica Werner d'essersi fatto prete, perchè pregava, non malediceva (7).

Ammonisce Vittor Hugo che " ai popoli non si maledice, si insegna „ (8). Imperocchè " ogni

---

(1) *Opere*, vol. II, pag. 72.
(2) *Id.*, id., pag. 227.
(3) *Id*, id., pag. 233.
(4) *Id.*, id., pag. 303.
(5) *Id.*, id., pag. 307.
(6) *Id.*, id., pag. 310.
(7) *Id.*, id., pag. 340.
(8) *Id.*, id., pag. 350.

vita ha l'impronta di Dio. Quanto esiste è santo o può diventarlo. Se nol diventa, è colpa di chi, rilegandolo nelle eccezioni, gli ha chiusa la via „ (1).

Quindi: " l'arte unica, vera e santa, è l'arte per il perfezionamento sociale (2).

" Finchè il Poeta non verrà riconsacrato sacerdote e profeta, non si avrà poesia mai (3).

" L'alta missione serbata al poeta è di cercare su in cielo la via segnata alle razze dal dito di Dio (4).

" Riconciliate, egli intima, il mondo poetico col terrestre. Non brilla su tutte le cose il raggio del sole? Ricreate un sole per il mondo morale „ (5).

L'ideale di una terza Italia redenta e redentrice col verbo di civiltà universale, gli sorrideva come una *musica di anime* (6).

---

(1) *Opere*, vol. II, pag. 351.
(2) *Id.*, id., pag. 356.
(3) *Id.*, id., pag. 364.
(4) *Id.*, id., pag. 379.
(5) *Id.*, id., pag. 372.
(6) *Id.*, vol. III, pag. 196.

A lui " le più grandi idee vengono dal cuore „ (1).

Preludiando nel 1862 al volume quarto dei suoi scritti, secondo della serie letteraria, riaffermava: " La creazione di un popolo è cosa sì santa, che i Poeti, i cultori dell'Arte dovrebbero, finchè non è compita, scrivere, come taluni fra i pittori dell'Umbria pingevano, prostrati a preghiera „ (2).

E rincarava: " Il materialismo, possano i giovani (studiosi) ascoltarmi, perchè in verità l'avvenire italiano è riposto nella questione, perpetuò il nostro servaggio, attossicandoci l'anima di egoismo e di codardia... franse il nodo sociale e l'istinto di fratellanza collettiva, che aveva creata la grandezza di Roma e delle nostre repubbliche „ (3).

Nell' anno 1842 Mazzini invocava sacerdoti di Dante (4); egli chiamerà in appresso la contessa Maria d'Aigout (Daniele Stern) suora nel

---

(1) *Opere*, vol. III, pag. 328.
(2) *Id.*, vol. IV, pag. 11.
(3) *Id.*, id., pag. 13.
4) *Id.*, id., pag. 39.

sacerdozio di Dante. Fin d'allora chiamava i poeti angeli di Dio. Combattendo le calunnie lanciate contra la vita privata di Ugo Foscolo, gridava: " Non contristate col sospetto gli angeli di Dio sulla terra „ (1).

Per lui " i filosofi sono sacerdoti di idee. Ma le idee stanno in Dio, contenute nel vasto disegno, di cui l'Umanità è interprete progressiva „ (2).

Pertanto egli promulga l'*arte sociale* (3) e condanna severamente l'arte corrotta che " è riso senza pace, pianto senza virtù „.

Nè meno Rossini e la scuola italiana di musica geniale non trovano grazia presso la sua umanità religiosa; perchè a sua detta, " rappresentano l'uomo senza Dio, mentre nella musica tedesca vi è Dio senza l'uomo „ (4).

Anche la musica egli vuole sociale (5).

" Il genio (musicale), egli profetizza, ingigan-

(1) *Opere*, vol. IV, pag. 49.
(2) *Id.*, id., pag. 63.
(3) *Id.*, id., pag. 80.
(4) *Id.*, id., pag. 100.
(5) *Id.*, id., pag. 102.

tito dalla coscienza di un fine... diffonderà su melodie raffaellesche un'ombra di quell'Infinito, che è l'anelito delle anime nostre, e che si rivela da uno dei mille suoi raggi nella donna e nel cielo stellato, nel bello e nel grande, nell'amore e nella pietà, nel ricordo dei morti che s'amano, e nella speranza di rivederli „ (1).

Insomma “ Dio, l' anima del mondo (2) — L'arte popolo — L'arte sacerdote — L'arte religione „ ecco ciò che dobbiamo massimamente cercare e coltivare secondo il profeta Mazzini (3). La poesia, egli asserisce, come i suoi due angeli, Libertà e Amore, è immortale „ (4).

Dante fu cristiano e italiano. Egli, Mazzini, sarà italiano ed umano. Dante disse nel *Convito*: “ Iddio non volle religioso di noi se non il cuore „ (5).

Disse Richter: “ La bara è la culla del cielo „ (6).

---

(1) *Opere*, vol. IV, pag. 115.
(2) *Id.*, id., pag. 146.
(3) *Id.*, id., pag. 147.
(4) *Id.*, id., pag. 160.
(5) *Id.*, id., pag. 184.
(6) *Id.*, id., pag. 191.

Dante addita Roma, la Città Santa, e il santo Romano popolo (1). E Mazzini ripete:

" Dio ha scelto Roma a interprete del suo disegno fra le nazioni, due volte diede essa unità al mondo; la darà una terza e sempre „ (2).

" Dante aveva la coscienza di appartenere ai pochissimi privilegiati d'intelletto singolare e di comunione collo spirito di Dio „ (3). Questa coscienza non mancava a Mazzini, quando scriveva:

" Ciascuno di noi invoca, come Herder, agli istinti della coscienza, un grande pensiero religioso, che ponga fine allo scetticismo, una fede sociale che ci salvi dalla anarchia, una ispirazione morale, che traduca quella fede in azioni e ci liberi da una oziosa contemplazione „ (4).

E ancora: " I grandi ingegni non sono che le pietre miliari della via che l'Umanità segue; essi sono i sacerdoti della sua religione.

---

(1) *Opere*, vol. IV, pag. 201.
(2) *Id.*, id., pag. 202.
(3) *Id.*, id., pag. 216.
(4) *Id.*, id., pag. 221.

" Il genio è come il fiore, che deriva metà della vita dai succhi che circolano nella terra, e l'altra metà dalla atmosfera che gli sovrasta. L'ispirazione del genio appartiene per metà al cielo, per metà alla moltitudine dei mortali, sulla cui vita si innalza „ (1).

Mazzini saluta con Carlyle nelle vittorie degli eroi " l'irresistibile intervento di Dio „ (2).

Saluta in Tommaso Grossi il Bellini arcangelo della poesia (3); saluta in fra Paolo Sarpi " il tremendo smascheratore di coscienze „ (4).

" Forse Sarpi, egli avverte, indovinò che solo un grande mutamento religioso può rigenerare l'Italia „ (5).

L'apostolo con il suo dito fatale non tocca, non segna, non suscita soltanto i poeti, gli artisti, i musici, i filosofi, gli storici, i genii e gli eroi a vindici della patria e dell'umanità religiosa, ma ricorre alle donne.

---

(1) *Opere*, vol. IV, pag. 238.
(2) *Id.*, id., pag. 239.
(3) *Id.*, id., pag. 304.
(4) *Id.*, id., pag. 349.
(5) *Id.*, id., pag. 359.

“ Oh! se le donne italiane, egli esclama, intendessero tutta la loro missione... fare il bacio sacro, esercitare per la santa causa l’influenza della bellezza, assumendosi di fondare la religione della patria e dell’umanità! „ (1).

Dalle donne si rivolge ai preti italiani senza accenno umoristico da sottana a sottana. Sostituendo una sua enciclica a quella di Gregorio XVI, tenta di farne preti della patria e dell’Umanità intiera, traendoli dalla ristretta cattolicità, che sequestra duecento milioni di anime dal miliardo e più di anime sorelle (2).

Vivendo poveramente fra il martello dei debiti, che è scrupoloso nel pagare, scrivendo errante di casa in casa, per fuggire le persecuzioni della polizia (3), mai non si accascia; mai non si stanca di vibrare colpi contro al materialismo “ pretesa sperimentale, vero mare morto „ (4) — contra lo scetticismo materia-

(1) *Opere,* vol. III, pag. 57.
(2) *Id.*, id., pag. 58-73.
(3) *Id.*, id., pag. 234.
(4) *Id.*, id., pag. 205 in nota.

lista fatale a ogni disegno di rigenerazione patria e umana (1). Ha l'intima gloria di dichiarare: *noi siamo puri* (2).

E si sente perennemente forte e degno di esprimere la credenza nella missione altamente religiosa d'Italia nel mondo (3).

“ Il nostro patto assumerà carattere religioso „ (4).

“ La bandiera della *Giovane Italia* sarà perpetuamente religiosa e sociale „ (5).

“ I precipui intenti mirano alla *trasformazione religiosa* „ (6).

“ La questione religiosa in Italia, quanto al suo sviluppo immediato, è immedesimata con la politica „ (7).

“ La disperazione e l'ateismo sono una stessa cosa „ (8).

---

(1) *Opere*, vol. IV, pag. 354.
(2) *Id.*, vol. III, pag. 278.
(3) *Id.*, id., pag. 255.
(4) *Id.*, id., pag. 278.
(5) *Id.*, vol. IV, pag. 334.
(6) *Id.*, id., pag. 351.
(7) *Id.*, id., pag. 302.
(8) *Id.*, id., pag. 367.

" L'opera attuale è di predicazione „ (1).

" Intento nostro quaggiù non è la ricerca della felicità, ma il nostro miglioramento morale „ (2).

" Il grande pensiero religioso è l'elevazione continua dell'Umanità per opera collettiva, a seconda di un disegno educatore provvidenziale „ (3).

Per l'importanza divina dello scopo egli predice alla Giovane Italia eterna giovinezza.

" Rispettate, o Giovani, i sogni della vostra gioventù „ (4).

" Giurate immortale la Giovane Italia „ (5).

" Una fratellanza che procede nella fede di un principio e col segreto dell'avvenire, non si spegne mai; i martiri le son gradino a salire, le dispersioni cagione di apostolato più vasto, le disfatte sprone a nuove battaglie „ (6).

---

(1) *Opere*, vol. IV, pag. 371.
(2) *Id.*, id., pag. 229.
(3) *Id.*, id., pag. 236.
(4) *Id.*, id., pag. 308.
(5) *Id.*, id., pag. 301.
(6) *Id.*, id., pag. 298.

Col balsamo religioso Mazzini santifica la libertà.

" La libertà fraintesa dai materialisti *in diritto di fare o non fare tutto ciò che non nuoce direttamente ad altrui*, è per noi *la facoltà di sceglière tra i mezzi, coi quali si compie il dovere* „ (1).

" Il dovere consiste in questo: che l'individuo rappresenti in tutti gli atti della vita, per amore di Dio e dell'uomo, tutto ciò che ei crede verità relativa o assoluta „ (2).

" Abbiamo due criteri d'ogni certezza: la coscienza dell'individuo e la tradizione universale „ (3).

" L'imparzialità non vieta le convinzioni „ (4).

" Noi tutti cerchiamo Dio „ (5).

" Per me, il vero problema che governa ogni agitazione politica è un problema di educazione „ (6).

---

(1) *Opere*, vol. III, pag. 260.
(2) *Id.*, vol. IV, pag. 255.
(3) *Id.*, id., pag. 239.
(4) *Id.*, id., pag. 264.
(5) *Id.*, id., pag. 247.
(6) *Id.*, id., pag. 253.

" Tutta l'umanità è uno strumento di perfezionamento collettivo „ (1).

Rischiarato da questo fuoco religioso, Mazzini, con la magìa delle sue formole, statuisce il diritto amministrativo di fronte al diritto patrio e al diritto internazionale.

" Il comune forma cittadini alla patria, la patria un popolo all'Umanità „ (2).

" La nazione, la patria, è il segno della nostra parte di lavoro nell'opera comune, il luogo, ove Dio pose per noi gli stromenti di lavoro opportuni al compimento di una missione speciale „ (3).

" Abbiamo bisogno che lo stato sia come una piramide, dove tutte le linee si impiantino nella base e si innalzino, convergendo, al vertice: la base è il popolo, e linee sono le azioni degli individui; il vertice è Dio „ (4).

Ogni volume di Mazzini è un gradino scavato nel granito della storia, scala all'avvenire

---

(1) *Opere*, vol. IV, pag. 303.
(2) *Id.*, vol. III, pag. 261.
(3) *Id.*, vol. IV, pag. 237.
(4) *Id.*, id., pag. 373.

spirituale della patria e dell' umanità. Imperocchè, per lui, come già vedemmo, la religione della patria è parte della religione umana, affinchè l'umanità sia associazione di patrie.

Dalla *Giovane Italia* il concetto e il sentimento si avviavano al *Giovine Mondo*, passando per la *Giovane Europa*, fra cui si distingue e lavora la *Giovane Svizzera*.

Disturbato quel lavoro locale, egli si trasporta a Londra con l'*Apostolato popolare*; ma dappertutto il suo lavoro è identico; sempre la stessa Religione dell'anima; sempre lo stesso concetto: *Un solo Dio — un solo padrone, la legge di Lui — un solo interprete di quella legge: l'Umanità*; respinta ogni dottrina di rivelazione esterna, stazionaria, per sostituirle la continua progressiva rivelazione del disegno provvidenziale attraverso la vita *collettiva* dell'Umanità; — ravvisata nel Genio affratellato con la Virtù, l'unica sorgente di vero intermedia fra gli uomini e Dio — segnata la missione dell'*Epoca sociale*; essendo stato chiuso con la Rivoluzione Francese il ciclo della redenzione dell' individuo, mirare alla redenzione dell'Umanità.

Tale, secondo lui, la religione dell'avvenire,

checchè ne dicano i patrioti tattici. La prosa del Mazzini diventerà la strofa del Mameli:

L'unione e l'amore
Rivelano ai popòli
Le vie del Signore.

Perciò egli insiste sul carattere religioso da darsi all'apostolato. Le religioni si estinguono, ma la Religione rimane. Così egli anticipa il poema di Vittor Hugo: *Religions et Religion.* " Noi cademmo, egli dice, come partito politico; dobbiamo risorgere come partito religioso: fondare l'unità morale, il cattolicismo umanitario „.

La fede sublime ristora Mazzini dai disinganni terreni, di cui egli ci narra una pagina tremenda: la tempesta del dubbio scatenatasi su lui al termine della sua dimora in Isvizzera. Anche il martirio patriottico si informa alla religione sociale, è religione in germe, decreto di provvidenza.

Al termine dell'epica narrazione dei fratelli Bandiera, egli nota che l'Europa è in cerca di unità religiosa, e formola la speranza, che l'Italia impersonata nella sua capitale Roma disseti

l'anima umana avida di nuovi e più grandi ideali.

" La Roma dei Cesari diede all'Europa l'unità di incivilimento con la forza; la Roma dei Papi ridiede tale unità con l'autorità; la Roma del Popolo la vorrà ridare con la libertà „ (1).

***

Tutti i libri di Mazzini sono santi come libri religiosi, anche quando alla nostra scuola paiono inopportuni come libri politici o ingiusti, come critica storica.

Ma le dissonanze accidentali delle visioni contemporanee non tolgono gli stupendi accordi sostanziali, per esempio, col Gioberti nel definire le nazionalità e nell'attribuire la prevalenza all'ingegno virtuoso per la redenzione delle plebi, e con lo stesso Mamiani nel fissare gli obblighi morali e sociali alla proprietà.

È ammirevole in lui la perenne disciplina dell'abnegazione.

---

(1) Compendio del vol. V delle *Opere*.

È ammirevole la sua costanza nella fede divina. Le parole ai Giovani d'Italia del 1859, coi suoi fantasmi pittoreschi, coi suoi ritornelli, con i suoi *in verità vi dico* evangelici, sono vere poesie di bibbia patriottica.

Per ripetere una sua frase, il vulcano di amore e di scienza civile che tiene nell'anima, è in eruzione continua e uniforme.

Si riscontra una parità maravigliosa di idee e di sentimenti tanto nei suoi scritti stampati, quanto nelle sue lettere intime, e nelle conversazioni private. Anche nel suo carteggio coi cospiratori, in cui la circospezione e il battito dell'ora riducono la comunicazione allo scheletro di una cifra rapida, egli trova modo di espandersi su Dio e sull'immortalità dell'anima.

Il 20 novembre 1837 egli scriveva da Londra a Giglioli:

" *Dio e il cuore, la tradizione dell'umanità e la mia coscienza*; non ho altri motivi al mondo, quanto alle azioni.

" Il pensiero religioso prepotente in me fin dai primi tentativi pel bene, s'è rafforzato. Credo adunque più che mai saldamente nei destini progressivi dell'Umanità, nella missione

dell'individuo verso Dio, verso l' umanità, la patria e verso ogni uomo..... e credo nella necessità religiosa di amare la virtù per sè stessa „ (1).

Nelle lettere al Lamberti:

" Credo in Dio, come in una soluzione geometrica... Vorrei morire e non devo... sento un bisogno di patria, di nuvole italiane, di vento italiano, di mare italiano... sento che il nostro amore costituisce la nostra vita individuale, come l'azione a pro' d'altri costituisce la nostra vita sociale... Può aprirsi, prima che noi finiamo, una via qualunque di morire, recando testimonianza per la nostra fede... Noi dunque rivedremo un giorno i nostri cari... che son fatti forse quello che gli uomini hanno intravveduto negli angeli custodi... Certo io, quando o in un accesso di disperazione morale, di una convulsione interna, come n'ho spesso, o in un accesso di misantropia mi sento scendere dentro un po' di forza o un pensiero di bontà, di virtù e di sacrifizio in onta alla ingratitudine o alla

---

(1) *Opere di Mazzini,* vol. XII, pag. XLIX e L.

noncuranza degli uomini, non posso levarmi di testa che sia mandato dall'anima di Jacopo e dalle mie sorelle veglianti sopra di me „ (1).

Le sue lettere consolatorie alle madri e alle sorelle degli estinti, come ad Adelaide Cairoli e a Elisa Ferrari, sono l'inno più commovente della letteratura mortale alla vita immortale.

Ho qui davanti, e svolgo dinanzi a voi con trepidazione due *meditazioni del cuore* di Mazzini, trascritte dalla santa madre del martire Jacopo e dei valorosi fratelli Giovanni ed Agostino Ruffini. La signora Eleonora trascriveva queste meditazioni per un degno amico dei suoi figli, Federico Rosazza, che Dio conservi ancora lungamente in vita, patrono civile e patriottico della valle d'Andorno, in cui egli, forse unico al mondo, ha innalzato un tempio cattolico per la redenzione italiana: *Laus Deo Optimo Maximo redempta Italia*... Sentite le dolci meditazioni che sono inedite:

---

(1) *Duecento lettere di G. Mazzini* (Edit. L. Roux e C.), pag. 2-8.

MEDITAZIONI DEL CUORE.

I.

" Il fiore cresciuto sotto la rugiada del cielo " italiano è bello: il fiore educato sulla tomba " dell'uomo del suo cuore dalle lagrime della " giovane sposa, è bello; ma il bellissimo fra " tutti i fiori è quello che cresce fecondato dal " sangue di un martire.

" Il fiore fecondato dal pianto di una madre " sulla spoglia del suo bambino è il solo, che " possa contendergli su nel Cielo l'onore di es- " sere collocato da Dio fra le chiome dell'An- " gelo della Pietà; ma il pianto versato dalla " madre benedice all'anima di un solo bambino, " e il sangue versato dal martire benedice al- " l'anima di tutti i bambini, che nasceranno " sulla terra, dove il sacrifizio è compiuto „.

II.

" La poesia della giovinezza è un ricordo del " Cielo, un profumo che l'anima serba uscendo

" dalle mani del suo Fattore. Oggi i giovani
" si affrettano a sperdere quel profumo, e rin-
" negano le sante visioni dell'anima vergine,
" poichè le vedono contaminate e derise, o
" mentite dai più. Ma la rosa è forse men bella,
" ov'essa cresca solitaria in un cimitero? E
" meno soave è l'olezzo ch'essa tramanda,
" s'anche non lo spiri, raccolta sul seno della
" giovine innamorata, ma lo diffonda, inosser-
" vata, nell'aure, pei vasti silenzi della natura?

" Adorate lungamente, o Giovani, la fidan-
" zata dei vostri anni più puri, la Fede. La
" diffidenza è il veleno lento dell'anima: rode,
" finchè la spegne. Venerate i moti del cuore:
" i moti del cuore innocente son tocchi di Dio.
" Sarete forse traditi spesso dai molti, usi a
" mentire il pianto e gli affetti, ma cento de-
" lusioni patite, cento affetti sprecati non ba-
" stano a scusarvi d'un solo affetto respinto;
" nè l'esservi, diffidando, sottratti a cento in-
" sidie che v'erano tese, consolerà i tardi e de-
" serti anni della vostra vecchiezza, del rimorso
" di aver cacciato con amara freddezza il col-
" tello nel cuore a chi piangeva davvero e vi
" richiedeva di piangere con lui. Siate adunque

" come quei fiori che mandano, quando un piè
" li calpesta, più forte il loro profumo.

" Sarete qui, sulla terra, infelici, ma gli an-
" geli son l'anime dei giusti vissuti nel sacri-
" ficio e morti nella speranza „.

Pare lo scritto di un angelo.

Come scriveva, egli parlava. La signora Matilde Blind, del ciclo delle sorelle Inglesi, che tanto suffragarono il suo cuore e il suo intelletto, ci dà con un ritratto vivente del profeta la stenografia della sua conversazione: lo dipinge nella sua modesta stanza che faceva l'effetto di un sacello, piena di giornali, libri ed opuscoli, anche le sedie ed il sofà, a cui rimaneva poco spazio per il loro uso naturale, donde forse l'abitudine in Mazzini di sedere proprio sull'orlo d'una sedia, piegandosi un poco innanzi, con le sottili mani incrociate sui ginocchi.

Una figura quasi spettrale, tutta in nero, senza una traccia di bianco, con il fumo di un amichevole sigaro ondeggiante intorno a lui. Ecco come egli parlava misticamente all'am-

miratrice amica: “ L’uomo non può salvare sè stesso, se non salvando altri... Adorate il dovere: esso è l’unica realtà... Ascoltate la tradizione dell’Umanità e il sacro susurro della vostra coscienza... Sul punto di intersezione, dove queste due si incontrano, sta quella parte di verità, che voi potete realizzare nel vostro stadio di vita... Se molto rimane tuttavia oscuro, concentrate la vostra mente nella preghiera... „.

E con quali immagini di artista e di pensatore egli esprimeva nei famigliari colloquî il suo amore alla patria! “ Datemi le Alpi o niente... A proposito, l’unico tempo per vederle nel loro meglio è l’inverno. Allora sono sublimi. A me sembrano le madri dell’Europa. Esse nutriscono le grandi pianure del nostro continente con le correnti che scorrono con vita incessante sotto la neve „ (1).

Le stesse immagini grandiose di patria, umanità e Dio, che egli solleva scrivendo e favellando intimamente ai fratelli e alle sorelle dell’anima, alla sorella in Dante, contessa Aigout (Daniele Stern), alla Giorgio Sand e a Giuditta

(1) *Nineteenth Century*, maggio 1891, *Minerva*, id.

Sidoli, egli promulga nei suoi atti più pubblici ed apostolici, in quel Vangelo degli Operai, che sono *I doveri dell'uomo,* nelle sue lettere ai re, ai papi, le quali, come ben nota un mio fratello letterario, A. G. Cagna, somigliano alle epistole dantesche lanciate da pari a pari ad Arrigo, a Cardinali, e al Popolo Fiorentino.

La Società per la diffusione della lingua e della cultura italiana fuori del Regno, ha preso opportunamente il nome dal padre Dante che con le prime e più poderose impronte della nostra letteratura riepilogava e giudicava tutto il mondo a lui astante o preceduto.

Mazzini chiamava l'Alighieri padre dell'unità italiana, e avrebbe voluto che in questa città eterna la sua statua si ergesse dominante da S. Onofrio o da Monte Mario, affinchè gli italiani di Roma, levandosi, gli rivolgessero la preghiera del mattino e gli domandassero una buona ispirazione per la giornata (1).

(1) *Lettere a Daniele Stern,* pag. 18.

Io, guardando idealmente nella statua di Dante che è ancora del tutto ideale nella nostra Roma, ho modestissimamente creduto ad una buona inspirazione, quando ricevendo l'onorevole e gentile invito di cooperare al nobile intento della Società Dante Alighieri, fermai di richiamare dinanzi a Voi la grande corrente della spiritualità mazziniana, che feconda la storia del nostro risorgimento, ed è destinata a ravvivarne le proiezioni nell'avvenire. Una lingua, per essere diffusa, deve farsi pure veicolo di idee; la cultura deve avere un contenuto eziandio spirituale.

Salvatore Farina esporta molto i suoi romanzi di cordialità italiana, forse perchè studiò per tempo la letteratura di Mazzini, che già era entrato nei capolavori di poesia forestiera.

Per me, se è lecito parlarne, anche la questione cosidetta dell'irredentismo, è problema di attrazione spirituale. Infatti, che cosa è la questione dell'irredentismo? È la questione di alcuni lembi di confine geografico, ancora staccati dal corpo dello Stato.

Ebbene: Fate che il corpo dello Stato sia non solo sicuro di solidità economica, ma caldo

vibrante di forza intellettuale, e di giustizia morale e, i lembi staccati da Oriente e da Occidente, da Mezzogiorno e da Settentrione non tarderanno per legge di storia e di natura a ricongiungersi alla madre patria.

Io qui non mi impanco di teologia, nè discuto quella mazziniana.

Solo ricordo, come secondo uno dei più delicati e autentici interpreti di Mazzini, Aurelio Saffi, Egli " inculcava il rispetto anche sotto forme viete del sentimento religioso che è perenne istinto dell'Umana natura, e fonte viva di socialità „ (1), e come lo stesso teologo scrivendo nella *Giovine Svizzera* con quella eloquenza, raffigurante la mina riposta fra quelle libere roccie per far saltare poi la tirannide italiana, tesseva l'apologia " del sentimento religioso che sovrasta a meschine contese di elezioni diocesane, di esami, di giurisdizione, ecc. „

" Il sentimento religioso, egli riaffermava, con la scienza e con la pratica della vita, è la

(1) *Opere di Mazzini*, vol. XII. Prefazione di A. Saffi, pag. XCI.

fonte divina di tutte le religioni, di tutte le credenze che hanno Dio per principio, e l'umanità per fine; è quello che fa sentire alla creatura umana non averla Dio gettata a caso su questa terra di prova ed essere la sua esistenza una funzione della vita e della armonia universale „ (1).

Il punto si è che dalle migliori pagine di Mazzini, come dalla reggia di un Eolo vivificatore, si sprigionano soffi che fanno salire in alto i cuori e ricreano le anime. Il tocco della sua parola è magico come il tocco della verga di Mosè.

Ancora ne esalta il suo programma della circolare del 1867: che da questa Roma, fatta veramente cattolica, parta per il mondo non già l'inutile repetìo di un potere temporale, e non solo la direzione del culto esterno, ma il verbo dello spirito che diffonda la civiltà sulla terra e la raddrizzi verso il Cielo. Ancora ne esalta il fantasma della sua Chiesa progressiva, che si infutura eternamente, svincolando nuove

(1) *Opere di Mazzini*, vol. XII, testo, pag. 122.

incognite dall'algebra della vita, e aggiungendo nuove colonne al tempio di Dio: — la sua Chiesa, nè intollerante nè infallibile, che dichiara santa la Fede, ma sacra l'eresia che proceda a fede maggiore... — Oh davanti a queste pagine indarno la letteratura del pessimismo materialista ha proclamata la bancarotta dell'ideale!

L'uomo meglio si aderge e si arricchisce dei doni dello spirito, quanto più egli domina la materia.

Dalle pagine religiose di Mazzini emana la preghiera a Dio, perchè esso benedica i nostri campi, le nostre officine, le nostre braccia e i nostri spiriti, perchè i contrasti sociali si risolvano con la giustizia dell'amore, perchè l'Italia nostra, dopo aver esportata la potenza delle armi e delle lettere con gli antichi Romani, l'autorità del cristianesimo con gli antichi papi, la poesia sovrana con il padre Dante, i commerci con i credenti scopritori di nuovi mondi e il metodo sperimentale con i credenti scopritori di nuove forze fisiche, ora, coi frutti della nostra terra, del nostro sole e del nostro lavoro tramandi liberamente e propaghi la fiamma

religiosa della nostra bella scuola patriottica e civile . . . .

Perciò anche a costo di passare per un quaresimalista in questa sala che porta i segni dei cessati tripudii carnevaleschi, ho voluto richiamare davanti a Voi l'opera spirituale del Mazzini, che significa potentemente come un motto augusto: Avanti l'Italia per il bene umano!

Fine del Terzo Libro.

INDICE

Profeti massimi.

GIOVANNI FALDELLA
PIEMONTE ED ITALIA
RAPSODIA DI STORIA PATRIOTTICA
IL LIBRO DEI RE
Carlo Alberto — Vittorio Emanuele II.
Venticinque anni.
Per le nozze d'argento di Umberto e Margherita.
Necrologie di Re Umberto.
VIRTUS ET LABOR
TORINO
S. LATTES & C.
EDITORI

PIEMONTE ED ITALIA

IL LIBRO DEI RE

GIOVANNI FALDELLA

PIEMONTE ED ITALIA

RAPSODIA

DI STORIA PATRIOTTICA

TORINO

S. LATTES & C., LIBRAI-EDITORI

Firenze: R. BEMPORAD & FIGLIO - Bologna: Ditta R. ZANICHELLI

1911

PIEMONTE ED ITALIA

RAPSODIA DI STORIA PATRIOTTICA

per **GIOVANNI FALDELLA**

IL LIBRO DEI RE

Carlo Alberto — Vittorio Emanuele II.
Venticinque anni.
Per le nozze d'argento di Umberto e Margherita.
Necrologie di Re Umberto.

TORINO
S. LATTES & C., LIBRAI - EDITORI
Firenze: R. BEMPORAD & FIGLIO - Bologna: Ditta N. ZANICHELLI

1911

CARLO ALBERTO

nel primo centenario della sua nascita.

Avvertenza degli Editori

desunta dalla **Rassegna Nazionale**

Per iniziativa della Società L'Esercito, *il 24 giugno 1898, inauguravasi a Torino, sull'antica facciata del palazzo Carignano, una lapide commemorativa della nascita di Carlo Alberto con la seguente epigrafe, dettata dall'illustre veterano Vittorio Bersezio:*

ADDÌ 2 OTTOBRE 1798
AL CONFINE DI DUE SECOLI PUGNACI
IN QUESTO AVITO PALAZZO NASCEVA
CARLO ALBERTO
DI SAVOIA CARIGNANO
CHIAMATO DALLA PROVVIDENZA AD ESSERE
PRECURSORE CAMPIONE E MARTIRE
DELLA LIBERTÀ ITALIANA.

La funzione dividevasi in due parti: Alla mattina nella piazza Carignano, dopo il breve saluto portato dall'egregio Cav. Uff. Marcellino Arneudo, presidente del sodalizio

promotore, pronunciava solenni parole inaugurali il deputato Conte Emilio Pinchia, allora sottosegretario di Stato per la Pubblica Istruzione; ed aggiungeva patriottici ricordi il decano del Parlamento, S. E. il Conte Avv. Luigi Ferraris, Senatore del Regno e Ministro di Stato.

Al pomeriggio, nella storica aula che fu Camera dei Deputati nel Parlamento Subalpino, ed alla presenza di Sua Altezza Reale il Principe Tommaso di Savoia, Duca di Genova, delle autorità politiche e cittadine, dei rappresentanti delle Società Popolari, e di altri egregi invitati, di cui alcuni appartenenti a famiglie di antichi parlamentari, il Senatore Giovanni Faldella teneva la commemorazione di Carlo Alberto, affidatagli dalla stessa Società L'Esercito, *il cui presidente presentava l'oratore all'udienza con affettuose e patriottiche parole.*

Carlo Alberto nel 1° centenario della sua nascita

A te, Avv. Comm. Oreste Bacolla, valoroso amico mio e campione dell'antica falange liberale, che sindaco di Vercelli, vi inaugurasti nobilmente un nuovo monumento a Carlo Alberto nel 1909.

Altezza Reale! Signori!

STAMANE, sulla storica Piazza, al primo splendere del bronzo commemorativo, la splendida parola, a brevi, ma profondi rintocchi, del mio eccellente amico Emilio Pinchia, preceduta dal cordiale saluto dell'egregio presidente di veterani dell'esercito, sodalizio promotore, susseguita dallo storico fervorino del primo veterano del Parlamento.

Ora, in questa piccola aula, dove si fecero grandi cose per la patria, — come avete sen-

tito dalla troppo cortese presentazione del valoroso presidente, il generoso impulso degli stessi soldati emeriti affida alla mia modesta parola ricordare più distesamente il Principe, che nasceva qui dappresso con la stella di iniziatore armato della indipendenza italiana.

Tale impresa erasi palesata così difficile, aveva stancato tanto i secoli, che per essa la Divina Provvidenza doveva riservare più numerosi e straordinarii apparecchi.

Anche per il redentore nazionale occorreva che uno spirito nuovo investisse un ceppo antico.

Lo spirito nuovo, che accarezzava mite come favonio le riforme degli illuminati principi italiani, si scatenava quale bufera dalla Francia rivoluzionaria. Si direbbe disegno storico, che quella bufera schiantasse dal Piemonte un ramo fronzuto, ma seccaginoso, della stirpe sabauda, e ne attraesse a sè un virgulto poderoso per innestarlo di nuova vita. Carlo Alberto, principe di Carignano, vedeva la luce in questo palazzo addì 2 ottobre 1798, pochi mesi dianzi che la collaterale Casa regnante venisse dalla frode violenta dei Francesi sbalzata di Piemonte.

Sulla testolina di un illustre infante si accolonna la storia del passato, e si proietta il mistero dell'avvenire. Quanta storia, quanto avvenire sul giovane capo di questo “ tipo storico stupendo! „ (1). Dal tronco del grande e primo Carlo Emanuele, che aveva bandita una prima e forte guerra d'indipendenza italiana, il ramo secondario dei Carignano aveva ritratto il movimento politico e il valore militare, sopratutto il valore militare, di cui fu saggio europeo quel principe Eugenio, fulmine di guerra nelle sembianze di fraticello, liberatore di Torino, coadiuvato dal sacrificio dell'eroe popolano Pietro Micca.

Oltre l'abilità statuale e le virtù guerriere, nel ramo dei Carignano era rifluita un'onda di freschezza più vigorosa per i maritaggi dovuti a più libera scelta d'amore.

La nonna paterna di Carlo Alberto, Giuseppina di Lorena, era una Musa pei sapienti e pei poeti, e non senza presagio fatale traduceva in francese alcune scene tragiche del tribunizio

(1) Lettera di Nicomede Bianchi a Domenico Berti, negli *Scritti varî* di D. Berti, vol. 2°, pag. 310.

conte Vittorio Alfieri. La mamma di Carlo Alberto, la principessa Carolina Albertina di Curlandia, discendeva dalle geniali, quasi libere, nozze del figlio d'un re elettivo di Polonia.

Il principe Carlo Emanuele di Carignano, padre di Carlo Alberto, aveva con prodezza giovanile e con lampi di scienza guerresca difese le valli della Stura e della Tinea dall'invasione gallica, ed aveva dato eziandio prove di buon senso cristiano, impetrando pei soldati in campagna la dispensa dall'obbligo del mangiare magro, allora inflitto nei giorni comandati dalla Chiesa (1).

Poi anche egli ricevette, si può dire, un colpo di sole rivoluzionario da ammattirne.

Come la bufera spartisce le messi, ne rovescia da una parte e ne raddrizza ed abbaruffa dall'altra, così la rivoluzione opera eziandio nelle alte famiglie.

In Francia la rivoluzione aveva fatto cruente vittime i Reali, e nel duca d'Orléans aveva suscitata la maschera o il tipo di Filippo-Egua-

(1) Domenico Perrero, *Il matrimonio della Principessa Maria Elisabetta di Carignano, ecc.*, studio storico su documenti inediti, pagg. 52 e 53.

glianza, che una quarantina d'anni dopo doveva servire a un rampollo per il temperamento monarchico costituzionale di un'altra rivoluzione.

A dimostrare la corrispondenza di certe leggi storiche, lo stesso press'a poco, in termini avventuratamente ridotti per il lato tragico, doveva succedere in Piemonte.

La rivoluzione francese si diportava col re di Sardegna come il lupo con l'agnello. Una santimonia troppo agnellina aveva il dotto e santo institutore cardinale Gerdil instillata nel nostro re Carlo Emanuele IV. Fortunatamente l'agnello non fu divorato, fu soltanto mandato via. Accerchiato fra il digrignare della lupigna repubblicaccia francese e delle lupacchiotte repubblichette ligure, cisalpina, ecc., dopo aver ceduto bonariamente a presidio gallico la cittadella di Torino, si vedeva costretto ad abdicare in favore degli invasori stranieri, addì 9 dicembre 1798, con la facoltà di riparare sè e tutta la reale famiglia in Sardegna; però riservava al principe di Carignano, di cui erano già trasudati i nuovi umori, la libertà di rimanersene in Piemonte col godimento dei suoi beni.

Mentre re Carlo Emanuele IV di Sardegna, al cui animo mite nulla valse l'aver voluto seguire la politica geografica di adattamento, se ne va ramingo dal Piemonte, ed è onorato e consolato nella tappa fiorentina dal feroce tribuno conte Vittorio Alfieri, il principe Carlo Emanuele di Carignano a Torino fa la guardia nazionale, balla intorno all'albero della libertà con la sposa, e questa con il lattante tesse l'idillio giacobino, ritratto per la filosofia storica, in modo che non si potrebbe dir meglio, dai grafici versi del Carducci:

Reca Albertina pur di guardia in guardia
Il parvoletto Carignano. In lui
Tòcca la madre Rivoluzione
Per l'avvenire
L'ultimo capo dal vittorioso
Ramo di Carlo Emanuele . . .

Ma quell'idillio giacobino termina presto. Scende la reazione austro-russa a sbrattare dal Piemonte la rivoluzione francese. I sussurroni che negli scorsi giorni spinsero ignari lavoratori ad infellonire, perchè il prezzo del pane fosse cresciuto di qualche centesimo al chilogramma, e non pensarono ad insegnare loro

un soldo di risparmio sulla zozza e sulla pipa, i deleterii saputelli, che credono di sapere tutto, perchè ignorano la storia della patria, oh! se sapessero, oh! se ricordassero, come, non è ancora scattato un secolo, nel 1799 in Piemonte i contadini, arrovellati allora da Brandalucioni (come ora parecchi operai furono da demagoghi anarchici), davano centinaia di martiri alla violenza straniera ed alla vera fame nostrana, vedevano la loro meliga ingoiata dai cavalli russi; ed essi, miserando spettacolo! raccattavano nello stallatico gli immondi granelli superstiti per cibarsene!... Alle esauste mamme si torcevano inutilmente avidi i bambini, e taluni si abbiosciarono in mostruosi scherzi della natura.

Contra quella negazione di Dio, nelle menti lucide ed oneste balenò il rimedio dall'origine del male patente. Le biade italiane erano divorate dai cavalli russi, quando non erano da francesi, o da tedeschi, o da tutti insieme,

perchè l'Italia, divisa da secoli, non era considerata nazione, ma teatro di guerra per le potenze straniere.

Onore a Carlo Botta, che mandato dall'Amministrazione Piemontese profuga a Grenoble commissario a Parigi, domandava apertamente al Direttorio, ai Consigli legislativi e al popolo di Francia la libertà e l'unità d'Italia! (1).

N'ebbe per risposta l'allontanamento da Parigi; ma chi gli avrebbe detto, che lasciava nella vicinanza di Parigi, a Chaillot, un principino sabaudo, disegnato strumento della Provvidenza per iniziare, armata mano, la redenzione nazionale, e fornire lo statuto di libertà all'unione dei popoli italiani? Imperocchè il padre di Carlo Alberto, interrotta a Torino la sua guardia giacobina dalla invasione austro-russa, aveva dovuto anche egli colla sua famiglia ricoverare presso Parigi, dove, funesta ricordanza, erasi portata sull'atroce picca dell'impunito monzese Rotondo la bella testa della

(1) *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* scritta da Carlo Botta, libri 15 e 16. — *Vita di Carlo Botta* scritta da Carlo Dionisotti, capo VI.

zia principessa di Lamballe, che lui Carignano aveva fatto erede (1).

Al principe Carlo Emanuele di Carignano nasceva il 13 aprile 1800 a Chaillot la bambina Maria Elisabetta. Doveva egli aspettare per essa la crudele sorte della Lamballe? Forse allo strazio di questo pensiero cadde appieno quello spirito già forte e vivace fino al balzano, ed egli si moriva trentenne al 16 agosto di quello stesso anno 1800.

La collaterale Casa regnante, parte raminga in Toscana, parte isolata in Sardegna, non si degnava neppure di rispondere all' annunzio funebre datole dalla vedova.

Ma vi era una Corte in Europa, vi era una potenza, che alla sua volta non si degnava di prendere il lutto per i decessi nel ramo primogenito della Casa Sabauda.

Era l'Austria, ora nostra egregia alleata, ed allora, non ancora riconosciuto il principio nazionale, nostra naturale nemica; l'Austria che nel 1799, sgombro il Piemonte dell'oc-

---

(1) D. Carutti, *Lo sposalizio e l'assassinio di Maria Teresa di Savoia Carignano, principessa di Lamballe.*

cupazione francese, aveva impedito l'immediata restaurazione del Re di Sardegna, ben voluta dallo Czar; era l'Austria, che impediva l'elezione del cardinale Gerdil a Papa perchè piemontese; era l'Austria che ai Reali Sabaudi, mendichi e martiri della legittimità, negava i sussidii raccomandati esemplarmente dallo stesso Imperatore di Russia (1).

Ebbene, quel fantolino di Carignano, a cui gli augusti congiunti del ramo primogenito appena serbavano in fondo del cuore un po' di memore benevolenza, era proprio desso cresciuto dalla Provvidenza a preparare la più giusta vendetta di Savoia e d'Italia contra quella prepotenza straniera.

Perciò, fosse pure inconscia del grande destino, la madre ristorava le forze fisiche del fanciullo, conducendolo nell'agosto del 1807 con la sorellina alle acque termali di Saint-Saveur negli alti Pirenei. Quivi la donna fantasiosa leggeva l'*Ossian* tradotto dal Cesarotti, quasi per inanimare il figlietto ad eroiche gesta.

---

(1) Domenico Perrero, *I Reali di Savoia nell'esilio*, pagg. 22, 26, 96, 113, 142.

Poi nel 1812 traeva la sua famiglia a Ginevra nella capitale del libero pensiero (1). Scrivendo al cittadino Primo Console ed a Madama Bonaparte, aveva cercato di tutelare gl'interessi dei figli. Napoleone I nominava Carlo Alberto conte e luogotenente nell'ottavo reggimento dei dragoni.

Poteva immaginare la vedova madre di Carignano, quando convolava a seconde nozze borghesi con il signor di Montleard, discendente di antichi servitori della Casa Savoia, poteva immaginare che il suo Carlo Alberto diventerebbe re di Sardegna, e la sua Maria Elisabetta vice-regina di Lombardia e Venezia, zia, suocera e nonna di Re d'Italia?

Non se lo sognava neppure Carlo Alberto nella ebbrezza del suo sangue primaverile (2). Conte e dragone napoleonico, sotto la disciplina impulsiva della madre ossianesca e cesarottiana, la quale avrebbe voluto anche farne un professore di Italiano, egli avrà sognato di

---

(1) L. Cibrario, *Notizie sulla vita di Carlo Alberto*. Torino, tip. Eredi Botta, MDCCCLXI, pag. 15 e seg.

(2) A. Manno, *Informazioni sul Ventuno in Piemonte*, pagina 31.

servire l'Italia in modo molto diverso da quello assegnatogli dalla Provvidenza.

Il re Vittorio Amedeo III aveva avuto ben dodici rampolli. Il ramo primogenito costretto nel 1798 a spulezzare dal Piemonte, era, come dicemmo, tuttavia fronzuto. Ma Carlo Emanuele IV finiva senza prole nel noviziato dei gesuiti a Roma; Vittorio Emanuele I era solo ricco di ducali, regali ed imperatorie figliuole, onde, per avere un erede maschio, spingeva a nozze il freddo e tardigrado fratello Carlo Felice; ma anche le nozze di Carlo Felice riuscivano sterili. Onde, tramontato l'astro napoleonico, la Dinastia Sabauda, ricuperando meritamente il trono avito, volle, per maggiore sicurezza di virile eredità, richiamare a sè il principino di Carignano, il virgulto di quel ramo che ormai da ducento anni erasi spiccato dal tronco regnante.

Ed ecco Carlo Alberto nel primo svolgimento del romanzo storico, come egli stesso chiamò la sua vita. Eccolo tolto alla bàlia rivoluzione e posto sopra l'inopinato gradino di un trono.

Quale distacco fra il succhio rivoluzionario, che gli rigirava nelle vene, e la polvere di

vecchio almanacco, su cui si pretese rincardinare la restaurazione subalpina!

Vittorio Emanuele I non mancava di spiriti guerrieri e di talenti politici, per cui anch'egli si sentiva ed era stato ritenuto degno di capitanare alla testa d'una *legione italiana* un'impresa d'indipendenza nazionale. Egli aveva nobilmente ricusato da Napoleone l'offerta del Principato di Piombino o di altro stato vassallo nell'Italia media, per mantenere integri i suoi diritti sul Piemonte, fulcro della Provvidenza per l'Italia. Ma la muffa della restaurazione agghiadava il tronco cadente. La voce dei diplomatici e politici piemontesi, Cotti di Brusasco, De Maistre, Vallesa, ecc., che coltivavano la tradizione sabauda di ingrandimento italiano, già singolarmente illustrata da Amedeo VI, Ludovico, Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele I, Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III, poco echeggiava nel deserto psicologico della Corte di Torino. Ancora al ritratto di Vittorio Amedeo III, padre dei tre ultimi re del ramo primogenito, si era consacrato il motto: *Ad decus Italiae et spem*. Ora le correnti delle speranze italiane si rivolgevano al giovine principe di Carignano.

Come gli antichi profeti della Bibbia avevano presentito il redentore delle anime, così i poeti ed il popolo, che sono pure istrumenti vocali di Dio, presentivano in Carlo Alberto il liberatore d'Italia; Vincenzo Monti lo indicava all'adorazione dei giovani piemontesi; Pietro Giordani, già ingiusto verso Casa Savoia nel panegirico di Napoleone, lo preconizzava per il fato italico; il frusinate Luigi Angeloni, gran fucinatore di Società redentrici insieme con il michelangiolesco Filippo Buonarotti, mettevasi in commercio epistolare con il Principe di Carignano (1).

Questi, per accrescere la potenza intellettuale nella grande opera, invitava pure Ugo Foscolo. Non vi era oscura vendita carbonica negli Abruzzi, che non desiderasse, e perciò non ritenesse per maestro carbonaro il principe Carlo Alberto, che doveva morire professando in Dio e nella patria *une foi de charbonnier*.

Questo soffio rivoluzionario, che investiva il

---

(1) *Luigi Angeloni e Federico Confalonieri*, memorie di Giuseppe Romano-Catania, nel Repertorio *Il Pensiero Italiano*. Milano, maggio 1898.

Carignano, non doveva insospettire, e vieppiù seccare il ramo primogenito? Sicuramente! Vittorio Emanuele I impensieriva di molto per l'educazione liberale che Carlo Alberto aveva ricevuto dalla madre; Carlo Felice riteneva difficile la conversione di Carlo Alberto, non ne poteva vedere i *mustacchi da carbonaro* (1), gli contendeva il titolo di Altezza Reale e lo confinava in quello di Altezza Serenissima.

Pure Carlo Alberto, con il suo fascino di principe della gioventù, riusciva ad ammaliare tutti, dalle sètte liberali alla reggia retriva, usando i duplici tesori della sua anima, corrispondenti alle due fonti della sua vita pubblica: la rivoluzione e la dinastia. Giungeva persino ad ingraziarsi l'antico re Carlo Emanuele IV ingesuato a Roma.

Per assicurare presto la discendenza del Carignano al trono, la Corte ne sollecitò il maritaggio. E poichè le figliuole disponibili di Vittorio Emanuele I erano tuttavia lontane dall'età nubile, gli si diede Maria Teresa di

(1) N. Bianchi, *Storia della Diplomazia Europea*, vol. 1°, pag. 263; vol. 2°, pag. 113.

Toscana. Quivi egli divenne grande amico dell'erede degno di un nome, che risuona nella storia della libertà italiana; e quando gli nacque Vittorio Emanuele II, dava la notizia a Gino Capponi, che era nato un principe veramente italiano, ma che non potrebbe superare il padre nel cocente amore della patria.

Rappresentante liberale della Lombardia, Federico Confalonieri, presentatogli dall'esemplare toscano, si accordava spiritualmente con Carlo Alberto; il marchesino Giorgio Pallavicini era pronto agli arditi messaggi. Quindi, allorchè la scintilla costituzionale dalla Spagna aveva divampato nel mezzogiorno d'Italia ed era risalita ad incendiare i cuori dei confederati italiani nel vecchio Piemonte, Carlo Alberto si trovò naturalmente essere l'uomo del giorno rivoluzionario.

La critica storica coi suoi esami incisivi notomizzi pure a sua posta i minuti nei moti del marzo 1821; la storia popolare congloba le sue verità rotonde; ed una di queste si è, che Carlo

Alberto anche in quell'anno seguì le vie della Provvidenza per il risorgimento italiano. Due forze egli doveva portare alla magnanima impresa: lo spirito nuovo e il ceppo antico; l'impulso della libertà ed il perno dell'autorità. Si è in questa unione di elementi egualmente necessari, in questa applicazione feconda del grande principio di dualità, che, secondo la filosofia creatrice del sommo Gioberti, si producono risultanze veramente utili al progresso nazionale ed umano.

Davanti a coloro, che avrebbero voluto eliminare dalla storia di Carlo Alberto il ventuno, come una stortura, lo stesso Gioberti dimostrava la bella unità di quella vita consacrata alla patria, per cui il ventuno si combacia al quarantotto (1) e al quarantanove.

Il vecchio re Vittorio Emanuele I abdicava, partiva e lasciava reggente Carlo Alberto,

---

(1) *Apologia del libro intitolato: "Il Gesuita Moderno"*, con alcune considerazioni intorno al Risorgimento Italiano per VINCENZO GIOBERTI. Brusselle e Livorno, presso Meline Cans e Comp., 1848, capitolo 3, pag. 382. — V. pure il *Gesuita Moderno*, edizione originale, tom. 3. Losanna, S. Bonamici e C., tip. edit., gennaio 1847, pagg. 572-3 in nota.

esprimendo col fatto: Io compii il mio dovere di soldato e politico italiano contra l'invasione francese, ora altri tempi! fate voi, se riuscite, contra gli austriaci.

Carlo Alberto.

Il giovane reggente, fra l'imperioso entusiasmo dei liberali, proclamò la Costituzione di Spagna, ma con chiara lealtà appose la condizione che fosse approvata dal nuovo re Carlo Felice. Questi, invece dell'approvazione, mandò il noto mazzapicchio di condanna. Allora Carlo Alberto,

sotto la scorta paterna del colonnello italo-stiriano conte Enrico di Bernstiel, lasciava la reggenza, disertava la rivoluzione. E con ciò egli non solo obbediva al suo dovere di suddito e soldato sabaudo, ma aveva la chiara visione del maggiore aiuto che avrebbe portato alla causa della indipendenza italiana.

In verità, che vantaggio avrebbe recato all'Italia, se egli, fellone contra i Re della sua famiglia, che generosamente, amorevolmente lo avevano chiamato quale figlio ed erede, avesse presunto col Piemonte necessariamente scisso, di vincere l'Austria già vincitrice a Napoli, e tutta la coalizione Europea, che spalleggiava l'Austria per mantenere l'Italia sempre più soggetta e divisa? Che avrebbe ottenuto? Avrebbe appena dato all'Italia una delle tante vite spicciole, ordinarie, fosse pure di avventuriere della libertà.

Egli invece voleva, doveva portare alla causa italiana la forza di un popolo compatto e ordinato, gittare sulla bilancia italiana il peso della più onorata corona.

No: Carlo Alberto non fu traditore nel '21. Lo proclamava lo stesso Mazzini: Nessuno fu

traditore, fuorchè il Destino (1). E noi ora soggiungiamo: Nemmanco il Destino fu traditore. Se la storia, come la natura, procede per gradi, anche il ventuno fu quello che doveva essere, un gradino per la redenzione italiana.

Lo illustrava a tempo il profeta Gioberti con la sua sapienza meravigliosa: “ Il moto piemontese del ventuno fu infelice come rivoluzione, ma grande come dichiarazione, e per tal verso fruttò; avendo servito a tener viva l'idea dell'autonomia italiana, a continuare la tradizione esterna dei nostri diritti e a chiarire il mondo, che se l'Italia piegò il collo al giogo inesorabile che i fatti le accollavano, ella mantenne tuttavia intatta la signoria dell'animo e il fermo proposito di riscattarsi „ (2).

Ma su quel gradino Carlo Alberto subiva un temporale di ingiurie, che gli scrosciavano addosso dai due poli della rivoluzione e della reazione.

---

(1) *Scritti editi ed inediti* di Giuseppe Mazzini. Edizione diretta dall'autore. Milano, G. Daelli, ed. 1861, vol. 1°, pagina 57.

(2) *Apologia* cit., pag. 321.

Il bardo Berchet lo fulminava quale *esecrato Carignano*; il satirico Giusti lo morderà come *savoiardo di rimorsi giallo*; uno schiavo tedesco lo scherniva in un'anticamera di Milano quale *re d'Italia*; a Modena Carlo Felice gli rifiutava udienza, non volendo vedere quei mustacchi da carbonaro. Nel rifugio uxorio della Toscana Gino Capponi gli ricusava il saluto. Ed egli tutto sopportava per il figlio e per la missione italiana che al figlio sarebbe dato di compiere. Intanto egli cercava di elevare moralmente sè stesso. In una sua lettera inedita, che io ebbi la ventura di leggere, egli dichiarava ad un amico: “ Qui a Pisa tutti vanno a gara di corteggiare lord Byron. Io salirei ad una soffitta per inchinare un poeta ciabattino virtuoso. Disdegno onorare il poeta del vizio „. Con quella elevazione e sostenutezza morale, Egli acquistava chiara la previdenza di ciò che toccava a lui stesso nella missione italiana: O morire, o diventare un re per l'Italia.

Così anche il bardo Giovanni Berchet, che fulminava il principe di Carignano, diverrà fervente ammiratore di re Carlo Alberto, e siederà in quest'aula deputato patriota costituzionale.

Ma intanto quali tristi sbarre si frapponevano al proposito di Carlo Alberto!

La critica storica anche qui ne cincischia documenti per verificare, se piuttosto l'Austria, o Carlo Felice, o Maria Teresa austriaca d'Este, moglie di Vittorio Emanuele I, insidiassero al Carignano l'eredità regale. Certo un'aura reazionaria era cominciata a spirare, fin da quando il duca di Modena impalmava la nipote Beatrice di Savoia, primogenita di Vittorio Emanuele I e di Maria Teresa, un'aura reazionaria che pretendeva azzeccare a quel Rogantino della Reazione la successione sabauda. Quell'antropofago assolutista, che avrebbe voluto deportare in America tutti i liberali di Europa, proponeva egli stesso nel Congresso di Verona una crociata per liberare il re di Spagna dai costituzionali (1).

Giustizia di Dio! La proposta liberticida del Duca di Modena era la monade del Trocadero, che riammettendo Carlo Alberto nelle grazie

(1) N. Bianchi, *Storia della Diplomazia Europea*, vol. 2°, pag. 122.

del legittimismo, sventerà le ambizioni e le macchinazioni estensi.

Carlo Alberto ebbe una visione da Bruto Maggiore: militare nell'impresa spagnuola per assicurarsi un trono italiano.

Ed eccolo nell'impeto liberticida spiegare il più deplorato valore, volare impavido sulla rocca tremenda di Cadice, e conquistare quelle spalline di lana, in cui era invisibilmente trapunta una ferrea corona.

A Parigi egli diviene il cucco della legittimità europea e delle sue alte dame; e in quell'ebbrezza di Bruto Maggiore riceve il patto di non mutare punto le forme della monarchia assoluta, quando salirà al trono.

All'eco di una nuova rivoluzione francese, rappresa, congelata dall'orleanese Luigi Filippo, rampollo di Filippo-Eguaglianza, muore Carlo Felice, e il principe di Carignano, con una rapida mossa, occupa il trono.

Nonostante la fallacia del ventuno, nonostante il valore reazionario del Trocadero, la

strategìa liberale italiana di quella salita al trono era lucidamente intuita ed estimata dallo stesso apostolo della *Giovine Italia*, Giuseppe Mazzini, il quale non tardava a rivolgere a re Carlo Alberto il memorando incitamento: " Liberate l'Italia dai barbari! Edificate l'avvenire! Date il vostro nome ad un secolo! Incominciate un'Èra da Voi! Siate il Napoleone della Libertà Italiana „.

Carlo Alberto non poteva, appena salito sul trono, gabbare vistosamente il preteso unico diritto divino, in nome del quale aveva cinta la corona; egli sarebbe stato immediatamente detruso dalla coalizione delle potenze europee come un usurpatore, un falso Smerdi od un falso Demetrio.

Gli toccava aspettare il vento propizio per commettere la vela alla fortuna del mare.

Intanto, al rapido splendore della flotta procurato da Carlo Felice nell'impresa di Tripoli, argomento pella sfolgorata eloquenza del latinista Boucheron, egli voleva aggiungere l'incremento dell'esercito, organizzare col Piemonte la vittoria, fare di questa piccola terra non solo un nucleo di forza per l'Italia, ma un centro

di attrazione con il bagliore delle riforme civili, degli studî onorati, dell'agricoltura addottrinata, dei commerci ampliati, dell'industrie e delle arti protette.

Quindi i codici, l'abolizione dei feudi, le carceri penitenziali, gli ospizî di carità, le scuole elementari, gli asili d'infanzia, ecc. " Fautore delle ricerche storiche, assennò coi fatti antichi i tempi moderni, memore delle glorie dei suoi maggiori le ravvivò coi monumenti " per emularle con le azioni (1).

Ma questo programma preparatorio egli temeva scalzato dal ribollire torbido degli impazienti e dal gelo rodente degli arrembati. Con la sua tragica arguzia soleva dire, che la sua vita trascorreva tra il pugnale dei carbonari ed il cioccolatte velenoso dei gesuiti.

Mentre egli, assiso sul trono avito, prepara al risorgimento italiano l'addentellato storico dell'ordine e dell'àutorità, lo spirito nuovo prosegue il suo ufficio, che fa apostolato fruttifero eziandio delle folli imprese e dei martirii.

Allora l'antico spirito delle tenebre soffiò

---

(1) *Epigrafi* di Pier Alessandro Paravia.

nell'anima di Re Carlo Alberto un'ira da Saulle. E con biblica crudeltà si sparse il sangue dei nuovi martiri. Da quel sangue Carlo Alberto alfine rifuggì ai piedi della Croce.

Solo Iddio poteva operare il miracolo, che quei patrioti animosi, disposti ad invadere la Savoia, divenissero ministri e condottieri del re sabaudo e del figlio suo re d'Italia!

E Carlo Alberto invocava, macerandosi, il Dio dei miracoli e degli insegnamenti patriottici, il Dio che salva il servo del Centurione, perchè ama la nazione nostra, *diligit enim gentem nostram*, il Dio, che dal Deuteronomio fa scivolare nel libriccino storico del sovrano di Sardegna, il precetto: non potrai fare tuo re un uomo d'un'altra nazione, che non sia tuo fratello: *non poteris alterius gentis hominem regem facere qui non sit frater tuus* (1).

— . . . . Odo io la voce
Di David? . . . Trammi di mortal letargo:
Folgor mi mostra di mia verde etade (2).

---

(1) *Delle lodi di Re Carlo Alberto*, orazione di Alessandro Paravia, recitata nella Regia Università di Torino il 3 novembre 1849, pag. 24. — L. Cibrario, *Notizie sulla Vita di Carlo Alberto*, pag. 8.

(2) *Saul* di Vittorio Alfieri, atto III, scena 4ª.

Così domanda il nuovo Saulle.

Un altro Davide è l'abate Vincenzo Gioberti, suo antico cappellano, sbandeggiato al tempo dei martirii del 1833.

O Vincenzo Gioberti! Io cordialmente mi esalto, pensando che parlo dal seggio occupato da te primo presidente dei rappresentanti del popolo!

Forse egli è stato il più grande pensatore patriota e religioso di questo secolo; certo è stato il più nobile, edificante esempio del modo, con cui un uomo povero di pecunia, ramingo, basso di fortuna, ma prodigo di ingegno, di studio e di eloquenza, ed altissimo d'animo, possa erigersi a dittatore intellettuale e morale della sua nazione, investire del suo spirito la stessa sedia pontificale della cattolicità, e far brillare le corone annebbiate dalla tirannia domestica e dalla soggezione straniera, farle brillare alla luce più pura del riscatto italiano. Certamente nessun uomo è perfetto angelo su questa terra; ed anche Vincenzo Gioberti nella rancura di un ministero caduto e d'un audace disegno fallito getterà un velo sulla gloria di Carlo Alberto, mentre con sublime profezia

proietta luce su Vittorio Emanuele II e Camillo Cavour.

Ma i giudizi più dinamici e più veri del Gioberti intorno a Carlo Alberto furono quelli pronunciati, quando lo stesso profeta investì il re guerriero del Piemonte per la crociata italiana nel *Primato*, nei *Prolegomeni* e in quella sfolgorante battaglia contra il *Gesuita Moderno*. Con la sua trionfale eloquenza egli dimostrò nell'armigero e virgineo Piemonte la missione di ingrandimento nazionale, toccata ai Macedoni nell'antichità, agli Arabi nel Medio Evo, ed ai Prussiani nella età moderna. E impersonando simbolicamente la regione Piemontese, questo nucleo o vivagno di creazione italiana nella rinfrescata Casa Regnante, conciliatrice dialettica dell'autorità e della libertà, rivolgeva a Carlo Alberto con maggior frutto l'eccitamento rivolto da Niccolò Machiavelli al suo Principe del cinquecento, affinchè messaggero del supplicato Dio redimesse questa Italia “ più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa degli Ateniesi, senza capo, senza ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, piena di piaghe e di rovine „.

Vincenzo Gioberti nel 1843, mediante quel suo generoso, inebriante *Primato*, indicava alla rinvigorita stirpe sabauda di attuare il testamento italiano dell'allobrogo Alfieri, e securamente annunziava a re Carlo Alberto: " Valoroso principe, l'Italia si confida che dalla vostra stirpe sia per uscire il suo redentore „ (1).

Alla grande scuola del Gioberti, che suscitava e coordinava in una armonia di amore tutte le forze italiane antiche e moderne, si collegano due altri grandi maestri di educazione nazionale, che pure sedettero in questo Parlamento: Cesare Balbo e Massimo d'Azeglio; l'uno ferruginoso come una vecchia armatura e lo zampillo di acque salutari, l'altro vivace come la fiorita tavolozza di un paesaggio.

A rileggerne le pagine, l'animo si riempie di commozione pura e di tenerezza virile; tanto è ingenuo l'amore di patria, che vi spira; tanto elevata la fiamma di combattere per la patria.

---

(1) *Il Principe* di N. Machiavelli, capo XXVI ed ultimo: *Esortazione a liberare l'Italia dai barbari.* — *Del Primato Morale e Civile degli italiani*, per V. Gioberti, ed. 1ª, tomo I, pagg. 125-141.

Massimo d'Azeglio, ereditando e modificando con il suo buon senso artistico il monopolio patriottico della *Giovine Italia*, aveva fatto nelle Romagne un giro di propaganda albertina; e, portatane la relazione a Carlo Alberto, ne aveva avuto questa risposta: “ Faccia sapere a quei signori, che stiano in quiete e non si muovano, non essendovi per ora nulla da fare; ma che stiano certi, che, presentandosi l'occasione, la mia vita, la vita dei miei figli, le mie armi, i miei tesori, il mio esercito, tutto sarà speso per la causa italiana „.

Ancora giovinetto, il pittore e romanziere anelava, smaniava di avere un giorno occasione di battere gli stranieri, e pur di combattere si contentava di essere battuto (1).

L'occasione aspettata da lui, non meno che da Carlo Alberto, venne. Circolava per l'Europa un soffio di rivolgimenti nazionali, costituzionali e sociali, di cui deve sempre profittare il patriota politico, che ha qualche cosa da rivendicare per la sua patria. Sulla cattedra di S. Pietro era salito un pontefice di ispirazione

(1) *Ricordi*, vol 1°, pag. 308; vol. 2°, pag. 463.

giobertiana, il quale benediceva l'Italia. Milano erigeva le gloriose barricate contra gli Austriaci; e Carlo Alberto, dato lo Statuto di libertà ai suoi popoli, bandiva la guerra di indipendenza nazionale. " Il 23 marzo 1848, come scriveva lo storico primo presidente dei nostri ministri costituzionali, cinque ore prima che giungesse la nuova della liberazione di Milano, la guerra di indipendenza era dichiarata dal piccolo re di Piemonte, cioè di quattro milioni e mezzo d'anime, senza un'alleanza, all'imperatore d'Austria, cioè di trentasei milioni, appoggiato dall'alleanza d'Europa dal 1815 „ (1).

Qui la storia deve assumere le proporzioni e l'elevazione del poema e della leggenda, come dice un elegante poeta filosofo, per " quell'intuito secreto di una verità più alta e più vera della storia medesima „ (2). Era la verificazione di un sogno non mai compiutosi da re Arduino

(1) *Della Storia d'Italia dalle origini fino ai nostri tempi*, Sommario di Cesare Balbo. Firenze, F. Le Monnier, 1856, pag. 468.

(2) Terenzio Mamiani, *Elogio funebre di Re Carlo Alberto*, negli *Scritti politici*. Firenze, Le Monnier, 1853, pag. 439.

a Gioacchino Murat, il sogno di un re che guidasse un esercito nazionale per la liberazione d'Italia; era il ricordo del principe, che il Botta lasciava per testamento ai suoi figli; era l'appello che Angelo Brofferio in persona di Ubaldo cittadino italiano aveva diretto a re Vitige nella tragedia ordinata e poi sospesa dallo stesso Carlo Alberto:

. . . . Dal Cenisio io venni;
E tutta ho scorsa l'Italia, e tutto io vidi,
Tutte ascoltai le italiche sventure.
Gran tempo è già che questa terra è fatta
Funesto campo di stranieri insulti.
. . . . Servire
Dovremo noi sempre? . . . O Re, pietà ti muova!
Se giudizio dal Ciel su noi piovea
Per antichi misfatti e vizi antichi,
Antica è pur la pena, antica è l'onta,
Antico è il lutto, ed il soffrire antico.
Vitige, a te rechiamo Itali noi
Dell'Italia le preci e i voti e i pianti.
. . . .
Quindi l'Itala gente all'armi è presta
Per te, per la tua causa, ove la causa
Dell'Italia diventi: a te si chiede
Franchigia di diritti e mite impero
Di comuni statuti e leggi ed armi
E magistrati nell'Italia eletti.

Se ciò ti piace, il nostro braccio è tuo,
E la tua guerra è nostra.
. . . .
. . . . e l'Italiano
Avrà fratelli alfin nella sua terra
E potrà dir: Questa è la mia patria, alfine (1).

Parve un passaggio di Terra Santa. E quel 1848 nella sua primavera sacra balenò davvero come un anno di grazia. Il Dio degli eserciti, il Dio invocato nell'*oremus* giobertiano: " *Deus, qui ab omnibus hominibus ac praecique a Christianis, patriam diligi iussisti et sanctos Machabaeos pro eius libertate pugnantes ac fortiter morientes gloria cumulasti* ", il Dio patriota sorrise dapprima alle armi pietose.

Più commovente del poeta, che al trionfante suono di quelle prime italiche vittorie fa ardere di gloria, rossa nel tramonto

l'ampia distesa del lombardo piano,
e palpitare il lago di Virgilio, come velo di sposa
che s'apre al bacio del promesso amore,

(1) *Vitige, re dei Goti*, tragedia di Angelo Brofferio, Parigi, pei tipografi editori Cassone e Marzorati, typographie de Firmin Didot, 1840, atto I, scena I.

più commovente del poeta è il ruvido storico, che assisteva alla battaglia di Pastrengo con cinque figli, con undici di un casato, ricordando la tradizione che ben cinquanta Balbi di Chieri combattessero a Legnano contra Federico Barbarossa (1).

Appunto a Legnano, alla più bella battaglia di nostra storia dopo la romanità, pensava Cesare Balbo, quando scriveva: “ Questa giornata del 30 maggio a Goito fu la più bella di quella campagna, che fu la più bella che siasi fatta mai dagli Italiani da sette secoli. Quel nome e quella data, ed anzi quei due mesi e mezzo dal 18 marzo al 30 maggio, quella prima metà della campagna del 1848, rimarranno, checchè sia per succedere poi, cari e sereni nella memoria degli Italiani, che vi parteciparono o li videro, ed in quella pure dei posteri „ (2).

Carlo Alberto, come è effigiato nella statua del Marocchetti sulla piazza qui di rimpetto,

(1) *Della vita e degli scritti del conte Cesare Balbo*, rimembranze di Ercole Ricotti. Firenze, F. Le Monnier, 1856, pagg. 5 e 265. — C. Balbo, *Sommario*, pag. 482.
(2) *Sommario*, pagg. 182 e 472.

portava in alto la spada, come un cero. Secondo il Gioberti, rendeva immagine di un crociato illustre del medio evo, " sprezzatore in battaglia dei rischi, e spensierato della vita fino alla temerità, e quindi più eroe all'antica che capitano e principe alla moderna „ (1).

Terenzio Mamiani (giova riferire le fattezze tramandateci dai più illustri contemporanei suoi cooperatori) così completava la storica effige: " Fu Carlo Alberto devoto e pio quanto il nono Luigi, quanto lui valoroso e leale, al par di lui penitente; ma fu datore e servatore di libertà come un re di Sparta; amò la patria e la gloria come un antico; sentì il debito di cittadino, ed ebbe concetti magnanimi e smisurati come un romano. Il perchè, chi vuol far ritratto fedele di questo principe, cerchi le credenze più sane e più inviscerate del medio evo, e raccolga in uno le cavalleresche virtù dei crociati; componga il rimanente con le luminose pagine di Plutarco e di Tito Livio „ (2).

---

(1) *Del Rinnovamento civile d'Italia*, per V. Gioberti, libro I, cap. XIV.

(2) T. Mamiani, *Elogio funebre* cit., pagg. 447-48.

Dove ferveva più pericolosa la mischia e grandinavano i proiettili, Carlo Alberto si recava invulnerabile come un fantasma. I suoi figli gareggiavano con lui di prodezza. Il padre Vostro, o Altezza Reale del Duca di Genova, splendido nel suo dotto valore, espugnava Peschiera. Vittorio Emanuele, Duca di Savoia, dava le primizie di quella sua ilare ferocia guerriera, con cui, sono oggi trentanove anni, spingeva i soldati alla sommità di S. Martino, dicendo: *Su! Fieui, piouma noui San Martin! Desnò j' alman an fan fene San Martin a noui!*

Intanto nel 1848 davanti a quel floreale di vittoria spuntava il malanno più grave e più cronico per gli Italiani, un flagello più terribile della peste e della carestia, la discordia, diventata per antonomasia italiana, la figlia dell'infernale invidia. Carlo Alberto, che con venticinque mila Italiani di Piemonte erasi mosso contra settantamila Austriaci, venne spacciato quale un vile ghiottone che fosse calato a sfruttare le cinque gloriose giornate di Milano. Soffioni per alimentare la fiammella della discordia e dell'invidia, gli strateghi da circolo, i critici da caffè. Invano Cesare Balbo ruggiva

nel suo petto forte ed intemerato: “ Rispettate i combattenti, non disturbateli; non meno che le loro ire, temete le loro svogliatezze, serbate loro alacrità, lasciateli vincere una volta, e ricompensateli poi, se vi paia, coll'ingratitudine „ (1).

Era dispettata la *guerra regia.* Quando occorreva radicare un assedio, si suggeriva di sorvolare al quadrilatero; quando era necessaria la baldanza, si consigliava la sosta. C'era da far perdere la testa a più d'un santo. E se Carlo Alberto, prolungando ed assottigliando la linea, non aspettando venticinque mila uomini, commise errori strategici, ripetiamo con Cesare Balbo: “ Qui conviene abbassare il capo, dinanzi al Dio inspiratore ed eccitatore dei capitani e dei re; qui non più dir altro che Dio non volle; me lo perdoni il mio re immerso ora nel fonte della verità „.

L'Italia non era ancora tutta matura all'indipendenza ed all'unione.

Sopravvenne un estuoso caldo, che a Carlo Alberto fece ricordare la *Sete dei Crociati*, il

(1) *Sommario*, ediz. cit., pag. 397.

quadro da lui commesso all'Hayes. I soldati dovevano abbassarsi a bere nelle pozzanghere del letame (1). Fallivano le vettovaglie; si dovette ordinare la ritirata. Certo fra gli errori strategici fu magnanimo quello di non aver riparato dietro il Po a Piacenza e di essere accorso alla tutela di Milano.

Ai prodi testimoni di quella campagna, a Marco Minghetti, che fu onore e lume della tribuna italiana, a Vittorio Bersezio, autore della epigrafe odierna, che Dio ci conservi tuttavia a lungo quale esempio del Piemonte virtuoso, intellettuale e patriottico, il dettare le pagine di quella tragedia storica.

Eusebio Bava, il condottiero più cerebrale in quella guerra santa, dovette cedere i dommi della strategìa alla cardiopatia patriottica del Re: il quale, anche sotto le mura di Milano, collocavasi immobile come una statua sotto il tiro dell'artiglieria e della fucileria austriaca. Ma quando, divenuto impossibile il combattere ed il resistere, egli per salvare la metropoli

---

(1) Vittorio Bersezio, *Trent'anni di Vita Italiana*, vol. 4°, pag. 129.

lombarda dal bombardamento e dal saccheggio degli Austriaci, dovette accettare l'armistizio, si scatenò l'orrida tregenda; inconscia scelleratezza lanciò la parola tradimento; alle gloriose barricate contra lo straniero, succedettero le barricate dolorose, fratricide; sibilarono gli insulti, rintronarono le schioppettate rivolte al petto del Re magnanimo. Egli dimostravasi tetro, ma calmo, non aveva una parola di ira o di rancore per coloro che lo ingiuriavano e lo minacciavano; proibiva ai suoi ufficiali e soldati che sguainassero la spada, sparassero un colpo, che una goccia di sangue italiano si versasse per lui; pareva un eroe delle tragedie greche, che scongiurasse il fato con la rassegnazione cristiana del crociato (1).

Egli presentiva il grido che manderà l'aquila poetica del Tirolo:

> Forse non l'odio,
> L'error ci separò.

E quando Carlo Alberto, liberato da quella

(1) M. Minghetti, *Miei Ricordi*, vol. 2°, cap. 6. — V. Bersezio, opera cit., libro 4.

tregenda, si trovò nel suo fido Piemonte, egli si mostrava non affranto, ma vieppiù eretto per le ingiurie inflittegli dal destino. La vita di Carlo Alberto era stata un nodo, prima del 1848.

Nell'ultimo anno del suo regno fu il pieno svolgimento, la raggiera sprazzante della sua vita. Che raggiera splendente! Fervono nella sua orbita i più virtuali elementi dei due poli che librarono la sua esistenza fra la libertà e l'autorità, fra la rivoluzione e il legittimismo.

Aveva spedito il suo devoto amico Cibrario, aulico e liberale letterato, a prendere invano possesso della magica Venezia; manda Giovanni Ruffini, già dannato a morte nel regale suo nome in quel triste 1833, ora lo manda suo ministro a Parigi, lui, che aveva già dichiarato in quest'aula Roma dover esser capitale del regno italiano, lui destinato ad essere messaggero di amore ed intelletto italiano nella lingua più diffusa del mondo. Cesare Balbo, il

prode Machiavello subalpino, il rigido costruttore delle *Speranze d'Italia*, Egli lo aveva avuto suo primo ministro costituzionale; gli fa succedere Gabrio Casati, in cui si riflette col glorioso carcere duro del cognato Confalonieri la gloria delle cinque giornate di Milano; poi Cesare Alfieri, che nell'assennato regime della pubblica istruzione aveva tradotto e guidato l'empito del tragedo collaterale proavo; poi il napoleonico eroe Perrone di S. Martino, anche esso già condannato a morte per la libertà italiana nel 1821; e poi il sommo abate Gioberti, che alla malintesa arguzia del Re, sempre impassibile o sorridente anche nello spasimo della ritentata impresa e del supremo sacrifizio, rende l'immagine di novello Richelieu. Il re crociato e l'abate ministro inviano il santo intellettuale Antonio Rosmini legato a Roma, perchè ricongiunga sulla cattedra di Pietro la fede religiosa all'amore liberale della civiltà e della patria. Quando Vincenzo Gioberti, novello Pietro l'Eremita, visitava e rincorava l'esercito a Somma Campagna, il re crociato aveva ricevuto a Roverbella il lioncello nizzardo, ritornato dai mari americani, vieppiù ruggente

patria, libertà, valore. Troppo diviso da re Carlo Alberto, Giuseppe Garibaldi sarà generale e conquistatore di mezza Italia per il re di lui figlio. Camillo Cavour, già paggio sbarazzino nella giovinezza del principe di Carignano, ora fa il deputato e il giornalista sotto il regno costituzionale di Carlo Alberto, e diventerà il massimo ministro di Re Vittorio nel fucinare e plasmare l'intera Italia.

Massimo d'Azeglio, ferito a Vicenza, sarà il primo dei grandi ministri del Re Galantuomo.

Oh la immensa splendente raggiera, che si snoda e sprazza nell'ultimo anno del regno di Carlo Alberto!

Intanto le lingue arciere degli uomini del dissidio seguitano a saettare il suo petto intemerato, il suo sacro capo.

Ma sotto la corazza glaciale egli custodisce immacolata la fiamma dell'amor patrio. Nel piombo dell'impassibilità che fodera il suo volto, spicca singolarmente il fulgore del penetrante suo sguardo.

Cavaliere, meglio che politico, ha rifiutato la Lombardia, senza la Venezia, per la tema di rinnovare il trattato di Campoformio; più di tutti egli è ardente a rivolere la guerra, a tentare la rivincita (1).

Nell'unico discorso della Corona, da lui recitato in Parlamento, con lo stile del suo ministro Gioberti, il 1° febbraio 1849, assevera che " la speranza nei forti è accresciuta, perchè all'efficacia dei nostri antichi titoli si aggiunge l' ammaestramento dell' esperienza, il merito della prova, il coraggio e la costanza nella sventura „.

Ma ahimè! si addensava più veemente la sventura.

Mentre egli ripianta sul margine lombardo il vessillo tricolore, che aveva inaugurato nella precedente guerra santa, la pazza fellonia gli riapre a tergo una fiumana di nemici.

Egli si rivolge intrepido. Ancora a Novara lampeggia il funereo valore.

Venga la *Rassegna di Novara* del poeta patriota diplomatico Costantino Nigra.

---

(1) L. Cibrario, *Notizie* cit., pag. 125.

Altezza Reale! Sotto il guardo paterno, il Duca di Genova, padre Vostro, *di forme insigne e di ardimento*, impera ai fulminei bronzi.

Il Re, fantasma invulnerabile, si aggira e si insolca nei più tremendi, letali pericoli. Gli stanno intorno agguerriti i carabinieri, *del Re custodi e della legge.*

. . . . . . Brillan di sanguigne tinte
I purpurei pennacchi, erti ed immoti
Come bosco di pioppe irrigidito.

I proiettili austriaci seminano morte anche fra i carabinieri prossimi al Re.

Il generale Giacomo Durando, *già cavaliere della libertà* nel 1831, ora aiutante di campo del Re, gli fa pietosa violenza per ritrarlo. Allora gli passa dinanzi l'eroica sfilata descritta dal nostro Bersezio. Procombe, valore e fedeltà di vecchia Savoia, il generale Passalacqua. Passa il conte Carlo Felice di Robilant, capitano di artiglieria, e sollevando il moncherino della mano, che un colpo di cannone gli aveva troncata, grida: “ Viva il Re, Viva l'Italia! „

Il napoleonico Ettore Perrone di San Martino, il condannato a morte del 21, il congiunto

di Lafayette, ora con la fronte spaccata, anelante il petto largo come una torre della sua Ivrea, appoggiandosi a due soldati, si fa trascinare davanti a Carlo Alberto, e gli esala spirando: “ Maestà! Ho dato l'ultimo filo di vita al mio Re e per la mia patria. Ho compito il mio dovere. Muoio contento „ (1).

Ma alla sfilata degli eroi, succede la sfilata delle anime avvelenate dai demagoghi e dai retrogradi, gli eterni nemici dell'autorità e della libertà nazionale, i perpetui servitori degli stranieri. Irrompono al saccheggio cittadino; passano davanti al Re senza salutarlo; ed egli si scopriva il capo venerando, e li pregava col cappello in mano, perchè rimanessero, combattessero, e ne aveva in risposta imprecazioni e dileggio (2). Pure non si ammolliva l'anima diamantina. Dal suo pensiero sigillato, forse allora si schiusero le più alte, ardite, epiche fantasie della sua vita. Raccogliere la parte sana del suo esercito, con essa difendere il Piemonte sulle linee del Tanaro e del Po; tra-

---

(1) V. Bersezio, opera cit., pag. 321.
(2) Brofferio, *Storia del Piemonte*, vol. ult., pag. 98.

vasarsi a Genova; e poi se Dio volesse!..... ritemprare tutta l'Italia, spingersi in Toscana, magari fin sotto le alte mura di Roma, dovunque vi fosse da ristorare, far rifiorire una speranza nazionale, attuando i disegni del suo Richelieu Gioberti.

Ma i generali, interrogati ad uno ad uno, rispondevano che non era più fattibile ritentare le sorti delle armi.

Allora egli non gittò la spada come Kosiusko, gridando sconsolatamente: *Finis Italiæ*! (1).

Egli ebbe la chiara, angelica visione, che l'impresa d'Italia, a lui interdetta da Dio, sarebbe compiuta dal Re suo Figlio.

" Ecco il vostro Re! ", egli disse, accennando al Duca di Savoia, Vittorio Emanuele.

E ristrettosi col nuovo Re, gli comunica la religione del giuramento allo Statuto e all'Italia. Quindi a mezzanotte, munito del passaporto di Conte di Barge, ricusando ogni scorta armata, accettando soltanto uno staffiere ed un corriere a cassetta, raccorciando l'alta persona in una breve berlina da passeggio, parte

(1) T. Mamiani, *Elogio funebre di Carlo Alberto*, pag. 463.

per un lunghissimo ignoto viaggio. Attraversa immune e sconosciuto il campo austriaco fra i cannoni puntati; passa sotto il rombo di Casale, che tuttavia eroicamente si difende; fruisce le messe mattutine dei villaggi, si comunica nei conventi, si ciba con la penitenza di un anacoreta, va, va... Questo augusto pellegrino della patria è egli inseguito dalle ombre delle vittime del 21, del 33 e del 34?

No! Anzi lo hanno ribenedetto, poichè unico re è montato in sella ed ha levata la spada di Schiamil per liberare la patria; ha adempiuto il voto del poeta suo coetaneo Giacomo Leopardi:

> L'armi, qua l'armi: io solo
> Combatterò, soccomberò sol io;
> Dammi, o Ciel, che sia foco
> Agli Italici petti, il sangue mio.

La santa madre Eleonora Ruffini, sicura interprete del suo Jacopo martire, si era rivolta a Carlo Alberto, perchè i superstiti suoi figli potessero giurare in Lui, servendo l'Italia nel Parlamento e nelle ambasciate.

Oh! quale storico astioso vorrà mostrarsi più

severo e più giusto di una madre santa, di incliti fratelli e di generosi figli?

L'ultimo italiano, da cui egli si accomiata sulle sponde del Varo, è, sorte di Dio! l'intendente di Nizza, conte Teodoro di Santa Rosa, figlio dell'eroico Santorre, con cui il principe di Carignano aveva dovuto spartire quel po' di congiura e di polemica del 21.

Santorre Santarosa era morto eroicamente combattendo per la libertà della Grecia. Carlo Alberto esulava dopo aver combattuto santamente per l'indipendenza d'Italia. Egli poteva dare un abbraccio paterno a Teodoro di Santarosa, e colorando improvvisamente il volto sparuto, quasi ad espiazione delle sventure d'Italia, assicurare il figlio del compagno martire: "In qualunque loco e in qualunque tempo si alzi da ordinato governo una bandiera contro l'Austria, possono essere certi gli austriaci di trovarmi semplice soldato nelle schiere dei loro nemici „ (1).

L'esule passa ratto in Provenza: attraversa i Pirenei, dove la madre sua, ora dolente, gli

(1) *Storia del Piemonte* di A. Brofferio, vol. 5°, pag. 137.

aveva estasiata l'anima bambina con la poesia caledonica tradotta negli scroscianti versi del Cesarotti. A Tolosa di Spagna è raggiunto dal suo primo aiutante di campo, marchese Carlo della Marmora principe di Masserano, e dall'intendente generale conte Gustavo Ponza di S. Martino. Anche questo intreccio della storia si direbbe disegnato da Dio. Chi sono costoro, che raccolgono l'abdicazione notarile di Re Carlo Alberto? L'uno è il rigido e pio patriota, che dovrà portare in nome di Vittorio Emanuele II il precetto di sgombero del potere temporale alla santità della Religione; l'altro è fratello maggiore dell'illustre condottiero che primo occuperà per la Casa di Savoia il colle di Quirino.

Nella cattedrale di Burgos, metropoli della vecchia Castiglia, il Conte di Barge cade ginocchioni dinnanzi a Cristo in sacramento e piange.

Il poeta filosofo così interpreta quelle calde lacrime: " Quante memorie in quelle visigotiche mura, in quel combattuto castello e in quel tempio vetustissimo, dove Pelagio prometteva e giurava al Signore la redenzione della Spagna,

dove i Sanci e gli Alfonsi e il Cid Campeadòr e i Cavalieri d'Alcantara e di Calatrava sospendevano per trofeo le verdi bandiere e le ingemmate scimitarre! Memorie care e venerande segnatamente a Costui, ch'ebbe tutta l'anima sua nutrita di spiriti cavallereschi e infiammata della fede dei popoli antichi; a Costui, ripeto, che adorando nella causa d'Italia un giusto e santo decreto di Dio, scorgeva nel suo Piemonte quasi un'immagine delle Asturie spagnuole, e nei Croati e negli Stiriani una simiglianza di Mori e di Saraceni „ (1).

Intanto i popoli apprendevano chi era quell'alto e pietoso pellegrino; lo acclamavano, lo applaudivano come un re guerriero, si inginocchiavano dinanzi a lui, e si protendevano a toccarne e baciarne le mani e i panni come di Re santo.

Egli va, va, si imbarca, cavalca: dura ventisette giorni in quella *via crucis*, finchè entra ad Oporto, aprica ed olezzante città di quel Portogallo, da cui era provenuta a Savoia Beatrice, madre di Emanuele Filiberto, resti-

---

(1) T. Mamiani, *Elogio funebre di Carlo Alberto*, pag. 446.

tutore della monarchia. Egli ricusa le profferte di sontuose stanze, di ville reali, e da stretto albergo si riduce nella modesta villa d'*Entre Quintas*, donde il fiume Douro, tra aranci e camelie sotto un cielo perlato, conduce lo sguardo all'immensità dell'Oceano.

Carlo Alberto, che sente la sua anima già presso all'oceano della verità eterna, trascorre quegli ultimi giorni di passione terrena, a cui crescono spasimo le notizie tragiche di Brescia, Venezia e Roma, li trascorre tutto colloquio con Dio e con i rappresentanti del Popolo e del Senato Subalpino, che già sono un nucleo di senato e di popolo italiano.

Il fine e mellifluo Urbano Rattazzi, già ministro democratico a lui caro, insieme coi deputati Cornero, Mautino e Rosellini, gli portano il sublime saluto votato in quest'aula il 27 marzo, quattro giorni dopo Novara:

" Sire! Fra questo lutto della patria, fra que-
" st'ira misteriosa di casi i deputati del popolo
" Subalpino vengono a riverire in Voi la maestà
" della sventura; vengono a sciogliere un sacro
" debito in nome d'Italia tutta...

" Se gli errori della fortuna e degli uomini

“ hanno indotto in Voi lo sconforto delle anime
“ nobili e grandi, non vi hanno certo scemato
“ la fede nella causa, di cui vi feste il soldato,
“ e di che ora siete il martire più venerando.
“ Essa del Vostro martirio si fa più grande,
“ più sacra...

“ Voi siete consociato, o Sire, a tutte le vi-
“ cissitudini di questa gran causa; ed anche
“ scomparendo dalla scena in cui si agitano i
“ suoi destini, rimarrete del continuo nel pen-
“ siero, nell'animo, nella speranza dei suoi pro-
“ pugnatori.

“ ..... Voi vivrete con noi in quello Statuto,
“ nel quale avete affratellato i Vostri coi nostri
“ diritti; in quelle liberali istituzioni, di che
“ secondaste l'incremento; in quegli ordini mi-
“ litari che provvidamente tentaste di ampliare;
“ vivrete in perpetuo nella memoria nostra e
“ dei futuri, esempio unico ed imitabile del Re
“ cittadino e soldato, educato alla scuola dei
“ nuovi tempi ed investito dall'aura loro.

“ Singolarmente, o Sire, vivrete nel vostro
“ augusto figlio e successore, a cui saranno luce
“ i vostri esempi...

“ ..... *Sire*, Voi avete voluto precorrere il giu-

“ dizio della storia e dei posteri, e lo pote-
“ vate... Di questo, noi vi stiamo in fede che
“ vi accompagneranno sempre i voti della gra-
“ titudine, della riverenza, dell’affetto del po-
“ polo subalpino; di quegli altri popoli infelici
“ che Voi anelavate di rifare italiani; di tutta
“ Italia, a cui il nome di Carlo Alberto sarà
“ il glorioso simbolo delle sue non periture
“ speranze „.

Carlo Alberto rispondeva ai deputati subalpini:

“ Ho sempre rivolto il pensiero alla nazionalità e all’indipendenza d’Italia „. E ripeteva loro quanto al confine aveva detto a Teodoro di Santorre Santarosa: “ Non ostante la mia abdicazione, se mai sorgesse una guerra contro l’Austria, qualunque sia la Potenza da cui le venga mossa, accorrerò spontaneo, anche qual semplice soldato, tra le file dei di lei nemici... (Intanto) in Italia ho lasciato mio figlio e farà egli „.

Rappresentanti del Senato Sardo ad Oporto erano il cavaliere Luigi Cibrario, che nel 1820 aveva celebrato con una ode profetica la nascita di Vittorio Emanuele II, chiamandolo la

nascente speme d'Italia; e il cavaliere Giacinto di Collegno, un altro compagno del 21, i cui crucciosi diverbi si erano devotamente composti nella guerra santa.

Carlo Alberto così rispose ai rappresentanti del Senato:

“ ... Invidiai la sorte di Perrone e di Passalacqua, cercai la morte e non la trovai..... La Divina Provvidenza non ha permesso che per ora si compiesse la rigenerazione italiana. *Confido che non sarà che differita*....., e che un'avversità passeggera ammonirà solamente i popoli italiani ad essere un'altra volta più *uniti, onde essere invincibili* „.

Ascoltando quei santi voti, Iddio chiamò Re Carlo Alberto nel suo regno, santo della patria; lo chiamò il 28 luglio 1849. Il suo feretro approdava in Italia come un'arca santa di alleanza.

Nella metropolitana di Genova il 4 ottobre 1849 lo benediceva un santo civile, il poeta filosofo, stato dianzi ministro del Sommo Pontefice, il quale aveva benedetta l'Italia.

“ Anima di Carlo Alberto, regnatrice vera e perpetua d'Italia! „, così pregava Terenzio Ma-

miani, unendo la dolcezza di Virgilio all'estasi di Lattanzio: “ E noi giuriamo di essere virtuosi ed uniti, e sul tuo feretro lo giuriamo, che poco o nulla disgrada dalla santità di un altare... Dal tuo sepolcro, come da veneranda reliquia, piglieremo l'aura di redenzione: e te accompagnato e seguìto lassù dagli spiriti benedetti che per l'Italia gettaron la vita e crudelmente patirono, te invocheremo, celeste riconciliatore tra Dio e la patria infelice „.

Orando nella cattedrale di Casale Monferrato, il 15 settembre, il mio professore Giovacchino De-Agostini, aveva pregato Iddio misericordioso, che cangiasse nei puri serti della sua gloria le spine che cinse sulla terra il nostro magnanimo principe, ed aveva assicurato: “ Egli veglierà dal Cielo su noi... e il giorno verrà che l'Italia LIBERATA ed UNA celebrerà senza nube di mestizia ed in mezzo alle glorie delle feste popolari, il nome di Carlo Alberto, precursore, soldato e martire della indipendenza italiana „ (1).

---

(1) DE-AGOSTINI, *Orazione detta nei funerali di Carlo Alberto, celebrati dal Municipio di Casale Monferrato.* Casale, tip. Giovanni Corrado, 1849, pag. 68.

Infine, al 3 di novembre di quello stesso funebre anno, il classico professore di eloquenza e di storia italiana, Pier Alessandro Paravia, davanti agli studenti dell'Università di Torino, così parlava all'anima di Carlo Alberto: " Io che rade volte vidi la vostra Corte, molte vedrò invece la tomba vostra, e là prostrato non pure la bagnerò del mio pianto..., ma alle ceneri vostre, io, per bene adempiere il mio ministero, verrò chiedendo inspirazioni e consigli. Sì, a questa generosa gioventù Subalpina, che voi m'incaricaste d'indirizzare per l'ardua strada del gusto e di educare a que' nobili affetti, onde il gusto s'informa, io parlerò spesso di Voi..... E con queste memorie... la verrò innamorando di ciò che è ragionevole ed onesto, la verrò ritraendo da ciò che è turpe o eccessivo, la farò vie più degna di appartenere alla più eletta parte di questa bella e misera Italia, la cui sacra causa non si potrà mai dire perduta, sinchè non si perda l'idea di quella eterna giustizia, su cui si fonda la indipendenza dei popoli " (1).

(1) P. A. Paravia, *Orazione cit.*, pagg. 62 e 63.

Altezza Reale! Signori!

La sicura santità patriottica, con cui allora si parlava dalla cattedra della chiesa e della scuola, ci fa agevolmente comprendere, come fosse sicuro fra un decennio da quelle ime afflizioni il risorgimento d'Italia.

Ed ora che diverse voci, diverse favelle si sentono, dobbiamo sapere grado a Voi, egregi veterani, di averci ricondotti in questa *Via Sacra*, presso cui oltre al Re Magnanimo e al Re Galantuomo, nacquero Luigi Lagrangia, Vincenzo Gioberti e Camillo Cavour, triade insigne nella scienza, nella fede e nell'azione italiana. Dobbiamo sapervi grado di averci radunati in questa piccola aula, dove grandi cose si statuirono per la salute d'Italia.

Qui sorge la morta poesia della patria, non per il mio debole discorso, ma per i forti che ho evocati, per i loro pensieri e sentimenti, di cui ho procurato darvi un'antologia piuttosto che la mia scabra parola.

Oh! Sorgete ancora, e riparlate con le vostre orazioni, coi vostri libri e con le vostre azioni immortali, o atleti, che in questo breve Parlamento avete plasmato una patria, o Vincenzo

Gioberti, Camillo Cavour, Cesare Balbo, Massimo d'Azeglio, Luigi Carlo Farini, Giacomo Durando, Urbano Rattazzi, Giovanni Lanza, Federico Sclopis, Angelo Brofferio, Giovanni Berchet, Cesare Correnti, Giorgio Pallavicini, Riccardo Sineo, Giambattista Michelini, Sebastiano Tecchio, Terenzio Mamiani, Quintino Sella, Giuseppe Garibaldi... e cento, cento altri, che a rievocarvi tutti, occorrerebbe un glorioso appello nominale. Narrate soprattutto ai giovani, come lo spirito di Carlo Alberto abbia mantenuta la promessa data a Teodoro di Santorre Santarosa e ai messaggeri del Parlamento Subalpino, e veramente siasi ritrovato nelle pugne nuovamente ingaggiate per l'indipendenza nazionale, ed abbia singolarmente aleggiato sulle bandiere vincitrici a Palestro e a San Martino.

Assicurateci, che Egli ne assisterà in ogni altra pugna contro ai nemici d'Italia, che succedano nelle vicende dei tempi; benedirà sempre il nipote suo, nostro prode Re ed amico del popolo, la nipote, Regina soave, sapiente e pia, i Principi degni della Famiglia che oramai compie un millennio storico di valore.

Assicurateci, che Egli veglierà precipuamente sull'esercito, presidio sommo dell'ordinata libertà e dell'integrità patria.

Egli, securamente lieto, che lo Statuto da Lui largito ai popoli Sardi, sia divenuto meritàtamente il patto fondamentale di tutta l'Italia redenta, nobilmente desiderato e desiderabile dall'irredenta di tutti i confini, benedirà specialmente la sua natale Torino, celebrante il cinquantenario dello Statuto col centenario della nascita di Lui, mediante la Mostra del lavoro civile e religioso, che è il primo ammaestramento dato dall'amore di Dio al progresso dell'Umanità. Nel Cielo, dove si compongono i dissidii della Terra, egli avrà ricevuto finalmente dalla grande anima del profeta Mazzini il crisma di Re sacerdote. Così ci insegni con Lui, che fatto il corpo della nazione bisogna inspirargli l'anima, e a questo corpo tuttavia travagliato e lacerato qualche volta dall'invidia e dalla discordia, promulghi il motto perenne di redenzione: *Fede e Saviezza, Concordia e Lavoro!*

IL GRAN RE

Commemorazione di Vittorio Emanuele II

IL GRAN RE

Commemorazione di Vittorio Emanuele II

detta al teatro Coccia di Novara, addì 18 gennaio 1903,
per incarico
delle Associazioni liberali monarchiche Novaresi

Nel pubblicare a Torino questo discorso pronunziato a Novara, penso al nobile amico marchese Rinaldo Tornielli di Borgolavezzaro, che mi fu cortese ospite in quel giorno. Egli, occupando meritamente nel Senato del Regno il seggio del padre e del nonno paterno di buona memoria, dimostrava come una giusta parte di parìa ereditaria fosse consentita dal nostro Statuto liberale con l'elezione regia e l'indicazione popolare. Penso al grand'ufficiale ing. Carlo Maggia, che personificò la provincia di Novara, presiedendone la deputazione con attività, senno, rigore e provvidenza ammirevoli. Penso a tutti gli amici e colleghi che unanimi mi nominarono presidente del Consiglio provinciale fino alla mia rinunzia..... Penso che a Novara è principe nella industria della brillatura del riso la virtuosa famiglia del nostro A. G. Cagna, maestro cantore e pittore dei *Provinciali*, brillantissimi di forza ed arguzia. E con tutti i cari e lunghi ricordi Nova-

resi, mando un cordialissimo pensiero ai miei ottimi amici di Vercelli, avvocati Cav. Eugenio e Vincenzo Laviny, che degni nipoti del patriota liberale Stefano Stara portano fraternamente e degnamente con l'eccellenza della loro bontà il nome di due eroi della battaglia di Novara.

Novaresi!

Il recente pellegrinaggio al Pantheon, in cui Voi foste meritamente rappresentati, ha richiamate le gramaglie, che, or sono venticinque anni, coprirono la nazione nostra e parte grande del restante mondo liberale e civile, all'annunzio, che era morto Vittorio Emanuele II di Savoia, primo Re d'Italia.

Non sapevamo di amarlo tanto! fu l'impressione di quei giorni in animi già adulti.

Chi sapeva, o gran Re, d'amarti tanto
Te che, d'Italia portando la sorte,
Sì semplice incedevi, e senza vanto
Entravi degli eroi nella coorte?

Così un poeta di Roma.

E un altro poeta romano:

Italia che per lui fu tutto un giubilo
È un pianto solo.
Insegnò gioie nuove, e insegna ai popoli
Un nuovo affanno.

Da Venezia chiamata, prima dell'Inghilterra, la Roma dei mari, giungeva l'elegia:

> Vessillo santo! ben t'hanno abbrunato...
> Piangi, bandiera; è morto il tuo soldato.

Ma più che un soldato, più che un eroe, si piangeva la sparizione di un miracolo nella Storia. Onde i funerali riuscirono una sintesi di apoteosi.

Insieme con i gentiluomini, che vantavano la devozione famigliare ad una Dinastia di otto secoli, si univano le anime ancora ieri fumiganti di ribellione. Davanti al feretro cavalcava il più gigantesco dei Garibaldini, Giacomo Medici, divenuto marchese del Vascello, primo aiutante di campo del Re d'Italia, e portava in alto ai raggi del sole di Roma la spada di Palestro e di San Martino: incedeva dietro il feretro, piovendo lo sguardo acuto lungo la barba argentina, fine e solenne, come una incisione di Raffaello Morghen, Cesare Correnti, già segretario delle gloriose barricate di Milano, allora Cancelliere degli ordini Cavallereschi; e recava sopra un cuscino di velluto il serto di Monza, che pia tradizione vuole con-

testo dei santi chiodi di Cristo. Serrati dal dolore spalleggiavano il feretro Amedeo, nostro Duca d'Aosta, eroico ferito di Custoza, già re di Spagna; il principino di Portogallo, roseo e dorato come un amore; il principe Guglielmo di Baden, e Federico di Germania, che pareva uscisse da una saga nordica; mentre nell'orazione di Terenzio Mamiani sospirava la civiltà ellenica e latina; non discosto da uno dei vincitori di Sédan, il giovane ufficiale Patrizio Mac-Mahon, figlio e rappresentante del Presidente della Repubblica francese, Duca di Magenta. La tizianesca figura di Sebastiano Tecchio, presidente al Senato del Regno d'Italia, raffigurava un Doge della Repubblica Veneta; nello stesso corteo l'arciduca Ranieri d'Austria, e Felice Cavallotti, bardo della Democrazia Italiana (1).

Tutto un complesso di altezze umane si affollava curvo, attonito di mestizia alla spari-

(1) *La morte di Vittorio Emanuele II e l'esaltazione al trono di Umberto I*, cronografia ed opinione della Stampa Europea, edita per cura del prof. Luigi Teodoro Gagliardi; Roma, tipografia del Senato di Forzani e C., 1878.

zione di quello che chiamai miracolo della Storia. Sì! Miracolo della Storia. Perchè in Vittorio Emanuele II si era incarnata finalmente l'idea dell'Unità e Libertà italiana non mai raggiunta dianzi negli sforzi dei secoli. Quando tutte le altre nazioni sorelle si erano più o meno costituite, l'Italia rimaneva spuria, Cenerentola, lacera, vittima delle sue fortune passate, servigio delle altrui comodità presenti.

Prima della potenza di Roma, la civiltà della Magna Grecia e la civiltà Etrusca fiorirono separatamente nella meridionale, nella media e nella superiore Italia. La potenza marziale e religiosa di Roma conquistò a volte il mondo conosciuto; ma non diede mai contentezza o consistenza precisa al diritto italico. Al fenomeno di espansione succedette quello di riversione. I barbari, che eravamo andati a scasare, vennero ad occupare militarmente casa nostra. E così smanioso era il bisogno di italianità nei retti e conculcati italiani, che si vedeva l'italianissimo Guelfo, Cesare Balbo, nel suo *Sommario della Storia d'Italia*, pigliare per un lembo del giaco quei re eruli, ostrogoti, franchi, borgognoni, ecc., e supplicarli: Fermatevi una

volta nella vittoria e diventate re nazionali! Si sa che Dante, il poeta divino, pur di ristorare l'impero romano, invocava Alberto Tedesco. Niccolò Machiavelli avrebbe dato l'Italia in braccio al dissoluto tirannello Valentino Borgia, purchè se ne facesse monarca. Ludovico Ariosto, per l'unità d'Italia, non presago del martire Ciro Menotti, cantava le laudi degli Estensi. Pietro Giordani incensava Napoleone Ottimo Massimo. Pellegrino Rossi sollecitò l'impresa di Gioachino Murat; forse Cesare Cantù pensò a Massimiliano d'Austria. Si vagheggiò persino il Borbone o birbone di Napoli. Si rivolsero indarno le speranze da briganti sanguinari a pii pontefici. Santi patrioti, pur di avere un'Italia, avrebbero chiamato il Diavolo.

Di vero, essere nazione significa non solo dignità, ma entità di vita. Per vivere bisogna essere.

Giuseppe Massari, lo storico di Vittorio Emanuele II, riferendo della costui nascita, avvenuta nel palazzo Carignano di Torino addì 14 marzo 1820, asseriva: “ Nessuno allora

avrebbe osato, non dirò sperare, ma neppure sognare che quel bambino fatto adulto era destinato ad essere un giorno il primo re d'Italia „ (1). Altro che sognarlo, altro che sperarlo! Secondo una tradizione familiare, lo disse spiattellatamente lo stesso ostetrico chirurgo Giovanni Giordano, degno padre dell'arguto e valente prof. Scipione, che commissario direttivo del Consorzio Nazionale raccontava l'aneddoto in una dorata stanza del pian terreno di Palazzo Carignano, dove ora ha sede il Consorzio, e dove il gran Vittorio vide la prima luce.

Visto spuntare un bel maschiotto, l'ostetrico, raccolto nelle palme l'augusto neonato, lo mostrava a Carlo Alberto col fatidico annunzio: " Altezza! ho l'onore di presentarvi il futuro re d'Italia! „ (2).

---

(1) *La Vita ed il Regno di Vittorio Emanuele II di Savoia primo Re d'Italia*, per Giuseppe Massari, nuova ed. popolare. Milano, Fratelli Treves editori, 1896, vol. 1°, pag. 4.

(2) Aneddoto riferitomi in lettera 9 marzo 1900 dal dottore cav. A. Volante, che lo raccolse dal comm. avv. Ercolano Salati, segretario generale del Consorzio Nazionale a Torino. Questi me lo confermava precisamente con lettera dell'11 gennaio 1903. — V. pure *Almanacco igienico* del dottor Paolo Mantegazza, per l'anno 1904, pag. 122.

Quella tradizione famigliare non è soltanto vera, ma è verosimile.

Stava nell'atmosfera storica, nella logica della Provvidenza.

Vedemmo, che dalla *Monarchia* di Dante al *Principe* del Machiavello, il più forte conato del pensiero e del sentimento per l'Italia era monarchico. Per liberare ed unificare una nazione così varia di lunghezza geografica e di razze vieppiù commiste dalle invasioni barbariche, ci voleva il mezzo unitore della monarchia, sopratutto dell'onesta e valorosa Dinastia Sabauda, che nei secoli preceduti aveva già bandito la nobile impresa della redenzione italiana.

Ma occorreva, che tale Dinastia fosse ravvivata dallo spirito nuovo; e lo spirito nuovo era portato dal principe Carlo Alberto di Carignano, germoglio divelto dalla rivoluzione giacobina e dall'epopea napoleonica, e richiamato fecondo di nuovo polline all' arbore avito.

Non è a stupire, se poeti e carbonari, esuli e soldati lo preconizzassero re d'Italia. E *re d'Italia* lo annunziava per ischerno dopo la

fallacia del ventuno un cerimoniere, detto *schiavo tedesco* dal Mazzini. Lo scherno degli oppressori era il voto degli oppressi. E se *re d'Italia* era già tenuto *in pectore* il padre, perchè non *a fortiori* il figlio?

L'augusto bambino, *speme d'Italia*, trasportato dai genitori nella relegazione toscana di Poggio-Imperiale, accoglieva nei già robusti polmoni l'aria profetica dell'Alighieri, quando una fiamma, pari a quelle, che avvolgono le cune dei semidei e degli eroi nella mitologia, si appiccò alla mussola delle sue cortine; vittima la nutrice Teresa Zanotti che lo salvò.

Il nuovo piccolo Mosè, salvato dalle fiamme, anzichè dalle acque, nel 1824 ritornava in Piemonte, dove il padre si riaccostava al trono avito anche col sacrifizio del Trocadero. Carlo Alberto, prima di essere un re riformatore, riformò relativamente l'educazione principesca, evitando che sotto la gramola di una etichetta e di una superstizione automatica si rompessero le energie spontanee. Fu scelto a precettore religioso l'illuminato e pio abate Andrea Charvaz, ed a precettore civile Cesare della

marziale e poetica famiglia di Saluzzo (1). Il padre si fece anche novelliere per nutrire la fantasia dei figli. Quantunque la complessione di Vittorio fosse più pronta alle espansioni della vita che alla concentrazione dello studio, ciò nondimeno nei suoi imparaticci scolastici già si rivela larghezza di idee e sentimenti. Nella relazione d'una gita al forte di Fenestrelle fatta sul finire di giugno 1836, egli descrisse la sfilata dei tiratori della valle, notando: " Non saprei esprimere l'emozione che provai " nel vedere tanta buona gente armata di fu- " cili e carabine e con aspetto marziale, benchè " sotto abiti contadineschi e con fisonomie tutte " così allegre. Pensai ai primi tempi di Roma, " nei quali i cittadini venivano chiamati dal- " l'aratro alle armi, e queste deposte, ritorna- " vano ai campi ". Il principe sedicenne, che vergava tali parole, mostravasi degno di salire con la tunica di re d'Italia il clivo capitolino.

Intanto egli, già salvo dalle fiamme della

(1) V. *Poesie scelte* di Cesare Saluzzo con alcune lettere di personaggi illustri e la Vita scritta dal cav. professore *Pier Alessandro Paravia*. Pinerolo, 1857, coi tipi di Giuseppe Chiantore.

culla, appariva minacciato dalla vampa delle passioni giovanili, a cui purificare ed inalveare valse primamente l'ideale di un purissimo amore verso la sua angelica cugina, principessa Adelaide. Questa, nella state del 1840, era venuta con la madre e con la maggiore sorella da Milano a villeggiare in Piemonte presso lo zio materno, re Carlo Alberto. Vittorio Emanuele, giovane e rubesto duca di Savoia, la covava con occhi così suggestivi, caldi e magici, che un bel giorno a Pollenzo, romano nome, la principessa Adelaide esclamò: *Oh come tutto è bello!* — Quelle parole, scrisse il Berti nel suo albore domenicano, uscivano da un cuore, di cui forse non ve n'era altro più candido, più gentile, più virtuoso (1). Diciotto mesi appresso si celebrò il matrimonio tra Vittorio ed Adelaide.

Benchè Silvio Pellico chiamasse *inclita lombarda* la sposa del Duca di Savoia, essa era nata arciduchessa austriaca, cioè di quella stirpe straniera che aveva triste preponderanza

(1) *L'educazione di Vittorio Emanuele II ed il suo matrimonio* negli *Scritti varii* di Domenico Berti. L. Roux e C. edit., Torino — Roma, 1892, vol. 1°, pag. 369.

nei nostri paesi e per sè e per i satelliti suoi. Quindi il cacciare l'Austria d'Italia era divenuto il *porro unum necessarium* per l'indipendenza italiana, secondo la scuola politica, incardinata nel nostro Piemonte col brio artistico dell'Azeglio, collo splendore teologico del Gioberti e con il rigore storico di Cesare Balbo. Così le preghiere dei martiri e gl'inni dei poeti dovevano volgersi dall'inanità dei secoli alla attualità possibile di giorni vittoriosi.

I tempi si erano maturati. Conceduto irrevocabilmente da re Carlo Alberto lo Statuto della Libertà italiana, esso era il primo proclama della guerra contra lo straniero.

Presidente del primo ministero costituzionale diveniva logicamente il probo Machiavelli subalpino, Cesare Balbo, quello del *porro unum necessarium*, cioè con la cacciata dello straniero per unico necessario programma.

Re Carlo Alberto aveva ammesso per la prima volta il principe ereditario alla conferenza dei Ministri in Rivoli, mentre si trattava di vendicare l'onta che gli Austriaci avevano inflitta al Papa Pio IX, occupandone la città di Ferrara.

E il Duca di Savoia aveva echeggiato bravamente: *Guerra! guerra!* come un corista della Norma.

Ora deliberata la guerra per organo del Ministro Balbo, questi dopo l'operosa giornata rincasava a tarda sera, quando venne sorpreso ed accompagnato da ovazione popolare.

Sbrigatosene, mediante la sua modestia servita da concisa eloquenza, vide staccarsi dalla folla degli ovanti un giovane inferrajolato e seguirlo sotto il portone.

— Che cosa vuole da me? — domanda vibratamente il conte Balbo allo sconosciuto.

E questi scoprendosi: — Guardi! Sono il Duca di Savoia, e vengo a pregarla di non dimenticarmi nel distribuire i comandi dell'esercito.

Virilmente commosso, il Presidente dei Ministri assicurò Sua Altezza, che non era stato dimenticato dalla Maestà del Re.

Nei nostri tempi, in cui l'intellettualità demagogica dispetta i *follaiuoli*, è democraticamente bello ricordare l'esempio di questo giusto erede di un Trono liberale, che si immischia tra la folla per applaudire, acclamare un primo

Ministro patriota ed invocare dal patrocinio di lui una parte cospicua nella guerra diretta alla cacciata degli stranieri e alla ristorazione della patria italiana.

Alla penna di Vittorio Bersezio, che fu tra i valorosi ideali volontarii del 48, ben si addisse descrivere quella cospicua parte (1). Noi dalle pitture e dalle litografie dell'epoca immaginiamo il valore impetuoso e comunicativo del Duca di Savoia, che mostra i baffi biondi lucignolati schiaffeggianti l'aura polverosa tra il fumo e lo strepito dei moschetti e dei cannoni.

Egli ripiglia agli Austriaci il villaggio di S.ta Lucia; egli in gara di valore con il bel stratego di lui fratello, nella mattina del 30 maggio, gloriosa giornata di Goito, aveva sospirato: " Pagherei non so che cosa per ricevere oggi una bella ferita! Come mi invidierebbe il Duca

(1) Vittorio Bersezio, *Il regno di Vittorio Emanuele II, Trent'anni di vita italiana*, Libro 4°. L. Roux e C. edit., Torino, 1889.

di Genova! „. Il voto venne esaudito. Alcuni nostri battaglioni balenavano verso la fuga; il Duca di Savoia con le fiamme del viso, col tuono della voce, ne rivolse la fronte al nemico; e postosi alla loro testa, caricò tanto impetuosamente gli Austriaci, che li ricacciò in rotta. In quella carica fulminea egli ebbe il fianco sfiorato da un colpo di fuoco.

Il piano della campagna redentrice bandita dai veggenti doveva avere per cardini, oltre il braccio del Piemonte, il senno di Roma con la benedizione di Dio e con la concordia dei popoli. Parve disegno della Provvidenza dissennare il Potere Temporale dei Papi per abolirlo. L'ultimo papa temporalista, che aveva iniziata, benedetta la crociata italiana, nicchiò, la disdisse. Soffiarono le passioni per le varie forme di vivere politico, mentre era ancora incerta la vita. Così venne meno la concordia italiana. Dio commina la sventura ai discordi. Si ritirò visibilmente dalle armi nostre la benedizione Divina, che riservava il trionfo a tempi più maturi e degni.

Si tentò con infelice coraggio la riscossa del 1849. Per far tacere l'invidia italiana, si scelse

un condottiero straniero, il cui nome suonava sternuto o singulto: Chrzanowski.

Novara commemorava patrioticamente il cinquantenario della fatale giornata, che da essa prese nome ed iniziò il regno fortunoso di Vittorio Emanuele II. Nel 1901 Novara, che dieci anni prima aveva innalzato la statua equestre del Gran Vittorio, erigeva in presenza dell'augusto Figlio un bronzo al Duca di Genova, che fu distinto eroe nella sventura del 23 marzo 1849. Ma anche il Duca di Savoia, benchè cercato dalla calunnia settaria, stette sempre in prima linea della sua divisione, e fece l'ultimo sforzo con una brigata di riserva per contendere il terreno al nemico (1).

Novara! Novara! — mormora la Musa della storia e reca sopratutto la visione del Magnanimo Carlo Alberto, che i morituri salutano, ed Egli con intrepidezza spettrale cerca la morte, perchè contempla sotto lo scettro suo morire le speranze d'Italia coi vecchi generali Perrone e Passalacqua e coi ventenni tenenti fratelli Laviny di Vercelli. Lo risparmia la morte

(1) V. Bersezio, vol. cit., pag. 339.

cruenta; egli deve ancora vivere brevi giorni e pregare nell'esilio edificante per la salute d'Italia. Le speranze d'Italia rivivranno nel suo figlio successore. Ed ecco addossato al caminetto della maggiore sala nel vostro Palazzo Bellini la Maestà della sventura, pronunziare le storiche parole: " Io non sono più vostro Re, o signori; il vostro Re da questo momento è Vittorio, mio figlio „.

Vittorio ricevette con la benedizione paterna l'ammonimento di rimanere fedele al giuramento statutario.

Il padre partiva per il martirio dell'esilio finale; il figlio rimaneva nel martirio di un esordio difficilissimo. Per fortuna d'Italia, Vittorio Emanuele non era soltanto un bravo guerriero, ma altresì un potente diplomatico, un diplomatico di nuovo genere; possedeva tutte le astuzie della lealtà e tutti i calcoli dell'avventatezza; vedeva chiaro nel risentimento e nell'arguzia, nella passione dei sensi e nella religione dell'Idea.

Egli vide chiaro, che è rovina del giocatore accanirsi nella disdetta, è crudeltà del chirurgo delirare in un taglio sbagliato.

Bisogna ritrarsi a tempo, raccogliere, riparare le forze, emendare gli errori e ricominciare a tempo opportuno con la lucidità del disegno, e con il rinfranco dei propositi ribenedetti da Dio. La vile ebbrezza del saccheggio, l'accecamento taurino dei rossi, il ventilare viscido dei pipistrelli ed altri fenomeni rivelavano la momentanea dissoluzione dell'impresa generosa. Continuare la guerra sarebbe stato aprire il varco ad una emorragia esauriente. Bisognava, magari con un'operazione immediata da flebotomo, serrare le vene e le arterie rilassate.

Il giovane Re cavalcò verso il vecchio maresciallo Radetsky, che mosse ad incontrarlo alla storica cascina di Vignale. Il giovane Re smontò snello e l'ottuagenario venne calato dagli aiutanti. Si trovavano davanti due epoche: il passato e l'avvenire. Vittorio asciutto dal dolore della sconfitta, dalla responsabilità dei primi passi regali, ma traspirante il fascino di una freschezza primaverile; il maresciallo, ovattato di anni, di panni e di vittoria. Carlo Alberto si dileguava nelle lontananze dell'esilio per non lasciare macerie di sè nelle speranze d'Italia.

Ed il vampiro austriaco pretendeva succhiare quel sangue rigoglioso di primo soldato della rivincita italiana.

Esprimeva la persona del maresciallo: — “ Giovane Sire! Venite con noi! L'aquila sabauda ritorni nella Corte della Bicipite. Oltre i vostri sudditi fedeli e valorosi, vi offriamo il supplemento di quarantamila baionette. Date un calcio alla Costituzione e alla bandiera tricolore, novità effimere e peccaminose. Noi siamo la tunica bianca, noi siamo la disciplina compassata, che ha domato ed annichilito anche il genio di Napoleone. Noi siamo il Congresso di Vienna, il trattato del quindici, che ha ridonata la pace e la stabilità al mondo delirante e sgangherato....

“ Dopo le giuste e metodiche fatiche, noi siamo il divertimento parimenti giusto, la delizia parimenti metodica, siamo la cavatina del Metastasio, l'assolutismo illuminato di Maria Teresa. Se volete conservare fisime italiane, noi siamo gli eredi del sacro romano impero, e perciò capaci di regalare al vostro ghiotto appetito un'altra foglia di carciofo, investendovi di Parma e Piacenza; siamo ghibellini, e

a un tempo, se avete scrupoli di coscienza e volete mantenervi in buona grazia con la Santa Chiesa, noi abbiamo il Papa sotto il nostro protettorato, a piena nostra disposizione. Venite con noi. Siamo l'Austria varia, potente, che vince e sposa. *Austria nubet!* „.

Appunto il maresciallo Radetsky aveva visto a Milano crescere sotto i suoi occhi la soave e santa consorte di Re Vittorio; e credette di parlargli con affezione paterna.

Il giovane Re si mostrò grato di quell'affezione; ma come lo spartano che teneva sul petto il morso dilacerante, senza palesare lamento, egli si conficcava in cuore la vera immagine paterna di Re Carlo Alberto, rigiurando a se stesso di non tradirla. Senza tradirla, egli sedusse il vecchio seduttore, e ne ottenne onorevole armistizio.

Aveva arrestato il nemico straniero: occorreva a Re Vittorio ammansare i nemici interni, superare il pericolo rosso, superare il pericolo nero, evitare la guerra civile.

Nella notte di Novara egli aveva confidato al lombardo conte Vimercati: " Serberò incolumi le istituzioni largite da mio padre. Terrò alta e salda la bandiera tricolore, simbolo della nazionalità italiana, oggi vinta, trionfatrice nell'avvenire. Tale trionfo sarà lo scopo di ogni mio conato „.

Ora movendo il nuovo Re da Novara alla antica capitale del suo piccolo regno di Sardegna, sapeva egli di partire verso Roma capitale di un regno d'Italia? Lo sapeva la Divina Provvidenza, nel cui patrocinio Egli fermamente credeva per la causa italiana.

Intanto alla Rocca tra Cigliano e Rondissone, presso un rustico focolare, crede sentire il crepitìo di fucilate cittadine. E forse dal fresco colloquio di Radetsky gli viene per suggestione la vampa passeggiera di arciduca austriaco. A Chivasso lo previene un messaggio della Regina tenera e santa, che gli consiglia prudenza notturna nell'entrata a Torino.

Il suo primo presidente dei Ministri, cav. generale Gabriele De Launay, è accolto dall'avvocato Bunico, Vice-presidente della Camera dei Deputati, con un brusco: " Chi è lei? „. Il de-

putato Giovanni Lanza, che sarà uno dei più sicuri puntelli della monarchia liberatrice fino a Roma, intanto pare abbia il vomito nero contra l'armistizio, cui impreca di anticostituzionale.

Re Vittorio vede chiaramente, che gli occorre un gran nome di italianità per accaparrarsi i bollenti italiani. Licenzia, ringraziandolo, il fedele savoiardo, ed offre la presidenza del Consiglio all'italianissimo teologo Vincenzo Gioberti, che già era entrato ministro senza portafogli nel Gabinetto De Launay. Ma anche il Gioberti ha il genio della percezione di sè e d'altrui; ed indica il cavaliere Massimo d'Azeglio. Un giorno dell'anno preceduto l'Azeglio, uscendo dallo studio di Re Carlo Alberto ed incontrando il Gioberti che vi entrava, lo aveva salutato con arguzia di sferza: “ Via i freddi, e avanti i caldi! „ Ora il Gioberti gli dava il ricambio: “ Fuori i caldi! e dentro i freddi! „

Il sommo abate sentiva nella sua mente tale vaso di ripienezza ed ebullizione, da renderlo incapace a raffreddare e semplificare una situazione caotica e scottante. Egli, aperta e comunicata la sua anima rovente al giovane Re, ne

va legato a Parigi. Ma neppure l'aria di fuori basta a diminuire la temperatura del focoso teologo; ed egli svampa tale sicurezza di italianità da far esclamare Adolfo Thiers, molto storico e poco profeta: “ Questo folle di abate parla, come se avesse vinta lui la battaglia di Novara! „

Allora il sommo teologo, rinunziando a rappresentare ufficialmente lo staterello di Sardegna, riflette più provvido lo stendere nel volontario esilio la magnifica profezia del *Rinnovamento* per istradare il giovane Re ed il divinato gran ministro Cavour all'unità costituzionale d'Italia con Roma capitale del Regno e le guarentigie per il potere spirituale del Sommo Pontefice.

Intanto fin dal 7 maggio 1849 si applica al Piemonte il frigidario ricostituente del ministero d'Azeglio.

Massimo, gentiluomo di stirpe, pittore, romanziere, pubblicista di elezione, piemontese di nascita e di fibra, ma espanso di amicizie squisite e facilone in Lombardia, in Toscana, in Romagna, persino in Sicilia, già colonnello romano ferito a Monte Berico, già familiare di Sor Checco

Tozzi brigante emerito delli castelli romani, fratello di un filantropo e di un gesuita, genero di Alessandro Manzoni, mondano e puritano, pronto a dirigere con la stessa energia bonaria ed arguta un Parlamento come un corpo di ballo, era fatto da Dio per salvare la situazione, insegnando di far giudizio a tutti. Ma la bisogna fu molto penosa, quasi terribile.

Il motto " *Nous recommencerons* ", che egli aveva scritto ad Eugène Rendu, dopo la sconfitta di Novara, si accordava pienamente con le parole fondamentali dette da re Vittorio al conte Vimercati, si accordava pienamente con quelle, onde il generale Alfonso Lamarmora toglieva commiato dalla città di Parma: " Confortiamoci reciprocamente e riserviamoci a quei giorni più fortunati che la Provvidenza farà sorgere in fine per l'infelice patria nostra ".

Ma a tale fiducia sabauda era ricalcitrante l'accesa demagogia italiana, che si ribellava in Genova, onde il generale Alfonso Lamarmora era chiamato, più che a debellarla, a convertirla, serbando quel faro di operosità superba alle speranze d'Italia. Di fatti si spegnevano i fuochi delle gloriose resistenze di Venezia e

Roma; si spegneva ad Oporto la grande anima del principe iniziatore; bisognava raccogliere, conservare nel glaciale Piemonte lo spirito d'Italia.

Un profugo patriota, salpato dalla Sicilia, aborriva collo sguardo dal vessillo spagnuolo inalberato a Gaeta, dal vessillo francese sventolante a Civitavecchia, dal vessillo austriaco issato a Livorno di Toscana; solo poteva riposare gli occhi, tergendo lagrime di benedizione e speranza, sulla bandiera tricolore, che Vittorio Emanuele mostrava al mare dalla salvata capitale della Liguria.

Cesare Balbo, ch'era andato alla guerra di indipendenza insieme con cinque figli, di cui uno non più tornato, prevedeva molto precisamente, che la pace del Piemonte con l'Austria doveva essere una tregua di dieci anni.

Ma ciò stentava ad entrare nel comprendonio dei deputati riottosi a mandare giù la pillola del trattato di pace.

Si era premurosamente sciolta la Camera dei Deputati, che aveva accolto il primo ministro De Launay con quel brusco “ Chi è lei? „. Ma la Camera succeduta non dimostravasi guari

animata da sentimenti migliori. Re Vittorio erasi accorato fino ad ammalarne mortalmente. Nella febbre leonina gli era apparsa la tunica ovattata e il pennacchio sulle ventiquattro del vecchio maresciallo Radetsky? No; gli era balenato più metallico il proposito di essere, *rara avis*, un re galantuomo; sì! Egli vuole firmarsi sulla scheda del censimento: *di professione, re galantuomo*. Se non potesse rimanere tale, preferirebbe diventare un *monssù Savoia*, come un macellaio di Lamporo o di Livorno Vercellese.

Ripigliando la firma degli affari, che durante la malattia aveva dovuto cedere al gentile ed eroico fratello Duca di Genova, egli cominciava a sfiondare ai suoi popoli un primo monito da Moncalieri, per capacitarli a rendere praticabile lo Statuto di Libertà, base di salute italiana. Si proponeva pubblicamente di farsi amici i nemici leali, separati da lui soltanto per la passione dell'impazienza, che loro toglieva di vedere dure, ma indeclinabili realtà.

Li convoca altresì privatamente alla spicciolata; vuole catechizzare particolarmente, affascinare *coul moro d' Lanza*, il canonico eretico Asproni, l'avvocato Francesco Guglielmi, re-

duce intemerato da Fenestrelle; offre sigari, minaccia di saltare a cavallo (1).

Ciononostante, vista la pervicacia della nuova Camera, la riscioglie nello stesso anno; e sferra la più secca paternale del 20 novembre 1849, che nella Storia va sotto il nome di proclama di Moncalieri.

Stavolta gli elettori fanno giudizio, coadiuvati da alcuni degli stessi candidati impronti, che imitando la nobile abnegazione del Gioberti, levarono spontaneamente l'incomodo, lasciando il posto alle energie più stagionate, secondo il proverbio, che ogni frutto vuole la sua stagione e viceversa.

Si potè trangugiare l'amaro boccone della pace, o meglio della tregua decennale, con l'Austria, ed incominciare una politica di raccoglimento liberale e nazionale, raccoglimento che però non doveva riuscire nè una rinunzia nè una sottomissione. Difatti la stessa immaginazione artistica dell'Azeglio raffigurava il

(1) V. i miei articoli: *Vittorio Emanuele II e l'Estrema Sinistra del Parlamento Subalpino* sulla *Gazzetta del Popolo della Domenica* di Torino, N. 37 e 38 - 10 e 17 settembre 1899.

suo Piemonte in un galletto, che dopo un acquazzone saliva sul timone del barroccio e cantava ancora un bel chicchirichì. Bisognava però badare che quel galletto non si accapponasse e tanto meno si imbalsamasse.

Scongiurato il pericolo rosso, dovevasi evitare il pericolo nero.

Quindi nei disegni della Provvidenza al periodo glaciale conservatore dell'Azeglio succedeva il periodo termale fecondo del Cavour, al triennio ministeriale dell'uno il settennato dell'altro.

Nell'orbita politica del Piemonte già erasi designata la formazione dell'astro Cavour. Emanava tale brio di attrattiva, che il Gioberti profeta, fin dal 1851, gli assegnava luminosa parte nel *Rinnovamento*. Lo avvistava il gran Re; ed otto giorni dopo la morte del Gioberti, come fatto susseguente all'Idea, il Cavour entrava primamente, quale modesto ministro di agricoltura, industria e commercio, nel gabinetto d'Azeglio.

Vincenzo Gioberti era stato un sole d'intel-

ligenza profetica; Camillo Cavour sarà un sole di intelligenza esecutiva. Quale sole era dotato di attrazione calda, irresistibile, che poteva eziandio seccare come incomoda invadenza. Infatti Vittorio Emanuele, che annusava nel giovane ministro un prepotente geniale (capace di esportargli con il vigoroso ministero del conte S. Martino fra le lenzuola una avventuriera pericolosa), aveva avvertito l'Azeglio al primo accenno di Cavour ministeriabile: — Costui vi sbancherà tutti! — E l'Azeglio, provato l'incomodo di tanto compagno, aveva anche provato a farne senza. Ma poi colto da un baleno di stufaggine divinatoria, aveva finito di rimettergli tutto quanto il *cadreghino*. E Cavour diventava lui il presidente del Consiglio dei Ministri.

Non ci voleva meno di quel sole per dissipare la nube nera, che pareva avesse a suo servizio anche le morti.

In Camillo Cavour, come negli altri santi padri della Redenzione Italiana, oltre la stoffa dell'uomo politico e la vampa del patriota, risiedeva la suprema energia dell'uomo religioso. Il programma della libertà e dell'unità Italiana

comprendeva necessariamente l'abolizione del Potere Temporale, destinata altresì a pacificare, elevare, allargare il Cattolicismo. Nelle leggi italiane, concernenti la Chiesa, se il motivo dichiarato fu economico o giuridico, la risultanza fu pure religiosa. Così la proposta di abolire le viete forme dei conventi, quando al collettivismo non si era ancora rifatta la verginità con l'utopia socialista, pretesseva il proposito di ravvivare la mano morta, ridonare alla circolazione persone e beni, tendendo al provvido equilibrio tra società ed individui; ma ciò non fu senza svecchiare talune compagini della Chiesa, infondendo loro un soffio di modernità civile. Ciò non comprendevano gli spiriti chiusi dall'intransigenza clericale, che ancora dall'ultimo pellegrinaggio patriotico al Pantheon non seppero ricavare altra impressione, fuorchè il pio desiderio di metterci male con una potenza alleata. Figuriamoci la intransigenza d'allora!

Re Vittorio era un buon cristiano, un fedele cattolico, ma non un teologo. O piuttosto la sua teologia era quella semplicista dello speziale Dante:

State contenti, umana gente, al *quia*;
Chè, se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria.

Perciò la sanzione, che si chiedeva, di leggi urtanti l'antico carreggio ecclesiastico, lo seccava enormemente. A un ministro, che gli lesse un bel memoriale, egli rispondeva: — Roba buona per avvocati! Ma io guardo lassù. — (E riguardava il cielo).

Egli si sentiva rinfrescare l'anima, quando poteva gettare le braccia al collo del suo antico precettore monsignor Charvaz da lui proposto all'arcivescovado di Genova. Questi era per la coscienza di Vittorio Emanuele II quanto l'arcivescovo di Vercelli monsignor d'Angennes era stato per il magnanimo Carlo Alberto trattenuto dal giuramento di negare la Costituzione. Il ragionamento di monsignor d'Angennes per liberare Carlo Alberto dagli scrupoli era stato probabilmente quello adoperato da fra Cristoforo per sciogliere la già fidanzata Lucia dal voto di verginità: cioè che Dio non gradisce le promesse di sacrificare il prossimo (1).

---

(1) *La concessione dello Statuto*, mio articolo nella *Esposizione Nazionale del 1898,* N. 2. Roux, Frassati e C. editori,

Ma ciò, che torturava dappiù l'animo di re Vittorio, era appunto il sacrifizio dei suoi più cari.

La regina Adelaide lo aveva ancora reso felice di un pargolo, con cui intendeva rifare il nonno, e lo avevano battezzato Carlo Alberto Duca del Chiablese.

Il poeta popolare e cesareo Giovanni Prati, balzando sul Pegaso suo, aveva cantato:

Marte, prepara al pargolo
Elmo, cavallo e spada.

Invece era venuto un angelo di Dio ed aveva portato il pargolo in Paradiso.

Al Re il 12 gennaio 1855 moriva la regina Madre, il 20 dello stesso mese la regina Consorte, e parve che due sante si partissero da lui rimproverandolo; al 10 del successivo febbraio gli moriva il fratello Duca di Genova, e parve che un arcangelo si spiccasse da lui, rifiutandone il comando delle truppe per la spedizione in Crimea. Oh! la vuota reggia! Oh!

Torino; riprodotto nel *Numero Unico* pubblicato dal Comitato Popolare a Roma per l'inaugurazione del monumento a Carlo Alberto, 14 marzo 1900.

il tragico verso dell'Alfieri scende come una spada che si conficchi nel cuore di un tiranno. In paragone del terrore nero allora a lui presente, gli sembrava essere stato nulla il tormento di quando egli gemeva, ammalava mortalmente sotto le calunnie dei rossi. Un dito nero cresceva a sacco, a montagna, a nube, a cielo di carbone e voleva essere il dito di Dio, la vendetta di Dio.

Re Vittorio fu lì lì per liberarsi dal preteso diavolo di Cavour. Ma vegliava il senno italiano, vegliava il valore italiano sulla terra, senno e valore inspirati dalla Provvidenza Divina, che aveva deliberato alfine l'impresa della libertà e dell'unità italiana.

Il senno italiano ed il valore italiano parlarono nella penna di Massimo d'Azeglio, che solo per ischerzo chiamava Cavour *empio rivale*. Anche la sapienza storica di Adolfo Thiers aveva aiutato a ricombaciare Cavour e d'Azeglio (1). Questi aveva rinunziato volontieri alla presidenza del Consiglio per ritornare al

---

(1) Massimo d'Azeglio e Diomede Pantaleoni, carteggio inedito. Torino, Editore L. Roux e C., 1888, pag. 517.

cavalletto di pittore, aveva ricusato il Collare della SS. Annunziata, sembrandogli che non dovesse ascriversi fra i cugini del Re un *pitocco* venditore di quadri, ma si era riservato di fare, all'occorrenza, il *Gasindo* nel corteo del Re ed anche il brontolone per la salute d'Italia. E questa fu la volta della sua più classica e salutifera brontolata.

Non essendo ricevuto da Sua Maestà, Le scrisse: " Maestà! In Ispagna era proibito di " toccare il Re sotto pena di morte. Ve ne fu " uno, al quale prese fuoco la veste; nessuno " s'arrischiò a toccarlo, ed il Re morì abbru- " ciato. Ma io, dovessi rischiar la testa... glielo " dico colle lacrime agli occhi ed inginocchiato " ai suoi piedi... Il Piemonte soffre tutto, ma " l'essere di nuovo messo sotto il giogo pretino, " no per Dio!... Questi intrighi hanno rovinato " Giacomo Stuart, Carlo X, e molti altri... Mi " creda, non si tratta di religione, ma di inte- " ressi; Amedeo II disputò trent'anni con Roma " e vinse. Sia ferma e vincerà anche V. M. „.

Re Vittorio vide in quella lettera dell'ex-presidente dei Ministri, con cui aveva vissuto una vita ministeriale dialettale a *countacc* e

bousaroun, risplendere la luce del buon senso e del buon cuore, che è il più sicuro raggio della sapienza Divina.

Il concetto di Dio è oscurato, non lumeggiato, è avvilito, non onorato dalle pretese terrene di preti intransigenti. Dio gli aveva affidata chiara la missione di liberare, costituire l'Italia; per ciò Gioberti profeta aveva scritto, ed egli doveva eseguirne le sacre scritture insieme col ministro Cavour. Già avevano incominciato, e gli era parso che la rotazione dei fatti si volgesse in grado ascendente verso la forza e verso il bene. Gli spiriti eletti, chiamati testè in Cielo, pregheranno per lui e per l'Italia insieme col padre magnanimo iniziatore.

Cavour venne richiamato definitivamente; e l'ascensione delle speranze italiane d'allora in poi si affrettava magnificamente all'apice, strillassero i codini, che Cavour e d'Azeglio erano rivoluzionarii e Vittorio un re giacobino. Vittorio, anche nel giorno dell'apoteosi, ricorderà fra i maggiori sacrifici, non i pericoli mortali incontrati sui campi di battaglia, ma la sua resistenza davanti alle ombre nere, che i negromanti della intransigenza avevano agitato sopra

il suo cuore grosso sanguinante per la dipartita della madre venerata, della consorte santa e del fratello eroe.

In un lembo della nostra provincia, nella mia Saluggia un patriota romagnuolo emigrato per amore operoso di libertà italiana, un bel giorno appostato a caccia, levando lo sguardo dallo specchietto delle allodole, aveva visto splendere in alto un'idea grandiosa ed audace; fare entrare il piccolo Piemonte nell'alleanza delle grandi potenze occidentali per la guerra in Crimea. Partito come una bomba, era corso a Torino per comunicare l'idea al conte di Cavour, il quale, meditatala, se ne era investito, se ne era acceso e ne aveva alla sua volta infiammato il re Galantuomo. I nostri soldati poi alla loro volta nella lontana Tauride innalzarono con il loro valore tale colonna di fuoco, da illuminare e riscaldare d'ammirazione l'Europa per l'Italia. Il filosofo religioso Antonio Rosmini era spirato benedicendo i nostri soldati che partivano per l'Oriente; il pio ed

alto arcivescovo d'Angennes ne benediceva il trionfale ritorno. Re Vittorio accompagnato dal gran ministro Cavour e dal gasindo (1) cav. d'Azeglio intraprendeva un viaggio di felicitazione a Parigi ed a Londra.

L'imperatore Napoleone III domandava: — Che si può fare per l'Italia?

Che si dovesse fare qualche cosa per l'Italia, lo accennava Camillo Cavour plenipotenziario del Re di Sardegna al Congresso di Parigi del 1856.

In tale guisa il nome e la figura d'Italia uscivano dalle ombratili congiure, dalle birrerie sotterranee, dalle secrete e dai palchi sanguinosi del martirio, per risuonare ed assidersi sul tappeto verde fra le cravatte bianche, che statuivano dei destini d'Europa.

Ebbero i neri ed i rossi nel Parlamento Subalpino un bel criticare il conte di Cavour, perchè reduce dal Congresso di Parigi non si portava nella valigia niuna provincia conqui-

(1) *Gasindi* si chiamavano i principali Longobardi che seguivano il Re. V. *Scritti postumi* di M. d'Azeglio a cura di Matteo Ricci, Firenze, G. Barbera edit., 1871, pag. 339,

stata. Ma egli recava il gomitolo per tessere l'intera Italia fra quattro o cinque anni.

Quel gomitolo era un astro di attrazione.

Oramai chiarite le menti, conquistati i cuori migliori, il Piemonte diveniva il fulcro delle forze italiane, non solo per l'egemonia conferitagli dalla Provvidenza nella rotazione storica, ma perchè in esso convergevano e penetravano i raggi d'ogni parte d'Italia. Già sedevano nel Parlamento Subalpino incliti emigrati. Oramai nella nuova cosmogonia si sviluppava l'astro; e visione da nuovo paradiso dantesco: ergevasi su quell'astro il Re Galantuomo sventolante la bandiera tricolore, fiero ai nemici necessarii, attrattivo ed accessibile per tutti i patrioti di buona volontà.

Qui nella storia interiore d'Italia, nella sua psicologia collettiva succede il trapasso dall'una all'altra grande società politica, dalla *Giovane Italia* di Giuseppe Mazzini, che aveva fomentata l'idea, alla *Società Nazionale* di Giuseppe La-Farina, che combinava la pratica.

Come nelle sere d'agosto le stelle cadenti paiono ingrandire il nostro pianeta, così in quei giorni di fruttifera accessione, alla Società

Nazionale si accostavano stelle di prima grandezza patriottica. Daniele Manin, l'eroico dittatore, che aveva difeso la sua Venezia repubblicana ad ogni costo, significava da Parigi al Re di Sardegna: " Fate l'Italia e saremo con voi. *Se no, no!* „ e meritava l'epigrafe del santo patriota Nicolò Tommaseo, che lo chiamava *meglio che dittatore nell'esilio.* Giorgio Pallavicini, il martire dello Spielberg e di Gradisca, che a Parigi aveva confortato gli ultimi giorni di Vincenzo Gioberti, diveniva uno dei caposaldi della Società Nazionale. Entrava in essa un guerriero pilota, che valeva da solo la costellazione del leone: Giuseppe Garibaldi.

Che più? Lo stesso apostolo fondatore della repubblicana *Giovane Italia* finirà con lo scrivere a Re Vittorio Emanuele: " Sire, quando di mezzo al plauso d'Europa, all'ebbrezza riconoscente dei vostri, e lieto della lietezza dei milioni, e beato della coscienza d'aver compito un'opera degna di Dio, chiederete alla Nazione quale posto Ella assegni a chi pose vita e trono perch'essa fosse libera ed una... Dio e la Nazione vi benedicano... Preside o Re, Dio bene-

dica a Voi, come alla Nazione, per la quale osaste e vinceste „ (1).

Fra i valori, che si aggregarono alla preparazione nazionale del Piemonte, sarebbe sconoscenza, per non dire viltà, dimenticare Napoleone III, che trasse a noi e per noi la Francia valorosa e degna. Mentre appunto si combinava per la salute d'Italia l'efficace alleanza dell'imperatore Francese col Re di Sardegna, ecco la delirante impazienza di un patriotto scagliare, esplodere contra la carrozza dell'imperatore la bomba disseminatrice di morti innocenti. Ma l'arcana Provvidenza dispose, che anche dall'espiazione di quel misfatto politico traesse giovamento la redenzione italiana.

Il forsennato patriota Orsini dalla ghigliottina raccomandava paurosamente e pietosamente la sua Italia all'incolume imperatore; e il diplomatico Piemontese se lo amicò maggiormente con la legge punitiva delle cospirazioni contra i Sovrani esteri.

---

(1) *Scritti editi ed inediti* di Giuseppe Mazzini, vol. 10°, pag. 406-7.

*
* *

Secondo il vaticinio di Cesare Balbo, scade nel 1859 la tregua decennale con l'Austria. Qui l'umile mia orazione dovrebbe cedere il posto all'alto poema. O poeti italiani, concedete una *Vittoriade* alla giustizia della Storia!

Vittorio Emanuele II.

Il Re galantuomo rifà vittorioso il cammino, che nel 48 e nel 49 aveva percorso dopo la sconfitta di Custoza e Novara.

Lo riveggo nei versi del mio compianto fratello d'amicizia, oratore e poeta, Antonio Galateo:

Dal nido suo sabaudo
Che smisurato volo!
Il dì chi detto avrialo
Che un avvilito stuolo
Sotto la pioggia gelida
Della fatal Novara
L'onta subiva amara
Di perdere il suo Re?

Dal nido suo sabaudo
Per Dio che ardito volo!
Quando di quest'Italia
Io sento, ei disse, il duolo!
Quando il gran motto, il *surgite*
Gridò che scosse i morti,
Quando alle sue coorti
Disse: il Ticino è là!

A Palestro tra le frementi, volanti piume dei bersaglieri ed il rosso ondeggiare, e l'impetuoso, feroce salire degli zuavi, egli si avanza primo di ardimento e valore. Ribelle ai prodi affezionati, che lo vorrebbero trattenere, Egli grida: " *Fieui!* qui c'è della gloria per tutti! „ e sprona più alto.

Gli zuavi nella fantasia della vittoria lo proclamarono loro caporale; il nostro esercito lo salutò primo soldato dell'indipendenza italiana. Vi fu davvero della gloria per tutti. Gloria per il re guerriero e cittadino, gloria per i militi innominati, che imporporarono del loro sangue quelle zolle procurando la salute della patria; e gloria *in excelsis* per le anime miti e vedovate, che esalarono al distacco dei loro cari. Imperocchè, come disse il mio prof. Deagostini con labbra tumide di amor patrio nell'inaugurazione

del monumento di Palestro, “ allora più non suonò parola o sospiro fra noi, che non sentisse il sole e il vento e la polvere delle battaglie „.

Il poeta vostro, o Novaresi, Giuseppe Regaldi, immaginò un soldato Enrico, che agonizzando sulle *peste aiuole* della cascina Brida presso Palestro, raccomandava al *levita*, che portasse l'ultimo vale *alla gentil che sovra tutte amò.*

Ma la gentile già l'aveva preceduto in cielo e (metamòrfosi di mitologia cristiana) si era convertita nel patetico usignuolo della Brida, che con la sua melode ne confortava l'agonia.

O melodico Spirto! io bramo a volo
Teco levarmi ed ai celesti offrire
Di nostra gente le speranze e il duolo.
E là, dove s'acqueta ogni desire,
Pregar che il Dio dei popoli sorrida
A tutta Italia e al suo gagliardo Sire (1).

Ed ecco il 1° giugno 1859 Vittorio Emanuele II e Napoleone III nella sala storica del

(1) *V. Palestro*, Discorso di Giovacchino De Agostini con illustrazioni e ragguagli inediti o rari. Vercelli, 1888. Tip. e Lit. Guidetti e Perotti già De-Gaudenzi.

vostro palazzo Bellini, dove il Re aveva raccolta la Corona velata a bruno dalla sconfitta ed ora la riportava radiosa di vittoria. Nella stessa sala addì 1° giugno del 1800 Napoleone Bonaparte primo console preludiava al *bello italo regno* di Foscolo e Beauharnais: ed ora l'imperatore Napoleone III prometteva di rendere libera l'Italia dall'Alpi all'Adriatico.

Successero altre giornate, altre battaglie, i cui nomi sono degni di essere scritti sopra foglie di immortale alloro; e più di tutte Solferino e S. Martino.

Quivi l'eroismo dialettale del Re toccò il noto apogeo: *Su! Fieui! Piouma noui S. Martin; desnò j Alman an fan fene San Martin a noui!*

Presso il colle di S. Martino, alla visione del Re soldato si presentava attraente la mesta e formosa dogaressa dell' Adriatico, Venezia; quando sulla fronte breve e rugosa dell'imperatore Napoleone si insolcò una immediata risoluzione da giocatore: troncare la partita; dare la Lombardia alla Sardegna, lasciare le provincie venete all'Austria con il permesso ai tirannelli di ritornare nell'Italia Centrale. O l'intimidazione della Germania, o la sollecitudine

della Francia, o un improvviso stato di animo e di corpo voluto da Dio per i suoi fini imperscrutabili, arrestarono Napoleone III, che il napoleonico mio direttore di ginnasio prof. Cristoforo Baggiolini paragonava a Giove statore per fare accompagnatura allo zio Giove tonante; lo arrestarono in barba al vantato programma *dalle Alpi all'Adriatico.*

Il conte di Cavour accorse come un bolide da Torino al campo; al vedersi improvvisamente sgominare l'orbita, dentro cui stava plasmando l'Italia, sentì salire una furia di sangue al cervello; il patrizio si dimenticò di essere servitore della monarchia, ed ebbe verso il sovrano frasi detronizzanti per impedirgli di firmare l'armistizio. — O re follaiuolo, — gli disse in sostanza immaginosa, con l'ironia iraconda di un Cromwell, — o re follaiuolo che siete scivolato sotto il portone di Balbo per domandargli un comando in guerra, e che vi siete confuso fra la *gheusaja* sotto le mie finestre a gridare *Viva Cavour! Viva la guerra!...* Ed ora... —

Barba Vittorio, dopo una rimbeccata dialettale al monello, alzò quella sua testa sdegnosa,

salda di minaccia torosa, avvivò e fissò quegli occhi grifagni di potenza cesarea e licenziò il gran Conte furioso.

Vittorio Emanuele dimostravasi più diplomatico di Cavour, firmando i preliminari di Villafranca con la frase: " *per quanto mi concerne* ", cioè riservando implicitamente ai popoli di fare quanto concerneva loro.

Più diplomatico di Cavour, il Re galantuomo si mostrò più cavalleresco di Baiardo, accompagnando nel mesto ritorno l'imperatore, che aveva accolto nel trionfale arrivo.

Nè la musa della Storia italiana ha sassi da scagliare contra il piccolo Napoleone, che ripassa in Francia. Ed io modestamente mi acconcio alla tassa di retore antiquario, pur di rimanere fedele alla letteratura morale e all'arte patriotica di Alessandro Manzoni e di Giuseppe Verdi, che sottoscrissero al Monumento di Napoleone III (1), lasciando ad altri

---

(1) Napoleone III morì a Chislehurst il 10 gennaio 1873, e per erigergli un monumento a Milano si trovarono firmati sotto la data del 13 dello stesso mese *Alessandro Manzoni senatore* per lire 40, e sotto la data del 18 il *maestro cav. Giuseppe Verdi* per lire 200.

italiani indorare le scorie, con cui Emilio Zola fece il lungo, romanzesco processo al secondo impero francese, senza imparare neppure la lingua della sua paterna Italia.

Ai mani di Napoleone III e dei suoi sòrrida tuttavia la dolce melopea di Elisabetta Barrett-Browning, poetessa inglese di sentimenti italiani.

Napoleone III fu benefico all'Italia con l'intervento armato fino a Villafranca, e dopo Villafranca fu maggiormente benefico con il principio di *non intervento* da lui fatto valere fra le potenze d'Europa. Così le baionette straniere non poterono riportare il gran duca, il duca, la duchessa o i duchini in Toscana, a Modena, Parma e Piacenza, nè riportare il temporale dei legati pontificî nelle Legazioni. Così il romagnuolo-saluggino, che aveva divinata la spedizione di Crimea, potè dai confini dell'Emilia alzare la fronte dittatoria contra la minaccia estense invano rabida di sortire dalla fortezza di Mantova con le forche di Ciro Menotti.

Così in Toscana il barone Bettino Ricasoli potè rivestire dell'armatura di Ferruccio la saviezza di Nicolò Machiavelli e l'ardenza di fra Gerolamo Savonarola.

Gli è vero che dell'intervento e del non intervento napoleonico si pagò lo scotto con Savoia e Nizza; ma lo scotto più che all'imperatore venne pagato alla nazione francese, cui rimase. Nè possono lagnarsene quei patrioti italiani, che fraternizzarono coi repubblicani francesi, inaugurando a Nizza di Provenza la statua a Garibaldi Eroe di due nazioni e di due mondi.

In Italia l'eroe del popolo e l'eroe della reggia furono eguali nel sacrificio. Re Vittorio sacrificò quel che più costava al suo cuore, la culla dei suoi avi; a Giuseppe Garibaldi venne tolta la città natìa. Egli se ne vendicò generosamente, regalando il mezzogiorno d'Italia al Regno libero ed unito. Arrestato alla Cattolica, fu lanciato il suo baleno di arcangelo guerriero sulle Due Sicilie.

Intanto, terminato per quell'intervallo il còmpito storico del sinuoso, quasi anguillare Rattazzi, era risalito al potere il rigurgito di Cavour, fattosi più poderoso e chiaro nel ritiro campagnuolo. E alla conquista popolare di Garibaldi corrisponde l'aggirata marziale e regia delle Marche e dell'Umbria, abbracciando in

una stretta territoriale Roma, destinata fino d'allora a fondersi nell'unità italiana. La politica combinata del gran Re e del gran Ministro fu davvero dantesca. Il *veltro* ricacciava la *lupa* temporale nell'inferno, senza mai mancare di riverenza alle somme chiavi religiose.

La passeggiata militare di Re Vittorio Emanuele II lungo l'Italia fino all'incontro di Garibaldi sul Garigliano, e fino all'origine del titolo regale in Sicilia, è più olimpica di quelle fatte dal conte Verde arbitro morale d'Italia dopo la splendida Crociata e pel soccorso d'Angiò. Lasciamo descrivere la passeggiata di Vittorio Emanuele da Terenzio Mamiani, che all'Università di Roma ne parlava con l'eloquenza politica di Tullio e con la soavità filosofica di Platone.

" Dove Vittorio Emanuele giungeva, ridesta-
" vasi un ardore, anzi un'ebbrezza di letizia
" generale e purissima.

" Alla presenza di lui levavasi dalle molti-
" tudini entusiaste ed affollate un tuono e rim-
" bombo tale di applausi e grida non mai dis-
" continue, che ogni altro strepito di cocchi,
" di campane, di artiglierie ne rimaneva smor-

“ zato e come attutito. Sopra il Re, intanto, e
“ presso di lui spandevasi via via un nembo
“ di fiori spesso ed incessante come di fitta
“ pioggia; ad ogni tratto poi, per meglio dire
“ a ciascun passo, festoni, archi, trofei; ban-
“ diere nazionali a migliaia; sfoggiati damaschi
“ ed arazzi, ricchi padiglioni, pitture, emblemi
“ e iscrizioni, e per ogni dove un giubilo vivo,
“ intenso ed interminabile.

“ Quanti trionfi di Cesari, quante coronazioni
“ di Re, quale atto fastoso di possesso e quale
“ benigna visitazione di gran monarchi e di
“ gran capitani e conquistatori possono a tali
“ ovazioni rassomigliarsi? Io stimo, niuna; at-
“ tesochè niuna come questa del Re arrecava
“ ogni maggior bene sociale e politico ad un
“ tempo: liberazione, indipendenza e difesa,
“ dignità personale, e potenza governante per
“ mano dei governati „.

Il valoroso guerriero di Santa Lucia, Palestro
e S. Martino, il grande diplomatico di Vignale
e Villafranca veniva meritatamente proclamato
Re d’Italia, ma egli nell’orazione possessoria
chiamando *l’Italia fatta se non compiuta*, ricor-
dava *ex mente cordis*, con intelletto d’amore,

che rimanevano da redimere due nobilissime regioni, le quali nelle storie italiane rispondevano con i fulgidi nomi di Venezia e Roma.

A condurre l'idea nazionale all'ultimo porto, non erano di troppo le grandi energie cormentali, che allora l'Italia possedeva, fra cui primarie Vittorio Emanuele e Cavour, Mazzini e Garibaldi. Dopo un deplorato diverbio parlamentare con il generale Garibaldi, il gran ministro Camillo Cavour spegnevasi. Parve farsi la notte nei cuori e nelle menti degli italiani. All'Europa, al mondo civile questa nuova Italia, rimasta senza Cavour, parve una locomotiva slanciata a tutto vapore nello spazio senza guida del macchinista. A rendere il doloroso senso d'Italia, bastino queste semplici parole scritte da Massimo d'Azeglio: " Io non
" sono stato sempre del suo parere e neppure
" in *bonis* con lui, ma pure l'ho pianto mate-
" rialmente coll'acqua degli occhi, e mi sono
" accorto che gli volevo più bene di quello che
" pensassi io stesso. Povero Camillo! ha fatto
" più di ogni altro ed ha creata l'Italia lui „.

A rendere il sentimento dell'Europa e del mondo civile bastino le parole sgorgate dalla

poetessa inglese Elisabetta Barrett-Browning, la quale venne giustamente qualificata un'anima di fuoco in una guaina di perle. Essa scriveva: " Posso appena comandare alla voce " ed alla mano di nominarlo. La grand'anima " che ha meditato e fatto l'Italia, passò a più " divina contrada. Se lagrime di sangue avessero potuto salvarlo, egli avrebbe avuto le " mie „. E poco dopo l'anima di fuoco gentile si avviava anch'essa a più divina contrada, moriva, si sarebbe detto, della morte di Cavour (1).

Assistiamo brevemente (poichè l'ora ne sospinge, e la storia si fa più recente, più nota, se non meno poetica) a quanto la Divina Provvidenza permise di fare tuttavia all'Italia ed ai suoi rettori, spento sulla terra l'astro cormentale di Cavour.

---

(1) *Poesie scelte* di Elisabetta Barrett-Browning, versione libera di Tullo Massarani. Milano, Fratelli Treves editori, 1898, pag. xxxvii, xlvi e xlvii.

Quasi per non iscemare l'estimazione dei valori da lui creati, Domine Dio ci fece sentire la mancanza del grande compositore patriota diplomatico. L'Italia non venne seppellita nei funerali di Cavour, ma quante oscillazioni, quanti scrolli e contrasti e ribassi tra i suoi successori ministeriali e superstiti antiministeriali, tra la panoplia rigida del Ricasoli, e la serpentina snodatura del Rattazzi, tra le tempeste feconde del Garibaldi, e l'eloquenza rosea e melliflua del Minghetti scivolata sul lastrico sanguinoso di Torino, tra la spingarda sacrificata del Lamarmora, il rosario aulico del Menabrea, e la fermezza asciutta di Catone Lanza! Quanti lutti tra le morti di Azeglio, Mazzini e Napoleone III, onde Vittorio Emanuele in età virile si potè chiamare da sè il decano dei patrioti!

A raggruppare quei congegni storici in una sintesi visuale, si vede emergere più alta e benemerita la figura del Re occupatore, come lo chiamò con riverenza storica il filosofo Giovanni Bovio (1). Rispettiamo le vie della Prov-

(1) *Uomini e tempi.*

videnza. Dopo le sventure di terra e di mare nel 1866 si occupò Venezia. Forse La-Marmora commise un'azegliata, rifiutandone il dono prima della guerra, per iscrupolo di mancare a chi si dichiarava libero di mancargli.

Ma anche nella sciagura militare l'Italia ebbe un retaggio di nuovo valore nei figli del Re ed in nuovi figli del popolo. La Convenzione del settembre 1864 non servì al proposito di sgombrare da Roma il presidio francese. Ma fu ventura, che la capitale d'Italia nel suo esodo da Torino a Roma lambisse la poesia dell'Arno forte e gentile.

A Roma, a Roma finalmente, da Aspromonte, Mentana e Porta Pia, a Roma, a Roma si andò e si rimase. Lo voleva il diritto della integrità nazionale, lo richiedeva il voto delle anime pie, perchè il sentimento religioso si purificasse elevandosi dalle scorie umane. Ce lo spiegò nel modo migliore Terenzio Mamiani, parlando santamente in nome della sapienza latina all'Ateneo di Roma. Secondo lui, Vittorio Emanuele II " con l'occupar Roma ed " inalberare sul Campidoglio lo stendardo tri- " colore, consumò l'avvenimento forse mag-

“ giore e più fecondo dell’età nostra „. Imperocchè reciso quel profano sostegno del potere temporale, che forzava ed adulterava con la politica la religione, “ il dogma e la fede sono
“ restituiti alla santità e purezza del principio
“ loro spirituale inviolabile, avverandosi per
“ tal guisa il desiderio fervente dei secoli da
“ San Bernardo ad Arnaldo da Brescia, da
“ questo a Dante Alighieri, al Savonarola, al
“ Guicciardini, al Sarpi, al Giannone, al Nic-
“ colini „, e noi aggiungiamo: a Vincenzo Gioberti. Dissipato il potere temporale, si videro più affollati i templi.

Che l’andata dell’Italia a Roma sia stata moralmente virtuosa, lo dimostrò pure l’austera probità e la saviezza e la semplicità illuminata di quei ministri responsabili, fra cui i nostri regionali Giovanni Lanza e Quintino Sella con il novarese Cesare Ricotti ministro della Guerra e già artigliere efficace a San Martino. Il primo ingresso di Vittorio Emanuele II a Roma fu eminentemente cristiano, essendo egli accorso a sovvenire alle miserie lacrimose di un’inondazione.

Un giorno, ricapitolando i fasti del suo regno,

acquistata Roma all'Italia una, dato il figlio Amedeo in re costituzionale alla Spagna, avendo una figlia sul trono di Portogallo, evitata con l'arbitrato dell'Alabama una guerra tra l'Impero Britannico e gli Stati Uniti d'America, egli disse a Quintino Sella: — Mi conviene morire, perchè, vivendo, mi toccherebbe discendere. — E dal colle di Quirino la sua anima ascese al Cielo.

Fu vera gloria? La sentenza non è ardua per i posteri, se inchinano la fronte al Massimo Fattore, che volle in Lui incarnare il proposito di redimere ed unire una gente e purificare un'era religiosa.

Fu vera gloria; nè a dirimerla o diminuirla vale la corona di epiteti meno gentili, che toccarono Vittorio da varie parti nelle varie vicende, anche per correggerlo, spingerlo o moderarlo più o meno amorevolmente. Egli s'è beato; più non ode il sonaglio di *principe Rodomonte*, appiccatogli dal patriota satirico Carbone; non è più il cane *buldogo*, temuto dall'eretico canonico Asproni; Egli non è più il *lupo di Savoia* scongiurato dal Thiers poscia resipiscente; tanto meno egli restò quel *monarca peccatore*, che

faceva tanto pregare le anime timorate per la sua conversione. Anzi queste devono oramai convenire, aver egli evitato assolutamente che i peccatucci dell'uomo divenissero gravi danni della Patria (1).

Sposò in seconde nozze, davanti a Dio, una cordiale popolana da lui nominata contessa, ma rammemorava costantemente l'estinta Regina, chiamandola la *sua santa salita lassù.*

Come disse Vittorio Imbriani patriota conservatore nel *Libro di preghiere muliebri*, se Egli ebbe debolezze, che ne attestano l'umanità, spariscono nello splendore di tanta gloria.

Fu vera gloria per l'Idea e per il Fatto.

Come riconosceva volontieri il repubblicano patriota Renato Matteo Imbriani, fratello del conservatore, — Re Vittorio ebbe ampio il con-

(1) Il gran Re fu un maschio magari protervo, a cui si addisse il verso della Browning: " Più virili fattezze il sol non cosse ", ma egli non fu mai un effeminato. Già lo notava Olindo Guerrini in *Brandelli*, Serie 3ª, pag. 112: " Gli amori di Vittorio Emanuele II avranno fatto tutt'al più nominare qualche impiegatuccio o qualche usciere ", ma le donne non riuscirono mai a strappargli od imbecherargli qualche nomina di ministro o diplomatico; non influirono mai sulla sua linea politica.

cetto o il sogno latino; e noi aggiungeremo: ebbe ampio il concetto, il sentimento od il sogno cattolico.

Se crediamo a un veneto poliglotta, milionario di parole, che al berretto, al lucco ed alla barba pareva un erudito scampato alle rovine dell'impero bizantino preso dai Turchi, Re Vittorio Emanuele II, poeta dell'azione, ebbe persino in un momento od accettò la fantasia di lanciare il suo amico Garibaldi ad Imperatore Cristiano d'Oriente (1).

Certo Egli lasciò al pensiero e al sentimento il grande problema del risveglio e dell'incremento religioso.

Certo Egli lasciò di fatto a noi italiani ed al mondo civile quest'Italia libera ed unita, quale non era mai stata, per quanti sforzi secolari si fossero tentati prima di Lui nei secoli dei secoli. Perciò tra gli istitutori della propria nazione Egli è più grande degli eroi della Storia antica narrati da Plutarco, poichè quelli furono tutti eroi municipali o provinciali. Pa-

(1) Marco Antonio Canini, *Vingt ans d'exil*. Paris, Baudry, Librairie Européenne, 1868.

rimenti Egli resta più grande degli eroi narrati nella Storia del Medio Evo, ed anche di quella Lega Lombarda, alla quale, da più di sette secoli, si erano stretti gli antenati vostri, o Novaresi, giurando a Pontida e confermando col sangue a Legnano il giuramento di fugare lo straniero dispregiatore delle nostre libertà. Di vero, come ben notò il nostro giureconsulto letterato Carlo Negroni, i voti di Pontida soltanto si sono compiuti colla spada e col senno di Vittorio Emanuele II (1). Il quale, che più?, nella storia moderna compare eroe più felice dello stesso Washington, perchè, come notò il mio amico Guido Pompilj (2), Giorgio Washington per fondare i suoi Stati Uniti d'America dovette dividerli dalla madre Patria. Invece Vittorio Emanuele II riunì gli Stati Italiani intorno a Roma, già due volte madre di civiltà al mondo.

---

(1) *Solenne inaugurazione del Monumento Equestre di Re Vittorio Emanuele II* in Novara il XXX ottobre MDCCCLXXXI. — Discorso di Carlo Negroni pel Comitato Esecutivo. Novara, dalla Premiata Tipografia dei Fratelli Miglio.

(2) *Commemorazione di Vittorio Emanuele*, discorso pronunziato il 29 gennaio 1888 in Perugia da Guido Pompili. Perugia, Tipografia V. Bartelli, 1888, pag. 11.

Egli, prima di morire accennò, con l'aperta fiducia nella democrazia costituzionale e progressiva da Lui chiamata al Ministero, le vie legittime, oneste e sincere per il bene degli umili; vie seguite con lo zelo più generoso dal buono e prode suo Figlio e successore, a cui ripensando noi vediamo più orrenda, più esecranda l'immagine del regicidio di Monza perpetrato da un operaio italiano, che si potè chiamare parricida.

Ed ora l'Italia presente è degno lascito del Gran Re, dei suoi grandi cooperatori e del suo immediato compianto successore?

Ai giovani la risposta. Lasciate a noi vecchi l'ufficio oraziano di lodatori del tempo passato, *laudatorum temporis acti.*

Ai giovani la risposta del presente e dell'avvenire. Dal giovane Sovrano assennato ed avanzato, a cui mandiamo il saluto, l'omaggio della lealtà e l'augurio dell'amore di patria, perchè riproduca opportunamente l'avo, di cui porta il nobile obbligante nome, — fino a voi,

giovani studenti, soldati, garzoni operai — a voi tutti, dico, o giovani, spetta il dimostrare che non indarno per la salute d'Italia e per la civiltà umana Vittorio Emanuele II portò la bianca Croce di Savoia, la bandiera tricolore e la sacra corona dal martirio di Novara alla gloria di Roma. Viva la Patria! Viva il Re!

VENTICINQUE ANNI

Nelle nozze d'argento

DI

UMBERTO e MARGHERITA

Conferenza tenuta al teatro Civico di Vercelli
la sera di merc. 19 aprile 1893, per incarico delle Società popolari.

Notizia che gli Editori desumono da una relazione di omaggio fatta dai signori Capra Giuseppe, presidente, e Masoero Pietro, segretario del Comitato delle Società popolari Vercellesi.

Alle LL. MM. il Re e la Regina d'Italia

Il Comitato delle Società Popolari Vercellesi, che riunisce nel suo seno tutte le Associazioni di Mutuo Soccorso, Militari ed Operaie, di Previdenza e di Educazione della Città, onde dimostrare la parte vivissima che le classi popolari prendevano alla gioia della Nazione, nella fausta ricorrenza delle auspicatissime Nozze d'Argento degli amati Sovrani, volle inaugurare il suo annuale corso di Conferenze educative con una orazione sul lieto avvenimento, affidandone la cura all'on. avv. Giovanni Faldella, Deputato al Parlamento.

La Conferenza, tenuta alla presenza delle Autorità cittadine d'ogni ordine, dei Sodalizi popolari e degli Istituti educativi, suscitò nell'animo degli ascoltanti quei fremiti

d'affetto e di entusiasmo, che suole destare nel cuore d'ogni Italiano la evocazione delle gesta gloriose e delle virtù della Augusta Dinastia, che regge ora con civile sapienza i destini della Patria nostra, dopo averla, accomunando le sorti del popolo a quelle del Trono, fatta una, libera, indipendente.

Fu un'ora di patriottica esultanza.

VENTICINQUE ANNI

NELLE NOZZE D'ARGENTO

DI

UMBERTO e MARGHERITA

All'eccellente amico cav. uff. Pietro Masoero, pittore fotografo, che facendo suo pennello dei raggi solari perpetua agli occhi del cuore le immagini più care.

Vercellesi!

Bello a nome del popolo parlare in onore del Re e della Regina, parlare senza fronzoli, senza ciondoli, senza emolumenti passati, presenti e futuri, parlare con la popolana verginità di pubblici bilanci e di utilità bancarie, parlare nè cortigiano nè inopportuno!...

E di questa altera soddisfazione rendo le maggiori grazie al Comitato delle Società Popolari,

il cui Presidente volle testè ripresentarmi a Voi con parole così cortesi, così toccanti e così onorevoli; rendo le maggiori grazie a questo benemerito Comitato, che sotto gli auspicii di rinnovate nozze pei Sovrani e per la patria mi designò araldo ad inaugurare una nuova sessione di prediche civili.

Così io, che per il ristabilimento del Collegio uninominale non potei più essere vostro candidato politico, mi glorio di essere tuttavia fra i vostri rappresentanti letterarii, e godo, appaia stassera, come sempre sarà, disinteressato, non elettorale il ringraziamento che, per la delegazione presente e per i voti largitimi durante lo scrutinio di lista, io, ancora deputato al Parlamento Nazionale dall'ultimo lembo dell'agro Vercellese, estendo alla città di Vercelli gentile e materna per i miei studi.

Ora, a fine di adempiere la delegazione avuta, dovrei io possedere la soave maestà del dire, con cui Isocrate orava in nome di Nicocle re di Cipro, Callimaco lodava Tolommeo re di Egitto, Plinio il giovane tesseva il panegirico di Traiano, con furia così liberale rifatto dall'Alfieri, Pietro Giordani quello di Napoleone

il Grande, Giuseppe Biamonti, il Boucheron ed il Paravia encomiavano ritualmente Vittorio Emanuele Primo e i restanti re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, e Terenzio Mamiani salutava re italiani Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II? Ahi! io debbo sospirosamente confessarlo: temo di avere persino smarrita la periodante retorica, che qui mi insegnava la buona memoria del professore Giovacchino De-Agostini, vostro civico e classico oratore nelle solennità della patria.

Ebbene, più delle sonanti parole varranno i fatti; come nelle pitture mitologiche la danza delle ore, dee dell'ordine naturale, precede il carro dell'Aurora, così dai ricordi del cuore evochiamo alla corsa questi venticinque anni di storia italiana, che compongono il serto argentino per il nuovo giorno nuziale di Umberto e Margherita.

Roma non era ancora politicamente, materialmente nostra. Un'ombra di dolore shakspeariano si proiettava da Caprera, il dolore di

Mentana; dalla tribuna francese il ministro pugnace, romanzato dallo Zola in *Sua Eccellenza Rougon,* ci scaraventava il suo *jamais*: “ giammai l'Italia si impadronirà di Roma „. E Rouher, brutale con noi, non era meno verso il Papa. Egli, poco dopo, diceva al nostro senatore Oldofredi (1): “ *Laissez crever Pie IX et nous nous en ficheron pas mal du pouvoir temporel.* Se questa primavera brontolerà qualche temporale sul Reno, noi avremo altre gatte a pelare; e vi lascieremo le mani libere „.

Intanto la vita italiana appariva ristagnante e torbida. Vere geremiadi si riscontrano nei carteggi e nelle confidenze dei migliori uomini politici di quel tempo. L'ispido Lanza già covava il gran discorso, che doveva poi pronunziare, scendendo dalla presidenza della Camera per combattere la Regia cointeressata dei tabacchi; egli scriveva, che aveva sempre desiderato fabbricare l'Italia una, ma non cementandola col fango (2). Il cieco Gino Capponi,

---

(1) *Carteggio politico* di Michelangelo Castelli, vol. 2° pag. 330.

(2) M. A. Castelli, *Carteggio,* vol. 2°, pag. 350.

divin raggio di mente, dettava, come ci salvasse solo l'incanto della necessità e del buon senso di arrestarci affacciati al precipizio (1). E quantunque il venerando senatore preconizzasse, che si andrebbe innanzi senza fallire, faceva strada la minaccia o lo spauracchio della bancarotta. Si mulinavano imposte impopolari come il Macinato.

I partiti politici si sgretolavano e si mescolavano. Dopo la convenzione che trasportava la capitale da Torino a Firenze, facendo temere una rinunzia a Roma, la Permanente piemontese, capitanata dal severo conte Ponza di S. Martino, si alleava alla Sinistra parlamentare per affrettare il grande acquisto della capitale acclamata da Cavour e deliberata dal Parlamento, e per riordinare lo Stato con economie e decentramento, nella persuasione, già annunziata da Cesare Correnti sul *Nipote di Vestaverde*, che " v'ha più unità in un corpo vivente, le cui membra sono nel tempo stesso

(1) *Lettere di* Gino Capponi, *e di altri a lui*, vol. 4°, pagina 186.

snodate e congiunte, che in un colosso marmoreo tutto d'un pezzo „ (1).

Appunto con Cesare Correnti, con Nino Bixio, con Antonio Mordini, e alla testa Agostino Depretis, era sorto il *terzo partito*, detto anche fratescamente dei *terziarii* o degli *agostiniani* dal nome del capo.

Rombava, come una meteora sanguigna, il giambo del Carducci, e faceva solco nei petti giovanili.

Circolava in tutti uno strano malessere, strano per la psicologia degli uomini d'allora, facile a spiegarsi per noi, che lo guardiamo con imparzialità storica e con affetto d'eredi dalla vetta dei venticinque anni.

Era la nostalgia dei tempi eroici precorsi, già da me accennata in una conferenza storica agli operai di Vercelli (2); erano i cavalli di battaglia attaccati alla carretta o all'aratro; erano aquile in pollaio; erano gli eroi della rivolta applicati od indirizzati all'amministra-

(1) *Scritti scelti* di Cesare Correnti, vol. 2°, pag. 447.

(2) *La giovinezza di Cavour*, che sarà pubblicata nel libro 6° di questa *Rapsodia: — Il gran ministro*.

zione; era la calda poesia condannata immediatamente, soggiogata alla gelida prosa.

E poichè a questa udienza partecipa la cara gioventù studiosa, che frequenta scuole per me, ahi! da troppo tempo lasciate, stacco per essa un paragone erudito da un almanacco del Correnti.

I patrioti accasciati arieggiavano nelle loro melanconie la risposta data dal sacerdote di Memfi al filosofo Platone: " Abbiamo, diceva " piangendo Platone al vecchio sacerdote di " Memfi, abbiamo sopra il collo trenta tiranni, " che col terrore delle armi spartane violen- " tano le assemblee del popolo, comandano alle " leggi e sentenziano a morte i nostri profeti.

" — Popolo fortunato, interruppe il sacro ve- " gliardo, popolo fortunato a cui è concessa la " speranza! Questo Egitto, che tu vedi, ha cac- " ciato gli Etiopi, ha sterminati i re pastori, ha " vinti gli Sciti, ha gustato la gloria, ha pro- " vato la vanità d'ogni cosa. Ed ora noi siamo " qui, generazione inutile, non destinata ad " altro che a misurare le piene del Nilo, a cu- " stodire questi antichi templi, che non hanno " più oracoli per noi. Voi, Ateniesi, voi siete

“ giovani e fortunati, che avete cagione onde
“ vivere e un perchè di morire „ (1).

Anche i patrioti nostri del 1868 avevano allontanati gli Sciti austriaci, avevano sbanditi i re lupi in veste di pastori, avevano gustata la gloria delle battaglie e dei plebisciti; e pareva loro di rimanere con le mani in mano. C'era ancora da liberare Roma, ma col modesto programma dei mezzi morali, senza disgustare la Francia; c'era da rassettare lo Stato, un'impresa prosaica; e quasi invidiavano la martire Polonia per la triplice tirannia da scuotere.

Ebbene, riandando la storia del 1868, noi troviamo in quel deserto politico spuntare una grande rosa di speranza nelle nozze di Umberto e Margherita, nell'unione di due giovani principi italiani, che, come ben disse colla sua eloquenza patriotica l'onorando mio collega ed amico Tommaso Villa martedì della settimana scorsa alla Camera dei Deputati, “ recavano
“ all'anima del popolo italiano in mezzo alle

(1) Correnti, *Scritti*, vol. 2°, pag. 344.

“ trepidazioni della sua vita politica tanto con-
“ forto di gioventù, di fede e di coraggio „.

Era una grande speranza dell’avvenire, che richiamava gli insegnamenti del passato fra le cure del presente. Per il sentimento popolare non era certo piccola cosa lo sposalizio del primogenito del primo re d’Italia, futuro re d’Italia anch’esso e che si apparecchiava così a continuare la serie dei re d’Italia, dei veri re d’Italia, sospirati da secoli e quali non si avevano mai avuti nella storia; chè grande differenza intercedeva ed intercede fra la nazione pressochè tutta libera ed unita, ed i re d’Italia eruli, ostrogoti, longobardi, franchi, borgognoni, od italiani da castellanie e bicocche mal contese e mal difese dalle passioni fratricide.

Il trattatello di geografia ancora da me studiato in queste scuole ci dava ancora poco dianzi l’Italia divisa in otto staterelli italiani e quattro parti di Stati maggiori stranieri; nè meno desolanti le tirannidi domestiche delle signorie forestiere: brutto esempio quel governo borbonico, che l’anima elevata e puritana di Gladstone (regga felicemente l’amministrazione liberale dell’impero britannico!) chiamava nega-

zione di Dio. Invece ad un tratto, quasi un lampo divino di forza e d'amore, di virtù regia e popolana, aveva nettata grande parte della patria nostra dagli stranieri e dai tiranni, ed aveva rifuso in un solo regno le provincie italiane più discoste per secoli di storia e miriametri di geografia.

Il miracolo si era compiuto intorno ad un ceppo di Casa Savoia. che è certo fra le più leggendarie di Europa e del mondo, siccome quella che conta nella sua alberatura santi, beati, guerrieri, crociati, antipapa, poeti, legislatori, patrioti, martiri, — che col Conte Verde aveva portato nell'Oriente d'Europa e nel mezzogiorno d'Italia la sua lancia liberatrice, — che con Carlo Emanuele il Grande bandiva una delle prime imprese della indipendenza italiana, — che con lo stesso ramo tronco di Carlo Emanuele IV, Vittorio Emanuele I e Carlo Felice aveva mantenuto un sentore d'italianità contra i francesi e verso i tedeschi, e che finalmente inastando la Croce bianca sul tricolore della libertà, col profetico Carlo Alberto e col galantuomo rubesto Vittorio Emanuele II, aveva condotto a buon punto la Crociata nazionale.

Ora da quella benedetta ceppaia si annodavano due virgulti rigogliosi e gentili a ricordare e a promettere nuova poesia, nuova idealità di vita e di rappresentanza italiana nella famiglia delle civili nazioni.

Ciò comprendeva il cuore del popolo, che è il miglior poeta ed indovino del mondo.

E la Camera dei deputati del popolo ben diceva nel suo indirizzo a Re Vittorio Emanuele II con la prosa del Massari un po' slabbrata dalla vocalità politica: " Disposando alla figlia del " Duca di Genova l'erede della Corona, la Maestà " Vostra intreccia le più splendide rimembranze " del passato con le più sante speranze dell'av- " venire e rende a nome della nazione pietoso " omaggio di affetto alla memoria del Principe " illustre ".

Più cesellatore il conte Cibrario a nome del Senato: " A questo giubilo si associa la Nazione " impaziente di veder assicurata la perpetuità " di una stirpe che con la magnanima perseve- " ranza di generosi propositi, col senno e colla " mano giunse ad ottenere il difficile intento, " sospiro di tanti secoli, di riunire in uno le " sparse membra d'Italia.

“ E vieppiù si rallegra la Nazione vedendo
“ come si ritempri, per così dire, in sè stesso
“ il glorioso sangue di Savoia, congiungendo
“ al degno erede del primo re d'Italia, già no-
“ bilmente provato sui campi di battaglia, la
“ leggiadra e virtuosa figlia dell'invitto espu-
“ gnatore di Peschiera, Ferdinando duca di Ge-
“ nova „.

Ma meglio che sentire gl'interpreti, vediamo il quadro genuino del popolo; perciò cedo il pennello ad un bravo artista della parola e testimone oculare, il mio on. amico Emilio Pinchia, che mi favorì un bozzetto delle feste alle *Cascine* di Firenze, ancora inedito, mentre vi parlo.

***

Mi profitterò di quelle tinte, impastandole coi miei studi e con le mie ricordanze.

Mi passerò delle feste nuziali di Torino, dove il popolo era vecchio di famiglia.

Più curiosa storicamente è stata l'accoglienza popolare alla tappa Fiorentina.

Il popolo parla anzitutto interpretato nelle epigrafi.

Un'iscrizione diceva: *Popolo festante è cor-*

teggio di principe buono. Ed altre iscrizioni: — *Il popolo accomuna gli affetti col principe, che con lui accomuna gli eventi. — Con fausti auspicî Amore congiunse prodezza con beltà. — Un vago serto di fiori novelli lega tutta Italia.*

Quando sulla soglia della reggia di Pitti il gran Re e gran padre Vittorio, circondato dall'augusta figlia regina di Portogallo, dal prode e gentile figlio duca d'Aosta, dalla santa e dotta nuora Maria Vittoria, dal principe imperiale di Germania, guerriero filosofo, dai cavalieri dell'Annunziata, dai ministri, dai senatori, dai deputati popolari e da una corte tutta luccicante, abbracciava i novelli sposi, allora eruppe dal popolo stesso il più alto applauso, che saliva a confondersi in quell'azzurro di cielo perlato alla poesia dei maggiori poeti di Toscana, di cui avveravansi i vaticinii italiani.

La principessa di Piemonte, nel biondo inchinare della testa, appare veramente la Beatrice della *Vita nuova* d'Italia che dà per gli occhi una dolcezza agli animi

E cui saluta fa tremar lo core (1).

---

(1) DANTE, *Vita nuova*.

Un sorriso di quella sposa, da cui proviene *l'animosa leggiadria,* che secondo il Petrarca scorge al sommo bene del cielo (1), è il premio della giostra, a cui convennero eleganti cavalieri dalle valli del Piemonte, dai laghi Lombardi, come dai castelli di Sicilia, delle Puglie e di Romagna: trentamila gli spettatori.

Il principe Amedeo, con il giustacuore in broccato d'oro sotto il lucco di velluto verde, fiero nella sua snellezza, guida i torneanti.

Oh! Giovanni Prati, bardo dagli occhi d'aquila, dalla chioma trobadorica, dal pizzo alla Napoleone terzo, concedi al pollice canoro le corde dell'arpa, come il Fiorillo del tuo canto aulico, che

> Inneggiando dinnanzi ad Amedeo
> Parve chiedere i sacri estri a Tirteo (2).

Ma più magico spettacolo la maggiolata popolare fatta di sera nei boschi delle Cascine.

Fu un vero parentado del popolo fiorentino con la dinastia Sabauda.

---

(1) Petrarca, Sonetto X in vita di madonna Laura.
(2) G. Prati, *Il Conte Verde.*

Gli sprazzi della luminara si allungavano per i viali, brillantavano i cespugli fioriti; la cappa del cielo di un denso azzurro serviva di sfondo ai fuochi d'artifizio sprazzati dall'alto dell'Oliveto; serpenti di allegria solcavano il cielo; abbaglianti meteore cadevano in rugiade di smeraldi, rubini, topazii, zaffiri; tutto uno scrigno celeste aprivasi per spandere le sue gioie; scoppiettavano esilaranti le fragranze dei fiori e dei germogli inspirati dal favonio.

Fervevano le danze popolari, come ridde di fuochi gentili.

In un ampio padiglione il futuro Re e la futura Regina prendevano domestichezza col loro popolo. Vittorio Emanuele li guardava giocondo di malizia paterna; intorno a lui la nobiltà del Risorgimento italiano: Alfonso Lamarmora, cavaliere dall'alta figura; Menabrea, matematica militare combinata al minuetto diplomatico; il rude Lanza; il serpentino Rattazzi con il pomello della testa vibrante sottile eloquenza di libertà; selvaggio il Mellana; faceto il Massari; prelatizio il Des Ambrois; Quintino Sella con occhi da minatore biellese; Depretis come un augure. Il gigantesco principe

Eugenio di Carignano, l'inauguratore della prima legislatura, il luogotenente del Re durante le guerre nazionali, se la discorreva con la panoplia incerata di Bettino Ricasoli, di cui lo sfrin-

Re Umberto e la Regina Margherita.

guellante Toscanelli diceva all'approssimarsi: Passa il Santissimo! — Antichi martiri, cospiratori, ribelli, volontari garibaldini, mescolati a gran signori e gentiluomini del vecchio stampo, componevano la Corte del Re Liberatore; i cavalieri inauguravano nuove fiammanti le decorazioni del nuovo ordine della Corona d'Italia. Si ammirava una serra di dame piemontesi e

toscane; una primavera di principesche matrone romane portavano il sospiro dei sette colli.

Ma naturalmente gli occhi del popolo si posavano più spesso sugli sposi.

Le popolane di Firenze l'avevano già chiamata *cor gentile*. Giovanilmente maestosa, la principessa piemontese teneva sulla fronte il giglio fiorentino statole presentato dal Sindaco marchese Ginori a nome della città; nella sua tenerezza angelica essa ritraeva la sassone dignità della madre, come scriveva il nostro retore De-Agostini sull'antico *Vessillo* di Vercelli; essa portava nella città di Dante il ricordo del nonno, monarca letterato, che aveva volgarizzata in Germania la Divina Commedia; essa sopratutto ricordava il padre, fior di gagliardia, che aveva espugnata Peschiera e che aveva continuato a combattere a Novara, quando il cavallo gli stramazzava fulminato sotto gli arcioni, — il principe guerriero che i siciliani avevano chiamato loro Re, e che si apprestava a capitanare la spedizione di Crimea, quando morte il recise. Lo evoca nella sua *Rassegna* il diplomatico poeta a comandare, eroico fantasma,

i *cannonieri dall'equina chioma per le spalle agitata, che superbi*

> Di tranquillo valor, dall'alte selle
> Reggon gli affusti e i fulminei bronzi (1).

Intanto il biondo Tommaso, anche lui soldatino d'artiglieria, ha baciata la regale sorella in barba all'etichetta. E dal giglio, che brilla in fronte alla sposa, gli occhi felici della folla si posano sulla medaglia che splende sul petto allo sposo. È la medaglia di Custoza, Custoza, che se fu un errore di strategia, è stato pure una prova di valore per i soldati e per i principi italiani.

Papà Vittorio, al generale Cialdini che lo aveva esortato a non lasciar esporre troppo le vite dei figli, aveva spartanamente risposto: " Se noi altri principi di Casa Savoia ce ne " fossimo rimasti a casa, mentre i soldati com- " battevano, ci troveremmo dove sono i Bor- " boni di Napoli. Comprendo l'interessamento " per la vita dei principi, ma i miei figli sono " soldati e devono battersi! „.

---

(1) *La rassegna di Novara,* di COSTANTINO NIGRA.

E come si eran battuti bene! Amedeo, ferito nel suo slancio cavalleresco; Umberto, fermo come una torre nel quadrato di Villafranca. Era stato un nembo l'assalto della cavalleria nemica alla divisione 16ª comandata dal Principe di Piemonte. Nota uno storico militare, che in tali frangenti la presenza di un principe del sangue, secondo il petto, che egli ha, può essere motivo di dissoluzione, coll'ansia di salvarlo, o può essere bandiera di rannodamento e di resistenza.

Umberto, fortissimo petto di Savoia, fu bandiera di fortezza. Bronzeo nella maschia bontà del volto, irto nei grandi baffi, come il padre, con calma magnifica il principe ordinava il quadrato. Indarno infelloniva vieppiù l'impeto dei nemici, per saltare o sfondare quella siepe umana aguzza di baionette; balzavano i cavalli ad immagine di ippogrifi ariosteschi. Umberto e il quadrato respingevano quel molesto sciame, che si dissipava. Allora scoppiarono ilari le grida e i plausi al principe vittorioso in Villafranca. Li udiva un provetto confidente della vittoria, il generale Nino Bixio, che, dati gli opportuni provvedimenti strategici, accorreva

a felicitarsene. Il giovane principe, con foga baliosa, poco lungi dal teatro dello scontro, narrava e spiegava all'antico garibaldino l'avventura del quadrato; un circolo di stato maggiore delle due divisioni pendeva dal racconto; appena terminato questo, il generale Bixio, commosso, domandava a Sua Altezza Reale l'onore di stringerle la mano. Umberto si precipita a stringerla a lui (1). “ Quadro stupendo, esclamava il presente capitano Busetto, quadro stupendo che faceva risovvenire Francesco I cinto cavaliere da Baiardo! „. Al nostro cuore, alla nostra mente, o Vercellesi, significa ancora di più: meglio che ritrarre una scena cavalleresca, rappresenta una di quelle congiunzioni od assimilazioni di virtù ed amore, di coraggio popolare e valore privilegiato, onde procedette precipuamente felice il risorgimento nazionale. Nino Bixio, sangue genovese da Balilla, che da ragazzo s'era avventato dinanzi al cavallo di Carlo Alberto, e, afferratene le redini, aveva gridato: “ Maestà, passate il Ticino e saremo tutti con

(1) *La vita di Nino Bixio* narrata da GIUSEPPE GUERZONI, pagg. 336-351.

voi! „, Nino Bixio, che conservò sempre un sentore del suo ardimento quasi birichinesco, da piazza, da guerriglia o da ciurma, — che a Maddaloni caricava i borbonici a frustate, — che Tommaseo chiamava il Benvenuto Cellini della schiera garibaldesca, Nino Bixio diventato generale di Divisione nel Regio Esercito, consacrava sul campo di battaglia l'augusto nipote di Carlo Alberto, il giusto erede di Biancamano e dei plebisciti. Che congiungimenti, che rapimenti di storia e d'epopea nazionale!

Aggiunge lo storico citato, che se improvvidi ordini non avessero impedito a Nino Bixio, congiunto al principe Umberto, di raggiungere le prefisse Gonfardine, la vittoria sarebbe stata sicura per gli italiani. Ma nonostante gli sbagli della strategia, gli italiani ebbero la Venezia, premio di lealtà e valore.

Ed ora ecco il principe di Piemonte decorato della medaglia di Custoza ballare la quadriglia con la sindachessa di Firenze, la sposa col sindaco, il duca d'Aosta con la duchessa di Genova, la regina di Portogallo con il kronprinz di Prussia, dalla barba fluente, dagli occhi pensosi, biondo e bello come re Manfredi.

Egli dieci anni dopo presenterà al popolo di Roma il rampollo di quelle nozze, il fanciullo Vittorio Emanuele, a lenire il dolore della perdita del Grande.

***

Il cuore presago del popolo accoglie e serra nella custodia calda del suo affetto quelle promesse di nozze italiane. Viva Savoia, l'Italia non muore.

Fermate le speranze popolari nell'avvenire, strida pure la carrucola della politica quotidiana; si cullino con la ninna nanna Camere e diplomazia.

Il decentramento del conte di San Martino cerchi invano di affiatarsi con il regionalismo di Marco Minghetti. Il gabinetto aulico di Menabrea studi indarno di rinsanguarsi e rimpolpettarsi liberamente con uno scampolo dei Permanenti e con una trinità di terziarii; al provetto avvocato ora conte Luigi Ferraris succeda giovanile il Rudinì; un antico Presidente del Consiglio si acconcii al portafoglio dell'agricoltura. Da troppi si professi di spiemontizzare l'Italia. Ululi il vento della Regìa dei tabacchi; si oscuri il processo Lobbia come nei romanzeschi sot-

terranei di Anna Radcliffe; sulle sacca del mugnaio si imprimano mani sanguigne.

Il sangue di Monti e Tognetti ha richiamata sul Vaticano la scomunica del vate Enotrio:

Oh, allor che del Giordano a i freschi rivi
  Traeva le turbe una gentil virtù
E ascese a le città liete d'ulivi
  Giovin Messia del popolo Gesù,
Non tremavan le madri...

Il bel profeta accarezzava i ricci biondi dei pargoletti.

Si calcano vieppiù le nubi sul nostro orizzonte. Vittorio Emanuele il Grande ammala gravemente a S. Rossore, ma appunto allora dalle nozze di Umberto e Margherita nasce una fresca speranza italiana, il bambino Vittorio Emanuele, principe di Napoli.

Più ammalato del gran Re è il suo ministero. — E, caso finora unico nella nostra storia costituzionale, l'inaugurazione della sessione parlamentare, il 18 novembre 1869, venne fatta da una commissione reale composta del guardasigilli e di quattro senatori alti dignitari dello Stato. Le risposte date al messaggio dal Senato e dalla Camera dei deputati, piene di rispettoso

affetto per la guarigione del monarca e per la venuta del rampollo, sono insolitamente severe riguardo alla amministrazione dello Stato.

Catone Lanza è risollevato alla presidenza della Camera; casca il ministero Menabrea. E chi riflette su quel periodo di nostra storia deve proprio persuadersi, che c'è una speciale e santa provvidenza anche per le crisi ministeriali in Italia, provvidenza simboleggiata dallo stellone. Era ad un pelo di riuscire la combinazione Cialdini, quando venne repentinamente troncata dal Sella. Figuriamoci, se allo scoppiare della guerra tra la Prussia e la Francia si fosse trovato presidente del Consiglio il bellicoso Duca di Gaeta, anelante di aggiungere altre foglie all'alloro delle sue cento battaglie: anzichè sedare il sangue generoso del Re, avrebbe aggiunto esca al desiderio, che lo pungeva, di accorrere in difesa della invasa sorella latina. Ciò che sarebbe successo, possiamo argomentarlo dal duello oratorio combattutosi poi in Senato tra il generale Cialdini e il ministro Sella. Il guerriero senatore buttava fuoco, come una di quelle creazioni da poema cavalleresco; rintronava che tutta l'Europa si

copriva di ferro e che l'Italia non doveva rimanere ignuda come un verme; e gridava: All'armi! All'armi!

Quintino Sella, fermo come una rupe, tagliava corto; avvertiva il generale, che il governo non avrebbe mai tollerato pronunziamenti.

Adunque fu certa fortuna d'Italia, che anzichè l'emiliano Achille, andasse al ministero il medico-chirurgo casalasco Giovanni Lanza, munito della *lente dell'avaro*, in compagnia dell'ingegnere biellese Quintino Sella, che recava il raschietto per le *economie fino all'osso.*

Li aiutò eroicamente il ministro della guerra generale Govone, fino a perderne il senno.

Vi furono ancora giorni neri a cagione delle sofferenze e delle impazienze popolari: spesseggiarono gli arresti politici, come sotto Gualterio e Cantelli, arresti politici, che riuscivano a cambiare i prigioni in deputati; si eseguì la penosa giustizia del Barsanti; si diede l'olio di lacrime al contatore del macinato.

Ma si salvò lo Stato dalla bancarotta, dal pericolo di rompersi il collo in una guerra europea, e da una nota di parzialità; inquantochè eguale riconoscenza ci legasse alla Francia

per il soccorso del 1859 e per il non intervento del 1860, e alla Prussia per l'alleanza del 1866, senza corrispettivo di Nizza e Savoia, e senza successivo demerito di Mentana.

La falange garibaldina si incaricava essa di rappresentare la magnanimità epica dei liberali italiani, accorrendo a spruzzare con la porpora del suo sangue i vigneti della Borgogna, e togliendo l'unica bandiera che siasi tolta allora al vincitore prussiano..... E tu lo sai, o pura gloria del mio mandamento, dottor Adamo Ferraris, che cadesti tragicamente bello a Digione con una palla in fronte!

Intanto i tumori della nostra vita interna trovarono (avviso a non mai disperare) in quella guerra franco-germanica il loro risolvimento, la loro valvola di sicurezza. *Post nubila Foebus!* Dopo i giorni neri, i giorni radiosi. L'Italia governativa, a premio della sua neutralità savia ed onesta, ottenne la sua capitale, Roma.

A più di un poeta parve prosaica, piccola quella nostra andata all'alta, inclita Roma, in compagnia del dottor medico Lanza e del professore ingegnere Sella, e ne fremette sdegnosa l'anima grande del profeta Mazzini.

Ma considerando serenamente dal declivio della storia quel modestissimo modo, dobbiamo confermarci nella persuasione, che nessun'altra entrata, anche se fatta da uomini più teatralmente consolari, avrebbe potuto essere più moralmente istruttiva per il nostro paese, per il mondo cattolico e per la più universale cristianità. Quintino Sella era uno scienziato dalla mente perforatrice e dai calzari rozzi, secondo il proverbio: montanini, scarpe grosse e cervelli fini. E con ciò non era egli un esemplare vero della sana ed illuminata democrazia? Giovanni Lanza era un Catone cristiano. Ricordiamolo in questi tempi, in cui pare, che una famiglia abbia a morire di fame con lo stipendio di ministro, che basterebbe a campare un intero villaggio. Il Lanza, presidente della Camera, viveva, come un usciere, con meno di cinque lire al giorno; crucciavalo un debito di cinquanta lire con l'albergatore, e scriveva alla moglie massaia, che vendesse le fascine, od il vitello, o il vinello per riscattarnelo. Oh! semplicità veramente santa! (1).

---

(1) Avv. Enrico Tavallini, *La Vita e i tempi di Giovanni Lanza*, memorie ricavate da suoi scritti.

E non significava nulla questa santa semplicità, che dalla breccia di Porta Pia saliva il colle di Quirino per posarsi davanti al fasto pontificale sovrappostosi all'antica frugalità romana dei Fabrizii, dei Cincinnati e dei Curii Dentati e alla povertà apostolica della Chiesa primitiva? Nino Bixio, che aveva pure la bravura del buonsenso, scriveva rettamente al Lanza: Tu meritavi di condurci a Roma.

E ben diceva Michelangelo Caetani duca di Sermoneta, il dantofilo pronipote di Bonifacio VIII, a nome della Camera dei deputati, rispondendo al discorso reale del 5 dicembre 1870, ben diceva che col rivendicare in nome del diritto nazionale Roma all'Italia, compivasi pure *il grande e sospirato atto di sciogliere la religione dai ceppi mondani del potere temporale* (1).

E non significava nulla, che legato a portare il precetto di sgombero al potere temporale in nome della forza morale fosse il pio patriota e severo statista Gustavo Ponza di S. Martino,

(1) *Il risorgimento d'Italia narrato dai Principi di Casa Savoia e dal Parlamento*, 2ª ediz., pag. 262.

e che ad aprire coi santi grimaldelli il Quirinale fosse uno dei più integri cavalieri della cristianità, Alfonso Lamarmora?

La prima giunta di Vittorio Emanuele a Roma fu non meno italiana che cristiana; egli accorse a sovvenire gli inondati del Tevere.

Allora l'astro del gran Re apparve toccare il suo perielio. A lui, come a nuovo onorario imperator latino, si rivolse la Spagna, domandandogli il secondogenito Amedeo in suo Re.

Altro segno di fratellanza latina, il 25 dicembre di quell'anno un telegramma dell'ingegnere Grattoni annunziava dal Moncenisio: " In questo momento, ore 11,25, la sonda passa attraverso l'ultimo diaframma di quattro metri esattamente nel mezzo. Ci parliamo da una parte e dall'altra. Il primo grido ripetuto dalle due parti fu: *Viva l'Italia!* ". E la musa giovanile dell'amico Giacosa vedeva il nome italiano perpetuamente

Inciso in cifre di color di sole
Là nel granito.

Quando il 27 novembre 1871 per la prima volta, dopo la dispersione di molti secoli, Vittorio Emanuele raccoglieva a Roma il popolo italiano nella maestà dei suoi rappresentanti, si mirò brillare di luce meridiana sulla cupola di Montecitorio la stella di Venere madre d'Enea, lo stellone d'Italia, quasi segno celeste, che ricongiungesse i fati antichi ai nuovi destini.

Senza far torto all'umanità, il primo Re di Italia pensava principalmente al bel paese, di cui era guardiano. L'esperimento di un'Italia a Roma capitale, primo ed unico nella storia, consigliava molta prudenza per la conservazione.

Siccome il progresso civile della stessa umanità indica chiaramente, che all'unione degli individui e delle famiglie deve successivamente accompagnarsi il consorzio delle nazioni, diventa pericoloso l'isolamento, indispensabile la politica delle alleanze.

L'alleanza latina, così cordialmente e naturalmente da noi caldeggiata, trovava immediate

difficoltà. La cavalleria costituzionale di Re Amedeo in Ispagna non incontrava la fortuna che si sarebbe meritata.

La Francia, incerta nel rassettarsi a repubblica, lasciava temere il fantasma vivente di Enrico V, che, stracciato il tricolore francese, avrebbe mosso guerra al tricolore italiano, e col fiordaliso borbonico avrebbe indetta la crociata contra Roma capitale dell'unità italiana. Vittorio Emanuele, discorrendone con un giovane poeta, esalava dal gran petto il proposito di montare a cavallo e misurarsi ancora una volta col conte di Chambord a difesa definitiva d'Italia. E nella fantasia del giovane poeta precorreva l'immagine del nostro Re taurino, fiero di diritto naturale, duellante con quella mummia impotente del preteso diritto di Dio.

L'immagine troppo giovanilmente poetica non ebbe corso in realtà. Altre immagini apparecchiava la storia. Però intanto la Francia aveva mandato e teneva l'*Orénoque* davanti Civitavecchia.

E noi, dopo il traforo del Cenisio, pensavamo e cooperavamo a quello del Gottardo.

Mentre per tale guisa i governanti dell'Italia

monarchica accettavano ed attuavano un disegno economico del repubblicano Carlo Cattaneo, raccoglievano pure un pensiero di politica estera del morente Mazzini. Il precursore dell'unità Italiana e degli Stati uniti Europei aveva primamente immaginata un'alleanza delle potenze centrali, come spina dorsale dell'Europa, diga regolatrice tra i fiotti dell'Oriente e dell'Occidente.

Or bene la gita di Vittorio Emanuele a Vienna e a Berlino nel 1873, preparata dal ministero Lanza-Sella, ed attuata dal ministero Minghetti, era la prima ombreggiatura di quell'ideale politico.

Il caporale degli zuavi di Palestro non aveva troppa voglia di recarsi a Vienna per abbracciare l'imperial cugino, che lo aveva gentilmente invitato all'Esposizione, ma trattandosi del bene della politica italiana, vi si acconciò di buon garbo. E partendo da Torino disse all'*uomo del buon consiglio*, a Michelangelo Castelli: *I spero d'infilela bin!* (1). E l'infilò magnificamente.

---

(1) M. A. Castelli, *Carteggio*, vol. 2°, pag. 568.

Quel mago incantava le Corti e i popoli d'Austria e di Germania, che l'accolsero al suono della marcia Reale italiana, cose da visibilio, estasi da coreografia di *Excelsior* patriotico.

Fu quella la prima puntata della Triplice Alleanza, che fu poscia necessità conchiudere, forse troppo tardi, dopo il Congresso di Berlino, e dopo i fatti di Tunisi e i fattacci di Marsiglia.

Vittorio Emanuele non era soltanto un prode soldato ed un bravo diplomatico, ma era altresì nel miglior significato un gran furbacchione per la politica interna.

Non gli era sfuggita mai la convenienza che nel rotismo costituzionale operassero ambedue le forze necessarie al progresso: l'impulso e la moderazione. Ma per lo straordinario evento di redimere l'Italia fondendo sette Stati in uno, era occorso che l'officio del partito avanzato si esplicasse principalmente fuori delle Camere e del Governo, si esplicasse nelle congiure, nelle rivolte e nelle spedizioni, e che l'ufficio

del partito moderato attendesse quasi esclusivamente alla maggioranza del Parlamento e all'amministrazione per usufruire, legittimare e consolidare i risultati dell'altro partito, che difatti chiamavasi partito d'azione. Lo riconobbe un ardito moderato, Quintino Sella, commemorando nel nostro Consiglio provinciale il generale Garibaldi; riconobbe che per la grande opera della redenzione nazionale " dal lungo servaggio dei corpi, delle menti e delle coscienze „ era stato pur necessario " l'ardimento popolare che iniziasse ciò che al governo regolare e al monarca non era concesso, e ad essi, con abnegazione sovrumana, cedesse il frutto della vittoria non appena la loro ingerenza diventava legittima „.

Anzi non fu infrequente il fenomeno, che uomini di governo, massime Cavour, segretamente stimolassero, spingessero il partito avanzato per farsi compromettere, forzar la mano ed aver cagione di intervenire.

Ma giunto a Roma il governo italiano doveva trovare il suo centro di gravità per quell'equilibrio stabile, definito dallo stesso matematico Sella come proprio dei corpi, che essendo

spostati naturalmente tornano alla posizione primitiva, mentre instabile è l'equilibrio dei corpi, che spostati anche di pochissimo, sempre più se ne allontanano (1). Acquistata la capitale storica e naturale, doveva cessare omninamente l'epoca delle congiure, delle ribellioni ed anche delle premeditate intemperanze; dovevano entrare nell'àmbito parlamentare e governativo le due forze di un regolato progresso, che sono l'impulso e la moderazione, doveva stabilirsi la bilancia dei partiti parlamentari di governo, e darsi la mossa regolare ai battiti del pendolo costituzionale.

Ciò aveva preveduto il Gran Re, che oltre ad esser prode già dicemmo essere stato pure un gran furbo. Egli, come è rivelato dal carteggio politico di Michelangelo Castelli, fin dal novembre 1867, mentre si teneva il ministero Menabrea, aveva dato il segreto incarico a Giacomo Durando, all'antico cavaliere della

(1) Commemorazione di Vittorio Emanuele II, del generale Alfonso Lamarmora e di Pio IX fatta da Quintino Sella al Consiglio Provinciale di Novara il 13 febbraio 1878; e del generale Garibaldi nella seduta del 6 giugno 1882.

Libertà, di tastargli e preparargli il terreno per un ministero di Sinistra, che, se non conglobasse, rasentasse Crispi.

I ministeri di Rattazzi e quello stesso di Lanza-Sella succeduto a Menabrea erano stati contentini ed orientazioni di Sinistra; ma la Sinistra, propriamente detta, a tamburo battente ed a bandiere spiegate, come esprimevasi poscia la buon'anima di Depretis, non era ancora pervenuta al Governo. Oramai era matura..... So di parlare storicamente imparziale; d'altra parte venne riconosciuto dagli stessi valentuomini di parte avversaria che sarebbe stato pericoloso il tenere più lungamente un grande partito lontano dall'esercizio del potere. Quello scavalcarsi di Minghetti e Lanza sugli stessi settori della Camera, quel perpetuarsi degli stessi uomini al Ministero, anche dato uno scacco parlamentare, come avvenne sulla nullità degli atti non registrati, cominciava a stancare il pubblico. Si temeva ragionevolmente il rischio, che veri valori nazionali finissero coll'uscir fuori dai termini delle istituzioni, vedendosi perpetuamente esclusi dalla nobile responsabilità dell'amministrazione.

Per ovviare a questo pericolo, si preparò l'avvento della Sinistra al potere.

Siccome la storia della nostra Dinastia si connette con quella della nazione, noi abbiamo in un episodio di Corte i sintomi dell'avvenimento.

I principi di Piemonte, per cui fu proprio sbagliato, se a loro diretto, il compianto stecchettiano *Dopo le nozze*, si erano installati felicemente al Quirinale, a rallegrare della loro balda ed elegante giovinezza le veglie dell'Augusto Padre. Ebbene venne celebrato, come segnale politico, il fatto, che in un mercoledì di Corte la graziosa principessa Margherita scegliesse a suo cavaliere in una quadriglia d'onore l'ergastolano dei Borboni, l'eroe di Sapri, Giovanni Nicotera, cui Mazzini amava ingenuamente di amore fraterno dichiarando per di più che ne temeva il rimprovero, come d'una rediviva madre (1).

Da quegli incunabuli, maturate le condizioni politiche, successe nel marzo 1876 la cosiddetta

(1) *Scritti* di Giuseppe Mazzini, vol. XI, Proemio, pag. cviii.

rivoluzione parlamentare. Onde uomini decisi di sinistra vennero chiamati a reggere lo Stato dal gran Re *con piena ed aperta fiducia*, come egli stesso si espresse nel suo ultimo Discorso della Corona, che è stato un discorso progressista.

Per uno di quei quadri di assimilazione fra monarchia e popolo, autorità e progresso liberale, in cui ravvisammo consistere la fortuna del nostro risorgimento, Dio volle, che il Re liberatore spirasse la sua grande anima nel Quirinale accarezzando la visione delle leggi più democratiche, poco dopo essere stato visitato ed ammirato dal più eloquente oratore dei repubblicani francesi, Leone Gambetta, e spirasse assistito dal Precursore dei Mille, Francesco Crispi, nelle cui mani il cero funebre diventava la trasmissione della fiaccola inconsunta del progresso.

Nè fu senza disegno divino, che il giovane Re lanciasse il suo primo stupendo proclama alla Nazione controfirmato da ministri ascritti alla parte più popolare.

*
* *

Eccolo Umberto, primo del suo nome re d'Italia, che Massimo d'Azeglio in una lettera alla figliuola aveva descritto nella veste di piccola guardia nazionale assistere ad un'inaugurazione del Parlamento Subalpino, eccolo cresciuto con la storia del nostro risorgimento, eccolo con l'elmo da generalissimo dell'esercito nazionale, eccolo giurare a Roma davanti al Parlamento italiano ed inaugurarne poco dopo una sessione.

Ed anche di lì a poco, coincidenza nuovamente provvidenziale, egli ha per suo primo ministro il Baiardo della Democrazia italiana, il comandante della leonina settima compagnia dei Mille, il figlio della Niobe Adelaide, il maggiore ed unico superstite di cinque fratelli consacrati al paese, Benedetto Cairoli, sul cui volto raggiante di lealtà patriotica, calamita di baci, riverberavasi la luce di domestici sepolcri, che sono altari della patria.

Come sul campo di battaglia Nino Bixio fu il padrino del principe Umberto, così Benedetto Cairoli è il presentatore dei giovani Reali alle

città e ai popoli d'Italia. Il fascino ne è tramandato dall'arte immortale di Giosuè Carducci. Quel viaggio fu un procedimento di assimilazione fruttifera dei cuori, degli intelletti, dei migliori elementi. Anche l'indocile poeta della classica democrazia ne venne attratto, addomesticato. E la Regina Margherita, già cantata dalla pia musa dell'Abate Jacopo Bernardi, si ebbe la *Salve Regina* del poeta di Satana.

> E salve, dice cantando, o inclita,
> a cui le grazie corona cinsero,
> a cui sì soave favella
> la pietà ne la voce gentile.

Quell'incantesimo di viaggio regale, che vibrava l'esultanza di nozze popolari, venne rotto dall'orribile attentato dell'insano cuoco di Salvia, salito sulla predella con il coltellaccio nascosto in un cencio rosso. Venga l'imprecazione del poeta romano:

> Esser figlio di Lui, del Principe
> Liberatore,
> Che noi dovremmo, foss'anche un despota,
> Portargli amore
>
> . . . .

Aver a fianco quella benefica
Beltà pudica,
Più che regina di tutto un popolo
Sorella, amica,
E un uom trovarsi nato in Italia...

All'imprecazione succede l'urrah per la salvezza.

Senti che gioia?
Vedi i vessilli che al vento ondeggiano?
Viva Savoia! (1)

E vive Savoia, anche perchè Benedetto Cairoli univasi al valoroso Re nel respingere l'aggressore, ed alle numerose ferite incontrate per la patria, ne aggiungeva un'altra facendosi scudo ai Sovrani.

Non fu tutta poesia spettacolosa neppure l'andata della Sinistra al potere. Quasi per fare storico riscontro alla Destra, anch'essa stancò il pubblico con lo spettacolo delle sue dissidenze interiori.

Ma un partito politico, nonostante gli screzi individuali, non va mai al potere senza un bagaglio di idee e senza una missione storica.

(1) D. Gnoli, *Odi tiberine.*

Le leggi democratiche, adombrate fin dal 1868 in un solenne discorso di Urbano Rattazzi ed annunziate dal testamento parlamentare di Vittorio Emanuele, furono l'addentellato legislativo fra il regno del nuovo Romolo e quello del nuovo Numa; il testamento dell'uno diventò il programma attuato dall'altro.

Parte più pietosa del programma: sollevare dalle soverchie gravezze le classi più povere; *scemare il prezzo del sale e i balzelli sulla macinazione dei cereali* (discorso reale del 7 marzo 1878).

A forza di striderci, anche con la ritardante ma utile lima del Senato, si riuscì ad abolire il macinato. Ed Ersilio Bicci, poeta beneviso al Sella, poteva cantare i Carabinieri, che avevano tagliate definitivamente le funi ai contatori e gridare:

> Gira,
> Gira libero pur sul pan del misero,
> Gira, molin, finora condannato
> A contare le lacrime e la fame
> Del povero . . . . . .

Altra parte del testamento parlamentare di Vittorio Emanuele: *togliere gradatamente i disordini del corso forzoso.*

“ Abbiamo ad un tempo Roma e *Cartagine*!„ diceva l’arguto Castelli, alludendo al corso forzoso della carta monetata. Ministri di sinistra, anche senza essere perfettamente Catoni, intuonarono il *Delenda Carthago!* E la distruzione di Cartagine avvenne più legalmente che realmente; esempio l’esodo dell’oro, ed ora degli spezzati d’argento, grazie eziandio a ignobili barattieri, dico così, perchè non meno brutto del trafficare di carne umana ritengo il lucrare a danno del credito nazionale.

Meglio riuscì un altro punto capitale del programma liberale progressivo: l’allargamento del suffragio, tema, che ora travaglia a scioperi immani e tumulti sanguinosi un paese più provetto di noi nel regime costituzionale, anzi già ritenuto maestro nel relativo diritto, il Belgio. Da noi invece la riforma si compì felicemente e dobbiamo pure ringraziarne l’intuito politico dei nostri principi, che anzichè farsi trascinare di rimorchio alle riforme liberali, le anticipano con provvida sapienza.

Gli è vero, che nella preoccupazione dei pericoli, che se ne temevano, trovò la sua spiegazione storica un lamentato trasformismo o

confusionismo parlamentare, quasi serrata degli uomini d'ordine nei due partiti tementi l'ira ventura degli strati più popolari. Ma quei timori apparvero destituiti di fondamento; si riprese il tic-tac del pendolo costituzionale da destra a sinistra e viceversa.

Ora è meraviglioso lo scrupolo del re nel seguire ed osservare le oscillazioni e il bilico dei partiti parlamentari, tenendo in mano una bilancia di precisione da orafo o da chimico.

Per il suo rispetto costante ai voti e alle designazioni popolari, Umberto meritò il titolo di re eminentemente liberale; e fu a buon diritto che nel medagliere di Casa Savoia, Tommaso Vallauri gli applicava il tacitiano: *Res olim dissociabiles — miscuit — principatum et libertatem:* " combinò cose una volta scompagne, il principato e la libertà ".

Quanto alla Regina, ricorderemo anzitutto con la semplicità del compianto assessore romano e poeta scolastico, Biagio Placidi, un proverbio: " il buon marito fa la buona moglie e la buona moglie fa il buon marito "; e diremo: Ella è degna di Lui come Egli è degno di Lei.

Nello stesso medagliere il latino di Tommaso

Vallauri la disse chiara per leggiadria di volto, soavità d'intelletto e studio di arti belle: *Oris venustate — ingenii suavitate — bonarum artium studiis — claruit.*

V'ha di più. Se essa si merita tutte le morbide litanie della bellezza, " cigno, tortora, colomba ", se essa è dolce inspiratrice di eleganze e di buone azioni, di asili per gli infelici, di scuole e di carmi, il Cantore già le notava alla radice della fronte e negli occhi uno spicco categorico di aquila imperiale. A vederla col grembiale broccato d'oro, come paramento da altare, col busto soave, il collo turrito di una collana settemplice di gemme, il profilo di purezza fidiaca ed incoronata la chioma fulvida del serto diamantino sull'alta fronte, la si saluta santa regina. Ma quale figlia d'eroe, essa è pure regalmente coraggiosa. E ne diede prova quando nel gennaio 1881, minacciando la fortuna sul mare, essa non patì indugio a recarsi presso il popolo siciliano, che l'aspettava col re, col figlio e col duca d'Aosta, ed al comandante della corazzata Roma, che voleva protrarre la partenza, intimò: SEMPRE AVANTI SAVOIA!

*
* *

Fu nell'occasione di quella visita dei Reali alla Sicilia, che un poeta dell'Agro Vercellese, il prof. Francesco Silvio Bongianino di Borgo d'Ale, indirizzava alla Maestà di Umberto I un carme non meno nobile e bello che ardito. — Passi, gli cantava,

> Passi, festa de l'alme,
> come nei santi dì della vittoria;

ma gli soggiungeva:

> Non fermarti a gl'inchini
> de le Giunte in livrea che ti fan ala:
> volgiti a quei meschini
> che non han la camicia a i dì di gala;
> cui ne le notti è dato
> sgranchiarsi appena sovra un pò di strame
> in un sonno angosciato
> da 'l convulso de 'l pianto e de la fame;
> e saprai di che affanni
> si pasca un volgo, che si regge a stento,
> anche dopo vent'anni
> che gli si canta che l'abbiam redento (1).

Niuno più umanamente di Umberto sente le crudezze della questione sociale, succeduta,

(1) Il buon poeta moriva a Torino il 14 gennaio 1911, direttore di quella R. Scuola Norm. Femminile " Domenico Berti ".

come ben scrisse il mio onorevole amico Pinchia, succeduta a quella di libertà e d'indipendenza. " La sollevazione contro la miseria deve seguitare la magnanima rivolta contro i tiranni e gli stranieri „.

È innegabile, che la storia ha messo non solo noi italiani, ma tutto il mondo in un'epoca scabra. Dopo che si è acquistata l'eguaglianza civile e politica, si aspira necessariamente alla eguaglianza o meglio alla proporzionalità economica col lavoro.

Il problema è difficile e complesso, sogliono dire quanti preferiscono rimandarlo. È certo men grave, se non più soddisfacente, alla coscienza il trattarne in un dramma o in un romanzo, dove con imparzialità artistica e realistica si possono far dire dai varii personaggi tutti i loro *pro* e *contra* ed *hinc inde*, anzichè trattarne in persona prima con responsabilità e cura d'anime.

Ma ancora più certo si è, che un ingrediente indispensabile, primario per la risoluzione della questione sociale, è la bontà del cuore. E questa bontà Re Umberto la possiede in modo sovrano.

Egli non solo è un modello di maestà costi-

tuzionale, non solo è un impiegato diligentissimo pel suo ufficio di capo dello Stato, ma per la sua genialità arguta e affabile, con quel volto marziale e bonario, che sbuffa franchezza, è l'animo più ben fatto per intendersi col popolo. Voi lo ricordate, operai, veterani, amici Vercellesi, ancora frementi di avergli stretta la mano nel memorabile 28 ottobre 1891, quando Egli ebbe la bontà sovrana di visitare la città nostra. Ma non credo di offendere la nostra modestia, asseverando, che re Umberto fece visite anche più meritorie. Quella fatta a noi fu una visita di gentilezza sovrana; altre ne fece di pietà eroica. Egli accorre agli incendi prima dei pompieri; si curva sul capezzale dei colerosi con l'abnegazione d'una suora; discende fra le macerie dei terremoti con l'affanno di una madre che scavi per la risurrezione di un figlio.

Oh! Busca, i bassi fondaci di Napoli, Casamicciola, le inondazioni del Veneto sono indici gloriosi di una vita umanitaria! E questa vita ha dei motti, che sono epigrafi del bene.

Il 31 luglio 1882, accorso fra le rovine di Casamicciola, inciampando fra quegli improvvisi sepolcreti, davanti a un pericolo presen-

tissimo di morte, venne pregato dal ministro Genala di fermarsi; ed egli rispose: " Dove vanno gli altri, vado anche io; innanzi la sventura siamo tutti eguali „. E avendo il valido ministro insistito per trattenerlo, " comando io! „ replicò e procedette.

Il 7 settembre 1884 egli rispondeva con un telegramma al Sindaco di Pordenone: " A Pordenone si fa festa, a Napoli si muore, vado a Napoli „.

Ora ditemi, o Vercellesi, non è forse bello, non è forse giusto, che intorno a questo Re forte e pietoso, intorno a questa Regina cara, buona e valorosa il popolo si stringa in famiglia per celebrarne il giubileo nuziale? Non è forse dovere e diritto patriotico, che anche noi ricordiamo modestamente le ansie, i perigli, le contentezze e le vittorie di questi venticinque anni passati: Roma ricuperata — diminuito il prezzo del sale — abolita la tassa del macino — traforati il Cenisio e il Gottardo — allargato il suffragio popolare — creata la nuova

scuola positiva italiana di diritto penale — provveduto uno spiraglio d'Africa, buona, almeno speriamolo, per quando si raffredderà vieppiù la terra — ampliate immensamente le reti nazionali delle strade ferrate, dei telegrafi, aggiunte quelle dei telefoni — accresciute le scuole, le casse di risparmio, le società di Mutuo soccorso e cooperative e tutte le migliorie dei *nuovi tempi*, che decantava l'encomiato professore De-Agostini nell'orazione sua all'Esposizione e al Congresso operaio di Vercelli del 1858? Non è forse giusto e bello, che di quanto si fece di buono in questi venticinque anni o se ne spera, noi componiamo un'ideale ghirlanda e la mandiamo coi più rispettosi omaggi e coi più schietti augurii agli augusti sposi rinnovellati?

So, che altrove pochi pseudodemocratici conditi di invidia e pseudoconservatori dispettosi contra l'almanacco, perchè il centenario di Colombo e le nozze d'argento di Umberto e Margherita capitarono sotto questo piuttosto che sotto quel Ministero, veggono di mal occhio questo movimento popolare e lo sospettano o tacciano di cortigianeria diversiva. Ma noi sen-

tiamo in coscienza, che non cortigianeria, è umanità, fratellanza questa comunione di affetto domestico tra il popolo e i regnanti. Ed è orgoglio di patria, orgoglio di italianità che i nostri sovrani siano così stimati, da meritare, che in loro omaggio Roma ridiventi una platea di coronati, — che gli augusti ed incliti rappresentanti delle altre nazioni civili, le cui flotte l'anno scorso si affoltarono in salve d'onore nel porto di Genova, ora attraversino le Alpi e gli Appennini illuminati di tricolore, e questa Italia già mal nota, quasi fungaia di masnadieri, ora la trovino villeggiatura igienica, prescelta non solo dalla Regina d'Inghilterra e imperatrice delle Indie, ma dagli stessi principi spodestati nostri — che ci maritano le figlie — e che si riconosca sopratutto la gloria della libertà insediata in Roma.

Dove arse il rogo, sorge il bronzo di un martire del pensiero, ed opera dello stesso artefice eccellente e veemente si è accampata fra Porta Pia e il Quirinale la statua di Quintino Sella, che squadra la scienza nuova davanti all'antica leggenda. E rimangono intatti il simulacro della Immacolata Concezione in piazza

di Spagna e quello dei mercenarii Pontifici a Campo Varano; e posdomani sfileranno nei Prati di Castello sotto gli sguardi del Vaticano spirituale, sfileranno in rivista pacifica le falangi del regio esercito, nel cui antico valore si è pur fusa la bravura garibaldina; e nella stessa Cosmopoli italiana affluiscono due correnti pellegrine, l'una diretta ai nostri Sovrani, l'altra al sommo Pontefice dell'orbe cattolico, e le due correnti s'incontrano senza guai: miracoli gloriosi della nostra libertà!

Ma ancora più che orgoglio di patria, oso dire, che sentiamo una supremazia morale per la consegna di fare il bene impartita a queste feste. " Se volete solennizzare le nostre nozze d'argento, ci mandò a dire il Re, non fate altre spese che per i poveri „.

Non è per noi un primato morale, che questo motto impulsivo ed espansivo di bontà e di amore, sia proprio partito dal colle di Quirino, a cui ci conduceva l'austero dottor Lanza?

Da ciò in tutte le città e in tutti i borghi d'Italia si è suscitata la nobile gara di promuovere opere di beneficenza per meglio festeggiare le nozze d'argento. Qua si pensa ai vecchi

cronici, là ai bambini lattanti, dove ai ciechi, dove ai sordo-muti, ai derelitti, agli orfani, alle vittime del lavoro..... Non v'ha miseria umana, su cui non si posi l'occhio misericorde aguzzato dal monito regio.

E in questa nobile gara, — qui torna più appropriata che mai la tipica frase — Vercelli nostra non rimarrà a niun'altra città seconda. Il buon cuore è una caratteristica prerogativa dei Vercellesi. Ed io son certo che in niun altro luogo l'appello caritativo di Re Umberto troverà corrispondenza più efficace che in quest'ultimo asilo del beato Amedeo di Savoia, il quale spezzava il collare dell'Annunziata per regalarne i pezzenti, e al Duca di Milano, che gli domandava dove tenesse i veltri da caccia, egli additava i poveri mendichi da esso ricoverati, rispondendo: “ Ecco i miei levrieri per buscarmi il paradiso „.

Così io son sicuro, che l' eloquenza delle vostre buone opere compenserà i difetti del mio dire. Imperocchè, come sentenziava Isocrate nel Panegirico di Atene, preso a modello dal padre Bruzza per le lodi di Vercelli, “ non ha pregio l'eloquenza, che non vale a ritessere

un ramo d'alloro attorno alla corona del benessere e della felicità dei popoli „.

Voi, giovani, edificati dallo spettacolo delle opere buone, sentirete e rifletterete, come la missione della nuova Roma e della nuova Italia sia di opere buone e benedette.

Se nelle vostre febbri di crescenza, vi piglierà il languore del dubbio, che fatta l'Italia non rimanga più nulla da fare agli italiani, e vi occuperà il tedio del sacerdote di Memfi di non veder cagione onde vivere, cacciatelo da Voi quel dubbio, quel tedio. Ad ogni generazione sta dinanzi un ideale, e forse l'ideale competente alla Vostra è più difficile e più alto di quello toccato alle generazioni precedute. Può essere il rifacimento dei caratteri, ossia la riforma delle anime, che Giovanni Lanza stimava necessaria per la nostra andata a Roma; — richiamar Dio dall'esilio, in cui l'hanno cacciato i cuori aridi e le menti chiuse della *gente che dovrebbe esser devota* e non sa esser altro, che matta contumelia o querimonia esauriente; — richiamar Dio dall'esilio, in cui l'ha cacciato il materialismo pseudo scientifico che l'*anima divelle per adular la pelle.*

Le anime si riformano, si migliorano, si esaltano con il fare il bene.

O giovani, lasciateci prevedere in grazia vostra giorni migliori per le nozze d'oro dei nostri ottimi e amati Sovrani.

Compiuto il Campidoglio patriotico, a monumento del Re Liberatore, sovrastante dal trionfale azzurro alla città Eterna, davanti esso, ancora Voi, Maestà di Umberto e Margherita, genii puri d'Italia, circondati dal figlio e dai nipoti, raccogliate gli omaggi dell'integrata famiglia italiana.

A Te, Margherita, si dica tuttavia la *Salve Regina* patriotica; e Te, Umberto, saluti ancora il plauso del popolo col carme reale del poeta romano:

> Te cui nel cor s'affollano le gioie,
> L'ansie, gli affanni de la nostra gente,
> Te sacerdote del dover, d'Italia
> Vessil vivente.

Bene augurando degli aurei tempi avvenire, intanto osanniamo alle nozze d'argento di Re Umberto e di Regina Margherita con un grido di cordialità popolana: Viva gli sposi!

Ad ERMENEGILDO GALLARDI

direttore della SESIA.

Caro GILDO,

Da molti anni la tua Sesia *gentilmente* convoglia *in affettuose relazioni i rivoli delle mie parlate specialmente rusticane. Dopo qualche dubbio, pensando che il gran Carducci raccolse in volumi le sue* Ceneri e Faville, *io minuscolo, ho pensato modestamente di concedere ai solerti editori della mia* Rapsodia patriottica *un secchiello di relativi spruzzi. Sia questa un'irrorante aspergine di democrazia letteraria per le nostre campagne che devono pure far parte della democrazia nazionale. E siano spruzzi di acqua benedetta per lo meno dall'amor patrio.*

I seguenti riguardanti il Re Umberto nei giorni, in cui gioimmo e poi dolorammo di Lui, ritornano meritamente a Te, che benemerito presidente della

Associazione generale degli operai di Vercelli commemorasti pure cordialmente il compianto monarca valoroso e buono e poi con officioso coraggio ne onorasti il monumento, quando l'ufficialità operaia si era staccata (non sia per sempre!) da questa memoria italiana ed umana.

Tuo GIOVANNI FALDELLA.

Brozolo Monferrato, 8 Settembre 1910.
Festa della Madonna patrona di Saluggia con San Grato.

Spiegazione campagnuola

DEL GIUBILEO NUZIALE DELLE LORO MAESTÀ

Nota degli editori estratta dalla **Sesia** giornale della Città e del Circondario di Vercelli

Saluggia. — *Per le nozze d'argento.* — Ci scrivono in data 25 aprile 1893:

Questo Consiglio Comunale deliberava di inviare agli Augusti Sovrani, nella faustissima ricorrenza delle loro nozze d'argento, il seguente indirizzo, dovuto alla penna del chiaro scrittore avv. G. Faldella, deputato al Parlamento:

" *Alle Maestà*
" *di Umberto I Re e Margherita Regina d'Italia.*

" *Maestà!*

" Il Consiglio Comunale di Saluggia, inaugurando le tor-
" nate di primavera, prima di accingersi ai lavori ammini-
" strativi, sente spontaneo il dovere di unire il suo palpito
" cordiale all'esultanza della Nazione per le nozze d'argento
" dei nostri amati ed ottimi Sovrani.

" Questo Comune ebbe l'onore di avere a proprio consi-
" gliere Luigi Carlo Farini, che deputato, ministro, ditta-
" tore, luogotenente del Re, presidente dei ministri, cooperò
" efficacemente alla redenzione e all'unità nazionale; ha
" l'onore di avere a suo consigliere Domenico Farini, degno
" figlio di Luigi Carlo, già presidente della Camera dei De-
" putati, ora presidente del Senato, cavaliere dell'Annun-
" ziata, cugino delle vostre S. R. Maestà; conta ufficiali su-
" periori e soldati dell'indipendenza italiana, decorati al
" valore militare e civile e per la salute pubblica, cittadini
" amanti delle patrie istituzioni.

" Quindi il Consiglio è sicuro di interpretare l'intiera e
" sana popolazione del Comune nel mandare con semplicità
" campagnuola i più riverenti omaggi al vostro trono libe-
" rale, cui rendono festosa onoranza insieme con l'Italia
" tutta Augusti ed incliti rappresentanti delle altre Na-
" zioni civili, e porgere i più affettuosi augurî alle vostre
" S. R. Maestà, perchè le benedica Iddio, come le benedice
" il popolo, e vivano a lungo genii propizii alla salute della
" patria „.

Tale indirizzo venne onorato dalla seguente risposta, in data di Roma, 22 aprile:

" È stato da me tosto rassegnato ai nostri Augusti So-
" vrani l'indirizzo di augurî, che, nella ricorrenza delle Reali
" nozze d'argento V. S. mi spediva a tale scopo con foglio
" del 17 corrente aprile.

" Le Loro Maestà accoglievan molto benevolmente questa
" cara prova di devoto affetto alla Dinastia, data da codesto
" Consiglio Comunale, cui appartennero ed appartengono
" illustri patrioti, valorosi soldati e benemeriti cittadini, e
" mi incaricavano di ringraziarne nell'Augusto nome la rap-

" presentanza municipale medesima e la popolazione di Sa
" luggia, della quale essa rendevasi fedele interprete.

" Nel compiere i graziosi voleri sovrani le porgo, signor
" Sindaco, gli atti della mia distinta considerazione.

" *Il ministro della R. Casa* ".

Ad iniziativa dello stesso egregio signor Sindaco maggior generale Gio. Battista De Maria furono poi fatte delle feste popolari.....

Un merito speciale va tributato al solerte giovane signor Giovanni Ramasco pei fuochi d'artifizio veramente riusciti nella varietà e specialmente con gli sfolgoranti motti a Casa Savoia, ad Umberto e Margherita.

Nella domenica 23, banchetto patriottico all'albergo d'Italia, con intervento delle autorità civili. Si notavano col Sindaco attuale e col Sindaco emerito venerando cav. medico Francesco Faldella, la Giunta, il Consiglio, gli impiegati comunali, il corpo insegnante, l'esattore mandamentale sig. Serminato, il capo stazione sig. Giuliano Tori, reduci militari, associazioni operaie, cooperative, cittadini d'ogni ceto, il pretore avv. Coda, il cancelliere Gerbino di Livorno Piemonte, nonchè l'on. deputato Faldella, che ovunque segue l'onda del popolo e condivide i suoi palpiti. Eleganti e buone signore e signorine poi, dal sorriso cortese e la parola affabile, aumentano il brio in quella moltitudine di gente.

Alle frutta il Sindaco, maggior generale De Maria è il primo a dar la stura ai discorsi.

Tutti gli sguardi sono rivolti a quella maschia figura di vecchio soldato, sul cui petto brillano quattordici decorazioni, fra le quali la medaglia al valor militare, la commenda di S. Maurizio, e la croce di Savoia.

Dopo si alza il Pretore signor avv. Coda e facendosi in-

terprete del desiderio di tutti, con acconce e squisite parole si costituisce gentile araldo e prega l'on. Faldella a voler parlare, ricordando la splendida conferenza tenuta nel Teatro Civico di Vercelli, la quale entusiasmò lo scelto uditorio e rimarrà quale gemma classica di sentimento patriottico nel copioso quadro dei suoi scritti artistici.

L'on. Faldella sorridente ricambia uno sguardo di simpatia agli astanti che lo mirano ansiosi di sentire il suo verbo. Quindi con voce argentina e con grato porger di gesto, improvvisa un discorso.

NAZIONALITÀ, LIBERTÀ, AUTORITÀ PATERNA

E BENEFICENZA

Parole del deputato Faldella al banchetto di Saluggia del 23 aprile 1893
per le Nozze d'argento dei Reali d'Italia

Mi arrendo subito alla citazione direttissima fattami, senza ministero d'usciere, dall'esimio e gentile signor pretore. Anche ieri, uno dei benemeriti cerimonieri popolari della festa, l'egregio maestro Tione, venuto a parlarmi come a delegato scolastico per faccende delle scuole, portò il discorso sul banchetto odierno, e mi disse col garbo consueto: “ Speriamo che domani ci farà sentire della sua conferenza vercellese „.

Dio ne guardi! Portare in fine di tavola, fra il profumo dei gelati e il cozzo dei bicchieri, portare anche in parte una conferenza che ha

durato un'ora e mezza, sarebbe cosa da far insorgere l'egregio dott. cav. Michele Vercelli in nome di tutte le facoltà digestive.

D'altronde, sebbene io, come dilettante allievo di pianoforte, abbia fatto poco onore ai bravi maestri Pozzolo e Rossaro e al prelodato cav. dott. Vercelli, che è pure eccellentissimo musico, ciò nondimeno ho anch'io un po' di alterezza artistica, e quasi ripeterei la risposta del sommo violinista: Paganini non ripete.

Lasciando gli scherzi, e parlando sul serio, ogni oratore, pur mantenendo ferma, incrollabile la base delle sue opinioni e delle sue convinzioni, deve informare e proporzionare i suoi detti all'ambiente; e non starebbe bene recare alle frutta, fra i lieti calici e lo scricchiolìo degli schiaccia-nocciuole, un discorso da comizio o da altra solennità civile.

Però qualche cosa bisogna che anche qui diciamo. Non ci siamo riuniti a pranzo semplicemente per pranzare; più che una comunione di pane, vino e companatico, qui facciamo una comunione di idee e di sentimenti per la Patria e per i Sovrani, che più altamente la rappresentano.

E non basta esprimerli questi pensieri ed affetti patriottici nei geniali colloqui fra vicino e vicina; bisogna che sorgano a riassumerli voci collettive librantisi chiaramente su tutta la riunione, imperocchè Sovrani d'animo aperto e leale non si onorerebbero abbastanza con bisbigli e reticenze. Perciò fece benissimo l'illustrissimo nostro R. Sindaco, prode ufficiale superiore delle patrie battaglie, ad elevare il suo applauditissimo brindisi alle loro Maestà; fece benissimo il R. Pretore, egregio giurista, ad omologarlo; e farei male a non suffragarlo io, rappresentante popolare. Che se, quattro giorni or sono, ebbi il consolante onore di parlare a nome delle Società Popolari di Vercelli per le sovrane nozze d'argento alla insigne cittadinanza del nostro capoluogo; se or sono tre anni ebbi l'alto incarico di commemorare al R. Istituto di Scienze sociali a Firenze il compianto principe Amedeo, davanti l'augusto di lui primogenito (1), oggi posso pure rendermi

---

(1) La commemorazione del *principe Amedeo di Savoia duca di Aosta* sarà pubblicata nel libro 8°: *Angeli di guerra e di pace.*

interprete dei vostri cuori verso la nostra Dinastia patriottica, considerandomi eziandio deputato sentimentale di voi compaesani, che oramai troppe volte mi avete eletto vostro rappresentante politico ed amministrativo.

Cercherò pertanto di esprimere le ragioni, per cui anche noi campagnuoli, benchè giudicati tardivi dalla gentilezza di un antico poeta latino, ci siamo affrettati a rompere la consegna reale di non far feste in occasione del giubileo nuziale del Re e della Regina.

Notate, che io lontano da voi, in Parlamento, sono stato il primo e il più reciso a deplorare, e a protestare, poichè le povere campagne, le quali più contribuiscono di sangue e di averi alla nazione, meno godono dei benefizii sociali.

Ma via, fra noi, qui dove non ci sentono quanti dalle mie odierne ammissioni potrebbero trovar pretesto per detrarre alla giustizia e alla verità dei miei antichi brontolamenti, qui confessiamolo, che anche noi campagnuoli riconosciamo i vantaggi della grande Patria e della degna Dinastia.

Anzitutto anche noi campagnuoli sentiamo

un vantaggio impagabile, l'onore; sentiamo l'onore, che sia nostra, italiana, questa Dinastia, che conta fra le più antiche e poetiche d'Europa e del mondo, e che in un millennio di storia diede valorosi guerrieri e savii legislatori, uomini di lotta e di altare, trionfatori ed infelici, ma non mai un tiranno o un vigliacco. Come la Provvidenza fece uscire dall'antico ceppo di Davide il Redentore del mondo cristiano, così si può dire, che fece zampillare dalla vecchia rupe di Savoia la redenzione italiana. I beneficî di questa redenzione, costituiti principalmente dai principii di nazionalità e libertà, non sono vane parole. Basta a persuadercene il riandare con due dita di cervello la tristizia dei tempi, quando non regnavano tali principii civili.

Che vuol dire il principio di nazionalità? Vuol dire il diritto alle aggregazioni umane di governarsi e far fruttare dentro i confini segnati dal linguaggio, dalla storia, dalla natura, dal dito stesso di Dio, i loro doni speciali a beneficio dell'umanità intiera. Quando la nazionalità era calpestata, che avveniva? Avveniva un gran danno e disonore; uomini fatti

alla stessa immagine di Dio si trovavano rimpetto ad altri uomini nel preciso rapporto di armenti a padroni. Certi signorotti, che parlavano tedesco, spagnuolo o francese, venivano a comandare in casa nostra ai nostri maggiori, che parlavano come noi linguaggio o dialetti italiani. Ed il danno non era solo morale, ma materiale, materialissimo. Imperocchè quei signori forestieri estorcevano dalla nazione italiana i più gravosi tributi per impinguare ed abbellire le corti e le città di Vienna, di Madrid, di Parigi, ecc.

Anche dove e quando difettava il flagello del dominio straniero, il solo mancamento o smarrimento della nazionalità, la quale è una regola di unione fraterna, produceva guerre fratricide. Percorrendo i secoli della nostra storia, ci incontriamo in veri spettacoli desolanti di lotte fra italiani. Roma impiegò sessant'anni di battaglie feroci per distruggere i vicini confratelli montanari Sabini e Sanniti; furono terribili le contese fra Genovesi e Pisani; la nostra Vercelli colle sue milizie perseguitava, opprimeva Biella; peggio, quando città nostre si rendevano esecutrici dello straniero, come av-

venne della distruzione di Milano per ordine di Barbarossa.

Le scene d'Abele e Caino si riproducevano fra i cittadini d'una stessa città; come lamentava il divino poeta:

> . . . . . . l'un l'altro si rode
> Di quei che un muro ed una fossa serra.

Quando vinceva una parte, fosse di Guelfi o Ghibellini, di Bianchi o Neri, aveva cura di sterminare possibilmente l'altra parte, o al meno di sbandeggiarla, atterrarne le case, ecc. Invece ora che aleggia su noi il principio di nazionalità, che è un principio fraternizzatore, non solo sarebbe umoristico, ma impossibile l'immaginare il vescovo di Vercelli, a capo dei suoi chierici armati, o il sindaco della stessa città alla testa dei suoi *civici* e pompieri, che muovessero a campo contra Biella. Tra Milano e Cremona non può più cadere altro pensiero di distruzione, che di risotti e torroni. Tutto al più municipii vicini possono contendere per una quota di dazio consumo o per una caratura di consorzio stradale; ma l'incruento litigio viene definito in sede di tribunale civile

o di Contenzioso amministrativo. Per quanto siano aspre le odierne lotte politiche e amministrative, massime in tempo di elezioni, tutto al più possono avere la coda di querele e condanne individuali, ma non conducono mai più ad abbattimenti di abitati o a dispersioni di popolazioni. Insomma, qualche po' si è progredito civilmente; e se tanto ci dà tanto, se sono divenute inconcepibili le guerre fra città e città, è lecito sperare diventino pure inammessibili le guerre fra Stati e Stati, mediante l'integrazione e il perfezionamento del principio di nazionalità destinato a dirigere armonicamente le varietà operose delle genti all'unione umanitaria, alla patria delle patrie, simboleggiata religiosamente dall'*Unum ovile*, *unus Pastor*.

Ma perciò occorre, che ogni nazione abbia liberamente il fatto suo e ne rimanga contenta. Bisogna che il diritto nazionale sia fecondato dalla libertà. Questa libertà assicurataci dallo Statuto Albertino è il tesoro più prezioso della società civile. Ogni creatura umana ha da Dio una potenza di facoltà, che deve svolgere per raggiungere un ideale di bene concorrente a un avanzamento sociale.

Ma se le energie individuali vengono compresse o confiscate ad arbitrio e vantaggio di pochi, le menti dei più rimangono chiuse, i cuori muti, l'umanità rimane stazionaria, se non torna indietro. Si hanno secoli e secoli di tenebre e di sangue. Imperocchè le compressioni e le persecuzioni sono dall'arbitrio specialmente rivolte agli spiriti più luminosi, più alti, più slanciati verso un ideale di bene, sono rivolte agli spiriti, che più avvicinerebbero l'umanità a Dio. Furono orribili i martirii inflitti ai propagatori della fede cristiana, che dovevano rinnovare il mondo morale; e non meno orribili sono stati i supplizii destinati agli apostoli della scienza, che dovevano rinnovare il mondo intellettuale ed economico. Prigionie mortali, torture di corpo e di spirito, roghi. Condannato al martirio umiliante di ritrattazione Galileo Galilei, uno dei primi benefattori dell'umanità, non solo per le sue scoperte astronomiche, e per i suoi trovati ed apparecchi ottici, ma sopratutto per il metodo sperimentale da lui introdotto. Una volta si riteneva, che tutta la verità giacesse rinchiusa in certi vecchi libri. Sorgeva un dubbio: si

sfogliava uno di quei vecchi libri, ad es. d'Aristotele. *Ipse dixit.* E si credeva sciolto il dubbio, rimanendosi nel più cieco errore. Invece, secondo il poeta scienziato,

> È il divin Galileo, che primo infranse
> L'idolo antico e con periglio trasse
> Alla nativa libertà le menti;
> Novi occhi pose in fronte all'uomo...

Abbiamo da Dio sensi per osservare, ragione per riflettere: appena adottato il sistema vittorioso di aguzzare, avvalorare i sensi, e maturare la ragione per cercare liberamente, affermare e praticare coraggiosamente la verità, ecco che nel volgere di pochi anni il mondo fece dei progressi miracolosi, quali non si erano mai sognati in un millennio. Lo dicano, per esempio, il vapore, il telegrafo, il telefono, di cui ci serviamo pur noi altri campagnuoli; e siamo pronti a benedire nuovi raggi della libera scienza, se si riverseranno direttamente sull'agricoltura anche procurandoci delle pioggie artificiali ed eliminando la grandine.

L'ideale della libertà sarebbe un'emulazione per il bene comune; se fosse possibile, si do-

vrebbe caritatevolmente impedire ogni licenza di fare il male. Certo la libertà degli uni non deve offendere quella degli altri. La libertà non deve essere sregolata; e come cantò il poeta patriota:

> Libertà mal costume non sposa,
> Per sozzurre non mette mai piè.

La regola della libertà, ossia la sua conciliazione con l'ordine, è data dall'autorità delle leggi eguali per tutti.

Le leggi sono fatte dal Parlamento e dal Re, che le sancisce e le fa eseguire per mezzo dei suoi ministri responsabili e dei suoi regii impiegati.

Ora, come adopera il nostro Re la sua autorità? Egli, quantunque nato di stirpe marziale, cresciuto in tempi bellicosi, entrato a quattordici anni capitano nella brigata Piemonte, abbia detto: " Ora l'Italia conta un soldato di più „ ed abbia guadagnato la medaglia al valore militare sul campo di battaglia e la medaglia al valore civile nei pubblici infortunii, egli si deve lodare sopratutto per la sua bontà paterna. Egli è il vero padre del suo popolo.

E la Regina? Sebbene la Regina, allorchè non è reggente, non abbia autorità materiale nè, si può dire, legale, è pur grande l'autorità morale, che le proviene dalla leggiadria, dalla virtù e dalla coltura.

Essa personifica il suo bel nome di Margherita; ossia, come dice un canto semplice ed affettuoso pervenutomi stamane dal mio antico professore, l'onorando e simpatico senatore Tancredi Canonico, la Regina Margherita

> *Si* fe' del suo nome — l'immagine viva:
> Si fece d'Italia — il fiore, la stella,
> Del serto regale — la gemma più bella.

È pertanto ragionevole l'impulso del cuore che ci mosse a festeggiare il giubileo nuziale dei nostri carissimi regnanti.

Oltre i loro ritratti invisibili sopra la mia testa, mi veggo campeggiare di fronte, maggior adornamento di questo padiglione, e sicuro simbolo d'armonia, il ritratto del maestro Ponchielli, genio melodioso, che mise in musica i *Promessi Sposi.*

Infatti, io trovo qui raccolte col sesso forte a banchetto patriottico, caso forse insolito dal

quarantotto in poi, gentili e buone signore e signorine. Fin che Dio mi dia vita, ricorderò che ho pronunziato questo pubblico, forse unico discorso in presenza della mia Santa Mamma... Quanto ambìto, tanto ragionato è il concorso del devoto femmineo sesso, trattandosi di festeggiare nelle nuove nozze non solo il Re ma altresì la Regina.

Al Re, in nome del genere mascolino, hanno già propinato degnamente autorevoli personaggi, indirizzandosi a Roma intangibile; ed a me non resta altro che fare un brindisi a loro, che qui rappresentano l'autorità reale; un brindisi all'egregio sindaco nominato dal Re per amministrarci, all'egregio pretore e all'egregio conciliatore, che in nome del Re ci rendono giustizia.

Quanto alla graziosa Maestà della Regina, toccherebbe alle gentili e buone signore e signorine di fare il brindisi. Ma quantunque il gentil sesso passi immeritatamente per loquace, so la sua pudica ripugnanza dalla pubblica eloquenza. Ebbene, mi permetto di indicare un modo, con cui, senza uscire dalle loro miti consuetudini, le graziose rappresentanti dell'eterno

femminile possono promuovere un magnifico brindisi. Questa tavola è onorata dalla presenza di due benemerite, pie e geniali patronesse delle nostre scuole, la signora Rosa Demaria e la signorina Emma Vercelli.

Mi perdonino, se le invito a fare un giro per una colletta a benefizio dei loro piccoli protetti. Sapete che il patronato delle scuole è diretto a provvedere libri, quaderni ed altre suppellettili scolastiche ai fanciulli dei poveri.

La pubblica istruzione è graditissima al Re, che appena salito al trono pensò a fondare premi scientifici, è graditissima alla Regina, che si fece del sapere il miglior nutrimento della sua anima bella... Ma non occorrono più numerose parole... Veggo già muoversi le buone patronesse... Diamo loro il nostro obolo per i poveri scolaretti. Così intreccieremo gli impulsi del nostro cuore festante all'avviso severo datoci dal Re, di non fare per le sue nozze d'argento spese all'infuori della beneficenza... Così innalziamo al cielo il brindisi più alto e puro, il brindisi della bontà e dell'amore alla salute dei nuovi Sposi Sovrani.

COMMEMORAZIONE DI RE UMBERTO

al Consiglio Comunale di Saluggia.

COMMEMORAZIONE DI RE UMBERTO

al Consiglio Comunale di Saluggia

Nota degli Editori ricavata dal giornale la **Sesia**

Fin dal 26 luglio 1900 il Consiglio comunale di Saluggia era convocato per la mattina del 1° agosto a discutere su diversi oggetti di amministrazione.

Intervennero diciasette consiglieri, essendo assenti due consiglieri infermi e deceduto il senatore Farini.

Col senatore Faldella notavansi il marchese Vincenzo Incisa di Camerana, venuto appositamente da Ala di Stura e due consiglieri di Sant'Antonino, in voce di socialisti.

Il sindaco Momo Luigi, fabbro ferraio, aprendo la seduta disse come sotto l'impressione del lutto nazionale non era possibile discorrere degli oggetti posti all'ordine del giorno, fece leggere dal segretario notaio Vallino il proprio telegramma al Ministero della Real Casa, ed a nome del Consiglio pregò il consigliere senatore Faldella di esprimere i sentimenti del paese.

Alzatosi il consigliere Faldella pronunciò le seguenti parole:

Cari colleghi!

Il 16 gennaio del 1878, in questa stessa sala, per invito del sindaco, che allora era il mio povero padre, padre di cuore a voi tutti, io, già vostro consigliere provinciale, dopo una pia funzione in chiesa, commemorava cordialmente la grande anima di Vittorio Emanuele II, fondatore del primo e vero regno d'Italia. Stamane, per incarico dell'egregio sindaco odierno, devo esprimere il lutto saluggiese dopo l'orribile tragedia, che ci ha rapito il secondo re d'Italia, Umberto I, degno figlio e successore del grande Vittorio Emanuele.

Non saprei definire il nostro lacrimato Umberto più precisamente che con le parole adoperate dal nostro sindaco nel suo telegramma al ministro della Casa Reale: *il più buono dei Re*. Buono, ma non soltanto di una bontà passiva; buono, ma sopratutto di una bontà attiva, eroica.

Ancora giovinetto principe, egli è stato eroe sul campo di battaglia per integrare l'unità della patria, allontanando l'oppressione stra-

niera; nel quadrato di Villafranca egli respingeva imperterrito gli assalti formidabili degli ulani.

Salito al trono, egli sortiva uno dei còmpiti più difficili assegnati dalla storia, quello di consolidare e far progredire un nuovo e grande regno appena composto di macerie secolari, ufficio meno glorioso, ma più arduo del comporre, quando, venendo meno l'ardore della fusione, sottentra la critica roditrice.

Non è in questi giorni di spasimo straziante ed in un modesto Consiglio rurale, che si possa improvvisare un giudizio storico sopra ventidue anni di regno.

Ma niun italiano, niun uomo di cuore e di coscienza può disconoscere, che sotto il regno di Umberto I si è abolita l'imposta affamatrice del macinato, si è allargato il suffragio popolare, si moltiplicò la rete stradale, si accrebbero le operose industrie, le scuole, i trovati della scienza e della filantropia, ingenti costruzioni navali solcarono i mari, il tricolore italiano con la bianca croce di Savoia venne spinto, da virtù non menomata dalla sventura, fino ai luoghi dell'Africa orrenda quasi lasciati vuoti

dalla geografia, appena tocchi ed indicati dai missionari della Religione! Ancora testè la voce di Umberto rinfrancava il manipolo dei nostri soldati partiti, come gli altri dell'Europa civile, a castigare nel lontano Oriente la barbarie ferocemente nemica della civiltà cristiana.

Ma oltre e sopra le benemerenze del Regno stanno i meriti personali del Re. Egli dimostrava come nulla di umano fosse alieno dal suo cuore alto e generoso; egli accorreva dovunque fossevi un dolore pubblico da lenire, dovunque una catastrofe movesse a pietà; era dei primi fra i rottami a Casamicciola, fra i colerosi a Busca, fra gli inondati a Verona; ed a Napoli nel visitare gli infermi egli coronato emulava, per abnegazione civile e carità evangelica, il democratico Felice Cavallotti, l'umile suora, il frate infermiere.

Un fascino di bontà marziale e serena spirava, irradiava dal suo volto eretto, dai suoi grandi occhi spalancati e lucenti, dal suo incedere agile e maestoso.

Che quadro, che poesia rievocarlo vicino alla graziosa Maestà della Regina, vero fiore, vera perla di dottrina, leggiadria e virtù! Pare im-

possibile, che quel quadro, il quale riprodotto dai calendarii allietava, inspirava nobilmente anche l'abituro del campagnuolo, sia stato lacerato brutalmente dalla nequizia resa insensibile ad ogni poesia di popolo, ad ogni gentilezza di cuore umano.

Noi saluggini prendiamo parte viva, speciale all'orrore, allo strazio della Nazione, noi, che ancora pochi mesi sono, avevamo qui consigliere del nostro Comune l'eccellenza di Domenico Farini, cavaliere della Santissima Annunziata, che era tra i più eminenti ed energici consiglieri ed amici di re Umberto.

Un dottore saluggese, il dottore cavaliere Vincenzo Vercelli, figlio del nostro dottore cavaliere Michele, accorreva per salvare la vita del Re con la sua bravura chirurgica, pur troppo fatta inutile dalla efferatezza assassina; pur egli doveva sollevare, egli comporre la salma venerata, ed il suo nome saluggiese figura nello storico atto di decesso.

Il sindaco odierno, il nostro segretario, consiglieri, veterani, operai, tutti ricordiamo con emozione di avere stretto la mano di Umberto, quando nel 1891 egli visitava il capoluogo del

nostro Circondario. Poi ne festeggiammo le nozze d'argento sotto gli auspicî del valoroso e compianto sindaco generale Demaria..... Poi il munifico ci largiva il suo concorso per il busto del grande patriota Luigi Carlo Farini... Oh quanto ci torna viva e splendida la immagine del buon Re!

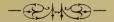
Oh la magica stretta di mano del re Umberto! La descrive santamente il vostro Edmondo Deamicis, o voi, consiglieri umanamente, patriotticamente socialisti di Sant'Antonino, nel *Cuore*, là dove racconta del bravo operaio, Reduce dal quadrato di Villafranca, che, essendosi guadagnata una nuova stretta di mano dal Re, la tiene alta, immacolata, fino a che la posa sul capo del suo bravo figliuolo, quale carezza, benedizione regale...

Il Re volle ancora stringere la mano ad onesti operai prima di salire sulla carrozza ferale..... dove la plumbea ferocia, balzante non già, non già dalla miseria, ma dal vizio, rompeva i palpiti del suo cuore per il popolo, imbiancava, irrigidiva quel volto, che aveva rappresa la soddisfazione focosa di ringiovanire fra gli esercizi corroboranti della gioventù italiana.

O buon Re, persuadici, che Dio abbia permesso tanta nefandezza per insegnarci a rifuggire da tutte le vie dell'odio, che stillano e congelano sì profondo lago di veleno corrosivo nell'anima, ossia nella belva annidata in un uomo anarchico! Ripariamo tutti nelle vie della fede e dell'amore!

Mandiamo palpiti e lagrime alla salma venerata e lacrimata, su cui la Regina del dolore ha steso la bandiera della Patria. Non dispe-riamo mai della Patria. La Patria non muore!

Stassera Vittorio Emanuele III raccoglierà a Monza dal capo augusto del padre assassinato la corona d'Italia, la corona foggiata dei chiodi che trafissero il Divino Redentore, simbolo che i nostri Re buoni e degni si votano al sacrifizio per l'amore del prossimo.

Il nuovo Re sia degno del padre, degno di riassumere il nome del grande avo liberatore d'Italia! Viva Vittorio Emanuele III, re d'Italia libera ed una!

Commemorazione di Re Umberto I

al Consiglio Provinciale di Novara addì 13 agosto 1900

Egregi colleghi!

Le nobili e patriottiche parole pronunziate dal venerando decano di questa assemblea non tolgono al vostro presidente elettivo il mesto ufficio di riassumere l'argomento fissato all'ordine del giorno: la comunicazione della parte presa dalla nostra Provincia al lutto nazionale.

La sciagurata tragedia, che funestò l'Italia tutta, ebbe nella nostra Provincia immediata e profonda ripercussione, non già per la materiale vicinanza al teatro indegno dell'esecrando delitto, ma sopratutto perchè qui a Novara è stato il punto di partenza dalla onorata sven-

tura delle armi alla riscossa marziale che ci aveva data una patria.

Quanti sentono il beneficio di avere una patria sono stati compresi di orrore..... Ai vivi parve giustamente che i morti gloriosi dovessero vergognarsi dei tempi nostri...

Avere da secoli e secoli le genti italiane sospirato, predicato, lavorato, combattuto, sofferto indarno sino al martirio per riscattarsi in libertà e comunione fraterna, perchè la nostra nazione non fosse più una nazione spuria, perchè il nostro territorio non fosse più una piazza d'armi agli eserciti forestieri, perchè i nostri frutti non fossero più un *dividendo* di arpie straniere....., avere finalmente ottenuto il miracolo della redenzione ed unità italiana, quando il genio dei nostri pensatori, il valore dei nostri soldati, l'entusiasmo dei nostri popolani s'imperniarono sopra una forte, onesta, provvida Dinastia, che in un millennio di regno non aveva dato un tiranno, nè incontrato un regicida, e di questa Dinastia redentrice, di questa Italia redenta, della nostra santa bandiera avere per simbolo vivente un Re, nel cui lucido sguardo si rispecchiava un cielo di bontà valorosa, un Re

generoso che aveva combattuto da eroe per l'indipendenza nazionale, aveva cimentata la vita per sollievo del suo popolo fra le catastrofi delle inondazioni e dei terremoti, sotto il flagello delle pestilenze, e teneva per volontà perpetua e costante il benessere degli umili, e fraternizzava cogli operai... balenare daccanto a questo Re l'immagine della più soave, sapiente e pia Regina... e trovarsi un uomo nato in Italia, uscito dal ceto operaio, un uomo reso perdutamente, diabolicamente insensibile al quadro del Re nazionale, che incorona i baldi garzoni anche dell'Italia irredenta, si confonde di esultanza e di fiducia col suo popolo fra gli esercizi della giovinezza rinnovatrice... trovarsi, dico, un italiano insensibile a quella sublime elettricità che si sarebbe detta capace di mutare una belva in uomo, e codesta belva inconvertibile sparare tre colpi micidiali contro il sacro petto... assassinare il padre del popolo in mezzo al suo popolo..... Oh! è stato orribile, è stato orribile!

Certo si agitarono a sdegno le ombre sanguigne dei morti di Novara, che avevano salutata la partenza dell'Avo esule e martire in

suffragio della risurrezione italiana; nella nostra Leri si agitò a sdegno il grande spirito di Camillo Cavour, precipuo cooperatore al Padre della patria; parve che nei loro simulacri sbattessero l'elsa pugnace il generale Eusebio Bava a Vercelli, il generale Antonini a Varallo; nella mia Saluggia si commossero fieramente le anime del grande patriota Luigi Carlo Farini e di suo figlio Domenico, il quale precedette Re Umberto nel sepolcro, come Alfonso La Marmora aveva preceduto Re Vittorio; a Biella si commossero parimenti gli spiriti dei La Marmora e di Quintino Sella, e con Quintino Sella pianse il suo fraterno seguace Costantino Perazzi. Parve che dal Lago Maggiore e dalle valli dell'Ossola ci pervenisse il lamento patriottico e religioso dei Cairoli, dei Cadorna, di Antonio Rosmini e di Massimo d'Azeglio..... Ed i cittadini della provincia, per le vie subitamente ingramagliate, piombate in funebre silenzio, si raccolsero a pellegrinaggio espiatorio davanti i bronzi ed i marmi degli eroi che cooperarono a darci una patria...

Fosse il regicida un pazzo isolato, come molti supposero e dichiararono per iscarico di in-

fluenze collettive! Non minore sarebbe il duolo per la perdita crudele del Re generoso, ma sarebbe menomato l'orrore.

Invece il periodo degli antecedenti eccidii, le scoperte fila tenebrose, le nefande apologie, tutto rivela l'esistenza di una setta barbaramente calcolatrice, i cui membri, novelli tiranni plebei, sotto il bugiardo pretesto di un benefico livellamento sociale, pregustano la gioia di straziare il maggior numero di cuori, troncando la vita ai personaggi più nobilmente rappresentativi di uno stato, di una nazione, di una civiltà.

Ed è peculiare vergogna nostra, che la setta nefaria recluti a preferenza i suòi sicarii nella nostra Italia.

La poetica e santa voce di Terenzio Mamiani nel Parlamento Subalpino, discorrendo del non paragonabile attentato di Felice Orsini, diceva, prometteva all'Europa, al mondo civile: " Date un'Italia agli italiani, e svanirà cotesta schiuma di sfrenate e pervicaci passioni, terribili ed invitte come la disperazione che le promuove ed alimenta; cesserà codesta lacrimosa e scellerata demenza „.

Venne data l'Italia agli italiani...

E non si dica a questo proposito, che rimase, rimane la miseria, pessima consigliatrice. I fatti dimostrano che gli animi così profondamente perversi scaturiscono non dalla miseria, ma dalla gozzoviglia; ne rende testimonianza il fratello onorato e sventurato dello stesso regicida.

Egregi colleghi! Oh! lasciate che per isfogo del cuore esulcerato, il vostro presidente vi dica tutto il suo pensiero, tutto il suo sentimento, sperando d'interpretare gli animi vostri.

Dopo l'Italia politica, seguitiamo pure a fare l'Italia economica. Ma sopratutto facciamo un'Italia moralmente religiosa. Il nostro paese ha massimamente bisogno di una cura d'anime, provenga dalla Chiesa, dove si preghi e si predichi *pro patria et Rege*, provenga dalla istruzione impartita soltanto da apostoli del Bene e non mai da invidi spostati, provenga dalla media e dall'alta cultura non più sprezzatamente ignorante od obliosa della tradizione italiana.

Anche qui il generoso Re Umberto lasciava nobile esempio, allorchè, dopo aver fondato il grande premio scientifico per i Lincei, con la

sua munificenza faceva curare dal nostro erudito e compianto Carlo Negroni una splendida edizione dantesca.

Risorga la semiobliata dottrina sacra e civile che dal divino Alighieri ai genii patriottici e religiosi di Vincenzo Gioberti, Antonio Rosmini ed Alessandro Manzoni concilia la libertà e l'imperio, la Religione e la Patria, e presenta una edificante collezione di Santi Padri del Risorgimento Italiano.

Anche la Provincia, nella sua modesta sfera, può concorrere spiritualmente a questa opera di riedificazione nazionale, quando ad ogni atto imprima un sentimento, un'idea di bontà e di giustizia italiana ed umana, quando in ogni città si porga l'esempio della Cassa di risparmio di Vercelli, che testè consacrava centomila lire per un Asilo infantile da intitolarsi ad Umberto I.

Egregi colleghi! La legge positiva non chiede a noi verun giuramento.

Ma vi è una legge scritta nel cuore e nella coscienza di ogni patriota, per cui io a nome vostro posso promettere che serberemo ancora e sempre più, serberemo amore e fede, consacre-

remo la nostra opera alla Patria ed alle liberali istituzioni, che ieri l'altro vennero giurate in Parlamento dal nuovo Principe, erede delle virtù e dei sacrifizi della Monarchia redentrice.

Col suo pietoso e vibrato linguaggio, egli dimostrò di comprendere ed osservare i diritti ed i doveri della Corona italiana.

Oggi, che per la prima volta nel suo augusto nome si è inaugurata una nostra sessione, oggi con una lagrima riverente alla memoria e all'immagine abbrunata del Re Generoso, che ci venne rapito, e con un omaggio pio alla Regina del dolore, — bene auguriamo italianamente dei nuovi Reali d'Italia, ed il nostro giuramento nazionale sia un evviva gridato con fede italiana: — Viva il terzo Vittorio Emanuele re d'Italia libera ed una! Viva il Re!

APPENDICE

(Avvertenza dei raccoglitori).

Nella stessa seduta del 13 agosto 1900 il Consiglio provinciale di Novara deliberava indirizzi di condoglianza e di omaggio alla Maestà della Regina madre e alla Maestà del nuovo Re. Noi li riferiamo, perchè completano le parole del Presidente, quale espressione di quella importante e nobile provincia, dove nacque l'autore dell'immortale libro *Dell'imitazione di Cristo*, e dove un alto filosofo, Antonio Rosmini, fondò istituti di carità ed istruzione cristiana, amando ed onorando l'Italia; onde è lecito interpretare e sperare che la *pace interna* invocata e ripetuta dal nuovo Sovrano sia fornita massimamente dalla pace delle coscienze.

Alla Maestà della Regina Madre Margherita

Maestà!

Dopo i telegrammi, i discorsi e gli atti dei suoi rappresentanti, il Consiglio provinciale di Novara intende significarvi tuttavia la parte profondamente dolorosa presa da questa Provincia nel lutto nazionale per l'orribile scelleratezza, che a Voi rapiva il sacro ed ottimo compagno della vita regale ed all'Italia il padre del popolo.

Voi cresceste gemma di onesta leggiadria sopra la ridente sponda del nostro Lago Maggiore, nella casa santificata dalla memoria di Antonio Rosmini, il quale segnò tanta via di cielo ai cittadini della patria terrena. Ed a lui accostavasi in geniali e santi colloquî Alessandro Manzoni, che diede alla Chiesa inni di rinnovata purezza evangelica ed inni di fortezza cristiana per la riscossa alla libertà ed all'unità della Nazione.

Voi, salita al Trono, cui aggiungeste veracemente grazia e splendore, sceglieste a scorta nelle corroboranti escursioni alpine il venerando presidente di questo Consiglio, Costantino Perazzi, fraterno amico di Quintino Sella, e continuatore di quella virtù operosa, onde l'Italia dalla sventura di Novara potè condursi alla gloria di Roma.

Abbiamo voluto ricordare questi vincoli nobilissimi, che legano la Provincia a Voi, per dirvi ancora una volta la partecipazione intima al vostro inesauribile dolore e per esprimervi la umana fiducia, che la vostra preghiera sia accolta dal Dio della Misericordia e della Giustizia, il quale esaudisce direttamente i cuori afflitti ed elevati.

Maestà! Noi pure invochiamo la Bontà Divina, affinchè a Voi, Regina e Madre dolorosa, sia concesso di pregare fruttuosamente ancòra molti anni su questa terra per la salvezza e per la prosperità del Re e della Patria.

Alla Maestà di Vittorio Emanuele III Re d'Italia

Sire!

Allorchè i rappresentanti di questa Provincia capitanati da Quintino Sella offrivano gli omaggi al Vostro Augusto Genitore appena salito al Trono, il Re di generosa e lacrimata memoria ne interrompeva il discorso, dicendo: " *Siamo amici vecchi e sicuri* „.

Vorremmo, che la Maestà Vostra potesse dire altrettanto di noi.

La nostra Provincia ebbe la ventura d'essere teatro ad uomini ed avvenimenti, che contribuirono d'assai all'opera ardua e magnifica della redenzione italiana. Dopo la sconfitta di Novara, Massimo d'Azeglio con nobile ed assennato coraggio, pronunziava: " *Ricominciamo!* „.

Nella nostra campagna Luigi Carlo Farini divinava l'alleanza feconda del piccolo Piemonte con le potenze occidentali per ritemprare in Crimea il valore italiano ad italiana salute. Camillo Cavour raccoglieva le energie civili

per comporre a liberale unità la nazione scissa dal servaggio. Quintino Sella era grande parte di quel glorioso Ministero, che mandava guidate dal nostro Raffaele Cadorna le armi pietose ad affrancare Roma e la Religione dai ceppi del Potere Temporale.

La nostra Provincia non può, nè deve obliare così solenni, edificanti esempi. Perciò si raccoglie intorno a Voi, che siete la più alta insegna della tradizione e della missione Nazionale.

Ad ogni giusto regno la Provvidenza assegna un còmpito, da esso la Patria aspetta un beneficio.

Se il vostro magnanimo Proavo promulgò lo Statuto di libertà ed indisse la guerra per la indipendenza nazionale, e se il vostro Avo, eroe e Re Galantuomo, divenne meritamente il Padre della Patria, il Padre Vostro si studiò precipuamente di estendere agli umili i vantaggi della libertà e dell'unità italiana, e fu Padre del Popolo, al cui amore venne solo rapito dal martirio.

Voi, Maestà, avete terso il pianto di figlio sviscerato nel dovere virile, ed ascendeste im-

pavido e sicuro al Trono con la netta visione di una necessità profonda per l'Italia nostra, cioè la pace interna.

Questa Provincia bene augura della opera Vostra savia, forte e santa.

Duri a lungo per Voi la luce materna, che Vi educò all'amore della Religione e della Patria! Splenda ognora al vostro fianco la stella della giovine Regina uscita anch'essa da gagliarda e patriottica Prosapia.

Voi possiate, o Sire, nell'esercizio e nella tutela di ogni degna libertà, veder elevarsi, purificarsi e rispettarsi tutte le attività economiche e morali, svolgendosi altresì in ambiente sereno, austero e concorde le autonomie provinciali e comunali a beneficio della Nazione una ed indivisibile.

Con questi auspicii, il Consiglio provinciale di Novara rende alla Maestà Vostra, o Sire, l'omaggio patriottico della sua civica devozione.

Presentazione al Comizio commemorativo di Vercelli

il 28 ottobre 1900

Nota degli Editori

Nel Comizio indetto dall'Associazione Liberale Popolare per commemorare Re Umberto, il presidente effettivo marchese Dionigi Arborio di Gattinara incaricava il presidente onorario senatore Faldella di presentare il giovane oratore avv. Mario Abbiate.

Ed il senatore Faldella corrispondeva all'incarico con le seguenti parole:

Non una presentazione di oratore, o eccellente marchese di Gattinara, ma una trasmissione..... A voi, giovani, la inconsunta fiaccola dell'amor patrio, e particolarmente a te, o Mario Abbiate, oratore dei giovani.....

Due anni or sono, parlando ai figli premiati

di questi bravi operai, tu facesti lampeggiare loro dinanzi i grandi ideali di lavoro in terra e sul mare, quasi riflesso di Cielo per il rinfranco della povera Patria nostra. Quei grandi ideali erano pure del buon Re Umberto; e prima dello strazio fulminatogli dal piombo sacrilego, Egli sentì l'asfissiante contrasto tra gli ideali vagheggiati dalla sua retta santa volontà, e l'anarchia parlamentare, le infelicità ministeriali, le deviazioni scientifiche, le corruttele mondane e letterarie, le fellonie politiche e le protervie plebee cagionate dal materialismo invasore.

Noi tutti nati e cresciuti fra le spiritualità elettrizzanti dell'Italia risorgente, noi anzitempo invecchiammo di quel contrasto. Voi, giovani, (e tu, insigne oratore fra essi, Mario Abbiate), con l'eloquenza dei proponimenti e delle opere fate rifiorire la speranza, ridate spirito di vita nuova all'Italia. Ne sentiranno conforto quanti dolorano dalla Reggia al tugurio; ed Egli, soldato ed infermiere, al pari dei santi di sua Religione, Egli rapitoci, come in una tempestosa notte romulea, Egli ci baleni, visione biblica dal Cielo.....

Ci volga ancora lo sguardo, e ci porga la mano, come nove anni fa, qui in Vercelli... Benedica a questo Comizio di lavoratori, maestri, studenti, donne gentili e pie, magistrati e rappresentanti, tutti raccolti per la pura e ferma volontà di onorare e servire liberamente la Patria ed il Re.

Ripetiamo il grido propostoci dall'eccellente marchese di Gattinara:

" *Viva Vittorio Emanuele III! Viva l'Italia!* „

Fine del Quarto Libro.

INDICE

Il libro dei Re.

Prezzo del presente volume: ***Lire 1,50.***

GIOVANNI FALDELLA
PIEMONTE ED ITALIA
RAPSODIA DI STORIA PATRIOTTICA
Medici della Patria
Da Re Umberto I a Carlo Botta.
Luigi Carlo Farini,
medico a Saluggia e dittatore dell'Emilia.
Profilo di Giovanni Lanza.
VIRTUS ET LABOR
TORINO
S. LATTES & C.
EDITORI

PIEMONTE ED ITALIA

MEDICI DELLA PATRIA

GIOVANNI FALDELLA

PIEMONTE ED ITALIA

RAPSODIA

DI STORIA PATRIOTTICA

TORINO
S. LATTES & C., LIBRAI-EDITORI
Firenze: R. BEMPORAD & FIGLIO - Bologna: Ditta R. ZANICHELLI

1911

PIEMONTE ED ITALIA

RAPSODIA DI STORIA PATRIOTTICA

per **GIOVANNI FALDELLA**

MEDICI DELLA PATRIA

Da Re Umberto I a Carlo Botta.
Luigi Carlo Farini,
medico a Saluggia e dittatore dell'Emilia.
Profilo di Giovanni Lanza.

TORINO
S. LATTES & C., LIBRAI-EDITORI
Firenze: R. BEMPORAD & FIGLIO - Bologna: Ditta N. ZANICHELLI

1911

Da RE UMBERTO I a CARLO BOTTA

STORIA RETROSPETTIVA

NOTIZIA DEGLI EDITORI

ricavata dalla *RASSEGNA NAZIONALE*

Addì 23 ottobre 1904 a Livorno Piemonte, borgo natìo del grande elettricista Galileo Ferraris, che già vi ebbe alto e degno monumento, opera dello scultore toscano Ildebrando Bastiani, si inauguravano contemporaneamente un busto marmoreo di Re Umberto, opera pure lodata dello scultore vercellese Sereno, ed una lapide commemorativa di Carlo Botta.

Sulla mensola del busto si legge:

AL RE OTTIMO UMBERTO I
IL MUNICIPIO DI LIVORNO
23 OTTOBRE 1904.

La semplice lapide porta questa epigrafe:

CARLO BOTTA
PERSEGUITATO
A CAGIONE DI LIBERE ASPIRAZIONI
TROVAVA GENEROSO RICOVERO
IN QUESTA CASA
PRESSO GLI ANSELMI SUOI CONGIUNTI
IL MUNICIPIO ONORANDO LA MEMORIA
DEL SOMMO STORICO NAZIONALE
POSE
23 OTTOBRE 1904.

Da RE UMBERTO I a CARLO BOTTA

STORIA RETROSPETTIVA

NOTIZIA DEGLI EDITORI

ricavata dalla *RASSEGNA NAZIONALE*

Addì 23 ottobre 1904 a Livorno Piemonte, borgo natìo del grande elettricista Galileo Ferraris, che già vi ebbe alto e degno monumento, opera dello scultore toscano Ildebrando Bastiani, si inauguravano contemporaneamente un busto marmoreo di Re Umberto, opera pure lodata dello scultore vercellese Sereno, ed una lapide commemorativa di Carlo Botta.

Sulla mensola del busto si legge:

AL RE OTTIMO UMBERTO I
IL MUNICIPIO DI LIVORNO
23 OTTOBRE 1904.

La semplice lapide porta questa epigrafe:

CARLO BOTTA
PERSEGUITATO
A CAGIONE DI LIBERE ASPIRAZIONI
TROVAVA GENEROSO RICOVERO
IN QUESTA CASA
PRESSO GLI ANSELMI SUOI CONGIUNTI
IL MUNICIPIO ONORANDO LA MEMORIA
DEL SOMMO STORICO NAZIONALE
POSE
23 OTTOBRE 1904.

Assistevano alla patriottica solennità: il generale Stevani, rappresentante di S. M. il Re; il senatore Faldella, rappresentante del Senato; il marchese Domenico Fracassi, rappresentante della sciolta Camera dei Deputati; i cavalieri avvocati Bacolla e Patriarca, rappresentanti della Deputazione Provinciale di Novara; il sottoprefetto di Vercelli, cav. avv. Moro; i sindaci di Livorno Vercellese, cavaliere avv. Vercelli, e di San Giorgio Canavese, avv. Maccario, le società operaie e militari dei due borghi con le loro bandiere; il cav. prof. Felice Ravarino, preside del R. Liceo " Carlo Botta „ di Ivrea, altre autorità amministrative, giudiziarie e scolastiche, parecchie notabilità scientifiche, letterarie, anche femminili, e numeroso popolo.

Il Senatore Faldella, incaricato dal Municipio di Livorno Piemonte, dopo la presentazione del Sindaco, pronunziò il discorso inaugurale.

Da Re Umberto I a Carlo Botta

Al degno canavesano amico gentile e confratello, spirituale Cav. Uff. Alfredo Guglielmi, giustamente indefessamente ricordevole dell'esemplare patriota di Lui padre.

Valoroso rappresentante della maestà del Re!
Signore! Signori!
Compatrioti!

Un nuovo metodo per imparare la storia è rivolgerci dai tempi presenti ai tempi passati, applicandovi la regola generale per le cognizioni umane, che è di procedere relativamente dal noto all'ignoto. Il Municipio liberale di Livorno Piemonte ci offre patriottica occasione di adoperare il nuovo metodo, inaugurando con la stessa funzione il busto di un Re valoroso e buono, e martire del suo valore e della sua bontà, e la lapide comme-

morativa di un alto e candido cittadino, che in tempi di fosche persecuzioni qui trovava ospitale sicurezza, Carlo Botta; da cui l'Italia nostra ebbe un corpo di storia nazionale e morale, prima di trovare l'esistenza di corporazione politica, ossia l'ente morale di personalità giuridica e collettiva.

Per entrambi i monumenti dirò le parole inaugurali, come modesto oratore eletto dalla bontà di questo borgo, mio capoluogo mandamentale, quantunque mi sia sopraggiunta l'alta delegazione di rappresentare il Senato del Regno in questa funzione patriottica. Ma all'augusta Assemblea, la quale assiste con alto intelletto di amore ad ogni manifestazione di vera vita nazionale, spero non tornerà sgradita la genuina espressione di una rappresentanza popolare, ossia di un cuore del popolo.

È presente agli animi nostri l'angoscia, che ci lacerò nella mattina del 30 luglio 1900, quando parole spiccatamente nere e grosse sui giornali ci annunziavano la tragedia della notte preceduta.

Era l'improvviso orrore di una riuscita ferocia, di cui, nonostante la serie dei precedenti attentati, si riteneva umanamente e divinamente impossibile la permissione. Gli annali della Storia avevano già registrate prave uccisioni di re buoni e di ottimi presidenti di repubbliche; ad esempio, con il collare sanguigno del regicidio comparivano nella storia cavallereschi e briosi gli Enrici di Francia; ecco sotto la barba di buon pastore il petto squarciato di Abramo Lincoln, l'emancipatore dei negri negli Stati Uniti d'America. Ma, quantunque non si scusi, si comprende il fanatismo religioso sacrilegamente armato contra re geniali, che sembravano pencolare a confessione diversa; si comprende l'asprezza violenta dei grandi interessi turbati per quella umanissima giustizia, che fu l'abolizione della schiavitù in una nazione di febbrili mercatanti, a cui parve rapito il diamante nero.

Ma che un italiano uccidesse il simbolo vivente dell'Italia risorta, dopo secoli e secoli di mortificazione, e che codesto italiano fosse un uomo del popolo irremissibilmente scatenato contra il miglior padre del popolo, parve rom-

pere gli ultimi vincoli e della logica e della riconoscenza umana, superare gli impulsi più rampanti e le perfidie più covate della irragionevolezza ferina. Come potè ciò accadere?

I monumenti sarebbero inutili, se non servissero ad ammonire.

Il parricida si inflisse da sè il castigo di Giuda.

Dio gli abbia perdonato nell'ultimo anelito della sua strozza! Ma la Società non può perdonare a sè stessa la produzione del fenomeno, a cui il termine medico di *sporadico* non diminuisce la nefandezza orrenda, reo caso, che non sarebbe stato neppure immaginabile venti, trenta anni prima, nell'entusiasmo dell'Italia e della sua Roma liberata.

Di fatti la redenzione italiana era stato un momento essenzialmente spirituale. Quale sacrificio maggiore delle nobilissime, innumerevoli vite votate, donate ad un'Idea? Attuata l'idea della esistenza e della dignità nazionale, si fomentò la sollecitudine dei beneficî economici, ossia degli interessi materiali, sollecitudine, che è pur giusta, quando non si scompagni dal predominio ideale corrispondente alla stessa composizione umana di corpo e di spirito.

Invece si diede il disopra al materialismo: e l'incontentabilità o l'incontinenza dei superiori gaudenti generò l'invidia nei bassi strati, a cui pure si vennero scemando gravezze e si comunicò qualche benessere. Quanto siano diminuiti gli abituri ad uscio e tetto con il pavimento di nuda terra senza vetri alle finestre, lo può testimoniare la nostra ricordanza, e tutti sanno, come oramai possa fare più grossi bocconi, e prosciugare maggiori litri il macchinista che non l'intellettuale avvocatino di pretura o letterato. Ma non tutte le disgrazie popolari si vollero o si poterono lenire, non tutte le differenze si poterono e non si potranno mai colmare.

D'altra parte l'invidia è tale passione, che non conosce legge di graduazione e temperanza, di pazienza ed attesa. La bestia umana spinta dall'invidia ha veramente *natura sì malvagia e ria* che non empie mai la bramosa voglia. Non un raggio di sole, nè tremolìo di stella, nè bacio di amante vale a contenerla. La belva rivolge la rabbia tirannica consumatrice verso la persona più alta e comprensiva: e col secco giro tonante della rivoltella americana

fulmina, abbatte, vuole distruggere nel Re, in Umberto valoroso e buono, l'immagine del Padre e della Madre, la sua gente, l'umanità intera.

Orrore! Orrore!

L'orrore dalla fulminata palestra ripercosso nella latitudine e longitudine civile, penetrando in lontane pareti domestiche, offendendo anime delicate e pie, abbreviò tenere, sante, preziosissime vite. Maledetta la belva!

Lasciando al perdono di Dio l'estratta belva, bisogna, per la continuazione della Patria e dell'Umanità, rintracciare e fugare il demone od il gruppo demoniaco che spinse il conciliabolo a delegarla. È stato il demone della menzogna congiunto al demone dell'invidia.

Un moderno drammaturgo boreale ci mostrò, come di un veritiero amantissimo benefattore si possa foggiare la bugiarda ed odiosa apparenza di un *nemico del popolo*. Sono storia antica gli ostracismi e peggiori condanne inflitte ai più giusti cittadini e agli stessi rivendicatori della Libertà e padri della Patria. Nei tempi antichi cooperavano allo scopo iniquo i susurri della plebe tempestosa e della corruzione do-

rata, i veleni del demagogo e del cortigiano, le falsità dei delatori e le fellonie dei sicarii.

Ora nei tempi di libera stampa è malinconico, massimamente per lo storico liberale, l'osservare come l'errore possa qualche volta avere il sopravvento. La cagione sta nella stessa entità psicologica e fisiologica delle umane virtù e deficienze. I buoni, appunto per la loro bontà, sono meno *impulsivi*, e meno attivi dei malvagi, più cedono e più rimettono. I bugiardi, per usare un altro neologismo, possiedono maggiore *combattività* dei veritieri, hanno alleate le passioni più proterve, ed adoperano troppe armi, che i leali si proibiscono.

Così potè compirsi il maggior delitto alla soglia del secolo, spacciandosi Re Umberto per un tiranno del suo popolo.

E con le arti e il soffio della mala fede la rea menzogna non solo venne radicata in certe latebre nostrane della demagogia, ma potè espandersi nelle laute officine e nei bestemmiati comizii d'oltre monte e d'oltre mare, dove la immagine della patria lontana dovrebbe comparire più cordiale e più sincera, ed essere desiderata ed amata più cordialmente e più sinceramente.

Umberto tiranno del suo popolo! È precisamente vero il contrario. Se la pietà della tra-

Umberto, milite della Guardia Nazionale.

gedia, che lo spense, gli valse i titoli immediati di Re buono e di Re martire, la filosofia com-

prensiva della Storia deve attribuirgli il titolo di *Re democratico.* Egli fu amico fiducioso e benefattore anche imprudente del popolo.

O nati con me sotto Carlo Alberto e vissuti sotto Vittorio Emanuele II, ricordate. Ricordate, come neppure i maestri delle scuole elementari avessero voto politico. I chiamati ad eleggere un rappresentante della nazione erano così pochi, che a raccoglierli bastava dapprima il capoluogo del collegio, e poi il capoluogo del mandamento. Ed ora formicolano le sezioni elettorali nei singoli comuni e nelle frazioni dei comuni. Ciò si deve all'allargamento del suffragio politico ed amministrativo, ritenuto pericoloso da insigni patrioti e pubblicisti (1), ma regalmente sanzionato dall'impavido Re, tutto fidente nell'amore e nel buon senso del suo popolo.

L'ardua impresa dell'indipendenza e dell'unità italiana, a cui non erano bastati gli sforzi dei secoli precedenti, per il suo miracoloso com-

(1) Vittorio Cian, *In memoria di Umberto I di Savoia.* Discorso letto il 12 agosto 1900 nella Chiesa parrocchiale di Ceres.

pimento aveva costato moltissime vite e moltissimi averi. Si erano dovute aggravare enormemente le imposte. Nei tempi, in cui predominava la spiritualità per la grande opera, il popolo si appagava di lagnarsi, scoccando qualche epigramma spiritoso. Ma inacerbendosi le sofferenze materiali senza il sollievo dell'entusiasmo patriottico, il cuore del Re fece sua la passione del popolo. Per allontanare la cassa dello Stato dall'orlo del fallimento, si era persino adottata un'imposta storicamente esosa, il Macinato, che pareva decimasse direttamente il pane quotidiano dei poveri. Eletti ingegni, chiaramente devoti alla Scienza e fortemente alla Patria, quale Quintino Sella, preferivano mantenere l'esecrato tributo, piuttosto che affrontare il pericolo, che con la finanza dello Stato rovinasse l'onore nazionale, travolgendo ogni ragione di lavoro e compenso popolare.

Re Umberto ascoltò soltanto il grido di dolore dei miseri popolani; e la spada del Reale Carabiniere troncò per sempre la catenella meccanica del Contatore, che si diceva contare le fami.

Come San Francesco d'Assisi aveva sposata

fervidamente la povertà, così Re Umberto impalmò schiettamente, fedelmente, eroicamente la causa popolare.

Parmi di raffigurarlo nel principe della Corte d'Amore di Francesco Petrarca:

> Real natura, angelico intelletto
> Chiar'alma, pronta vista, occhio cervero,
> Provvidenza veloce, alto pensero
> E veramente degno di quel petto.

Tra un bel numero di donne elette, egli comandò con mano, che si traessero in disparte *l'altre maggior di tempo o di fortuna*, e caramente accolse soltanto quella che si chiamava causa popolare.

Così nella scelta dei ministri. Qui occorre sfatare la più colossale menzogna.

Tribuni caldi e lutulenti come certi vulcani, o frigidi e penetranti come saettio di draghi, giudici gazzettieri ripudianti l'equità, che nella vita di un uomo discerne le parti buone dalle cattive, ritrattisti senza chiaroscuro resero Francesco Crispi il più plebejamente esecrato tra i sette presidenti del Consiglio dei Ministri nel regno di Umberto. Ma ciò che è più ingiusto,

ne rovesciarono il carico su Re Umberto, come se il Crispi fosse stato un suo incarnato e prediletto arnese di Corte. La Storia nuda si è che Francesco Crispi era il più forte valore indicato dalla stessa Democrazia alla scelta regia nell'ordine costituzionale.

Metallo etneo, martellato nella fucina di Londra da Vulcano Mazzini con la più autentica marca di *Dio e popolo*; ancora alla vigilia del liberatore cinquantanove sottoscriveva i sospetti mazziniani contra la cosidetta guerra regia. Fu in verità, e Dio glie ne renda gloria, a rischio della vita il precursore dei Mille di Garibaldi in Sicilia; ma egli nella camicia rossa come nel cuore ingenuo di quell'Achille del popolo soffiava e gonfiava i sospetti ripulsivi contra i legati unitarii di Cavour. Egli nel primo parlamento dell'Italia riunita atteggiavasi a Capaneo contra la giovialità del gran Ministro. E per far saltare i moderati successori di Cavour, da lui assommati in consorteria, non rifuggiva, dissero, da macchine infernali. Fu con Quintino Sella, e Dio glie ne renda pure merito, tra i principali propulsori della breccia di Porta Pia, per cui si liberava la ca-

pitale d'Italia e si purgava la Religione cattolica dal potere temporale dei Papi.

Nel Parlamento italiano raccolto a Roma, discutendosi l'allargamento del suffragio politico, fu desso con un articolo transitorio a lasciar passare il maggior fiotto di elettori umili ed indotti. Pertanto egli era il più prominente rappresentante della Democrazia Italiana; e ai demagoghi detrattori, che incolpano Re Umberto di averlo nominato primo ministro, la Storia risponde con facile dilemma: — Se Crispi fece bene, non rendetene male al Re, che lo nominò; se Crispi fece male, addebitatene pure la Democrazia, che pareva non avesse nulla di meglio da presentare alla nomina reale.

Certamente, fulgidamente Re Umberto colse il più bel fiore della Democrazia, quando elesse (e fu il primo presidente da lui scelto) Benedetto Cairoli. Luce di epiche battaglie, riverbero di santi sepolcri, bontà di cielo ambrosiano. Era persino troppo bello e troppo buono. E se il tropo bello e il troppo buono avvinsero la nobile poesia, suscitavano pure l'invidia plebea, eccitavano la perfidia anarchica, onde il primo attentato del Passanante.

Ma il troppo bello e il troppo buono nocciono pure alla politica, e specialmente alla diplomazia, a cui giova di preferenza la mezzanità accorta. Fummo danneggiati dal predominio degli aggettivi sulle utilità pratiche. Mancando rettori intendenti nell'amministrazione, si fomentò la tirannia burocratica. Eccelse idee non si poterono tradurre dalle nuvole in leggi chiare ed efficaci; ed articoli di legge si formarono con articoli di fondo giornalistico. Un ufficiale, già prode giovinetto fra i mille di Marsala, si guastò, facendo una brillante carriera militare tra gli intrighi dei corridoi parlamentari ed i motti della infilata giornea umoristica.

Lo seppe la strage d'Africa. Eppure era intento popolare e nazionale esibire uno sbocco italiano all'incremento della nostra povera soprapopolazione, che ancora emigra versandosi negli stampi forestieri.

Re Umberto, per seguire nello scrupolo più costituzionale e disinteressato le correnti democratiche fino al trasformismo, rinunziò ad usufruire nei ministeri competenze tecniche e scientifiche. Ad esempio Q. Sella non potè essere presidente dei Ministri.

Ma, astraendo dai ministri, di cui egli dovette servirsi per servire la causa popolare, dal saturnio Depretis al venerando segaligno Saracco, Egli nelle sue virtù personali risulta il più genuino amico, il più eroico difensore del Popolo. Quale maggiore dimostrazione di amare nel popolo la patria, che cimentare per essa la vita sui campi di battaglia? Vieppiù eroico, cristianamente eroico è offrire la vita solidale al prossimo, quando manca l'eccitamento bellico, l'orgasmo glorioso. Ed alla figura del principe imperterrito nel quadrato di Villafranca si accompagna, e forse sovrasta quella del buon Re consolatore dei miseri tra i mugghii delle inondazioni, le rovine dei terremoti e il lezzo delle pestilenze letali.

Non fu vuota frase quella da lui pronunziata in Parlamento: " Nel bene degli umili ripongo principalmente la gloria del mio Regno „ (1). La colonia dei lavoratori romagnuoli ad Ostia,

(1) Discorso della Corona 7 maggio 1878. V. *Umberto di Savoia*, biobibliografia di Giuseppe Graziano della R. Biblioteca Nazionale di Torino (Torino, tipografia G. Sacerdote, 1902).

Monti di pensioni per i maestri, per gli operai vecchi, le provvidenze per i fanciulli, i ripari per gli infortunii ecc. narrano l'alta gloria di servire agli umili.

Il magnanimo sovvenne più che agli umili. Oh! ne ricerca le più tenere fibre il riferire, che Egli sovveniva secretamente e copiosamente la madre di Passanante.

L'anima commossa gli grida: Ottimo! Santo!

Egli era ben degno, che accanto a lui vegliasse un angelo della terra, la Regina Margherita, perla di leggiadria, sapienza e virtù.

Indarno la Regina, che trepidante lo aveva visto partire, attese nella veglia del 29 luglio il suo signore incolume. Egli le ritornò sanguinoso, agonizzante e più non le rimase, che indirizzarne con la commovente preghiera l'anima a Dio...

A noi e a coloro, che verranno dopo di noi, resta il dovere di onorare la memoria del Re ottimo, Re Martire, Re popolano.

Perchè ne sia perenne, esemplare la memoria, vorremmo consegnarlo al genio storico di Carlo Bòtta.

***

È sicuro danno del presente spirito italiano l'ignoranza della Storia di nostra Redenzione; e non solo l'ignoranza dei poveri che non possono istruirsi, ma più e peggio l'ignoranza voluta, dispettosa di quanti abbienti

in tutt'altre dottrine addottrinati
sono alla storia morti e sotterrati.

Non si può amare ed onorare e servire convenientemente la Patria, se si ignora con quanti sacrifizii di persone e di averi e con quali miracoli di concordia essa venne composta dopo sforzi secolari, e se non si impara di quali e quanti riguardi bisogna circondarla, perchè non precipiti novellamente tra le macerie dei secoli.

Onore pertanto al Municipio di Livorno Piemonte, che con questa lapide commemorativa di Carlo Botta ripete il grido generoso e salutare di Ugo Foscolo: Italiani, Italiani, ritornate allo studio della Storia.

Ed onore alla memoria del patriota avvocato Francesco Guglielmi, che fu il precursore di questo ricordo divisato fin dal 1873. Egli aveva sofferta la prigionia, aveva assottigliata la sua

fortuna per la santa causa della libertà e dell'unità italiana.

Ma avrebbe ritenuto dolce compenso anche all'inopia il gaudio spirituale di benedire dal suo intemerato recesso l'Italia redenta ed unita.

L'ultima sua voce pubblica fu di accompagnare quale presidente degli Operai della sua Montalenghe con pie e patriottiche preghiere al cielo la grande anima del Re liberatore ed unificatore.

Ma prima l'avv. Francesco Guglielmi aveva sciolto il magnanimo voto di rimpatriare (settembre 1875) le ceneri del grande storico, che la terra Canavesana aveva dato al nuovo mondo e all'Italia antica, deponendole accanto a quelle di Niccolò Machiavelli, Michelangelo Buonarroti, Galileo Galilei e Vittorio Alfieri in quella chiesa di Santa Croce, per cui Ugo Foscolo soprattutto gridava beata Firenze:

> .... beata, chè in un tempio accolte
> Serbi l'Itale glorie; uniche forse,
> Dacchè le mal vietate Alpi e l'alterna
> Onnipotenza delle umane sorti,
> Armi e sostanze t'invadeano ed are
> E Patria, e, tranne la memoria, tutto.

Ma bastò la memoria a salvare l'Italia; la memoria storica che serba la riconoscenza del Bene, nutre il desiderio e sprona il proposito di ricuperarlo. Per converso fra le più solenni sentenze registrate dal Botta nelle sue Storie Italiane è questa pronunziata da Marco Foscarini, senatore di consumata prudenza nel senato Veneto: " Il peggior mestiero, che sia, o senatori, è quello di perder la memoria e ricusar l'esperienza „ (1).

Come patriottica ripercussione della traslazione delle ceneri di Carlo Botta da Parigi a Santa Croce di Firenze, procurata dalla Associazione Liberale Canavese, cui il Guglielmi presiedeva e fomentava, con l'efficace cooperazione del cavaliere uff. dott. Giorgio Rigoletti e dei compianti Pietro Vaira e Antonio Bianchetti, è stato il disegno di questa lapide allora proposta dall'egregio cognato del Guglielmi, cav. notaio Vittorio Anselmi, sindaco, e dal reverendo di lui cugino Don Anselmi Giovanni, che in questa funzione debbono essere ricordati

(1) *Storia d'Italia, continuata da quella del Guicciardini*, libro 31 (anno 1688).

a cagione d'onore. Noi possiamo ritenerci avventurati di esserne gli esecutori, in tempi forse più opportuni e doverosi, non solo per la congiuntura al monumento di un ottimo Re degnissimo di storia, ma perchè alto ed ingrato silenzio regna nella studiosa Italia intorno al grande storico italiano.

Il Corpo di Storia Nazionale degli Stati Uniti d'America, magnifica opera, di cui quel Governo regalava Genova nelle feste colombiane, si apre con una riconoscente citazione del nostro Carlo Botta, che compiva la primaria storia di quell'esemplare guerra di indipendenza. Bella lezione per gli odierni intellettuali d'Italia che viaggiano in quegli Stati, e ne pubblicano le impressioni, senza degnarsi di un cenno verso lo storico nostrano, a cui si continua la gratitudine morale di quella potente e florida nazione.

Sia pertanto ringraziata la giovane ed esimia dottoressa Emilia Regis, che dopo i lavori del Bon-Compagni, del Dionisotti, del Pavesio e del Roberti, con la scorta di un copioso carteggio inedito rinfrescò la memoria del Botta in quel suo studio florido ed acuto, meritamente inse-

Carlo Botta.

rito l'anno scorso negli Atti della Accademia Reale delle Scienze di Torino.

Però la studiosa professoressa sa come io dissenta rispettosamente da Lei nella graduazione artistica del Botta. Essa bene ne scopre il fine accorgimento artistico, ma sostanzialmente asserisce avere l'Italia trovato in lui l'operaio, non l'artista. Operaio sì, considerata la mole di lavoro dal Botta innalzata; e possono ben gloriarsene le Società Operaie della sua terra di San Giorgio e di Livorno Vercellese, qui convenute a drappellare le loro oneste bandiere davanti la lapide commemorativa. Operaio sì; ma pure artista, anzi eccellente artista per i tempi suoi.

La giusta professoressa riconosce nel Botta il pittore storico di " quel colorito speciale, per cui ogni nuova sua storia veniva considerata dai contemporanei come un vero avvenimento „ e lealmente confessa che purtroppo quel colorito sfugge in gran parte ai *tardi nipoti* " onde l'unico pensiero che può indurli a leggere frettolosi le sue opere e a frugare nelle sue lettere, si è di poter meglio conoscere una figura buona e forte, che ha sofferto e lavorato per

la patria nostra e che ora è dimenticata „ (1). È vero. La moda non solo impera nelle sartorie; ma produce suoi effetti nelle arti maggiori. Pertanto comprendiamo, come in epoca di storici ingegnosi, i quali ritraggono anche le porpore trionfali dei consoli antichi con i brindelli dei fiaccherai e giornalai moderni, scompaia il povero Botta, che con ingenua nobilitante maestria applicava lo stile consolare anche alla camicia marinaresca di *pescatore ignobile*, purchè insigne nelle patrie vicende. Mentre d'altra parte predomina la pubblicazione del documento greggio di frigidità vitrea, muto come pesce, sterilizzato come cotone di ospedale, è naturale che i lettori novellini rifuggano da quelle ondate, da quei cavalloni di storia, che si avanzano col clangore di tube ed innalzano classiche spume di argento e di oro sulle albe, sui meriggi e sui tramonti dei secoli.

---

(1) Accademia Reale delle Scienze di Torino (anno 1902-1903). *Studio intorno alla vita di Carlo Botta* tracciato con la guida di lettere in gran parte inedite. Memoria della Dott[a] Emilia Regis (Torino, Carlo Clausen, Libraio della R. Accademia delle Scienze).

strategìa liberale italiana di quella salita al trono era lucidamente intuita ed estimata dallo stesso apostolo della *Giovine Italia*, Giuseppe Mazzini, il quale non tardava a rivolgere a re Carlo Alberto il memorando incitamento: “ Liberate l'Italia dai barbari! Edificate l'avvenire! Date il vostro nome ad un secolo! Incominciate un'Èra da Voi! Siate il Napoleone della Libertà Italiana „.

Carlo Alberto non poteva, appena salito sul trono, gabbare vistosamente il preteso unico diritto divino, in nome del quale aveva cinta la corona; egli sarebbe stato immediatamente detruso dalla coalizione delle potenze europee come un usurpatore, un falso Smerdi od un falso Demetrio.

Gli toccava aspettare il vento propizio per commettere la vela alla fortuna del mare.

Intanto, al rapido splendore della flotta procurato da Carlo Felice nell'impresa di Tripoli, argomento pella sfolgorata eloquenza del latinista Boucheron, egli voleva aggiungere l'incremento dell'esercito, organizzare col Piemonte la vittoria, fare di questa piccola terra non solo un nucleo di forza per l'Italia, ma un centro

di attrazione con il bagliore delle riforme civili, degli studî onorati, dell'agricoltura addottrinata, dei commerci ampliati, dell'industrie e delle arti protette.

Quindi i codici, l'abolizione dei feudi, le carceri penitenziali, gli ospizî di carità, le scuole elementari, gli asili d'infanzia, ecc. “ Fautore delle ricerche storiche, assennò coi fatti antichi i tempi moderni, memore delle glorie dei suoi maggiori le ravvivò coi monumenti „ per emularle con le azioni (1).

Ma questo programma preparatorio egli temeva scalzato dal ribollire torbido degli impazienti e dal gelo rodente degli arrembati. Con la sua tragica arguzia soleva dire, che la sua vita trascorreva tra il pugnale dei carbonari ed il cioccolatte velenoso dei gesuiti.

Mentre egli, assiso sul trono avito, prepara al risorgimento italiano l'addentellato storico dell'ordine e dell'autorità, lo spirito nuovo prosegue il suo ufficio, che fa apostolato fruttifero eziandio delle folli imprese e dei martirii.

Allora l'antico spirito delle tenebre soffiò

(1) *Epigrafi* di Pier Alessandro Paravia.

genio Stara....... (Tra parentesi volgiamo un pensiero di grata onoranza anche all'operoso storiografo vercellese che precedendo e corroborando le pubblicazioni pure pregevoli di Paolo Pavesio, ci dava la Vita più ampia del Botta, ne illustrava scritti inediti, e con suo testamento disponeva egregia somma per ornare in Santa Croce il sepolcro dell'*insigne storico precursore dell'Unità italiana*) (1). Così chiamandolo, il nostro Dionisotti riconosce Carlo Botta tra i principali storici nazionali; ma non se ne contenta.

Considerando, come egli sia inspirato non solo dall'amore verso la Patria e la sua libertà, ma altresì dall'amore verso la Virtù, non solo dallo sdegno contra la tirannide, ma altresì dallo sdegno contra il vizio, considerando come alla compiacenza generosa di celebrare la virtù, egli aduni il sacro orrore dell'ingiustizia, del

(1) Leone Fontana, *Commemorazione di C. Dionisotti* (Estratto dalla *Miscellanea di Storia Italiana* della R. Deputazione di Storia Patria). Torino, Stamperia Reale della Ditta G. B. Paravia e C. 1900. — Il monumento marmoreo legato da Carlo Dionisotti alle ceneri di Carlo Botta in Santa Croce di Firenze venne inaugurato tacitamente il 25 maggio 1903.

sangue, del tradimento e d'ogni atto vile od inumano, lo storiografo magistrato sentenzia doversi collocare Carlo Botta fra i più eminenti storici patrii e morali (1), quasi medico potente delle anime italiane lui laureato in medicina fisica.

Nè la sua moralità fu priva d'eleganza, nè il suo patriottismo brullo d'arte. Come Domine Dio concede aspetti e movenze di grazie naturali ai fiori ed ai bambini, così comparte meritamente eleganze artistiche agli ingenui della politica e dell'erudizione.

Il Botta risuscitava il *sermon prisco* per evocare davanti alla sua nazione di morte apparente le glorie, le emozioni, le vicissitudini della patria vissuta. E prima le aveva offerto l'esempio virgineo della autonomia americana.

Certamente al primo affacciarsi del lettore moderno, gli sembra ostico e quasi ridevole riscontrare *convento* per *meeting*, *conserva* per magazzino o deposito d'armi e munizioni, *cornici* per cornacchie. Ma anche queste dizioni

(1) *Vita di Carlo Botta*, scritta da Carlo Dionisotti (Torino, tip. G. Favale e Comp. 1867), capo XIII, pag. 197.

antiquate hanno un vantaggio: porgono un'eco e un filtro della latinità classica a lettori, che non potrebbero accostarvisi direttamente. Occorre un *ictus* dell'intelletto per traforare la siepe di certi periodi boccaccevoli e guicciardineschi, prolunganti l'inevitabile coda del verbo. Ma superata la boscaglia, oh! che distesa di panorami! Ed oltre la vegetazione floreale, si ammira l'arte dei grandi pittori di battaglie, di tumulti ed assemblee; si direbbero scene animate dalla musica storica di Giuseppe Verdi.

L'imponenza della drammatica orchestrale è tramezzata da soavità di idillio. Il Botta, giovinetto suonatore di flauto, come Titiro e Melibeo, aveva in orchestra accolta una favilla di amore virtuoso, che ancora gli riscaldava il petto senile, amore degnamente illustrato eziandio dalla chiara professoressa Regis (1).

Il Botta, medico scienziato, aveva studiato le influenze benefiche della musica su certi morbi; al Marocchetti, suo grande amico e

---

(1) Emilia Regis, *Carlo Botta e Teresa Paroletti* (Estratto dal *Giornale Storico e Letterario della Liguria*). La Spezia, tip. F. Zappa, 1903.

grande scultore, commise e ne gradì due statuette di Virgilio e Paisiello, genii per lui della Poesia e della Musica.

Con una gamma così larga e poderosa, non è meraviglia, se tanti nobili petti egli ha scossi e inebriati, che sarebbe lungo il noverare. Basti accennare anzi tutti il Giordani e il Manzoni, i tipi più eletti del classicismo e di quel romanticismo contemporaneo, da lui pure dispettato come vento di Borea, nebbia caledonica.

Il Giusti, padrone geloso delle grazie ed arguzie toscane, pur lodò la memoria del Botta per l'avvento di nuovi e grandi prosatori italiani. Cesare Balbo scrisse del nostro storico generoso: — Le splendidissime storie italiane del Botta sono i due più lunghi e più belli corpi di storia patria. Si leggono come una novella.

Oh! tipica contentatura, ammirerete Voi, dell'austerità d'allora, che si succhiava le storie classiche, come ora si gustano i romanzi d'appendice.

Certo il Botta nel suo paludamento classico pure mostra le snellezze del novelliere Franco Sacchetti, come quando racconta dell'alta e sfiancata alfana o chinea voluta intrudere dalla

Corte di Napoli dono forzoso alla Corte del Papa, e quando profila o meglio staffila quell' “ impertinentuzzo gentilomello pariginello „ seccatore del buono e grande maresciallo Catinat in villico riposo; o quando riferisce la enorme contesa diplomatica e pontificia sorta dalla gabella sui *ciceri* o fagiuoli del vescovo Tedesco di Sicilia. L'umorismo si mesce eziandio all'eroismo, come quando riferisce di Boufflers, che faceva il buffo nell'eroica difesa di Genova.

Il Botta è quasi shakesperiano, allorchè ritrae i famosi condottieri Eugenio di Savoia e Villars di Francia giocare al picchetto, dopo avere giocato con tante teste. Ingiustamente Giuseppe Mazzini tacciò il Botta di tendenze aristocratiche; ed avrebbe dovuto ricredersi, meditando le pagine nobili e popolari, che lo storico nazionale e morale consacrò alla splendida sollevazione di Genova contra la prepotenza austriaca. Con lo stesso soffio, in cui si sentono la Bibbia e Tito Livio, il Botta esaltò gli eroi popolari e i patrizii e gli ecclesiastici. Egli ci dà un fremito classico e romantico, descrivendo il miracoloso trasporto di un mortaio a braccia di popolo, si direbbe ad ali di

angelo. “ Tanta forza Iddio spira a chi difende la patria! „. Egli nella campana a martello fa sentire, come una santa religione si mescolava ad una santa causa. Speriamo non torni ostico allo spirito del Mazzini questo pronostico del Botta: “ Se fia, che un giorno le ravvedute generazioni pensino che nei forti e virtuosi fatti, non nelle *astratte sofisterie* consistono l’amore della patria, l’amore della libertà, Genova sarà lodata di avere rinnovato in tempi corrotti la romana virtù „.

Ad ogni modo il Botta fu equamente aristocratico e democratico, patriota e religioso, — religioso non ostante le sue *bottate* contra gli abusi ecclesiastici, anzi vieppiù religioso per esse. Egli fu sopratutto elevato e comprensivo. Principalmente nell’ultima Storia d’Italia da lui scritta, considera le cose da quell’altezza amena e mesta, che non è scetticismo mondano, ma quasi sapienza regale salomonica, per cui la sua anima combacia con quella di Re Umberto, che per il suo eroico fatale andare era dal fine umorismo di Alberto Cantoni adombrato quale re, eroe umorista, prima che la finale tragedia ne facesse piangere.

A narrare la pietosa ed orrenda tragedia finale di Re Umberto, a narrare la forte tenzone sostenuta dal principe contra la soldatesca straniera, a descriverlo impavido a prò dei miseri tra i morbi ed i cataclismi, oh! ritornasse lo stile sublime adoperato dal Botta nel descrivere la patriottica e religiosa difesa di Torino, e l'eroismo militare e popolano di Pietro Micca salvatore della Dinastia liberatrice! Prima di accingersi alla maravigliosa descrizione, Egli aveva espressamente impetrato da Dio " più forte lena e più forte stile ", invocazione epica che ricorda il verso dantesco:

Ma qui la morta poesia risurga.

Risorga il genio di Carlo Botta per istoriare il regno di Umberto, e quello del gran Re suo padre, alla cui memoria questo municipio dedicava un primo ricordo marmoreo, ventisei anni or sono, anch'esso salutato dalla mia parola popolana.

Risorga il genio storico di Carlo Botta a

raccontare quante forze si dovettero raccogliere, quante idee fondere coll'amore di patria per ottenere il portento della libertà e dell'unità italiana. Sfolgori i malefizii delle gelosie dissipanti, delle collere e discordie scatenate, avvampanti, a cui non tardano a succedere le tenebre della reazione e dell'oppressione.

Il Botta, assai prima di morire, vide netta la stella d'Italia nell'astro atteso da Re Carlo Alberto. Parve pure al Mazzini, al Gioberti, ai due fochi dell'Italia in formazione, che il Botta, cavaliere pensionato di Savoia, esagerasse di ossequio sabaudo e di apprensione verso le escrescenze parlamentari possibili nel paese degli aranci.

La storia svoltasi dopo la sua morte dimostrò come egli avesse ben letto nei decreti di Dio, ravvisando " ordinato dai Cieli, che non solo ogni reggimento italiano, ma ancora ogni sangue sovrano, eccetto quel di Piemonte, dovessero andare spenti nei calamitosi tempi " da lui visti (1). Le storie da lui studiate, scritte e praticate lo avevano illuminato. Quelle, che

(1) *Storia d'Italia dal 1789 al 1814,* libro I.

dal 1815 risalgono quasi a tre secoli, le aveva vergate con l'arte ammirata. Ma il più gran lume lo attinse dalla propria esperienza. Così le sue apprensioni verso i difetti e le esagerazioni ed ogni vizio del parlamentarismo pervennero dalla sua posizione parlamentare.

In casa del gentile amico cav. Alfredo Guglielmi, degno figlio del patriota avv. Francesco, svolsi con riverenza una curiosa lettera elettorale inedita di Carlo Botta. Il 3 novembre 1808 da Parigi scriveva al suo amico e parente Giorgio Domenico Boggio, detto il Bello di San Giorgio Canavese, sollecitando la conferma di candidato alla deputazione pel compartimento della Dora al Corpo Legislativo dell'Impero Francese, del quale Corpo nella preceduta sessione era stato nominato vice-presidente; ed a scanso di maggiori spese postali, lo autorizzava a rendere ostensiva la lettera al sindaco. Con nobile semplicità notava che l'onore della sua vicepresidenza da Parigi si rifletteva sulla natìa San Giorgio e si aspettava dai suoi compaesani non minore fiducia di quella dimostratagli dal Corpo legislativo dell' Impero di Francia.

Ma quale insita amarezza in quell'assenza di ogni programma!

Come dice il Dionisotti, il Parlamento era ridotto a una comparsa nell'impero napoleonico; e non soddisfacente comparsa per un eletto italiano rappresentarvi provincie soggette. Meglio era sospirare a un parlamento libero e italiano in Roma! Nello stesso modo gli fu amaro a Torino l'esercizio del potere nel Triumvirato dei tre Carli, perchè sotto un proconsole francese.

Più splendida, più bella nella vita politica e patriottica del Botta la parte, quando nel luglio del 1799 primo degli Italiani rifugiati in Francia firmava la petizione indirizzata al Consiglio dei Cinquecento per avere risolutamente la libertà democratica e l'indipendenza nazionale di tutti i popoli d'Italia dalle Alpi a Sicilia. Perciò il Dionisotti nel suo testamento onorario diceva il Botta *precursore dell'Unità italiana presso l'Assemblea Francese*. Ma più precursore Egli è stato, divinando, che quanto si era diniegato dall'Assemblea Francese, si sarebbe ottenuto dalla Dinastia di Savoia.

Eppure in quella casa, a cui si è apposta la

lapide commemorativa, il Botta si rifugiò a salvamento, quale sospetto ribelle al suo re. La tradizione dei suoi spettabili congiunti Anselmi e Guglielmi ce lo affermava, e le ricerche archivistiche affidate alla cortesia della prelodata dottoressa ci confermano ciò poter essere stato tra l'ottobre e il dicembre del 1793. La febbre giacobina lo aveva pervaso. Egli stesso nella sua solenne storia d'Italia dal 1789 al 1814 ci dà la psicologia di que' tempi. *Il riformismo* degli illuminati principi italiani pareva malva agli assillati ed invasati dal *rivoluzionarismo* francese.

La veneranda repubblica di Venezia stava per basire nella sua neutralità disarmata; e il Botta sentirà il furore del suicidio, quando vedrà il Bonaparte tradirla strangolata all'Austria; e perciò lo storico diverrà persino ingiusto verso il genio militare ed organizzatore del grande Napoleone.

In Piemonte Vittorio Amedeo III era debole nel suo militarismo eccessivo di apparenza, vuoto di contenuto ideale, tanto che diceva preferire un tamburino ad un letterato. E Savoia e Nizza erano state tosto suonate dall'impeto francese a tamburo battente.

Sulle Alpi Marittime un nipote di Vittorio Alfieri, il marchese Luigi Colli ben sosteneva il valore piemontese, ma ahi! doveva presto trafiggere il cuore del veneratissimo signor zio, trasportando il proprio valore alle insegne di Francia; sotto le quali perdeva gloriosamente una gamba alla battaglia di Vagram (1). Felicemente valorosi eransi mostrati gli isolani sardi.

Pasquale Paoli rivendicava la Corsica iniquamente venduta da Genova a Francia, ma la consegnava all'Inghilterra.

L'Italia divisa nelle pillole dei suoi staterelli appariva un'arena agitata da venti forestieri; da una parte la rivoluzione delirante e l'invasione francese; dalle altre parti la reazione sospetta e la difesa interessata di Austria, Spagna ed Inghiterra, invocanti per soprammercato Prussia e Russia.

In quella confusione abbacinante la psiche giovanile e letteraria del Botta, portata dalle più libere aspirazioni, si accostò, come farfalla, al maggior focolare, sognando che dal-

---

(1) *Vita* di Vittorio Alfieri, Epoca quarta, capo XXVIII. — *Frammenti sul Piemonte* di Cesare Balbo: Alfieri.

l'incendio universale uscisse la nuova fenice di un'Italia libera ed una.

Mentre il Re infelicemente si adoperava a riacquistare Savoia e Nizza, il giovane letterato e medico canavesano era stato in principio d'ottobre (1793) a Genova a parlottare con il console e fomentatore francese Tilly; reduce, apprese, come a Carrosio si fosse sequestrato il baule di un fuoruscito romano, certo Forlini, agente del Tilly. Si bisbigliava che quel baule, anzi *baullo*, secondo la terminologia poliziesca di allora, rivelasse un terribile complotto di tremila giacobini arruolati in Piemonte e Lombardia.

Il Botta presagì le ferocie della reazione, che gli faceva poi piangere le sue più calde lacrime per l'immolato ed immacolato suo maestro Tinivelli; e prima di pagare il suo breve tributo alla carcerazione politica qui riparava nella casa generosa dei suoi parenti Anselmi. Come nella psiche giovanile si rintracciano i germi dei grandi scrittori e grandi cittadini, è lecito immaginare Carlo Botta a un alto abbaino di quella casa.

Contempla il dolce piano vercellese, l'ondulazione dei suoi colli canavesani, il diaframma del Monferrato; la cerchia delle Alpi; invoca

che d'oltre mare provenga all'Italia la fortezza e la probità liberatrice di un Washington e di un Franklin; scongiura che stia lontano un traditore licenzioso, quale l'Arnolds. Forse egli stesso sente rimorso ed anticipa la sentenza che le sètte sono più perniciose, quando parteggiano per i forestieri.

Guardando alla prospiciente Rocca di Verrua che appunto, duecento anni or sono, era fieramente battuta e strenuamente difesa, pensa che l'italico valore non era mai morto. Per risuscitare integra l'Italia si vota ai maggiori sacrifizii, fra cui sarà pure quello di vendere a peso di carta la sua Storia americana a un droghiere per pagare i medicinali alla moglie inferma.

Ma tutti i sacrifizii sono alleggeriti dall'amore della Patria, della Virtù e della Verità.

Forse qui gli è balenata una delle sue più storiche e sante frasi, quella sfavillatagli dalla penna, per consolare delle bieche persecuzioni la memoria di Galileo Galilei: — Un altare a Galileo! cioè un altare alla Scienza!

In questa Livorno, che ha dato un altro Galileo scienziato, ripetiamo: Un altare alla

Scienza illuminata dalla Fede! Un raggio ad ogni ramo dell'onesto ed utile sapere!

Per tale guisa la luce della scienza storica ripercossa sugli italiani faccia, che non indarno nella vicina Leri Camillo Cavour abbia ristorate le forze per sollevare le speranze italiane dai preliminari di Villafranca; non indarno il nostro deputato Luigi Carlo Farini, continuatore delle Storie italiane di Carlo Botta, abbia fondato con la sua dittatura dell' Emilia l'antemurale della nazione risorgente; non indarno il sergente livornese Giuseppe Rigasso abbia sparso il suo sangue per la *Giovane Italia*; non indarno il marchese di Livorno siasi opposto a che Vittorio Amedeo II accettasse la corona di Portogallo, che avrebbe estirpato da questo nucleo del Piemonte le radici della futura Italia libera e una.

O signori, o patrioti! Facciamo voti operosi, che sotto lo scettro costituzionale di Casa Savoia duri perpetua la libertà e l'unità nazionale; e col miglioramento materiale e con l'elevazione morale del popolo si continui la Storia d'Italia: precipui pensieri, nobilissimi amori di Re Umberto I e Carlo Botta!

LUIGI CARLO FARINI

Medico a Saluggia

E

DITTATORE DELL'EMILIA

Nota degli Editori

Questo discorso venne pronunziato il 1° Agosto 1894 sotto l'atrio del Palazzo Comunale di Saluggia, inaugurandosi il busto marmoreo di Luigi Carlo Farini, opera dello scultore valsesiano Cav. Giuseppe Sartorio, pregiata massimamente per la rassomiglianza. L'iscrizione dettata dal Senatore Avv. Filippo Mariotti dice:

A
LUIGI CARLO FARINI
PER AMORE DI LIBERTÀ
ESULE IN PIEMONTE DALLA NATÌA ROMAGNA
MINISTRO DELL'ISTRUZIONE E DELL'INTERNO
DITTATORE DELL'EMILIA
LUOGOTENENTE DI VITTORIO EMANUELE A NAPOLI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
CAV. DELL'ORDINE SUPREMO DELLA SS. ANNUNZIATA
IL MUNICIPIO
DI
SALUGGIA
SUA PREFERITA DIMORA
DOVE PENSÒ ED OPERÒ PER LA REDENZIONE NAZIONALE
DOVE SCRISSE
LE STORIE DELLO STATO ROMANO E D'ITALIA
LE LETTERE POLITICHE A GUGLIELMO GLADSTONE
PONE QUESTA MEMORIA
GRATO
ALLO STATISTA IMMORTALE
MEDICO NELLA PESTILENZA DEL 1854
SUO DEPUTATO AL PARLAMENTO
CONSIGLIERE DELLA PROVINCIA E DEL COMUNE
SEMPRE BENEFICO
1894.

*

Della funzione solenne e popolare diedero ampi e brillanti ragguagli i giornali del tempo, segnatamente *La Sesia*, la *Gazzetta del Popolo*, la *Gazzetta Piemontese*, la *Gazzetta di Torino* e *L'Illustrazione Italiana* (Vedi il buon libro: *Vita Moderna* di Bernardo Chiara).

La commemorazione detta da Giovanni Faldella venne fin da quei giorni minutamente riveduta per la stampa dall'Eccellenza del Cav. Domenico Farini, allora Presidente del Senato e diligente raccoglitore e conservatore delle carte storiche del proprio padre.

ALLA MEMORIA

DEL

Medico Cav. FRANCESCO FALDELLA

Mio adorato papà!

Mi pare ancora vederti soffuso di veneranda modestia tra i miei ascoltatori, te che eri stato degno amico di Luigi Carlo Farini ed uno dei suoi più ammirevoli e disinteressati fautori e coadiutori... Poi sei salito tosto in Cielo, lasciandomi solo con la santa mamma, ora anch'essa a te riunita... Quando, quando ci rivedremo? Intanto accetta la dedicatoria di questo discorso che è tuo e perdona alle mie imperfezioni, benedicendomi.

Saluggia, 5 novembre 1910.

Tuo GIOVANNI.

LUIGI CARLO FARINI

Signori e Compatrioti,

Russi, la vispa città di Romagna, che mi conferì l'onore di rappresentarla a questa funzione e che giustamente si onora di aver dato i natali a Luigi Carlo Farini e di custodirne la tomba, innalzava a lui, vivo, un monumento il 21 dicembre del 1862 (1); Ravenna, fattasi compagna meglio

(1) *Parole dette dal cav. Giovanni Ghinassi, faentino*, per l'inaugurazione del monumento eretto a Luigi Carlo Farini in Russi il dì 21 dicembre 1862 (Faenza, dalla tipografia di Pietro Conti). — *A Sua Eccellenza il Signor Cavaliere Luigi Carlo Farini, Presidente del Consiglio dei Ministri, la Giunta Municipale di Russi,* addì 26 gennaio 1863.

che capitale di Russi, erigeva alla sua memoria, col concorso della intiera nazione, una statua nel giugno del 1878; Modena, nel giugno 1881, applicava il suo nome inciso sulla reggia degli Estensi, già sua sede dittatoria ed ora della Scuola militare da lui instituita (1); Osimo, che lo aveva avuto suo medico primario, gli dedicava una lapide il 18 settembre del 1891 (2). Nè avevalo dimenticato sopra i suoi marmi la dotta Bologna, nè Montescudolo, dove egli tenne la prima condotta medica, nè Cesena in municipio, nè Milano nel Famedio, nè Roma in Campidoglio.

Oggi è la volta del Comune di Saluggia, glorioso che siasi già prenotato essere questo il primo ricordo marmoreo del grande Romagnuolo nel nostro Piemonte, che ne ritraeva tanto lustro e il principale aiuto alla politica di Cavour redentrice ed unificatrice d'Italia.

Nè credo, che questo debito di riconoscenza

---

(1) Prof. Giuseppe Silingardi, *Luigi Carlo Farini a Modena* (Modena, tip. Moneti e Namias, 1881).

(2) *Onoranze rese il XIII settembre MDCCCXCI alla memoria di Luigi Carlo Farini* ecc., a cura del comune di Osimo (Osimo, stamperia Rossi, editore, 1891).

da noi modestamente soddisfatto nella breve cerchia della patria comunale, riesca senza

qualche vantaggio od accenno di risveglio nella cultura patriottica della nazione. Imperocchè, se dobbiamo lamentare qua e là una

ignoranza specialmente giovanile per la recente storia del nostro Risorgimento, è vieppiù deplorevole, che la nobile immagine di Luigi Carlo Farini non abbia nell'anima delle giovani generazioni tutta quella luce di riconoscenza, la quale le conviene (1). Di ciò eziandio questa cagione: che, se intorno alla vita di Luigi Carlo Farini si esercitarono succintamente ed egregiamente insigni letterati, quali il Bersezio, Achille Mauri, Gaspare Finali ed Adolfo Borgognoni, e distinti testimoni, cronisti e pubblicisti, come il Frappolli, il Castelli, il Badiali, il Silingardi, il Parri e il Marescalchi-Matteuzzi e non difettano pennellate dell'inclita sua figura in altri libri concomitanti, manca però tuttavia intorno a lui una di quelle grandiose pubblicazioni documentarie, che ad esempio il-

(1) Nella *Storia Contemporanea d'Italia* narrata alla gioventù italiana da Francesco Bertolini, prof. di storia antica nella R. Università di Bologna (1884, Ditta G. B. Paravia e C. — Collezione di libri d'istruzione e d'educazione) non è neppure menzionato L. C. Farini per l'annessione dell'Emilia. Il chiaro Bertolini si è certo più artisticamente diffuso nella sua maggiore *Storia Illustrata del Risorgimento Italiano* (Fr. Treves, editori).

lustrarono le patrie benemerenze del conte di Cavour e del barone Ricasoli.

Si desidera persino la raccolta dei suoi discorsi parlamentari, mentre ne abbiamo forse a iosa di altre collezioni. In questa bibliografia (1), se non scarsa, certo impari finora all'alto soggetto, è lecito sperare, secondo il voto già espresso da Gaspare Finali, che la definitiva illustrazione di Luigi Carlo Farini

---

(1) *Luigi Carlo Farini* per Vittorio Bersezio, con ritratto nella collezione: *I contemporanei italiani*, Galleria nazionale del secolo XIX (Torino, Unione tipografica editrice, 1860).

Achille Mauri, Commemorazione di L. C. Farini, nella *Nuova Antologia*, 1866, 2, 3.

Luigi Carlo Farini per Luigi Chiala, nella *Rivista Contemporanea*, 1853-54, I.

Sui meriti scientifici del dott. L. C. Farini, con menzione dei suoi meriti politici, nota del prof. Silvestro Gherardi (Torino, 1863).

Alfonso Marescalchi Matteuzzi — *Luigi Carlo Farini* — 1812-1866 — (Roma, tip. Eredi Botta, 1877).

L. C. Farini per G. Badiali (Ravenna, tipografia Maldini, 1878).

Lettere di L. C. Farini, con un'introduzione di Adolfo Borgognoni (Ravenna, tip. Calderini, 1878).

Ettore Parri, *Luigi Carlo Farini*, Commemorazione (Roma, tip. Elzeviriana del Ministero delle Finanze, 1878).

G. Finali, *Ricordi della vita di Luigi Carlo Farini*, estratti dalla *Nuova Antologia*, fasc. XI, 1878 (Roma, tip. del Senato):

provenga dal figlio Domenico, il quale sappiamo non solo aver radunato con figliale religione tutte le memorie e tutti i documenti della gloria paterna, ma avere dal padre ereditato, oltre la dignità e l'energia delle virtù politiche, eziandio il decoro vigoroso della forma classica, per cui spicca italianamente la scuola letteraria romagnola (1).

---

riprodotti dall'edit. Roux nel volume: *La vita politica di contemporanei illustri.*

Adolfo Borgognoni, *Studi contemporanei* (Roma, Casa edit. A. Sommaruga, 1884).

Frappolli, *Quadri storici degli ultimi anni* (Torino, 1864).

L. Chiala, *Ricordi di Michelangelo Castelli* (Torino, L. Roux e C., edit., 1888.

Storia del Risorgimento d'Italia dalla Pace di Villafranca alla proclamazione del Regno d'Italia (Milano, presso Legros e Marazzani, editori), per Piero Mattigana.

Storia del Risorgimento d'Italia, dalla morte di Cavour alla catastrofe d'Aspromonte (Milano, presso Legros e Marazzani, editori), per Piero Mattigana.

I moribondi del Palazzo Carignano, per Petruccelli della Gattina (Milano, Fortunato Perelli, 1862).

Una visita all'Italia Centrale, nelle memorie di Angelo Brofferio, *I miei tempi* (vol. XIII e XIV), Torino, 1860, tip. Nazionale di G. Biancardi.

Già citato e da citarsi l'opuscolo prezioso del Silingardi nelle due edizioni.

(1) Purtroppo Domenico Farini moriva il 18 gennaio 1900 senza soddisfare queste speranze di storiografo.

In nome della fratellanza nazionale, che gode della varietà nell'unità, qui ci piace col Borgognoni raffigurare in Luigi Carlo Farini il miglior tipo rappresentativo della stirpe romagnola.

Però, quando nel 1850-51 egli venne primamente a Saluggia per qualche partita di caccia insieme con geniali compagni e quando ripassava di qui col suo primogenito ritornando dalla cavourriana Leri e qui albergava all'*Ancienne Poesia*, — i nostri buoni villici al veder quella fronte spaziosa e saliente, in cui lampeggiava il genio della bontà e sfavillavano gli spiriti più pronti e risoluti, allo scorgere ai lati della prominenza nasale quelle fiere sporgenze degli zigomi e quel rialzo capelluto delle tempia che per le larghe e tenere guancie scendevano in un dolce e fine ovale, quale lo ha per noi divinato l'eccellente scalpello del cav. Sartorio — al mirare quell'andatura ritmica e svelta, quasi amabilmente impetuosa, al sentirne la voce rotondamente e vibratamente melodica, — i nostri buoni villici non arrivarono alla sottigliezza della distinzione romagnola, ma assursero tosto al concetto

istintivamente capitale della romanità; e si sussurrarono l'un l'altro: quello è un dottore romano! quello è un ministro romano! — Un bizzarro clericale gli negava la fiducia sulla scheda e cacciava nell'urna questo distico:

Non sono di cervello sì balzano
Da dare il voto a un profugo romano.

E *professore romano* lo chiamava in Parlamento il codino conte Solaro della Margarita con voluta ironia, che i tempi castigarono volgendola in giusto omaggio (1).

Chi è dunque precisamente quel signore, che colla fronte alta, col naso aquilino e collo schioppo ad armacollo si reca a cacciare a Viarazze o al Nocereto o ad altra *valba* saluggese? I nostri migliori sentirono intimamente, che quel signore nuovo venuto a Saluggia era uno dei più grandi personaggi destinati a camminare nella storia; onde per lui un subito at-

(1) Tornata della Camera dei deputati del 14 aprile 1858. Vedi la raccolta di *Discorsi pronunciati nella discussione generale del progetto di legge riguardante la cospirazione contro la vita dei sovrani stranieri, l'apologia dell'assassinio politico*, ecc. (Torino, 1858, tip. Eredi Botta, pag. 52).

taccamento popolare che per corrispondenza d'affetto concorse a fare del nostro borgo la prediletta dimora di Luigi Carlo Farini.

Allorchè la Divina Provvidenza vuole compire qualche opera insigne, prepara gli uomini acconci. Così fece per redimere e riunire effettivamente l'Italia, che pareva follìa da secoli.

Come, visitando una galleria di capolavori, ne troviamo uno bello, e un altro più bello, uno maraviglioso e un altro ancora più maraviglioso, lo stesso mi accade studiando i maggiori uomini del Risorgimento italiano.

Fra i più maravigliosi è certo Luigi Carlo Farini.

Nato a Russi il 22 ottobre del 1812, egli è stato uno dei prodotti più eminenti per la redenzione italiana.

L'Italia, questo molo della civiltà, come la immaginava il Gioberti nella sublimità del *Primato*, dopo gli splendori etruschi, preromani, romani, papali, comunali, ecc., splendori politici, militari, letterari, scientifici ed artistici,

divisa lungamente sotto le dominazioni ed ingerenze straniere, pur si avviava verso la fine del secolo scorso fra le cabalette accademiche a riforme civili e principesche, quando, riscossa dal tuono dell'Alfieri, ricevette il torrente della Rivoluzione francese arginato poi e riscaldato dal sole dell'impero napoleonico. Tramontato Napoleone primo, si pretese far succedere in Italia un ristagno tenebroso.

Ma, se la politica della ristorazione tirannica forestiera e paesana scricchiolava gelidi e bui tormenti come quelli, in cui Dante agghiacciò i traditori, le anime leali dei patrioti avvampavano vieppiù internamente della luce e dei diritti, per cui erano nati. È solenne lo studiare nella distesa relativa della nostra storia, come sotto la cappa plumbea della pretesa santa Alleanza si allumassero e crepitassero qua e là i focolari della redenzione. Sono fiamme varie secondo le tradizioni, le regioni e le ragioni, però tutte cospiranti al cielo del Risorgimento.

Nella Romagna l'infelice re Gioachino Murat, una delle più tragiche figure, che saranno istoriate da Luigi Carlo Farini, aveva proclamata la guerra dell'indipendenza nazionale e vi aveva

corrisposto la musa lombarda del Manzoni pugnacemente misericorde per la *donna di cotanto lido.*

Come la Romagna avesse traveduta la porpora latina nell'impero napoleonico, lo dichiarava il panegirico recitato dal Giordani all'Accademia di Cesena; di Romagna era la nobile italianità filologica nel Perticari, nello Strocchi, e nell'omonimo e compaesano di Luigi Carlo, monsignor Pellegrino Farini. Matrona romana per altezza di virtù casalinghe e civili era la madre del Nostro, una Brunetti faentina, alla quale gli storici giudicano il maggior merito nella tempera del figlio, la signora Marianna, la cui immagine di buona Veturia i Saluggesi, almeno della mia età, non hanno certo dimenticata, imperocchè essa fu nostra, tutta nostra durante la suprema gloria del figlio, e sopravvissuta alla suprema di lui sventura; e la sua salma veneranda venne chiusa nel nostro cimitero con le angeliche membra delle prime nipotine. Podestà liberale, sebbene casalingo e pacifico, del comune di Russi al tempo del vicereame italico era stato Stefano, il padre di Luigi Carlo. Tipo ed istruttore di carattere romagnolo nel patriottismo italiano è stato a

Luigi Carlo lo zio Domenico Antonio, carbonaro, rosa croce, decorato da Murat nella sua apparita nazionale, dotto, eloquente, attivo, professore di filosofia, botanica e matematica e maestro di polizia nella libertà rivoluzionaria, condannato a morte ed assassinato dai sanfedisti. Questi ed altri gli speciali coefficienti, che educarono e improntarono di marchio romagnolo la grande psiche di Luigi Carlo Farini per l'opera del riscatto italiano.

La prima occasione dello scatto è simile in parecchi patrioti: a funerale o a teatro. Per il Nostro fu a teatro. Raccontano il Marescalchi Matteuzzi e il Parri, che la sera del 20 febbraio 1829, recitandosi dai filodrammatici *Concordi* la *Francesca da Rimini* al teatro Contavalli di Bologna, l'attore investito della parte di Paolo, fidandosi dell'interregno papale pel conclave, si lasciò trascorrere a declamare i famosi versi sempre cassati dalla censura:

> Per chi di stragi si macchiò il mio brando?
> Per lo straniero. E non ho patria forse,
> Cui sacro sia de' cittadini il sangue?

Questi versi avevano allora l'effetto di una miccia accesa in una polveriera patriottica. Immaginiamoci gli applausi del pubblico frenetico e le colleriche proteste dei birri, fra cui gli ulteriori versi dell'apostrofe camminavano a sbalzi e a trattine di baccano ed entusiasmo: *Per te, per te... Italia mia combatterò... E il più gentile terreno non sei di quanti scalda il sole?...* Gli stizzosi zittii e " basta, basta „ dei birri, suffragati dalla visione tralucente delle manette stavano per soverchiare, quando un giovanetto bruno e pallente, scotendo l'alta fronte di forte inebbriato, si pianta sopra una panca come sulla base di un monumento, e grida a disfida dei birri con voce tonitrua: *Viva l'Italia! Abbasso i suoi Tiranni!*

Per quella sera i birri furono sgominati a ragione di bastoni studenteschi; ma si intende che il giovinetto Luigi Carlo Farini per la sua proclamazione dovette poscia sostenere parecchi giorni di cattura ed essere licenziato dall'università al borgo natìo, donde a stento potè venire riammesso alla facoltà di medicina della dotta Bologna.

Agli scatti individuali succedono gli scatti

universali. Dopo le tre giornate del luglio 1830 che innalzavano in Francia la monarchia borghese di Luigi Filippo, stuzzicate da quell'ibrida libertà serpeggiarono le rivoluzioni in Europa, felicemente nel Belgio, infelicemente nella dilaniata Polonia, ed a scuola di fuoco nella tradita Modena e nella bollente Romagna.

Come alla scenata patriottica di Farini nel 1829 era stata di sfondo la sede vacante fra Leone XII e Pio VIII, così alla rivoluzione patriottica delle Romagne nel 1831 era di sfondo l'interregno corso fra Pio VIII e Gregorio XVI.

Fidandosi nel non intervento delle baionette straniere fatto luccicare da quegli specchietti d'allodole, che erano il re dei francesi Luigi Filippo ed il suo ministro maresciallo Sebastiani, la Romagna scoteva da sè il governo pontificio, come un marmo sepolcrale, da cui sitavano le cinquecento condanne date in un picchio dal cardinal Rivarola e lo spionaggio e l'omicidio politico eretti a sistemi ausiliari della Sacra Romana Inquisizione.

Lo zio Domenico, chiamato direttore della

polizia liberale a Forlì, traeva con sè quale segretario il nipote; ma questi anelava a maggiori gesta. Egli si inscrive, graduato e milite nella legione detta classicamente di Pallade, diretta su Roma per redimerla ed istituirvi un Parlamento, dove si sarebbe magari seduto Giacomo Leopardi con il voto strappato alle viscere paterne del reazionario conte Monaldo. In quella legione, che nelle lontananze della storia potrà scintillare come una legione tebea, marciavano coll'attore tragico e repubblicano Gustavo Modena, guidati dall'aio generale Armandi, autore della *Storia degli Elefanti*, due nipoti del grande Napoleone, i figli di Luigi re d'Olanda, un giovane e roseo Napoleonotto destinato a perire poco dopo a Forlì di rosolia, si direbbe politica, e un Luigino destinato anche lui all'impero tragico di Francia.

Intanto il non intervento promesso da Parigi si rivela una crudele burletta. Il re ombrellaio, dopo un nuovo moto a Cesena, finisce per mandare egli stesso la sua soldatesca sconclusionata ad Ancona. La legione di Pallade è stata dispersa dagli austriaci alla Cattolica sotto Rimini. Invano una punta del faentino

Sercognani, antico colonnello napoleonico, si è avanzata verso Roma, a Civita Castellana e a Terni, dove provarono la loro bravura i due napoleoncini, l'uno creato maggiore, l'altro capitano del Governo Provvisorio (1). Si ricalca sulle Romagne lo spegnitoio di sangue portato dalle baionette straniere. Ne va in esilio il savio e giovane poeta Terenzio Mamiani, che riluttante alla capitolazione di Ancona e sbattendo il portafogli degli Esteri avuto dal Governo Provvisorio, fa sentire come uno strappo elegiaco della sua arpa filosofica.

Luigi Carlo Farini, addottorato splendidamente in medicina, quando non può combattere i tiranni infesti alla libertà, combatte i morbi più infesti alla salute, le febbri intermittenti, il colera, la pellagra, ecc. Sperimenta col celebre fisico Matteucci l'elettricità nella cura del tetano. Medico e scrittore a Montescudolo, a Ravenna, donde freme studiosamente di recarsi ad incontrare il colera ad Ancona; poi condotto nella nativa Russi. Nei suoi scritti me-

(1) V. opuscolo del generale Armandi. *Ma part aux événements de l'Italie Centrale en 1831*, par le général Armandi, Paris, 1831.

dici accalca sul nitore scientifico dei Redi e Spallanzani la gravità forse troppo formosa del periodare guicciardinesco.

Ma la più grande ammalata era sempre per lui la patria.

Il 31 dicembre 1834 glie lo ricordava tragicamente lo zio Domenico, lo spirituale suo padre trucidato dai centurioni pontificii; per cui, dice bene Augusto Tappa, Luigi Carlo su quella tomba fece certo il giuramento di Annibale, votando la sua vita allo sfacelo del satanico impero, che macchiava di sangue la divina successione del vicario di Cristo.

Noverando i tentativi di insurrezione italiana, noi troviamo in quella cronologia come una scala termometrica ed idrometrica ascendente.

Le persecuzioni, gli esilii, le delazioni, le torture, le fucilazioni, i patiboli e gli assassinii, anzichè domare e diminuire i patrioti, li accrescevano. Paiono anime del Purgatorio dantesco, che provano il sollazzo nella pena, e che gustano nel *ber lo dolce assenzio dei martìri*, perchè ne saranno condotti alla fonte della salute eterna. Salute eterna a quei patrioti era la salute dell'Italia raumiliata, per cui morì la

vergine Camilla e il poeta divino aveva profetato il veltro.

Dal manifesto di Re Gioachino a Pesaro nel 1815 alle rivoluzioni meridionale e subalpina del 1820 e 21, dalla insurrezione modenese e romagnola del 1831 al moto di Cesena del 1832, dai supplizi liguri, piemontesi e savoiardi del 1833, alla spedizione di Savoia del 1834, dalle bande del medico Pasquale Muratori del 1843, alla impresa dei fratelli Bandiera del 1844, alla rigenerazione del 1848, fino a papà Camillo e al Veltro dantesco Vittorio Emanuele, — il termometro si alza, l'idrometro passa il segnale di guardia. E in quella piena calda di amor patrio L. C. Farini si rivela uno dei più poderosi ed abili nocchieri.

Nel luglio del 1843 egli era stato un capoccia del moto, per cui aveva scritto una delle sue prime frasi storiche: “ *Non possiamo rinnovare le nostre cambiali* „. Fallito quel tentativo, che allora non ebbe la desiderata rispondenza nel mezzogiorno, Luigi Carlo Farini venne avvertito dal cardinale Amat, sempre stato a lui benevolo, che espatriasse *prima che da Roma giungessero ordini precisi.*.

Sopra un biroccino L. C. Farini insieme col conte Francesco Lovatelli, primo capoccia del moto, e con Tullo Rasponi riparava lestamente in Toscana, donde passava in Francia; rimanendo fuori d'Italia circa un anno.

Come abbiamo veduto, il Nostro era sempre stato fin allora un fior di rivoluzionario e di congiurato. Ben disse il Finali di lui, che aveva tutte le qualità del cospiratore, eccettuata la dissimulazione.

La sua franchezza gli giovò pure nella sua trasformazione patriottica. Il viaggio, che allarga sempre gli orizzonti mentali, lo spettacolo di un governo costituzionale, fosse pure guizotiano, l'esempio dei grandi esuli come Vincenzo Gioberti, l'ammirazione di Pellegrino Rossi da Carrara, che dopo essere stato adocchiato da Giovacchino Murat per l'effimero tentativo di redenzione italiana, era destinato ad emergere professore della Sorbona, Pari e ambasciatore di Francia, — avviano il cospiratore insorgente ad uomo politico, che ha il

tatto e la scienza delle cose possibili per il bene patrio.

Luigi Carlo Farini rientrato in Italia non è sofferto a Firenze, e deve starsene in villa a Barberino di Mugello; sbandeggiato dal Governo granducale, ripara ora a Lucca, ora a Viareggio. Ciononostante si intona efficacemente alla letteratura politica conciliativa di Gioberti, Balbo ed Azeglio, con il quale stringe particolare amistà in Toscana; e dopo avere licenziato da Lucca, dedicandolo ai figli lontani, il suo volume sulle risaie, che è giudicato il suo più bello e compiuto libro scientifico, non tarda a pubblicare il suo primo saggio solenne di letteratura politica militante, operante.

Come ripercussione patriottica della fallita impresa dei Bandiera, nell'anno successivo ad essa, e precisamente nel settembre del 1845, l'esagitata crudeltà pontificia produceva la insurrezione di Rimini, alla quale confluirono le truppe organizzate a San Marino da Pietro Renzi, e fece riscontro alle Balze, sul confine toscano, il valore di Raffaele Pasi, destinato a morire aiutante di campo del nostro re Umberto.

Luigi Carlo Farini stese il manifesto di quell'insurrezione. Non egli risparmia la più fiera requisitoria contra il Governo incivile, che scomunicava la scienza, la stampa, le strade ferrate, gli asili d'infanzia e proibiva ai medici cristiani di curare gli ammalati di fede diversa. Però è mirabile la abilità politica, con cui lo scrittore distacca l'ideale del pontificato dalla fazione cieca e fanatica, che lo cattura. Nobilissima, edificante la modestia delle domande: codici modellati su quelli dell'Europa civile; separazione dei tribunali ecclesiastici dai laici; elezioni dei Consigli Comunali approvate dal Sovrano; " questi presentano le terne pei provinciali, che alla loro volta avanzano quelle per il supremo Consiglio di Stato „; secolarizzazione degli impieghi, ecc. Insomma non più di quello, che ad incivilire lo Stato Ecclesiastico aveva già proposto la più incravattata diplomazia. Ma questo è stato precisamente il segreto trionfatore di quella letteratura politica: non ispaventare il mondo con le minaccie di uno scombussolìo radicale, o di una creazione dal vuoto, dal nulla, dal caos; ma giovarsi degli elementi attuali, migliorandoli, rav-

vivandoli, ingrandendoli; parlare sopratutto al cuore e alla ragione; richiamarsi alla giustizia suprema di Dio. La mitezza del chiedere sarà la maggiore condanna di chi ingiustamente, crudelmente neghi.

Nè certo si possono lodare parole, che più sublimino i pensieri e gli affetti, di queste, che chiudono il programma di Rimini: " Se gli " uomini faranno sinistro giudizio di noi, l'E- " terno giudice infallibile, che inesorabilmente " danna i violenti oppressori dei popoli, ci as- " solverà nella sua giustizia sapientissima, in " faccia alla quale sono eguali i diritti e i do- " veri degli uomini, ed è maledetta la tiran- " nide che in terra si esercita. A Dio adunque, " al pontefice ed ai principi d'Europa racco- " mandiamo la causa nostra con tutto il fer- " vore del sentimento e l'affetto degli oppressi, " e preghiamo e supplichiamo i principi a non " volerci trascinare alla necessità di dimostrare " che, quando un popolo è abbandonato da " tutti e ridotto agli estremi, sa trovare sa- " lute nel disperare salute ".

Così la musa politica di L. C. Farini si assorella potentemente anche nelle armoniche

dissonanze con quella di Massimo d'Azeglio, pei *Casi di Romagna*, come due anni dopo dovranno concertarsi per richiamare ai destini patrii la nobiltà e la democrazia italiana, con il programma così detto *degli unitori*.

Intanto per campare onestamente la vita, egli non tralascia la professione di medico, per la quale il gran clinico Maurizio Buffalini ne aveva fatto i maggiori pronostici.

Appunto per raccomandazione del Buffalini, Luigi Carlo si accontava quale medico di Gerolamo Bonaparte, principe di Montfort, figlio primogenito e malandato del già re di Westfalia, e peregrinava con lui. Toccando il polso dell'illustre ammalato, scriveva altre ricette salutari per l'Italia. In Piemonte egli radicava per l'Italia fruttifere e nobili amicizie con Cesare Balbo, Lorenzo Valerio, Giuseppe Cornero, Massimo Mautino, Ilarione Petitti, ecc. Vuolsi che egli rivedesse a Gand fuggiasco da Ham il principe Luigi Napoleone, con il quale e con il rosato fratello aveva militato nel 31, e gli inoculasse novelli propositi di redenzione italiana. Che scala dalla zuffa di Rimini, al ritrovo di Gand, all'alleanza per la Crimea, al

matrimonio di Giuseppe Napoleone, fratello di Gerolamo, con la principessa Clotilde, e al colloquio di Chamberì, da cui il *placet* per la liberazione delle Marche e dell'Umbria!

Ma non precorriamo i miracolosi eventi.

Intanto la letteratura politica, sovrappostasi alle congiure e ai martirii, trionfava nella formola giustamente condensata dal Finali: non giocare il possibile alla posta dell'ideale, e contrapporre una diplomazia dei popoli o dell'opinione pubblica alla diplomazia dei governi.

I tempi si maturavano a ciò, e la Provvidenza metteva in scena gli uomini precisamente adatti. Uomo della Provvidenza ed essenzialmente di provvidenza italiana, sia con le primitive benedizioni, sia poi con i serotini *non possumus*, è stato certamente Pio IX.

Erasi spento papa Gregorio XVI. Dante lo avrebbe mandato per lo meno nel Purgatorio a tener compagnia a papa Martino IV del Torso, che vi purga per digiuno le anguille di Bolsena e la vernaccia, e che grande bevi-

tore in cospetto di Dio, quando ritornava di Concistoro, usava esclamare: *Quanta mala patimur pro ecclesia sancta Dei! Ergo bibamus.*

Partito per il mondo di là il novello bevitore santissimo, che aveva vietate le strade ferrate, forse perchè non gli occorrevano a recarsi alla canova, partito colui lasciando, secondo il Belli, un patrimonio soltanto di bottiglie vuote, e incamminatosi ad aprire il paradiso con le chiavi della cantina, — usciva, come un'angelica farfalla, il nome benedetto di Pio IX. Un'orezza di pace, di perdono, di redenzione corse per il mondo non solo strettamente cattolico, ma letteralmente universale; se ne commossero gli stessi scismatici, e per poco i turchi non si facevano cristiani. Quando rileggo le memorie di quei tempi, io sogno quale ascensione avrebbe fatta l'umanità, se avesse durato quel visibilio di libertà civile santificata dalla religione.

Sopra le culle di noi nati allora le sante mamme ponevano i ritratti di Carlo e di Pio intrecciati, quali abitini, alle coccarde tricolori.

Allora si abbracciavano i più alti e i più degni patrioti nei congressi scientifici, sulle

fondazioni degli asili d'infanzia e dei ricoveri di mendicità, e dentro le antologie letterarie.

Al congresso di Genova il Nostro sfodera un magistrale discorso sulla Peste e sulle Quarantene.

Ma più intento a che si smorbi politicamente l'Italia, egli non si affretta ad accettare l'amnistia papale. Quasi a riprova di forti anime, nel maggio del 1847 si dirige nuovamente a Parigi; non ha più da accompagnare un principe inguaribile. Avendo consacrato alla patria non pur la propria vita, ma quella dei figli, si trae seco giovinetto promettente il primogenito Domenico, che in Torino presenta al Balbo ed agli altri intellettuali patrioti, e in Losanna al gran Gioberti, come ad altari di numi umanati della patria. L'olimpico abate, quale regalo al padre, pone nelle giovinette mani il *Gesuita moderno* sfolgorato allora.

Pagato il suo solenne tributo ai concilii della scienza, alle opere pie, alle riviste intellettuali, ai viaggi cormentali ed alle amicizie patriottiche, in quella tenerezza universale, Luigi Carlo Farini fu punto dal più cordiale desio di rivivere con la sua famiglia nella sua Romagna;

e presentato dal Buffalini, che gli era stato predecessore dopo il Puccinotti, accettava il posto di protomedico ad Osimo, dove restava dal 25 giugno 1847 all'aprile del 1848.

Ma anche ad Osimo, scrivendo ricette per gli ammalati, egli tastava il polso ed ascoltava il cuore della madre Italia.

La madre Italia gli diceva da Roma: — Luigi Carlo mio, perchè non m'accompagni? Non basta scrivere liberalmente il *Piceno d'Ancona*, mandare un *Indirizzo ai Pari e deputati di Francia*, non basta serrare nelle Romagne la *trafila* azegliana, ora che Massimo, colonnello dei papalini, va a battersi contra i tedeschi. Bisogna sostenere di persona il primo ministero costituzionale del pontificato.

E Farini pur sentì la chiamata nel mezzo del suo cuore. Il 23 marzo 1848 scriveva da Osimo al Minghetti: " Gli avvenimenti sono straordinarii, sono immensi, infiniti come Dio che solo li fa... Coraggio amici, e l'Italia è nazione libera! „ (1).

(1) M. Minghetti, *Miei ricordi* (Edit. L. Roux), I, pagine 401-402.

Al principio di aprile, fra l'entusiasmo dei volontari, che partivano a migliaia per la guerra santa, mentre a Bologna si parlava già dagli imprudenti *di un re d'Italia tutta*, egli filò per Roma (1).

Appariva *the right man in the right place*, per dirla all'inglese, ossia l'uomo per l'appunto, a dirla nostranamente, nel ministero dell'interno. Colpo d'occhio, petto risoluto, solennità spicciativa di eloquio, garbo innamorativo, lo facevano un ideale di ministro per le faccende interiori. Ma qualunque fosse, l'ideale si smaccava in quella situazione, che si sarebbe potuta definire lo sforzo dell'impossibile nell'inconciliabile. Tale era la discrepanza fra le pompe e gli interessi della teocrazia, gli scrupoli della pinzoccheria e i semplici doveri di un governo costituzionale.

Figuriamoci, che pella scarrozzata dei primi consultori di Stato venne dato a ciascuno di essi un gentiluomo, il quale vistosamente lo corteggiasse, e che i ministri dovevano contendere il papa al sacro penitenziere.

---

(1) M. Minghetti, *Miei ricordi* (Ed. L. Roux), I, pag. 407.

Per fare a Farini il posto di sostituto, quanto dire sottosegretario di Stato agli interni, si era dovuto dare lo sfratto a monsignor Pentini, un bel tipo di prelato timido e intromettente, che per non isgomberare affatto e per rimanere in pianta allo scopo complesso e forse inconscio, nota il Minghetti, di spiare, influire e proteggere, impetrò l'umile cantuccio dell'informativa delle petizioni (1).

In quell'ambiente sdrucciolo, in quell'anguillaia, ci volle al Nostro tutta la possa per far presa, onde apparisse la sua nobilitate.

Gaetano Recchi, il ministro titolare, non era l'attività personificata, per cui ministro di fatto era il sostituto Farini; egli a nominare i prolegati, come il conte Alberto Lovatelli a Ravenna; egli a scuotere quelle *torri d'inerzia*, che erano gli antichi impiegati pontificii; egli a buscare la piena confidenza del Papa, a cui altri pretendevalo ostico e sospetto, egli a prestargli i fulgori della sua prosa.

Ma, fosse pure stato un arcangelo, non poteva riuscire a fecondare le ritrosie della più

(1) *Ricordi* citati, pag. 343-344.

ibrida situazione. L'anelito dell'Italia non era soltanto per la libertà interna, era eziandio e vieppiù per l'indipendenza dagli stranieri, che il Balbo anzi aveva predicata come il *porro unum necessarium*. Bisognava cacciare i tedeschi che avevano insolentito particolarmente a Ferrara. *E non vogliam tedeschi*, era il ritornello testereccio nel *Delenda Carthago* del Giusti:

L'Italia, Italia, e non vogliam tedeschi.

Re Carlo Alberto, sollevando la spada redentrice all'ombra del vessillo tricolore, aveva varcato il Ticino per porgere l'aiuto, che il fratello aspetta dal fratello; la principessa Belgioioso guidava da Napoli due centurie di valorosi; era un passaggio di crociati guerrieri ed eroine per la Terra Santa di Lombardia; e Pietro l'eremita non si muoveva. Gli occhi bramosi e cocenti degli italiani si volgevano sull'angelico Pio che aveva benedetta l'Italia, e aspettavano che erompesse dal suo petto il bronzeo grido di papa Giulio della Rovere: *fuori d'Italia i barbari!*

Ma l'angelico Pio, crucciato tra l'amore di patria e la preoccupazione universale dei cat-

tolici, scosso dallo spauracchio di un nuovo scisma tedesco, nicchiava come una sibilla riluttante che si invola nella corteccia materna; sguisciava come un sacerdote di Proteo. Invano Luigi Carlo Farini tentava di fissarlo nelle spire vigorose e calde dell'italianità umana e santa. Fu una larga e stracciata lotta fra i ministri, che si studiavano di far dire al papa più di quanto egli volesse dire, e il papa che si studiava di ritrattare più di quanto aveva detto.

La fune di quel tira-molla fu tagliata dal proclama del generale Giovanni Durando con la penna di Massimo d'Azeglio, che il 5 aprile 1848 ordinava alle truppe di passare il Rubicone ossia il Po, dicendo: " L'Italia.... ha veduto Radetsky muover guerra alla croce di Cristo, atterrare le porte del Santuario e profanare l'altare, violar le ceneri dei padri nostri colle immonde bande dei suoi croati.... Il Santo Pontefice ha benedette le vostre spade, che unite a quelle di Carlo Alberto devono concordi muovere all'esterminio dei nemici di Dio e d'Italia.... Una tal guerra della civiltà contro la barbarie è perciò guerra non solo nazionale, ma altamente cristiana.

" Soldati! È convenevole dunque ed ho stabilito che ad essa tutti moviamo fregiati della croce di Cristo.... Sia nostro grido di guerra: DIO LO VUOLE! „

Pio IX alla lettura di tale ordine del giorno incollerì, strepitò contra Durando, che voleva farla da pontefice; invano una rimostranza di tutti i ministri costituzionali, compreso il cardinale Antonelli, cerca di persuadere il pontefice sulla necessità di partecipare alla guerra nazionale anche per non compromettere il potere temporale.

Il Santo Padre nel Concistoro del 29 aprile, senza saputa de' suoi ministri (stranezza di quell'ibridismo costituzionale) disdice, maledice la guerra. I ministri si dimettono e fra essi il Minghetti, con rapido intuito, si propone di recarsi immediatamente al campo di Carlo Alberto a far la guerra per conto suo. " Andavo a combattere per la patria. Oh quanto più bello, egli scrive bellissimamente, di quello che arrotarsi nella politica fra gli stolti e i perversi, in mezzo al vecchio prelatume di Roma, e a novelli tribuni della plebe; meglio mille volte il fuoco del cannone nemico che

" la calunnia, i dispetti e il senso dell'impo-
" tenza a mutare uno Stato già da secoli cor-
" rotto ! „.

Farini, più amorosamente saldo nell'illusione del pontificato civile, scavizzola una risoluzione: " Se il pontefice non può guerreggiare, può farla da mediatore „, e gli balena da prima l'immagine colorita, cioè che lo stesso Pontefice si rechi in Lombardia a ripetere gli uffici di Leone Magno inverso Attila. La missione teatralmente, ma sinceramente pietosa, non ispiacque lì per lì agli impeti generosi di Pio, che però tosto sbolliva, datogliene il tempo dalla freddezza di chi rappresentava a Roma il Governo provvisorio di Milano. Invece del Papa andò Farini in Lombardia a sostituire al campo di Carlo Alberto monsignor Corbuli Bussi, e con lo scopo più preciso di mettere l'esercito pontificio passato nel Veneto sotto la salvaguardia del Re di Sardegna, acciocchè l'Austria lo considerasse in buona guerra, e non una accozzaglia brigantesca da fucilare.

La missione del liberale monsignor Corboli e del liberalissimo Farini al campo presso il Re Carlo Alberto, era stata, secondo il Pan-

taleoni, un comodino premeditato della reazione per liberarsene (1). Narra la leggenda che Farini, accompagnato dal Gualterio, intendente generale dei volontarii civici, giungesse al campo, mentre crepitava la battaglia di Santa Lucia. Si sentì rimescolare il sangue e voltosi al compagno: " Marchese.... vogliamo impugnare anche noi un fucile? „.

Sarà una delle più magiche tele, quella in cui un maestro di pittura patriottica ritrarrà il ricevimento fatto da Carlo Alberto a Farini sotto la regia tenda la sera della contesa vittoria. Di questa vittoria pareva più irradiato il giovane messo pontificio che non il maturo monarca crociato. Farini si effondeva rigoglioso ad ingrandire gli effetti della giornata; spampanando già salutava Carlo Alberto Re dell'Alta Italia, capo militare della Confederazione italiana. Ma il re martire, corrugando la fronte pensoso, col grigio spento nel largo biancore degli occhi, rispondeva sospirando: " No, qualunque cosa io faccia, gli italiani non mi crede-

---

(1) *Carteggio di M. d'Azeglio e D. Pantaleoni* (L. Roux e C., Edit.), pag. 183.

ranno mai: il re d'Italia sarà mio figlio Vittorio „.

Con un'epistola alla Santità di Pio, l'ambasciatore patriotta descriveva in termini smaglianti la battaglia di Santa Lucia e lo invitava novellamente mediatore di pace a Milano.

In quella sollecita missione Luigi Carlo Farini, con parole e messaggi, si provò, da bravo calafato, di ristoppare la barca costituzionale di S. Pietro; si provò, da bravo medico, di infondere cordiali al valoroso, ma estenuato esercito pontificio; si provò, da bravo patriota e politico, legato dell'ordine, di pacificare e rassodare i popoli da lui attraversati, inquieti fra i sospetti dell'*albertismo*, le impazienze degli avanzati, le sobillazioni dei retrivi e i ribollimenti d'ogni schiuma e d'ogni feccia. Egli è ritornato a Roma più per adempiere quale deputato di Faenza il suo dovere nel nuovissimo Parlamento, che per riprendere le sue funzioni di sostituto nel nuovo ministero Ciacchi-Mamiani, divenuto Soglia-Mamiani.

Pur egli è una manna nel deserto ministeriale per risolvere con la sua anima intraprendente e sincera le difficoltà del discorso della

Corona, ovvero messaggio della Tiara. Egli coi suoi patriottici assedii al Papa, riesce ad ottenere l'approvazione autentica ad un discorso passabile e discreto; ma nonostante questa benemerenza ministeriale, egli, resistendo alle stesse preghiere amorevoli di Pio IX, pianta il posto di viceministro degli interni a fine di mostrarsi più disinteressato rappresentante del popolo. E più che voce, egli è campana di popolo, quando giungono costernanti le notizie della guerra santa: Carlo Alberto battuto in ritirata; Vicenza caduta; Massimo d'Azeglio ferito, messo fuori di combattimento, ecc. Egli dalla tribuna della Camera al 16 giugno, squadernando la sua antica ricetta politica della speranza nella disperazione, risolve il panico in elevazione di animi: “ L'emozione nostra, “ egli dice, non è fatta di spavento; lo stra- “ niero male s'affida, se ciò crede: questa emo- “ zione è una concitazione di coraggio, è un “ sacramento di costanza „.

Quanto si apponesse al vero lo dimostrava Bologna all'8 agosto, che con un furore da Balilla sgominava i croati di Welden, per cui il Carducci vent'anni dopo cantò:

O forti di Bologna, a voi la fuga
De' nemici irraggiava il guardo estinto.

. . . .

E tra 'l fuoco e tra 'l fumo e le faville
E 'l grandinar della rovente scaglia
Ti gittasti feroce in mezzo ai mille,
Santa canaglia.

Ma non basta profligare gli stranieri, bisogna vincere sè stessi, dominare le proprie passioni. E Bologna, inebbriata dalla vittoria, affumicata dalla intrusione vaporante di mali elementi, sdrucciola, si dibatte nell'anarchia, da cui rifiorisce in contrario senso la mala pianta dell'omicidio politico, già irrorata dal sanfedismo. Luigi Carlo Farini con nerbo tacitiano riferisce quelle sciagurate condizioni nella sua storia dello Stato romano: " Gli scherani uccidevano " nelle vie e nelle piazze della città ogni lor " nemico.... Li uccidevano con colpi d'archibuso, " e se caduti davano segno di vita, ricaricavano " le loro armi al cospetto del popolo e dei sol- " dati e le sparavano di nuovo, o li finivano " colle coltellate, davano loro la caccia come " a fiere, entravano nelle case e li traevano " fuori a macello.... I cadaveri restavano nelle

" pubbliche vie, spettacolo orribile. Io il vidi " e vidi la morte e la scellerata caccia „.

Egli vide tutto ciò, perchè era accorso, nuovo collegato dell'ordine, a por termine a quelle scelleraggini. Perciò due anarchici lo avevano sentenziato a morte, preparando per lui quel colpo che doveva atterrare Pellegrino Rossi a Roma.

Naturale difensore del ministero Rossi per alto cuore e per ingegno era L. C. Farini, a cui le eloquenti fatiche della tribuna politica cessero per poco all'ufficio di direttore generale della Sanità pubblica, dove non mancò di esercitare la più sapiente e risoluta provvidenza, smorbando le viete improprietà della Sacra Consulta.

Pellegrino Rossi, come già dicemmo, sbandeggiato dalla serva Italia aveva acquistato in un paese padrone, come la Francia, rinomanza di professore, nobiltà di Pari, ufficio di ambasciatore a Roma. Ma l'antico italiano alla gloriosa rappresentanza di una grande nazione forestiera, preferì il sacrificio di servire

nuovamente la sua patria sbattuta, come nave senza nocchiero in grande tempesta.

Se Dio ne avesse ritenuta possibile la salvezza, Pellegrino Rossi sarebbe stato il Cavour del governo costituzionale pontificio. In lui solidità ed equilibrio di mente pratica e addottrinata, dirittura di vedute, esercizio di eloquenza politica e di accortezza diplomatica, amore di patria e libertà, polso vigoroso, coscienza intemerata.

Più che a Giulio Cesare innanzi ai fatali idi di marzo, abbondarono al gran ministro di Pio IX gli avvertimenti amorevoli, prima che il 15 novembre egli si movesse alla tornata della Camera: una duchessa romana, un generale polacco, un buon sacerdote, un messaggero del papa, lo stesso Farini indarno si adoprarono a trattenerlo. Egli, accompagnato dal Righetti, sostituto al Ministero delle Finanze, sale in cocchio. Sceso imperterrito davanti al palazzo della Cancelleria, mentre un grido di falsa pietà richiama altrove l'attenzione, il nobile ministro è avvolto dal più facinoroso vituperio e scannato come un capretto.

E nell'assemblea, di cui non faceva più parte

L. C. Farini, il presidente Sturbinetti ordina che si legga il processo verbale della seduta precedente; e, impreca giustamente il nostro storico: “ non si alzò una voce che a Dio e agli uomini si richiamasse di tanta scelleratezza „.

Luigi Carlo Farini era accorso dalla tribuna a piangere sulla salma sanguinosa. Ma, spento l'amico, egli anelava che non si spegnesse il governo costituzionale pontificio in lui fondato. Qui succede la scena più straziante della vita politica di L. C. Farini, tuttavia congiunta al pontificato costituzionale. Egli, per servirmi di un'immagine già altrove da me usata (1), si attacca al gherone della tonaca pontificia, per trattenere Pio IX dal precipitare nella reazione. “ Santità! gli grida: è forse un avviso di Dio. “ Ritornate, Santità, alle vostre antiche aspira- “ zioni di nazionale indipendenza: questo po- “ polo che ora tumultua sarà ancora tutto con “ voi e per voi „.

Pio IX geme, balena, concede, ritrae, pro-

(1) *Verbanine* (Treves, edit.), capit. 4, *La Verbanella.*

mette per non mantenere; si ha, meno di un battibaleno, una voglia di ministero Minghetti-Pasolini; come appare ministero-fantasma, quello democratico, di cui si vorrebbe presidente il promesso cardinal Rosmini, già presentato con lettera del Gioberti al Farini. Ma il tradito filosofo roveretano rifugge dall' incarico. Fa cecca il gabinetto di monsignor Muzzarelli, spadroneggiato da Sterbini e Galletti ed imposto da pronunziamenti stradajuoli.

Il papa travestito fugge con la bionda romana ambasciatrice di Baviera a capitolare con la reazione borbonica in Gaeta.

Si proclama la Repubblica Romana, e Farini, non repubblicano, si ritrae, rispettoso carattere, in Toscana, e come in tutte le sue intermittenze d'azione, attende alla scrittura sacra alla patria; medita e comincia lo studio dello *Stato Romano*, una storia drammatica, verniciata a fuoco; alieno dalla repubblica, ma spettatore palpitante di amor patrio, inquadra nella mente i fasti del valore repubblicano; onde con pennellate michelangiolesche ritrarrà la notte di S. Pietro, quando, incrociandosi pel cielo tempestoso i guizzi dei lampi e i razzi della lumi-

naria, i nuovi Galli rioccuparono la città eterna; celebrerà e benedirà gli eroi difensori spenti avviticchiati ai cannoni; e con un impeto di patriottica e profetica commozione loro griderà: — Requie ed onore!

Caduta la repubblica romana, egli è richiamato a Roma dal generale francese Oudinot, certamente indettato dal suo presidente Luigi Bonaparte, l'antico commilitone di Farini nella legione di Pallade. Alcuni appuntano il Farini di avere accettato troppo volonteroso tale richiamo, come augello alla pania.

Ma egli è certo che non si lasciò impaniare; più che a rioccupare il suo posto alla direzione della Sanità pubblica, egli anelava in buona fede a salvare con estremo rimedio il principato costituzionale del Pontefice. Gli sorrideva forse l'epica ambizione di ottenere ciò che la tragedia aveva impedito di fare a Pellegrino Rossi, illusione tosto umiliata, ambizione tosto spenta.

Il triumvirato dei cardinali reazionari gli è più ostico del triumvirato rivoluzionario dei repubblicani, ed egli di nuovo raminga verso la fine del 1849, riparando definitivamente in

Piemonte (1), dove con taglio netto separa la vita passata dalla vita nuova, dando al principato sabaudo tutto il suo amore costituzionale, tutte le sue speranze e le sue forze per l'affrancamento d'Italia.

È l'ora pittoresca della reazione nella nostra storia patriottica, in cui antichi ministri, generali, triumviri e tribuni erravano, come comici a spasso, dopo aver lasciato corone, tuniche, frangie, gualdrappe e portafogli in teatro. Prima di diventare ministro dell'istruzione pubblica negli Stati Sardi, come ben dice il Bersezio, egli esercitò qui il ministero della stampa. Diomede Pantaleoni, *sua sponte*, l'aveva raccomandato a M. d'Azeglio per una cattedra, ed egli si diede al giornalismo nobilitato in Italia da così preclari ingegni e caratteri. Oltre che collaborare coll'abbondoso Boggio nel *Risorgimento*

(1) *Carteggio d'Azeglio-Pantaleoni*, lettera di Pantaleoni da Roma, 22 novembre 1849: " Farini parte posdomani e ti verrà a trovare ", pag. 237.

cavouriano, lo diresse dopo Cavour. Eravi allora una *Frusta*, non letteraria, ma politica, manovrata da certo emigrato romano Mattei, creatura azegliana. Il Farini, toltasi qualche volta in mano quella frusta, la fece scoppiettare con la grazia e l'arguzia di un'attica Dea, che guidi il proprio curricolo; fonderà un italianissimo *Piemonte* e darà bozzetti e figurine politiche gustosissime al *Cimento* ed alla *Rivista contemporanea* (1).

Intanto allo sguinzaglio degli articoli alati egli accompagna la condensazione in volumi: continua quella sua forte storia dello Stato Romano che Guglielmo Gladstone si affretta a tradurre in inglese foglio per foglio, che Jules Amigues compendia in francese, che Palmerston cita nel suo Parlamento e Domenico Carutti, Domenico Berti e Terenzio Mamiani commentano nelle loro salmodie patrie. Quale istruttore nazionale più di lui? E quale più degno del ministero dell'istruzione pubblica?

Massimo d'Azeglio, già suo amico personale e politico, e collaboratore letterario, rimpa-

(1) Titoli di giornali e riviste d'allora.

stando il suo primo gabinetto, lo chiamò a succedere addì 20 ottobre 1851 al piacentino Gioja nel dicastero della pubblica istruzione. Nello stesso mese, quale ministro d'agricoltura e commercio, il conte Cavour era entrato nello stesso gabinetto, sostituendo il suo dolce e spirituale amico Pietro Derossi di Santa Rosa, la cui patriottica e cristiana morte aveva sollevata l'intolleranza incivile dell'arcivescovo Franzoni. Cavour e Farini, che entrano a un tempo, quasi a braccetto, nel ministero d'Azeglio! Pare una combinazione segnata dalla Divina Provvidenza! D'Azeglio da principio è contento di Farini ministro: e ne informava a Roma l'amico dottor Pantaleoni della buona riuscita: “ Farini ha ingegno e fermezza e farà. Sopratutto ci libererà dai rossi, che erano riusciti ad inondare le scuole „ (1). Poteva aggiungere: ed anche dei neri. Imperocchè L. C. Farini, quale ministro dell'istruzione pubblica, fu uno svecchiatore imparziale (2); egli cercò di ammodernare la cul-

(1) *Lettera da Sestri*, 6 novembre 1851. — *Massimo d'Azeglio e Diomede Pantaleoni*. Citato Carteggio inedito (L. Roux e C., Edit.), pag. 309.

(2) *Ricordi di Ercole Ricotti*, pubblicati da A. Manno (Edit. Roux e Favale), pag. 219, 388.

tura, forse mostrandosi, per odio del grosso latinorum di sacristia, troppo ostile, egli quasi romano, verso il morto latino già divenuto linguaggio scientifico universale. Aboliva i trattati fossili, domandando consiglio al grande Gioberti, che nel suo viaggio trionfale del 1848, dopo avere riverita a Genova la madre di Mazzini, era stato ad Osimo ospite della famiglia di Farini. Ora questi si rendeva pure benemerito, molcendo le collere patriottiche e sacerdotali del titanico abate, il quale alla sua volta rinfrancava il ministro Farini dagli attacchi delle municipali invidie (1).

L'attività del Farini si manifestava non solo nelle riforme generali, ma eziandio nei provvedimenti particolari. Sostenne in cattedra Nepomuceno Nuytz, professore di diritto canonico fulminato da Roma; cercò di attrarre a Torino per iscopo nazionale i migliori ingegni delle altre parti d'Italia. La ligure Taggia, la materna dimora dei Ruffini, santificata da donna Eleonora, intitolava dal nome di lui una piazza, gli

---

(1) *Ricordi biografici e carteggio di V. Gioberti,* raccolti per cura di G. Massari, vol. III, pag. 117, 150 e 547.

conferiva la prima e perpetua cittadinanza e lasciava ai suoi discendenti il diritto a posti gratuiti nel Collegio Soleri per lui salvato dalle unghie dei Gesuiti.

Egli, già ministro, al 15 dicembre 1851 veniva eletto deputato al Parlamento Subalpino primieramente da un collegio ligure, da quello di Varazze. Bei tempi patriottici, in cui gli eletti e gli elettori delle antiche provincie, per la grande fabbrica dell'Italia, facevano posto immediato ai fuorusciti di gran nome patriottico! Così il Piemonte, secondo la bella espressione del Badiali, diveniva veramente una miniatura dell'Italia, una forte miniatura, su cui puntava il perno del rinnovamento nazionale.

L. C. Farini nel gabinetto d'Azeglio concorreva efficacemente ad invispire e rinsaldare la politica italiana del Piemonte, minacciata dalle querimonie clericali, vieppiù acri in Savoia, come nel *Vincenzo* le descrive il romanziere europeo Giovanni Ruffini, antico deputato ed ambasciatore subalpino.

È risaputo che Vittorio Emanuele coi suoi occhi di mago, indicando Camillo Cavour nel Consiglio dei ministri, bisbigliava a M. d'Azeglio

su per giù: Quel tometto lì vi scavalcherà tutti.

L'autore di *Fieramosca* ne aveva un po' di risentimento, non per gelosia di mestiere, ma per nobile emulazione di bene.

Egli menava la lingua ossia la penna nei suoi sfoghi epistolari, massime con la moglie signora Luisa Blondel e con l'amico francese Eugène Rendu.

Anch'egli, come scriveva al nipote (1), aveva amata l'Italia, e studiatala per 30 anni, e si era messo in testa di non lasciarla come l'aveva trovata. Ma egli non si rassegnava alla consegna data da Guizot a Luigi Filippo di regnare e non governare.

Alcune volte con la sua disinvoltura artistica si lasciava scappare: Oh fate un po' voi altri il presidente dei ministri, poichè ne bruciate di voglia! Io torno al cavalletto e ai miei pennelli. — Ma poi voleva restare egli giudice del modo e del quando; e scriveva con allegra filo-

---

(1) *Lettere inedite di M. D'Azeglio al marchese Emanuele D'Azeglio*, documentate a cura di Nicomede Bianchi, pag. 185, 188, 189, 196.

sofia al nipote: “ Quanto a Camillo non gli vo-
“ lere male, se anche volesse giungere al mio
“ soglio. Chi ha ambizione fa così e non bisogna
“ pretendere troppo dagli uomini; solamente
“ non voglio, se potrò, che ci arrivi finchè non
“ ho finita l'opera mia „. Non vorrebbe però
nemmanco che per dir bene di un Cristo, si di-
cesse male dell'altro come nelle processioni ge-
novesi (*casaccie*), e ci tiene che si tributi anche
all'estero dell'incenso all'*empio rivale.* Con questa
cavalleria artistica si tirava innanzi, e si era
al punto che avendo Cavour, quale ministro
del commercio, pronunciato alla Camera un
importante discorso sul trattato con la Francia,
D'Azeglio lo giudicava degno di essere gustato
dagli spiriti positivi inglesi e propose al nipote
di farne pubblicare una traduzione a Londra,
ma con la seguente avvertenza: “ Siccome
Cavour ha soldi, mentre lo Stato non ne ha,
gli ho proposto di pagar lui le spese ed ha as-
sentito „. Oh gran bontà, oh generosa parsi-
monia dei ministri antichi!

Si navigava in questa bonaccia, quando
scoppiò la crisi presidenziale della Camera per
la morte di Pier Dionigi Pinelli, la quale, se-

condo lo stesso Gioberti suo vecchio amico e poi avversario patriottico, doveva essere segnale di concentrazione delle forze nazionali e liberali, come ora si direbbe, o come meglio egli scriveva allora: " La tomba del Pinelli grida ai superstiti concordia e pace..... Democratici, stringetevi ai conservatori „ (1). Per adempire questo programma, Cavour vagheggiava la nomina di Rattazzi a presidente della Camera; ma D'Azeglio non voleva sentirne parlare, e Cavour ne incolleriva con parole riferite dal marchese Matteo Ricci, genero di Massimo, ma non ripetibili in una commemorazione orale.

Eletto Rattazzi mediante i voti cavouriani, D'Azeglio si dimise con l'intiero gabinetto. Pantaleoni avrebbe preferito che d'Azeglio si fosse limitato a licenziare il disubbidiente Cavour con l'accolito Farini. E D'Azeglio ne adottava la frase suggestiva, quando ricompose il gabinetto scartando i due predetti. Egli annunziava all'amico Rendu: — *Cavour et Farini me suffletaient en faisant nommer Rattazzi; je les mis*

---

(1) *Ricordi biografici e carteggio* di V. Gioberti, Vol. 3°, pag. 588.

à la porte (1). Piccole sconcordanze letterarie fra gli eroi, che si ricongiungevano poscia nei sostanziali cimenti per la patria! Non invano Adolfo Thiers si era occupato principalmente a riannodare Cavour e d'Azeglio (2). Farini, benchè anch'egli paciere tra l'uno e l'altro, si era affiatato stupendamente con Cavour, e ben si potè dire, che egli in compagnia di Michelangelo Castelli abbia creato il partito Cavour. Farini e Cavour si completavano: si fondeva la classicità romana dell'uno con il genio seminordico od anglosassone dell'altro.

Farini suggeriva al conte di occupare le vacanze ministeriali, recandosi a Parigi a far la personale conoscenza di Luigi Napoleone, suo antico compagno rivoluzionario del 31 nella legione di Pallade.

Il conte accolse il suggerimento e presentato dal Farini si strinse particolarmente col cugino

---

(1) *L'Italie de 1847 a 1865.* Correspondance politique de Massimo d'Azeglio accompagnée d'une introduction et de notes par Eugène Rendu (Paris, Librairie Académique Didier e C., 1867), pag. 75.

(2) *M. d'Azeglio e D. Pantaleoni,* Carteggio, pag. 340, 341 e 517.

napoleonico, figlio dell'antico re di Westfalia. Ma la lontananza di Cavour dal ministero fu di breve durata; D'Azeglio avvisò giunta per lui l'ora di dire col vecchio Simeone: *Nunc dimittis me, Domine.*

E lasciò il seggio a Cavour, che lo tenne per la bellezza di un settennato.

Se non fossero anche di quel tempo le municipali invidie e le ombrosità diplomatiche, parrebbe inconcepibile, che Cavour, avuto lui il mestolo, non desse tosto un portafogli al Farini. Preferì averlo suo ministro universale, suo *alter ego*, suo braccio destro. Brofferio diceva che Cavour e Farini erano l'ombra l'uno dell'altro.

***

Farini, per dirette partite di caccia, o ritornando da Leri, come sappiamo, aveva fatta la gradita conoscenza della nostra Saluggia.

Nell'estate del 1852 egli vi condusse per la prima volta la famiglia, affittando un appartamentino dalla vecchia signora Viglino, una burbera amena, là in capo alla rampa, che conduce al porto natante. In appresso comperava e riat-

tava una modesta casetta a ridosso di un giardino presso il ciglione dell'altipiano, che prospetta la Dora, la più che modesta casetta descritta dal Frappolli e dal Finali, e che col giardino da poi ampliato ora accoglie nelle vacanze parlamentari il figlio cav. Domenico, presidente del Senato (1). Allora la famiglia Farini era composta della veneranda madre signora Marianna, della dignitosa moglie signora Genovieffa, della dolce e studiosa signorina Ada, e dei due figliuoli Domenico e Armando, l'uno segaligno, l'altro paffuto, ambidue dedicati all'esercito.

L'apparita di quella gentile ed illustre famiglia romagnuola fu come il trapiantamento di un mazzo di fiori nel nostro greto alluvionale.

Son lungi dal pretendere per l'ambiente tutta quella virtù, che Dante chiama *formativa ad*

(1) La villa Farini, che per la sua importanza storica meritava esser dichiarata monumento nazionale e consacrata a scopo d'istruzione pubblica, venne, per alta incuria dei poteri dello Stato, venduta dal nipote erede al miglior offerente, e passò nella proprietà privata dell'egregio cav. dottore Ernesto Bruno, medico chirurgo a Caramagna, con atto notarile del 21 luglio 1910, rogato Baricco a Torino.

organar le posse. Ma la scienza moderna insegna a non trascurare l'efficacia dell'ambiente eziandio nelle determinazioni politiche. Quindi io, non senza orgoglio saluggino, posso dire che il mio borgo natìo collaborò in qualche modo con Luigi Carlo Farini alla grande opera del risorgimento italiano.

Certamente egli dalle grigie cure e dai miasmi della capitale non solo riposò e consolò lo sguardo nel nostro altipiano, che può paragonarsi ad un altare di verde, ma rinfrancò e rallegrò l'anima nella gaia e rispettosa compagnia dei liberali abitanti (1). Imperocchè la sua non era una villeggiatura sequestrata dalla vita so-

(1) Infatti L. C. Farini scriveva a Massimo d'Azeglio da Saluggia il 29 luglio 1852: " Respiro aria di campagna e parmi rinascere „, ed il 20 agosto successivo: " Faccio conversazioni con contadini, con parroci, sindaci, medici, fattori... Il Re è adorato: lo spirito delle popolazioni è eccellente. L'hanno coi preti cattivi, co' nobili prepotenti, credono di essere democratici, e sono buona e brava gente che ama il suo Re, la sua Dinastia, e la libertà costituzionale. Con questi popoli, lo Stato è sicuro. Ti accerto, che mi fa consolazione lo stare in mezzo a questa brava gente „. V. *La Rassegna Nazionale* di Firenze, anno XXV, vol. CXXIX della collezione, 16 gennaio 1903, pag. 197 e 199.

ciale del villaggio. Egli, cacciatore nell'anima, si considerava fratello d'armi coi cacciatori del paese. Una volta un disturbatore bracconiere da lui garrito fa l'atto di spianare contro di lui il fucile; egli gli va sotto, lo disarma e..... poi gli regala munizioni e danari. Un'altra volta, ricevuta per isbaglio una botta dal suo fattore Luigino Leone, dopo un breve risentimento seguitava a cacciare, poi fattisi levare i pallini che gli erano entrati sotto pelle, volle che niente ne trapelasse in casa, perchè non si strapazzasse l'incauto tiratore, che lo aveva ferito. Il cavaliere Farini si vedeva col medico e col sindaco al caffè Gibelli e al bigliardo Fenocchio e all'albergo della *Poèsia*, famosa ostessa, moglie di un Poesio, e non *poesia*; giocava pertinacemente alle carte con gli amici, con la signora madre, e con la vecchia signora Viglino; onorava i pranzi di cordialità rusticana, i balli campestri, e le recite filodrammatiche, dove brillò pure una stella divenuta di sua famiglia la contessina Attilia Rasponi. Anche lo stato maggiore di amici politici, parenti e scienziati patrioti, che qui conveniva, usava domesticamente in paese.

Qui egli trovò pure una nuova palestra di virtù.

Nel 1854 infuriò a Saluggia il colera: dal 21 agosto al 13 novembre 257 i casi; 147 i morti; il numero delle colerine sorpassò il migliaio; unico medico mio padre coadiuvato dall'attuale dott. cav. Michele Vercelli, allora studente, dal chirurgo Carlo Barberis e da zelanti sacerdoti, fra cui zelantissimi il semplice viceparroco di Saluggia Don Cerruti Martino, e il tipico rettore della frazione di S. Antonino Don Romualdo Allegro. Luigi Carlo Farini, che nel 1836 fremette di muovere da Ravenna contro il colera ad Ancona, non si lasciava sfuggire l'eroica occasione di curare il morbo asiatico a Saluggia.

Con santa abnegazione si accinge all'opera pietosa, avendo pure a compagno l'illustre suo amico prof. Ercolani. Questi amava riferire il quadro della canonica di S. Antonino trasformata in lazzaretto e cucina pei colerosi; e quell'alto prete spalluto affocarsi nel dispensare cibi e cordiali agli ammalati, nell'imboccare i bambini e nettarli... Farini, che aveva pure un gran cuore d'artista, si fermò a contemplare quel

quadro, quindi egli, che aveva visti in sua vita e bollati nella sua storia tanti indegni prelati, ebbro di ammirazione, non si trattenne dallo esclamare: Rettore, Rettore, dovrebbero farvi cardinale!

Il rettore rispose tosto con una spallucciata della sua inespugnabile modestia, andando a portare del brodo ad una vecchia estenuata; in seguito si vendicò amenamente dell'Ercolani, che aveva pubblicato uno studio comparato sul colera dei polli precursore a quello degli uomini (altro contributo del nostro territorio alla scienza), additando e designando lo scienziato: — Quello là vuole far schiudere da un uovo di gallina il basilisco.

Il cav. Farini al tempo del colera, conducendo seco il primogenito Domenico, perlustrava l'intiero collegio politico, e dava prova eroica delle sue convinzioni anti-contagioniste facendosi soffiare in bocca dai colerosi. Egli sullo scorcio del 1853 era stato eletto deputato al Parlamento dal nostro collegio, che allora comprendeva i mandamenti di Cigliano, Livorno e San Germano Vercellese, prendendo nome dal primo; egli veniva pure nominato pel nostro mandamento

di Livorno consigliere provinciale e divisionale a Vercelli e quivi presidente dell'amministrazione del Collegio convitto provinciale.

Rifiutava il consiglierato superiore dell'istruzione pubblica per rimanere deputato.

Era pur giusto, che il Comune di Saluggia lo eleggesse suo consigliere; ciò avvenne il 9 luglio 1854 con 61 voti sopra 67 votanti. Della sua attività consulare a Saluggia già diedi conto altrove (1). Ma ancora in questi giorni, grazie alla cortesia del nostro egregio segretario notaio Vallino, mi compiacqui di svolgere alcuni atti del nostro Consiglio, dove la sua firma figura sovente a testimonio della sua esemplare diligenza. Il suo ingresso nel Senato comunale è stato precisamente il 29 agosto 1854; e tosto lo si vede prender parte alle deliberazioni per provvedere gli *attrezzi letterecci* del colera. Da consigliere semplice venne presto promosso consigliere delegato (oggi direbbesi assessore) e il suo nome figura persino negli *atti di sottomissione* passati da chi assumeva l'incanto dei

---

(1) *I Pezzi grossi*, scarpellate di Cimbro (Torino, Roux e Favale, 1883)· Capitolo: *I Farini a Saluggia*.

piccoli lotti di foglie dei boschi comunali. Fa parte della commissione scolastica; è vice-presidente dell'asilo infantile laico da lui con-fondato, presidente della commissione di censimento per la prima sezione; — accetta l'incarico di far comperare a Londra un fucile inglese di 25 sterline, dono da lui proposto al sindaco Giulio Poesio, baldo cacciatore e maggiore della Guardia Nazionale e ciò per riconoscenza municipale della pubblica sicurezza difesa contro il masnadiero Mottino. Nel 1856 Luigi Carlo Farini è relatore al Consiglio Comunale per la transazione di lite col parroco don Fontana riguardante la chiesa di S. Bonaventura. Si ricorda che in quelle municipali vicende fosse pure neramente accalappiata la sua liberale fiducia. Nello stesso anno veniva esaltato alla carica di vice Sindaco.

Qui la mia memoria giovanile risuscita la buona e solenne immagine di lui, che incede con la fascia tricolore nella processione del *Corpus Domini* e al *Te Deum* dello Statuto.

Lui già vice ministro di un papa e ministro di un re, commilitone di un legionario divenuto imperatore, fratello d'opere a Massimo d'Azeglio

e a Camillo Cavour, quale sentimento del dovere o quale gaudio di artista della patria lo traeva alle modeste mansioni e funzioni del nostro villaggio? Io credo di trovarne la più esatta spiegazione in questa sentenza di Cavour leggermente modificata: anche a un uomo grande sfugge la metà degli affetti, dei pensieri, dei bisogni umani, se non pratica cogli umili. Qui, sia pure per un solo pezzo anatomico, si ha il controllo sincero della vita reale, che balza dalle cattedrali, dai parlamenti, dai musei e dalle reggie alla chiesuola, al pilone, alla scoletta e all'abituro.

Ma quand'anche niun merito per questa utilità noi possiamo ripetere nella gloria di Luigi Carlo Farini, però ci resta intatto l'onore che il nostro villaggio sia stato lo scrittoio delle sue pagine più vibranti, sia stata la fucina delle sue pensate per provvedere alla salute d'Italia.

Qui, dopo giornate di caccia date all'allenamento del corpo, dopo notti consacrate al gioco delle carte per isvago della mente, qui sentiva la

musa della patria. E fresco per la rotazione del lavoro, sotto la dettatura dell'urgente dea, qui, in quattordici giorni, stendeva con il lapis il primo getto dell'ultimo volume di storia dello *Stato Romano*: qui, scoccheranno trentott'anni stanotte, dal 1° al 2 agosto 1856, scriveva e datava la principale delle sue lettere politiche a Guglielmo Gladstone, con le quali egli continuava la storica requisitoria contra il dominio temporale dei papi.

A tale solenne ricordo da questa assemblea italiana d'un villaggio piemontese mandiamo un palpito di grata riverenza ed un augurio luminoso, al vivente onore della liberale Inghilterra ! (1).

In quella lettera, premesso, che *anche i papi e i re sono soggetti alle leggi della morale*, egli punge di vergogna i governi, che *credono me-*

(1) Guglielmo Gladstone, avuta copia di questo discorso, ringraziavami con una preziosa cartolina datata da Chester, 4 maggio 1896. In essa il gran vecchio inglese esprimeva molto compiacimento, perchè la memoria di Farini sia tenuta in onore dei conterrazzani " the memory of Farini is hold in honour by his countrymen "; e formava i più generosi augurî per la pace del Continente e la prosperità dell'Italia.

ritare la benedizione del Signore, perchè hanno quella dei gesuiti, e propone che gli *italiani per lo meno al par dei turchi hanno diritto ad essere governati cristianamente.* Dove, secondo i documenti da lui allegati, havvi minore cristianità, è sotto *l'imbelle governo teocratico, il quale contende col genio civile del secolo delle ragioni dell'essere proprio e colle masnade degli scherani contende delle prerogative della sovranità.* Come nelle forre napoletane regnavano i *cappati malandrini*, imperversavano gli scherani tollerati o benedetti negli Stati della Chiesa. Ivi il *privilegio della casta offende la giustizia, turba l'economia della famiglia, sforza la vocazione, fomenta l'ipocrisia da una parte, la scontentezza dall'altra;* ivi i *bestemmiatori* venivano *legati alle porte delle chiese con uno sbavaglio in bocca. La sacra Consulta in Roma* inventò *il delitto dello accendere fuochi d'artifizio, e condannò a venti anni di galera alcuni giovanotti, che avevano fatti i fuochi del Bengal la sera dell'anniversario della Repubblica.* Per contrapposto, nei primi anni di Gregoriaccio, i Centurioni erano assassini *privilegiati, dicevano a sostegno del trono e dell'altare, in fatto a vituperio dell'uno e del-*

l'altro contro i liberali (A questo punto sorge tacita l'ombra invendicata dello zio Domenico) (1). *Nel 1835 nella sola Faenza v'erano stati più di mille bastonati, feriti ed ammazzati dai Centurioni. Sarebbe lungo e tedioso*, egli continua, *il cronacare delle gesta del Passatore, del Lazzerini e di altri cento scherani che nelle Romagne regnano più del papa e governano più dei soldati austriaci.* I soli ladri sono liberi cittadini armati, e quel regime vigilato dalle baionette austriache si può definire con la formula: *Stato d'assedio pei galantuomini e repubblica pei ladri.*

Quindi l'autore serratamente conviene *che in quello stato mancan gli elementi del civile con-*

(1) Intorno a Domenico Antonio Farini ora abbiamo due pregiate pubblicazioni di Luigi Rava: *D. A. Farini e la sua "Memoria Storica" sulla Romagna dal 1796 al 1828*, e *Il Maestro di un Dittatore* (*Domenico Farini*, 1877-1834), *saggio storico biografico* (Biblioteca Storica del Risorgimento Italiano diretta a T. Casini e V. Fiorini). Dall'on. ed ecc° amico L. Rava attendiamo la maggiore illustrazione del dittatore Luigi Carlo Farini, avendogli la famiglia affidati copiosi e preziosi documenti. Il tempo da lui consacrato a tale illustrazione sarà per l'educazione patriottica impiegato anche meglio, che reggendo il Ministero dell'Istruzione Pubblica.

sorzio e che la viziata costituzione del reggimento clericale non si può correggere coi palliativi. E domanda:

— *Potranno essi, i sudditi del papa, quietare mai, sinchè debbano invidiare a' sudditi del Sultano quelle guarentigie del sicuro e civile vivere, che l'Europa ha volute prima di ricevere l'impero turco nella comunione degli Stati conosciuti e difesi dal pubblico diritto? E potranno essi mai i Romagnoli, che sono uno dei più svegliati popoli d'Italia, porgersi riconoscenti alle potenze occidentali, sino a che li terranno da meno delle popolazioni che obbediscono al Gran Turco?*

Risponde: — *Non poseranno certo i Romagnoli, l'Europa lo tenga per fermo, sinchè siano governati meno cristianamente dei turchi.*

Lo scrittore non manca di attribuire all'Austria apostolica la colpa di tante turcaggini governative, che in Italia, secondo la frase dell'umanissimo corrispondente, costituiscono una negazione di Dio. Egli raccomanda ai partiti la forte calma intorno al libero Piemonte. *Esso non si lascierà mai trascinare a posta di conventicoli che pensano far leva al mondo coi rugginosi ingegni delle sètte, ma ha il sommo do-*

vere di pigliare risolutamente la tutela del nazionale diritto e di esercitarla con fermezza in ogni congiuntura...

..... *Potrebbero avvenire casi in cui sola prudenza fosse l'osare e lo starsi temerità.....*

..... *Nessuno intervenga in Italia, Iddio provvederà. O la penisola diverrà tutta dell'Austria e sarà governata dall'Imperatore o per l'Imperatore da prefetti imperiali e da preti divenuti imperiali, o se gli italiani abbiano virtù e costanza, sapranno liberarla.* Intanto egli presenta le ragioni de' martiri *al tribunale dell'opinione pubblica, il quale, come ben disse Napoleone III, pronuncia sempre l'ultima ed inappellabile sentenza.* E conchiude: — *A questo tribunale vi prego, o Signore, di tenere raccomandata in Inghilterra la causa d'Italia.*

Non è gloria per Saluggia che sia partita di qui tale epistola così profetica e feconda?

A Saluggia egli incominciava, e qui indarno designò di compiere, in continuazione del Botta, la maggiore *Storia d'Italia*, di cui due soli volumi uscirono, l'uno dedicato a M. d'Azeglio e l'altro a Gino Capponi. In essa, senza meritare lo scherno od il compatimento dell'incontenta-

bilità bonghiana (1), la sua forma maggiormente togata vieppiù si allontana da quella che il Borgognoni chiama umiltà di stile manzoniano e dalle elaborate finezze di ragionamento rosminiano, umiltà di stile che, secondo noi, pur va diritta ad intenerire il cuore, elaborate finezze di ragionamento, che pur filano spesso ad aggrovigliare i cervelli. A noi piace la varietà degli stili, siano della scuola lombarda o della romana, purchè diretti all'unica potenza del bene. Quindi ammiriamo nella gravità fariniana, stavolta resa più lenta dalla incastratura genuina, ma inestetica di documenti diplomatici già suggeritagli dal Gioberti (2), pur ammiriamo, dico, la passione nobilissima e calorosa che distingue gli storici patrii descritti dal Botta, ed ammiriamo pure l'alta umanità, dove narra la fucilazione del re Gioachino

---

(1) Nel volume: *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, Ruggero Bonghi giudica la prosa del Farini " gonfia e fastosa, il suo stile stentato e duro, la sua lingua aspra e insieme lisciata, insolita e impura ". Nella *Vita e i tempi di Valentino Pasini* sentenzia il Farini un " mediocre scrittore ". V. *Studi contemporanei* del Borgognoni.

(2) *Ricordi biografici e carteggio*, vol. 3, pag. 471 e 472.

Murat al Pizzo, il tramonto solare del gran Napoleone a S. Elena, le durezze dello Spielberg, o pennelleggia Pio VII con un ritratto degno della galleria del Guicciardini, a cui Farini è storiograficamente nipote. Il Bersezio esalta degnamente tale storia che ha credenze ed affetti e frasi valorose; e raffigura lo storico, come un cavaliere con la penna in resta.

Ma più delle gravi storie, più degli agili profili, con cui egli urbanamente satireggiava il conte Della Margarita e il maresciallo Della Torre, fu profittevole all'Italia la fulminea idea che qui gli piovve nel cuore, mentre attendeva alla caccia delle allodole.

Lo asseverarono il prof. Ercolani al Parri e al Marescalchi Matteuzzi, il conte Biancoli al Badiali; ne conviene sostanzialmente il Castelli nei pubblicati *Ricordi*; ed io non credo di peccare d'indiscrezione rivelando che il figlio Domenico possiede un documento della paternità che spetta a suo padre del disegno di far andare il Piemonte in Oriente.

Ci vorrebbero i lepori toscani del Pananti a descrivere il tiro alle allodole con le civette e con lo specchietto. Il cav. Farini, il professore Ercolani ed il conte Biancoli si appostavano in una buca, là nella regione Gametto, presso il cimitero. Per dar tempo agli uccelli di ammirare gli inchini della civetta o di lasciarsi abbarbagliare dal luccichìo dello specchietto, in quella buca si leggeva, si scriveva e si faceva colazione. Ercolani studiava scienza, Farini politica e il conte Biancoli preparava la colazione.

Quella mattina pioveva, gli uccelli tardavano a venire. Il conte Biancoli poteva declamare:

Io *vedo* duo ghiacciati in una buca.

Dante non attaccava.

Il nobile dilettante di cucina poteva soggiungere col ghiotto Pananti:

Qui non temi che grandini o che fiocchi,
Non trovi nè macchion, nè precipizio,
Puoi star col caldanino fra i ginocchi
A *legger le gazzette*, a dir l'uffizio.

Silenzio.

Nascono nel silenzio i gran pensieri,
Nel silenzio maturan le grandi opre:
Nel silenzio i politici misteri....
. . . .
Parla il silenzio....

Farini, levando la testa dal *fiero pasto* dell'*Opinione*, giunta quella mattina, e stendendosela sulle ginocchia, ruppe egli il silenzio.

— Sapete? siamo ad una conflagrazione Europea. La Russia, gelosa per la sua chiesa greca delle concessioni fatte dalla Turchia alla Francia nei Luoghi Santi, minaccia i principati Danubiani. Francia ed Inghilterra reagiscono mandando le flotte davanti i Dardanelli. All'*ultimatum* è succeduto l'*ultimatissimum*. E noi staremo a vedere? Oh! (E si batteva l'alta fronte). Se noi mandassimo la nostra bandiera italiana a sventolare d'accanto alle bandiere di Francia e d'Inghilterra, l'Italia sarebbe fatta.

Avuta l'approvazione ammirativa degli amici, esce dalla buca, infila l'omnibus per Torino e va a parlarne a Cavour.

Alla sera al ritorno dell'omnibus gli amici sono ad aspettarlo con gli occhi sgranati, con le faccie interrogative. Ma egli scende con un

volto chiuso a doppio chiavistello; pranza in silenzio, ad accenti tronchi e distratti; pieno di " lasciatemi stare „ se ne va presto a letto.

Alla mattina seguente nella buca per il tiro delle allodole si sbottona.

— Sapete che cosa mi ha risposto Cavour?

— Cosa?

— Mi ha dato del matto.

E l'idea inascoltata gli rigira addosso, fino a conficcarglisi nel cuore e lacerarlo. Lo solleva, lo medica un dispaccio, un richiamo di Cavour. Il conte luminoso di sana febbre gli muove incontro: — Mio buon Farini, scusatemi: il matto ero io, non voi che avevate ragione.

Ma più che farsi accettare dagli alleati, il punto era persuadere questa ragione al Re, al restante ministero, al Parlamento e all'opinione pubblica. Le apparenze erano contrarie. In quei tempi di colèra, carestia ed imposte, con le *quasi restaurate finanze* divenute oramai una topica canzonatura nella bocca di Cavour, profondere danari, mandare armi, soldati, il nostro sangue cristiano sul Mar Nero per difendere i Turchi, mandare colà l'armi, i soldati, il sangue consacrati alla rivincita contro i tedeschi, la pa-

reva troppo grossa. Ci volevano ragionamenti da *boa constrictor*, ci volevano assalti di parole, assedii di affetti per far capitolare le opposizioni. Il rischioso Vittorio Emanuele con la sua intuizione di gran mago abboccava subito. Nel primo consiglio dei ministri tenutosi, egli fu il solo a dichiararsi favorevole. Uscendo sconfortato da quella seduta, Cavour rispondeva all'ansioso Farini: — Neppur uno, salvo il Re. — Poi poco per volta capitolarono l'un dopo l'altro il lanceolato Lamarmora, l'acuminato Rattazzi, l'omerico Paleocapa; il rinchiuso Dabormida, piuttosto che aprirsi a quelle rischiose vedute, lasciava il Ministero. Successivi confortatori con Farini, Michelangelo Castelli e Lanza e Cadorna e Buffa (1) e al punto buono Bottero con la *Gazzetta del Popolo*. Farini aveva fondato l'italianissimo *Piemonte* appositamente per propugnare l'alleanza con le potenze occidentali. In Parlamento, magistrale di italianità manzoniana e macchiavellica il discorso di Correnti, gigantesco il discorso di Farini.

---

(1) *Ricordi* di Michelangelo Castelli (1888, L. Roux e C., Edit., Torino-Napoli), pag. 79.

Cesare Correnti diceva: “ Questo sarà suggello di prova essere il popolo italiano atto e “ maturo a libertà, se egli mostrerà di essersi “ ravviato al senso della realtà e della contemporaneità storica, e di non vivere più in quel “ sonnambulismo di memorie scambiate per “ speranze, il quale vuol essere il pietoso e “ poetico asilo delle stirpi scadute. A noi, a “ noi, che l’Europa sin qui non si curò di comprendere, a noi nazione crocifissa, a noi popolo sentenziato di fantasia poco meno che “ infantile, a noi valga mostrarsi intelligenti “ della necessità e pietosi anche degli errori “ degli altri popoli „.

Al discorso gigantesco di L. C. Farini soccorse l’alleato fantasma della Polonia, che lo aveva accompagnato nei rivolgimenti del 31 e nella legione di Pallade.

Egli l’ha precipuamente, vistosamente contra le minaccie dello *czarismo*, egli si mostra più eloquente contro i pericoli del *panslavismo* che non sia stato in altri fiammanti discorsi contro le schiavitù e la forca, e l’indotta e fedecommessa farmacopea; ma il sustrato della sua orazione si è che il libero Piemonte conti

qualche cosa in Europa, rinfrancando il nerbo d'Italia.

Egli geme sulla martire Polonia, egli inorridisce e fa inorridire ricordando lo spietato proposito emesso dallo czar Nicolò l'8 dicembre del 1830 nella festa di S. Giorgio: *Andremo a Varsavia, dovessimo avere il sangue sino alle ginocchia. I Polacchi sono quattro milioni, noi siamo quaranta.*

Ma il palpito virile dell'oratore ritorna sopratutto all'Italia, ed in poche parole di chiusa, che la storia deve scrivere nel bronzo, egli si slancia a dare tutta la ragione, tutto il sentimento della nostra partecipazione alla guerra di Crimea. " Noi, egli dice, portando le armi " sui campi orientali, vi portiamo le forze di " uno Stato libero e fermo nella sua libertà... " Noi vi portiamo, o signori, la riputazione e " la forza di uno *Stato italiano costituito* e for- " temente costituito; noi vi portiamo un *sim-* " *bolo nazionale costituente*; oh! lasciatemelo " dire! Noi andiamo col Piemonte vessillifero " a *battezzare l'Italia* al fuoco del cannone " europeo ,,.

Il partito è vinto per 95 palle bianche contro

64 nere; e L. C. Farini, ritornato a Saluggia, divenuta per lui laboratorio di politica italiana e di agitazione europea, può giocondarsi ad un modesto desinare in casa nostra, sentendo dall'amena vecchia madama Viglino, che il generale Bosforo alla testa di diecimila Dardanelli si incamminava a prendere tutte le Russie.

La grande posta è messa. E se anche l'Austria ha staggito i beni degli emigrati lombardi, verrà il giorno della resa. Se il *Connubio* ribenedetto con l'entrata di Rattazzi al ministero è occasione di mormorazioni coniugali, l'Olimpo della finale riuscita concilierà gli emuli più corrucciati. Se la crisi Calabiana minaccia di arrestare la marcia di Cavour, Massimo d'Azeglio, che *non cavalier ma fante!* aveva poderosamente aiutato a far passare il trattato d'alleanza con l'Inghilterra e con la Francia, ora con la più spinta cavalleria gli sgombera il passo, scrivendo quella sua achillesca lettera al Re Galantuomo: “ Maestà!.....
“ Un intrigo di frati è riuscito in un giorno
“ a distruggere l'opera del suo regno, ad agi-
“ tare il paese, scuotere lo Statuto, oscurare il

“ suo nome di leale... Il Piemonte soffre tutto,
“ ma l’essere di nuovo messo sotto il giogo
“ pretino, no, perdio... Questi intrighi hanno ro-
“ vinato Giacomo Stuart, Carlo X, e molti altri.
“ Maestà, mi creda, non si tratta di religione,
“ ma di interessi; Amedeo II disputò trent’anni
“ con Roma, e vinse. Sia ferma e vincerà anche
“ V. M. „ (1).

Anche i lutti di Corte vennero nobilmente consolati dalla nostra bandiera vittoriosa sulla Cernaia. La città di Torino, come usava l’antica Roma, donava al vincitore generale Alfonso Lamarmora un pezzetto di terreno, perchè si fabbricasse una casa nella via intitolata alla sua vittoria.

Le nostre truppe ritornarono dalla Tauride abbronzite di gloria, e quella gloria era pure di L. C. Farini; non indarno egli aveva concionato per le armi nostre.

---

(1) *Lettere di M. d’Azeglio a C. Persano* (Torino, 1878, tip. ed. Candeletti), pag. 79, 83 e 84.

La politica italiana di Camillo Cavour, aiutata potentemente da L. C. Farini, procede a più larghe bordate; quando un incaglio sopravviene nelle elezioni politiche del 1857.

I neri arrembati e i rossi precipitosi si coalizzano per dare lo sgambetto alla politica audace e prudente di Camillo Cavour, e per poco non ci riescono. Se ci fossero riusciti, l'Italia sarebbe stata fritta.

Nel nostro collegio un giovane di immenso ingegno, di animo ardente, giusta gloria della vercellese Tronzano, Giacomo Lignana, che aveva agitato il berrettino universitario nella repubblicana Francoforte, ed aveva già maravigliata la dotta Germania per la sua profondità nel sanscrito, attraversa la via al colosso Farini. Viene eletto Lignana, ed un prete vuole spiegare innocentemente sull'*Opinione* l'evangelico: *Sat farinae...* Ma felice disgrazia! Lignana non ha ancora compiuto i trent'anni (È sempre una disgrazia felicissima per chicchessia il non avere trent'anni). Si rinnova la prova delle urne. Il nostro colosso è rimesso sul piedestallo. Allora calano i tricorni sui nasi allungati, i berretti frigi diventano flaccidi come berrette da

notte; ed in questo castello municipale, gremito di lumi, echeggiante di suoni, fra i confetti di Bass e le mazurche di Capitani, convengono festosi gli elettori liberali del collegio: e Giulio Poesio, il sindaco cacciatore, più forte contro le quaglie e contro Mottino che nell'oratoria politica, leggicchia il discorso scrittogli da mio padre; e Luigi Carlo Farini risponde con ampia e gentile facondia, dicendo che a voler essere italiano egli si era fatto piemontese. Oh magica notte della nostra fanciullezza politica!

Permettetemi, che io, deputato dell'oggi, mandi un riverente ammirativo saluto agli elettori d'allora, quando mio padre ed il rettore di Sant'Antonino in democratica carrettella (*scorata*) perlustravano il collegio per una propaganda di più d'una settimana, e si intendevano perfettamente a Livorno col medico Garonetti e col farmacista Luigi Ferraris padre dell'eroico garibaldino Adamo e del prof. ing. Galileo (*tanto nomini*, ecc.), con l'ing. Clerico a Cigliano, col dott. Viola a Borgo d'Ale, a Bianzè col medico Ferrero, ed a San Germano e Tronzano con gli Ansermino, coi Roncarolo, con il

medico Azario, col not. Franzoi padre del forte amico viaggiatore, e con il venerando democratico dott. Sant'Agostino, nonno del dolce confratello De Abate. Neppure per ombra, neppure per sogno, neppure per celia si usava allora promettere decorazioni o tabaccherie, posti da manovale o da cantoniere, promozioni di giudici, traslochi di insinuatori, bibite o quattrini, o le più svergognate vanterie ed influenze di avvocati politici. Allora i propagandisti si contentavano di dire con semplicità santa ed ardente: Votiamo per Farini che aiuti Cavour a fare l'Italia.

Mi è venuto fra le mani un documento curioso e genuino del modo, con cui gli elettori liberali di Saluggia sollecitavano in quei tempi il loro deputato.

Nella seduta della Camera del 16 aprile 1858 il conte di Revel pronunciò alcune parole che parvero acri contra gli *emigrati*, tanto che il cav. Farini diede ad esse franca e dignitosa risposta, dimostrando che egli, figlio adottivo del Piemonte, ne eguagliava in nobilissimo amore i più incliti figli proprii. Sentiamolo, sentiamolo: “ Signori, ho l'animo commosso,

ma saprò moderarmi.... L'onorevole Di Revel non sa qual ferita si arrechi al cuore di un uomo, il quale per lungo tempo ha calcata la dura strada dell'esilio cercando una patria, e quando crede di averla trovata in terra italiana, si sente chiamato straniero!.... (*Applausi dalle gallerie*).... Io ho in gran pregio l'onore che ho ricevuto in questo paese e dal Re e dalla nazione; ai miei figli che servono il Re e la nazione, legherò obbligo di pagare colla gratitudine e colla fedeltà il benefizio „....

CAVOUR, *presidente del Consiglio, Ministro degli Esteri e dell'Interno*: Bravo!

Nel giorno seguente trentadue elettori di Saluggia, fra cui il sindaco Poesio Giulio, il chirurgo Barberis, il geometra Giovanni Battista Vercelli (traduttore dell'*Eneide* in ottava rima), il notaio e segretario Giovanni Battista Donato, Don Romualdo Allegro rettore di Sant'Antonino e l'ottimo mio padre estensore, protestavano contra le parole dell'on. conte di Revel, applaudivano quelle del cav. Farini, elogiando gli emigrati, che ricambiavano la spontanea ospitalità coll'onorare e servire la patria, ed incoraggiando il loro deputato a pro-

seguire animosamente nella sua via *per la difesa della libertà insidiata dagli uomini dell'irrevocabile e funesto passato, e per lo svolgimento delle istituzioni costituzionali e pel compimento dei destini italiani colla venerata casa di Savoia.*

Non vengano più a dirci, che Cavour e Farini, durante il regno Sardo, non pensassero precisamente alla liberazione completa d'Italia. Ma se ci pensavano persino i cavouriani e i fariniani dei nostri più modesti villaggi! — Ed agricoltura alleata della politica nazionale: Il cav. Luigi Carlo Farini accompagnava i georgofili toscani marchese Cosimo Ridolfi e conte Digny ad ammirare i tre tenimenti cavouriani presso Livorno Vercellese (1).

***

I destini italiani con la croce di Savoia nel tricolore si avvicinavano realmente al compimento.

---

(1) Lettera di C. Ridolfi a L. C. Farini Deputato al Parlamento Sardo da Firenze 24 ottobre 1858, comunicatami dalla gentilezza dell'on. amico Luigi Rava.

Cavour, munito del memorandum romagnolo di Minghetti e Farini, ha fatto risuonare i diritti d'Italia nel congresso di Parigi davanti tutte le potenze della civile Europa.

La Provvidenza ci aiuta anche coi misfatti non compiuti. L'attentato di Orsini è direttamente di monito italiano a Napoleone III e serve al Piemonte, per dare una nuova prova di affetto all'imperatore dei francesi. Nella discussione del disegno di legge riguardante la cospirazione contra la vita dei sovrani esteri, l'apologia dell'assassinio politico, ecc., campeggiano di nuovo i più incliti oratori di quel parlamento modello: il conte Solaro della Margarita e il conte Mamiani, il cav. Farini e il comm. Rattazzi, l'avvocato Tecchio e Cesare Correnti, il presidente del Consiglio Cavour e il guardasigilli De-Foresta. Farini riversa sugli altri governi d'Italia la colpa di produrre gli Orsini; e sillogizza, teologizza con trionfatrice solennità ed arguzia contra il conte della Margarita, imputando ai reazionari la dottrina del regicidio. Terenzio Mamiani, anche per Farini, evoca poeticamente la figura di Luigi Bonaparte, legionario di Pallade nelle Romagne

del 31 per la libertà d'Italia: “ Signori, Napo-
“ leone III è per l'Inghilterra un alleato impor-
“ tante e giovevole, pel Belgio e la Svizzera
“ è un assai potente vicino; per noi italiani
“ egli è molto di più.

“ Ricordiamo, o signori, anzitutto che egli è
“ nipote di quel grande, il quale ancora che
“ non recasse all'Italia tutto il bene che era
“ in sue mani di fare, ne recò però tanto, che
“ mai non ne avemmo uno pari da alcun prin-
“ cipe forestiero. Ricordiamoci che Napoleone III
“ dal lato di padre discende da un'antica fa-
“ miglia italiana; ed io non penso ch'egli disdica
“ e rinneghi quella sua non ingloriosa origine;
“ e non l'ho veduto io stesso con questi occhi
“ arruolarsi sotto il vessillo italiano e mesco-
“ lare la sua voce alla nostra cantando inni
“ alla libertà e alla indipendenza? „.

A Napoleone III, il quale nel suo primo in-
contro con Cavour direttamente e per via di
Arese gli aveva domandato “ che c'è da fare
per l'Italia? „, il conte Camillo va, per servirci
di una frase locale, a toccare il tempo a Plom-
bières; la pia principessa Clotilde, per amore
d'Italia, è destinata sposa al volterriano prin-

cipe imperiale Giuseppe Napoleone, detto volgarmente Plon-Plon, ma buon amico d'Italia.

Farini muove al confine svizzero ad incontrare Cavour reduce da Plombières; fanno una sosta alla villa Verbanella dell'oppositore tribuno Brofferio, che li accoglie con un'armonica schitarrata, egli, che fin dal 48, mentre *contro il suo capo ruggivano tante tempeste*, avrebbe volontieri preoccupato il Collegio politico di Cigliano (1).

Memori delle strazianti discordie, ammaestrati dagli errori e dai precipizii del 48-49, tutti i patrioti liberali sentono il bisogno di affiatarsi e di legarsi come gli alpinisti in una salita rischiosa. Il repubblicano Manin aveva scritto: " Rimane una sola via, la monarchia unitaria. " O principi di Casa Savoia, create l'Italia ed " io sono con voi; se no, no! „ In tale senso aveva efficacemente lavorato la Società Nazionale, presieduta prima dallo stesso Manin e poscia da Giorgio Pallavicini, avendo a col-

---

(1) *Verbanine*, capit. citato. — Risposta di Angelo Brofferio da Torino, 25 aprile 1848, al not. Francesco Franzoj in San Germano Vercellese, lettera comunicatami dalla gentilezza dell'avv. Giuseppe Frola.

laterali Garibaldi e La Farina. Nella cronologia delle benemerenze patriottiche la *Società Nazionale* col suo *Piccolo Corriere d'Italia* è il più importante sodalizio dopo la *Giovane Italia.*

Però ad avere con la sostanza eziandio le parvenze del diritto, bisogna che l'Austria ci provochi e ci invada. Qui consiste l'abilità diplomatica di Cavour, coadiuvata dalla pratica venatoria di Farini: attrarre la belva (serviamoci storicamente dei termini che si usavano verso l'Austria, allora tutt'altro che nostra alleata), dico attrarre la belva nel santo laccio. La belva sembra ritirare la zampa come da una scottatura; e Cavour è furiosamente disperato. Finalmente l'Austria c'entra quant'è grossa; e Cavour solleva al cielo le mani rosate di eroe politico.

La magnanima nostra agricoltura si taglia le vene, improvvisando coi suoi canali il *lago non geografico*, che stupisce l'esercito austriaco e ne ritarda la marcia. Si direbbe che gli austriaci sono venuti da noi per ricevere la botta a fine di ritornare più precipitosamente indietro. Da Frassineto e Montebello a Palestro, San Martino e Solferino l'ala della vittoria agita

le bandiere tricolori di Francia e d'Italia. L'Italia è tutta una *risurrezione*; e la musa patriottica del nostro Norberto Rosa vi adatta la *Risurrezione del Signore*, l'inno sacro del Manzoni, perseguendo con facile parodia i granduchi, e gran sacerdoti, duchi e duchini, e *buffoni tutti quanti*, che vanno a rifugiarsi nel campo austriaco, come pulcini sotto la chioccia. Cavour è tutto giorno e notte nel suo gabinetto ciclopico, toccando il telegrafo persino coi piedi. Farini gli è strettamente cucito; hanno a loro posta l'ottima pasta di Giuseppe La Farina, *factotum* della *Società Nazionale*, eccellente lievito, che si volatizza a levitare le provincie risorgenti, affrancabili (1). Farini innesta le sue lettere dirette a lord John Russel sulle note e sui *memorandum* del conte. Gli opuscoli politici

(1) Da una lettera inedita di Giuseppe La Farina al conte Filippo Linati, comunicatami dall'amico prof. Luigi Garrone, rilevo che la Farina fu *di volo e in perfetto incognito* a Parma. Egli si diceva " risoluto di continuare a servire la causa italiana nelle file dell'esercito. Sonvi degli uomini buoni a seminare e degli uomini buoni a raccogliere. Io, e lo dico con orgoglio, appartengo alla prima categoria ". Però La Farina raccolse molte amarezze; ed ancora la sua memoria raccoglie ingiustizie da cronisti parziali ed *articolai* superficiali.

di Farini, come dardi alati, valicano le Alpi e combattono per noi in veste francese.

Ma la macchina grandiosa deve pure distribuirsi nei suoi pezzi organici in Italia. I collaboratori del gabinetto Cavour vanno proconsoli della ordinata libertà italiana nelle città e nelle regioni nettate dai dominatori forestieri e dai loro manutengoli; Carlo Boncompagni, già ambasciatore, rimanendo quel desso, si trasforma in commissario regio a Firenze, Deodato Pallieri si reca in tale qualità a Parma, Massimo d'Azeglio, avendo a segretario Einardo Cavour, nipote del gran Camillo, va a Bologna, Luigi Carlo Farini a Modena.

Quivi le cose sono state bene indiritte e bene acconcie, presiedendovi provvisoriamente lo bravo Luigi Zini, venuto poi in persecuzione dei giornali umoristici per il classicismo arcaico. Dio gli conceda rinfranco di salute e lunga vita! (1).

(1) Contrariamente al cordiale augurio, il senatore Luigi Zini moriva il 21 settembre dello stesso anno 1894.

Il 13 giugno 1859 il duca Francesco V era spulezzato, traendosi dietro la soldatesca. Nello stesso giorno il Municipio emanava un proclama, in cui profeticamente diceva: " La via che ci " si schiude dinanzi è ardua, ma breve; im- " perciocchè, disciolti per le immortali vittorie " delle armi Italo-Franche i vincoli politici, che " ci tenevano costretti all'Estense Governo, ri- " vivono come per diritto di postliminio quelli " che per i nostri voti concordi e liberissimi " accomunarono nel 1848 le sorti nostre alle " sorti dei magnanimi subalpini ". Il proclama è controfirmato dal segretario Agostino Soragni, attuale buon prefetto della nostra provincia di Novara, e qui felicemente presente. Lo stesso Municipio, dopo avere nel suo governo di 5 giorni abbassati gli stemmi ducali, abolite le leggi eccezionali contra gli israeliti, aperti i ruoli dei volontari per la guerra dell'indipendenza nazionale, presi altri provvedimenti d'urgenza, e mandati messi al campo del re Vittorio Emanuele per riconfermare nelle sue mani l'atto di dedizione quarantottina, addì 15 giugno rassegnava *il potere per un istante affidatogli,* annunziando che nella sera antecedente era

giunto in Modena l'avv. Luigi Zini, investito della qualità di commissario straordinario provvisorio di S. M. Sarda, seguìto dall'antiguardia di un corpo piemontese (1).

Lo Zini, esule dal 48, già professore ad Asti ed a Lugano, emana anche lui un proclama in sua elegante favella, non tacendo la brevissima durata della sua autorità, in attesa del R. commissario straordinario definitivo, innalza gli stemmi del Regno Sardo, proscioglie la congregazione dei gesuiti e la milizia sgherra, agevola l'arruolamento dei volontari, instituisce una guardia municipale, sequestra i beni del duca, e il 20 giugno col buon umore di un galletto, cui sia sottratta la gallina della gloria, rinuncia la temporanea autorità nelle mani dell'esimio rappresentante di S. M. il governatore Farini.

L'autorità personale e storica di L. C. Farini rialza tuttavia per così dire le azioni già alte

(1) *Raccolta ufficiale di Leggi, Decreti e Proclami pubblicati dal Governo Municipale e dalla R. Commissione straordinaria nelle Provincie Modenesi* (Modena, R. Tipografia Camerale, 1859).

di quel governo. Sotto lui, anche i pochi cacciatori della Magra rammassati dal generale Ignazio Ribotti appaiono un grosso e grasso presidio. Massari barzelletta scrivendo, che Farini fa il duca di Modena, e d'Azeglio dalla vicina Bologna s'immagina di recitare con lui la *Secchia rapita*, tanto sono gioconde, sicure le speranze della guerra. Rimbomba tuttavia il proclama di Farini: " Il re Vittorio Emanuele " scioglie il voto fatto sulla tomba del suo magnanimo padre, esponendo la vita, ove maggiore è il pericolo delle battaglie. L'imperatore della più forte fra le nazioni latine, " combattendo i nostri nemici con generosità " maravigliosa, accresce lo splendore di un " nome, al quale pareva che nè il genio, nè la " fortuna potessero aggiunger gloria ".

Coll'acceso desiderio, narra il prof. Giuseppe Silingardi nel suo tacitiano opuscolo (2), già vedevamo espugnati i baluardi della domina-

---

(2) Giuseppe Silingardi — *Luigi Carlo Farini a Modena nel 1859* — 2ª edizione (Modena, tip.-lit. Angelo Namias e C., 1894). *Estratto dalla Storia di Modena e dei paesi circostanti dalle origini al 1860,* compilazione di A. N.

zione straniera, sgombrata la Lombardia, Peschiera pronta a versarsi dalle aperte mura nelle braccia dei liberatori, già Venezia contemplava l'iride delle bandiere francese ed italiana, e sollevava le mani incatenate per ringraziare Dio....

Quand'ecco, accidemoli! la pace di Villafranca, che dimezza il Lombardo-Veneto e permette il ritorno dei principi spodestati. Cavour si avventa letteralmente contra Vittorio Emanuele, e corse fama, che non abbia risparmiate parole birichine; quindi, sbuffando come un primo uomo disperato, si tuffa il cilindro in testa, e va a nascondersi fra le quinte a Leri, telegrafando a Farini su per giù: — Pace fatta. I principi rientrano; tutto al diavolo. Io mi ritiro. — Altri telegrammi vie più scoranti, quasi paurosi, piovono intorno al Governatore lasciato senza governo alla bussola di sè stesso. A Saluggia il primo fattore di Farini, Pin della Villa, grande consumatore di giornali, infiammatosi di dolore voleva correre a rifare l'attentato di Orsini, senza sbagliare il colpo.

A Modena il suo antico padrone cav. Farini si fregava la testa nelle mani, e poi sgual-

civa e stracciava i fogli della brutta improvvisata e prorompeva in romagnolissimi sagrati. Solo si calmava rispondendo per telegramma a Cavour, che non avrebbe mai ceduto il potere ad uomo diverso dalle sue idee, dai suoi propositi.

Frugando con gli occhi intenti nelle storie di quei giorni, io trovo chiaramente, che la dolorosa situazione fu salvata precipuamente da Farini stesso nell'Emilia, e da Bettino Ricasoli nella Toscana e più meritoriamente da quello, perchè più esposto alle vendette tedesche.

Gli altri commissarii richiamati dal Re ubbidirono; Boncompagni si ritirava da Firenze, Pallieri da Parma. Il cavalierissimo d'Azeglio, che oramai montava gli scrupoli politici a fantasie donchisciottesche, per recarsi a Bologna aveva voluto un *ordine militare*. Dopo tre giorni di improvvisata dittatura, riceve l'ordine di richiamo; ed egli crede di disubbidire eroicamente, rimanendo un giorno di più, per non disonorare il re e sè stesso coll'abbandonare ai papalini o all'anarchia le affidate popolazioni; manda nove mila uomini a difendere la fron-

tiera dagli Svizzeri di Perugia; ne lascia tremila a Bologna, rassegnando i poteri al colonnello Falicon suo capo di Stato Maggiore. Ma al quinto giorno egli è già reduce a Torino, senza aver risposto ad una lettera di Farini, anzi dopo avergli richiesto con insistenza la restituzione di un battaglione di bersaglieri che guardava i galeotti a Castelfranco. Con ciò Massimo d'Azeglio credeva in ottima fede di aver fatto molto, di aver fatto l'impossibile per l'Italia; e si disponeva ad incontrare per la sua coraggiosa lentezza d'un giorno, per la sua eroica disubbidienza, il martirio, la fucilazione. Tutto al più era disposto a far valere la circostanza attenuante dei 32 gradi Réamur, che bollivano nelle sale di Governo a Bologna. Presentatosi a Vittorio Emanuele, perchè lo ponesse sotto Consiglio di guerra, quel re mago dal senso pratico refrigerante, dopo averne contentata la foga, chiedendogli minute spiegazioni, finì per dirgli: — Avete fatto benissimo! Bisogna riconoscere che in quell'ordine di richiamo c'è stato un po' di malinteso. — Così d'Azeglio si consolava pienamente di aver dato tempo alle Romagne di costituirsi e fare da sè.

" Il mio consiglio è che proclamino all'Europa non voler più il regime clericale, e a ogni costo si difendano „ (1).

Intanto solo Farini non mosse collo, non piegò costa, non si allontanò di un apice. Se nel decennio antecedente il perno delle speranze costituzionali era stato nel Piemonte costituzionale, ora da Villafranca alla risalita di Cavour al potere il fulcro diamantino è la dittatura fariniana di Modena.

Narratelo voi, nostro prefetto Agostino Soragni, che quale segretario della città di Modena entraste nel gabinetto dittatoriale insieme con Emilio Visconti-Venosta e Cesare Bardesono, e coi nostri vercellesi Ferdinando Riccardi e Carlo Guala. Narratecelo voi, conte senatore Ottavio Lovera di Maria, il gran giorno, di cui foste astanti e collaboratori.

Farini non è solo risoluto, ma dialettico; egli piega e plasma a benefizio lucido di ragiona-

---

(1) *L'Italie de 1847 a 1865 — Correspondance politique de* Massimo d'Azeglio *par Eugène Rendu*, pag. 109 e 110; — *Lettere di* Massimo d'Azeglio *a sua moglie Luisa Blondel* (2ª edizione), pag. 462 e 463.

mento anche i preliminari di pace derivati dall'armistizio dell'11 luglio.

Il 27 con pubblico proclama prende commiato dai Modenesi. Ma che commiato!! Mentre egli parte come commissario del Re, avanza la sedia per restare come commissarío del popolo, e di santa ragione.

" Il Governo del Re, egli dice, deve oggi
" lasciarvi piena ed intera la libertà di espri-
" mere nuovamente, e nei più spontanei e so-
" lenni modi, i vostri legittimi voti. Giova a
" questa provincia, giova alla patria comune,
" che voi mostriate, come i mutamenti avve-
" nuti in Italia, durante la guerra di indipen-
" denza, non fossero il frutto di un entusiasmo
" fuggevole, nè l'opera di una nascosta ambi-
" zione. Lasciandovi padroni dell'avvenire, che
" saprete meritare, il Re mi dà il gradito in-
" carico di assicurarvi, che nei consigli d'Eu-
" ropa difenderà i vostri legittimi diritti. Voi
" sapete quanto valga la parola di Vittorio
" Emanuele....

" ..... L'Europa civile ha ormai riconosciuto
" il diritto delle nazioni di disporre dei loro
" ordini interni. Preparatevi a degnamente usare

" di questo diritto, sicuri che contro la volontà
" dei popoli virtuosi non si restaurano le si-
" gnorie cadute per nazionale decreto.... „.

Egli conchiudeva:

" Popoli delle provincie Modenesi!

" Io ritorno in condizioni di privato, ma, grazie
" all'onore fattomi dai municipii delle due mag-
" giori città, posso chiamarmi vostro concit-
" tadino.

" Concittadini, ho fiducia nelle vostre sorti
" e nella giustizia della pubblica opinione. Che
" se l'avvenire vi riserbasse qualche ardua prova,
" l'esser stato primo agli onori, mi darà il di-
" ritto di essere primo ai pericoli „.

Si poteva dare commiato più suggestivo per rimanere?

Infatti, in una letterina da lui scritta due giorni prima a mio padre a Saluggia in proposito delle vicine elezioni politiche di Cigliano, egli, proponendosi di ricavar forza dalla nuova dimostrazione di fiducia dei suoi antichi elettori, soggiungeva laconicamente: " non faccio programmi, opero „; e dopo aver parlato del prossimo arrivo del figlio Armando, stato ferito a S. Martino, ripigliava: " qui le cose vanno

bene „, e quasi mandando un sospiro alla caccia di Saluggia, cui doveva rinunziare: *Dica a Luigino* (suo secondo fattore) *che faccia le mie vendette sulle quaglie.* Agli impiegati piemontesi venuti ad accompagnare o raggiungere il commissario regio, egli propone il dilemma: — Siete liberi di partire o rimanere. Restando, possiamo venir impiccati, se ci negheranno l'onore di fucilarci, o possiamo far l'Italia; — e tutti acconsentirono a rimanere.

Se egli aveva pochissima volontà di partire da Modena, i modenesi ne avevano ancora meno di lasciarlo partire. Dove trovare un uomo più forte nel ragionare, nell'esporre, nel proporre, nel deliberare e nell'eseguire? Poichè Iddio ce lo ha mandato, sarebbe un peccato non tenercelo.

I liberali, che erano la grande maggioranza, avendo veduto i sanfedisti ringalluzzirsi per lo sperato ritorno del duca, sentivano profondamente, che con Farini a Modena, il duca non ritornerebbe mai.

Questi ragionamenti e sentimenti raggruppano i cittadini, i gruppi formano isole dense, diventano ampie distese, i contadini si inurbano, è un mare di popolo, che si agita, sente, argomenta, parla, grida che non si deve lasciar partire Farini e che si deve promuoverlo dittatore. Primi confortatori della dittatura al Romagnuolo il prof. Geminiano Grimelli e l'avvocato Luigi Carbonieri (1). Ricordiamoli a titolo d'onore. Ma dalla folla si stacca un capopopolo, un ometto svelto e tracagnotto, con una fronte rigorosamente allegra, un frugolo di serietà faceta e tutto per bene dalla testa ai piedi. È Paolo Ferrari, l'autore di *Parini e la satira*, il commediografo nazionale, a cui il conte di Cavour aveva stretta la mano al teatro Carignano di Torino. Si intende, che egli va ad intendersi con Farini, perchè si lasci sorprendere senza troppa sorpresa.

E Farini lo ammonisce: — Badiamo, signor

(1) Silingardi, opusc. cit., pag. 20.

commediografo, qui si cambia mestiere; badiamo di non recitare una commedia posticcia.

— No! cavaliere: lo assicura Paolo Ferrari. Stavolta facciamo da senno un'epopea, il vero poema dell'*Italia liberata*.

A dirvela in un'orecchio, come me l'hanno a me riferita testimoni oculari ed auricolari del tempo, un po' di commedia c'è stata.

Per es. il Sindaco o podestà o gonfaloniere (sempre sulle *etichette* questi funzionarii) domandava, se, nel recarsi ad offrire a nome della città la dittatura al cessante R. commissario, doveva indossare la coda di rondine e mettersi la cravatta bianca. A cui Paolo Ferrari: — Ma gonfaloniere dei miei gonfaloni! Che coda? Oramai niente code. Un *negligé* da agitazione popolare.

Alla mattina del 28 luglio il capopopolo, novello Mosè, invece di tagliare le onde, trae dietro sè tutto il mare delle genti. Sono, a dir poco, un cinquantamila persone.

Paolo Ferrari sale al Municipio e con l'affetto d'una balia porta sulla loggia un busto di Vittorio Emanuele. Fa l'effetto del Santissimo; e poi fra le acclamazioni si annunzia la deter-

minazione del corpo municipale di offrire la dittatura al cav. Farini, all'antico Governatore mandato dal re.

Paolo Ferrari, Municipio, folla si incamminano a Palazzo; delegati municipali salgono; ciò che essi dicono e la risposta che ricevono, la folla naturalmente non può sentire. Bisogna che Farini arringhi il popolo sovrano. Egli viene, viene. Eccolo sulla grande terrazza della Reggia estense. Si profila la sua solenne ed energica figura. Si fa un silenzio storico. La sua voce risuona, le sue parole partono scolpitamente come palle, che cadano nella secchia della Storia. Dietro a lui c'è il bravo Soragni, con lapis e carta che stenografa. Egli me ne ha favorito il testuale dettato:

" Il vostro municipio, cominciava il dittatore,
" mi ha esposto i vostri voti; ad esso ho ma-
" nifestata la mia gratitudine, i miei sentimenti.
" Io accetto la temporanea autorità: dico tem-
" poranea, perchè in questi supremi momenti,
" nelle gravissime risoluzioni da prendersi per
" la salute e la dignità del paese, bisogna dare
" all'autorità legittima base, cioè la larga e si-
" cura base del voto popolare.

“ Darò opera a convocare nel più breve ter-
“ mine i comizii. — Il governo qui caduto per
“ pubblico disprezzo e per infamia d’alleanze
“ cogli oppressori d’Italia, non potrebbe essere
“ ristabilito che sulle ceneri delle nostre città.
“ — Non ho bisogno di raccomandarvi tutte le
“ civili virtù, delle quali deste sì bello esempio.
“ La concordia, virtù nuova negli italiani, ha
“ per questa ragione a durare più salda „.

Egli raccomanda il rispetto alla Religione, perchè “ chi non rispetta le leggi di Dio piega
“ più facilmente il collo alle leggi della tiran-
“ nide „.

E continua: “ Voi mi conoscete; io sarò tutto
“ per tutti. Terrò il potere con dignità, perchè
“ io rappresento la dignità di tutti voi, liberi
“ cittadini; sarò sempre moderato, non molle;
“ giusto ma inesorabile „.

Rinnovate le promesse e le speranze in Vittorio Emanuele, l’oratore ripiglia per chiusa il programma dell’amico imperator Napoleone: la libertà e la nazionalità d’Italia *dall’Alpi all’Adriatico.*

Il popolo, forse non pago di questa limitazione geografica, lo richiama al terrazzo con

sterminate acclamazioni. Ed egli, perchè le cure della cosa pubblica non gli permettono di trattenersi più a lungo, fatto un succinto, ma caldo elogio dell'esercito toscano, termina altamente con " *L'Italia libera tutta quanta*. Viva il re! Viva l'Italia! „ (*Subisso, elevazione di applausi ai sette cieli*).

Nella dittatura dell'Italia centrale L. C. Farini superò sè stesso. Il Pantaleoni lo aveva giudicato un uomo di grande valore nell'intraprendere, ma da frenare nell'esecuzione.

Quivi egli dimostrò una sovrana possa di spingere, frenare, dominare e divertire con una felicità vittoriosa davvero sorprendente.

Ci sarebbe da esporre un grande volume per seguire la cronaca dittatoria. Ci vorrebbe una galleria di quadri, uno più tentatore dell'altro. Parrebbe impossibile lasciare sotto silenzio la convocazione dell'assemblea il 16 agosto, le campane suonanti a gloria, come nel giorno della entrata di Luigi Carlo in Modena, la benedizione data dall'arcivescovo Cugini in Duomo ai rappresentanti del popolo, la città ornata,

giuliva e festante, il rombo delle artiglierie e la scultoria perorazione del dittatore: “ Perse-
“ veriamo adunque longanimi, ma fermi; grati
“ ai benevoli uffici, ma insofferenti di prepo-
“ tenza; pronti alle pratiche, ma pronti alle
“ armi; disposti a dare all'Europa ogni nazio-
“ nale e giusta mallevadoria d'ordine e di pace,
“ a patto che la libertà sia sicura, e che l'Italia
“ sia degna degli Italiani „ (1).

Ma, oltre che ne manca il tempo di tutto riferire e tutto colorire, crediamo che l'opera del dittatore risalti più poderosa in una sintesi febbrile, anzichè in una minuta e paziente analisi.

Egli doveva fronteggiare i tedeschi e il duca intedescato con la sua soldatesca; doveva eccitare, supplicare il Governo di Torino, perchè accogliesse finalmente i voti delle popolazioni da lui governate, e se il Governo di Torino lo pasceva di erba trastulla, egli, stringendo spartanamente al seno la volpe che lo sbranava, doveva dare ad intendere ai popoli in lui fidenti, che egli era pane e cacio col ministero

(1) Silingardi, opusc. cit., pag. 24 e 25.

La Marmora-Rattazzi. Doveva interrogare, oracolare, abbonire, esaltare, interrorire, dirimere la diplomazia e specialmente la sfinge napoleonica; sospettato come rivoluzionario dagli uni, specialmente in odore di poca santità in Francia, doveva farsi odiare e maledire come reazionario o bacchettone in patria; egli così classicamente italiano, doveva sentirsi affibbiare bottoni roventi regalatigli anche da Torino, ciò era che egli per antichi amori napoleonici pensasse di fare dell'Italia centrale un regno francese. A lui il badare che la fratellanza con la Toscana non degenerasse in rivalità, a lui il vigilare a che gli scavezzacolli e i semplici poeti e tribuni non gli rompessero le uova nel paniere.

Ed egli a tutto intende, a tutto riesce con impeto regolato, perchè ha una mèta chiara, precisa dinanzi a sè.

Lo scrive al Castelli, confessore politico dei nostri più eminenti statisti patrioti, avvocato della patria, che il Farini aveva nominato suo ambasciatore a Torino, ciò era, per dirla in linguaggio ufficiale, *rappresentante delle provincie modenesi e parmensi presso il Governo di S. M. Sarda.* Ecco la grande e semplice aper-

tura del dittatore al legato: “ Vo dritto alla
“ unione col Piemonte e preparo i mezzi di
“ respingere ogni offesa. Credi a me: in poli-
“ tica fa sempre gran cosa il sapere ciò che si
“ vuole. E noi il sappiamo, noi soli. I diploma-
“ tici niegano, escludono, non affermano mai...
“ Vogliono far paura cogli schioppi vuoti. Ca-
“ richiamo noi i nostri. Io, il dico a tutti i di-
“ plomatici, io non voglio, non posso voler altro
“ che l'unione col Piemonte. Non accetto ve-
“ runa transazione coi Ducati. La peggiore di
“ tutte le transazioni sarebbe, a mio credere,
“ lo stabilimento di una dinastia francese nel-
“ l'Italia centrale. Se altri si lascia prendere a
“ quest'amo, io non ci mordo, e ti garantisco
“ che i Ducati non accetteranno siffatto partito
“ *sino a che io avrò il potere* „.

Il 27 agosto a Modena diceva semplicemente *sino a che io avrò il potere.* Il 30 novembre si scalda di più. Riscrive allo stesso Castelli da Bologna: “ Ho cacciati giù i campanili e costi-
“ tuito un governo solo. Ad anno nuovo da
“ Piacenza a Cattolica tutte le leggi, i regola-
“ menti, i nomi ed anche gli *spropositi* saranno
“ piemontesi. Farò fortificare Bologna a dovere.

“ Buoni soldati, buoni cannoni contro *tutti* che
“ vogliano combattere la annessione. Questa è
“ la mia politica e me ne impipo di tutti gli
“ scrupoli. Senza impiccar me, bruciar Parma,
“ Modena e Bologna, per Dio qui non tornan
“ nè Duchi nè preti „: si intende duchi e preti
in potestà politica.

Poichè la diplomazia disputante e il governo
Sardo tentennante tardano a permettere l'annessione di diritto, egli l'ha compiuta di fatto.

Lo dichiara e ripete vivacemente al Castelli.

E l'impresa gli è agevolata dalla commovente
fratellanza, che lega i popoli liberati al Piemonte salutato liberatore. Lasciamolo dire dalla
fiera scuola romagnuola, che assume perciò
un'umiltà manzoniana. Il Minghetti scriveva da
Bologna: “ Qui il paese è piemontese fino al
“ midollo delle ossa „, e ribadiva al Castelli:
“ Noi (intendi le Romagne) vogliamo essere una
“ provincia piemontese come Cuneo, Vercelli,
“ Mondovì, e se ti piace anche come Cavoretto,
“ senza riserve, senza condizioni di sorta alcuna „. E Minghetti e Farini riscrivevano ad
un parto: “ Noi siamo contenti anche di una

“ goccia di vino, poichè questo vino per noi
“ è la *protezione piemontese* „ (1).

L’unione col Piemonte pareva un programma così cordiale, così semplice, così rettilineo; pure per effettuarlo, quanto da fare, quanti ostacoli da girare! Quante traversie per rigar diritto!

A fine di rendere impossibili gli Estensi, il dittatore instituisce contro a loro un gran processo storico-letterario, corroborato di documenti già tenuti sotto chiave.

Sapientemente inacerbisce Napoleone III contra Francesco V, mandando all’Imperatore di Francia negli autografi le giuggiole, le nespole, le fiche, le sperpetue dell’Estense all’indirizzo dei Napoleonidi.

Per facilitare l’unione col Piemonte, importa intanto coagularsi fra sè; fondere i parlamentini; dopo aver dato un primaticcio pro-ditta-

(1) *Carteggio politico di M. A. Castelli*, edito per cura di L. Chiala (L. Roux e C., Editori), vol. 1°, pag. 207, 263, 264, 215, 217.

tore a Parma, il Manfredi, conglobarne la dittatura, in somma formare veramente *intus et in cute* l'unica Emilia, risuscitando il bel nome romano.

Il Manfredi (1), benchè giovane allora di poco più che trent'anni, essendo nato a Cortemaggiore di Piacenza il 17 marzo 1828, seppe mostrare nella vigoria giovanile un senno senatorio. Triumviro delle giunte provvisorie, il 17 giugno 1859 aveva rimesso il governo delle provincie parmensi al Regio Commissario conte Diodato Pallieri. Questi, richiamato dopo i preliminari di Villafranca, partendo l'8 agosto investiva del restituito potere il Manfredi stesso con questo proclama al popolo: " Intorno a questo " Capo provvisorio, che unico io scelsi perchè " i tempi difficili richiedono unità di direzione " e di impulso, intorno a questo animoso e il" luminato patriota, l'avv. Giuseppe Manfredi, " stringetevi tutti ponendo in cima ai vostri " pensieri gli interessi d'Italia, che ansiosamente " sopra di Voi tiene fisso lo sguardo „.

Lo storico del Ducato di Parma, Emilio Casa,

---

(1) Attuale Presidente del Senato.

qui nota: “ Manfredi agì con intelletto di patriota e di soldato. Costituì il governo popolare. Eccitò i Municipî ad una attività concorde, pronta, decisiva: armò il popolo: assicurò ovunque l'ordine e la tranquillità; e senza frapporre indugi convocò le popolazioni a comizio per il plebiscito d'unione al Piemonte „.

Siccome l'unione al Piemonte non era immediatamente matura per tutte le provincie di governo provvisorio, il Manfredi s'affrettò con abnegazione personale ad ingrandire e fortificare il nucleo redento, che doveva definitivamente aggregarsi con il Piemonte nell'unità italiana: cioè congiungervi intanto le provincie aspettanti sotto l'unica dittatura di Luigi Carlo Farini.

Ed a Farini suppeditò il nerbo della guerra. Il Manfredi, decretato un prestito volontario, aveva in cassa quattro milioni; il Farini non aveva un soldo; Manfredi glie li fornì; e con quelli si cominciò l'armamento dell'Emilia. La benemerenza unitaria del Manfredi è tanto più riguardevole, in quanto che non mancavano diffidenti del Farini; nè mancavano i fautori della singolare annessione immediata di Parma

e Piacenza al Piemonte, che Napoleone non contendeva. Anzi eravi un inviato parmigiano a Parigi a trattarne.

Per ringraziare meglio Domine Dio della conseguita unità italiana, è istruttivo apprendere dai particolari carteggi del tempo, quali strazianti sospetti serpeggiavano tra valentuomini e buoni patrioti d'allora.

Ad esempio il conte frà Filippo Linati di Parma, testa poetica di cavaliere gerosolomitano, temeva in Farini addirittura un traditore, ed a pararne i colpi, aveva spedito per suo conto a Parigi, con la tenue spesa di quattrocento franchi, lo spiritello del giornalista Giuseppe Saredo, allora professore di scuola tecnica a Chambéry. Il bello si è, che quegli spiriti avversi, strepitando, confessavano lo stesso scopo comune, “ l'annessione dei Ducati al regno liberale di Vittorio Emanuele „. Sarà pertanto naturale, che, ottenuto lo scopo, gli spiriti si conciliino a mutua soddisfazione. Il conte Linati, nominato senatore del Regno, incaricherà lo stesso Farini di ringraziarne la Maestà del Re Galantuomo. Ed il prof. Saredo, con un salto di gioia passerà dalla Scuola Tecnica di

Chambéry all'Università di Parma, sotto gli auspizii dittatorii dello stesso Farini (1).

Intanto non mancavano neppure i tentativi degli agenti bonapartisti (non dello imperatore, ma della famiglia) in cerca di un reame centrale (2). Invece il Farini e il Manfredi mirarono, puntarono mirabilmente efficacemente all'unità italiana.

" Verranno, diceva il Manfredi nel suo ge-
" neroso pubblico bando, verranno dietro al
" vostro esempio la Toscana e le Legazioni, e
" così fra tanti pregi onde il nome vostro si
" onora, non sarà ultima la gloria dell'aver ini-
" ziato un sistema che può condurre (lo voglia
" Iddio!) alla massima unificazione dell'Italia
" nostra; a questa mèta che è l'aspirazione dei
" secoli, e il sogno dorato di tanti preclari in-
" gegni, che in questa patria infelice, ma pur
" sempre grande, sortirono la vita „.

---

(1) Ringrazio il mio egregio amico ed antico condiscepolo dott. Luigi Garrone, prof. al R. Liceo di Vercelli, per avermi favorite le curiose lettere dell'ambasciatore Saredo al committente conte Linati, ed un viglietto di Farini allo stesso Linati.

(2) Lettera scrittami da Giuseppe Manfredi in data di Firenze, 24 luglio 1909.

Quindi ben ricordava l'eminente Paolo Onorato Vigliani, Presidente della Corte di Cassazione di Firenze, ricevendo il 28 aprile 1881 il Manfredi a Procuratore Generale, come questi, giovane animoso nel 1859, quando era suonata l'ora del patrio riscatto, avesse operato e serbato all'Italia il Governo del suo paese natìo, e con la sua patriottica condotta avesse ottenuta dal Conte di Cavour una lode a ben pochi concessa (1).

Per converso ostica bisogna era al Farini eliminare da Bologna il corso Leonetto Cipriani, tipo, figurino napoleonico, troppo duro, troppo ristretto; e liberarsi dall'eloquenza poco pratica del Brofferio, tribuno e poeta esilarante ed estasiante, ma troppo avanzato, troppo sbardellato, e liberarsene, dopo aver cercato di guadagnarselo amichevolmente, facendogli fare

---

(1) V. Esordio del discorso pronunciato addì 10 gennaio 1908 dal Sost. Proc. Gen. del Re presso la Corte di Cassazione di Firenze PIO CAVALLI nell'inaugurazione dell'anno giuridico. Estratto dal periodico " *La Cassazione di Firenze* ", anno III, fasc. II (Città di Castello, tip. della Casa Editrice S. Lapi, 1908). — V. pure nella *Nuova Antologia* del 16 novembre 1910 la biografia di *Giuseppe Manfredi, presidente del Senato Italiano, compilata da* ANTONIO MARTINI.

della musica, invitandolo a ballare, e dandogli dei codici da riformare in senso liberalissimo (1).

Bisogna altresì parare le minaccie di scomuniche con l'esemplare sottigliezza di Lisio e Arconati, " che sono religiosissimi, ma sanno distinguere le Romagne dal dogma „.

Bisogna sfuggire alle reti delle proposte sempre pronte di congressi per far nulla o per mandar tutto a rifascio.

Bisogna sopratutto armarsi. E fu somma provvidenza, vera *salus patriae* la lega militare messa innanzi primamente e laboriosamente conchiusa dal Farini per gli Stati dell'Italia centrale. Guernita Brescello, aumentate le fortificazioni di Piacenza, afforzate la Mirandola e la Cattolica. All'impulso del dittatore corrispondeva l'entusiasmo del popolo. Qui esce un altro quadro dalla tavolozza storica: " Da tutte parti d'Italia ogni giorno accorrevano volontari per servire la patria. I giovani si versavano fuori delle officine, disertavano i colti e le case, e

(1) *I miei tempi*, Memorie di Angelo Brofferio, vol. XIII e XIV. *Una Visita all'Italia Centrale*, raccontata in cinque parti.

ad essi tenevano dietro le benedizioni delle madri, l'ansia orgogliosa de' padri, la santa trepidazione delle sorelle, il palpito augurale di donne innamorate. Intorno ad essi fremevano la passione, il cuore e l'anima d'Italia „ (1).

Ma capita a Parma il linciaggio del colonnello Anviti, un mal visto e mal capitato arnese della defunta polizia bastonatrice e sanguinaria. Vederlo e sbranarlo, come in una *pressione atmosferica*, fu tutto uno. L'amico M. d'Azeglio da Cannero (12 ottobre), fa la voce grossa sulla *Gazzetta Piemontese Ufficiale*, ospitalmente favoritagli dal presidente del Consiglio La Marmora e dal direttore Massari, e trattando un po' di sottogamba Farini, promuove un brontolìo di temporale che minaccia di non cessare più. Farini inghiotte amaro e scrive al Castelli: “ Grazie! Perchè non è stato a Bologna D'Azeglio? Allora sì che avrebbe potuto aver occasione di dar lezioni efficaci! „. E soggiunge con rassegnazione patriottica: “ Basta: accetto questo come una caparra di quel che aspetto „.

(1) Silingardi, opusc. cit., pag. 24.

Il confidente mediatore ammette che il rabbuffo *ufficiale* è un trattare Farini un poco *cavalièrement*; ma trova anche qui la compensazione patriottica: “ all'estero farà bene „.

E Farini rieccolo a imprimere regole ferrate d'ordine e giustizia, e dimostrare con la statistica che, salva quell'unica eccezione di cieca foga, l'entusiasmo della libertà aveva prodotta la condizione morale più scarsa di delitti, più discosta dai facinorosi.

Più grave di tutto, il dibattito con Garibaldi, un dibattito da far incanutire d'un tratto un patriota, come alla vigilia di un supplizio.

Garibaldi impaziente voleva invadere le Marche. E Farini, per non perdere il rassodato, gli rifiuta l'impresa. Garibaldi si intesta, s'accende, ed il conflitto diviene pericolosamente flagrante. Il dittatore, che a Modena con l'aiuto di La Farina e Solaroli già credeva di aver sedato il generale, è avvertito da un telegramma notturno, che questi è sulle mosse dell'intempestiva invasione. Accorre a Bologna, e all'alba

del 20 novembre 1859 affronta Garibaldi nello storico palazzo, dove trecentonove anni prima Clemente VII e Carlo V si erano arruffati per fare a chi dilaniava peggiò l'Italia. Ora i due eroi della patria per poco non s'accapigliano, dissentendo profondamente sui metodi di meglio ricostituirla. Sulla fronte di Garibaldi tutti i corrucci, tutti i baleni, tutti i fulmini dell'arcangelo di guerra. Il volto di Farini è severamente sprangato dall'autorità più dittatoria. Garibaldi osa intimargli: “In nome del paese, vi impongo di darmi entro 24 ore l'assoluto comando dell'esercito „.

Farini, levatosi più alto del vero, risponde che non tollera l'anarchia militare foriera dell'anarchia politica.

Garibaldi gli soggiunge di lasciare la dittatura, se il dittatore non sente la voce dell'Italia.

Farini fieramente gli replica: “Rispetto i patrioti, non temo i faziosi... Potete gettarmi dalla finestra, ma la dittatura, che ebbi dal popolo, non cederò ad una sedizione di inconsci pretoriani... Sì! Potete uccidermi, ma non abbassarmi per moti soldateschi; — risposta, giudicò

Giovanni Siotto-Pintor, degna di un antico dittatore romano (1).

Garibaldi parte sfolgorando e va a Torino a sfogarsi nel seno di Vittorio Emanuele, gran re e gran mago, che ne aveva una per tutti.

Farini, anche nei primi tempi più incerti e più pericolosi della sua dittatura, si era mostrato solennemente e saldamente gaio; dava tuttavia i ritagli di tempo, che poteva, alla caccia e se ne avesse avuto agio, avrebbe divertito al giuoco anche i segretarii.

Scrivendo a mio padre il 12 agosto, ringrazia gli elettori del collegio di Cigliano, dà le notizie di Armando che comincia a camminare con le stampelle, notizie destinate a consolare sopratutto il cuore della nonna rimasta qui nel nostro paese; dice delle elezioni là prossime, della assemblea, che sarà immediatamente convocata: “ Si immagini quali e quanti siano le mie cure, le mie occupazioni „; ma poi nomina

(1) *Della potenza del carattere umano*, per Giovanni Siotto-Pintor (Torino, Bellardi e Appiotti, 1875), pag. 221.

giocondamente tutti gli amici di Saluggia, compreso don Barberis, da lui battezzato *prete idrofobo*, perchè rifuggiva dall'acqua amando il vino puro, sia a messa, sia a tavola, e leggeva Gioberti tenendosi da canto un doppio litro non battezzato.

Ma, dopo il dibattito con Garibaldi, a Farini cessava la gaiezza, gli veniva il crepacuore. Castelli si confida con Minghetti: " Farini parla di crepacuori, ecc. ecc. Povero Farini! è una bella ricompensa alla magnifica sua condotta; ma già, bisogna avere il *cuore fatto di cervello* ". Con tutto ciò chi lo direbbe? A momenti lo stesso Castelli, ambasciatore *in partibus*, si stanca anche lui del suo dittatore, perchè pargli che monti troppo in *excelsis*.

Invece soltanto il sentimento di un sommo dovere e la mira di una luminosa mèta la vincono sui più cordiali affanni di Farini.

Io non dò indietro! è la sua frase. Non darà indietro, anche se fosse attaccato contemporaneamente dagli eserciti del papa e del duca. Egli scrive e riscrive ancora: " Vogliamo libera l'Italia ", e quella ferrea, formidabile costanza vince ogni resistenza.

Si sfoga ancora con il Panizzi, bibliotecario del Museo britannico, illustre uomo, quasi costituito in Inghilterra legato onorario del patriottismo italiano nelle sfere intelligenti di quella grande nazione: si sfoga chiamando *ominini* i ministri del gabinetto Lamarmora-Rattazzi (1).

Ma anche con quegli *ominini* la nave del Risorgimento non dà nelle secche; essa si avvicina lentamente al porto.

A un tratto il Castelli che, per usare il linguaggio tecnico delle strade ferrate, fungeva da cuscinetto fra le traversine della politica interna, parla e scrive fuori d'ogni ritegno. Conferma Farini nell'idea di infischiarsi (la parola testuale è ancor meno parlamentare) della diplomazia: " Cose semplici, azione diretta, e avvenga che può „. Ecco la ricetta che egli spedisce al gran medico patriota: — Dicevo prima: affrettatevi; dirò ora: precipitate „.

Perchè Castelli ora canta così liberamente, così altamente?

---

(1) *Lettere ad Antonio Panizzi* di uomini illustri e di amici italiani (Firenze, G. Barbèra, editore, 1880), pag. 371.

Cavour è risuscitato.

In luglio aveva telegrafato a Farini: “ *Le ministre est mort; l'ami vous serre la main, et applaudit votre généreuse résolution* „.

Ma Cavour era di quei morti politici, che non sapevano adagiarsi nella tomba. Per quante attrattive abbia altrove, egli non sa, non vuole rinunziare alla politica, finchè l'Italia non sia libera.

Un po' si compiace ironicamente, un po' freme di trovarsi a tutto pasto fra le vacche del suo tenimento di Leri, e di avere per unico areopago, in cui possa esercitare la sua attività e la sua eloquenza parlamentare, il Consiglio comunale di Trino Vercellese: “ unici avvenimenti, cui mi è dato partecipare in Europa „. Farini allora non avrebbe potuto trovare siffatto contentino a Saluggia, dove era stato escluso dal Consiglio comunale retrogrado.

Mentre Minghetti si degna tuttavia di giudicare penetrativo l'ingegno di Rattazzi, Cavour

spazientito non può più vederlo quanto è lungo, e non vuole più nemmeno onorarlo della sua inimicizia.

Se Cavour smania di ritornare al potere per fare più presto l'Italia, l'Italia non sente minore impazienza di rivederlo sul *cadreghino*.

Castelli e Vimercati raccolgono i plebisciti delle strade e i senatusconsulti della diplomazia: — Cavour è sulla bocca e nel cuore di tutti: il senno politico è sceso in piazza. — Senza Cavour non si può far nulla di serio in Italia. — Ciò che farà, ciò che cucinerà Cavour sarà digerito da tutti.

È una riascensione.

Cavour di qua, Cavour di là; Cavour riassume potentemente il timone dello Stato: — e la barca delle annessioni, passata fra gli articoli masticati del *Moniteur* imperiale e gli opuscoli inspirati al visconte di Laguerronière, guizzata fra l'occhiolino del principe Giuseppe Napoleone e il mezzo rifiuto del principe di Carignano, a cui si era proposta la reggenza e per cui aveva rifatto capolino il Boncompagni, — aggiuntosi ai voti delle assemblee il suffragio universale di contentatura napoleo-

nica, ecco che la barca delle annessioni afferra decisamente il porto.

E Cavour è animatissimo e torna ad esclamare: *Andremo a Vienna!* (1).

Quando al 18 marzo 1860 il gran nocchiero dell'Emilia reca a Torino il plebiscito della sua regione, egli naviga negli applausi, e riceve, secondo la frase stupenda di Vittorio Bersezio, artista patriota e storico spettatore, riceve l'*amplesso della gloria.*

“La sua vasta e nobile fronte, calva per le laboriose veglie, segnata dalle gloriose traccie della fatica e del pensiero, s'inchinava sotto i mazzi di fiori, che piovevano su lui da' balconi, alle grida entusiastiche di tutta una popolazione che acclamava a lui, ai popoli fratelli, all'Italia risorta „.

Certo fin d'allora nel sentimento di giustizia, che dànno l'altezza della visione e la soddisfazione di una grande opera compiuta, egli giudicava non inglorioso quel ritardante ministero Lamarmora-Rattazzi, il soprattieni di quegli

(1) *Carteggio politico* di M. Castelli, vol. 1°, pag. 207, 208, 215, 216, 222, 225, 226, 240, 247, 263, 283, 291, 295, 296.

omenini, la cui remora non era stata una diga, che impedisse o travolgesse la patriottica evoluzione, ma era stata una paratoia, che, alzando con i beneficii del tempo il livello della fiumana, ne procurava un corso più regolarmente magnifico.

Prima che Farini lasciasse Modena, l'amico Castelli pensava a lui, scrivendo agli amici comuni (e non è un bisticcio da me inventato): — Innanzi che ceda il trono, pensate voi a chi non pensa a sè (1).

Ma all'Assemblea Modenese, che gli offriva la tenuta di Castelvetro, alle otto provincie, che gli offrivano una rendita di trenta mila lire, Farini rispondeva stoicamente: — Lasciatemi almeno la gloria di morir povero!

..... O buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtude,
Che gran ricchezza posseder con vizio.

(1) Bisognerebbe ancora citare una settantina di pagine del vol. 1° del *Carteggio politico* di MICHELANGELO CASTELLI. Se ne veda l'*Indice analitico.*

Anche Domeneddio, dopo aver creato il mondo, si permise di riposarsi. Farini, dopo aver condotta a compimento la laboriosa annessione dell'Emilia, aveva diritto di quietare nella sua modesta villa di Saluggia, poichè aveva rifiutata la grandiosa tenuta di Castelvetro.

Oh! gli tornava tanto cara questa sua villetta, massime allora, che si era rinfiancata rintonacando le sghembe muraglie di rustici casolari, e il giardino d'innanzi aveva guadagnato molto spazio sul panorama della valle e delle colline e sull'azzurro del cielo, e già attraversata sopra un braccialetto di ponte la *roggia* di Livorno, toccava quella del mulino ed anelava alle rive della Dora boscosa.

Egli esprimeva massimamente il desiderio di fermarsi a Saluggia per compire la Storia d'Italia, arrivando ai tempi, dei quali *pars magna fuit.*

Ma poco di villetta e più niente di storia scritta.

Il conte di Cavour, gli dice: — Senza di voi non mi sento capace di compiere la fabbrica d'Italia.

E Farini accetta il portafogli dell'interno nel gran ministero Cavour.

Non è da questa discorsa campagnuola pur l'accennare i provvedimenti che Farini escogitò per l'amministrazione italiana a decentramento o consorzio regionale.

Ci basti a quest'ora nominare i capisaldi della sua azione politica nel ministero Cavour. Il punto culminante di tale azione è stato l'ausilio da lui dato all'epica impresa di Garibaldi. Farini e Garibaldi erano stati lì lì per azzuffarsi nello storico palazzo di Bologna. Ebbene, lo stesso Farini, che ha distratto Garibaldi dall'invadere le Marche, gli darà il dirizzone per l'acquisto delle due Sicilie. Lo stesso dittatore dell'Emilia provvedeva i fondi a Crispi e Fabrizi, perchè esplorassero la patriottica Sicilia e vi seminassero le mine, che farebbero saltare in aria la dominazione borbonica, la gladstoniana negazione di Dio.

Ho una reminiscenza, un'impressione giovanile. Ero stato condotto da mio padre a sa-

lutare il cav. Farini prima di recarmi al Collegio-convitto di Vercelli dopo le vacanze di Pasqua. Il ministro, già dittatore, ci ricevette in giardino, sull'orlo dell'altipiano verso la Dora Baltea, al prospetto dei colli monferrini. Si passeggiava. Ad un tratto il grand'uomo sostò inorecchito per un treno che transitava sulla trincea diagonale con il murmure della striscia rettilinea e con la bandiera di fumo. Dileguato il treno, egli pareva spingesse lo sguardo al più lontano orizzonte, ed acuisse l'udito per un annunzio aspettato proveniente da qualche voce della Natura Divina. Quasi chinandosi verso me piccino, egli mi parlò con la sua poetica e simpatica solennità delle bellezze di primavera, delle rondini pur mo' ritornate, e mi soggiunse che dal loro grido si aspettava una lieta novella.

Pochi giorni dopo io, rinchiuso nel Convitto di Vercelli, leggeva in una lettera di mio padre: — Sai? l'annunzio, che il cav. Farini aspettava dalle rondini è venuto. È la partenza dei Mille.

Cavour e Farini lasciano brontolare Massimo d'Azeglio, che chiama *vergognosi i loro intrighi per aiutare Garibaldi* e si ritira dal governo di

Milano sbattendo lo spadino prefettizio fino a Cannero.

Vidi io stesso conservato dal cav. Domenico Farini un dispaccio, in cui Giuseppe Garibaldi con la sua bella calligrafia commerciale scriveva di suo pugno a Vittorio Emanuele: — Sire! ..... Avrei bisogno ancora di dieci mila fucili con baionetta. — E dopo aver salutato Sua Maestà con affetto il *dev^mo^ sempre Garibaldi* in un poscritto mostrava di gradire eziandio *alcune centinaia di sciabole per cavalleria.* — E il gran re postilla col lapis al ministro dell'interno: — Caro Farini! Guardi di fare il possibile per queste cose richieste dal Generale (1). — Ciò era per la spinta al passaggio dello stretto di Messina.

---

(1) Questo dispaccio da me citato a memoria venne raccolto da giornali di quello stesso anno 1894 e segnatamente dalla *Sesia* di Vercelli (Vedine l'estratto dovuto alla gentilezza dei tipografi Gallardi e Ugo). Nel 1907, suscitata una polemica col rimpianto Omero garibaldino G. C. Abba sul quesito “ Cavour aiutò Garibaldi? „, io ripeteva la citazione di quel dispaccio (V. la *Stampa* di Torino del 5 agosto) e sollecitava amichevolmente l'eccell° Rava a pubblicarlo testualmente. Finalmente l'on. Rava ne lesse il testo a Bologna il 29 gennaio 1911, inaugurandosi in quel Teatro

Ma altro punto culminante troviamo tuttavia nella vita politica di L. C. Farini, consacrata alla piena liberazione d'Italia.

Nè ci vengano a ripetere, che quella razza di attivissimi moderati non ha pensato mai all'unità d'Italia, se non a cose fatte. Più tosto è vero che quelle cose volevano farle essi, per dar loro l'impronta della stabilità ratificata.

Così Farini, dopo aver impedito a Garibaldi l'invasione delle Marche e dopo avere più recentemente arrestati Nicotera e Pianciani, giunto il tempo maturo, esorta Vittorio Emanuele ad occupare lui le Marche e l'Umbria, liberando quei popoli sanguinanti ed arrovellati sotto le scimitarre di Schmid e di Lamoricière, condottieri di carattere saracino allo stipendio del papa-re. Va egli stesso Farini col generale Cialdini a persuaderne Napoleone a Chambéry. È l'ultima volta, il 28 agosto 1860, ed è la volta più importante per la storia, in cui si trovano

---

Comunale la bandiera offerta dalle signore bolognesi alla locale sezione della Società " Dante Alighieri " e nella *Nuova Antologia* del 1° febbraio successivo pubblicava il *fac simile.*

di faccia i due antichi legionari di Pallade, il fuggiasco di Ham e il medico del figlio del re di Westfalia.

Farini, risfoderando tutta la sua stringata e veemente eloquenza, persuade che la sosta di Villafranca, la disdetta della promessa dall'Alpi all'Adriatico e la cessione di Nizza e Savoia, ben valevano il compenso del non intervento per rendere possibile l'unione di altre parti d'Italia. È un benefizio, che dovrà riconoscere lo stesso Aurelio Saffi in un proemio al Mazzini.

E Napoleone III, che stava tuttavia digerendo Nizza e Savoia, rispose: — Fate pure, ma fate presto.

Farini marita la dolce e pallida figliuola a Saluggia col suo bel segretario cav. Ferdinando Riccardi di Vercelli; altare la serra del giardino, pontificante il canonico vercellese Lampugnani. Di quella giornata, o meglio di quella notte celebre negli annali paesani, che ci mostrava e ci rapiva con un treno diretto i personaggi più eminenti della storia contemporanea, dice abbastanza questa epigrafe applicata alle mura domestiche della villa Farini:

IL 2 SETTEMBRE 1860
IN QUESTA CASA DI LUIGI CARLO FARINI
ALLE NOZZE DI ADA SUA FIGLIUOLA
TRA NUMEROSI AMICI
CONVENNERO
CAMILLO CAVOUR, MANFREDO FANTI, SAVERIO VEGEZZI,
G. B. CASSINIS, STEFANO JACINI, TOMMASO CORSI
MINISTRI CON LUI
DI
VITTORIO EMANUELE II.
IL FIGLIO DOMENICO A RICORDO
1890.

Farini va tuttavia a caccia sul lago d'Azeglio col suo fido Luigino e con re Vittorio; quindi accompagna il gran re nelle Marche, nell'Umbria e nel Napoletano.

Ad Ancona il 9 ottobre egli verga e controfirma il proclama di Vittorio Emanuele, che molti pregiano quale il maggiore monumento della sua letteratura politica. Ricordiamone alcuni squarci:

" Io voglio dirvi quale pensiero mi guidi, e
" quale sia in me la coscienza dei doveri, che
" deve adempiere chi dalla Provvidenza fu posto
" sopra un trono italiano.....

" ...... Colle franchigie rappresentative, colla

" popolare istruzione, colle grandi opere pub-
" bliche, colla libertà d'industria e dei traffici,
" cercai di accrescere il benessere del mio po-
" polo, e volendo sì rispettata la religione cat-
" tolica, ma libero ognuno nel santuario della
" propria coscienza e ferma la civile autorità,
" resistetti apertamente a quella ostinata e pro-
" cacciante fazione, che si vanta la sola amica
" dei troni, ma che intende a comandare in
" nome dei re, ed a frapporre fra il principe
" ed il popolo la barriera delle sue intolleranti
" passioni.....

" ...... Io aveva chiamato gli italiani all'armi:
" alcune provincie italiane avevano mutato gli
" ordini interni per concorrere alla guerra d'in-
" dipendenza, dalla quale i loro principi abor-
" rivano. Dopo la pace di Villafranca quelle
" provincie dimandarono la mia protezione
" contro il minacciato ristauro degli antichi
" governi.....

" ...... Grazie al senno dei popoli dell'Italia
" centrale, l'idea monarchica fu in modo co-
" stante affermata, e la monarchia moderò mo-
" ralmente quel pacifico moto popolare.....

" ...... Chi mi taccia d'imprudenza, giudichi

" con animo riposato che cosa sarebbe diventata,
" che cosa diverrebbe l'Italia il giorno, in cui
" la monarchia apparisse impotente a soddisfare
" il bisogno della ricostituzione nazionale......

" ...... Si combatteva per la libertà in Sicilia,
" quando un prode guerriero, devoto all'Italia
" ed a me, il generale Garibaldi, salpava in suo
" aiuto. Erano italiani. Io non poteva, non do-
" veva rattenerli.

" Nelle due Sicilie il nuovo reggimento si
" inaugurò col mio nome. Ma alcuni atti die-
" dero a temere che non bene interpretasse per
" ogni rispetto quella politica, che è dal mio
" nome rappresentata. Tutta l'Italia ha temuto
" che, all'ombra di una gloriosa popolarità, di
" una probità antica, tentasse di riannodarsi
" una fazione pronta a sacrificare il vero trionfo
" nazionale alla chimera del suo ambizioso fa-
" natismo.

" Ho fatto entrare i miei soldati nelle Marche
" e nell'Umbria, disperdendo quell'accozzaglia
" di genti d'ogni paese, d'ogni lingua, che qui
" si era raccolta, nuova e strana forma d'in-
" tervento straniero, e la peggiore di tutte.

" Io ho proclamato l'Italia degli italiani, e

“ non permetterò mai che l’Italia diventi il nido
“ delle sette cosmopolite, che vi si raccolgano
“ a tramare i disegni della reazione o della
“ demagogia universale.

“ Qualunque sia la gravità degli eventi, io
“ attendo tranquillo il giudizio dell’Europa ci-
“ vile e quello della storia, perchè ho la co-
“ scienza di compiere i miei doveri di Re e di
“ Italiano „.

Presso il Volturno s’incontrano il re Vittorio Emanuele e Garibaldi. Questi dice: “ Salute al primo Re d’Italia! „ E quegli: “ Salute al migliore dei suoi amici! „ *L’incontro dei prodi* è messo persino in musica.

Al seguito di Vittorio Emanuele cavalcava Luigi Carlo Farini, che qui almeno avrebbe dovuto cessare la sua vita politica per il giusto riposo delle sue membra, della sua anima e della sua gloria.

Invece egli venne nominato luogotenente del Re a Napoli.

Era un pretendere troppo dalla natura umana.

Una dittatura, come quella dell'Emilia, non si poteva umanamente ripetere.

In una commemorazione onoraria non è opportuno discutere i contrarii giudizii e le osservazioni sulla luogotenenza di L. C. Farini in quel sempre difficile mezzogiorno che doveva stancare più altri reggitori.

Farini era già malato; aveva già detto: " Cavour, io e quanti abbiamo fatta l'Italia, morremo presto. *L'Italia ci ha logorati* ".

Già il prof. Ercole Ricotti aveva notato i prodromi della orribile malattia, che gli tolse la mente prima della vita con sommo danno della patria, cioè quella apatica indifferenza e nullità di risoluzioni, che distingue i ministri molto occupati e stanchi (1).

Come un fulmine lo risvegliava al dolore la morte del giovane genero, cav. Riccardi. Egli si ritrae in una nube di lutto a Portici. Il principe di Carignano, che non ebbe uopo di surrogarlo a Modena, lo surrogava a Napoli.

Farini ritorna a Saluggia e poi a Torino.

---

(1) *Ricordi* di Ercole Ricotti, pubblicati da Antonio Manno, pag. 239.

Giurando nel Parlamento dell'Italia unita, sente tuttavia echeggiare i più meritati applausi al suo nome; egli è tuttavia incaricato di rispondere in nome della Camera al discorso della Corona, egli che ha fatto parlare tante volte la Corona, prestandole le sue frasi più eccellenti, e l'ha fatta parlare pur allora nella più splendida magniloquenza. Dovrebbe essere finalmente stavolta la grande chiusa della sua vita politica, quando, aprendosi la prima legislatura del Parlamento italiano, egli è divenuto ad un tempo interprete letterario del monarca popolare e del popolo sovrano. Alla maestà di Vittorio Emanuele egli ha fornita la calma orazione di Giove Statore, la riconoscenza delle antiche, il presagio delle nuove alleanze. " Salito sul trono di Prussia un leale ed illustre " Principe, gli mandai un ambasciatore a segno " di onoranza verso di lui e di simpatia verso " la nobile nazione germanica „. Sulle labbra del Gran Re egli ha posta la letizia pel termine dei conflitti civili, la lode per il valore del regio esercito, per le glorie dell'armata navale e per i prodigi dei volontari garibaldini. " Una valente gioventù, condotta da un capi-

" tano, che riempì del suo nome le più lontane
" contrade, fece manifesto che nè la servitù,
" nè le lunghe sventure valsero a snervare la
" fibra dei popoli italiani „.

Nell'indirizzo di risposta alla Corona dettato a nome dei rappresentanti del popolo è sopratutto notevole la baldanza dell'aspirazione nazionale: " Sire! Voi sapete che il nostro pen-
" siero si volge pietoso alla desolata Venezia e
" che l'Italia affannosa aspira alla sua Roma „ (1).

Nominato in nove collegi, egli opta per quello di Crescentino, in cui si è conglobato l'antico suo collegio di Cigliano.

Da Saluggia egli scrive il 6 marzo 1861 all'amico Michelangelo Castelli: " Se ho avuta l'occasione di rendere qualche servizio alla patria, ne ho conforto alla retta coscienza, la quale nulla chiede, nulla desidera.... Non ho altra cura qui che quella della mia salute e di fare meno sconsolata la vita della mia Ada „. Egli vorrebbe pure che Cavour, rifiutando il

(1) *Il Risorgimento d'Italia narrato dai principi di Casa Savoia e dal Parlamento* (Firenze, G. Barbèra, Edit., 1888), 2ª edizione, pag. 183-188.

portafogli della finanza, si risparmiasse di salute e di popolarità, imperocchè, secondo la sua coscienza, l'Italia aveva necessità per qualche anno ancora, che il Cavour stesse a capo del governo (1).

Invece da Saluggia, col viso ingiallito, egli deve volare a Torino ad assistere Cavour vaneggiante moribondo. Che strazio per lui, che si sentiva già disfatto, vedere senza rimedio sfasciarsi la macchina vitale del suo grande capitano politico, con cui aveva intraprese e compiute tante opere, che parevano follia, ed ora non potranno più compire nè intraprendere niente di niente! Compaesani, signori, amici, abbiamo lacrime, diamo lacrime per quei martiri dalle immani fatiche sostenute con l'intelletto e con il cuore nell'alta meccanica della redenzione italiana!

Farini, mancato Cavour, si era sottratto alle combinazioni Ricasoli e Rattazzi, benchè la fierezza baronale dell'uno e la sottigliezza avvocatesca dell'altro rendessero preferibile lui

(1) *Carteggio politico* di M. A. Castelli, vol. 1°, pag. 345 e 346.

Farini persino a Parigi. Il re lo desidera, e consigliato da Rattazzi gli telegrafa a Saluggia. Anche Minghetti vorrebbe consertare il romagnuolo all'alessandrino. Ma già nell'autunno del 1861 la trepidazione familiare scopre in Farini qualche volta il balbettìo, qualche altra lo smarrimento.

Pur la Camera dei Deputati ancora lo ritrova nel giugno del 62, e lo mette a capo di una Commissione per rintuzzare con un indirizzo al Re la dichiarazione dell'Episcopato riunito in Roma circa la necessità del potere temporale. Farini con Vincenzo Ricci, Crispi e Boncompagni relatore, propone l'alta nota: "All'inaridita dottrina, che vuol Roma mancipio dell'orbe cattolico, e i fini della religione incompatibili con l'indipendenza della penisola, noi rispondiamo, o Sire, raccogliendoci intorno a Voi, e proclamando agli Italiani e ai Romani che siamo risoluti a mantenere inviolato il diritto della nazione e quello della sua metropoli, tenuta a forza sotto una signoria, a cui essa ripugna.... Mentre prelati stranieri, immemori della natura tutta religiosa e spirituale del loro augusto ministero, affermano tanto solenne-

mente un voto di riazione politica: mentre dai luoghi governati a nome del pontefice, uomini scellerati (*i briganti*) portano la desolazione nelle provincie meridionali del regno, l'Europa dovrà pure convincersi che la vostra autorità, o Sire, e quella delle leggi del libero popolo, a cui è gloria avervi a capo, possono solo dare pacifico assetto alle cose di Roma, liberando l'Italia e l'Europa da quella confusione di poteri e da quel conflitto che conturba la coscienza e mette in pericolo la pace del mondo „ (1).

Nel luglio seguente egli domanda un rinfranco per la propria salute e una divagazione estiva per l'abbrunata figliuola alla cura idroterapica di Albisbrum nel Cantone di Zurigo, dopo la quale cura percorre la Svizzera, l'Olanda e il Belgio. Taluni patrioti suppongono che a Kissingen egli impetri ancora il riconoscimento d'Italia per parte del reame di Prussia.

Egli ritorna ombroso a Saluggia, è oramai l'ombra dell'antico, del grande Farini. Gli amici sorpresi dalla lentezza della sua parola e del

(1) *Il risorgimento d'Italia narrato dai principi di Casa Savoia e dal Parlamento,* pag. 202.

suo pensiero, fanno il pianto della sua salute. Il Petruccelli fra i *Moribondi del palazzo Carignano* lo ritrae a lampi: covante di fascino e potenza, e rotto da irrimediabile malattia (1).

Pure Farini nel settembre del 1862 scrive tuttavia da Saluggia al Castelli una lettera molto assennata: " L'Italia, che fu governata da un grand'uomo, dal conte di Cavour, non può essere governata che da un grande partito nazionale, che agisca sul senno pratico degli italiani, e regoli la *ostinazione* del patriottismo (2).

Ostinatissimo patriota, egli brucia nel civile arringo fino l'ultima cellula del suo stremato cervello. Il 24 novembre 1862, mentre ferve la discussione contro il ministero Rattazzi, ripeteva questa nobile e solenne dichiarazione: " cioè che l'on. Rattazzi facesse per l'Emilia tutto quel bene che era allora possibile „.

Oltre i ministri effettivi, quanti ministri sognati nel regno d'Italia! E quanti sogni ministeriali! Giorgio Pallavicini, il martire eroico

---

(1) *I Moribondi del Palazzo Carignano*, pag. 133.

(2) *Carteggio politico* di M. A. Castelli, vol. 1, pag. 449.

dello Spilberg e di Gradisca, l'eroico amico del Gioberti, sognò persino eroicamente di formare un ministero con l'eroe Garibaldi presidente del Consiglio, escludendo quei *ciarlatani* di.... (tralascio i nomi illustri) (1).

Invece soccombendo Rattazzi nel giudizio parlamentare d'Aspromonte, viene chiamato a palazzo Farini, e Farini non sa rifiutare la presidenza del Consiglio senza portafogli. È un simulacro che fa palpitare d'ansia gli amici e i conoscenti. Manda tuttavia qualche sprazzo come la lucerna che si spegne. Lorenzo Valerio, il 4 gennaio 1863, si rallegra tuttavia col Castelli per la migliorata salute del Farini. Nella seduta del 5 febbraio il presidente del Consiglio si riscalda, ritenendo che il deputato Melchiorre abbia tassata la luogotenenza napoletana di violazione dello Statuto.

La seduta del 9 febbraio è l'ultima, in cui egli apre la bocca nel palazzo Carignano. Egli per politica prudenza respinge come immature

(1) Lettera di Giorgio Pallavicini a Filippo Linati, comunicatami dalla gentilezza del precitato mio amico prof. Luigi Garrone.

le interpellanze di Petruccelli sulla insurrezione della Polonia; e la Camera con un ordine del giorno del deputato Lanza gli dà ragione (1). Tragico contrapposto! Il fantasma polacco, di cui si era liberato davanti a Petruccelli della Gattina, ad un tratto lo ripiglia; è lo stesso fantasma polacco, che gli aveva cavalcato dappresso nella legione di Pallade e lo aveva assillato nel discorso della Crimea. Farini si presenta clamante al re: — Maestà, montiamo a cavallo alla testa di centomila uomini per aiutare i polacchi insorti.

Si sferra dagli intimi, e balza alla stazione ferroviaria per portarsi sull'immaginario campo di battaglia. Viene condotto alla Novalesa. Egli non raffigura le Chiuse d'Italia, le cascate chiare e le torbe, la cella leggendaria del monaco che fece la dormita secolare; egli si aggira fra le larve di Batory e di Sobiesky. Larva egli stesso è condotto alla villa Tempia presso To-

(1) *Atti del Parlamento*, sessione del 1861-62, 2ª edizione riveduta da Galletti Giuseppe e Trompeo Paolo, vol. VII e VIII, *Discussioni della Camera dei Deputati*, pag. 4519, 5087, 5089.

rino. La forte pietà de' congiunti, alleata alla scienza col sussidio nazionale tributato dal Parlamento alla sua gloriosa povertà, cerca invano un luogo di rinfranco per lui.

Come ombra, che pareva cosa rimorta, veniva trasferito alla villa Spinola presso Quarto. Quivi egli muto o vago rimira il mare, da cui il fatato naviglio dei Mille salpò.

Or sono ventott'anni quest'oggi, già libera Venezia, non ancor chetato l'affanno per Roma, il suo frale rimoriva e liberava per sempre al cielo degno di lui la sua anima affaticata, nella villetta Rocca presso Nervi, non lontano da quella Viareggio, dove egli aveva scritto le sue celebrate lettere sulla nobiltà italiana. E chi meglio di lui si è nobilitato storicamente nel risorgimento nazionale?

Durante la sua malattia, egli fantasticava che fosse sprofondata Saluggia.

M. D'Azeglio lodava le pubbliche confessioni degli errori, additando suo padre, che tali confessioni fece nel duomo di Torino. Ciò che è

bello per gli individui, deve essere pur buono per le comunità. Ed io, Saluggiese, devo confessare apertamente a voi, venuti ad onorarci da altre parti della provincia e d'Italia, che, allorquando L. C. Farini era al sommo delle sue benemerenze nazionali, qui imperversando un soffio di reazione, ne cancellava il nome glorioso dall'albo dei nostri consiglieri comunali, e di qui era partita contro lui ed altri compatrioti la taccia di essere stato liberale della roba altrui, taccia, che fa riscontro a quella d'aver fatto bottino a Modena, affibbiatagli ribaldamente nel Belgio e a Londra, tanto è vero che in punto a calunnie tutto il mondo è paese (1).

Oggi, ventottesimo anniversario della sua morte, l'effigie marmorea di lui è stata inaugurata perpetuamente in questo palazzo municipale, già dei Pastoris di Saluggia, che diedero la madre a Carlo Boncompagni e la consorte al benemerito nostro sindaco, generale De Maria, valoroso veterano delle patrie battaglie; — è

---

(1) *Lettere ad Antonio Panizzi*, pag. 452.

stata inaugurata, quando il primogenito di Lui, cav. Domenico, è presidente degno del Senato italiano a Roma, e quando il valore romano dei nostri soldati, per lui provato in Crimea, trova fortuna ed onore nell'Etiopia e nella Nubia, donde oh! ci riportasse davvero le chiavi del Mediterraneo pescate nel mar Rosso.

È stata inaugurata per unanime impulso di questo Comune, con i generosi concorsi del Re generoso, del ministro d'istruzione pubblica, anche lui eloquente medico romano (1), del nostro Consiglio provinciale di Novara già da lui presieduto, di particolari offerenti e di quasi tutti i comuni vercellesi, che furono da lui gloriosamente rappresentati nel Parlamento nazionale.

È stata inaugurata l'effigie di Lui alla presenza di questa eletta calca, in cui si fondono i rappresentanti politici e amministrativi dei suddetti comuni e della nostra provincia, l'assessore rappresentante dell'augusta città di Torino, il quale è per nascita onore e lume del

---

(1) Guido Baccelli.

nostro mandamento (1), — il pro-sindaco della nostra gentile Vercelli, stato anch'esso vivido sostituto dell'Interno a Roma (2), — preclari colleghi ed amici rappresentanti della stampa liberale, politica e letteraria con un onorando veterano testimone ed attore benemerito dei tempi gloriosi (3), — senatori e deputati attaccati con speciale affetto alla grande memoria ed alla insigne famiglia, — un senatore ed un prefetto, che furono suoi giovani segretari di dittatura (4), — un deputato provinciale, che fu ardito sergente di Garibaldi durante il patriottico diverbio di Bologna (5)..... Fervono i mandati epistolari e telegrafici di onorandi personaggi ed amici impediti e delle città lontane, della sua nativa Russi, delle principali tappe di sua vita, Bologna, Ravenna, Firenze, Osimo, Ancona, Modena, Napoli, e dell'alma capitale eterna... Il Consiglio provinciale di

(1) Galileo Ferraris.

(2) Deputato ing. Piero Lucca.

(3) Giovanni Battista Bottero.

(4) Senatore conte Ottavio Lovera di Maria ed Agostino Soragni, prefetto di Novara.

(5) Carlo Demartini, consigliere provinciale di Lesa e Stresa.

Torino ci manda un bel saluto con la parola duttilmente faconda ed operosa del ligure suo presidente on. Boselli, ministro di finanze e deputato del collegio di Savona, che comprende l'antico collegio fariniano di Varazze.

Veggo giudici e patrocinanti, sanitari, segretari e cancellieri, maestri, professori e studenti, ispettori di scuole e di ferrovie, architetti e geometri, artisti, agricoltori, commercianti, operai, soldati, tutti fratelli in un pensiero, in un palpito di patria italiana... Nè posso trascurare fra i presenti gli unici superstiti suoi colleghi ed amici di Saluggia... te primo, ottimo medico e padre mio ! E Lei, quotidiano seguace e bravo compagno di mio padre, o egregio sig. flebotomo Carlo Barberis! Oh! Ci fossi ancora tu, baldo sindaco cacciatore Poesio Giulio, nipote della leggendaria ostessa *ancienne Poesia*, al cui albergo il cav. Farini qui scendeva primamente, e tu, scendendo dal bianco cavallo di maggiore della Guardia Nazionale, presentassi alla sua immagine l'armá, che egli ti aveva fatto donare dal municipio... Ci fossi pur tu, prete don Barberis, innocente idrofobo, cioè enofilo od enologo, e principalmente ci fossi tu, o Ret-

tore di Sant'Antonino, con l'aurea medaglia che guadagnasti in compagnia del medico Farini e di mio padre, combattendo il colera, tu che avevi scritto sul tuo uscio *hostium non ostium*, perchè non avevi nemici, perchè sul tuo cuore portavi lampante: *datur omnibus!*

Ma, ancora quando nessuno di noi sarà più vivo, l'immagine di L. C. Farini presiederà al nostro Comune quale monumento di riconoscenza storica e di educazione pubblica. L'immagine del Dittatore Emiliano posta a lato della lapide dell'umile soldato saluggino caduto nella battaglia di Novara, insegnerà agli scolaretti, ai giovani di leva, ai consiglieri, ai magistrati, ai visitatori e ai viandanti, insegnerà, che, se è sacro il sangue sparso per la patria, è pur sacra la mente che si logora, è pur sacro il cuore consunto per la patria stessa.

Insegnerà a congiungere il pensiero e l'affetto del Comune al pensiero e all'affetto della Nazione. Insegnerà che una volta la nostra Italia era scissa e soggetta, e che per sostenerla in istato franco occorrono le virtù dei redentori, le virtù di Luigi Carlo Farini, e fra esse più opportune in questi giorni di minaccie

sociali e di morali disfatte: la *giustizia* e la *beneficenza*: la giustizia che superi le più roventi passioni e le più frigide laidezze, la beneficenza che dia alla ricchezza la base del lavoro, dell'ingegno e della virtù, faccia della proprietà una missione e non reputi aliena da noi nessuna gioia, nessuna afflizione del prossimo.

Così alle vantate porte di un nuovo mondo sociale, si avvererà la sentenza scritta da L. C. Farini all'alba delle riforme politiche: che la civiltà è un edificio, non è una ruina (1).

(1) *Lettere di Luigi Carlo Farini*, pag. 71; Lettera da Osimo 25 novembre 1847 al N. U. sig. Conte Giuseppe Pasolini, Roma.

PROFILO

DI

GIOVANNI LANZA

PROFILO DI GIOVANNI LANZA

Ancora alla tua umile, virtuosa memoria, o padre mio!

Lo mnemonico pronto amico, Gregorio Serratrice, veterano della giovanile Società Letteraria *Dante Alighieri* di Torino, buono, modesto e devoto frate gaudente nel convento degli amici e di sè stesso a Pettinengo Biellese, sentendo che io preparavo un libro col titolo di *Medici Storici*, mi domandò col suo accento serrato e raspante, come un frettoloso definitivo colpo di pettine in una chioma arruffata:

— Ci farai entrare Giovanni Lanza?

— Veramente, risposi, non è stato uno storico.

— Se non ha scritto storia, ne ha fatta anche lui, — l'amico replicò.

Convinto da questa considerazione, quantunque di Giovanni Lanza io abbia già parlato nel *Libro dei Re,* faccio pur qui un posticino al degno collega in medicina patriottica di Carlo Botta e Luigi Carlo Farini, introducendo solo un lieve cambiamento al divisato titolo del libro, che invece di *Medici storici* sarà di medici patrioti, o meglio di *Medici della Patria.* Però, obbedendo alle esigenze dello spazio prescrittemi dai solerti editori, ed anche in omaggio alla varietà, scrivendo di Lanza, che meriterebbe da solo un nuovo libro, mirerò alla concisione dei versetti da salmo e delle epigrafi da targa, ed invocherò la Musa laconica delle ricette, dei decreti e dei telegrammi.

Il Padre Eterno, che a tutti è Giove, visto e considerato che dal vaso di Pandora si erano sparsi sulla terra i mali d'ogni genere, provvide e curò che si raccogliessero i relativi rimedî nella bacchetta magica di Esculapio, bacchetta magica che nel travasar dei secoli divenne la cannuccia appioppata dal *Fischietto*

al dottor Giovanni Lanza in caricatura di flebotomo.

Era evidente la necessità, che si curasse l'I-

talia, imperocchè le sue carni non presentavano il bollo dell'Ufficio di Sanità Pubblica, *non erat sanitas in carne sua*, i suoi lombi erano gonfii di illusioni, *lumbi impleti illusionibus*, erano

senza pace le ossa, anzi molto turbate, *non erat pax ossibus, conturbata ossa erant valde*; e nelle sue membra parevano infisse le saette del furore divino, *sagittae infixae a furore Domini.*

Data questa diagnosi, era pertanto di necessità evidente chiamare i medici ed onorarli. *Honora medicum propter necessitatem*, secondo la sapienza di Gesù figliuolo di Sirach, che dichiarò medici e medicine creature dell' Altissimo.

Della trinità medica, che maggiormente curò l'Italia, Giovanni Lanza, di ingegno più opaco che trasparente, ebbe la parte più intimamente fulgida, cioè di accompagnare con la sua lancetta metallica e terapeutica l'Italia a Roma.

Carlo Botta fu un'onda di medicinale armonia, che fece cantando robustamente emergere il diritto italiano tra la violenza contundente della moda giacobina e delle armi napoleoniche, e dopo la ristorazione detta legittimista integrò in libreria il corpo di storia nazionale.

Luigi Carlo Farini, medico privato di napoleonidi, fu medico pubblico della nazione italiana. Ravvisati quali invisi ed inutili i cata-

plasmi del Potere Temporale del Papa, ridusse, *intensificò* la cura ricostituente d'Italia nel Piemonte, facendone idealmente balzare il valore reale nella guerra di Crimea.

Fu primo assistente della clinica di Cavour, emulo del chirurgo vercellese Bernardino Larghi nel ricostruire le ossa; e quando Cavour, dopo Villafranca, si ritrasse a Leri, come un irato Achille sotto le tende o meglio come un Giove trattenente il tuono in grembo a nubi pregne, — Farini sfolgorava a Modena la sua medicina dittatoria, che fu tanto dittamo, tanto balsamo per la libertà e per l'unità d'Italia.

Quindi fu capo della Sanità Militare e Diplomatica, accompagnando l'Italia liberata e il Re liberatore attraverso le Marche e l'Umbria fino all'altare della sirena Partenope. Quivi il medico si ammalò del grande amore portato all'Italia e al Re italiano e del grande lavoro fatto per la santa cura, ammalò perdutamente per il suo tempo e per la sua terra, ricuperando soltanto la salutevole ragione in Cielo.

Giovanni Lanza, finchè visse, fu una forza perenne, indissolubile per la Patria e per le istituzioni. La sua tempra si direbbe materiata di una selce ferrigna, la quale, se non istenta, indugia a pigliare calore e luce, ma, quando assume le virtù del calore e della luce, più non le smette: il suo tepore è fomite continuo, assiduo, la sua incandescenza è sicuro purificante cauterio.

Giovanni Lanza, nato a Casale Monferrato il 15 febbraio 1810 di padre fabbro ferraio e di madre negoziante in ferro, fu sostanzialmente il medico ferruginoso pel risorgimento italiano.

Nelle scuole classiche si mostrò di mediocrità non aurea.

Al pari dell'ispido concittadino, coetaneo e condiscepolo Filippo Mellana, non coglieva allori scolastici, e quasi superbamente intento alla vita pareva non curarsene, mostrandosi ad essi superiore, come una giovine quercia. Ciò nondimeno, si narrò dal suo benemerito biografo

avv. Enrico Tavallini (1), che dopo un maggiore sforzo di studii, Lanza, sdegnato perchè il primo premio negato a lui si desse al figlio di un professore trasferito a Torino, trasferisse egli pure nell'autunno del 1827 i suoi penati scolastici alla capitale del Piemonte, quasi per cimentarsi in maggiore arringo coll'emulo amico Ascanio Sobrero.

Di vero, i loro nomi non figurano nell'*Elenco degli studenti delle Regie e Pubbliche scuole di Casale, i quali per i segnalati progressi e per i loro religiosi costumi hanno meritato onorifiche distinzioni alla fine dell'anno scolastico 1828-29.*

Tengo fra le mie carte preziosissimo questo elenco, perchè in esso brilla pel 2° premio nel 1° anno di filosofia *Faldella Francesco*, che doveva divenire il buon padre mio. Brilla Paolo Onorato Vigliani, che giovanissimo riportò il premio unico di *geometria pratica*, e doveva riuscire primo glorioso governatore di Milano, definitivamente liberata, venerato consultore

(1) Avv. Enrico Tavallini, *La Vita e i tempi di Giovanni Lanza*, memorie ricavate dai suoi scritti (Edit. L. Roux e C., Torino-Napoli, 1887), vol. 1°, pag. 4.

della Repubblica di San Marino, e chiarissimo personaggio del Regno d'Italia nella Curia, nel Ministero, nel Parlamento Nazionale ed in amfizionati ed arbitrati internazionali. Brilla con Giuseppe Torelli, che otteneva allora il 2° *accessit* di retorica, e doveva poi rifulgere con una penna arguta, compagna per la luce del buon senso eroico a quella di Massimo d'Azeglio, del quale fu il 1° aiutante di campo politico e letterario.

Il povero padre mio non era figlio di professore, ma d'un modesto proprietario di vigne e prati e boschi, già *balio* e castellano nell'antico regime, poi *maire* napoleonico, infine sindaco dopo la restaurazione sabauda, ma tutto ciò e sempre nel minuscolo e sperso comunello di Brozolo Monferrato, quindi senza influenza ed importanza fuori di esso.

Povero padre mio! Fu un guizzo verace di bello e buono ingegno. Al pari del suo compagno di scuola, Ambrogio Caligaris, che riportò il 1° premio di filosofia in quell'anno scolastico e rimase fino al termine della sua vita nonagenaria probo e illuminato regio notaio a Moncalvo, il povero padre mio non

fece lampeggiare l'ingegno nella grande vita pubblica, che rende illustri i cittadini, ma lo serbò e lo spese, come talento dell'Evangelo, nella piccola famiglia, nel comunello adottivo di Saluggia, nel lembo di umanità rurale, di cui curò con amore e studio ammirevoli la vita fino alla vigilia della propria morte. Povero padre mio! Fu tutto modestia e sacrifizio.

Con pari e maggiore sacrifizio Giovanni Lanza portò il suo opaco ingegno a superba altezza. Più che studioso delle figure classiche fu egli stesso per le virtù un antico romano, un Bruto maggiore, un Siccio Dentato, un Curio Dentato, un Fabrizio, un Marco Porzio Catone; ma reincarnò, per così dire, questi personaggi cristianizzati, quindi, con quell'aura di romanticismo, per cui il cristianesimo umanizzò e rinfrescò l'antica fierezza stoica.

Una sua lettera d'amore nuziale, che Enrico Tavallini, il maggiore biografo di Lanza, produsse al Congresso storico di Casale del settembre 1907, è un capolavoro, che esprime con inaudita commovente sincerità tutta la profonda e giuliva devozione di un cuore semplice e di un carattere forte all'altare della Patria

e della famiglia. È del settembre 1847. Sentite che fragranza alla distanza di un sessantennio e più!

Da principio il fidanzato stuzzica la gelosia della sua *cara Clementina*: “ Tu hai ragione, “ mí sono trovato da una settimana in qua in “ mezzo alle feste e alle belle signore. Mi sono “ talmente abbandonato ai tripudii ed all'a- “ more, che ne ho il capo affaticato e lo spi- “ rito in grande eccitamento. Fra le signore “ poi ne ho vagheggiata una che forma l'idolo, “ il culto di ogni mio pensiero... „. E dopo di avere tenuta un po' in ponte l'affezionatissima ed amatissima fidanzata, le rivela: “ Ma non “ voglio tenerti a lungo più sospesa, o cara “ mia vita. Al nome della mia suprema beltà, “ che sto per pronunciare, cadranno tutti i tuoi “ sospetti, si calmerà la tua gelosia, e il tuo “ bel cuore dirà: — Oh! come l'amo ancora il “ mio Giovanni! Oh! quanto è egli degno del- “ l'amor mio! Egli ama un'altra, sì! ma que- “ st'altra è degna del suo affetto ed io voglio, “ non che desidero che egli l'adori; sarebbe “ un vile, indegno dell' affetto mio, se tanto “ trasporto non sentisse per essa, se non l'amasse

“ più di me, più di lui. — Infine, o Clementina,
“ la tua rivale è la Patria nostra, è l'Italia, è
“ la libertà, è l'indipendenza di essa dal giogo
“ straniero: l'unione, la fratellanza di tutti i
“ suoi abitanti; la conquista dei diritti che solo
“ possono rendere prospera la sorte sua futura,
“ rendere e ripartire una maggior copia di beni
“ fra tutti gl'Italiani...

“ Aiuta ancor tu l'alta impresa, e non potendolo
“ con l'opera, fallo con le preghiere; rivolgiti
“ a Dio e da Lui invoca che le nostre
“ speranze non falliscano; che ci sostenga l'animo
“ e ci illumini la mente in tanto frangente.
“ L'opera è santa... „.

Che divario tra la splendidissima castità virile del liberale monarchico italiano Giovanni Lanza e le donneanti svenie di Leone Gambetta, oratore della Repubblica francese, il quale regalava la propria fotografia a una donnina galante con questa dedicatoria: *A ma petite reine que j'aime plus de la France* (1).

La preparazione giovanile di Giovanni Lanza

(1) V. *Nuove memorie* di MADAME ADAM, recensite da Vico Mantegazza nel “ *Corriere della Sera* „ del 28 ottobre 1910.

è improntata di romanità e di cristianità ed anche di costanza, sofferenza e forza spartana.

Dava da dieci a dodici ore d'applicazione studiosa al giorno.

Fermò un cavallo infuriato. Trattando ferri di chirurgia a Pavia, incontrò una intossicazione pericolosa, che lo abbatteva, ma risorse e la vinse, per non presentarsi, come scriveva, davanti al Creatore con le mani vuote di opere buone.

Accorse a debellare il colera-morbus a Cuneo, a Busca e a Dronero; fu medico volontario del Lazzaretto di Casale e medico gratuito del Ricovero di Mendicità a Torino.

Precursore del *podismo* e seguace di San Francesco, viaggiò *pedetentim* a Bologna e a Firenze.

Divenne medico Cincinnato nei suoi trentatrè ettari della monferrina Roncaglia, dove primo introdusse gli aratri di ferro, le macchine estirpatrici, seminatrici, ecc. — Preparando storia nuova, faceva sunti di storia antica.

Ricevette l'iniezione italianissima del *Primato* di Vincenzo Gioberti e della letteratura consanguinea dei Balbo, D'Azeglio e Durando.

Cesare Balbo, a cui fu presentato, scorse in lui la stoffa di un ministro di Polizia liberale.

Lanza studiò pèrsino il tedesco per combattere i tedeschi, e cominciò a combattere l'Austria nella *Gazzetta Agraria.* Al *Congresso Agrario* tenutosi a Casale dal 30 agosto al 2 settembre 1847 (e furono i festeggiamenti riferiti alla fidanzata) egli gridò: *Viva l'Italia!* — E soggiunse: — Non sono entrato nell'associazione agraria, solo per migliorare la coltivazione dei cavoli.

Antico spartano e romano modernamente cristianizzato, Giovanni Lanza, prima che eforo o console, fu tribuno della plebe specialmente rustica ed anche tribuno militare.

La sveglia nazionale del Risorgimento Italiano nella primavera del 48 lo trovò prontissimo soldato della Patria.

Il dottor Lanza, con gli avvocati Cornero, Torelli e Vineis, fu dei primi volontari piemontesi che precorsero il Regio Esercito in Lombardia. Egli traghettò il Ticino nel primo barcone liberatore, mentre Milano non si era ancora liberata del tutto dagli Austriaci.

Certo egli ed i suoi degni compagni d'armi

sentirono profondamente il *giuro* scritto dal Manzoni nel 21:

> Soffermati sull'arida sponda,
> Volti i guardi al varcato Ticino,
> Tutti assorti nel novo destino,
> Certi in cor dell'antica virtù,
> Han giurato: Non fia che quest'onda
> Scorra più tra due rive straniere;
> Non fia loco, ove sorgan barriere
> Tra l'Italia e l'Italia, mai più!

I volontarii piemontesi si azzuffarono contra una scorreria di cacciatori tirolesi, disarmandoli; e poi si spinsero, si spinsero fin che poterono.

Eletto deputato al Parlamento Subalpino, Giovanni Lanza avrebbe voluto continuare la guerra ad oltranza dopo la sconfitta di Novara. In quella nottata scura egli parve ardere come una fornace rossa. Male poteva ingozzare il trattato di pace con l'Austria, come se avesse l'emetico.

Il mago Re Galantuomo volle sentirlo e scrutarlo a quattr'occhi, quasi pretendesse addomesticarlo con i suoi raggi catodici. Gli parve dapprima molto duro *coul morou*, ma

riuscì presto ad affratellarsi pure con lui, come con un altro re mago, con il collega *re moro.*

***

Cavour, pregiatone il solido carattere, se non brillante ingegno, lo fece suo ministro, e prima che della finanza, lo fece ministro niente meno che dell'istruzione pubblica.

Parve un'ironia ed era un ammaestramento: — Ministro della Istruzione Pubblica il flebotomo Giovanni Lanza, a cui il *Fischietto* imputava di scrivere *Itaglia, Italia* con il *g*! — Questo si disse uno scherzo propagato dal giornalista Saredo, che allora faceto *birichin,* sbarazzino, seppe poi col potente ed agile ingegno da professore di scuola tecnica divenire insegnante di leggi all'Università, dove non era mai stato scolare; ed avendo per massimo *protettor cavicchio* l'acume della mente, salì salì al Senato del Regno ed alla presidenza del Consiglio di Stato, e vecchio divenuto vedovo della sua compagna e musa virtuosa, la romanziera Luisa, morì di santo lavoro nell'inchiesta coraggiosa e pericolosa della verità per il risanamento amministrativo e morale di Napoli. Oh! furono

eroi anche certi umoristi del Risorgimento italiano.

Non importava a Cavour, che il suo collega dell'Istruzione scrivesse anche erroneamente l'*Italia* con il *g*, come scriveva giustamente con il *g* il nome del suo podere *Roncaglia*. Il punto si era, che amava e serviva veramente l'Italia, pregiandola più che tutti i poderi di questo mondo.

Che importa, se al Lanza, poco forte in ortografia, ma fortissimo, ferratissimo nell'amore e nel servizio della Patria, sia anche scappato di scrivere un'*Italia* con il *g*, quando al suo concittadino Filippo Mellana, irsuto anche verso la grammatica, scappò di dire in piena Camera l'*onorevole di dietro* e le *provincie fratelle*?

Massimo d'Azeglio sentenziò giustamente, che quando gli italiani cominciarono a stonare nella musica, armonizzarono fortificandosi le fibre, e l'Italia, già troppo musicante in teatro, fu salva, quando cominciò a smusicare, preferendo il concerto dei moschetti e dei cannoni. Il buon senso di M. d'Azeglio e l'inno alato di Garibaldi espressero provvidamente la stessa verità:

> La terra dei fiori, dei suoni e dei carmi
> Ritorni, qual'era, la terra dell'armi.

Di estetica letteraria la Compagnia del Risorgimento Italiano ne aveva già a dovizia. Terenzio Mamiani olezzava di tutti i fiori di Arcadia e faceva risonare tutte le conchiglie di un pellegrino diretto al santuario del Monte Parnaso. Cesare Correnti impastava nel calcestruzzo della sua prosa da almanacco e da tribuna il lievito crescente di Gian Battista Vico, i lapilli vulcanici di Arrigo Heine, la ragione cifrata del Romagnosi, il frizzo lambiccato del Giusti, la vena genuina del *Folklore* meneghino e bergamasco, il tutto croccante e foderato di ostie come un torrone di Cremona, e cosparso da una spolveratura di gemme del pensiero e del sentimento.

Per la maggiore serietà dell'impresa occorreva un muso duro, che ricevesse in piedi anche le belle eleganti signore ed insegnasse sopratutto l'incorruttibilità della giustizia per la santa causa.

Lanza fu detto un ministro carabiniere. Carabiniere, sì! ma carabiniere schietto, senza che nessuno pensasse con malizia od insolenza sbarbarica a notargli sul passaporto: — gesuita travestito da carabiniere in borghese.

Lanza fu schietto e degno relatore alla Camera dei Deputati per l'impresa della Crimea, un difficile e pur felice disegno questo di mandare i nostri soldati come argonauti nella Tauride a conquistare un vello per l'Italia.

Quale ministro delle finanze sottoscrisse il contratto di dote della principessa Clotilde maritata al principe Napoleone; e fu un patto di alleanza, per cui la santa sposa diede in dono l'ausilio della Francia imperiale al Piemonte liberatore d'Italia.

Al venerdì santo 22 aprile 1859, il nostro *flebotomo*, sempre austero ministro di finanza, metteva l'ingegnere Noè a disposizione del Ministro della Guerra, generale Alfonso La Marmora, che ordinava di salassare le vene dei canali demaniali. Così si aprirono le cateratte del diluvio, che improvvisò il lago strategico (bestemmiato dai tedeschi come *lago non geografico*) per impigliarne la marcia e ritardarne l'invasione.

Schiettamente vittoriosa la santa causa per giusta metà del paese, Giovanni Lanza fu degno presidente della Camera, che nel 1860 baliosa raccolse i deputati di mezza Italia, e provvide

che per l'anno prossimo anche l'altra metà potesse mandare liberamente i suoi rappresentanti al Parlamento Nazionale.

Lanza sinceramente invidiò il presidente decano generale Zenone Quaglia, che morì nell'alto ufficio, come sul campo dell'onore.

In quel magnifico arringo giostrarono per il risultante bene d'Italia il procelloso Guerrazzi, l'olimpico Cavour, e Giuseppe Ferrari, filosofo delle rivoluzioni ed unico federalista. Questi era un minerale di filosofia tutto sfaccettato a sezioni coniche della storia; e su esse lampeggiò Giuseppe Garibaldi, spada eroica dell'unità italiana. Ma bisogna pur dire che di quel miracoloso concilio il presidente Lanza fu nucleo, cardine, perno di ferro infrangibile.

Giovanni Lanza, figlio di un fabbro ferraio e di una negoziante in ferro, ripetiamolo con insistenza evangelica, fu sostanzialmente medico ferruginoso per il Risorgimento d'Italia.

A certa distanza dalla morte del duce Cavour, il Lanza fu ferreo bracciere ad accompa-

gnare la capitale del regno d'Italía da Torino alla tappa di Firenze ed alla sede definitiva di Roma.

La subdola convenzione del settembre 1864, trasferendo la capitale da Torino a Firenze, la avvicinava materialmente a Roma con le viste di rinunziarvi moralmente.

Allora tra i patrioti piemontesi sorse un'acre divisione di partiti egualmente patriottici.

L'uno fu il partito dei *Liberali permanenti*, nemici dichiarati della *Consorteria* manipolatrice della Convenzione settembrina, spruzzata anche dal sangue innocente generoso degli inermi martiri torinesi uccisi a sproposito da dissennato spaventacchio, come rivoltosi, avendo il nome di Roma in cuore ed in bocca, senza un temperino in tasca.

Si amalgamarono in tale partito dell'Associazione Liberale Permanente tutte le più bellicose e tenaci virtù piemontesi: dal cattolico italiano e severo amministratore Gustavo Ponza di San Martino al volterriano eretico e nizzardo italianissimo dott. Gian Battista Bottero della *Gazzetta del Popolo*, che, elevato a monumento di bronzo, ancora insegna ed inculca il mastice,

con cui unì Cavour, Farini e Garibaldi per la liberazione dell'Italia meridionale.

A passi di tragedia alfieriana si vede misurar quell'Associazione l'ammantellato ed imparruccato Brofferio, Demostene, Cicerone e Mirabeau di eloquenza forense, tribunizia e dittatoria; ed è seguìto dal genero Tommaso Villa di eloquenza fromboliera come un Davide e un Balilla. Si avanza il naso trionfale dell'avvocato Luigi Ferraris; ed il marchese Emanuele Lucerna di Rorà mostra il muso risoluto e rischiarato d'avvenire protestando che *Torino non si vende*. Andava allegramente roteando il biondo Pier Carlo Boggio, come un sole infantile.

Splendeva sulla parte tetra dell'*Associazione Liberale Permanente* di Torino il volto argentino del bresciano conte Livio Benintendi, come un erma di *Democritus ridens* riflessa nel sorriso di un lago lombardo. Organo del partito era il giornale *Le Alpi*, organo che suonava massimamente a protesta contra l'imperatore Napoleone III, che nel discorso della Corona aveva chiamato il Piemonte *piccolo paese ai piedi delle*... medesime.

L'altro partito era il partito dei piemontesi Cirenei, i quali, appunto perchè la convenzione di settembre appariva odiosa e dannosa specialmente al Piemonte, si incaricarono dessi di eseguirla, però mostrando in un buco della loro croce di Cirenei depositato un pizzico della polvere di Pietro Micca. Di questo partito furono al ministero Alf. Lamarmora, Giov. Lanza e Quintino Sella, e in senato Massimo d'Azeglio.

Lanza, ferreo Ministro dell'Interno, eseguì il brusco trasloco ossia fece il S. Martino a Firenze, lasciando cigolare a Torino come ruota di ghisa irrugginita il S. Martino della *Permanente*.

Ed ecco Giovanni Lanza ministro d'Italia a Firenze, città di eleganza medicea, eccolo non più elegante di un medico condotto del suo Monferrato, anzi in puliti, ma *modesti e logori panni*, come il suo egregio nipote avv. Francesco ama raffigurarlo in un monumento michelangiolesco contemplante il tempio dell'*Italia risorta* (1).

Ecco il medico ministro maturo, asciutto,

---

(1) *La base del carattere di Giovanni Lanza* (Casale, tip. e lit. Cassone, 1887), pag. 7.

austero nella città dei fiori, dove era stato giovane rubesto ad affratellare con la sentenza di Gino Capponi e con lo sfringuellio del Giusti il suo accento di *Gianduja d'Carianet.*

Ora eccolo là presso l'Accademia della Crusca l'antico ministro subalpino dell'Italia col *g*; eccolo sempre imperterrito nella prosa sgarbata e solida della sua natìa contrada. Pur sente un fruscìo dell'anima ruvidamente delicata, come se toccasse col gomito Gerolamo Savonarola e Niccolò Machiavelli.

Vediamo una sua machiavellica.

Il crudo ministro medico chirurgo per la più rigorosa dieta aveva soppresso la greppia degli adulatori ufficiali ed officiosi; aveva abolito il *fondo dei rettili* della stampa venduta. Invece fece stampare e diffondere come chinino dello Stato a tutti i comuni la *lettera di Massimo d'Azeglio agli elettori*, la famosa lettera del 4 giugno 1865, tutta bonomia spiritosa, semplicità disinteressata, virtù di sacrifizio, leva diretta a sollevare la migliore gente della nostra gente, ed alabarda cavalleresca puntata sulla mutria degli egoisti, che avrebbero abbruciata la Patria per farsi cuocere un paio d'uova.

Lanza non predica soltanto, e non fa predicare soltanto la virtù, ma la esercita costantemente.

Il ministro si ricorda di essere medico coraggioso e muove in guerra contra il colera ad Ancona, come giovinetto aveva fatto a Cuneo, a Busca ed a Casale.

Per altra guerra spasimava giustamente l'Italia.

Ma il lapideo Lanza, rustico economico paracarro, deve ritirarsi dal Ministero, anticipando la crisi, che ridarà luogo al prezioso obelisco Ricasoli.

Bettino Ricasoli era meglio visto dallo stesso Mazzini, grande repubblicano, che per la liberazione di Venezia trattava col gran Re, invitandolo all'impresa, *che avrebbe dato all'Italia la chiave-iniziativa della questione delle nazionalità* in Europa e nel mondo. Ed il gran Re gli rispondeva; " Sono disposto a concertare, come si chiede, ma assumendo io e il mio Governo, quando vi sarà ombra di possibilità, con tutte le forze vitali della Nazione, il glorioso mandato dell'opra finale della Patria nostra „ (1).

(1) *Scritti editi e inediti* di Giuseppe Mazzini (Roma, 1885), vol. 14°. Proemio di Aurelio Saffi, pag. LXXXIV-XCVIII.

L'obelisco Ricasoli meritava di portare sulla cima la stella di una vittoria italiana nel 1866. Per lo contrario gli si misero addosso i geroglifici di Custoza e Lissa. Ciononostante si guadagnò la Venezia.

Rimaneva da acquistare Roma, detta da Giuseppe Mazzini il vessillo d'Italia nel mondo (1); e si doveva acquistare secondo il programma di Camillo Cavour: ciò era coi mezzi morali e con l'accordo della Francia napoleonica.

I mezzi morali Giovanni Lanza personificò specialmente in sè stesso. Presidente della Camera dei Deputati viveva modestamente quanto il cognato stenografo Giovanni Zoppis, commediografo piemontese di mitezza terenziana garbatamente ammonitrice (e qui balzano fuori dai mei ricordi filodrammatici la *Paja vsina al feu* e *Mariouma Clarin*).

Risalendo dalla commedia vernacola alla storia togata, troviamo che gli imperatori te-

(1) *Id.*, vol. 13°, pag. 208.

deschi tenevano dieta nel campo della piacentina Roncaglia e che ivi, precisamente nella più famosa dieta del 1158, i giureconsulti di Bologna si mostrarono così smaccatamente ligii all'imperatore Federico Barbarossa, al Cesare tedesco, che il nostro Cesare Balbo sette secoli dopo se ne mostrava ancora stomacato, ed avrebbe voluto loro tappare le bocche non con capelletti ossiano agnellotti della loro Bologna, ma col *diritto imprescrittibile di qualunque nazione di non soggiacere ad un'altra* (1).

Ebbene il medico Lanza si prescrisse ognora una dieta più che economica, la più terribile dieta per non ispiantare affatto il suo poderuccio della monferrina Roncaglia. Benchè egli, presiedendo alla Rappresentanza Nazionale, vivesse a Firenze con la modica spesa di uno scudo al giorno, egli crucciavasi, vedendo consumarsi in quel vivere cittadino le scorte rustiche della sua cascina. Allora prometteva alla degna moglie di lasciare la grande di lei rivale Italia e di restringersi a lei nell'eremo famigliare. Poi sempre lo vinceva l'amore della Patria.

---

(1) *Sommario*, ediz. Le Monnier, pag. 175.

Personificando la virtù in sè stesso, combattè fieramente il vizio negli altri. A Torino, presidente della Commissione parlamentare sulla Convenzione delle Ferrovie Meridionali, aveva bollato roventemente i malversatori.

A Firenze scese dalla presidenza della Camera dei Deputati per ributtare dall'agone nazionale l'affarismo della Regia Cointeressata dei Tabacchi. Risorse Presidente della Camera e venne assunto alla Presidenza del Consiglio dei Ministri. E fu suo il ministero, che condusse virtuosamente il Regno d'Italia alla capitale definitiva Roma.

Per la ripienezza di un poeta classico, come già accennai nell'epitalamio dei *Venticinque anni* (1), parve monca e sterile la conquista di Roma così operata dal medico-chirurgo Lanza dottor Giovanni. Eppure i fatti di Giovanni Lanza furono immensamente più grandi dei versi del prof. Giosuè Carducci, benchè questi fosse magnifico nella lirica e nella satira.

Giovanni Lanza compendiava realmente in

(1) V. il precedente *Libro dei Re*.

sè le virtù degli spartani antichi, dei prischi romani e dei cristiani primitivi.

Egli rannodò pure i due capi della vigorìa piemontese, il capitolo dei liberali permanenti e cattolici protestanti contro la Convenzione di settembre, ed il capitolo dei Cirenei, che eseguirono lo sgombro della capitale da Torino a Firenze, e condusse ambedue i capitoli in Campidoglio.

Lanza manda anzitutto il conte Gustavo Ponza di San Martino araldo del diritto italiano e cristiano al Sommo Pontefice Pio IX.

Orsù conte San Martino, orsù generale Raffaele Cadorna, orsù Giovanni Lanza, Quintino Sella ed Alfonso La Marmora, tutti *allobroghi feroci*, come venne detto Vittorio Alfieri, però allobroghi feroci nella giustizia italiana e cristiana, e tu più allobrogo di tutti, Vittorio Emanuele II di Savoia, primo re d'Italia, orsù col messaggio politico e religioso al Vaticano, con la forza giuridica all'Esquilino, al Quirinale e al Campidoglio! Non è conquista piemontese sulle alte mura di Roma, è la stessa virtù romana, che risalita alle Alpi, rifluisce ai sette colli.

Il fatto è così immenso, che facilmente vi si rimpicciolisce, svanisce un Gabinetto, un Ministero spicciolo.

A rimpicciolire l'immagine dell'andata del Regno d'Italia a Roma, si aggiunse che Giovanni Lanza vi andasse piangendo, come un fanciullo tirato per le orecchie. Ma egli non pianse, no! per andare a Roma; pianse nobilmente sulle rovine della Francia Napoleonica, con cui il maestro e duce Camillo Cavour aveva lasciato detto di andare d'accordo.

Il barone Malaret, ambasciatore di Francia a Firenze, era entrato come un bolide nel gabinetto del Presidente dei Ministri, tenendo appena tra i denti tanto di fiato da annunziargli Sédan; poi era svenuto sul seggiolone, e Lanza nel fargli aria con la *Gazzetta Ufficiale*, lasciò cadere un luccicone dalle gremite ciglia.

Disse giustamente Quintino Sella, il quale pure sembrò aver detta qualche parola di troppo per assumersi una parte culminante: “ Il pianto col vincitore può essere una viltà, ma non certo la compassione col vinto „.

Lanza reputato duro si intenerì al suono della caduta immane, che pareva comprendere d'or-

rore l'universo; e si intenerì pensando sopratutto, che Napoleone III era stato non ultimo, anzi il primario e più potente amico francese d'Italia, dapprima con il proprio intervento armato, e poi imponendo diplomaticamente alle altre potenze il non-intervento.

Le lacrime del Lanza sulle sventure di Napoleone e della Francia furono più nobili di quelle versate da Serse alla rivista dei suoi milioni di soldati, pensando che tutti dovevano morire, furono lacrime più nobili di quelle versate dallo sconsolato Mario sulle rovine di Cartagine.

Come la cantò il robusto poeta, mio amico Giuseppe Cesare Molineri nel suo giambo all'anno 1870, rivediamo, risentiamo la situazione d'allora:

> ... Intorno un soffio
> Qual d'uragano il passato sconvolge,
> Manti imperiali, diademi e triregno
> Nelle sue spire turbinose avvolge,

Ma nel turbine avanti Savoia, avanti Italia fino al Campidoglio!

Fin dal 20 agosto 1870 Lanza alla Camera

dei Deputati si era mostrato il più reciso dei ministri per rendere caduca la Convenzione di settembre.

Egli, secondo una caricatura del tempo, *ferreo maniscalco per l'italo destrier*, ed il sollecito calcolatore Quintino Sella, emuli di romana gloria nell' espugnazione di Roma papale, si meritarono i titoli guadagnati da Fabio Massimo e da Marcello nella difesa dell'antica Roma repubblicana, l'uno per la prudenza e la fermezza detto lo scudo, l'altro per l'attività e per l'audacia detto la spada.

Per andare a Roma securamente, Lanza, altro che piangere! bloccò Garibaldi a Caprera, imprigionò Mazzini a Gaeta; non perchè mancasse loro di rispetto... Tutt'altro!

Lanza non era un cretino da non capire quali forze si fossero Garibaldi e Mazzini per il risorgimento d'Italia. Egli era stato collega nel ministero di Cavour, che aveva chiamato a sè Garibaldi già generale della Repubblica Romana e datagli la lucerna di generale del Regio Esercito Sardo per la guerra liberatrice del 59. Lanza, profondamente religioso e cristiano di opere, comprendeva tanto il valore spirituale

di Mazzini, che ne teneva il ritratto nella stanza da letto tra le sacre immagini.

Ma Garibaldi con il suo programma dittatorio, manifestamente esagerato, di mandare tutti *i preti alla vanga*, e Mazzini con le sue pretese apostoliche di superare il Cristianesimo, erano lungi dall'affidare il mondo cattolico e le cancellerie diplomatiche. Per usare il frasario di una massaia di Roncaglia, Garibaldi e Mazzini erano due brave galline, che avevano fatte di buone uova; ma bisognava badare, che non le rompessero nel paniere. E Mazzini aveva minacciato di romperle, avviandosi a rivoltare la Sicilia.

Di fronte all'Europa ed a tutto il mondo civile si doveva portare in Roma un governo costituito e rassicurante.

Da parte del potere temporale dei Papi, Dio volle che esso per sua ultima condanna dovesse mostrare la sola forza bruta dei mercenarî stranieri.

Il celebre fisico gesuita padre Secchi non rinnovò a difendere Roma papale i prodigi adoperati dal genio di Archimede nel difendere Siracusa, che però aveva dovuto cedere al va-

lore dei romani. Anzi il mineralogo Quintino Sella e l'astronomo padre Secchi, tra fisico e naturalista, tra linceo vecchio e linceo nuovo, finirono coll'avvicinarsi e fregarsi insieme spiegando le ali da confratelli nella religione della scienza (1).

Un egregio nipote ed erede del fiero Casalasco, l'avv. Francesco Lanza, in un opuscolo prezioso, perchè fornitoci da chi fu specchio apprensivo del grande zio, con soverchia modestia famigliare affermò che non è stato straordinario il merito di Giovanni Lanza nel condurre l'Italia a Roma; la quale per necessaria Provvidenza ci sarebbe andata anche con un altro presidente del Consiglio dei Ministri. Ma soggiunse tosto molto giustamente essere stata somma Provvidenza che il condottiere dell'Italia a Roma fosse virtuoso e virtuoso perchè reli-

(1) Riguardo alla confricazione scientifica del padre Secchi con gli scienziati della breccia di Porta Pia, V. l'appendice al volume " Politica Segreta Italiana „ *Roma e Venezia*, ricordi storici di un Romano. (Roux, Frassati e C., Ed., 1905).

gioso. Questa la *base del carattere di Giovanni Lanza* (1).

La sua religiosità è tanto più pregevole ed istruttiva, in quanto è intima, sostanziale meglio che di forme appariscenti. La Storia ed uno sguardo contemporaneo ci dimostrano qualmente, dove maggioreggia il culto esterno, diminuisce quello interno. E naturale che soddisfatte le forme, torni comodo dispensarsi della sostanza. Perciò non è rado vedere con le eccessive formalità della bigotteria accoppiarsi la crudeltà fanatica e la corruttela albagiosa od abbietta.

Giovanni Lanza, che, nonostante l'accusa di scrivere l'*Italia* col *g*, era uomo di molta coltura, ed a sessantaquattro anni si abbandonava tuttavia con ardore giovanile alla lettura ed allo studio (2), teneva come suo libro più prezioso il libro delle preci di sua madre, la quale

---

(1) V. opuscolo citato di Francesco Lanza, pagine 9, 10 e 29.

(2) *Medico e Ministro*, Lettere di Giovanni Lanza con prefazione di Pietro Sbarbaro (Roma, edit. Sommaruga, 1883), pag. 66. Lettera di Lanza a Sbarbaro, da Roncaglia, pressi di Casale, 9 ottobre 1874.

ci aveva imparato a leggere da sè (1). Ed Egli si procurava certo le più intime estasi, pregando con quel libro.

Egli fu confidente della veneranda sorella Rosa, divenuta col nome di Innocenza badessa nel monastero delle Cistercensi dei SS. Maria e Michele in Ivrea.

Ma la sua maggiore religiosità fu negli atti, nella costanza di adempire i doveri, postergando, quasi disprezzando i piaceri.

Egli si accostava specialmente all'antico Catone, che nella forte semplicità dei costumi solo ravvisava la causa della grandezza di Roma.

Medico, patriota, soldato, rappresentante del popolo, ministro del Re e presidente del Consiglio dei Ministri, Egli mantenne il giuramento giovanile fatto a sè stesso nel 1833, che egli chiamava anno di speranza in un giorno, che egli chiamò di salute per il sangue copiosamente versato dei martiri della *Giovine Italia*.

" Ogni mia azione al miglioramento universale sia or dianzi diretta, e la *solipsia* vada

(1) Francesco Lanza, opusc. cit., pag. 11 e 14.

“ da me lontana. Ogni mio detto sia saggio;
“ nessuno ne abbia norma o spinta al mal fare.
“ Ma ogni mio detto concordia ispiri, amore e
“ sociale fratellanza. In questa sta riposta la
“ perfezione umana, la somma felicità, Dio „.

Amorevole, paterno coi nipoti in famiglia, abborrì dal nepotismo nel Ministero. Ministro dell'istruzione, negò la dispensa di breve tempo che avrebbe abilitato il bisognoso nipote Francesco ad un fruttifero esame per surrogare nell'ufficio di procuratore il compianto padre.

Si commosse di pietà francescana, sentendo che il crudo inverno a Roncaglia aveva fatto vittima un usignuolo trovato stecchito di gelo, e si oppose alla grazia per la vita del caporale Barsanti. Imitando la severità di Bruto Maggiore e di Manlio Torquato, avrebbe fatto fucilare un figlio del suo sangue, se lo avesse scoperto ribelle alle patrie istituzioni ed avrebbe assistito ed anche coadiuvato al supplizio, ripetendo le parole del console romano: — *Quantum in te fuit, disciplinam militarem, qua stetit ad hanc diem romana res, solvisti... Disciplinam militarem culpa tua prolapsam, pœna restituas.* Hai sciolto di tua possa la disciplina militare, in cui

fino ad oggi consisteva la forza romana. Sia reintegrata questa forza, riallacciandosi la disciplina militare anche col tuo capestro (1) —.

Consumando per la vita pubblica il patrimonio privato, Giovanni Lanza non si serviva del biglietto gratuito di deputato, quando viaggiava per i proprii affari, che erano pure meschini. Onde l'austera parsimonia fu il distintivo principale della sua vita pubblica e privata.

Ciò onora lui e resta di giovamento esemplare al pubblico, secondo la filosofia storica di Niccolò Machiavelli. Il quale avvisò essere la virtù della parsimonia pure buona politica, citando l'esempio degli Spartani. " Licurgo con le sue leggi fece in Sparta più equalità di sostanze, e meno equalità di grado: perchè quivi era una eguale povertà, ed i plebei erano manco ambiziosi „ e manco invidiosi naturalmente vedendo che anche i sommi magistrati vivevano poveramente come loro.

E da ciò derivò la longevità di quel governo ammirato ed ammirevole (2).

---

(1) Trad. libera dalle *Storie* di Tito Livio, libro 8°, cap. 7.

(2) *Discorso sopra la prima Deca di Tito Livio,* libro 1°, cap. VI.

Quanta differenza tra questa filosofia storica del Machiavelli e la pretesa filosofia moderna, che scoprì e lodò tante belle cose nella corruttela rampognata, condannata dai poeti, dai filosofi, dagli storici, cioè dai genî più luminosi dell'antichità! Dico che vi scoprì e lodò un fomite di benessere progressivo; e ciò, se non fosse il rispetto per l'ingegno e lo studio in buona fede, mi parrebbe una boccia verniciata di vetro e lanciata dallo spirito di contraddizione e dal farnetico della novità in una vecchia pozzanghera per riceverne una spruzzaglia di celebrità mondiale.

Se Gioberti e Mazzini, profeti massimi, videro in Roma redenta una nuova missione di civiltà maestra pel mondo, e Gioberti la vide precisamente nella instaurazione del Regno Civile e nella riforma della Chiesa cattolica, certo è buon indizio, che a condurci a Roma sia stato un medico di virtù religiosa.

La sua vita, come l'ammaestramento storico di C. Botta, è vera medicina delle anime. Non per nulla Niccolò Tommaseo, che era pure un santo di grido per l'Italia e la cattolicità, lasciando Torino salutò e ringraziò in Lanza il Piemonte.

Ma lasciamo al Lanza stesso la spiegazione autentica del nostro avvento a Roma, quale Egli la diede all'Associazione Costituzionale della sua Casale il 20 settembre 1880, festeggiando il primo decennio della breccia di Porta Pia.

“ L'occupazione di Roma — disse quegli che la eseguì colla primaria responsabilità ministeriale — non va riguardata dal lato solo del vantaggio ricavato dall'Italia, che è pure immenso, poichè senza di essa non si sarebbe conseguito il consolidamento dell'unità italiana, nè la necessaria quiete interna. Non c'era che il possesso di Roma che poteva far tacere tutte le gare municipali. Ma si deve inoltre riguardare il grande fatto dal lato di aver atterrato il potere temporale, chiudendo l'êra dei governi teocratici, e di avere così assicurato la libertà alla Chiesa e resa possibile la conciliazione tra la Religione e il progresso civile in avvenire.

“ Ecco, o signori, come coll'occupazione di Roma si è reso anche un grande servigio alla civiltà del mondo „ (1).

---

(1) *La vita e i tempi di Giovanni Lanza* per Enrico Tavallini, vol. 2°, pag. 190.

Qui ripetiamo per conto nostro: Il fatto è così immenso che vi si rimpicciolisce, svanisce un Gabinetto, un ministero spicciolo.

***

Il Ministero Lanza-Sella, ossia il Ministero della breccia di Porta Pia, si ritira nel luglio 1873, ridando luogo al canoro Marco Minghetti pel canto del cigno della Destra.

Ma, destra o sinistra, trasformismo o confusionismo al potere, rimane Roma intangibile, di cui Lanza è il più sicuro, autentico interprete, superiore ai partiti.

Egli nello stesso anno 1876, anno della così detta rivoluzione parlamentare, che portò la Sinistra al potere, mentre i cagnuoli della Destra guaivano dal bruciore rubando l'armonia imitativa alla cagnolina “ vergine cuccia „ del Parini, che gemiti alzando parea strillasse *aita! aita!* — egli, Lanza, scriveva pacatamente al Bonghi: “ Tardi o tosto la Sinistra sarebbe venuta al potere, ed era un bene; ma per virtù propria, conquistando poco a poco l'opinione pubblica, e non per mezzo di coalizioni che

confondono le idee, i principii e demoralizzano Parlamento e paese „ (1).

Appunto per la sua superiorità ai partiti, il Lanza restava poco ammirato dai partigiani.

Avvenne che non solo le sue vigne di Roncaglia erano deperite, aduggiate dalla sua passione patriottica politica, ma il collegio politico di Vignale lo disertò.

Riparato a Torino, che pure lo scartava in seguito, egli venne finalmente raccolto dalle materne braccia della natìa Casale, che gli procurava il più bel giorno elettorale della sua vita, come egli ingenuamente proclamava dal balcone della sua abitazione la sera del 16 maggio 1880 alla folla plaudente per la sua elezione a primo scrutinio.

Egli così terminava la genuina concione: “ Trentatrè anni or sono, in una delle aule di questa città, in occasione del Congresso degli Agronomi italiani, io pel primo ho sollevato il grido, che vi invito oggi a ripetere: Evviva l'Italia, libera, una ed indipendente! Evviva il re! „ (2).

(1) Tavallini, vol. 2°, pag. 156.

(2) Vol. cit., pag. 189.

In quello stesso anno Egli alla sua degna Casale spiegava la filosofia autentica della storia del 20 settembre romano già da noi riportata.

Ma scambiando per istoria le chiacchiere parlamentari e le diatribe dei giornali, egli si era pure immalinconito, esclamando altra volta: " Oh, lavorate, dedicate tutta la vostra vita alla patria, logorate nel servirla e tranquillità e salute ed averi; sarà molto, se non vi lapideranno... E quando avete acquistato in voi stessi la persuasione, che non siete stato un volgare politicante, e che anche di voi dirà qualche cosa di buono la Storia, ecco che questa poveretta, ingannata anche lei, vi volta le calcagna, e scrive a fianco del vostro nome che siete la figura più volgare e ridicola „ (1).

No, imbronciato Giovanni Lanza, non è così. Spiana il broncio. Da bravo medico casalingo con una fetta di limone togliti il disgusto delle pillole amare. Non temere gli inganni della Storia. Non è vera Storia quella che volta le calcagna agli eroi, dopo averli battezzati col

(1) Tavallini, vol. 2°, pag. 181.

ridicolo. È pettegolezzo di chiacchieroni e pennaiuoli superficiali.

Più che un insegnamento di parole, tu lasci alla Storia vera e profonda un esempio di integrità personale: un macigno ferruginoso di carattere, che deve imporsi anche ai più cervellotici industriali ed ai più brillanti esportatori di leggieri studî storici. Essi professano di ignorare i perchè delle sconfitte e delle vittorie umane e si industriano a cercarli, gonfiando spruzzi di idee in bolle di sapone, ed è gala e leccornia, quando sbattono albume d'uova od apprestano panna montata. Tu, Giovanni Lanza, massimo censore davanti le censure minime, puoi incrociare le braccia per sempre; e come un colosso della storia già consolidato in pietra, marmo e bronzo, benchè misconosciuto, deriso dai contemporanei, puoi immobile lasciar passare le onde della cronaca melmosa, senza neanche sputarvi sopra.

Intanto, oltre il disgusto storico, le strettezze pecuniarie stringevano Giovanni Lanza più che

il collare della SS. Annunziata. Volle rinunziare alla Camera dei Deputati; poi soldato del dovere rinunziò alla rinunzia.

Però furono più rare, quasi fenomenali le sue comparse a Montecitorio; ed io ebbi l'onore di registrarle, come giornalista, corrispondente della *Gazzetta Piemontese*, e poi come suo collega nel Parlamento Nazionale.

Il 12 febbraio 1879 l'on. medico Lanza sostenne vigorosamente l'abolizione delle risaie nell'agro casalese, fondandosi sul voto dei comuni, sui pareri scientifici e sulle tabelle statistiche, secondo cui la mortalità crebbe dal 1874, cioè dappoichè si introdusse in quel paese la coltivazione del riso — e fondandosi soprattutto sull'assioma sociale, che l'interesse umanitario deve avere la prevalenza sul preteso interesse economico.

Siccome il mio buon papà e bravo medico aveva pure dal canto suo combattute energicamente le risaie nocive nell'agro Canavese e negli affini terreni ghiaiosi, ciò mi è di eccellente scusa ed onorevole transazione per fare di necessità il nome mio, narrando un aneddoto, che parmi possa colorire maggiormente un lembo di storia.

In quel tempo evangelico, cioè in principio del 1881, io era stato primieramente eletto deputato dal collegio di Crescentino, militando sinceramente nel partito detto progressista, ossia di Sinistra, che non era precisamente quello di Giovanni Lanza.

Un giorno nel basso e largo corridoio, che serviva da anticamera all'aula di Montecitorio, io seduto a un canapè di prospetto contemplavo con distrazione di artista la ridda degli onorevoli colleghi, che tra le grigie colonne di tela gessata si sbirbavano la tornata, passeggiando su e giù, fumando, formando e sciogliendo crocchi, mormorando come calabroni, — quando da un fiero vicino che mi parve ad un tratto augusto, mi sentii battere una palmata sulle ginocchia e domandarmi:

— Come stà papà?

— Grazie! Sta bene; e mi ha lasciato di salutarla tanto: — risposi con felice verità a Giovanni Lanza.

Come già riferii, Giovanni Lanza ed il mio buon papà erano stati compagni di scuola nel Collegio di Casale, e poi all'Università di Torino, ed alla Clinica Universitaria di Vercelli,

quando il paterno Governo Sardo, temendo l'agglomeramento della materia incendiaria, che erano gli studenti universitarii, li aveva sparpagliati per varie città.

Ma, dopo la compagnia universitaria, non si videro più in questa vita.

Il personaggio politico non seppe più l'esistenza del condiscepolo, che aveva guadagnato invidiabili premî, e belli e buoni voti, finchè glie lo ricordò in Parlamento la presenza di un giovane deputato figlio dell'antico compagno di scuola.

Il medico e sindaco del villaggio si era guardato bene dal disturbare l'amico salito ai fastigii del Parlamento e del Potere. Si era accontentato di accompagnare cordialmente coi voti di patriota l'antico compagno che lavorava sublime.

Quando Giovanni Lanza, presidente del Consiglio dei Ministri e ministro dell'Interno per il tramite delle Prefetture e Sottoprefetture annunziò telegraficamente a tutti i Comuni d'Italia la breccia di Porta Pia, il mio povero papà e sindaco aveva fatto suonare a gloria le campane di Saluggia, e aveva risposto al

sottoprefetto di Vercelli con un telegramma di calda esultanza.

Una frigida beffa di codini, pubblici ufficiali, interpolò sopra una copia di quel telegramma l'epiteto di *buffoni*. E parecchio tempo dopo, quella copia venne consegnata a mio padre sindaco a fine di promuoverne la vendetta contro il materiale responsabile. Ma il padre mio, che nella sua umile sfera era generoso patriota e cristiano al pari di Giovanni Lanza, rispose semplicemente: — Voi altri codini, quando eravate al potere, abbruciavate volontieri vivi coloro, che non la pensavano precisamente come voi. Noi liberali ci contentiamo di bruciare i vostri corpi di reato in opinioni politiche, per salvarvi dalle conseguenze. — E il documento della frigida beffa finì per la sua mano evangelica nella fiammata del caminetto.

Dubito di aver raccontato a Giovanni Lanza quest'episodio che intreccia la cronaca di un villaggio piemontese ai fasti di Roma capitale.

Certo Egli mi onorò nel miglior modo a Montecitorio. Il mio rimpianto amico e collega Giuseppe Giacosa, da vero poeta salutando nella *Nuova Antologia* la mia nomina a senatore,

volle riconoscere in me due doti, che la mia modestia deve ridurre a rette intenzioni: ciò sono una accensione artistica ed una precisione amministrativa.

Dopo avere esordito in Parlamento con una sparata letteraria e matematica per isparagnare sul Palazzo dei Lincei, indispettendo atrocemente Quintino Sella, — e prima di dissertare per lo scrutinio di lista, volli far inscrivere due ponti sul Po nel disegno di nuove convenzioni stradali ed idrauliche; quindi in proposito di opere pubbliche urgenti portai una nota giusta sulla necessità di riempire una lacuna del contenzioso amministrativo: cioè rendere con determinate norme obbligatoria la costituzione di consorzii fra le provincie per le opere di interesse interprovinciale. Mancando il preciso modotenendi per costituire tali consorzii coattivi, si ha il grave inconveniente, che le singole provincie provvedono abbondantemente alle loro opere interne, le quali sono quelle di minore importanza, concorrendo e beneficando una provincia sola. Invece le opere di maggiore importanza, che riflettono più provincie e sarebbero loro immediatamente

utili, come sono necessarie, subiscono perdite di tempo, giocando lungamente le provincie a scaricabarili, litigando mezzo secolo per la caratura di una centesima parte in più od in meno sulla spesa totale, e mancando chi le costringa tosto ad un definitivo accordo.

Mentre io parlava, Giovanni Lanza m'interruppe ricordando uno stanziamento da me non dimenticato; quindi domandò facoltà di parlare, e chiariti gli studii tecnici ed economici delle Provincie e specialmente della sua Provincia d'Alessandria, disse precisamente: “Vengo ora ad una questione più grave che fu sollevata dall'onorevole Faldella „. E tenendomi paternamente bordone, trattò da maestro la questione di molta importanza pratica, che era di rendere possibile la sollecita costituzione dei consorzii obbligatorii fra le provincie per le opere riconosciute di utilità pubblica. Anch'egli esorta: “ Se la legislazione attuale si mostra inabile all'uopo, si presenti allora un apposito progetto di legge al Parlamento „: Così con la sua inclita autorità suffragò la tesi di me, deputato novellino, dandomene l'iniziativa.

Certamente Giovanni Lanza in quel giorno,

come sempre, parlò per propria convinzione. Ma io ravvisai pure la sua gentilezza di sentimento verso il figlio di un suo antico compagno di scuola; ed intesi la sua cordiale soddisfazione di pronunziare il cognome di mio padre nel Parlamento Nazionale.

Così Egli parlò il 13 dicembre 1881 per la terz'ultima volta alla Camera dei Deputati.

L'ultima volta, che Egli si recò in Parlamento a Roma fu, si direbbe, per una chiamata divina.

È istinto dei cani generosi, che si elevò per mezzo dei contadini russi all'anima straordinaria di Leone Tolstoi, il fuggire nella solitudine prima della morte. Vuolsi l'animale benigno ciò faccia per non disturbare i padroni coi tratti della sua agonia, e l'anima religiosa ciò faccia per raccogliersi meglio prima di presentarsi al Creatore, imitando il filugello, che si chiude nel bozzolo da lui filato per uscirne angelica farfalla.

Invece Giovanni Lanza sentì come per una

legge matematica irradiata dalla mente di Dio la direttiva traiettoria di spirare la sua forte anima nel foco dell'elisse di sua vita, cioè nella capitale d'Italia e della civiltà cristiana, per cui aveva sospirato, osato ed operato tanto.

Io credo che l'anima di Giovanni Lanza sia stata più giusta e benefica dell'anima straordinaria di Leone Tolstoi, come lo dimostrò l'effetto. Un'esagerazione di umanità e un'aberrazione di cristianesimo mossero Leone Tolstoi a recidere il concetto e l'amore di Patria. Bastò diminuire questo pensiero ed illanguidire questo sentimento, perchè i grandi russi venissero percossi dai piccoli giapponesi presti a dare la vita per la Patria.

Profondamente cristiana fu pure la preparazione di Giovanni Lanza all'ultimo commiato terreno, ispirandosi alla legge suprema del Cristianesimo, che è la conciliazione e la fratellanza.

I buoni vecchi, quando si sentono alla conclusione della vita, amano riannodare i più cari anelli specialmente quelli penosamente slontanati. Così Giovanni Lanza, frugando nel suo carteggio giovanile, aveva sentita grave

amarezza col rileggere le dolci frasi, che gli scriveva Ascanio Sobrero, prima che si rompessero rovinosamente i fasci della loro cordiale ed intellettuale amicizia. I fasci li aveva rotti proprio lui, Catone Lanza, al Ministero dell'Istruzione Pubblica, provvedendo alla Cattedra di Chimica nell'Università di Torino. Egli si incocciò a preferire, per un debito di scienza e di italianità fortemente da lui creduto e sentito, il calabrese Raffaele Piria già chiaro all'Ateneo di Pisa e sui campi di Curtatone e Montanara; e pospose risolutamente il Sobrero, appunto perchè suo fraterno amico.

Ascanio Sobrero aveva creduto che Giovanni Lanza ne disconoscesse il valore, come nella gara dei premii scolastici al Collegio di Casale, e si era nobilmente vendicato, dando all'Italia e al mondo l'invenzione della nitroglicerina, madre della terribile dinamite, di cui la civiltà si serva per ispianare le vie al progresso e non per ammucchiargli l'ostacolo di nuove rovine!

Ebbene, Giovanni Lanza prima di morire volle riconciliarsi con l'amico Sobrero e con la famiglia di lui, e fraternizzò tuttavia cristianamente con loro.

Quindi partenza.... per Roma, per Roma.

La sua ultima gita a Roma fu visibilmente determinata da un nuovo sacrifizio, per l'adempimento di un dovere parlamentare. Oramai impoverito, vendette a Roncaglia l'ultima coppia di buoi, e ritornò a Montecitorio per discutere la riforma Comunale e Provinciale, di cui Egli qualche po', via, si intendeva, già vicepresidente del Consiglio Divisionale di Vercelli con Camillo Cavour, e ministro dell'interno dopo Cavour. Ed ora i benefizii di una nazione libera ed una non devono rifluire nelle varie provincie e nei varii comuni? Non si deve intrecciare utilmente e giustamente l'unità alla varietà, formando un blocco di distinzioni?

Ma Giovanni Lanza, invece d'una discussione della legge Comunale e Provinciale, a Roma, capitale della Nazione e del Cattolicismo, trovò la legge più riconosciuta livellatrice dell'umanità: la morte.

Però, spirando in quel centro unitivo, egli s'incontrò distintamente con lo spirito pur allora esalato di un altro atleta della terza Italia e della rinnovata Roma.

Dio appaia i valorosi in vita ed in morte;

ed oltre le *vite parallele* dell'antico Plutarco, un nuovo Plutarco potrebbe comporre libri di *morti parallele*. Parallele di tempo e di luogo furono le morti di Giacomo Medici e Giovanni Lanza.

Io, che allora ero deputato e giornalista a Roma, raccolsi e riproduco dalla *Gazzetta Piemontese* quelle note diurne per gli annali del Patriottismo.

Il 9 marzo 1882 alla Camera dei Deputati si commemorava il generale senatore Giacomo Medici, spirato quella mattina alle ore 8 e 1/2 all'albergo del Quirinale.

Essendo il Presidente Domenico Farini trattenuto a letto da febbre romana, presiedeva il vicepresidente Filippo Abignente, patriota professore, consigliere di Stato e già canonico mitrato, che pareva portasse ancora le infule sacerdotali.

Detto l'epicedio dal vicepresidente, scoccò la nota funebre di Giuseppe Massari, già portavoce di Vincenzo Gioberti. Ed ora con voce drammatica, roca di malinconia, ricorda come il Medici abbia bagnato del suo sangue le zolle dei sette colli, e come il Cavour per mezzo

del Medici abbia avvicinato a sè Garibaldi. Termina con un *Onore e gloria!* che ci fa correre un fremito duraturo per le fibre.

Edoardo Arbib, bruno come un bersagliere annerito dal sole, ricorda il capitano, sotto cui militò, il capitano che aveva l'occhio sicuro e pronto e possedeva il genio della vittoria.

L'on. Pericoli depone un mesto fiore a nome della sua Roma memore del Vascello.

L'on. Alvisi, seguace di Medici nella campagna del 1860, l'on. Baccarini, ministro dei Lavori Pubblici, il generale Ferrero, ministro della Guerra, e Crispi depongono anch'essi fiori mesti di gloriose memorie.

Giovanni Nicotera, veterano anch'egli della difesa di Roma, velato il tono gladiatorio dalla mestizia, disse: “ Io amava il generale Medici con l'affetto col quale un soldato ama il capitano, che ha veduto eroicamente combattere, e provo in questo momento tale emozione, che mi riesce difficile parlare....

“ Signori, un'altra sventura sta pure per colpire il nostro paese, e per quanto si possano far voti affinchè sia scongiurata, l'animo nostro n'è profondamente rattristato. Ed io, renden-

domi interprete di un sentimento che è comune a tutti noi, propongo che si sospenda per oggi la seduta, non solo per onorare la memoria dell'illustre patriota generale Medici, ma pure per la trepidazione, in cui siamo, per la vita di un altro illustre patriota „.

Alberto Cavalletto, bianco come marmo di Carrara, rigidamente tremulo si alzò per parlare, e più che parlare pianse. Egli disse: “ È questo un giorno ben mesto per noi tutti e per la patria nostra. Oggi è mancato all'Italia un eroico difensore, un invitto soldato; oggi stesso la patria nostra sta per perdere Giovanni Lanza.. (*L'oratore si arresta commosso e la voce gli è soffocata dal pianto*). Il nostro cuore è troppo angosciato per attendere ai lavori parlamentari. Quindi io, anche in nome dei miei amici, mi associo alla proposta di sospendere la seduta „.

I deputati, che lasciano i consueti lavori e si separano taciti ed accorati, formano una scena impressa di marchio funebre.

La seduta è levata alle ore 3 e 5 minuti pomerid.

Alle 4 e $^1/_2$ spirava Giovanni Lanza.

L'angelo della Morte nello stesso giorno a

Roma raccoglieva con l'ala mattutina Giacomo Medici e con l'ala vespertina Giovanni Lanza: Giovanni medico di studî, Giacomo dei Medici di nome; entrambi assorti ai più alti gradi da verace democrazia per il risorgimento d'Italia.

Giovanni Lanza fu protomedico di medicina interna, morale e politica per la rigenerazione patria. Giacomo Medici fu potente arnese di conquista e difesa italiana, medicina esterna, come la più solida e brillante armatura.

Lanza uscì dalla ferriera casalasca. Medici, oriundo anche lui monferrino, dal deschetto di una sartoria milanese passò atleta, compagno di Garibaldi nelle lotte per la libertà americana. Dall'America rivogò col Duce in Italia, quando suonò l'ora della risurrezione nazionale. Nella difesa garibaldina di Roma eccolo gigante irto di spada e chioma tra le fiamme della villa denominata dalla forma di vascello.

Egli gigante di forza accosta Garibaldi a Cavour, e forma un gruppo invincibile con i due giganti del cuore e della mente d'Italia.

Con la spedizione, cui la storia diede il nome di lui, è poderoso soccorso dei Mille precursori slanciati pure per la sua strategica riserva.

Nella guerra del 1866 è prossimo a Trento.

Diventa 1° aiutante di campo del gran Re; ne porta la spada a cavallo negli storici funerali.

La monarchia liberale e nazionale con una novità da far arricciare le vecchie pergamene lo nomina marchese del Vascello; *idest* converge una fiamma di rivoluzione in titolo e feudo di gloria araldica.

Oh! fusione veramente italiana, che nel 1849 non poteva neppure sognarsi da un profeta armato della maggiore audacia!

Lo stato di servizio del generale Giacomo Medici, come quello del generale Giuseppe Garibaldi, è un arco che si stende sul nuovo continente scoperto da Cristoforo Colombo e su Roma antica madre della civiltà mondiale.

Mentre Giacomo Medici spirava in Roma all'Albergo del Quirinale in via Nazionale, Giovanni Lanza, l'italiano e cristiano presidente dei Ministri, per cui il Regno d'Italia si era incoronato della città Eterna, e la Religione

Cattolica si era liberata del potere temporale dei Papi, giaceva mortalmente infermo nella oscura viuzza di Bocca del Leone in una stanzetta ammezzata dell'alberghetto di New-York, tenuto da un tedesco Hassler.

Così, molto prima che il nord d'America dia un sommo pontefice modernista alla Chiesa cattolica, Giovanni Lanza, spirando l'anima fiera e santa nel così detto Hôtel New-York, dal titolo del suo albergo richiama pure a sè le immagini degli eroi della libertà americana, Whasington e Franklin, che erano stati illustrati dal suo predecessore medico e storico Carlo Botta.

Lanza aveva portato da Torino a Firenze le virtù allobroghe di Emanuele Filiberto e Pietro Micca, strofinandole a quelle di Niccolò Machiavelli e Gerolamo Savonarola; a Roma aveva risuscitato in sè le virtù pagane dei Fabrizii e dei Catoni, cristianizzandole. Caduto infermo mortalmente, all'amico Desiderato Chiaves, che voleva incoraggiarlo, recitò rassegnato i versi d'Orazio:

Linquenda tellus, et domus et placens
uxor...

La *placens uxor*, donna Clementina Lanza, collaressa dell'Annunziata, sebbene nobile di forme e di spirito, non era mai stata nè a Firenze nè a Roma ai festini di Corte e delle Ambasciate a dividere con il fulgore delle vesti la gloria intima del marito.

Al pari dell'antica romana, *domo mansit, lanam fecit, fidem servavit.* Con l'anima fedelissima, sempre rivolta al marito, come l'elitropio al sole, rimase a casa, in villa, al governo delle vigne, del pollame, del bucato e della guardaroba. Tutto al più, in omaggio al progresso dell'industria domestica, unì all'arcolaio etrusco la macchina americana da cucire per allestire le forti camicie all' Eccellenza dell'onorevole amato ed affezionato suo Giovanni, che però fin dal programma nuziale l'aveva chiaramente e volonterosamente subordinata a certa Madama Italia, bellissima santa da venerare ed adorare insieme.

Volò per la prima volta a Roma ad assistere il marito morente ed assumerne le gramaglie.

Essa non solo raccolse l'estremo anelito del suo consorte, ma ne raccolse securamente le

virtù. E tale sicurezza consolò pure la grande anima, che partiva.

Molto giustamente la graziosa Regina Margherita, appena abboccatasi con la borghese donna Lanza, le dirà: “ Non posso trattenermi dal baciarla „.

All'egregio avvocato cav. Enrico Tavallini, messaggiero ed oratore di Re Umberto, che avrebbe voluto alleviare le strettezze economiche della vedova Lanza, risarcendo con una pensione mauriziana il patrimonio famigliare, che Giovanni Lanza aveva consumato per la Patria, essa risponderà con una semplicità ostinata: “ Se *Egli* fosse vivo, non accetterebbe, e si sdegnerebbe con me, se accettassi. Non voglio, lui morto, dargli questo dispiacere „.

Sapendo, che il Municipio di Casale aveva decretato un sepolcro onorario al suo Giovanni, essa sentirà la sua riconoscenza solcata da questo amaro rimpianto: — Avrei voluto sempre essere daccosto al mio sposo nelle ore liete e nelle ore cupe. Invece la politica lo ha allontanato da me in vita; e la gloria lo separa da me in morte —.

Ma, mostratole e dichiaratole, che il sepolcro

era stato costruito sufficiente per due, essa lagrimando di riconoscenza, trasalirà di profonda, sovrumana gioia, perchè la sua salma dormirà accanto a quella del suo venerato consorte, avverandosi la promessa del salmo: *Exultabunt ossa humiliata*; e con essa la speranza più sublime che i loro spiriti salgano ad allelujare insieme nel Paradiso (1).

Giovanni Lanza, se era rassegnato a lasciare la terra, la casa e la consorte di piacevole e sicura virtù, era pure speranzoso di guadagnare la patria celeste. Glie ne dava fidanza l'*Imitazione di Cristo*, che gli fu compagna degli ultimi giorni a Roma, come era stata a Parigi dell'agonia di Vincenzo Gioberti, autore del *Primato* degli Italiani e del *Rinnovamento* d'Italia.

---

(1) V. *La Vedova di Giovanni Lanza,* commemorazione letta dall'avv. Enrico Tavallini nella seduta del Consiglio comunale di Casale, 16 gennaio 1895 (Tipografia Casalese).

Il *Primato* del filosofo torinese aveva data una forte iniezione patriottica al giovane medico Lanza, eccitandolo a mettere in opera quella letteratura consanguinea, di cui erano pure predicatori Cesare Balbo, Massimo D'Azeglio e Giacomo Durando. E toccava proprio a lui, Giovanni Lanza, attuare in Roma capitale del Regno d'Italia e della Religione Cattolica il vertice del *Rinnovamento* di Vincenzo Gioberti, profeta italianissimo e cattolicissimo.

Era pertanto giusto che un prete italiano e cattolico con la sua benedizione licenziasse Giovanni Lanza dalla vita terrena alla vita eterna.

Narra l'avv. Enrico Tavallini sulla fede certa dei nipoti astanti di Giovanni Lanza. " Il viceparroco di San Lorenzo in Lucina, chiamato da uno dei nipoti, si recò, il mattino del giorno 8, presso l'infermo, e gli chiese se voleva confessarsi. — *Sì!* — rispose Egli con voce sicura e chiara. Il sacerdote soggiunse: — Poichè Ella, signor Giovanni, non è in grado di fare la sua confessione da sè stesso, venga dietro a me e risponda alle interrogazioni che io le verrò facendo.

" Gli domandò, se si pentiva dei peccati commessi, e Lanza rispose *sì*; gli chiese ancora, se intendeva ritrattare quanto aveva commesso *contro la religione e contro le leggi della Santa Madre Chiesa*; e Lanza, raccolte tutte le sue forze, guardò fieramente in volto il sacerdote e non rispose " (1).

Quel fiero silenzio era denso di storia magistrale e di ragione evidente.

Altre anime potenti avevano teso alla liberazione di Roma dal potere temporale dei Papi, ma con l'espresso proposito di sopprimere il Papato.

Lo aveva dichiarato e ripetuto singolarmente il Mazzini, tracciando al vecchio e fedele amico Federico Campanella la visione che splendette sulle loro anime dalla tentata spedizione di Savoia in poi: da Roma nel nome e per virtù di Dio e Popolo *promulgare al mondo la morte del Papato, il disfacimento del Papato* (2).

---

(1) Enrico Tavallini, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*, vol. 2°, pag. 211.

(2) *Scritti editi ed inediti* di Giuseppe Mazzini, vol. XIV, pag. 39 e 59.

Invece la visione di Giovanni Lanza era stata assai diversa: condurre il Regno d'Italia a Roma non solo a benefizio nazionale, integrando e coronando la nostra nazione, ma a beneficio generale umano, purificando ed elevando la direzione delle anime pel mondo; e l'un beneficio intrecciare all'altro, perchè, mantenendosi la direzione spirituale dell'umanità al Pontefice Romano, si conservasse all'Italia il primato pontificio nell'Orbe.

Il fiero silenzio di Giovanni Lanza esprimeva densamente le maggiori speranze che si avverasse la sua visione e che nella Roma da lui liberata, il Sommo Pontefice, libero da tutte le cure materiali, diventasse il massimo direttore degli spiriti per l'umanità progrediente.

Passò sulla fronte del moriente quest'ala di ricordi? Dieci anni prima, nel 1872 (ed allora trascorrevano appena due anni dalla breccia di Porta Pia), l'apostolico cappuccino padre Guglielmo Massaja si era rivolto con fiducia dallo Scioia al gran Re Vittorio Emanuele II, salito in Campidoglio, ricordando che la Divina Provvidenza affidava una missione sublime al-

l'Italia e a Roma sopra tutti i popoli della terra (1).

A lui Giovanni Lanza, presidente del Consiglio dei Ministri, si era rivolto, proprio in quell'anno, il prete Don Bosco, pio e sollecito padre degli educatori salesiani, mettendosi a sua disposizione per aiutare il patrio Governo e la Santa Chiesa nell'*exequatur* ai vescovi.

Poco dopo il vescovo di Biella, monsignor Losana, che aveva benevolmente ospitato Garibaldi per la guerra liberatrice del 59 e si faceva pure apostolo delle casse postali di Risparmio e dell'inzolfatura delle viti, ringraziava lui, fiero ministro, per un pietoso, cristiano soccorso agli scrofolosi e si chiamava da lui confortato. Alla benedizione di monsignor Losana era seguito il motto del generale Nino Bixio: " *Tu, Lanza, meritavi di condurci a Roma* „ (2).

Quanti segni della Divina Provvidenza nel

---

(1) Camera dei deputati. Documenti diplomatici presentati al Parlamento Italiano dal Presidente del Consiglio, Ministro *ad interim* degli Affari Esteri (Crispi). *Etiopia.* — Seduta del 17 dicembre 1889, pag. 25.

(2) Tavallini, opera cit., vol. 2°, pag. 435, 440 e 442.

Risorgimento d'Italia! Quali intrecci di virtù umane!

Intuì, comprese il confessore questi segni, questi intrecci, queste speranze e segnatamente le benemerenze cristianamente cattoliche di Giovanni Lanza?

Il fatto sta che, seguita a narrare Enrico Tavallini sulla citata fede, il confessore " si affrettò a pronunziare le sacramentali parole dell'assoluzione „ (1) in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Dal trapasso di Giovanni Lanza io raccolsi questo pensiero: Lo spirito nuovo di progresso ideale, invece di assalire il Papato per demolirlo, cerchi di compenetrarlo, rafforzandolo. Dio tolga che l'intransigenza, con cui il Papato affrettò la perdita del potere temporale, gli faccia perdere il potere spirituale!

I funerali di Giovanni Lanza furono splendidi e lacrimati a Roma e a Casale.

(1) Tavallini, opera cit., vol 2°, pag. 211.

A Roma si celebrarono anzitutto nell'aula, dove Giovanni Lanza era stato tra i maggiori rappresentanti del popolo italiano.

Il 10 marzo presiedeva tuttavia alla Camera dei Deputati il vice-presidente Filippo Abignente, già canonico mitrato, figura biancastra, barbuta di sommo sacerdote orientale, che mitriò di giuste laudi la vita del Lanza. Con parole evangeliche, che sentivano l'aura sacra delle catacombe, il reverendo presidente predicò onore ed amore alla memoria di Giovanni Lanza.

Il ciceroniano Marco Minghetti toccò l'apice dell'eloquenza stoica e cristiana, e raggiunse il *maximum* dell'effetto, pulsandoci nel cuore, quando disse che Lanza fu un virtuoso insigne per la vittoria quotidiana contro le passioni, abborrente dal concedere compiacimenti a sè stesso, tanto che se i giovani se lo proporranno ad esempio, i vecchi potranno morire lieti e sicuri sulle sorti della Patria.

Crispi, che spesso era apparso *rigido e feroce*, come il pruno invernale di Dante, ci intenerì con una nota di poesia gentilissima, notando, che alla morte dei cittadini benemeriti, come

a quella dei più cari in una famiglia, i superstiti si trovano punti dal sospetto e dal rammarico di averli potuti offendere in vita.

La voce di Desiderato Chiaves, commovente e commosso, ci vibrò nel petto come la vibrazione di un organo da chiesa.

L'on. Borgnini, piccolo, modesto, ma utile deputato comprovinciale del Lanza, notò che se gli uomini illustri sono proprietà di una nazione, essi formano lo speciale orgoglio e la tenerezza dei compaesani e dei famigliari, perchè questi furono assidui ed intimi testimoni, non solo delle loro virtù pubbliche, ma eziandio delle loro virtù private.

L'epicedio del romano Emanuele Ruspoli rimbombò come la campana del suo Campidoglio.

Domenico Berti, filosofo parlamentare; diede severo e profondo ammaestramento, rilevando l'applicazione indefessa, efficace e sorprendente che il valoroso Lanza portò nello studio legislativo.

L'on. Trompeo propose che si ingramagliasse l'altare della Presidenza e il banco dei Ministri, e si velasse a bruno la bandiera del balcone; l'on. Adolfo Sanguinetti propose che la Camera

intervenisse in massa all'accompagnamento funebre. Ed i deputati, accogliendo le proposte, sciolsero la seduta, come in un'esaltazione di lutto.

Negli accompagnamenti funebri di Giacomo Medici e di Giovanni Lanza, l'Italia si disse ritornata la terra dei morti. La mattina di sabato, 11 marzo, ebbe luogo l'accompagnamento funebre del Medici, dall'albergo del Quirinale alla chiesa di S. Bernardo delle Terme e a Campo Verano. La sua salma avvallata in un carro di artiglieria; file di soldati coi volti sprangati di mestizia; un fiotto di assise e decorazioni e fra esse un volto di marmo antico, il conte Pianciani, sindaco di Roma; con monsignor Anzino cappellano di Corte, altri preti della Chiesa Cattolica addetti a benedire la salma di un garibaldino, che si eresse fiammante nella difesa di Roma repubblicana, e fu 1° aiutante di campo dei primi due re d'Italia liberata, forte temperie della fibra, dell'ingegno e del costume italiano.

La mattina di domenica (12) il feretro di Giovanni Lanza venne accompagnato dall'albergo di New-York alla stazione ferroviaria per essere condotto alla natìa Casale.

Furono regali esequie di un medico cavaliere popolano, che solcarono Roma fatta mare di popolo.

Domenico Farini, splendido, metallico presidente della Camera dei Deputati, scosse le febbri romane e si strascicò alla stazione. Quivi nella cappella ardente, fra il fumicare dei ceri e il linguettare delle fiaccole, ai freddi brilli dei ricami argentini sul velluto nero, con voce grave, profonda, che si direbbe inaudita, pronuncia un discorso, di cui pare che ogni parola si senta cadere e fermarsi nella storia.

Degno figlio dello storico medico Luigi Carlo Farini, fa esultare le ossa di Giovanni Lanza, medico della Patria, il quale ebbe la singolare ventura, unica nella storia, di essere capo responsabile del potere esecutivo, quando si acquistò Roma capo d'Italia alla libertà del pensiero umano; uomo integro, come Aristide e Catone; forte e virile petto, come quello cantato dalla Chiesa; mente solida e non isquassabile, carattere infrangibile come quello dell'uomo giusto e tenace cantato da Orazio:

> Iustum et tenacem propositi virum,
> Non civium ardor prava jubentium,

Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida.....
Si fractus illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinæ.

Alberto Cavalletto, una barba bianca e rotonda, da oratore greco in museo marmoreo, uno di quei vecchi, che sono l'orgoglio e la bellezza di un Parlamento, sussultando nei polsi, che ricordano le gloriose catene delle galere austriache, si inchina e bacia la bara.

Lo imita il venerando presidente del Senato, Sebastiano Tecchio, strascicando i piedi, chine le due liste della barba dogale. Fanno piangere, questi vecchi che piangono.

Il giorno 13 marzo ebbero luogo i funerali a Casale.

Il mio povero padre, che dopo i banchi della scuola non si era più accostato a Giovanni Lanza, volle seguirne il feretro nei funerali solenni della capitale del Monferrato. E qui al mio cuore figliale si ripresenta il parallelo fra il primo console di Roma ed il padre mio, medico e sindaco del mio natìo villaggio. Ogni villaggio è pure una delle tante cellule, di cui si compone il corpo nazionale, ed è importante

che in ogni villaggio sianvi apostoli sinceri del bene e benefattori reali.

Pertanto tra i principi di Casa Savoia, Amedeo

Dottor Francesco Faldella.

e Tommaso e i grandi dello Stato e un'onda di popolo, che versava lagrime e nevigava fiori, distinguo con gli occhi del cuore il modesto

medico e sindaco di Saluggia, vestito nobilmente di nero e dal volto roseo pronunziato, che in finezza di cammeo ricordava i profili sbarbati di Brofferio, Guerrazzi e Rossini. Quale dolcezza per me è sentire tuttavia ricordare e lodare dai conoscenti la bellezza fisica e morale di mio padre! Egli, procedendo mesto e riverente dietro al feretro di quel fiero barbuto, che aveva guidato l'Italia a Roma, era pure un uomo semplicemente rappresentativo.

Aveva insegnato, esaltando, nel santuario domestico e nei sinedrii campagnuoli, Vittorio Alfieri tra i poeti e Carlo Botta tra i prosatori. La sorte gli aveva dato nella stessa Saluggia amico e collega medico il grande Luigi Carlo Farini; ed egli rimanendo nell'umiltà della sua condotta, del suo libero esercizio e del suo sindacato, appartenne costantemente a quel semenzaio di medici campagnuoli, che senza far torto ai benemeritissimi medici cittadini, quali Gian Battista Bottero e Timoteo Riboli, furono apostoli e pionieri di progresso liberale e patriottico nei villaggi, e quasi vi prepararono le cellule pel corpo nazionale.

Tommaso Villa, Ministro dell'Interno, nel

1879, ebbe a confessare ai suoi elettori plaudenti di Villanova d'Asti: " Le prime idee di libertà mi furono nei miei giovani anni apprese da un medico condotto „. Era il dott. Carlo Mo di Valfenera, " ministro di carità e di patriottismo „, che nelle lunghe escursioni mediche, accompagnato dal Villa, studentello poco più che dodicenne in vacanze, gli leggeva prose calorose del Mazzini e del Guerrazzi, e poi gli recitava poesie acute del Giusti, con ispiegazioni larghe come l'orizzonte e penetranti come l'ossigeno delle colline (1).

Riunendo con un pensiero devoto i medici della patria, grandi e modesti, loro diciamo in tono e sentimento di preghiera: O medici patrioti, con la vostra storia e con la vostra cronaca, ancora beneficate la piccola e la grande Italia.

Mi pare sentirli nel loro responsorio alla nostra antifona intenti ad insegnarci un *Oremus* amplificato da sentimenti di patria e libertà,

(1) Tommaso Villa, *Discorsi parlamentari* vol. 1° (Torino, Officine grafiche della S.T.E.N., 1910), pag. 235. — Lettera di risposta, scrittami da Tommaso Villa addì 7 gennaio 1911.

come quello composto dal Gioberti nella cittadella di Torino:

Oremus. — *Concede nos Italos solutos extraneo jugo et in honesta libertate constitutos, famulos tuos, quaesumus, Domine Deus, perpetua mentis et corporis sanitate gaudere.*

Brozolo-Saluggia, ottobre-novembre 1910.

APPENDICE EPIGRAFICA

Si conceda all'affetto figliale qui stampare l'epitaffio del povero padre mio, che si legge nel Cimitero di Saluggia:

A ☧ Ω

SU QUESTA TERRA

CHE FU LA PRIMA DONATA PER ONORANZA E RICONOSCENZA DAL COMUNE

LA VEDOVA E IL FIGLIO

POSERO CONSACRATO DALLA RELIGIONE

IL SEPOLCRO LACRIMANDO E VENERANDO

DEL MEDICO CAVALIERE FRANCESCO FALDELLA

SINDACO TRA IL 1846 E IL 1889 ELETTO DA TRE SOVRANI

CONSIGLIERE PROVINCIALE

PRESIDENTE DELLA CONGREGAZIONE DI CARITÀ

FONDATORE DELLA SOCIETÀ ARTIGIANA

CAPO SOLLECITO DI OGNI OPERA BUONA

CITTADINO CRISTIANO PATRIOTA LIBERALE

PADRE DI CUORE A TUTTI

MERITÒ LA MEDAGLIA D'ONORE NELLE EPIDEMIE
LE BENEDIZIONI QUOTIDIANE PER LE CURE ASSIDUE
DI INTELLIGENZA E PIETÀ

ANCORA NELL'ULTIMA SERA DI SUA VITA
PERORAVA IN MUNICIPIO
VISITAVA GLI AMMALATI
PREGAVA IN CHIESA
FERVEVA TUTTO PER IL PROSSIMO

N. A BROZOLO ADDÌ 30 MARZO 1810
M. A SALUGGIA ADDÌ 5 NOVEMBRE 1894

DAL CIELO DI AMORE
L'ANIMA BELLA CI BENEDICA.

Fine del quinto libro.

INDICE

Medici della Patria.

ERRATA-CORRIGE

A pag. 117 in nota invece di 1877 si legga 1777.

GIOVANNI FALDELLA
PIEMONTE ED ITALIA
RAPSODIA DI STORIA PATRIOTTICA
Il Gran Ministro
La Giovinezza di Camillo Cavour.
Il coltivatore di Leri.
VIRTUS ET LABOR
TORINO
S. LATTES & C.
EDITORI

PIEMONTE ED ITALIA

IL GRAN MINISTRO

GIOVANNI FALDELLA

PIEMONTE ED ITALIA

RAPSODIA

DI STORIA PATRIOTTICA

TORINO
S. LATTES & C., Librai-Editori
Firenze: R. Bemporad & Figlio - Bologna: Ditta R. Zanichelli

1911

PIEMONTE ED ITALIA

RAPSODIA DI STORIA PATRIOTTICA

per **GIOVANNI FALDELLA**

Il Gran Ministro

La giovinezza di Camillo Cavour.

Il coltivatore di Leri.

TORINO

S. LATTES & C., Librai-Editori

Firenze: R. Bemporad & Figlio - Bologna: Ditta N. Zanichelli

1911

LA GIOVINEZZA DI CAMILLO CAVOUR

Avvertenza

È questo un breve saggio di filosofia della storia contemporanea nella forma originale di conferenza popolare, quale venne tenuta dall'Autore all'Associazione generale degli Operai di Vercelli nella sera del 26 ottobre 1888.

Valga questo saggio anche come documento delle consuetudini di cultura, che già si tentava diffondere fra le classi lavoratrici, quando ancora non esistevano le Extension-Universities, *ossia le Università popolari.*

GLI EDITORI.

A GASPARE FINALI

PRESIDENTE DELLA CORTE DEI CONTI A RIPOSO,
GIÀ VICE-PRESIDENTE DEL SENATO,
NOVELLO VICE-PRESIDENTE
AL CONSIGLIO DELL'ORDINE CIVILE DI SAVOIA
CAV. DELL'ORDINE SUPREMO DELLA SS. ANNUNZIATA

Eccellentissimo Amico!

Quando tu eri giovane flagrante delle congiure eroiche, per cui si arrischiava il capo, fosti presentato da Luigi Carlo Farini al Conte Cavour, il quale ponendo una sua breve mano sopra una tua spalla erculea, quasi a catechizzarti e cresimarti, ti disse: - Teste calde questi romagnoli!

E tu gli rispondesti press'a poco: — Eccellenza, se non ci fossero le teste calde, a Lei forse mancherebbe il combustibile per la grande macchina, con cui sta facendo l'Italia.

Ora a te, ottuagenario e robusto veterano della coltura, della politica e dell'amministrazione nazionale, antica colonna e quercia del nostro Se-

nato, ringraziandoti della somma benevolenza, con cui in amichevoli lettere prosegui ed onori le mie modestissime pubblicazioni, dedico questo semplice discorso, in cui cercai volgarizzare la tempra giovanile del gran Ministro fucinatore della Patria.

Saluggia, Epifania del 1911.

GIOVANNI FALDELLA.

LA GIOVINEZZA DI CAMILLO CAVOUR

Invitato a discorrere in una sala operaia, ho scelto per argomento la giovinezza di un conte benemerito, come, se dovessi tenere una conferenza in un salone aristocratico, vorrei farvi il panegirico di Giuseppe Mazzini o di quel popolano milanese Antonio Sciesa, che tratto al supplizio dagli austriaci il 2 agosto 1851 per affissione di scritti rivoluzionarii, aveva risposto a chi offriva a pochi passi dalle forche la vita, purchè rivelasse, aveva risposto: “ *Tiremm' innanz* „ (1).

(1) Mazzini, *Scritti* (edizione originale), vol. VIII, pag. 223.

Tiremm' innanz! Queste rozze parole di schiettezza dialettale Giuseppe Mazzini avrebbe voluto diventassero la formola augusta di progresso per tutte le associazioni operaie d'Italia. Adunque tiriamo innanzi a costo di ogni sacrifizio; e se ora non occorrono più i sacrifizî dei tempi eroici, incontriamo quelli umili, che ci offre l'umiltà dei nostri tempi, fra cui il fastidio della congiurata indifferenza o dell'ingiusta opposizione direttaci da coloro, che mal giudicano il nostro spirito di fratellanza, perchè non sono ancora capaci di comprenderlo. Allarghiamo le anime racchiuse nel busto dei vecchi studî e dei nuovi intrighi e pregiudizî; diffondiamo, propaghiamo da per tutto ed in ogni occasione lo spirito d'amore fraterno; in nome del quale appunto vorrei, che i popolani ammirassero e benedicessero gli eroi del-

(Caricatura di Redenti nella *Strenna del Fischietto* pel 1861).

l'aristocrazia, e gli aristocratici imparassero il culto degli apostoli e dei martiri della plebe.

Pertanto vi discorrerò della giovinezza di Camillo Cavour, dico, della sua giovinezza, poichè la maggiore opera della sua virilità voi tutti la tenete già a mente e nel cuore. Ne dura la vibrazione immediata come il beneficio. Voi ne siete edotti, senza leggerla o sentirla accademicamente raccontare. I nostri personali ricordi, la tradizione orale dei prossimi, la visione delle stesse caricature ci rappresentano popolarmente Papà Camillo, il maggior cuoco, che ha cucinato e ha servita calda l'unità e la libertà d'Italia. È storia contemporanea e viva; ed è la migliore, la più sincera e la più sicura delle storie, perchè, trascorsi i secoli, gli eruditi per amore di novità negata o prodigata al loro ingegno, rifanno poi la storia sui documenti scartati dalle presenti generazioni, e riescono magari a riabilitare Tersite, Sardanapalo, Giuda Iscariota, Maramaldo, Canapone, il re Bomba e il cardinale Antonelli e a diminuire Achille, Alessandro Magno, Gesù Cristo, Ferruccio, il conte Cavour e il generale Garibaldi.

Noi dobbiamo serbare viva nell'anima rico-

noscente la storia popolare del Risorgimento Italiano, formarcene la salutare leggenda; e per darle maggior credito e valore, confortiamola con le spiegazioni e le deduzioni della popolare filosofia.

Così, quando della grande opera di Cavour uomo avremo trovato le radici in Cavour fanciullo, chi sa? saremo al possesso del segreto, non dirò di fare opere grandi, perchè il far opere grandi non è consentito a tutti gli uomini, nè a tutti i tempi, ma saremo proprietari almanco della ricetta per adempire i nostri doveri di cittadini nel miglior modo possibile.

Però, prima di studiare il bambino, la scienza positiva moderna ci avverte di studiare le linee, da cui egli proviene.

Certamente noi seguitiamo ad essere spiritualisti; noi crediamo alla libertà, all'indipendenza dell'anima. Ma riteniamo, che l'anima per esercitarsi nella vita umana, ha d'uopo di fisici istrumenti; e questi istrumenti fisici, corporali, sono quali vengono trasmessi dai progenitori. Quindi non è possibile negare ai fisiologi l'impressione dell'atavismo nella costituzione del corpo umano, e per ciò nella formazione del-

l'umana vita. Come dicono gli scienziati, l'eredità morfologica, ossia delle forme, alcune volte determina l'eredità psichica, ovvero dell'anima.

Quali adunque le linee ataviche di Camillo Benso di Cavour?

Se vogliamo accogliere l'antica ed incerta leggenda, troviamo, che un pellegrino, per nome Uberto Benz, sia venuto di Sassonia in Piemonte intorno al 1080, onde le conchiglie, il cimiero di un pellegrino ed il motto *Gott will Recht* (Dio vuole il giusto) nello stemma della famiglia Cavour. Si sa, che lo stesso Camillo Cavour era il primo a fare la burletta della sua origine pellegrina, ed al suo segretario e famigliare Isacco Artom, che glie ne parlava, un giorno disse: — " Ci credete voi? — No? — Ed io neppure „. E diede in un fragoroso scoppio di risa (1). Ma noi meno allegri e meno disinvolti di Papà Camillo a suo riguardo, accogliamola pure l'incerta ed antica leggenda, ricordando con l'onorevole mio collega Luigi Chiala, laborioso raccoglitore ed illustratore

(1) *Il Conte Cavour in Parlamento* (ediz. E. Barbèra). Introduzione di Artom, pag. xxxix.

dell'Epistolario del Conte Cavour, come questi, se ci avesse creduto, " con tanto più ragione che non l'Azeglio avrebbe potuto dire argutamente: — Dopo aver tanto gridato: *Fuori il barbaro!* ecco che sono un barbaro anch'io! „ (1).

Infatti i Brenier Chapel o Capel, trasformatisi poscia " Dio sa come „ in Taparelli d'Azeglio, venivano soltanto di Bretagna, previa una tappa nel Delfinato (2).

Ma noi ricordiamo altresì con Giosuè Carducci, come al massimo nostro poeta Dante " germanico sangue colò per avventura nelle vene dalla Aldighiera ferrarese... che diè a' nipoti il cognome di radice germanica. E così, arguisce il Carducci, nell'opera artistica della visione cristiana l'Allighieri avrebbe recato l'abitudine al mistero d'oltre tomba da una razza sacerdotale, che pare vivesse per le tombe e nelle tombe, l'etrusca; la dirittura e la tenacità alla vita, da una gran razza civile, cui fu poesia il *jus* (il diritto), la romana; la balda freschezza e franchezza d'una razza nuova e guerriera, la

(1) *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour,* vol. I, pag. XI
(2) *I Miei ricordi,* di M. D'Azeglio, vol. I, pag. 17.

germanica „. Carducci perciò esalta “ quella certa contemperanza di sangui e di razze che fece la nuova nobiltà del popolo italiano (1); e nel preparare pei secoli avvenire la leggenda del nostro massimo duce popolare, Giuseppe Garibaldi, lo fa nascere da un antico dio della patria mescolatosi in amore con una fata del settentrione (2).

Ma noi ricordiamo di più, che tutta la civiltà del mondo presente è una somma di antiche culture rinverginate con nuovi lavori; è la fusione del paganesimo con la cristianità, della classicità col romanticismo, della idealità col vero, della fede con la scienza, della ragione col sentimento, ecc., e che nel nostro piccolo àmbito, ora certe speranze politiche sono riposte specialmente nell' affratellamento del genio italiano col genio teutonico per la pace e per la sicurtà progredita della vecchia Europa.

Il giovane Cesare tedesco, non più quello di

(1) *L'Opera di Dante*, discorso di G. Carducci, pag. 46 e 47.
(2) *Per la morte di G. Garibaldi*, discorso di G. Carducci, pag. 19.

Dante, cui Roma piangente, vedova e sola, dì e notte chiamava “ Cesare mio, perchè non m'accompagne? „ il giovane Cesare tedesco calato l'altro jeri dalle Alpi a riconoscere e riverire nella nostra Roma la capitale del libero, unito ed autonomo regno d'Italia, ci sia arra di felice e pacifico avvenire, del quale però gli italiani non possono dispensarsi di essere i principali curatori per quanto li riguarda.

Ad ogni modo, noi, tributato all'affratellamento ed incrociamento delle razze ogni valore fisiologico, intellettuale e morale, procediamo a notare che i Benz di Sassonia erano verso il 1150 a Chieri la famiglia patrizia dei Benso, signora dei feudi di Baldissero, Ponticello e Santena. Chieri fu una republichetta di mercatanti a tipo fiorentino, onde la relativa aristocrazia ebbe un carattere di modernità pratica utilitaria. Più che il maggioreggiare della forza brutale riguardava e risentiva l'incremento della economia politica, la supremazia negli scambi economici.

I produttori, i commercianti, sono razze di lavoratori, che posseggono in grado eminente l'adattamento all'ambiente e il senso dei tempi.

Quindi, se troviamo che i Benso nel secolo passato seppero farsi gratificare dal re Carlo Emanuele III del marchesato di Cavour, li troviamo poco dopo neppure insensibili all'orbita dell'epopea napoleonica.

Il marchese Michele Benso di Cavour (che fu padre di Camillo) dopo avere militato coraggiosamente nell'esercito francese e guadagnato il grado di capitano sul campo di battaglia, diventava barone dell'Impero, anzi veniva nominato nel 1808 a Torino facente funzione di Gran Maresciallo del Palazzo di Sua Altezza Imperiale il Principe Camillo Borghese.

Questo principe romano e la sua sposa principessa Paolina, sorella del grande Napoleone, la bellezza degna dello scalpello di Canova, furono il padrino e la madrina del nostro eroe aristocratico; e si direbbe non senza merito e non senza disegno della Provvidenza, che per tale combinazione sia piovuto un nome romano al futuro diplomatico affrancatore della patria, a chi doveva prendere in Parlamento la prima ipoteca morale, giuridica e storica su Roma, capitale d'Italia.

Perciò nella rosea tenerezza di Cavour bam-

bino penetrò e si irradiò lo splendore di quell'impero, che ha non solo liquidata, ma guarita la rivoluzione francese mediante i suoi sfoghi d'invasione. Essi per una parte si possono paragonare a lava devastatrice e per altra parte ad inondazione feconda come quella del Nilo.

Infatti lasciarono sulle terre, su cui trascorsero vittoriosi, il Codice Civile, il ricordo dell'albero della libertà, e l'esempio che all'ignavia del preteso diritto divino si potevano sostituire l'insorgenza del genio e la parentela della forza, fidanza ad ogni più degno valore umano.

Ma il principe Camillo Borghese, Governatore Generale dei *Dipartimenti al di là delle Alpi*, come allora i francesi chiamavano le nostre provincie, e Sua Altezza Imperiale la principessa Paolina Borghese Bonaparte duchessa di Guastalla, nell'agosto del 1810, non assistettero personalmente al battesimo di Camillo Cavour; si fecero rappresentare l'uno dal conte Bartolomeo Benso di Cavour, e l'altra dalla marchesa Filippina Benso di Cavour nata di Sales.

Il conte Bartolomeo Benso di Cavour, detto

semplicemente il conte o il generale Benso, fratello del marchese Michele, ne attesta il Berti (1), era uomo intelligente e coraggioso; fu colonnello nel Reggimento dei Cavalleggeri prima della abdicazione del re di Sardegna; poi direttore imperiale della Venaria; scrisse una relazione sulla battaglia di Marengo, fece da Mentore ai nipoti fino al ventesimo anno di Camillo.

Un'altra vena militare troviamo nella famiglia Cavour per altri fratelli del marchese Michele: il cavaliere Rodolfo, che servì come cavaliere di Malta nella guerra contra gli infedeli e morì prima della nascita di Camillo; e il cavaliere Oberto, soprannominato Franchino, perchè, essendo nato il dodicesimo, francava la famiglia dal pagamento delle imposte. Questi militava nel 1796 nel Reggimento dei Dragoni del Re; ma, venuto il Governo francese, egli lasciò la milizia, e povero cadetto, compianto e vendicato poi da Camillo, toccò una sconfitta nell'industria dei campi e delle greggi (1).

---

(1) *Il Conte Cavour avanti il 1848*, pag. 18 e 31.

La marchesa Filippina Benso di Cavour era la nonna di Camillo, che la chiamò sempre familiarmente *Marina*. Adempì splendidamente alla missione di nonna su questa terra, che è una delle più dolci missioni presso i bambini. Prima aveva adempiuto egregiamente le funzioni di mamma; come in seguito seppe essere una simpatica, amena ed energica bisnonna.

Era della famiglia dei Sales, che diede un San Francesco alla Chiesa Cattolica. La santità è l'eccellenza del sentimento religioso spinto ai suoi ultimi termini. Per essa si fanno i maggiori sacrifizii terreni, dedicati e consacrati alle credenze e ai sentimenti della propria sfera; il programma del dovere viene ineffabilmente acuito e semplificato. Così con questa vena di santità in famiglia, la marchesa Filippina di Sales potè sposare il marchese Filippo di Cavour, che non aveva mai visto prima, e discendere dal prospetto poetico del profondo suo lago di Annecy, degno poi di essere musicato da Donizetti, alla fastidiosa Corte e Società di

---

(1) Berti, luogo citato.

Torino, impacciata come l'andare dei polli, a cui si misero le calze.

Allorchè la rivoluzione di Francia straripò in Piemonte, la marchesa vendette allegramente l'argenteria, i parati di seta e di broccato per soddisfare le gravezze della guerra e poi dell'occupazione francese.

" Si disfà, narra il Berti, dello stesso acquasantino d'argento, che le veniva da San Francesco suo antenato e che teneva al suo capezzale, per dare 250 lire al figlio sedicenne, a cui era stato intimato di arruolarsi nell'esercito degli invasori e che veniva mandato al campo del generale Berthier " (1).

Poscia essa, appartenente alla nobiltà più santa del diritto divino, vince le ripugnanze naturali, e per togliere i suoi parenti di Savoja dalla lista degli emigrati e sciogliere la confisca dei loro beni, si acconcia a servire da dama d'onore alla bellissima principessa Paolina, principessa per diritto di conquiste veramente umane.

---

(1) *Il Conte Cavour avanti il 1848*, pag. 20 e seg.

Adempiè al suo ufficio con solennità impeccabile, assistendo alle nozze dell'Imperatore con Maria Luigia; e " mentre dimorava a Parigi, pigliava lezioni di metodo e di pedagogia dall'abate Girard, che era in fama di valente educatore, per abilitarsi ad insegnare ai nipotini Gustavo e Camillo " (1).

Di loro seppe divenire nei tempi successivi l'alta consolatrice ed avvocata.

Non impunemente e non inutilmente si riceve la scossa di grandi avvenimenti, come furono la rivoluzione francese e l'epopea napoleonica. La vecchia marchesa di Cavour si sentì elettrizzare le vecchie ossa all'avvicinarsi del risorgimento italiano; inviò tra le file dell'esercito liberatore i nipoti Francesco e Felice de Roussy, e benedisse la partenza pel campo del pronipote Augusto di Cavour, ufficiale delle Guardie, che cadde ventenne nella battaglia di Goito il 31 maggio 1848.

In quei giorni di risveglio ed entusiasmo nazionale, Camillo diceva alla nonna, accompagnando il detto con la classica fregatina di

(1) *Il Conte Cavour avanti il 1848*, pag. 20 e seg.

mani: “ Marina, noi ci intendiamo a meraviglia, Voi ed io, perchè Voi siete sempre stata un po' giacobina „.

La santità cattolica, passata per la trafila della rivoluzione francese, dell'impero napoleonico e del patriottismo sardo, non fu l'unico elemento di eccellenza religiosa entrato nell'impasto psicologico di Camillo Cavour.

Alla santità ed alla fermezza della fede cattolica si adunò per parte della madre lo spirito religioso protestante, calvinista, che accoppia l'austerità del costume all'altezza dell'intelligenza e del libero esame.

Il marchese Michele, rimasto ferito sul campo di battaglia, dove era stato nominato capitano, si era dato a viaggiare per salute; capitò in Ginevra, dove fu presentato in casa di Giovanni Gaspare conte di Sellon. Divenne sincero ammiratore delle due sue figlie più grandi; e non avendo potuto sposare la prima, la bella Vittoria, sposa la seconda, Adele, tesoro di dolcezza, modestia e sentire profondo.

Ora dire Ginevra, dire famiglia de Sellon, è dire l'Atene svizzera, una plejade di nobili ingegni e di sentimentali caratteri; un'Acca-

demia, non nel senso viziato di discussione di cose inutili, ma in quello sano di conferimento di alti studi e propositi, come furono le migliori palestre intellettuali e morali di Grecia, Roma e Firenze.

Nella famiglia Sellon era pure colato per via di donne qualche goccia del prezioso sangue di un martire italiano del cinquecento, Francesco Burlamacchi, gonfaloniere di Lucca, che aveva voluto rivendicare in libertà Toscana tutta.

Ginevra è la patria adottiva di Calvino, il luogo natìo di Gian Giacomo Rousseau; fu l'asilo del pensiero perseguitato e dell'amor patrio proscritto; la villeggiatura della filosofia e della dottrina mal vista od affaticata altrove. Ginevra risuona tuttavia dei nomi di Voltaire, di Sismondi, di Pellegrino Rossi e di Mazzini.

Pel cielo della famiglia Sellon si aggiravano astri di prima grandezza nelle scienze, nelle lettere e nella filantropia: i congiunti De la Rive e Boudé, i pastori Wirtz e Vinet, i Gasparin, i Boissier, ecc. ecc.

Maggior astro della famiglia de Sellon fu il fratello di Adele Cavour, il conte Gian Gia-

como de Sellon, che si fece l'apostolo dell'inviolabilità della vita umana, a cui innalzò un monumento nella sua villa de la Fenêtre, propugnò l'abolizione della pena di morte, della guerra e del duello, l'arbitrato internazionale; fondò la società della Pace, rendendo così la sua Ginevra degna di accogliere poi l'anfizionato presieduto dal nostro Federigo Sclopis ed i Congressi di pace, a cui doveva intervenire Garibaldi.

Quando il conte Gian Giacomo de Sellon morì nel giugno del 1839, fu pianto come il Villerforce della Svizzera, come il S. Giovanni Battista della inviolabilità della vita umana.

La missione di lui, che era il sole della famiglia, fu proseguita da una stella, dalla sua valorosa e poetica figliuola, Valentina de Sellon.

Ginevra adunque era una delle fucine, in cui meglio potesse fortificarsi la libertà del pensiero e del sentimento umano.

Ad onore del vero storico, dobbiamo tosto soggiungere, che l'Adele de Sellon, marchesa di Cavour, dopo la nascita del figlio secondogenito Camillo, di protestante si fece cattolica, come si saranno fatte cattoliche le sue

sorelle, Vittoria, che prima sposò infelicemente il barone della Turbia, e poi con miglior successo il duca Einardo de Clermont-Tonnerre, pari di Francia e legittimista, — ed Enrichetta, che sposò il conte d'Auzers, amico di Carlo Alberto e notevolmente codino. Esse e le rispettive famiglie formarono, si può dire, una famiglia sola con la famiglia Cavour a Torino.

Ma rimaneva la provenienza ginevrina; rimaneva sulle libere sponde del Lago Lemano una scuola, un portico, un orto per la libertà del pensiero; e vediamo come Camillo Cavour negli scambi di idee con la zia contessa di Sellon nata Cecilia de Boudé e rimasta fervente calvinista, nelle indagini di psicologia religiosa con i pastori protestanti più illuminati e filantropi, nelle discussioni vivaci che egli sosteneva in favore delle idee liberali specialmente contra i codini e i legittimisti, o, come egli li chiamava, carlisti di famiglia, abbia potuto fortificare l'ingenita eccellenza del suo animo, e prepararsi ai grandi destini della ricostituzione liberale d'Italia.

Domenico Berti, spesso udendo discorrere

meravigliosamente il conte di Cavour, così in privato, come in pubblico, — si era fatta a sè stesso questa domanda: — " Onde trasse quest'uomo tanta e sì esatta cognizione delle sorti del nostro tempo e del nostro paese? I concetti di lui, come ministro, furono essi conformi a quelli che ebbe avanti che entrasse nel Ministero? „ (1).

Questo è il grande problema nella vita storica di Camillo Cavour.

Uno scrittore francese, il duca di Broglie, figlio di tale, cui il conte Cavour giovane aveva colmato di lodi strabocchevoli, credette di sciogliere precipitosamente il problema, quando erano ancora calde le ceneri del gran ministro, profferendo " che il regno d'Italia era stato fondato alla dimane dal conte Cavour, senza che alla vigilia egli vi avesse pur pensato „ (2).

L'ingiusta sentenza venne cassata dalle ultime pubblicazioni, e singolarmente da quelle di Domenico Berti, ottimo filosofo e politico, il cui

---

(1) *Il Conte Cavour avanti il 1848*, pag. 8.

(2) *Diario inedito di Cavour*. Introduzione di Berti, pag. LXIX.

nome cito volontieri davanti agli operai, perchè egli da ministro e rappresentante del popolo fu il promotore dalla legislazione sociale a beneficio delle classi diseredate.

Anzi io vi dirò una volta per sempre, che io con la mia chiacchierata di stassera non ho voluto far altro, che un sunto ragionato delle opere del Berti e delle altre pubblicazioni cavouriane, rinforzandole con le aggiunte ed il controllò delle conoscenze personali e locali; e con ciò ho creduto di adempire ad uno degli ufficii delle conferenze popolari, che è di volgarizzare la sostanza di certi libri, i quali per il loro formato poco tascabile o per il loro prezzo molto elevato non sono troppo alla portata degli operai.

Così io per farvi queste quattro parole in croce, ho scorso (senza vantarmi, perchè, vi confesso, mi ci sono assai divertito ed esaltato) una bibliotechina cavouriana, che tra discorsi parlamentari, biografie, note autobiografiche, carteggio, diario, opere economiche, note diplomatiche, breviario di sentenze, ecc., pesa qualche tonnellata e vale nel commercio librario qualche centinaio di lire. — Valesse il mio compendio

per voi almeno un *cavourrino* di effetto morale! (1).

Eccellentissimi per ricostituire la vita giovanile del Conte sono i due volumoni pubblicati recentemente dal Berti: *Il Conte di Cavour avanti il 1848*, — e *Diario inedito con note autobiografiche del Conte di Cavour*. Sono vere rivelazioni, perchè Domenico Berti, intrinseco del marchese Carlo Alfieri, che sposò l'ultima Cavour, potè usufruire tutto il sacrario delle memorie domestiche: le lettere del padre, della madre, del fratello, degli altri congiunti e dei più intimi amici dirette a Camillo di Cavour; — le effemeridi di pugno della mamma; — le lettere da lui scritte nell'infanzia, nell'adolescenza, nella gioventù e nella prima età virile alla nonna, ai genitori, al fratello, allo zio conte Gian Giacomo di Sellon, alla zia Vittoria duchessa di Clermont-Tonnerre ed ai nipoti; — il

(1) Il *cavourrino*, al tempo della conferenza, era un biglietto di carta monetata da due lire.

quaderno degli studî giovanili contenente gli estratti delle sue prime letture; — il suo diario autografo e le sue note di viaggio. Il Berti fu fortunato di poter completare questo tesoro con un taccuino del Conte, passato nelle mani dell'egregio industriale torinese cav. Abrate, e con altri documenti e ricordi personali.

È un tutto, a cui unendosi l'importante epistolario pubblicato dal Chiala e le testimonianze degli scrittori contemporanei, si ha la più solenne prova dell'unità della vita del Conte, la dimostrazione della verità detta da Alfredo de Vigny, che la vita di un uomo eminente è soltanto l'effettuazione di un grande pensiero, il quale fin dalla gioventù ne occupava l'animo.

Ne volete un luminoso esempio?

Quando nel 1861 il Conte di Cavour mandava in omaggio alla zia contessa Cecilia de Sellon il discorso culminante della sua vita politica, quello per Roma capitale e per la libertà religiosa, la vedova del filantropo ginevrino lo ringraziava rievocando i colloquii e le lotte di idee della fanciullezza di lui, e rievocando la memoria e l'anima del pastore Vinet. “Io ve lo dissi, gli scriveva, ciò che sarebbe

avvenuto. Il Vinet quanto ne sarebbe contento di vedere l'effetto delle sue dottrine! Iddio s'è valso di Voi come di strumento per separare lo spirituale dal temporale „ (1).

In vista di tutto ciò il Berti non dubitava di asserire che Cavour di tutti gli uomini del Risorgimento italiano fu quegli che ebbe più vita interna (2).

La proposizione pare non solo audace, ma sbalorditoia di fronte al pregiudizio non solo popolare, ma letterario, che attribuisce ogni ricchezza di vita intima, ogni valore psicologico agli ammalati piuttosto che ai sani.

C'è un fondo di umanità e di realtà in questo pregiudizio. Infatti non è senza carità cristiana, non è senza indizio di buon cuore lo stimare che sopravanzino dell'anima coloro che sono deboli di corpo. D'altra parte è pur vero che il dolore, la privazione e la stessa debolezza acuiscono la sete dei beni e dei godimenti, che non si possono avere; ciò fa i dolenti, i deseredati e gli invalidi i più profondi interpreti, i

(1) *Il Conte Cavour avanti il 1848*, pag. 47 e 316.
(2) *Diario*, pag. XLIX.

più alti reclamatori dei diritti umani. Per cui la più forte coscrizione di poeti e di apostoli si ottiene fra gli infermi.

Togliete la gobba e i dolori fisici al Leopardi. Toglierete grande parte alle ragioni del suo canto. Egli non farà più di una volgare fanciulla la idillica Nerina.

I fratelli De Goncourt, malati d'arte e d'erudizione, notarono acutamente nel loro giornale, che i più accalorati a decantare la bellezza del nudo artistico nelle antiche civiltà atletiche e ginnastiche sono per ordinario mostricciattoli d'università, mencii e sbilenchi, dal torso misero, che muove a compassione, ben fasciati nel corpetto di lana (1).

Un nostro critico colto e di equo criterio, Giuseppe Chiarini, affermava risolutamente: " L'ingegno e la bontà sono il più delle volte una malattia; l'arte è un trovato e un balocco di gente inferma. L'uomo sano, forte, felice, è, salvo qualche eccezione, naturalmente cattivo, prepotente, invasore, privo d'ingegno... L'uomo sano e felice non fa versi e non dipinge; mangia,

---

(1) *Mémoires de la vie littéraire,* vol. III, pag. 27.

digerisce, va a cavallo, va a caccia, cura le sue possessioni, dà opera alla riproduzione della specie, dorme e non fa debiti „.

Riguardo al prossimo, egli ha cura alla fine di dicembre di prepararsi i biglietti di visita, listati di nero, con tanto di condoglianza stampatovi sopra per l'ignoto contingente di morti, di cui dovrà condolersi nell'anno nuovo; fa il *budget* delle proprie sottoscrizioni per soccorsi, feste e fiere di beneficenza, che gli varranno la pubblicazione del suo nome sui giornali; ed, esauriti i fondi di quel bilancio, lascierebbe crepare i suoi simili di fame. — Per cui il Chiarini regala l'uomo sano e felice all'affetto dei signori filosofi positivisti, e, quanto a sè, egli ripete arditamente: — “ io sto pei malati „ (1).

Or bene Camillo di Cavour fu indubbiamente un uomo sano.

Il tedesco Enrico de Treitschte parla con frase insuperabile della *sana prosa della sua natura* (2).

---

(1) Chiarini, *Donne e poeti*, pag. 85.

(2) *Il Conte di Cavour*, saggio politico tradotto da A. Guerrieri-Gonzaga, pag. 25.

Ma noi affrettiamoci a soggiungere: — Maggior merito per il Cavour, se dotato di salute eccellente, anzi abbondante, e trovandosi in una condizione sociale, economica e politica da poter godere esuberantemente i vantaggi della sua costituzione fisica, preferì pensare per tutta la vita al bene della patria e procurarlo!

Che la sua costituzione fosse prepotentemente sana e gaja, lo dimostrano le sue stesse prodezze da bambino.

So che vi sono parecchi increduli delle prodezze fanciullesche degli uomini grandi. Il Giusti nella *Vita* del Parini, per passarsela dei primi anni del suo biografato, dice allegramente e comodamente: — “ I miracoli, che si cantano dei vagiti e delle prime scappate degli uomini sommi, per lo più sono miracoli ripescati e rifritti dopo, profezie, che si profetizzano a cose fatte „ (1).

Ma non possono negarsi le valentíe puerili di Camillo Cavour, poichè risultano da documenti e da testimonianze irrefragabili.

Esiste una piccantissima lettera amorosa

(1) Giusti, *Scritti varii*, pag. 106.

scritta dal Cavour l'11 maggio 1816, cioè quando egli precoce nell'amore, come Dante e Vittorio Alfieri, non aveva ancora compiti sei anni. È diretta a una *chère Fanchonette*, a una cara Cecchina.

Quel prosperoso signorino si degna di dirle, che la ama ancora e che la nomina tuttavia per sua Cecchina, " ma Fanchonette "; ma poi ha la giojosa crudeltà di comunicarle che di presente ha fatta la conoscenza di una affascinante e giovine dama che egli chiama *cocotte*, ma il suo nome è Giulietta Barolo. Il crudelaccio notifica alla povera semitradita Fanchonette, che la nuova di lui amica è già venuta due volte a prenderlo per andare a passeggio insieme, con la più bella vettura dorata.

Nella stessa lettera il piccinone si diverte a fare dei bisticci indovinati. C'era in casa Cavour un certo Maréchal, boemo di nascita, precettore di Gustavo e di Camillo in quanto loro insegnava il tedesco e la botanica; " due cose che non abbiamo saputo mai " dicevano i due fratelli Cavour. Siccome quel signor Maréchal consumava molto inchiostro per la manìa di scrivere, quel piccolo birbone di Camillo gli

appiccicò il nomignolo di *Maréchal d'Ancre*. Chiamava poi lo zio duca di Clermont-Tonnerre *Mr le Calembourg* (1).

Capirete lo spirito primaticcio del famoso bambino, perchè voi, operai, avendo fatte le scuole tecniche, saprete il francese meglio di me, che ho fatto solo il corso classico dei *latinorum*.

È poscia ghiottissima una lettera della marchesa Giulia Barolo a quel famoso bambino.

Della marchesa Barolo perdura in Piemonte la tradizione popolare, come di una ricchezza munifica, di una beneficenza larga e illuminata, e di un gran circolo di illustri, pie cattoliche e magari ultra-cattoliche figure, fra cui il suo ricoverato segretario, il santo patriota Silvio Pellico.

Or bene, l'alta marchesana di Barolo, la fiera discendente dei Colbert, scrivendo a Camillo di Cavour, bambinone di sei anni, spiegava tutta la galanteria signorile del settecento, che fu il secolo d'oro della galanteria: — " Mio caro " Camillo, gli scriveva l'alta dama, la tua pic-

---

(1) *Il Conte Cavour avanti il 1848*, pag. 50 e 51.

" cola *cocotte* è così sofferente che le torna im-
" possibile di uscire oggi; d'altra parte fa un
" tempo così brutto che le è forza, a suo grande
" rammarico, di rinunziare alla passeggiata.

" Ma tu sai quanto Ella t'ami e quanto goda
" di trovarsi con te. Perciò dàlle appuntamento
" per il primo giorno che farà bello.

" Ella verrà a pigliarti con tutta la pompa
" che ti è dovuta; ma ad un patto però: tu le
" sarai fedele; tu non sceglierai un'altra *cocotte*
" per i giorni di pioggia, tu amerai la tua pic-
" cola *cocotte*, qualunque tempo faccia. Se ciò
" non ti sembra superiore alle tue forze, essa
" ti promette dei baci, dei confetti e tanti giri
" di carrozza, che tu vorrai... „.

Bisognava riferirla tutta nell'originale francese questa carezza epistolare: " *Elle te promet des baisers, des bonbons et autant de tours de cours que tu voudras* „ (1).

Domando io, se tutto questo non è, come si dice, un andare nel paradiso in carrozza, e se, per usare un'altra delle nostre frasi proverbiali, queste carte della vita non sono come quei

(1) *Il Conte Cavour avanti il 1848*, pag. 52.

tarocchi e quelle figure, di cui si riempiono le mani ai principi, perchè giochino con gli occhi chiusi?

Dalla stessa soprascritta della lettera si rileva la gioconda prosopopea del piccolo Cavour: " *Signor, signor Camillo di Cavour, Signore di Truffarello ed altri siti. Torino* ".

E quando non gli davano importanza, il piccolo Camillo era capace, era già tomo di prendersela.

Lo prova il seguente aneddoto raccontato dal suo congiunto William de la Rive (1).

Nel 1816, nello stesso anno, in cui il contino scriveva lettere amorose alla Fanchonette e riceveva biglietti galanti dalla marchesa Giulia di Barolo nata Colbert, egli era condotto dai suoi genitori insieme col fratello Gustavo a Ginevra presso i parenti.

Si trattennero pure qualche tempo a Pressinge, villa dei signori De la Rive. Guglielmo de la Rive serbò fissa nella memoria l'impres-

---

(1) È testè uscita una traduzione italiana preziosamente illustrata e documentata della vita del *Conte di Cavour* per WILLIAM DE LA RIVE, con prefazione di EMILIO VISCONTI-VENOSTA (Torino, Fratelli Bocca edit., 1911).

sione dell'entrata di Camillo statagli descritta più volte da suo padre.

Chi faceva il ricevimento era il nonno De la Rive, che aveva sposata una Sellon.

Entra il piccolo grand'uomo, rosso in viso, come era scarlatta la sua tunichetta, e immediatamente espone al nonno De la Rive, che il mastro di Posta di Ginevra gli ha dato dei cavalli infami e che merita di essere destituito.

— Domando la destituzione del Mastro di Posta!

— Caro mio, gli risponde il nonno De la Rive, non è in mio potere mandare a spasso i postiglioni; ciò sarebbe affare del primo Sindaco.

— Ebbene, io voglio un'udienza dal primo Sindaco.

— L'avrai domani! — gli replica il nonno De la Rive, dopo aver squadrato quel geniale arrogantino.

Di fatti scrive un biglietto al suo amico Schmidtmeyer primo Sindaco, annunziandogli la visita del piccolo personaggio.

La cerimonia viene combinata bene. Il primo Sindaco riceve con tutti gli onori il contino

querelante di sei anni, che si avanza, e, fatti tre profondi inchini, snocciola la sua domanda; quindi ritorna trionfalmente ad annunziare a casa che il cattivo postiglione sarà licenziato (1).

Chi di voi si diletta di pittura storica, ha per questo aneddoto dinanzi agli occhi un quadro di genere storico assai piacevole, assai umoristico. Ma in nome della Storia Patria io vi invito tutti seriamente a considerare un maggiore quadro: a misurare il passaggio dal piccino Camillo, che voleva destituire e cacciare il mastro di Posta di Ginevra, al grande Camillo, che ha destituito i tirannucoli d'Italia e cacciato i tedeschi.

Di questa sublime ascensione il più gran merito, ripetiamo, spetta allo stesso giovinetto.

Di tutti i preziosi confluenti, che concorsero a formare il tesoro della sua costituzione rigogliosissima, egli avrebbe potuto usufruire, pigliandosela consolata nel regime dispotico, che

(1) *Le Comte de Cavour*, Récits et Souvenirs.

gli consentiva il privilegio degli agî e delle cariche.

Quale fosse l'educazione comodissima delle classi privilegiate d'allora, ce lo rivelano con scultoria comicità le satire, le canzoni piemontesi del Brofferio. Il giovane nobile imparava a leggere, per così dire, su alfabeti di pasta frolla; ed era castigato delle sue mancanze, staffilandosi a sangue il figliuolo del fattore.

Il pedagogo *Padre Mufì* così riferiva al *Cont Fracassa* i progressi d' *Sour Contin*:

An quatr'ani sout mia scola
A se fasse tant instrut,
Che stampà su d'pasta frola
L'alfabet lo cuca tut.

. . . .

Per butelo an penitensa,
Quand a fa quaich pcit erour,
I stafilo an soa presenssa
Giacolin fieul del fatour.
Chiel sentiendlo ch'a sgariss,
Pover cheur, as divertiss.
O che genio! O che talent!
O che testa sorprendent!

Il Piemonte e la Lombardia nella prima metà

del nostro secolo erano per questo riguardo alla stessa stregua dell'Inghilterra nel 1685.

Il cappellano descritto dallo storico Macaulay (1), il giovane levita, che doveva starsi contento della mercede di una cameruccia e dieci sterline all'anno per adempiere non pure gli ufficî del proprio ministero, ma per far da zimbello e da ascoltatore pazientissimo, per essere sempre apparecchiato a giocare alla palla nei giorni del bel tempo e alle piastrelle ne' piovosi, ed altresì per risparmiare al padrone la spesa di un famiglio o d'uno staffiere, — il reverendo che era costretto talvolta ad arrampicarsi sulle piante d'albicocco, tal'altra a strigliare i cavalli da tiro; tenere i conti del maniscalco e far dieci miglia per portare una ambasciata od un involto; — che era accolto al desco della famiglia, ma doveva appagarsi dei cibi più volgari, satollarsi di bue salato e di carote; e tosto che s'imbandivano le torte e i pasticci, s'alzava dal posto, e ritraevasi in

(1) *Storia d'Inghilterra dall'avvenimento al trono di Giacomo II.* Capitolo III, vol. II, pag. 53 della traduzione italiana nella *Biblioteca Popolare* del Pomba.

disparte, finchè lo si chiamava a dire le preci di ringraziamento pel desinare, cui per grande parte non aveva partecipato; — il cappellano, dico, descritto dal Macaulay ha una curiosa rassomiglianza con il cappellano cantato dal Porta, con il cappellano della marchesa Paola Travasa, il quale era persino proibito di dare del tu alla cagnolina, e un giorno, in cui al momento dell'elevazione le pestò la coda, venne sfrattato; — ed ha una stretta parentela con il predetto *Padre Mufì* del Brofferio, che fra gli altri pregî d'*Sour Contin Fracassa* contava anche questi:

Quand a l'à peuj veuja d'rie,
A l'è amabil coum un pruss,
D'volte am ciapa per j'orie,
D'volte am sara 'n mes a l'uss.
Ogni doue parole an sù
Am dis: Preive porch-foutù!
O che genio! O che talent!
O che testa sorprendent!

Allorchè l'albagia del privilegio si sfoga in modo così grottesco eziandio verso rappresentanti di quel potere sacerdotale, che incorona, unge e consacra il privilegio, diventano vera-

mente onorevoli le eccezioni dei privilegiati, che sanno rispettare tutto ciò che è rispettabile.

E come lo storico inglese loda le famiglie colte e liberali dei gentiluomini della sua terra sul finire del seicento, che trattavano con gentilezza ed affetto anche il cappellano, e stimavano il suo conversare, i suoi lumi letterarî, i suoi consigli spirituali, ampio guiderdone del cibo, dell'albergo e dell'onorario concessogli; così noi dobbiamo lodare la famiglia Cavour, che scelse a pedagogo dei giovani Gustavo e Camillo non un prete scagnozzo, non un disertore dei campi, non un furto fatto all'aratro, non un *fra Condutt*, non un *Padre Mufì*, ma l'illustre abate Frezet, che meritò singolari elogî dal professore Alessandro Paravia, classico incensiere di italianità.

In quei tempi, in cui si risentiva ancora l'orrore professato dalla nobiltà militare e feudale alle lettere dell'alfabeto, e si ricordavano coloro, che si firmavano col segno di croce non sapendo scrivere, *perchè nobili*, — è miracolosa la forza di volontà, per cui alcuni patrizî piemontesi si distinsero nelle umane lettere, ad es., l'abate Valperga di Caluso, il conte Napione e

Vittorio Alfieri nel secolo scorso; lo Sclopis, gli Azeglio e i Cavour in questo (1).

Noi, in nome dell'amore fraterno, noi in nome della solidarietà umana, mandiamo da questa sala operaia un riconoscente saluto alla loro memoria, perchè la loro letteratura fu maestra di libertà, e ben disse Leopardi dell'Alfieri che privato inerme

> (Memorando ardimento) in su la scena
> Mosse guerra a' tiranni...

Riveriamo poi specialmente la memoria delle rare e gentili donne, che furono educatrici di colti ingegni e forti caratteri. Gloriamoci che di tali madri siasi onorato il nostro Piemonte. Scrivevano pei figliuoli e per i nipoti dettami della vita, che sono una dignità ed un ornamento, e a un tempo un vigore di virtù.

Le lettere di consigli, informazioni e ammaestramenti patriottici, che la marchesa Costanza d'Azeglio nata Alfieri dirigeva costantemente al figlio ambasciatore, sono un monumento, sono una potenza pel figlio legato italiano al-

(1) Si ricordi la data della conferenza.

l'Aja, a Bruxelles, a Pietroburgo e a Londra; sono la potenza dell'alto intelletto e dello squisito cuore materno, che personifica la madre patria (1).

Di tale stampo furono la *Marina* e la madre di Camillo Cavour, le quali amavano intrattenersi anche epistolarmente con l'egregio abate Frezet sui migliori metodi e sui più importanti punti di educazione e d'istruzione.

L'abate Frezet era anche professore all'Accademia Militare di Torino; quindi, allorchè il giovane Camillo vi entrò a dieci anni, non patì, per così dire, soluzione di continuità nei suoi studî.

Abbiamo di Cavour accademista i documenti più autentici e dettagliati: gli ordini del giorno del Comando dell'Accademia con le note riguardanti particolarmente la condotta e gli studî del nostro allievo (2); gli specchi dei suoi esami, i suoi lavori di scuola, la relazione da lui stesa di una passeggiata militare, le sue let-

---

(1) *Souvenirs Historiques* de la Marquise Constance D'Azeglio née Alfieri.

(2) Chiala, *Lettere di Cavour*, vol. V, pag. viii e seg.

tere alla famiglia e della famiglia a lui, le informazioni dei camerati, ecc. ecc.

È davvero doloroso per me, che lo spazio di una conferenza non mi permetta di darvi un abbondante estratto di quei documenti. Vedrò di concretarli succintamente nelle loro più spiccate risultanze.

Il giovane Camillo portò all'Accademia la foga del suo temperamento sano e sanguigno, che rare volte ribollì in iscatti arroganti sotto la compressione della disciplina. Una volta giunse a confessare alla mamma: "Oh! troppo buona madre, che avete un troppo malvagio figliuolo „ (1). Portava l'impeto sanguigno anche nel riconoscimento dei suoi torti.

Subitaneo all'ira, era anche più sollecito alla conciliazione. Quell'ameno scrittore, che fu Giuseppe Torelli, pieno di amicizia e di arguzia azegliana, potè lasciarci nei *Ricordi Politici* un sollucherante memoriale del buon cuore di Cavour dopo le collere e i bronci.

Il giovane Camillo seppe convertire la sua vena focosa e gioconda in un umor d'oro; e

(1) *Il Conte di Cavour avanti il 1848*, pag. 55.

si valse dei più severi studî per migliorare il suo carattere.

La sua prima e prediletta applicazione fu per le matematiche e per le altre scienze esatte. Della profonda attenzione giovanile prestata ad esse trasse vantaggio il futuro oratore e pensatore politico. Egli stesso confessava al suo citato segretario e familiare Isacco Artom: — " L'abitudine, che avevo in gioventù, di risolvere mentalmente dei problemi di matematica, mi mise in grado di accumulare nel cervello una lunga serie di teoremi e di deduzioni, che conservano il loro ordine di battaglia e non mi danno alcun impaccio „. Egli per la preparazione dei suoi discorsi si geometrizzava nella testa una salda concatenazione di idee. Egli soleva dire, che ogni questione di morale o di politica è una curva, di cui è d'uopo integrare con cura tutti gli elementi (1).

Ben presto rivale della matematica fu per lui l'economia politica, che egli soleva chiamare la scienza dell'amore di patria (2). Egli chiamava

---

(1) *Il Conte di Cavour in Parlamento.* Introduzione, pag. xx.
(2) *Diario*, pag. xxxix.

così la scienza della ricchezza pubblica, perchè questa pubblica ricchezza egli la voleva distribuire al maggior numero di cittadini.

Il maggiore Cappai, che fu condiscepolo di Cavour, riferì al Chiala, come Camillo in Accademia faceva sempre gli elogi di Beniamino Franklin e del conte Santorre di Santa Rosa, l'eroe piemontese del 21 morto in Grecia per la libertà.

Al celebre astronomo Plana, che confortava Cavour a diventare un famoso matematico, come Lagrangia, egli rispondeva: — Non è più tempo di matematiche. Bisogna occuparsi di economia politica. Il mondo progredisce. Io spero di vedere un giorno il nostro paese retto da una Costituzione, e chi sa che io possa esserne ministro!

Era il sogno febbrile, che nove anni dopo, nel 1832, egli raccontava in una lettera alla marchesa Barolo: cioè che egli non avrebbe creduto per nulla superiore alle sue forze, anzi affatto naturale, di risvegliarsi un bel mattino ministro dirigente di un Regno d'Italia (1).

---

(1) *Lettere di Cavour*, vol. I, pag. 6.

Quando ancora era all'Accademia, veniva nominato paggio di Carlo Alberto principe di Carignano, di cui si diceva che un tedesco servo di anticamera avesse annunziato per ischerno *re d'Italia* (1).

Disputano i cultori della storia aneddotica, se il Cavour si dimettesse da paggio per aver detto che gli gravava portare quella *livrea* o quel *basto* o per ragioni di genere un po' diverso.

Fatto sta ed è, che non volle esser paggio e che verso Carlo Alberto, finchè questi non diede lo Statuto, si mostrò di un malumore esagerato che rasentava lo sprezzo.

Cavour aveva compilato su quello del Santa Rosa un *giornale della Rivoluzione Piemontese del 21*, ed aggiunse al sunto il brano “ con cui Santorre Santa Rosa lamenta che il generale Gifflenga non si fosse tolto l'assunto, che gli veniva offerto, di liberare l'Italia dall'Austria, come Washington accolse quello di liberare l'America dalla dominazione straniera „ (2).

---

(1) *Scritti di Giuseppe Mazzini*, vol. I, pag. 81.
(2) Berti, *Il Conte di Cavour avanti il 1848*, pag. 75.

Certamente al giovane Cavour, come a tutti i giovani d'allora, che si sentivano animosamente italiani, pesava come un tumulo tutta quella storia d'Italia, che si intitola della Preponderanza straniera. Dopo il 1492 il nostro giardino d'Europa era diventato una piazza d'armi per gli eserciti forestieri, che si contendevano i lembi della nostra terra, e taluna volta per maggiore obbrobrio li vendevano all'incanto (1).

Di audacia così esosa era l'angheria dei dominatori, che lo spagnuolo duca d'Arcos Vice Re di Napoli agli infelici popolani, che protestavano la loro assoluta impossibilità di pagare le tasse, disse: “ se non potete pagare, ite e vendete l'onore delle mogli e delle figlie e soddisfate „ (2).

In mezzo a quella notte di oppressioni vi fu il balenìo di insurrezioni popolari istintive, che vennero presto soffocate, perchè mancava l'unione fra le varie parti d'Italia, mancava la

---

(1) Pietro Orsi, *La storia d'Italia narrata da scrittori contemporanei agli avvenimenti*, pag. 221.

(2) *Storia* citata, pag. 255.

concordia fra le classi sociali di una stessa città, difettava lo spirito nazionale nei più, tanto che gli stessi insorti di Napoli guidati da Masaniello gridavano: *Mora il mal governo, ma viva il Re* (straniero).

Nella rivincita l'oppressione straniera aggiungeva nuovo vilipendio; e il conte di Santo Stefano, che riprendeva Messina in nome della Spagna, distruttovi il palazzo di città e seminatovi il sale, fece erigere sopra una piramide la statua del Re, formandola del metallo della campana, che prima chiamava i cittadini a consiglio di libertà (1).

Per lunga tratta di anni si aveva avuto il nauseante spettacolo dei maggiorenti delle città, che all'avvicinarsi degli eserciti invasori uscivano in pompa magna a presentare loro le chiavi delle mura.

L'ufficiale cesareo, nella prepotenza su Genova, che provocò il “ *chi l'inse?* „ di Balilla, aveva minacciato ai cittadini offesi: “ Vi spoglieremo di tutto, lasciandovi solamente gli occhi per poter piangere „.

---

(1) *Storia* citata, pag. 288.

Poi le signorie si erano acquetate e in quella dormiveglia elegante dell'estenuato settecento gli stessi principi promovevano utili riforme. Vi era una specie di oasi leopoldina e giuseppina; a Napoli il ministro Tanucci difendeva la potestà civile contra le soverchierie della ingerenza ecclesiastica.

Ergevasi in Piemonte l'italianità bellicosa e politica di Casa Savoja, illustrata massimamente da grandi principi, quali furono Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele I, Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III. Come scrisse il Botta, pareva " ordinato dai Cieli, che non solo ogni reggimento italiano, ma ancora ogni sangue sovrano, eccetto quel di Piemonte, dovessero andare spenti nei calamitosi tempi " (1). Su quel tenue pullulare di speranze civili e italiane passò il turbine della rivoluzione francese portato dal grande Napoleone, fulmine di guerra, che sarebbe stato un benefattore dell'umanità, se assisosi fra i due secoli avesse compreso il motto del nostro secolo, il motto della libertà nazionale.

---

(1) *Storia d'Italia dal 1789 al 1814,* libro I.

Invece egli volle rifare a capriccio la carta geografica politica dell'Europa: sostituire al diritto divino quello della sua parentela, traslocare i re come prefetti di dipartimento. Il giovane eroe violò persino la vecchia repubblica di Venezia, che da tredici secoli aveva impedito che esercito forestiero entrasse fra i suoi pittoreschi palazzi; quadro ributtante codesta violazione, quadro da esposizione dei rifiutati!

Pure l'impero semi-universale di Napoleone il grande destò grandi sensazioni ed emozioni negli italiani.

Secondo la filosofia storica di un incorrotto testimone, Cesare Balbo, " men vergogna era servire con mezza Europa ad un uomo operosissimo, grandissimo e che si potea dir di nascita e doveva dirsi indubitabilmente italiano; e servirlo operosamente in fatti grandi, molteplici, incessanti, continuamente mutanti, che non si poteva prevedere a che avesser a riuscire, e si poteva sperare riuscissero a qualche gran riunione e liberazione d'Italia; men vergogna, dico, che, come in altri tempi, servir quasi soli e languidi e in mezzo al-

l'indipendenza e libertà ed operosità universali „ (1).

L'êra napoleonica aveva avvezzato gl'italiani al gusto dei grandi fatti militari e politici; e quella grandezza appariva maggiore nella memoria in confronto delle piccinerie della ristorazione: che fu come sprigionare da un baule un tanfo di rinchiuso; e fra quel tanfo far uscire e far riprendere posizione a vecchie marionette con la matricola di almanacchi arretrati, di data anteriore alla invasione napoleonica; marionette canforate, a cui da tutte le parti scappava la polvere pei buchi dei tarli.

Niuno potè superare la potente e florida organizzazione intellettuale di Camillo Cavour, nel dispregiare altamente quella piccineria politica.

Nel suo Diario e nel suo Carteggio ha parole roventi contra l'aristocrazia, che non sa comprendere i tempi. Le spalline di ufficiale del Genio, che lo seguirono all'uscire dall'Accademia, dovevano rodergli le carni.

Egli deve aver avuto violente spiegazioni

(1) *Sommario della storia d'Italia.*

con la sua famiglia, perchè il padre minacciò di mandarlo in America.

In uno sfogo epistolare col fratello Gustavo, scrive: " Io finirei i miei giorni in un carcere, piuttosto che commettere un atto riprovevole e non degno del mio nome e della dignità di uomo libero.... Morirei mille volte pel mio paese e pel bene del genere umano, se credessi essergli veramente utile.... Certo tutte le considerazioni personali, i vantaggi probabili del rispetto politico e materiale m'invitavano a militare sotto le bandiere dell'assolutismo.... Ma un sentimento innato di dignità morale, che ho sempre conservato con cura, mi ha respinto da una via, nella quale era necessario per prima condizione disdire il proprio convincimento.... " (1).

Egli era già un gigante dell'anima a diciotto anni.

Egli prevede il moto francese del 1831 e lo applaude; mentre invece Carlo Alberto, ancora principe di Carignano, sbuffa di andar a soccorrere Carlo X, e sbuffa inutilmente; impe-

(1) Berti, *Il Conte di Cavour avanti il 1848*, pag. 80 e seg.

rocchè il nuovo re dei Francesi, Luigi Filippo, uscito dall'ibrida rivoluzione, è tosto riconosciuto dalle potenze d'Europa.

Al conte Camillo spiace che la Francia rivoluzionaria non si muova a liberare le altre nazioni; e visto che i governi assoluti si valevano dell'inazione francese per istringere vieppiù i freni, Cavour commisera profondamente l'assolutismo piemontese, che ignora le leggi della fisica, secondo cui " la forza elastica dei gaz cresce in ragione diretta della pressione che sopportano „ (1).

Egli avrebbe poi voluto che il Governo stesso distribuisse la *Giovane Italia* di Mazzini.

Ma con queste idee in testa egli stesso per tempo si avvede, che sarebbe leale per lui il deporre le spalline.

Però ritarda a dare le dimissioni, perchè si parla di invasione straniera, e perchè si ritiene Carlo Felice prossimo alla morte. Gli stranieri invasori bisogna sempre respingerli sotto qualsiasi assisa. Succedendo a Carlo Felice Carlo

(1) *Il Conte di Cavour avanti il 1848*, pag. 112-114.

Alberto, chi sa, che non risusciti, se non il carbonaro, il principe costituzionale del ventuno!

Intanto Camillo di Cavour nelle guarnigioni di Ventimiglia, Exilles, Lesseillon, Genova e Bard, si trova come un'aquila in gabbia. Ma la casina bianca dei Biancheri, che egli occupa a Ventimiglia, sarà un nido di salvezza per Giovanni Ruffini, profugo della *Giovane Italia.* Quanti germi scopre la storia patriottica riuniti inconsci in un luogo solo! Un futuro grande ministro per il risorgimento nazionale, un futuro grande romanziere, che lo farà pregiare ed amare dal mondo civile, ed il longevo presidente della Camera dei deputati d'Italia risorta ed unita a Roma..... (1).

Cavour a Bard per un po' benedice al conforto della solitudine; poi è assalito dal tedio; gioca volgarmente a tarocchi; poi studia l'inglese; intavola una corrispondenza elevata con

---

(1) *I fratelli Ruffini,* storia della Giovane Italia, di Giovanni Faldella. Libro V, *Martiri borghesi* (Roux, Frassati e C., editori, Torino 1897), pag. 453. — Vedi pure il libro II di questa Rapsodia di storia patriottica: *Precursori e Martiri,* pag. 207.

il pittore di storia Brokedon; fa dell'alpinismo dell'anima.

Soprattutto sta col cuore sospiroso di qualche italiano rivolgimento.

Mentre a Torino si costituiscono i *Cavalieri della Libertà*, Anfossi, Brofferio, Durando, ecc., il solitario di Bard aspira ad una guerra rigeneratrice; e ritiene non esservi salute per la classe aristocratica, fuorchè col mettersi alla testa del movimento.

Il movimento verrà. E allora, egli si domanda, che faranno allora i nostri cortigiani, che mostrano la spocchia degli avi, senza possederne la ferocia valorosa? Rimarranno annegati nel fango, che ora si sforzano di coprire con placche, nastri e ricami (1).

Finalmente è venuto per lui il tempo di dimettersi. Gli stranieri tardano a venire ad assalirci o ad aiutarci. Carlo Alberto non accenna di affrettarsi a divenire re costituzionale; e Camillo di Cavour con una nobile e logica lettera diretta al padre e correttagli dalla mamma,

(1) *Il Conte di Cavour avanti il 1848,* pag. 117 e 118.

significa la sua ferma risoluzione di abbandonare il servizio militare.

Il 16 novembre 1831 il Governo aderisce alla sua domanda, e lo dispensa dal militare servizio, concedendogli però l'uso della uniforme.

***

Allora libero dall'impiego egli ricupera tutte le sue forze morali ed intellettuali: richiama tutta la sua preparazione alla vita politica.

Egli è ritenuto per un *liberale esaltato*; e, quando egli deve passare per Buffalora, gli si prepara dal conte Torresani, ministro e direttore della polizia austriaca in Italia, *la più rigorosa visita sulla persona e sugli effetti*, essendo il giovane cavaliere Camillo di Cavour, *malgrado la sua gioventù, già provetto nella corruzione dei suoi principî politici*, secondo il linguaggio poliziesco, che qualche anno prima, nel 1827, designava Angelo Brofferio in viaggio per Roma e Napoli, come *un pessimo soggetto piemontese... meritevole di essere rigorosamente invigilato nella sua condotta sì morale che politica* (1).

---

(1) *I miei tempi*, memorie di A. Brofferio, serie 2ª, vol. III, pag. 198.

Cavour veramente sa di non essere esaltato nè anarchico; sa soltanto di essere un giovane che prende viva parte agli avvenimenti patrii del giorno, ed esprime le sue opinioni con franchezza talvolta imprudente (1).

Egli esulta della liberazione della Grecia; sospira a quella della Polonia; si turba ognora per la politica, come se la politica non fosse morta nel Piemonte. La mancanza di notizie del Portogallo non lo lascia ben avere.

Per significare che è innamorato sul serio, scrive nel suo Diario alla data del 21 luglio 1834: — " Lord Grey si è dimesso con tutto il Ministero, senza che io me ne sia accorto ".

Le zie brontolano di lui: — Che potrà mai interessarlo a Parigi? Il povero ragazzo è interamente *absorbé par les révolutions... La politique l'intéresse seule...*

È un politicone di primo catalogo. Si confessa *libéral et très libéral, désirant un changement complet de système* (2).

Si confessa discepolo di Rousseau per fissarsi

---

(1) *Il Conte di Cavour avanti il 1848*, pag. 126.
(2) *Id.*, pag. 116.

e militare nel partito del progresso e dell'emancipazione sociale.

Ma il suo animo libero si astiene dalle sette.

Egli si propone il còmpito ideale dell'uomo di Stato, che ha il tatto delle cose possibili (1); definizione non lontana da quella ideale del Mazzini, che intende per uomo di Stato " colui, che pensa e pratica il bene, non l'uomo di Stato d'una volta, misto di scetticismo e d'orgoglio, d'analisi cadaverica e d'ignoranza della vita „ (2).

Cavour fa sua la teoria del giusto mezzo, intendendo per giusto mezzo la politica, che concede alla necessità dei tempi tutto ciò che la ragione può dimostrare giusto, ma ricusa tutto ciò che non ha altro fondamento, fuorchè i clamori dei partiti e la violenza delle passioni anarchiche. Egli consiglia il giusto mezzo a chi ha danzato intorno all'albero della libertà ed a chi ha fatto carezze ai gesuiti (3).

Teme per l'Italia il furore degli ultra, *la*

---

(1) *Il Conte di Cavour avanti il 1848*, pag. 132. — *Diario*, pag. 136.

(2) *Scritti*, vol. VII, pag. 132.

(3) *Il Conte di Cavour avanti il 1848*, pag. 135.

sainte horreur dei preti e la bassezza dei soddisfatti (*ventrus*) (1).

Egli si mantiene il merito di non accomodarsi mai al dispotismo, da cui pur avrebbe avuto tutti i vantaggi di un quieto e splendido vivere. Invece egli continua a sparlarne apertamente. Disapprova energicamente le condanne atroci inflitte nel 1833 dalla Giunta straordinaria di Carlo Alberto.

Egli non può soffrire vecchiumi. Egli è uomo moderno per eccellenza. Di qui anche il carattere della sua cultura.

Camillo Cavour, se non abbandonò, lasciò in seconda linea la cultura classica letteraria. Soleva celiare, che gli era più facile fare l'Italia che un sonetto (2).

Non è a dire, che fosse digiuno di quelle che si chiamano umane lettere. Lo stesso sommo latinista Vallauri che in una novella scolastica (3)

(1) *Il Conte di Cavour avanti il 1848*, pag. 108.
(2) Artom, *Introduzione ai discorsi*, pag. xx.
(3) *L'Apocoricosi*.

raffigurò il Conte in un uomo grasso e grosso, che a torchiarlo tutto non se ne sarebbe spremuto un *qui*, *quae*, *quod*, raccontavami che il Cavour era stato sufficientemente istruito di latino dall'abate Gadda d'Ivrea.

Certo è che il Cavour pregiò il latinista Gagliuffi, giudicò bene e per tempo il poeta improvvisatore Regaldi.

Era dilettante filodrammatico all'Accademia Militare, e da ministro seppe singolarmente apprezzare *La Satira e Parini*, il capolavoro di Paolo Ferrari (1).

Una volta, avendo ricevuto in omaggio certi versacci, vi scrisse su pel segretario: “ accusare ricevuta, senza elogî „.

Al Castello di Chillon si commuove visitando le prigioni sotterranee di Bonnivart; vorrebbe essere Byron per esprimere l'empito di un cuore riconoscente al santo amore della patria e della libertà (2).

Quanta differenza dalla comicità velenosa di Tartarin, dall'umorismo che canzona tutto ciò

---

(1) *Opere drammatiche* di Paolo Ferrari, vol. II, pag. 11.
(2) *Diario inedito del Conte di Cavour*, pag. 33.

che è santo, e dalla morbosità artistica, che sente disturbo, sente un mal di pancia all'appressarsi di una guerra santa, perchè intralcia la comparsa di un'edizione o la caccia paziente di una frase squisita, come la morbosità letteraria di certi decadenti stranieri, non so perchè levati a cielo da certi nostri scrittori democratici!

Cavour riserva l'umorismo ai soggetti degni di celia. Così nel suo Diario si dimostra perfetto bozzettista, novelliere verista, raccontando la storia della *Salinera*, tabaccaia di Grinzane, insidiata e contesa da parecchi proci, a cui egli, l'illustrissimo signor sindaco di Grinzane, vorrebbe applicare la politica del giusto mezzo (1).

Trascrive alcune strofe piemontesi del Brofferio, che allora correvano di bocca in bocca.

Non aveva il senso dell'ortografia, ma la perspicuità e la potenza del letterato moderno.

Perciò, nota egregiamente il Berti: " Dal Diario raccogliesi, che il mondo moderno occupa il conte di Cavour assai più che non il

---

(1) *Diario*, pag. 61-64.

mondo antico. Medesimamente è chiaro che egli attinge specialmente in quello i grandi concetti, coi quali si forma e compie l'uomo di Stato... La cultura scientifica che ricavò dall'insegnamento del mondo moderno, e la educazione della realtà acuirono in lui le facoltà di osservare, di sperimentare e di indurre, allargando e rafforzando le altre che a quelle prime si collegano e da quelle traggono ajuto. Le grandi inspirazioni patriottiche derivano così dai libri di scienza, di storia e di economia, come dai libri di Grecia e di Roma. Quindi l'insegnamento che gli venne pôrto per intiero dal mondo moderno, non fu meno efficace per il suo animo dell'insegnamento che gli sarebbe derivato dall'istruzione classica, se da questa fosse stato formato „ (1).

Egli studia tutti i portati della civiltà moderna: scuole e banche, penitenziarî e fabbriche industriali, trattati di diritto costituzionale e disegni di riforma religiosa; non si stanca di ammirare il patriottismo elvetico; predilige la

(1) *Introduzione al Diario*, pag. LIV.

Svizzera, dove dice che va a respirare un'atmosfera di ragione, e risente benefici effetti dal contatto con gli illuminati spiriti ginevrini; si trattiene col Sismondi, che sente simpatizzare col Mazzini; si assimila il sistema dell'*Emilio* di Rousseau, predicando anche in famiglia, che non bisogna trattare il fanciullo come mezzo di divertimento; consulta i pastori protestanti. Intanto esamina continuamente lo stato d'Italia, tocca il polso alla madre patria, ripensando: " Risorgerà l'Italia, e l'ajuterà la Francia a risorgere? ".

In Francia interroga sulle elezioni comunali di Lione; ed anche nella liquidazione di affari privati di famiglia, quando fa il procuratore della zia duchessa De Clermont Tonnerre, trova l'occasione di muovere inchieste politiche profonde; frequenta a Parigi i corsi universitarî di Michel Chevallier, di Pellegrino Rossi, di Royer Collard, di Dupin, di St.-Marc Girardin, di St.-Hilaire, di Ozanam, di Mickievicz, di Edgardo Quinet, di Simon, di Michelet, dell'abate Cœur; si digerisce tutta la Sorbona; frequenta l'Istituto; assiste al ricevimento degli Immortali; affaccia il naso all'Accademia delle Iscri-

zioni e ne scappa; odia la scienza mummificata, la sapienza ufficiale e cortigiana (1).

Così a Torino, assistendo ad una tornata regale della Regia Accademia delle Scienze, ne redige un verbale per uso e consumo del suo Diario, da disgradarne le canzoni stesse del Brofferio sul Congresso dei Dotti e da interrorirne l'alta memoria di Quintino Sella così tenero per i Lincei (2).

Trascrive e compendia Jouffroy; ne compila il questionario; spoglia Beniamino Constant; affila le sue definizioni sui dogmi e sui riti, sullo scetticismo e sulla religione, riduce i trattati dei filosofi e dei giuristi a catechismi (3).

Ma si attiene massimamente alla filosofia operosa, all'interrogazione socratica; dice che per imparare nei viaggi, bisogna viaggiare democraticamente; egli non si adonta, come un suo nobile amico, di avere vicino d'omnibus un oste; anzi si vale dell'occasione, per rifilargli una partita di nebbiolo di Grinzane, di cui

(1) *Diario*, pag. 10, 32, 155, 243, 250, 282, 290, ecc.
(2) *Diario*, pag. 67.
(3) *Diario*, pag. XXII.

egli, l' illustrissimo signor Sindaco, è produttore (1).

La filosofia nubilosa egli la lascia a suo fratello Gustavo. — A te l'ideologia; a me la realtà; a te il mondo dei fantasmi, a me quello dei fenomeni. —

Così rimette in seconda linea la vecchia letteratura amena; e si riserva di leggere tutti i romanzi dell'Abbé Prevost, la prima volta che gli faranno passare sei mesi in una prigione di Stato.

Ragiona sui giornali, li commenta; tien dietro alla storia dell'elettricità; studia praticamente, se un uomo può essere onesto per calcolo; schizza rapidi, incisivi resoconti del Parlamento Francese; paragona una seduta della Camera dei Pari di Francia a una seduta del Consiglio Provinciale o del Consiglio Comunale d'Alba; assiste ad un'assemblea della Società di S. Vincenzo de' Paoli; studia gli aratri, gli ingrassi; si informa persino della pasta topicida; prende persino nozioni della frenologia di Dumilier.

A Londra studia pure lo Stato, la scuola, la

(1) *Diario*, pag. 240.

Chiesa, il commercio e l'industria; descrive la Camera dei Comuni; fa nell'aprile del 1835 a Londra il suo primo discorso al banchetto della Società Reale di Geografia; condanna a morte anche quella aristocrazia, se cede alla corruzione che egli bolla; ma loda il modello di discussione, che conduce, quasi sforza all'unanimità. Prevede la guerra fra gli Stati Uniti d'America per l'emancipazione dei Negri, avvenuta la quale doveva uscirne persino un senatore e pubblicista nero in Federico Douglass.

Ritornando a Parigi, Cavour frequenta la Scuola botanica; esamina brillatoi; nota la prima invasione del riso indiano; assiste ad una seduta della Società d'Agricoltura, che tratta del gelo delle patate; studia le razioni per i cavalli degli omnibus, le fabbriche di fecula, gli asili infantili, la Borsa, l'irrigazione, la Posta, i telegrafi, i lavori pubblici, ecc. ecc. (1).

Insomma si imbottisce di tanta dottrina pratica, viva, contemporanea da formare la stoffa e la potenzialità di venti ministri.

---

(1) *Diario*, pag. 24, 53, 64, 77, 139, 167, 186, 199, 206, 207, 251, 277, 290, 308, 309, 310, 313, 314 e 315.

***

Ma per quanto fosse sana e salda la sua costituzione organica, egli sente che tutta quella materia non esplicata gli rigira e gli stagna addosso inane; gli ricerca, gli turba e gli vuota l'anima.

— Se fossi inglese! — egli esclama troppo soventi (1); tanto che a Torino lo chiamano l'*inglese*; e Marco Minghetti, con cui era già in relazione scientifica per istudi d'economia, quando lo conosce per la prima volta personalmente a Torino, sente che appunto lo chiamano l'inglese.

Ma egli non è inglese, è italiano di Torino, dove prova l'avvilimento del gioco e della vita sfaccendata e cadaverica.

Allora anche la sua potente organizzazione intellettuale, di cui egli aveva altiera coscienza, sembra scrosciare e dirompersi. Ed il gajo e sano Camillo combatte le più violente battaglie dello spirito; vede il suo avvenire senza scopo,

(1) *Diario*, pag. LII.

senza speranza e quasi senza desiderio; si crede disamato e disamorato; si adonta di essere soltanto un uomo da *salon*, passabilmente spiritoso; miserabile, esecrabile qualità (1).

Neppure l'amore sicuro della mamma lo arresta dal pensiero del suicidio. Il cappuccino fra Valeriano, al secolo Alessandro Mosso, salva il giovane sgloriato, sbattuto, mentre questi vuole gettarsi dal bastione del monte di Torino. (Me lo raccontava e descriveva l'avv. Luigi Noè, Sindaco di Cigliano, di cui il frate è famigliare).

È un quadro storico. Il buon fra Valeriano può vantarsi di aver fatta l'Italia quella sera, quando stava per chiudere le porte della Chiesa, e, visto salire un uomo d'aspetto abbaruffato e incamminarsi al precipizio, corse a ghermirlo per il collaretto. Quell'uomo era Camillo Cavour. L'umile frate era destinato da Dio a prolungare la vita a chi doveva abolire conventi inutili e riedificare la nazione.

In quel lasso di tempo, anche un altro grande italiano, di altra categoria, provava tragiche

---

(1) *Diario,* pag. 223.

disillusioni, sentiva la vertigine del suicidio, Giuseppe Mazzini.

Dopo l'infausta spedizione di Savoja, sbandito anche dal rifugio della libera Elvezia, egli vedeva la rovina per un tempo indefinito di ogni speranza italiana, la dispersione dei migliori, la persecuzione, che disfacendogli il lavoro gli toglieva anche quel punto vicino all'Italia, sentiva l'esaurimento dei mezzi materiali, l'accumularsi d'ogni maniera di difficoltà pressochè insormontabili, il disgregarsi di tutto un edifizio morale di amore e di fede; e intravvedeva nella scarna sua nudità la precoce vecchiaia dell'anima solitaria. Allora accolse la tempesta del dubbio, patì tanto da toccare i confini della follia.

Si sentiva come un condannato conscio di colpa e incapace di espiazione. I fucilati di Alessandria, di Genova e di Chambery gli sorgevano dinanzi, come fantasmi di delitto e di rimorso pur troppo sterile. Egli si crucciava, perchè non poteva farli rivivere.

“ Quante madri, diceva, hanno già pianto per me! Quante piangeranno ancora, se io mi ostinerò nel tentativo di risuscitare a forti

fatti, al bisogno di una patria comune la gioventù d'Italia? E se questa patria non fosse che un'illusione? Se l'Italia, esaurita da due epoche di civiltà, fosse oggimai condannata dalla Provvidenza a giacere senza nome e missione propria, aggiogata a nazioni più giovani e rigogliose di vita? — Donde trarrò, egli si domandava cruccioso, donde trarrò io il diritto di decidere sull'avvenire e trascinare centinaia, migliaia d'uomini al sacrifizio di sè e d'ogni cosa più cara?... „.

“ Per poco che quella condizione di mente si fosse protratta, scrive Mazzini, io insaniva davvero e moriva travolto nell'egoismo del suicidio „.

Ma lo salvò la definizione convinta della vita. La vita è missione; l'ideale dell'amore è l'amore anche senza speranza quaggiù. La vita è missione, e quindi il dovere è la sua legge suprema.

Così disse Mazzini a sè stesso e ripetè ai suoi giovani confratelli: “ Quando l'anima vostra, o giovani fratelli miei, ha intravveduto la propria missione, seguitela e nulla v'arresti; seguitela accolti dai vostri contemporanei o fraintesi, benedetti d'amore o visitati dall'odio,

forti d'associazione con altri o nella tristissima solitudine, che si stende quasi sempre intorno ai martiri del pensiero „ (1).

Mazzini proseguì la sua carriera d'apostolo, e Cavour la sua preparazione di uomo di Stato per la futura Italia.

Cavour non era fatto per dare forme artistiche al pianto e nemmeno al suicidio.

Il sano Camillo cominciò a liberarsi dal pensiero del suicidio, pensando con amara giocondità ad un suicidio irresponsabile: — “ Non mi ammazzerò, no, ma indirizzerò ardenti preghiere al Cielo, perchè mi mandi una buona flussione di petto, che mi porti all'altro mondo. In questo modo la mia coscienza sarà tranquilla e l'amore della vita non riceverà offesa. Anzi la mia morte verrà qualificata come catastrofe funesta e produrrà eccellente effetto sopra molte persone „ (2).

Il grande rimedio d'ogni malattia morale, il lavoro, lo libera anche dalla fantasia del suicidio irresponsabile.

---

(1) *Scritti*, di G. Mazzini, vol. V., pag. 207-215.

(2) *Diario*, pag. 93-97.

*
* *

Camillo di Cavour riabbraccia e coltiva il programma di amministrare il fatto suo per essere pubblicista, filantropo e indipendente e così prepararsi onorevolmente a un posto per l'avvenire.

Piantare dei cavoli e coltivare la vigna sarà per un po' di tempo l'unica professione concessagli dalla sorte. Ebbene, non sarà la morte di un uomo. Egli viaggerà anche a Villaco nel Triestino per comperare dei montoni (1). Si vede comparire nell'orbita di Cavour un avvocato lanaiuolo Sella, che gli vanta le lane nostrali superiori ai merinos spagnuoli (2).

Notate coincidenze nelle vite dei grandi rigeneratori della patria nostra! Garibaldi in quel tempo faceva il mercante di buoi in America (3).

Ma il lavoro agricolo, ma il commercio salva le grandi loro anime dalla putredine e dalla disperazione.

---

(1) *Diario*, pag. 131 e 222-223.

(2) *Diario*, pag. 222.

(3) *Garibaldi e i suoi tempi*, di Jessie W. Mario, capit. VII.

Ma Camillo di Cavour si libera dalla passione del gioco; doma persino la sua propensione alla collera, come quel filosofo classico di cui racconta Cicerone nel trattato *De Republica*, che, avendogliene un servo fatta una di molto grossa, gli disse: " Ti farei a pezzi, se non fossi in collera! „ Da sua banda Cavour allontana la collera specialmente con l'operosità. Al frugolo Pier Carlo Boggio, che glie ne avrà fatta una grossissima, avendo messo addirittura il diavolo nell'acqua santa del *Risorgimento*, Cavour troncherà la ramanzina dovutagli e sorriderà in questa sentenza: — Adesso non ho tempo di strapazzarla, lo farò più tardi — (1).

Cavour non ha più paura, nè vergogna di essere soltanto un uomo da *salon*; non piange più, perchè non sa danzare bene; non sente più le malinconie di un mondano spostato; non crede più che il massimo disastro da temersi per lui sia un eccesso d'*embonpoint*, che lo renda ridicolo (2).

---

(1) *Ricordi politici* di Giuseppe Torelli, pag. 207.
(2) *Diario*, pag. 81.

Egli ritorna alle sue lucide viste politiche, vede nettamente, che è uno sproposito lo scomunicare *a priori* od anche *a posteriori* le utili rivoluzioni.

Fra le risaie di Leri succhia magari, come chinino, i romanzi patriottici del Guerrazzi, od annota la vivace autobiografia di Benvenuto Cellini; ma ricerca e registra soprattutto i libri utili diffusi in Inghilterra e spoglia le riviste.

Apprendendo dalla Rivista d'Edimburgo quanti siano i libri utili sparsi fra il popolo inglese, esclama: — ecco come non è punto vero, che il popolino abbocchi solo allo scandalo, alle stampe pettegole o licenziose!

Ma in generale si lagna vivamente della poca consuetudine, che hanno gli italiani di leggere; e anticipa la raccomandazione del *libro*, che vi ha fatta nella scorsa settimana l'egregio e giovane conferenziere, signor Mario Faccio, che mi ha preceduto a questa tribuna.

Dai libri e dalle rassegne stampate Cavour ritorna alle ispezioni pratiche; rivisita personalmente scuole e carceri, rifrequenta adunanze di filantropi ed università; tratta signorilmente in senso democratico le questioni economiche;

ristudia miniere, imposte, *brusone* del riso, ricchezza mobile e povertà stabile; — reca il positivismo dell'osservatore scrupoloso e tollerante nei meandri della storia, osservando che i fatti umani non sono storici, quando si presentano troppo regolari.

Egli si fa, dell'amore con un'*Incognita* repubblicana, scala a sentimenti ideali altissimi (1). Tornisce lo spirito nei più illustri saloni di Parigi, ma alla contessa De Circourt che lo avrebbe voluto acquisire alla Francia, risponde recisamente che non vuole abbandonare l'Italia per procacciarsi gloria in terra straniera. Così alla gentildonna, che a Torino avrebbe voluto fargli promettere, che non si mischierebbe nei movimenti politici, egli ricusa formalmente qualsiasi promessa.

Egli agglomera nel fuoco della sua anima assorbente i tributi e le qualità delle più spet-

---

(1) Berti, *Il Conte Cavour avanti il 1848*, cap. X. Io scopersi il nome dell'*Incognita* nella mia *Storia della Giovane Italia*. Essa era la contessa Maddalena Giustiniani nata Schiaffino, moglie di Stefano, conte Palatino e presidente del Magistrato di Sanità. V. *I fratelli Ruffini*, libro III, pag. 134.

tabili amicizie e dei migliori amici. Si giova della conversazione dell'ambasciatore francese Barante e del suo segretario D'Aussonville. Si conforta nel circolo cattolico della marchesa Barolo, come nelle illuminate conferenze protestanti di Ginevra.

Il barone Severino Cassio, un grande ingegno e carattere rimasto pressochè incognito, paragonabile ad uno zero, che si aggiunga a destra di un'unità per decuplicarne il valore, gli comunica l'altero pudore della sua coscienza e la forza della sua italianità robusta (1).

Pietro di Santa Rosa, nipote dell'eroico Santorre, gli partecipa la fede ingenua. Lo spirito utilitario di Camillo Cavour confessa che vuol serbare Santa Rosa per la vecchiaia, come una bottiglia di buon vino, da riscaldargli le vene. " Dio me lo voglia serbare per la mia vecchiaia, che la fede sua viva possa allora ravvivare la siccità che gli anni e lo scetticismo avranno prodotto nel mio cuore! „ (2).

Santa Rosa lo aiuta a fondare scuole infan-

---

(1) Berti, *Il Conte Cavour avanti il 1848*, cap. XI.
(2) *Il Conte Cavour avanti il 1848*, pag. 201.

tili, lo accompagna a visitare Gioberti; e lo rinfranca a sperare, lo seconda a prevedere, che l'impulso rigeneratore d'Italia deve venire dal Piemonte.

Per tal modo, maturati i tempi, Camillo di Cavour, dopo essere concorso a fondare Società Agrarie e giornali politici, dopo avere domandato risolutamente lo Statuto e con tale foga, che quanti si contentavano di meno e non osavano sperare di più, quasi lo sospettavano per agente provocatore; — dopo essersi presentato candidato alla deputazione politica pel Collegio di Cigliano nell'assisa di guardia nazionale, — offre al rinnovamento italico un grand'uomo positivo, non chimerico, non un visionario infisimito a risuscitare, come voleva il classico Botta, le classiche libertà con i tribuni della plebe, i consoli e i littori, ma un grande ministro capace di portare immediatamente la diplomazia e la tribuna di un giovane Stato costituzionale all'alto livello dei più grandi governi rappresentativi.

La benemerenza di Cavour verso l'Italia per la sua preparazione giovanile si immedesima con la preparazione del Piemonte mediante le

sue virtù civili e militari. Disse bene Nicomede Bianchi: — " Coll'avere ad un tratto una Dinastia, uno Statuto, un Governo, un Parlamento, un esercito, una diplomazia nei primordii del suo nazionale riscatto, l'Italia potè, attraverso a prove durissime, sfuggire incertezze, discordie, sventure e prostrazioni forse irreparabili „ (1).

Ma v'ha di più. Cavour si presentò sulla soglia del rinnovamento italiano, non come un uomo destinato ad essere sopraffatto dagli avvenimenti, ma con una forza accumulata da superarli di gran lunga.

Molte parti del programma formato dal conte Camillo nella sua giovinezza sono tuttavia da svolgere ed attuare.

Basti accennare la questione religiosa e la questione sociale. Ciascuna di esse richiederebbe uno speciale discorso; e mi auguro, che

---

(1) *Lettera di Nicomede Bianchi al Cav. Domenico Sassi.*

qualche egregio collega se ne tolga l'incarico nelle conferenze successive. Io mi restringerò a brevi cenni.

Cavour con la sua infusione di santità salesiana e di spirito ginevrino nella florida costituzione fisiologica era un mistico sano. Egli fa balzare scintille scottanti e luminose con lo scattare delle osservazioni esteriori nelle profondità del sentimento e della logica.

A Novara ed a Voltri vede processioni religiose, che egli paragona a quelle barocche e selvaggie degli Irocchesi e dei Patagoni; trova immense assurdità medievali nelle scomuniche fulminate dal papa per sostenere il dominio temporale o per sostenere politicamente la barbarie dell'oppressione austriaca; giudica immorale la morale di Roma pontificia di coprire di un velo le colpe dei ministri dell'altare (1). A Ventimiglia si scandalizza fortemente di un frate Pianavia, che, ucciso il marito della sua druda, si era rifugiato nell'immunità di un convento, da cui la giustizia non poteva snidarlo efficace-

(1) *Diario*, pag. 90, 141, 224.

mente, perchè la Corte di Roma negava l'autorizzazione. Questo scandalo rimase così dolorosamente impresso nella mente del conte di Cavour, che egli se ne ricordò ancora nel suo discorso parlamentare per l'abolizione del Foro Ecclesiastico (1).

Un'altra volta egli si stomaca della sbornia di alcuni reverendi andati al mercato di Bra con le loro comari o fantesche; e domanda: — È questo l'esempio, che devono dare i ministri della Religione? È questo il riparo che apparecchiano alle mine dello scetticismo filosofico e del materialismo invadente? (2).

Egli valuta la potenza del prete nei funerali, nelle confessioni, ecc.; e crede di ravvisare una ragione, un impulso della coscrizione pretesca e monastica in una speculazione fortunata di potenza e superbia terrena. Mira una stupenda e giovane marchesa inginocchiata davanti ad un bifolco vestito di sottana nera o di sajo castano. — Ecco l'attrazione! Ecco la vocazione! — egli esclama.

---

(1) Berti, *Il Conte Cavour avanti il 1848*, pag. 98.
(2) *Diario*, pag. 46.

È prezzo dell'opera tradurre integralmente alcuni brani delle sue impressioni.

Egli scrive alla data del 18 febbraio 1834: — " È ben strana l'umiltà della gente devota munita di carattere sacro! Essi dichiarano sazievolmente la loro nullità, la loro miseria, le loro infermità morali ed intellettuali; ma si risarciscono a grand'agio, quando esercitano il ministero, di cui sono rivestiti. Allora non vi è abbastanza di rispetto e di venerazione per le loro pretese. Sistema veramente maraviglioso per gonfiarsi nella pompa dell'orgoglio, senza rinunziare alle dolcitudini della modestia! Questa contraddizione urtante si trova dapertutto nella Chiesa Romana e specialmente nel clero regolare....

" .... Il figliuolo di un bifolco può mai egli negli estri del suo amor proprio sognare un gaudio di vanità più squisita di quello del vedere le sue mani già destinate a maneggiare l'aratro e la vanga, venir baciate dalla più bella dama del paese, e contemplare ai suoi piedi colei, che troneggia al di sopra degli omaggi della società più distinta del Regno? „. Quindi in molti casi, invece di vantare la vocazione eccle-

siastica e l'incremento dello spirito religioso, leggete carriera d'orgoglio e d'ambizione (1).

Al 22 settembre dello stesso anno, nota: — " Il padre lettore ritornando d'un viaggio a Nizza ecc. è venuto stamane per la prima volta a Santena. Fu uno spettacolo inaudito il trasporto di gioia, con cui l'accolsero tutte queste dame. La zia Enrichetta non si padroneggiava più; essa rideva, gridava, andava in estasi. *Je crois même* (leggerò il testo francese, che rende meglio l'aristocrazia dell'arguzia volterriana), *je crois même qu'elle a fait des efforts pour faire un saut. Une maîtresse qui revoit son amant après une longue absence, aux baisers près, ne saurait témoigner une joie plus passionnée. Et puis l'on s'étonne qu'il y a concours pour remplir les couvents. Un paysan crasseux de la rivière aurait-il jamais pu espérer un accueil aussi flatteur pour son amour-propre, s'il n'avait pas revêtu le froc monacal?* „ (2).

Che differenza tra questa *macchietta* ripugnante

(1) *Diario*, pag. 100-102.
(2) *Diario*, pag. 146.

e la santificazione commovente di fra Cristoforo del Manzoni!

O forti e probi operai! Avvezzatevi a guardare scrupolosamente tutti i lati della verità e quindi risalite al vertice comune piramidale della verità, della ragione e del sentimento.

Tempo verrà che a Torino il poeta lombardo della *Morale cattolica* e lo statista piemontese della *libera Chiesa in libero Stato* usciranno insieme a braccetto dal Senato del Regno, che avrà promosso e proclamato Vittorio Emanuele II a primo re d'Italia libera ed unita. Il popolo applaudirà cordialmente entrambi: Cavour e Manzoni, il gran ministro ed il gran poeta. Ma questi si staccherà umilmente dal compagno per applaudire anch'egli freneticamente lo statista benefattore della Patria.

Ecco il progresso saliente, comprensivo e culminante delle idee e degli affetti:

Da principio per le sue osservazioni e considerazioni positive e satiriche il conte Camillo pronuncia e generalizza condanne giovanili certamente esagerate contra i riti e contra la stessa religione; poi con maggior senno ne vuole per lo meno la riforma.

Ritrosendo, qualche volta dichiara di non avere fede religiosa e di riscattarsi dalla mancanza di fede, versando l'anima pel bene dell'umanità. Poi vorrebbe sviluppare il sentimento religioso coll'osservanza delle leggi della Natura.

" Egli era assai propenso, come riassume il Berti, alle novità religiose, e non lontano dal vagheggiare una specie di cristianesimo perfezionato e perfezionantesi, contenente in sè il buono di tutte le religioni ", una specie di fede socciniana od unitarismo (1).

Infine si accorge che le sue bottate, al pari di quelle di San Pier Damiani e di Dante Alighieri, erano dirette non alla morte, ma alla conversione del peccatore.

Così modifica e perfeziona le sue idee, immaginando e sperando la purificazione del cattolicismo per mezzo della libertà religiosa. Intanto afferma che l'avvenire prossimo della storia sarà affidato al regno politico del principio spiritualista promulgato da Gesù Cristo (2).

---

(1) Berti, Introduzione al *Diario inedito*, pag. xliii.
(2) *Diario*, pag. 136.

La Carità del prossimo è il principio di Gesù. Ciò ne conduce alla questione sociale, che tende a rendere partecipi dei benefizi della società i diseredati.

Come Camillo di Cavour intendesse l'eguaglianza fra gli uomini, lo insegna una sua volata in Ginevra, segnata nel suo Diario alla data del 21 settembre 1833, quando egli aveva appena ventitrè anni, e si sentiva il suo sangue giovanile ribollire, come se picchiasse alle sue vene il sangue copiosamente versato dai martiri della *Giovine Italia* in quell'anno terribile.

A tavola lo zio e la zia Clermont-Tonnerre e il cugino Paolo Emilio Maurice dicevano raca dei costumi americani, esecrando principalmente la *impudenza* di quei domestici, che stentavano a chiamare padroni coloro, cui servivano.

E Camillo pacificamente e rigorosamente a dimostrare, che tutto al più vi si poteva ravvisare l'esagerazione del sentimento più elevato della natura umana, quello della dignità per-

sonale;... e che nell'Europa e nell'America si ravvisavano due stati sociali diversi: quello dell'Europa basato sulla dipendenza dell'uomo verso il suo simile, quello dell'America basato sul principio della indipendenza assoluta dell'uomo di fronte ad un altro uomo.

Ora egli domandava: " Quale dei due principî è più elevato, più nobile, più vicino alle massime sublimi dell'Evangelo? Lascio la risposta ad ogni uomo imparziale.

" Si possono trarre conseguenze esagerate dall'uno e dall'altro principio. Ma è certo che se noi prepotenti padroni in Europa possiamo maravigliarci ed affliggerci per la fierezza delle classi inferiori americane, quelle a maggior diritto dovrebbero stomacarsi della mancanza assoluta di dignità nei servitori europei „ (1).

Figuriamoci, come restassero i suoi commensali a questa matematica di carità e giustizia evangelica!

Cavour lasciò pure una sentenza che dà la chiave del suo modo di sentire e pensare in ordine alle questioni sociali: — " In tutti i rap-

---

(1) *Diario*, pag. 28-30.

porti della vita, in tutti i paesi del mondo, gli è con gli oppressi che bisogna vivere. Metà dei sentimenti e delle idee mancano a coloro che sono felici e potenti „ (1).

In conformità di queste massime e di questi sentimenti, Camillo Cavour fece sua specialità degli studî sul pauperismo; volse lo sguardo alle miserie dell'Irlanda e si mostrò caldo fautore della carità legale. Egli nel volgare epigramma verrà giudicato capace di far pagare una tassa persino ai visitatori del suo sepolcro:

> Passeggier, troppo vicino
> A quest'urna non t'accosta;
> Se si sveglia l'inquilino,
> Paghi subito un'imposta (2).

E pur egli promulgò la santa norma di esonerare dai tributi le materie alimentari di prima necessità (3).

---

(1) *Diario*, pag. xx.

(2) *Epigrammi* di Antonio Baratta.

(3) *Il Conte di Cavour avanti il 1848*, pag. 198, 222, 258, 284 e 285.

***

Amici operai! Alcuni giorni or sono, un gentile spirito di amica sorella mi scriveva, che leggendo una mia cronachetta del Risorgimento italiano, aveva provata la nostalgia di quei tempi eroici; aveva sèntita una sete di quelle magne gesta, una malinconia di non essersi trovata in mezzo a quelle prodezze straordinarie di crociate sante, ed una vergogna di ritrovarsi in tempi prosaici e fra gente *idem*.

Camillo Cavour.

Quasi vorremmo avere a rifare l'Italia, per pigliarci il gusto anche noi di quella grandezza.

Siamo pratici; non esageriamo.

Serbiamo riconoscenti l'opera dei nostri maggiori; non permettiamo, che indarno siasi accumulata tanta forza di sacrifizio, di virtù, di genio e di carattere. E badiamo, che qualche

briciola del programma di quei grandi tocca ancora a noi di svolgere ed attuare.

Siamo in un'epoca critica; ma tra i rottami della critica già pullula il germe di nuove epoche organiche.

Prepariamoci all'avvenire, imitando, per quel che possiamo, le virtù e gli studî dei maggiori, collocando le situazioni sociali davanti alla inesorabilità della logica, col riguardo alle possibilità materiali di tempo e di luogo, e tutto illuminando e tutto confondendo in una luce e in una stretta di amore fraterno per il progresso civile del popolo italiano.

Tiremm' innanz!

IL COLTIVATORE DI LERI

A GIUSEPPE DE ABATE

SALUTE

Ricorderai la gita, che facemmo insieme il 4 luglio dell'anno scorso da Livorno, borgo di Galileo Ferraris, a Leri, già tenimento di Camillo Cavour, avendo a guida competente, commossa ed arguta l'egregio avv. cav. Camillo Corio, ed a compagno eccellente gentilissimo il nostro amico cav. uff. Alfredo Guglielmi. Il pensiero, arrotato dalla discussione e dalla simpatia, quanti tagli diede nella storia del passato, nella considerazione del presente, e nella visione dell'avvenire! Quanta effusione di eloquio e di cuore! Quanta contemplazione estatica, e quante occhiate rapide di paese storico e pittorico! Quanta dolcezza ed amarezza di meditazioni ed impressioni!

Tu concretasti tutte le emozioni in un sonetto, che rimarrà come un cammeo finemente inciso

dall'entusiasmo. Io le sfogai in questa ondosa parlata, compiendo al teatro popolare della nostra Vercelli il triduo cavouriano iniziato a Torino in due templi del Risorgimento Nazionale e proseguito presso il sepolcro di Santena. Ora l'onda mia parlante viene a te non per ispruzzarti e tanto meno per sommergerti, ma per segnare un po' di riconoscenza dell'oratore saluggino al dolce poeta dell'Agro Vercellese.

Saluggia, 12 gennaio 1911.

Tuo aff.° amico
GIOVANNI FALDELLA.

IL COLTIVATORE DI LERI

Conferenza tenuta a Vercelli, addì 15 agosto 1910.

Da Torino, dove Cavour nacque e morì, e da Santena, dove è sepolto, la commemorazione secolare del gran Ministro è passata al Circondario di Vercelli, dove Egli è stato sopra tutto agricoltore.

Ma un disegno del tempo mostra simbolicamente Cavour in abito da giardiniere irrorare una pianta, su cui è stampato il nome *Italia*.

Ufficio assegnatomi dalla onorevole fiducia del Comitato di Torino, che mi scelse, e dal Municipio di Vercelli, che mi onorò nei suoi nobili proclami e nelle gentili parole testè pronunziate dal suo egregio rappresentante e mio

amico on. Abbiate, ritengo semplicemente questo: dimostrare come il patrizio torinese, toccando la nostra terra, acquistava forze paragonabili a quelle del gigante mitologico Anteo, salvo il miglior uso, che evidentemente Cavour ne faceva. Di fatti l'Anteo della favola, figlio di Nettuno e di Gea, ossia del mare e della terra, si serviva della forza invincibile procuratagli dal contatto della madre per atterrare e depredare i viaggiatori, che gli capitavano così numerosi da permettergli di innalzare con i loro teschi una casa a papà Nettuno.

Cavour giardiniere.

Invece Cavour si servì delle forze accresciutegli dalla vita campestre per iscacciare i predoni forestieri, procurando del bene anche a loro restituiti in casa propria secondo la giustizia e la gentilezza delle genti.

In grazia della vita campestre, possiamo con-

siderare Cavour come il patriota più compostamente ed intensamente ossigenato del Risorgimento Italiano.

Gioberti è così ampio ed alto, che sente talvolta l'atmosfera o il nimbo degli astri; Mazzini, nella sua solitudine cellulare, condensò maggiore fermento di apostolato; Garibaldi fu ventilato dalle correnti alpine e marine, perciò, con la dolcezza evangelica del sermone della montagna, seppe ed ebbe tempeste nettuniane; Vittorio sente ognora la polvere, il moschetto e la tenda del re guerriero e cacciatore. A Cavour il virgulto e la spica, l'azzurro del cielo e del fiordaliso, la lucentezza degli occhiali e della sorgiva compongono la figura più serena, più pastorale e più utilitaria e più efficace della redenzione nazionale.

Un poeta di tre mila anni fa (gli eruditi fanno la tara di due secoli più o due secoli meno), Esiodo, cantando la *Teogonia*, tradotta in buoni versi italiani dal vercellese Domenico Capellina, mise, subito dopo il caos iniziale, la *Terra dal largo petto*. Infatti, prima ancora di guardare il cielo, sentiamo la sicurtà della terra sotto ai piedi.

Cesare Correnti, che nel Parlamento Subalpino fu uno dei coadiutori più concettosi e fermentosi per la politica Cavouriana, trattando con sapore piccante, barettiano, della letteratura rusticale, e ricordando gli anni dapprima pianti e poi sospirati dei latinucci, notava che la nostra Italia tolse il suo glorioso nome dal bue aratore (l'osco vitello), e citava il robusto quadro *De Re Rustica*, descritto da Marco Porzio Catone, il quadro di quei robusti coltivatori " dalle mani esperte a rivoltare colla marra sabellica le gravi glebe, e dalle late spalle nobilmente curvate sotto il peso delle messi, ai quali il sole, voltando l'ombra dei monti, segnava l'ora di sgravare del giogo i buoi affaticati più presto dei loro ferrei padroni ", rustica progenie di ferrei coloni e di ferrei soldati, che portarono l'aquila latina a dilatare il mondo conosciuto.

Spero di non castigare, con queste citazioni classiche, la memoria di Cavour, che fu tutto vita positiva moderna. Imperocchè Egli contribuì grandemente a ridar vita alla grande antica Italia.

A placare, quando fosse irata per il nostro

classicismo, l'ombra di Cavour, citeremo un chimico della scienza nuova. Giusto Liebig, chimico benemerito dell'agricoltura, anche perchè insegnò l'utilità alimentare della crusca, e perciò altamente benemerito del pane quotidiano, scoprì nel Piemonte, con grande soddisfazione del suo corrispondente Cavour, la molecola organizzata e vivente, che basta ad organizzare e far vivere un cumulo di materia morta ed amorfa.

Quella molecola era, si può dire, personificata nello stesso Cavour, che aveva il brio e la movenza dell'argento vivo, e l'attaccamento del polline vivificatore. Egli esercitò la sullodata potenza molecolare sui colli vitiferi delle Langhe prima che nel dolce piano vercellese.

Or sono ventidue anni, all'Associazione Generale degli Operai di Vercelli, io discorsi della giovinezza di Camillo Cavour, cercando dimostrare la composizione di quel frugolo, in cui pareva confluissero e tempestassero la filosofia ginevrina e la santità salesiana, il gonfalone di un liberatore toscano, la romanità di un Camillo e la vispezza lepida di un gianduiotto.

Paggio del principe Carignano, si trovò an-

titesi di quell'alta ed austera figura, come un diavoletto è antitesi della Croce. Lessi una lettera inedita di Carlo Alberto, in cui riferisce ad un amico aver dovuto cacciare o mettere a segno quell'impertinente palloncino di Cavour. Ufficiale del Genio, il giovane Camillo si sentiva rodere le spalline per l'impazienza di combattere gli stranieri e i tiranni domestici, laici od ecclesiastici, liberandone l'Italia. Liberatosi delle spalline, i viaggi lo istruivano, ma lo struggevano dal desiderio di applicare alla patria schiava e scissa i benefizi civili delle nazioni libere ed unite.

Ad una dama, che lo avrebbe voluto trattenere in Francia con il miraggio di un grande teatro per la sua gloria, egli dava una sublime e profonda risposta negativa: " Non è disertando la patria infelice che si può toccare gloriosa mèta „. Egli deplora che il più elevato degli esuli italiani a Parigi, Pellegrino Rossi, economista e criminalista, si sciupi a governare gli indocili scolari della Sorbona, e vorrebbe che serbasse integralmente il genio luminoso e plastico per assistere i fratelli italiani nei prossimi moti della civiltà, a cui anch'essi hanno diritto.

Quanto a sè, Cavour crede di non possedere immaginativa letteraria, neppure per comporre una fiaba da divertire i ragazzi. La scienza fisica pura e non applicata non tenta soverchiamente un giovane italiano roseo ed ingenuo, a cui sorridono speranze vieppiù rosee ed ingenue, quelle di sollevare un popolo. Egli si ripromette di acquistare una grandezza morale sopratutto nella solitudine aprica ed operosa della campagna.

Mi perdonino gli onorevoli amici rappresentanti delle Langhe, se dico che la grande prova di Cavour agricoltore spettava più largamente e più intensamente al nostro agro vercellese.

Le Langhe dei vini e dei tartufi eccitanti e corroboranti possono allietarsi di aver allietato ed invispito maggiormente il già vispo Camillo. Fu alla pia ed intellettuale marchesa di Barolo, benefica regina delle Langhe e materna di lui amica, che Egli nell'ottobre del 1832 tra il bollore del vino nuovo scrisse il suo sogno naturale di risvegliarsi un bel mattino ministro dirigente di un regno d'Italia.

Intanto, e ne faceva rilevare scherzosamente il distacco alla sua nobilissima corrispondente,

egli poco più che ventenne esercitava soltanto il sindacato di Grinzane d'Alba. Come si rivela dal suo diario, che Domenico Berti pubblicò ed illustrò, egli era un sindaco di umorismo giovanile e signorile. Egli, che si disconosceva ogni abilità letteraria, ritrae con vena omerica in un bozzetto le lotte locali per la bella *salinera* insidiata da parecchi proci, dei quali due suoi colleghi del Consiglio Comunale ed un suo domestico; ad essi infelicemente egli volle applicare il *juste milieu* della politica guizotiana ed assidersi *arbitro in mezzo a lor*.

Dopo le sedute del Consiglio Provinciale di Alba fa gustosi rilievi sociali alla mensa di quel Vescovo, o alla tavola di quell'Intendente, a cui non può far trangugiare l'emancipazione degli Israeliti. L'intendente gli dà a leggere versi fluidi e felici dell'improvvisatore Regaldi; ed al canoro poeta il piccante gentiluomo campagnuolo, che si picca d'incompetenza letteraria, somministra in uno stile di banchiere *exploiteur* un oraziano consiglio di condensare e chiarire i suoi studi, e frugare, raspare lungamente in fondo alla miniera della sua anima, prima dell'emissione poetica.

Fin d'allora, con il prodigioso trinomio di ordine, chiarezza e semplicità, come scrisse Alfredo Vinardi, pubblicando lettere inedite di Cavour relative a Grinzane (1), egli si occupa della sua masserizia in modo che par di leggere Agnolo Pandolfini. Annunzia al signor Giovanni Rosso, agente al servizio del marchese padre, che ha venduto il vino dolce " poco, è vero, ma ad una persona che paga ".

Al conducente bovaro Scavino prescrive 18 franchi alla *carra di condotta*. Inculca: " Badate ai giornalieri, non fate loro nessun torto, ma esigete che lavorino diligentemente ". Al segretario Martino Tosco consiglia di dar via la meliga subito a due franchi l'emina, perchè non ammuffisca; domanda uno stato della distribuzione della semente dei *bigatti*; ed annunzia il suo arrivo: " Lavoreremo insieme a Grinzane ".

L'egregio agronomo intellettuale e pratico, Sebastiano Lissone, ci riferisce di certi quaderni, in cui sono registrati di pugno del Conte

---

(1) *Gazzetta del Popolo* di Torino, sabato 6 giugno 1908.

le operazioni quotidiane, le entrate e le spese del podere di Grinzane.

Ciononondimeno a Grinzane, benchè egli vi abbia impiantate ben duecento mila viti (1), egli appare quasi più consumatore che produttore, sia pure di brio. Il suo coetaneo e collega sindaco di Monforte, medico Scarzello, sentendolo così brioso specialmente ai pranzi di leva, gli batteva amichevolmente delle mani in sulle spalle, e soleva dirgli, senza sapere del sogno riferito alla marchesa Barolo: “ *Bravo, contacc! Ti, Camilin, it vene sicur ministr* „ (2). Intanto Camilin rimaneva semplice sindaco di Grinzane.

Allorchè nel 1835 Egli fa il gran viaggio all'estero, riconosce candidamente che il suo titolo di sindaco di Grinzane è pochissimo per presentarsi ufficialmente al ministro Guizot, direttore della politica di Francia, ed attirarne l'at-

---

(1) Vedi il pregevolissimo articolo di SEBASTIANO LISSONE su *Cavour agricoltore*, pubblicato nella *Cronaca agricola*, organo ufficiale del Sindacato agricolo cooperativo Piemontese, ecc., Torino, 30 luglio 1910.

(2) *Cavour nelle Langhe*, articolo di LORENZO FANTINI nella *Gazzetta del Popolo*, Torino, 9 agosto 1910.

tenzione particolare, quantunque mentalmente si sentirebbe di tenergli il bacino alla barba. Disdegnoso della spiritosa teoria che *les grands seigneurs savent tout sans rien apprendre*, si approfondisce in diritto costituzionale e in agricoltura teorico-pratica presso la maestra Inghilterra. A Londra nel maggio fa il suo primo discorso pubblico al banchetto della Società Reale di geografia, e lord Rippon gli risponde sorridendo con l'augurio che sia l'esordio di una lunga carriera (1).

L'eccellente signor Davenport, latifondista di cultura intensiva nel Chesire, gli è ospite ed istruttore agricolo. Con questa preparazione Camillo Cavour si offre al padre per il governo del tenimento di Leri ed annessi, comunicando al fratello Gustavo anche l'evangelico e scientifico intendimento di darsi con lui alle ricerche filosofiche e sociali sopra le sorti delle classi infime e i mezzi per migliorarle.

---

(1) *Diario inedito del Conte di Cavour* pubblicato da Domenico Berti (Roma, Voghera Carlo, tipografo delle LL. MM., 1888), pag. 167.

Il marchese Michele, grave di salute e del vicariato di Torino, si induce a preporre il figlio secondogenito alla vasta azienda, fors'anche per abilitarlo a maggior disegno. L'amore di un padre ha cent'occhi, quand'anche il padre sia un fior di codino, ed il figlio un tomo liberale. Non ha il conte Monaldo Leopardi, che era la penna più acuminata della reazione, dato il voto al figlio poeta Giacomo, perchè riuscisse deputato nelle elezioni rivoluzionarie del 31 in Romagna?

Camillo Cavour, grato ed ossequente al padre, si acconcia alla podesteria rusticana di Leri con il commovente proposito: " La mia patria infelice avrà l'intiera mia vita „.

Signori! Siete stati voi a Leri? Chi non vi è stato senta, e chi vi è stato controlli le mie impressioni.

Ora a Leri si va con il ricordo di Camillo Cavour. I profili dei monti di cobalto fanno lontana cornice non solo a parte della distesa pianura, ma ai pensieri ed ai palpiti allargati

dall'immagine di lui. Nella barba ogivale inglese e nel naso adunco di un capo cavallaro emerito e nella finezza occhialuta di un sarto pare di vedere l'impronta imitativa di personaggi della diplomazia europea o del Governo italiano appartenuti ai tempi gloriosi del nostro Risorgimento.

Come si offriva Leri al contino Camillo di Cavour, e che era stata Leri prima di lui?

Benemeriti i monaci *grancieri*, dissodatori delle nostre terre, pionieri della Croce e della vanga, secondo l'istituzione di San Bernardo da Chiaravalle!

Ben li loda Massimo d'Azeglio nel primo capitolo della non finita *Lega Lombarda.* Ma ogni istituzione si corrompe, quando al lavoro fortificante e produttore succede la lautezza oziosa consumatrice. Anche l'assolutismo religioso si sentì in dovere di sottrarre i beni ai frati troppo gaudenti; e le *grangie* di Leri e Montarucco furono nel 1786 con breve pontificio assegnate in appannaggio al duca di Aosta, che fu poi re di Sardegna Vittorio Amedeo III. Le incamerava la Rivoluzione francese, e Napoleone I, suo imperiale erede, le cedeva con altre *grangie*

e frangie al cognato e proconsole principe Camillo Borghese in dono non gratuito, sì bene in compenso dei 322 capi d'arte esportati dalla villa Borghese di Roma a Parigi. Tramontato l'Imperatore, che era sorto in grazia della Rivoluzione, e ritornato il Re per grazia di Dio, questi graziosamente concedette al principe Borghese di vendere i sequestrati poderi al marchese Michele Benso di Cavour, al marchese Carlo Gozzani di San Giorgio e ad un signor Luigi Testa. Nella spartizione fra i compratori rimasero al marchese Michele, Leri e Montarucco, a cui il contino Camillo aggiunse il Torrone, già detto dei banditi.

Il giovane Camillo, *habitué des salons* parigini, trasferito a Leri, si giudicò egli al bando del mondo civile?

Invece egli audacemente asserì nelle sue lodi della vita rustica, che l'*habitué des salons* si avvalora anche moralmente nell'analisi dei concimi (*fumiers*) e nella visita prolungata alle stalle (1).

---

(1) Articolo di Camillo Cavour nella *Bibliothèque Universelle* di Ginevra, settembre 1843, intorno all'opera postuma di Federico Lullin di Châteauvieux: *Voyages agronomiques en France.*

Forse, senza che egli ne rendesse preciso conto a sè stesso, il pregio morale gli proveniva dal sentimento relativo della libertà e dell'impero. Lungi dalle servitù politiche e dalle servitù sociali, egli si trova là quasi piovuto in un nuovo pianeta a sua disposizione.

Quasi *quanto per occhio si gira* ed anche per mente, sono 3200 giornate unite di terreno alla sua dipendenza; 3200 giornate, che trasferite dallo spazio al tempo e moltiplicate per anni quasi lo riannodano alla cosmogonia mosaica.

Lì tutto è suo, non un palmo di terreno altrui; sua la pieve; sua la farmacia; suo il cimitero; suoi i campari. I Reali Carabinieri, firmata la corrispondenza, se ne partono ritmici e pittoreschi, ammantellati coi loro cavalli, dopo avergli domandato militarmente i comandi. Pare che tutto debba obbedirgli. Al genio del plasmatore, se non creatore, nulla pare più soddisfacente dell'agricoltura. Alla distanza da Cannero a Caprera, Massimo d'Azeglio e G. Garibaldi convennero nella stessa sentenza, che fra tutti i galantuomini i fagiuoli mantengono maggiormente la parola; perchè seminati fagiuoli, nascono fagiuoli e fruttano fagiuoli.

Al pari dei fagiuoli e dei risi Cavour avrebbe voluto arrendevoli gli uomini alle sue viste ed ai suoi disegni. Quindi immediati attriti.

Il giovane Camillo già manifestava (e ne è fede il suo diario) velleità di riformatore cattolico; e sentiva un disgusto da Savonarola contro a certi preti fisiologici delle nostre campagne, che vedeva reduci *allegrociter* dai mercati delle vinose Langhe a braccetto delle loro Perpetue. Alla sagra di Leri egli vede un *reverendo* accattar briga con un *poulot*, merciaio ambulante di *caramelle*, ed adunghiarsi per il collo. Pare che nello spartire quella baruffa il giovane *feudatario* abbia fatto trangugiare troppa bile al parroco amovibile della vicina Montarolo e che abbia finito col metterlo addirittura in fuga forse perchè troppo protettore delle *mondine*. Certo è che al povero don Vallaro non bastò tutta la dolcezza profumata e raffinata del vino di Moncrivello per togliere l'amarezza dei dissapori avuti col conte di Cavour.

Più grave e deplorevole fu la lotta del contino con l'antico agente di suo padre, cioè col geometra Francesco Rossi. Nella mia giovinezza io fui amico del farmacista Antonio Rossi, figlio

di Francesco. Anzi egli sottopose alla mia revisione letteraria l'opuscolo, che egli pubblicò per rivendicare a suo padre la paternità dell'idea madre del canale del Po intitolato a Cavour. La parte tecnica dell'opuscolo era opera del geometra Andrea Ranco, che fu benemerito prosindaco di Novi Ligure e degno cognato di quel cav. Stefano Romagnano, a cui molto dovettero l'allagamento strategico del 59 e lo elevatore irriguo di Cigliano. Per quell' opuscolo, idraulicamente non politicamente anticavouriano, io ebbi il mio primo compenso letterario in un mazzo di sigari.... Cavour (1).

Il farmacista Antonio Rossi mi diceva: “ Io sono il ritratto di mio padre „. Era ulivigno, moresco, tanto che, scortolo ad una tavola d'albergo nel Brasile, se ne allontanarono i commensali bianchi, scambiandolo per un mulatto. Rettissimo uomo e di molta gentilezza nei rapporti benevoli, era aspro nei contrasti e quasi tenace nei puntigli. Se così era suo

(1) *Francesco Rossi ed il canale Cavour*, rivelazioni storiche di Antonio Rossi, con disegno illustrativo (Torino, tip. C. Favale e C., 1870).

padre, se ne comprende il cozzo immediato del contino Cavour.

Francesco Rossi nato a Scavarda Vercellese presso Vinzaglio il 21 dicembre 1794, e perciò soprannominato Rossino della Scavarda, da ben sedici anni serviva e contentava il marchese padre quale suo agente generale pei latifondi di Leri.

Nell'agosto 1835, immesso il roseo contino in quella legazione agricola paterna, gli parve forse di trovarsi a fronte di un negriero; e al provetto agente parve essere soverchiato da un saputello prepotente.

Sebbene il citato opuscolo metta nel 1842 il disegno del canale del Po concepito dal misuratore Francesco Rossi, è lecito supporre che gliene sia balenata l'idea, fin da quando egli misurava a passi diuturni i luoghi, che avrebbero dovuto essere attraversati dal suo canale. Il merito principale di lui è stato di aver indovinato e verificato contra la secolare e proverbiale svista di tutti, che il Po scendendo a valle dalle Alpi occidentali avrebbe potuto risalire naturalmente a monte verso il nord-est, fecondando la Lomellina e il basso

Novarese. La più utile presa, secondo lui, era a Crescentino, dopo la confluenza della Dora Baltea.

Ma questo canale avrebbe affettato il tenimento di Leri; *inde irae*, come riferisce la tradizione dei Rossi, ire implacabili del conte che osteggiò e impedì quella presa, fatta poi trasportare dal devoto ingegnere delle Finanze Carlo Noè a Chivasso. Debbo pure riferire l'opinione di competenti tecnici, che questa presa superiore voluta dal Conte servì a distribuire più largamente le acque. Ad ogni modo è notevole questo duello idraulico protratto cronicamente da Camillo Cavour nella sua vita di coltivatore.

In tutta la sua vita patriottica restano distinti tre suoi duelli:

1° il suddetto duello idraulico con il geometra vercellese Francesco Rossi, duello che riuscì molto disgraziato per il povero agrimensore;

2° il duello alla pistola (1) con il deputato

---

(1) *Camillo Cavour e gli Israeliti*, articolo di Ermanno Loevinson nella *Nuova Antologia* del 1° agosto 1910, pag. 461. — *Il Conte di Cavour*, ricordi di Michelangelo Castelli, pag. 29-32.

israelita nizzardo Enrico Avidgor, nominato conte da una potenza straniera, duello rimasto innòcuo per entrambi i contendenti, sibbene il provocatore Avigdor sentisse fischiare all'orecchia la palla di Cavour, il quale poscia favorì il suo ambizioso avversario; (non contiamo la sfida del vecchio generale Trotti, che nel 1805 si era presentato a Napoleone con l'uniforme bianca austriaca) (1).

3° ed ultimo e più tremendo di tutti, il duello parlamentare con il più grande nizzardo, generale Garibaldi, duello che si disse da taluni mortale per Cavour.

Suffraghiamo l'anima di Cavour, concorriamo a purgarla dei difetti inevitabili ad ogni discendente di Adamo, mandando un riconoscente saluto alla memoria del rivale finito vittima; chè Francesco Rossi morì veramente infelice, quantunque l'ing. Noè lo riconoscesse fin dal 1846 *inventore della utilizzazione delle acque del Po*, e con un altro illustre ingegnere, Epifanio Fagnani, ancora nel 1848 ne bene-

(1) *Lettere di Cavour*, illustrate da Luigi Chiala (vol. I, 1ª ediz., pag. 298, 9).

dicesse l'idea, e lo lodassero in Parlamento Agost. Depretis ed Ottavio di Revel, autorevoli rappresentanti della Sinistra e della Destra (1).

Con quietanza dell'otto novembre 1835, di cui è a me restato l'autografo, il conte Cavour, ricevuti i libri e i conti, dichiarava anche a nome del signor padre pienamente scaricato il signor Rossi *da ogni peso o responsabilità.*

Scaricato alla sua volta il giovane conte dal contraddittorio di un agente, che non gli andava a' versi, egli potè versare omninamente la sua anima riempitiva nel governo agricolo di Leri. Si tenne a luogotenente il signor Martino Tosco, suo fedele segretario omonimo e conterraneo santenese del fedele maggiordomo e *factotum.* Al segretario il contino si arbitrò infondere anche la scienza agronomica, da Alba a Leri.

Intrecciò frequenti, tenaci rapporti con l'ingegnere Rocco Colli, lomellino residente a Novara, insigne per le scienze idraulica e meccanica applicate all'agricoltura.

---

(1) *Atti ufficiali* della Camera dei Deputati, tornata 3 ottobre 1849.

Sono oltremodo fitte le preoccupazioni di Cavour per l'agricoltura, quali risultano specialmente dal suo carteggio con il sullodato ingegnere. Oh! se dovessi enumerarle tutte! *Videlicet:* trebbiatoi del grano, brillatoi del riso, spogliatoi di meliga, sbucciatoi, sgranellatori dei fagiuoli — caccia paglia, taglia paglia, ventilatori — importazione di guano dall'America, fabbrica di concimi chimici nazionali, caseificio, fognatura tubulare, irrigazione — rete stradale — divisione di *gerbidi* con diritto d'acqua, compera di terreni, speculazioni campestri su vasta scala, scelta minuta di legnami per la confezione delle macchine agrarie, richiesta di erpici al marchese Emilio di Sambuy miglioratore dell'aratro — spedizione di operai per un viaggio di istruzione agricola in Inghilterra, esperimenti di ordigni e metodi anche olandesi — l'applicazione diuturna del *provando e riprovando,* il *cimento* incessante verso la perfezione anche dei *tombarelli* (carrettelle) — sguardo vigile spaziante libero dagli asparagi e dagli alberetti di Santena ai gelsi e al risone di Leri col ripudio delle barbabietole zuccherine, se esigano monopolio — inaugurazioni, esposizioni, con-

gressi d'agricoltura — consulti col Giovannetti celebre giureconsulto acquajuolo di Novara — conteggio di undici mila sacchi di risone immagazzinato tra Leri e Montarucco — studii per aumentare il *salto* di ruote idrauliche — disegni di mulini all'americana, per liberare i così detti *sudditi* dai rubarizii dei mugnai.... Insomma, dico, sono così fitte le preoccupazioni di Cavour per l'agricoltura, che pare non vi si possa più infiltrare la passione politica neppure per un fenomeno di capillarità.

Si direbbe che egli si incastri tutto fra le *griglie* (graticole) della macchina di Montarucco, o si squami e si maciulli nel trebbiatoio della Graziosa; denunzia ai fabbricanti anche i piccoli inconvenienti, suggerisce, discute modificazioni con la competenza oculata di un magnano; respinge per un'incrinatura un coltello di tagliapaglia. Egli raffigura l'agricoltore puro sangue, anzi l'agromane, che trascorre la giornata tra campi, prati e risaie, e la notte fra i trattati agrarii di Liebig e Dombasle.

Come un imperatore romano teneva a mente le fisonomie e i nomi di tutti i soldati delle sue legioni, così egli conosceva e distingueva

di nomi e di meriti i capi del suo armento, e specialmente i cavalli, i muli, i buoi laboriosi e le vacche lattifere. Per loro aveva fatto innalzare sulle scuderie e sulle stalle i fienili sontuosi, inquadrati da pilastroni di pietra, un Partenone agrario. Non era a stupire, se un quaresimalista credesse propiziare il nobile coltivatore, benedicendo testualmente dopo lui e le altre autorità, anche le vacche: “ *Benedite, gran Dio, le vacche di questo illustrissimo tenimento!* „

Egli si accaniva nel lavoro agricolo, come se dovesse guadagnarsi biblicamente il pane quotidiano inaffiato dal sudore della fronte. Con evidente orgasmo scriveva precisamente: “ Cadetto, voglio conquistarmi una fortuna col sudore della fronte, dovessi trasudare sangue „. Per tale orgasmo e per tale accanimento, come raccontava Vincenzo Corio a Luigi Chiala, il contino erasi guadagnata la fama di essere *un po' cane* verso i *sudditi*.

Viceversa saliva a tale rinomanza familiare per la sua abilità amministrativa, che rimasta vedova la sua zia duchessa De Clermont-Tonnerre nel 1837, gli affidava l'amministrazione

del suo cospicuo patrimonio anche al di là delle Alpi. Allora l'azienda di Leri si complica con quella di Francia e l'operosità del risajuolo vercellese si allarga nel fomentare la canalizzazione del Rodano e nel progettare una strada ferrata lionese-sabaudo-elvetica, per la quale il conte di Cavour si affratella con il conte Leone Costa de Beauregard; (il disegno di una strada ferrata allora li univa, la politica poi li divideva poco meno che Abele e Caino, essendo Cavour liberalone e Costa ultra conservatore).

Intanto, fattasi più larga e più fitta la cerchia degli affari del conte di Cavour, oh! come in quella compattezza granitica poteva tuttavia penetrare una luce di intelletto e di amore per la redenzione nazionale? Quella *luce intellettual piena d'amore* non gli è mai mancata. Anzi, può dirsi che egli si buttava capofitto nel maremagno del lavoro agricolo e delle speculazioni economiche, per risorgere atleta più robusto e chiaroveggente dell'impresa italiana. Egli era dei rari uomini, che potevano disseminare la energia sopra una folla di oggetti e concentrarla su ciascuno.

La storia dei secoli gli dimostrava che l'Italia non aveva potuto farsi con le canzoni dei poeti, nè con le declamazioni dei tribuni, nè col sangue dei martiri sprizzato per via di queste e di quelle. Parve dirsi: ciò che non riescono a fare il teologo Mazzini o il *torototela* Brofferio, proviamoci a farlo noi, magari incanalando i tributi loro, affinchè non straripino; proviamoci a farla noi quest'Italia con il tatto pratico, con la sagacia e con l'energia del buon senso!

Protervo di salute, petulante di spirito, potè soggiungere che gli era più facile fare l'Italia che un sonetto.

Anzitutto, dalle viscere stesse dei fatti, dalle risultanze dell'attualità, egli ricava la sua letteratura lucida, organica, fattiva. Egli dispetta forse con soverchio zelo il predominio della letteratura classica, che è pure nostra nobilissima eredità. Gli pare che sia soltanto letteratura di parole.

Egli invece instaura una sua letteratura di cose. Patriota pratico di cultura moderna e

positiva, Egli fa riflettere sul nostro paese le principali questioni dell'Europa e del mondo civile. Così egli tratta del pauperismo e della carità legale in Inghilterra; tratta dell'*Influenza che la nuova politica commerciale inglese deve esercitare sul mondo economico e sull'Italia in particolare*; tratta dell'Irlanda e del suo avvenire, in più liberale congiunzione con l'Inghilterra; tratta del comunismo da correggere con il liberalismo; tratta come specialità accarezzata la libertà del commercio dei cereali e ne annunzia l'articolo da Leri; e tratta tutte queste questioni con una penetrazione così profonda e a un tempo con un vigore, dirò, così estrattivo, che la *Revue Nouvelle* di Parigi, pubblicando il 1° maggio 1846 il suo studio intorno al classico libro del conte Ilarione Petitti sulle strade ferrate, premise questo onorevole cappello: *Le nom de M. C. de Cavour, un de ces étrangers qui ont su se faire une place distinguée dans les lettres françaises, est bien connu en Europe de ceux qui suivent avec intérêt la marche des questions économiques.* Vi par poco? Al nostro contino Cavour, nel 1846, da una delle principali riviste straniere è già assegnato

un posto cospicuo tra gli egregi scrittori di Francia e gli economisti progressivi d'Europa.

Notiamo per giunta che in quello studio di Cavour la rete ferroviaria era anche visibilmente intrecciata al fine di pescare l'Italia.

Credo che neppure adesso le riviste straniere siano diffuse nel nostro contado.

Figuriamoci allora, che non esisteva ancora *Minerva* settimanale, la comoda, la provvida *Rivista delle Riviste* dell'amico Garlanda! Perciò non è a stupirsi, se il nostro coltivatore di Leri, favorevolmente conosciuto dalla cultura europea, era stimato un po' alla rovescia dai suoi buoni compaesani.

Suonata l'ora delle elezioni politiche, egli ingenuamente ardeva di rappresentare le nostre terre al Parlamento nazionale.

Vi riferisco un episodio raccontatomi dal mio povero papà di cara memoria. Cavour, per fare più colpo, si presentò in divisa di capitano della Guardia Nazionale ad arringare gli elettori in un caffè di Cigliano, capoluogo del collegio dove, secondo la prima nostra legge elettorale politica, tutti gli elettori dovevano convenire a votare. I convenuti lo ascoltarono

un po' con la diffidenza del gregge che sente la predica del lupo travestito da pastore, ma finirono presto col fargli intendere: *Ch'a vada un po', sôr cônt, a cónté a j'autri le sue storie... Noui i savouma mac che chiel a l'è fieul d'so pare.* Quegli elettori si fondavano unicamente sulla sapienza proverbiale del *qualis pater, talis filius.* ...*Il lupo non procrea agnelli.*

Dodici anni dopo, nel settembre del 1860, il conte di Cavour, al fulgore massimo della sua gloria e della sua benemerenza, incontrava il mio buon papà nel festino notturno dato a Saluggia dal cav. Luigi Carlo Farini per le nozze di sua figlia Ada con il cav. Ferdinando Riccardi di Vercelli. Il gran Ministro abbordava il medico del villaggio, interpellandolo a brucia pelo: *E ben, me car medic, a m'lô daria ades l'vôt?* — *Ch'a s'immagina!* gli rispose modestamente il mio buon papà... Ora lo nomineremmo a pieni voti, poichè ha fatto l'Italia... Ma allora non potevamo essere lo Spirito Santo... — *Dominus vobiscum!* — *Et cum spiritu tuo!* — Fu la conclusione di quel benevolo ed allegro risentimento.

Non è neppure a meravigliarsi, che i buoni

villici non indovinassero immediatamente il valore politico del conte di Cavour, quando i suoi concittadini di Torino apertamente lo *boicottavano.*

Egli si era nobilmente segnalato, inquartato tra quella aristocrazia intellettuale, che con il conte Sclopis di Salerano sviscerava nella scienza la storia della legislazione, con il conte Petitti di Roreto tracciava le strade ferrate per accrescere la fratellanza dei popoli in terraferma, e col conte Sauli d'Igliano mediante la *Storia della Colonia dei Genovesi in Galata* risuscitava le antiche glorie marinaresche, e mediante la legazione a Costantinopoli apriva le fauci del Bosforo per le navi sarde, disegnando il Mediterraneo per mare nostro.

Ebbene, invece di costituirsi camerata del Cavour, il Sauli non gli risparmiava i sali della sua satira, per cui usava mettere in *marmitta* come ceci i personaggi contemporanei, e nella famosa novella " Il Castello delle Mollere ,, in cui si sospettò volesse satireggiare la mollezza del Re Carlo Alberto, raffigurava visibilmente Cavour nell'accademico *Paffuto*, che " a furia di ricerche, riesce a sapere a menadito quante

serque d'uova si producono dalle galline del regno in un bimestre d'esercizio, e ne desume il computo delle frittate che se ne potrebbero fare in occasione di guerra, di pace o di tregua „ (1).

La satira del Sauli trova un fresco fondamento nell'istruzione pubblicata dalla *Stampa* di stamane sul governo delle galline e sulla partitura delle uova e sugli altri affari del reame di Chantecler, istruzione che il contino di Cavour e la nonna Salesiana dirigevano con una precisione e una chiarezza degne del prelodato Agnolo Pandolfini, alla gastalda e agli schiavandari del castello di Belangero d'Asti (2).

Almeno per tale competenza riconosciuta si lasciasse campeggiare il conte di Cavour nell'Associazione agraria!

Invece proprio in essa, quando egli chiede di parlare, i soci spulezzano via, come spulezzeranno i commensali bianchi del Brasile so-

---

(1) *Reminiscenze della propria vita*, commentario del conte Ludovico Sauli d'Igliano, edito a cura di Giuseppe Ottolenghi. Vol. 1°, Introduzione, pag. 156.

(2) *Cavour nobiluomo e il castello di Belangero*, articolo di Francesco Oddone nella *Stampa* di Torino del 15 agosto 1910. — Il documento si conserva nel Museo Alfieriano d'Asti.

spettando nel farmacista Antonio di Francesco Rossi un mulatto.

Era rimasto solo Michelangelo Castelli col Cavour, che si accingeva a discorrere, onde la stretta amicizia.

Invano il Cavour, mentre i democratici più dichiarati si contentavano di chiedere una relativa libertà di stampa, la Guardia Nazionale e l'espulsione dei gesuiti, chiedeva addirittura la Costituzione.

Questa, poichè era domandata da Cavour, non sembrava più opportuna ai pavoni della democrazia, che parevano strapparsi le penne, ravvisandole imbrattate dal contatto del conte.

Egli, quale capitano della Guardia Nazionale, 1ª compagnia della sezione Monviso, dimostrerà di prendere sul serio quella milizia cittadina, quel palladio della libertà popolare, che doveva poi dare tanto sfogo alla vena comica di Desiderato Chiaves. L'antico tenente del genio fronteggerà la gelosa albagia dei cacciatori-guardie di vecchio stampo; d'altra parte eviterà un pronunciamento di politicanti tra i militi dell'ordine liberale. Ma, come vedemmo, quelle spalline gloriose di capitano della Guardia Nazionale

avevano fatto un bel fiasco presso i primi elettori di Cigliano, che facevano la burletta dell'acqua vegeto-minerale. Sopratutto l'ombra del padre aduggiava il brillante Camillo, sia nell'agro vercellese, sia nell'alto ambiente di Torino.

Certo il marchese Michele mostrava di intendere quel frugolo di suo figlio, con cui parlava a mezzo labbro e scambiava guizzi d'occhi vivaci (1). Forse il marchese padre era molto migliore della sua fama, ma questa era proprio cattiva in varie sfere. Carlo Felice non lo aveva voluto ministro delle finanze, dicendo:

— È un negoziante! Mi venderebbe il paese...

Quale vicario di polizia della città di Torino l'arcigno marchese si era fatto prendere sulla cuccuma dalle rivendugliole, ed aveva guadagnato le maledizioni speciali degli studenti, che gli imputavano le notti da loro passate nel *crottone*. Peggio, era calunniato di curare i proprii interessi nel pubblico ufficio (2). Tutto questo fosco riverbero fece sì, che nel primo

---

(1) *Ricordi* di Giuseppe Torelli. — *Il Risorgimento*, pag. 216.

(2) *Introduzione* di Luigi Chiala al 1° volume delle *Lettere di Camillo Cavour* (1ª edizione), pag. CIII.

scrutinio politico del 27 aprile 1848, il conte di Cavour, fior di liberale, travisato in persona di *Sir Monopolium*, ebbe, secondo il linguaggio del dottor Bottero, l'onore di una quadruplice non elezione.

A Cigliano, dove vedeva rivali tre canonici, tre avvocati (compreso il Brofferio) e due sindaci, in vece sua si elesse l'avv. Luigi Ferraris, il futuro simpatico e solenne sindaco di Torino, senatore e ministro del Regno d'Italia, il *Nasone*, che pareva una bandiera.

Cavour aveva intavolata pure la sua candidatura per il capoluogo della provincia di Vercelli, a cui dichiarava la sua predilezione. È curioso a questo riguardo un carteggio, già prelibato dalla *Sesia* (1), che Egli tenne direttamente e per mezzo del suo fido segretario Martino Tosco con il sig. Basilio Mazzucchetti fondatore della fabbrica di cera in Vercelli e nonno materno del signor Paolo Gambarova suo attuale successore. Il fervorino elettorale per la provincia, che letteralmente *gli sta più*

(1) *La Sesia*, giornale della Città e del Circondario di Vercelli, 9 dicembre 1906.

a cuore, è rifilato tra un dividendo di cento tonnellate di guano del Perù. Il suo programma politico, come vedremo, valeva bene un Perù.

Nell'epistolario pubblicato dal Chiala figura come principale corrispondente elettorale per Vercelli il barone Enrico Vicario di Sant'Agabio; risultano pure suoi fautori il causìdico Mambretti, l'avv. Majone e il geometra Francesco Dusnasi, che sarà precipuo ed intelligente strumento dei vantaggi da lui non indarno promessi alla provincia vercellese.

Egli invoca eziandio l'aiuto spirituale telodinamico dell'amico conte Alessandro di Casanova, presso cui soleva alloggiare recandosi a Vercelli, e riconosce espressamente che l'onore della prima deputazione sarebbe spettata al prode, illuminato e liberale militare, se questi non avesse stimato meglio raggiungere in Roma il generale Giovanni Durando, per fare valorosamente con esso e con Massimo d'Azeglio la campagna del Veneto. Ma a poco o a nulla serve l'agitazione elettorale del Cavour.

Contra lui si avanza baliosa la candidatura dell'avvocato Stefano Stara, vivacissimo eroe e martire del 21 e del 33. Cavour volontieri

lo avrebbe regalato al collegio di Santhià, che era stato pure profferto a lui Cavour dal conte Feliciano Gattinara. I liberaloni vercellesi insistono per lo Stara. In uno scrutinio preparatorio Cavour raccoglie appena 11 voti sopra 122 votanti; e nel ballottaggio l'avv. Stara è eletto con 270 voti contro 131 dati al nobile competitore.

Questi si teneva quasi sicuro dell'elezione a Monforte d'Alba, nella sua fortezza elettorale delle Langhe. Invece Monforte elegge di botto il patriottico avvocato od avvocatissimo patriota Riccardo Sineo con 193 voti, dandone appena una dozzina a Camillo di Cavour. A Torino, sua città natale, non si doveva pensare a lui? Invece fra tutti i sette collegi di Torino non seppero dargli neppure un voto. Meno di così non si poteva andare; perchè il termometro elettorale non segna gradi sotto lo zero.

Ebbene quella fibra elastica, arrobustita dalla campagna, non si lasciò irrigidire e rompere dallo sconforto. Se gli è impedita la tribuna parlamentare, gli rimane quella giornalistica, la tribuna del *Risorgimento,* a cui ritorna con impeto di patriota.

Matematiche, economia politica, agricoltura e giornalismo formano ancora il quadrato formidabile della sua vita pubblica. Dalla tribuna del giornalismo egli ha lanciato il monito più eccitante per la guerra santa, indicando *l'ora suprema della Monarchia Sabauda* con frasi eroiche: “ Siamo in condizioni tali, che *l'audacia* “ *è la vera prudenza, la temerità è più savia* “ *della ritenutezza*..... Occorre non la politica dei “ Luigi Filippi e dei Guizot, ma la politica dei “ Federici, dei Napoleoni e dei Carli Emanuelli... “ La Lombardia è in fuoco: Milano è assediata: “ *ad ogni costo* bisogna andare a soccorrerla... “ In faccia dei casi di Milano, quando l'ora “ della liberazione d'Italia è suonata... lasciarsi “ fermare è viltà..... e *farebbe forse crollare* “ *l'antico trono della Monarchia Sabauda in mezzo* “ *all'indegnazione dei popoli frementi* „.

Ma alle battaglie per il risorgimento italiano la nobile famiglia non dava solo frasi eroiche, dava pure eroicamente del suo sangue più puro e più giovanilmente caldo.

Augusto, figlio di Gustavo, sottotenente nel reggimento Guardie, diciannovenne, il 30 maggio a Goito, alla voce del Duca di Savoia Vittorio

Emanuele, sfidava per la libertà italiana la mitraglia austriaca, ed era colpito davanti, a morte, da tre proiettili, come attesta la tunica forata, che Camillo teneva in vetrina nel suo studio e che si conserva a Santena, dove il giovane eroe fu pure sepolto. Anche a Leri si celebrarono religiosi uffizî per lui, ed ancora si conserva nella sacrestia di quella chiesetta il telone, su cui è scritta la pietosa e patriottica epigrafe, attribuita allo stesso conte, la quale termina con l'invocazione: " *Dal Cielo, dove ti bei, martire glorioso della guerra santa, lo sguardo volgi su l'Italia!* ".

Nella tunica nuova del sottotenente una palla nemica aveva pure perforato la lettera, con la quale lo zio Camillo incuoravalo a compiere bene il suo dovere per la patria (1).

Chi crede il gran conte avesse poco cuore, legga nel suo carteggio pubblicato dal Chiala la lettera, con cui egli pianse visibilmente la perdita del nipote, in cui vedeva specchiarsi la sua vita, come rifiorente più pura e più

---

(1) Colonnello Vittorio Turletti, *Vita del conte Camillo Benso di Cavour* (Torino, F. Casanova edit., 1910), pag. 17.

piena al soffio dell'êra nuova. Egli ne pianse e ne invidiò la morte eroica di giovane soldato patriota e cristiano. Quel nobile pianto doveva essere tosto consolato dal suffragio popolare.

Nel I Collegio di Torino, l'elezione era stata annullata per difetto di forma; l'eletto conte Cesare Balbo restava deputato di Chieri; ed il I Collegio di Torino dava all'autore delle *Speranze d'Italia* per successore chi quelle speranze avrebbe adempiute con accrescimento *ultra petita*, come direbbero i legali.

L'avv. Luigi Ferraris, eletto a Cigliano e a Trino, dava l'opzione alla sorte che lo faceva deputato di Trino; e il Collegio di Cigliano gli surrogava Cavour. Sineo optava per Saluzzo, e Monforte gli sostituiva Cavour. Questi il 26 giugno 1848 riusciva pure nel I Collegio d'Iglesias, al posto lasciato dal consigliere d'appello Giovanni Siotto-Pintor, destinato dalla sorte al II Collegio di Nuoro.

Cavour optava per il 1° Collegio della natìa Torino, e gli rimaneva fedele per tutta la vita parlamentare, ricambiato di pari fedeltà, eccettuata la 2ª legislatura, in cui egli, chiamato scherzosamente *el pansciotel* dall'amico Massimo

d'Azeglio, veniva ballottato e soverchiato dall'avv. Ignazio Pansoya, dottore collegiato e consigliere della Facoltà legale, che aveva fatto voto di parlar sempre italiano. Anche il Collegio di Finalborgo eleggeva Cavour per la 3ª legislatura il 22 luglio 1849, dopo averlo messo in ballottaggio con la Maestà dell'esule e moribondo Re Carlo Alberto.

Il Collegio di Vercelli non mancò nella raggiera elettorale, che con i voti di Bologna, Bozzolo, Brescia, Firenze, Genova, Intra e Milano lo circonfulse nel marzo del 1860, quando egli, raccogliendo metà d'Italia sotto lo scettro costituzionale del Re liberatore, si preparava a raccogliere l'altra metà con la prodigiosa sagacia ed energia del suo patriottismo.

Ma il maggiore vanto di Vercelli nostra rimpetto alla memoria parlamentare di Camillo Cavour si è questo, che egli abbia diretto a questo nostro Collegio politico il suo primo programma elettorale distribuito in circolare di 500 copie e riprodotto il 13 aprile 1848 dal giornale *Il Risorgimento*. L'amico Daneo già citò tale programma nel Museo del Risorgimento pel centenario natalizio, lo citò testè

l'amico Abbiate nel suo gentile e toccante preludio.

Facciamone ancora risuonare i tratti più salienti qui, dove esso venne diretto.

Cavour risponde ai patrioti vercellesi, i quali nel 1821 e nel 1833 avevano giocata la vita per la libertà e per l'unità italiana: " Sì, io " credo potere dall'intimo della mia coscienza " dichiarare che come i membri del Comitato " io volli mai sempre con tenace proposito " l'*Italia unita e libera*, ed il nostro paese nel " pieno possesso di un sincero sistema costitu- " zionale, nel quale il trono riposi sulla ferma " e larga base delle libertà popolari ".

Ai microcefali, ai macrocefali, ed anche ai cervelli giusti per Mazzini e Garibaldi, ma non per l'antipatico loro Cavour, i quali si intestano a predicare, che Cavour non aveva mai pensato all'unità italiana, e che fu sorpreso, trasportato dal vento unitario appena nel 1860, noi rispondiamo non solo con il sogno delle Langhe del 1832, ma con questo autentico programma elettorale di Vercelli dell'aprile 1848. Proprio l'*Italia unita e libera* egli qui promise alla vigilia delle prime elezioni.

***

Sì! *Italia unita e libera*, Italia, Italia, ma non più un'Italia incorporea, come un sogno, o vaga come una sonnambula, ma un'Italia sostanziale, sveglia, operante. Egli che dichiara " suo massimo desiderio sarebbe rappresentare nel Parlamento la Provincia di Vercelli, e si glorierebbe essere deputato di Vercelli „ (1) non poteva trascurare gli interessi locali. Ma come li collega con l'interesse nazionale e, quasi direi, con l'interesse sociale! Sentiamolo:

" Il Vercellese, fonte di pingui entrate pel " pubblico erario, merita l'attenzione speciale " del Governo. Le frequenti mie dimore nella " vostra provincia, la lunga pratica ed i non " leggeri studî dedicati alla prima delle vostre " industrie, l'agricoltura, mi lasciano sperare " di poter non indegnamente propugnare nel " Parlamento la causa del progresso materiale " e morale della nostra provincia.

" Il vostro deputato dovrà (fra altro) tentare

---

(1) *Lettere di Camillo Cavour*, raccolte da Luigi Chiala (1° vol., 1ª edizione, pag. 122-124).

" ogni mezzo, onde conciliare gli interessi delle
" Finanze dello Stato proprietarie dei princi-
" pali navigli (canali) del Vercellese, con quelli
" dell'agricoltura e del pubblico, affinchè l'irri-
" gazione delle nostre contrade cessi di essere
" un monopolio abbandonato alla cupidigia pri-
" vata ed esercitato con una tanta fiscalità, che
" contrasta di continuo col bene dell'agricol-
" tura, coi diritti di proprietà, e talvolta per-
" sino con le prescrizioni della morale „.

Ecco il germe della Associazione Generale d'Irrigazione all'ovest della Sesia, approvata dalla legge del 3 luglio 1853, che porta la firma del Ministro delle Finanze Cavour; vera società cooperativa, che eliminando gli speculatori intermediarî parassiti, affidava direttamente il regime delle acque irrigue agli utenti, mediante un canone allo Stato. In mancanza di documenti speciali relativi alla genesi di questa Associazione, da me fatti inutilmente cercare alla sua sede di Vercelli e all'Amministrazione Generale dei Canali Demaniali a Torino (1), valga

(1) Risposta del mio confratello letterario amico A. G. Cagna, da Vercelli, 23 luglio 1910, e risposta dell'on. ing. comm. Carlo Mazzini, da Torino, 29 luglio 1910.

questa generale e figliale confessione fatta dall'Associazione stessa in un suo sunto illustrativo presentato all'Esposizione di Milano del 1906: " l'attuazione dell'ardito proposito, per cui nacque questo grande esempio di mutualità, si deve all'impulso illuminato ed irresistibile del conte di Cavour „.

Ho voluto pure interrogare un degno figlio di chi già chiamammo precipuo ed intelligente istrumento di Cavour, e tale fu specialmente per l'irrigazione dell'agro vercellese; e ne ebbi nozioni che raddoppiano i meriti del Conte (1).

Imperocchè, oltre il principio di cooperazione mutua felicemente applicato ad una così vasta e complicata azienda, qual'è, secondo l'art. 1° del 1° capitolato, " la *lodevole irrigazione* dell'agro delle Provincie di Vercelli, Casale e Biella, che può bagnarsi colle acque demaniali „ distribuite fittamente in *navigli* e *roggie*, come le arterie e le vene del corpo umano; il gran

(1) L'egregio comm. ing. ed architetto Domenico Dusnasi, già sindaco, e consigliere provinciale di Vercelli, mi favorì una lunga lettera biografica del padre suo di buona memoria.

Conte procurò di volgere allo Stato, imparziale e provvido tutore di tutti, quei tramiti alimentari della vita agricola, sottraendoli alla pro-

Geom. Francesco Dusnasi.

prietà privata che può angariare i bisognosi vicini: e questa acquisizione, quasi requisizione per parte dello Stato, fu un vero concetto di provvidenza sociale.

Il geometra Francesco Dusnasi, nato nel 1806 a Cavallermaggiore dal farmacista Domenico e dalla signora Angela dei Giolitti, era aiutante

del Genio civile a Biella, quando nel 1832 venne chiamato collaboratore (e fu poscia successore) del vecchio geometra Antonio Capello, direttore delle copiose acque irrigue e amministratore di vasti tenimenti di questo Ospedale maggiore, che ai suoi impiegati faceva un trattamento patriarcale anche in derrate. Nella predetta direzione ed amministrazione egli fu conosciuto ed ammirato dal Conte, il quale pregiò pure la sua valentìa d'architetto, che fra altro diede a Vercelli il bell'edifizio scolastico allacciato all'antico Collegio Del Pozzo.

Palazzina a Leri.

Il Conte si fece costruire da lui la palazzina di sua abitazione a Leri, sperone avanzato in tono fraterno tra le dimore dei contadini. Pare che incaricasse lo stesso Dusnasi col costui cognato egregio Augusto Escarras, ingegnere capitano del Genio, a disegnare i locali occorrenti a trasferire la Scuola Veterinaria dalla Venaria Reale a Mortara. La curiosa lettera di Cavour del 1° dicembre 1850, in cui dà al riguardo le più minute indicazioni per tutte le esigenze, comprese

quelle di scuderie appartate per i cavalli contagiosi e per l'ostetricia cavallina, si trova tra le carte del Dusnasi. Sopratutto gli pose l'occhio addosso per farne l'esecutore della ideata Associazione d'irrigazione all'ovest della Sesia. Il Dusnasi si mostrò dapprima renitente a lasciare la cospicua clientela privata e l'importante amministrazione delle terre e specialmente delle acque di questo Ospedale, emule di quelle del Regio Governo; ma l'inspirato contratto terracqueo, per cui l'Ospedale cedeva allo Stato i suoi canali, ricevendone in permuta la tenuta di Pobietto, diede il tratto all'accettazione di lui instata dal Cavour. Così, dopo una ridda cinematografica di direttori (Marchetti, Noè, Ramella e Camera), in quel varamento la vela Dusnasi, gonfiata dal soffio di Cavour, potè condurre la nave della cooperazione irrigua ad utile viaggio ed a sicuro porto.

Un giorno dell'anno culminante per il Risorgimento Italiano, il direttore Dusnasi ricevette dal Ministro Cavour l'invito telegrafico di recarsi il mattino seguente, alle 10, da lui in Torino al Ministero delle Finanze, insieme col dott. Verga, presidente dell'Associazione, e col

canonico Bachi, capo del Comitato di Sorveglianza. — Che vorrà da noi sua Eccellenza? — avrà mormorato il canonico: — Forse un modulo d'acqua per rinfrescare i suoi ardori di italianissimo? — I tre rappresentanti dell'irrigazione vercellese eccoli puntualmente al Ministero, dove un accorto usciere ha l'ordine di introdurli ad una scampanellata del Conte, prima che escano i signori, i quali già si trovavano in udienza.

Squilla il campanello, che vibrò tante volte per ordini relativi al Risorgimento d'Italia.

Il Ministro, in piedi, presenta maestosamente i triumviri delle acque vercellesi ai signoroni, cui dava congedo con queste od altrettali parole: " Facciano come i Vercellesi e si accordino prima..... E di buon grado io vedrò di accontentare anche loro, come meglio sarà possibile... Intanto io ho l'alto onore di riverirli! „. Quei pezzi grossi di altro territorio erano venuti per sollecitare la derivazione dal Po, onde impinguare i loro cavi asciutti o stenti. Ed il Conte ragionevolmente pretendeva li cedessero anzitutto al Governo per un generale benefizio. Usciti i signori bracati, il Conte, dopo un'al-

legra stropicciatina delle mani, disse ai nostri triumviri dell'irrigazione: “ Scusino, se li ho disturbati... sono tanto buoni... (facendo intendere tra parentesi *i bicciolani*); volevo solo farli servire da modelli! „, modelli, ora si direbbe per la statizzazione delle acque e per la mutualità degli utenti.

I Vercellesi, ritenuti come modelli da Camillo Cavour, se non lo rimeritarono eleggendolo di botto loro deputato politico, non mancarono però di portarlo vittoriosamente con lo scrutinio di lista per il Consiglio Divisionale e pel Consiglio Provinciale; e i rispettivi Consigli lo nominarono loro presidente: presidente in contumacia, come scriveva scherzosamente il Conte. Si comprende come non solo le cure dei varî ministeri, ma la delicatezza di Ministro gli impedissero di partecipare a molte deliberazioni, non volendo egli avere l'apparenza di influire, anche dove non vi era dichiarata incompatibilità. Pure fece i suoi atti di presenza.

A farlo apposta, mancano gli atti dei Consigli Divisionale e Provinciale di Vercelli, tanto nell'archivio di questo Municipio, quanto in quello di questa Sottoprefettura e in quello del successore Consiglio Provinciale di Novara (1).

Per fortuna della mia curiosità e del mio scrupolo di cronistorico, potei saggiarli, essendovene una raccolta, sebbene non completa, negli archivi comunali di Livorno Piemonte, mio capoluogo mandamentale, e della mia natìa Saluggia, ai conservatori dei quali rivolgo i miei ringraziamenti e complimenti.

Nella circoscrizione amministrativa di allora, la Divisione corrispondeva all'attuale Provincia, e col nome romano di provincie erano chiamati gli attuali circondari. Ogni Consiglio Provinciale trattava gl'interessi attivi e passivi della propria provincia; il Consiglio divisionale trattava gli interessi delle relative provincie fusi in una sola massa, eccettuati speciali stabilimenti, come stabiliva la legge albertina del 7 ottobre 1848. Era la divisionale una giurisdizione di secondo

---

(1) Ebbi risposte ufficiali *de nichilo.*

grado, più e meglio che un'autorità tutoria. Le elezioni si facevano a scrutinio di lista da tutti gli elettori comunali per tutta la giurisdizione della divisione o della provincia; locchè spiega la possibilità che sedessero insieme proprietario ed agente delle stesse tenute. Ristretto era il numero dei consiglieri, da un maximum di 25 a un minimum di 20 per le divisioni, da un maximum di 25 a un minimum di 15 per le provincie, secondo le popolazioni rispettive. Sobrie erano le discussioni.

Quegli atti sono principalmente riempiti dalle relazioni degli Intendenti generali (ora detti prefetti), che allora fornivano un vero quadro della vita locale: dagli asili infantili alle scuole secondarie, dal Collegio Nazionale alla Guardia Nazionale (allora detta base del nostro politico edifizio), dalla polizia stradale alla polizia sanitaria. Vedendo delinearsi da quegli atti le nostre prime strade ferrate, che allora davano l'emozione dell'aviazione moderna, vedendovi sorgere l'Associazione per l'irrigazione dell'ovest della Sesia (il suo atto battesimale costava al Consiglio provinciale molte sedute del gennaio 1853); risentendovi il consigliere Stefano Stara segna-

lare le monadi della grande Associazione nei consigli irrigui irregolari sorti, quasi per generazione spontanea, nei singoli Comuni, noi ravvisiamo congiungersi il genio pratico e plastico di Cavour all'espressione popolare dei bisogni locali, e sentiamo una riconoscenza profonda per quei nostri padri amministrativi che ci lasciarono benefizi civili così notevoli.

Non mancavano le note patriottiche ed umane.

Nella seduta del 3 novembre 1852 (parole desunte dal verbale) si manifestava la *venerazione della divisione di Vercelli* per la memoria di Vittorio Alfieri con un concorso di 500 lire (oltre il concorso delle singole provincie) " al monumento in Asti del grande Astigiano, che serbando alla nostra patria la supremazia tragica iniziò altresì la resurrezione del concetto italiano ".

Il 5 settembre 1855 il consigliere Casimiro Ara, riferendo sugli affari speciali al Consiglio provinciale, diceva: " Nell'anno scorso diecimila lire alle famiglie povere dei colerosi furono distribuite nella Festa dello Statuto a far benedire le nostre istituzioni. In quest'anno consacriamo un migliaio di lire per un ricordo ai

valorosi combattenti della Crimea, rafforzando il vincolo fra cittadini e militari per le italiane speranze „.

La Divisione Vercellese componevasi delle provincie corrispondenti agli attuali circondarii di Biella, Casale Monferrato e Vercelli. A contatto coi numerati colleghi del Consiglio Divisionale e del Provinciale, qui il conte di Cavour più presto che alla Camera dei Deputati affratellavasi con l'austero Lanza, addomesticavasi con l'ispido Mellana; divideva la presidenza con l'ing. Pietro Bosso ancora fragrante della *Giovane Italia* e dell'amicizia di Vincenzo Gioberti; inoltre pregiava la filosofia religiosa patriottica del canonico Tommaso Mora, così alta, da dare dei punti a quella del fratello marchese Gustavo; e bilanciavasi tra le sapienti parrucche del patriziato e dell'amministrazione e gli stimoli dei nuovi *arrivisti*.

Nella seduta del 9 luglio 1856 la sua sagacia offriva alla moralità amministrativa, quale miglior mezzo di impedire la coalizione degli appaltatori, quello di presentare all'atto dello incanto una scheda chiusa, e dichiarare che le offerte di ribasso non verranno accettate, se

non quando risulteranno più vantaggiose di quelle contenute nella scheda stessa.

Il 29 settembre 1907, quando la Maestà del Re giovane e progressista qui venne ad inaugurare il monumento del suo augusto padre e compianto martire di coraggio e bontà, il senatore Filippo Mariotti consegnava all'on. amico Piero Lucca un curioso e prezioso autografo di Cavour intitolato “ traccia per un discorso da pronunziarsi nel seno del Consiglio provinciale di Vercelli, in favore della progettata strada di Trino, al confine della provincia di Ivrea „ (1).

Cercai di riscontrare tale discorso negli atti del Consiglio provinciale. Ed udite! udite!

Lo trovai specialmente per la variante Fontanetto-Livorno del progetto Dusnasi vagheggiata, propugnata, e non eseguita, lo trovai compendiato nel verbale dell'adunanza del 12 ottobre 1852 (pag. 71 e 72) in bocca del consigliere Giacinto Corio agente e socio agronomo

(1) L'autografo si custodisce religiosamente nella Biblioteca Civica di Vercelli, e venne pubblicato dalla *Nuova Gazzetta Vercellese* dell'8 ottobre 1907.

di Cavour. Per maggiore sicurezza è detto nel verbale: “ il prefato signor Corio legge in favore della sua dimanda il seguente suo scritto „.

Del resto la sola lettura di quello scritto, in cui si descrive precisamente l'ubertoso ed infelice delta tra Livorno e Fontanetto e il bisogno di vivificarlo commercialmente con un centro di deposito a Livorno, donde la celere diramazione ferroviaria alle piazze di Torino e Vercelli per Genova, e si nota che dal 1814 il Comune di Livorno contribuì alla provincia per oltre 400 mila lire, senza ritrarre verun benefizio provinciale (oh! fosse valsa questa accresciuta considerazione per un maggior concorso dell'attuale provincia al sospirato ponte della Dora Baltea!), dico, la sola lettura di quello scritto basta a rivelare l'unghia del leone Cavour.

Quindi a dimostrare la straordinaria attività del Conte bisognerà aggiungere: che egli preparava i discorsi non solo per sè, ma altresì per i suoi agenti o socii dell'azienda agricola.

Il gran Conte aveva acquistata la collaborazione agricola dei signori Corio fin dal 1846, come riferisce il Chiala nel 6° volume dell'*Epi-*

stolario. Il nobile e bollente agronomo, a cui occorrevano uomini di valore consistente, però malleabile, si era placato, quasi fuso in quegli anticipati cavalieri del lavoro agricolo: il signor Giacinto, una faccia rassicurante di mente piena, ed un'amplitudine solida di borgomastro olandese, capace di surrogare Cavour, come vedemmo, nel Consiglio provinciale e di fare in sua vece gli onori di Leri al Re guerriero e cacciatore reduce dalle manovre di Casale; — il signor Vincenzo, un atleta oliato, calmo e sereno, che cavalcava tutto il giorno come un centauro per eseguire le ordinazioni agricole del fratello e del conte, come fossero sentenze di Salomone.

Il patto di Cavour coi fratelli Corio, misto di fittanza e partecipanza cooperativa e cointeressata, fu lodato da Raffaele Lambruschini, come un modello di contratto sociale precursore della maggiore fratellanza fra capitale, intelligenza e mano d'opera.

Con questo adiutorio agricolo, quasi fraterno, Cavour potè applicarsi più deliberatamente alla politica. Ma, anche salito alla sommità del potere pubblico ed immerso nei relativi doveri

ed orgasmi, egli si compiacque rimanere e considerarsi un volontario agricoltore. La sua mente, formata come una scacchiera infinita e distintissima, serbava lucida la casella dell'azienda agraria.

Non solo quando aveva per carica più elevata il sindacato di Grinzane d'Alba, ma quando Presidente del Consiglio dei Ministri teneva nelle sue mani rosee e concitate le fila della flagrante redenzione italiana, tra le batterie elettriche, che producevano e ripercotevano agitazioni delle Potenze europee, egli non ismarriva l'occhio calcolatore dei buoi grassi, delle vacche magre, dei cavalli, della biada, del riso e della fognatura di Leri.

Dal vulcano politico ripensava e ricorreva alla campagna di Leri, dove rinfrescarsi l'anima.

Qui, se invece di terminare il discorso dovessi principiarlo (oh, non ispaventatevi, benevoli ascoltatori! ai quali i chiari oratori di questo ciclo commemorativo hanno già esaurito l'argomento politico), potrei far riflettere nello

specchio delle risaie di Leri le immagini dei principali personaggi e delle principali scene, che sfilarono nella storia del Risorgimento Italiano. Sarebbe forse curioso rivedere in quello specchio i due principali congegni che servirono al gran Ministro per la costituzione d'Italia sul perno del Piemonte costituzionale: cioè il cosidetto connubio con la democrazia parlamentare, rappresentata dall'avv. Urbano Rattazzi, fine civilista, senza impeto di criminalista, e la partecipazione di calcolo veemente alla guerra di Crimea per rialzare il credito del valore italiano.

Appunto quì a Vercelli Cavour vide partire uno squadrone di soldati di cavalleria per la Crimea (1): e scrisse giubilando all'amico e collega ministro Rattazzi: essi erano di buonissimo umore.

Ma la guerra, che più gli premeva, era la guerra contra l'Austria, da vincersi con l'alleanza della Francia, il cui imperatore aveva promesso aiutarci, se l'Austria ci attaccasse. A

---

(1) *Lettere di C. Cavour*, raccolte da Luigi Chiala, vol. 2°, pag. 138.

questo proposito quì pubblicherò, abbreviando, pagine, che consacrai ad una festa intima del mio fraterno amico comm. Oreste Bacolla, sindaco di Vercelli, cioè per le nozze della sua signorina primogenita, di altezza gentilissima, col nostro nobile ed intellettuale amico conte Giuseppe Cesare Barbavara di Gravellona.

Quando, per un'intimazione di disarmo fattagli a nome di Francia ed Inghilterra, parve al Cavour, come a un Sansone accecato, sentir rovinare irreparabilmente il suo edifizio, trasfigurandosi biecamente nel polverìo l'immagine del suo imperiale amico di Plombières, egli fu nuovamente a un pelo dalla tentazione di por fine a sè stesso.

Lo ritrasse dalla mala intenzione soltanto il mònito del fedele amico Michelangelo Castelli? L'amico poeta De Abate, per rinfrancare storicamente il gran Ministro, volentieri gli farebbe fare una corsa a Leri, tra le predilette risaie. Io credo che bastò a ravvivarlo l'aria di campagna, cui portava nella fosca stanza di Torino l'inoltrato aprile. Il gran Conte, trasognato, vide gli specchi liquidi delle prelodate risaie, che saranno traforati dagli steli fecondi di spighe

nutrienti; vide e sentì il fruscìo verde dei serici gelsi; vide le mosse virgiliane dei buoi al lavoro; sentì il richiamo amoroso degli usignuoli; sentì il canto delle rane simile alle raganelle prossime di quella settimana santa, nunzie di passione e risurrezione a lui credente.

Ed in quel terribile 19 aprile 1859 scrisse la letterina, che dal bollo postale sulla busta appare impostata alle 5 pom., per il suo precipuo collaboratore di Leri, quella letterina in cui, colla semplicità del linguaggio commerciale agrario, è espressa l'amarezza profonda di una shakespeariana ironia tra la salvezza dell'armento e le fallite speranze d'Italia (1).

" *Al signor* GIACINTO CORIO,
Livorno Vercellese.

" Torino, 19 aprile 1859.

" *Preg. Signore*,

" Non si dia più verun fastidio per la pronta " vendita dei buoi grassi, giacchè pare che la " guerra più non si faccia. Salveremo le vacche,

(1) *Lettere di Camillo Cavour* raccolte da LUIGI CHIALA, vol. 6°, pag. 394.

“ ma perderemo la causa italiana, che pareva
“ prossima ad una soluzione favorevole.

“ L’imperatore è stato ingannato od è tradi-
“ tore. Ci ha fatto un danno irreparabile col
“ costringerci al disarmo. Credo che potrò fra
“ breve abbandonare il ministero che abborro
“ per andarmi a stabilire a Leri in modo defi-
“ nitivo.

“ Mi creda suo aff.to

C. Cavour „.

Cavour aveva mutato il farnetico del suicidio nel proposito delle dimissioni consolate dal miraggio di una fattoria a vita. Invece la sua straordinaria abilità diplomatica, producendo i voluti effetti, lo rialzava dall’umile sogno dell’acquitrino di Leri al vertice effettivo dei destini italiani.

Dichiarando che l’ordinato e liberale Regno di Sardegna subiva il disarmo ufficiale, Egli lasciava travedere, minacciava alle cancellerie d’Europa ed a tutto il mondo civile una *catastrofica* rivoluzione d’Italia.

Cavour, in forma arrendevole, seppe essere attizzino, infallibile provocatore. Quando sentì

il conte Buol, ministro dirigente della politica austriaca, preso come un buacciolo al suo laccio, dare nelle improntitudini dell'*ultimatum*, Cavour godette anticipata la Pasqua di Risurrezione.

Attribuisco a quel venerdì santo (22 aprile) la lettera senza data e col bollo del Ministro dell'Interno, che egli fece seguire al signor Giacinto Corio e che io pel primo ebbi l'onore di dare alla luce (1).

" *Preg. Sig.*

" I tedeschi entreranno martedì sera o mer-" coledì mattina. Lunedì mandi a Vercelli sei " o sette cavalli o muli da cedere al Governo.

" Faccia spedire tutta la biada di Livorno " con ordine a Chiaffrè di venderla. Si è ordi-" nato l'allagamento del Vercellese e la rottura " delle strade. Bisogna rompere le strade di

(1) Debbo la cognizione di questa lettera alla esimia dottoressa Emilia Regis, che per mezzo della sua amica dottoressa Cristina Garosci Agosti, me ne procurò copia dallo egregio cav. Francesco Lavagno, avvocato a Torino, possessore dell'autografo.

“ Trino e di Fontanetto Ducale. Noè è inca-
“ ricato di quest'operazione.

“ I cavalli non venduti gli rispedisca a San-
“ tena con carri di riso.

“ Stia calmo e sereno, e si rassegni a soffrire
“ pel bene d'Italia.

“ C. CAVOUR „.

Niuna amplificazione raggiunge il valore della semplice frase di chiusa: *Si rassegni a soffrire pel bene d'Italia.*

Ciò espresso all'agronomo, all'uomo d'affari dopo il succinto dettaglio di quel poco che si poteva salvare, ha un sentore di schietta semplicità del vero, che ci riporta sulla poesia omerica con un linguaggio da foro frumentario e da mostra zootecnica. Significava non solo soffrire la rottura delle reti stradali ed irrigue, la dispersione del seminato, il bestiame divorato dai succhiatori di sego, ma soffrire altresì qualche cosa di peggio..... Non fu di quei giorni la strage della famiglia Cignoli e di altri poveri contadini perpetrata dalla barbarie austriaca in una fattoria del Vogherese?

Anche Cavour si rassegnò a soffrire, calmo e sereno, per il bene d'Italia, egli che giunse

ad esclamare: Perisca il mio nome, perisca la mia fama, purchè l'Italia sia!

E soffrì realmente in modo incredibile.

Come già scrissi (1), i condottieri, che respirarono l'aura delle vittorie campali, i cospiratori, che fruirono dell'igiene delle avventure irresponsabili, camparono di più. Ma gli assidui lavoratori di gabinetto, divenuto un forno ardente, un centro della nuova terra politico-vulcanica, sui quali si puntava e pulsava ad ogni minuto la guida, la correzione e la responsabilità ufficiale e positiva dei destini patrii, si consumarono presto. Cavour, Luigi Carlo Farini e Giuseppe La Farina morirono quasi giovani, come prima di loro, stremati da altro studio ed amore patriottico, Vittorio Alfieri, Carlo Alberto, Vincenzo Gioberti avevano finita la mortale carriera sulla cinquantina.

La Farina, primario agente della Società Nazionale, si era installato nel Ministero del Cavour, e ne era divenuto realmente il capo gabinetto di potere invisibile. Lavoravano ordinariamente dalle quattro del mattino a mez-

---

(1) *Dai fratelli Bandiera alla dissidenza*, pag. 145.

zanotte; passavano delle giornate, senza uscire d'ufficio e senza andare a letto. Era un lavoro stragrande, un lavoro assassino delle loro vite.

Come all'intimazione del disarmo, così all'armistizio di Villafranca, Cavour sentì l'orrore del vuoto di così enorme lavoro. E fece quella scenata al Gran Re, che la storia rende in altezza e potenza drammatica, e la cronaca divulgò in termini da sbarazzini.

Allora la grande anima afflitta e piagata del Gran Ministro dimessosi ebbe nella nostra Leri il maggiore e più lungo confortatorio e sanatorio.

Prima e dopo la brezza elvetica, egli cercò a più riprese rinfranco tra le risaie di Leri, dal luglio 1859 alla metà di gennaio del 1860. Da Leri scrisse all'amico conte Teodoro di Santorre Santa Rosa, che trovava nei campi uno specifico mirabile contra l'agitazione e la noia (1). Da Leri benedisse, corroborò il salutare ardimento

(1) *Lettere di Cavour*, raccolte da L. Chiala, vol. 6°, pag. 428.

del medico Farini, che sorse dittatore gigante a Modena a salvare con l'ausilio del barone Ricasoli in Toscana l'unità d'Italia contra gli spezzamenti minacciati dall'armistizio di Villafranca. Reintegrando la storia, ribenediciamo quella benemerenza quasi ignota alla credenza popolare, che troppo si riempie delle gonfiature dei polemisti di storia unilaterale. Ed anche da Vercelli mandiamo un omaggio al venerando presidente del Senato Giuseppe Manfredi, che nel 1859, giovane tribuno e dittatore di Parma, cedette potere e finanza al romano dittatore dell'Emilia, dando un esempio imitabile di abnegazione e cooperazione per l'unificazione nazionale.

E Cavour si rinforza a Leri per ottenere che i risultati di tanta abnegazione e di tanto ardimento siano convalidati dalle potenze d'Europa e da tutto il mondo civile.

A Leri l'immagine della terra, che coltivata e seminata produce, gli dà affidamento della semente ideale per la produzione politica. Gli sembra di fare una provvigione di forze, coltivando i campi e lasciando l'intelligenza politica a maggese.

Negli stornelli delle fienaiuole e delle *mondine* solleva, ricrea lo spirito, perdonando scherzosamente alle canzonature del Brofferio, pungenti per lui, macabre per il suo cuoco. Digerisce una bile leonina contra gli avvolgimenti che gli paiono serpentini del Rattazzi. L'agronomo di Leri, che ha ospitato a caccia il re di Sassonia, nella sua modestia bucolica scrive allora che si trova ognora tra le sue vacche, e che i soli avvenimenti, cui gli sia dato partecipare, sono le discussioni del Consiglio comunale di Trino Vercellese, unico areopago rimasto pella sua vita pubblica.

Difatti egli frequenta con assiduità straordinaria quel Consiglio, di cui era stato eletto membro il 10 luglio 1859 con voti 88 su 100 votanti.

Dagli estratti di quei verbali, che mi procurò il mio ottimo amico comm. avv. Giovanni Vercellotti, deputato provinciale, rilevo come il Cavour, fedele al suo concetto che l'Italia fosse ognora repleta, satura di classicismo, ed avesse maggior uopo di tecnicismo, propugnava l'abolizione delle due classi di retorica, sostituendovi una 4ª elementare, che

fosse gradino ad una scuola tecnica, che ora è tuttavia da ristabilire.

Quanto alle vacche, il loro nome scherzoso ricorre forse troppo frequentemente nell'epistolario di Cavour; noi però paragoneremo seriamente lo zoofilo armentario al dantesco Sigieri

> che leggendo nel vico degli *strami*,
> sillogizzò invidiosi veri,

onde il divino Poeta lo gratificava di luce eterna.

Cesare Cantù, scrittore di storie, di cui a maligno sproposito per questo dolce centenario venne citata e sfruttata l'acredine ingiusta di pagine sgloriate e scontente — nella lunga lettera autoapologetica diretta al nostro facitore di storia in Leri, a fine di propiziarselo, premetteva: " Ella ha un momento di riposo tra due fatiche erculee, l'acquistare e l'organizzare „ (1).

Di vero Cavour allora organizzava a Leri i maggiori acquisti: e ne erano indizio i suoi

(1) *Lettere di C. Cavour*, raccolte da L. Chiala, vol. 6°, pag. 446.

visitatori e corrispondenti. Quivi Panizzi legato della viva sapienza italiana al Museo di Londra; quivi Marco Minghetti impasto guicciardinesco prelatizio; egli annunzia il diplomatico inglese Hudson (e quale armonia per Mylord Camillo, Mylord Risorgimento!), con Hudson il maestro Verdi, che aveva chiamato Cavour il nuovo Prometeo apportatore di scintille divine alla patria nostra, Verdi, le cui iniziali si erano gentilmente prestate al cuore del popolo italiano sotto gli sgherri domestici e stranieri a significare col *viva Verdi*, un bel *viva Vittorio Emanuele re d'Italia*, prima proclamazione del nuovo regno.

Più che erculee, le fatiche del Cavour furono atlantiche. Riportato dal fiotto dell'opinione pubblica al supremo potere d'accanto al magico Re, nel 1860, raccoglieva mezza Italia per acquistarne tosto l'altra metà. Ma egli, come Atlante, sentiva l'enorme pressione della montagna da lui eretta e retta, occultando a tempo debito negli anfratti della diplomazia le divine scintille, che l'eroe Garibaldi poteva sfolgorare nel campo aperto alle più maravigliose vittorie.

Lavorando tra le ambagi della diplomazia,

qualche volta occulte ai più, od a colori cambianti per gli estatici, od a gettiti di fumo per gli occhi dei gonzi, il radioso Camillo prestava pure il fianco alle calunnie dell'invidia, del sospetto e dell'ignoranza, che in altri tempi per poco non gli apparecchiavano il supplizio del ministro Prina.

Mentre Cavour nel Consiglio dei ministri propugnava ardentemente la causa degli ufficiali garibaldini da incorporarsi nel Regio esercito, i mettimale, che non mancano mai nella vita e nella storia, accesero d'ira achillesca il semplice cuore di Garibaldi, dandogli ad intendere che dichiarato acerrimo nemico ne fosse quel ministro Cavour, il quale sacrificando Nizza alla Francia alleata lo aveva reso straniero in Italia. Allora il purpureo eroe venne in Parlamento ad accusare Cavour di guerra fratricida. Chi può dire lo sforzo sovrumano, che dovette fare sopra sè stesso il ministro, principale procuratore della nuova fratellanza italiana, per eliminare fraternamente l'ingiusta accusa? Chi può dire la fiamma divoratrice, che attraverso le sue lenti lanciò, innalzò, torcendosi nello strazio, verso l'inacidito amico Urbano Rat-

tazzi, che frigidamente presiedevà? Chi può dire l'ampia soddisfazione del suo grande animo, quando sorse e si inarcò l'arcobaleno di Nino Bixio, esprimendo: Amo i miei figli, ma ne darei la vita, per vedere riconciliati i maggiori patrioti della mia patria, il mio duce Garibaldi e Cavour!...

Il magico Re intraprese la conciliazione, riavvicinando nella reggia l'eroe e il gran ministro... E quando il guerrigliero Achille ritornò Cincinnato nella sua Caprera, dove le collere del mare lo separavano dalle collere terrene, e la sementa dello scoglio lo riavvicinava con il cuore e con la mente alle risaie di Leri, egli con la sublime lettera del 18 maggio 1861 ritornava all'affetto e alla stima di Cavour, che aveva chiamato onnipotente alla vigilia dell'anno liberatore 1859. Ora gli scrive: “ Signor conte, Lei deve essere arbitro d'Europa... Sia Vittorio Emanuele il braccio d'Italia e lei il senno... Fidente nella di lei capacità superiore e ferma volontà di fare il bene della patria, io aspetterò la fausta voce, che mi chiami una volta ancora sui campi di battaglia.... „.

Ed offriva al gran Re, fiancheggiato dal

gran ministro liberale, la dittatura " indispensabile nelle grandi urgenze „ secondo il breve credo politico dell'eroe.

Viribus unitis, colle forze riunite di Vittorio Emanuele, di Cavour e di Garibaldi, quale incremento di bene non era da aspettarsi per l'Italia? Mancati gli uomini grandi, custodiamo le alte memorie in armonia veramente santa, e ne sia di buon incitamento il vedere qui in questa commemorazione agraria di Cavour un valoroso superstite dei Mille nel mio caro ed onorando collega senatore dottor Luigi Cavalli, a cui in nome delle memorie cavouriane mandiamo un plauso di riconoscenza garibaldina.

Nella domenica del 2 giugno 1861, prima festa nazionale d'Italia, quì alla distribuzione dei premi scolastici, il mio professore di retorica Giovacchino De Agostini intonava il peana con la sua orazione *L'Italia da qui a cent'anni.* Con essa il tonante primo retore degli Stati Sardi anticipava la fantasia nord-americana

del Bellamy lungi veggente e l'*Abrakadabra* del nostro Ghislanzoni.

Egli dichiarava: " L'unità nazionale è fondata.
" Chi mai avrebbe potuto immaginare che la
" corona longobarda e la corona normanna
" fuse insieme con la corona sarda avrebbero
" un giorno formata la corona del Regno d'I-
" talia? Tentollo un tempo lo Svevo, ma ten-
" tollo sotto nome di imperatore del sacro ro-
" mano impero e non di Re italiano; tentollo
" il Primo Napoleone, ma non cinse la corona
" di Ruggero, cinse sol quella di Agilulfo, reale
" marito della reale Teodolinda... No! un regno
" italiano simile al regno presente non ha ri-
" scontro veruno nella nostra storia, anche
" perchè regno fondato sulla libertà popolare „.

Se è grande il miracolo presente, come sarà il miracolo avvenire?

L'immenso retore, tonando, spazia da Timoleone, " Washington, Garibaldi del tempo antico „, al moderno fulmineo " guerriero dei due mondi seguito in cotta di fiamma viva dai mille gagliardi „ ed incensa a grandi salienti ondate il *Machiavello di Leri*... Pare un monte Sinai, donde scende e scroscia la perorazione predi-

cando a noi giovanetti armi, virtù e sapienza e ne chiama al campo, al campo “ dove la luce e la scienza diventano fuoco e vittoria „.

Egli auspica tale ripienezza dell’Italia futura da doversi esitare e diffondere sul vario ed intiero mondo; anzi nel suo baleno profetico già prevede gli attuali transatlantici, salutando fra cent’anni vascelli smisurati, che salpino da Palermo, da Napoli, da Genova, da Venezia, da tutte le nostre città marinare, salpino come città, isole natanti.

Quel peana fu rotto, come ala d’aquila percossa dal fulmine. Affissi listati di nero annunziarono lungo le vie meste attonite: *È morto il conte di Cavour*. Lo annunziarono con le corde allentate i tamburi velati di crespo nero. Nei nostri petti echeggiarono come tonfi d’anima le note del *Pianto d’Italia,* marcia funebre composta da Antonio Baur, capomusica degli Ussari di Piacenza, ed eseguita al grande corteo di Torino. In suffragio della grand’anima perdonavamo ad offese giovanili.

La mattina del 13 giugno, come stampò il *Vessillo della Libertà,* giornale vercellese dell’epoca, il Municipio di Vercelli dischiudeva

ai cittadini il suo tempio di Dio " perchè le lacrime ed il dolore di tutti si confondessero ai piedi del medesimo altare e cercassero insieme la via del Cielo, per accompagnare lo spirito grande colle benedizioni del popolo „.

La chiesa patronale di San Paolo era tutta addobbata a gramaglie, a doppieri ardenti, a selve di bandiere tricolori velate a bruno, patetico insieme ed imponente spettacolo. Assembrate autorità politiche, civili, militari, municipali, ecclesiastiche; il dottor Alessandro Borella della *Gazzetta del Popolo*, deputato di Vercelli, l'ufficialità garibaldina della Divisione Bixio, la milizia stanziale, la Guardia Nazionale, Amministrazioni di beneficenza, Corpo insegnante, Battaglione degli studenti, Società degli operai, Istituto normale delle Allieve maestre, eletta corona di gentili signore vestite a corrotto e diffondenti all'intorno quella più toccante mestizia che emana dalla pietà femminile. Noi, convittori del Collegio nazionale, piccoli bersaglieri piumati di tricolore, portavamo la fascia nera al braccio militare. Ancora distinguo, con gli occhi memori della mente,

un ufficiale dei prodi veri bersaglieri, morò, il tenente Amatore.

Oratore funebre fu lo stesso prof. De Agostini, che aveva pochi dì innanzi cantato il peana della festa nazionale. Egli, laico, diveniva oratore sacro, davanti alla mitria dello statutario e santo arcivescovo d'Angennes, che impartiva la benedizione lustrale, dopo la messa di requie, celebrata dal canonico patriota liberale, teologo Giovanni Lampugnani.

Il professore De Agostini, nella sua classica orazione, ripiangeva solennemente il pianto d'Italia, perchè " era morto il più grande uomo " di Stato dei tempi moderni..., che della con-" servata libertà del Piemonte aveva fatto una " leva onnipotente per l'intera libertà della " penisola..., l'uomo che, nel giro di pochi anni, " aveva compiuto i destini di molti secoli... „ (1).

L'afflitta fantasia popolare, che non si acconcia le siano sottratti i grandi da morte naturale ordinaria, sospettò di veleno fatto pro-

---

(1) V. *Vessillo della Libertà*, organo del Circondario di Vercelli, annata del 1861.

pinare al gran ministro da invidiosi di lui e nemici della patria nostra.

Altri dubitò che l'emozione straordinaria del duello parlamentare sostenuto con il generale Garibaldi avesse affranto immedicabilmente la fibra dello straordinario atleta politico, quasi vendicando le pene sofferte dall'antico agente di Leri, primo ideatore e disegnatore del canale del Po intitolato a Cavour.

L'altra sera, come se la scoprissi per la prima volta, rilessi con un malinconico raccapriccio la nota di Michelangelo Castelli, che, amico intimo del gran Ministro, sembra attribuirne la morte alla sua passione per Leri e alle sue pratiche religiose.

Ricorda il Castelli la predilezione dell'amico per Leri, tanto che Cavour gli disse spesse volte: " Quando avremo fatta l'Italia, mi ritirerò a Leri e mi dedicherò intieramente alla agronomia ". Soggiunge il Castelli, che non lo vedeva mai così allegro papà Camillo, come quando lo vedeva partire per Leri o soggiornarvi. Cavour preferiva il soggiorno di Leri al feudale castello ed al magnifico parco di Santena. E sì che, a detta del Castelli, a Leri

il fabbricato civile contenterebbe appena un modesto proprietario, e si trova circondato da case coloniche, abitate da numerose famiglie di contadini, e noi possiamo aggiungere: allora era senza la veranda, che adesso distingue ed infiora l'abitazione dell'attuale fittaiuolo, l'egregio sig. cav. Vercellotti Giovanni Battista, agricoltore nato fatto, come lo attesta la sua faccia solare, buona da dipingersi per una bella meridiana dell'aia.

A proposito... non sarebbe bene, che l'Ospizio di Carità di Torino, che ha ereditato la cavouriana Leri, dedicasse un ricordo perenne al Genio del Luogo? Invece un busto di cemento, che una volta rappresentava il Gran Ministro in una nicchia sulla fronte dell'abitazione storica, venne in modo poco caritatevole privo dei connotati, tanto che rassomiglia piuttosto al ritratto di Federico Sclopis butterato dal vaiuolo o a quelle erme corrose dai secoli, di cui gli archeologi disputano, se ritraggano Agamennone, Scipione l'Africano o Federico Barbarossa.

Confessa il Castelli che Leri gli era uggioso, quasi presentisse l'avvenire. Cavour aveva vo-

luto ritornarvi verso la fine di maggio del 1861, confidando di trovarvi ancora il porto, il sanatorio, il rinfranco dagli affanni politici e dalle tempeste parlamentari, come quando si rinverginava l'anima, secondo l'arguto frasario dell'amico Torelli, pigliando per onorevole preopinante il bifolco, discutendo seco lui le forme del vomere, l'educazione del bestiame, i metodi del brillatoio, e vincendo spesso l'interlocutore campagnuolo, come vinceva gli interlocutori diplomatici, con l'affabilità delle maniere e la giustezza delle osservazioni (1). Non era egli dimorato lungamente immerso a Leri nel 1855, immune dal colera, che assediava quelle terre indarno, quasi le rendesse intangibili il *genius loci*?

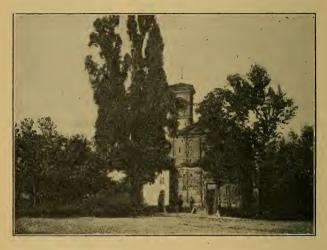
Invece in quella fatale mattina di maggio non impunemente egli aveva voluto assistere all'autopsia di bovine morte di epidemia. Nel contemplare gli squartamenti di quelle carni infette, riflettè egli alle infezioni delle sètte e

(1) *Ricordi politici*, di Giuseppe Torelli (Milano, Paolo Carrara editore, 1873), pag. 303.

delle tirannie antiche nel corpo della risorta Italia?

Quindi, sotto un sole ardente, erasi recato frettoloso e sudante alla messa grande della

(Fotog. G. VARALE).

Chiesa di Leri.

domenica, nella chiesetta parrocchiale umida e fredda, dove si buscò la sorpresa di qualche brivido scotente.

Tornato a casa, per cacciarsi quel ribrezzo di dosso, fece accendere il fuoco nella sua camera. Sintomi di febbre, nota il Castelli, di

quella forse che voltasi in perniciosa, lo spense poco tempo appresso (1).

Se Cavour è morto per ossequio al culto cattolico, ne siano pietosi e cessino di imprecare contra lui quegli intransigenti, che dovrebbero essere devoti, e ricordino con i liberali la sentenza da lui pronunziata alla Camera dei Deputati il 7 marzo 1850 nel suo discorso-avvenimento per l'abolizione del foro ecclesiastico: " Al progresso della società moderna si richiede il concorso delle potenze morali, che possono più agire sulla società: la religione e la libertà "; la libertà che autorizza e spinge a svolgere le nostre energie per il bene, la religione che collega l'umanità agli ideali di perfezione divina.

Se Cavour è morto per l'amore delle nostre terre, amiamone vieppiù la memoria.

***

Leggendosi la cronaca giornalistica degli ufficii patriottici e religiosi, che dalla città di Vercelli si diffusero come onde in cerchi con-

(1) *Ricordi di Michelangelo Castelli*, editi per cura di Luigi Chiala (Luigi Roux e C., editori, Torino-Napoli, 1888), pag. 119 e 120.

centrici per l'agro Vercellese dopo la morte di Cavour, sopratutto dalle iscrizioni fitte di frasi patriottiche e scritturali, di richiami dalla virtù romana alla santità famigliare del Salesio, si raccoglie l'espressione condensata e vibrante, sincrona e genuina dei pensieri e degli affetti, ossia dell'anima popolare di allora; sono iscrizioni di Tronzano, Borgo d'Ale, Livorno Vercellese, Gattinara, Crescentino, Trino, Bianzè, ecc., che il prof. De Agostini stampava sul suo *Vessillo della Libertà Italiana,* mettendole a paro con il lutto Cavouriano delle maggiori città d'Italia, compresa Trieste.

Nell'interno del tempio di Gattinara, borgo rivale di Barolo nell'enologia, leggevasi, tra gli altri versetti del poeta quarantottino Costanzo Gonella, questo patriottico concetto e pio desiderio: *Colpì più lunge la sua mente — Del cannone di Solferino. — Le mille statue che l'Italia — I Parlamenti, le Reggie — voglion sacre al suo nome — consolino la vita di quei grandi — che principia dove le altre han fine. — Ma pur anco ci ricordino — che fia meglio per noi — anzichè ritrarne mille forme — il riprodurne un solo che gli somigli.*

La città di Vercelli, che ha ed ebbe istituti e personaggi preclari, come quel munifico Antonio Borgogna, di cui salutammo il busto bronzeo, davanti al suo Museo, nella funzione inaugurale di stamane, — aveva inaugurato tacitamente nel 1864 la prima grande statua marmorea al gran Ministro ricreatore d'Italia.

Quanto a riprodurne un somigliante, la storia ammaestra, che occorrono gli spazii di tempo interceduti tra il genio militare di Alessandro Magno ed i genii di Giulio Cesare e di Napoleone I, oppure tra l'abilità oratoria di Marco Tullio e l'abilità concettosa del Machiavello e l'abilità operosa del Cavour.

Ad ogni modo è bene conservare religiosamente la immagine migliore di lui, coltivando la sua memoria e studiando lo spirito suo.

Per noi è l'immagine, che in una visita a Leri rifulse alla musa vercellese dell'amico De Abate:

..... Era un desìo
D'opre feconde, che fra l'auree spiche
Lo faceva apparir quale un iddio
Agreste de le pie favole antiche.....

Principe degli Dei campagnuoli nell'antica

Monumento a Camillo Cavour in Vercelli.

mitologia della Grecia e del Lazio era Pan flautizzante dominatore, al cui aiuto gli Ateniesi attribuivano la vittoria di Maratona contra gli invasori persiani.

Ma è pure leggenda poetica, che all'avvento della Croce Cristiana basisse quel principe mitologico degli agresti numi, e sul mare Egeo, sul mare Latino si diffondesse la voce: “Il gran Pane è morto!„ ed “Il gran Pane è morto!„ ululassero le ninfe spiritate dal vertice dei monti.

Ieri a Santena ci inchinammo riverenti alla tomba di Camillo Cavour, sentendone l'elegia storica all'ombra degli alberi giganteschi, uno dei quali si dice piantato proprio il giorno della nascita del gigante spirituale.

Il giorno 10, giorno centenario, assistemmo in Torino alla apoteosi natalizia di Lui nel Museo del Risorgimento Nazionale e nella prima aula del Senato Italiano, altro tempio patriottico.

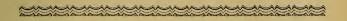
Qui a Vercelli, capitale dell'agro da Lui esercitato con amore intelligente ed operoso, immaginiamoci lui, papà Camillo, agile, brioso e saggio sovraintendere alle opere tra i gelsi e le messi e sugli argini, che incorniciano gli specchi di acqua feconda, immaginiamolo tra-

scorrere e fissarsi nella foggia del giardiniere che coltiva la pianta Italia, secondo il disegno del caricaturista Redenti, nome anch'esso consono alla redenzione italiana.

È Pan redivivo, cristianizzato, fuso impastato per la fertile filosofia delle parole col pane quotidiano del *Pater noster*, elemento perenne della vita sociale, magari col companatico per tutti.

Immaginiamoci tra le messi e i gelsi e sugli specchi e le striscie di acque feconde, balenare i suoi connotati: cappellino lucente di paglia fiorentina, collare di barba radiosa, occhiali sfavillanti e labbra sorridenti di santa malizia.

Salutiamo riconoscenti la provvida figura del coltivatore di Leri, giardiniere d'Italia e diciamo, proclamiamo: — Il gran Pane è vivo. Viva Cavour! Evviva Cavour!

Fine del Sesto Libro.

INDICE

Il gran Ministro.

ERRATA-CORRIGE

A pag.	11, linea	9,	si legga:	***gli** offriva*
„	47, „	1,	si aggiunga:	*il Balbo*
„	52, „	4,	si legga:	***lo** avesse*
„	90, „	13,	si legga:	*Damiano*